L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

17 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 10

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

La proposta del compagno Galetto, di cui abbiamo dato notizia due numeri or sono, ha incontrato finora un discreto favore nel pubblico dei nostri amici. Finora sono circa una diecina quelli che ci hanno detto di essere disposti ad assumere verso la nostra rivista un obbligo continuativo, nella misura indicata. Abbiamo anche avuto già la adesione di un gruppo, del Circolo degli studenti comunisti torinesi, che si è impegnato a un versamento mensile di 25 lire. Si tratta finora però unicamente di amici personali, che per ciò stesso quindi si sentono personalmente interessati alla vitalità dell'opera nostra ch'è, in fondo, anche la loro. Ma di queste adesioni individuali contiamo raccoglierne altre numerose, non appena siamo giunti a dare una forma e a costituire regolarmente i « gruppi » dei nostri amici. Per quest'opera chiediamo ora l'aiuto di chi ci vuol sostenere, in Torino e fuori.

Crediamo del resto di chiedere che si lavori a cosa che non ha valore soltanto come un aiuto dato a noi. Non imponiamo nessun programma: la parola « cultura » ha un significato abbastanza ampio, tale da poter giustificare ogni libertà di spirito, ma ha d'altra parte un contenuto preciso, onde non può rientrare in essa se non un'attività la quale abbia in sè la capacità di darsi una disciplina.

Dallo scopo di cultura noi non ci siamo staccati mai, eppure il perseguirlo ci ha portati a sviluppare un esatto programma. Cultura volle dire per noi serietà di atteggiamenti mentali e di vita e i nostri « amici » troveranno in questi pochi concetti sicuramente una base adeguata per la costituzione di nuclei omogenei. Vi è in essi qualcosa di meno, ma infinitamente di più che un programma. E così i nostri gruppi, troppo diversi da una associazione politica, avranno in sè una capacità più modesta ma nuova, quella di essere, in un momento in cui ogni legame disinteressato sembra sciogliersi e svanire, piccoli centri intorno ai quali si radunino dei giovani, della gente che ancora sappia che cosa è il disinteresse, che ancora dia valore a ciò che non dà nessun premio, nè uno stipendio nè una posizione. Chi ha detto che il rinnovamento proletario del mondo non debba coincidere con un ritorno a virtù individuali le quali non si preparano e affinano se non nel contatto immediato, contiuo, fraterno, di chi ha fede in un principio e trova in esso quanto può guidarlo anche a migliorare se stesso?

Ma noi forse speriamo e attendiamo tropro da questi nostri « gruppi »... Ebbene no, si fossero radunati attorno a noi anche solo qualche decina di buoni compagni, e dalla consuetudine di vita con essi noi avessimo tratto soltanto di che renderci un poco migliori, di ciò saremmo paghi. Di una cosa soltanto ci curiamo: che se qualcosa si potrà acquistare, ciò avvenga il più che sia possibile mediante una organizzazione, attraverso una forma che sia capace di rimanere. Ciò renderà noi e gli amici nostri sicuri di avere lavorato non per sè soli, ma per qualcosa che possa restare e dare frutti anche al di là delle nostre persone.

I gruppi comunisti

Abbiamo spesso insistito su questa tesi generale: — Nel periodo storico dominato dalla classe borghese, tutte le forme di associazioni (anche quelle che la classe operaia ha costituito per sostenere le sue lotte), in quanto nascono e si sviluppano sul terreno della democrazia liberale, non possono che essere inerenti al sistema borghese e alla struttura capitalistica; esse pertanto, come sono nate e si sono sviluppate col nascere e lo svilupparsi del capitalismo, così decadono e si corrompono col decadere e col corrompersi del sistema in cui si trovano incorporate. Molti avvenimenti della vita operaia nell'attuale periodo storico (— indisciplina delle masse verso le organizzazioni, pronunciamenti di singole fabbriche in favore delle teorie anarchiche e sindacaliste, episodi di scoraggiamento e di acuta prostrazione, trionfi effimeri e chiassosi dei diversi Masanielli pullulanti nelle vie e nelle piazze —) sarebbero incomprensibili se non venissero considerati nel quadro della decomposizione dei tradizionali istituti di governo; essi sono invece spiegati e giustificati dal doloroso travaglio che caratterizza ogni periodo storico in cui una classe oppressa cerca svincolarsi dalle condizioni della sua schiavitù e si affanna per gettare le basi dei nuovi ordinamenti che attueranno la sua autonomia storica. Da questa tesi generale noi siamo partiti per sviluppare la critica dell'organizzazione sindacale, che era sempre stata concepita come la forma originaria della classe operaia e come la forma autonoma di sviluppo della rivoluzione comunista e abbiamo sostenuto invece l'« originalità » del Consiglio di fabbrica, l'unica istituzione proletaria che nascendo laddove appunto non sussistono i rapporti politici di cittadino a cittadino, laddove appunto non esiste libertà e democrazia per la classe operaia, ma esistono solo nella loro più arida crudezza i rapporti economici di sfruttatore a sfruttato, di oppressore a oppresso, — rappresenta il perenne sforzo di liberazione che la classe operaia compie da se stessa, coi suoi propri mezzi e sistemi, per fini che non possono non essere suoi specifici, senza intermediari, senza delegazioni di potere a funzionari e a politicanti di carriera. Anche il Partito socialista non è sfuggito a questo processo generale di dissolvimento e di inabissamento delle tradizionali istituzioni di governo della società divisa in classi ma esso, per la sua maggiore duttilità (perchè non gravato da sedimentazioni di interessi costituiti), ha saputo rapidamente reagire specialmente dove più viva è la tensione rivoluzionaria (come a Torino): il Partito sta subendo una crisi di trasformazione organica e gli elementi della neoformazione sono i gruppi comunisti di fabbrica.

La forma tradizionale di organizzazione del Partito Socialista non è diversa dalla forma di ogni altro Partito nato sul terreno della democrazia liberale. Questa forma è l'assemblea generale dei soci, che si dà un ufficio esecutivo di fiducia della maggioranza e un ufficio di probiviri. Si trovano attuati nella forma di organizzazione del Partito tutti i principî di funzionalità proprî dell'associazione politica democratica: — la divisione dei poteri in deliberativo, esecutivo, giudiziario e la concorrenza interna dei... partiti (tendenze rivoluzionaria e riformista che cercano di alternarsi al potere, manovrando il « cavalierino » opportunista), e si trovano i caratteri essenziali a ogni assemblea in cui si esprima la democrazia sovrana: l'irresponsabilità, l'incompetenza, la volubilità, il tumulto; caratteri essenziali che vengono « corretti », naturalmente, dal funzionarismo e dall'arbitrio burocratico degli uffici esecutivi. Questa forma, che è propria di tutte le associazioni nate come sviluppo della democrazia politica borghese, esprime la sostanza storica che vivifica le associazioni stesse: la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari (Consigli comunali e provinciali, Camera dei deputati) e di conquistare questa maggioranza col metodo che è proprio della democrazia: sciorinando ai corpi elettorali (e giurando di attuarli a ogni costo) programmi tanto generici quanto farragginosi.

L'assemblea è la forma di associazione politica che corrisponde allo Stato basato sulla circoscrizione territoriale. Essa continua gli ordinamenti delle popolazioni barbariche che esprimevano la sovranità battendo le picche sul terreno e ululando. La psicologia delle assemblee politiche che esprimono la sovranità in regime democratico è la « psicologia delle folle », cioè il prevalere degli istinti animaleschi e della irresponsabilità anonima sulla razionalità e sulla spiritualità; essa produce i linciaggi, se hanno il sopravvento i sentimenti meno nobili, nei momenti di esaltazione lirica produce gli episodi di emulazione nel volersi sostituire ai cavalli per trascinare in trionfo la ballerina alla moda. Perciò il più intelligente e più solerte deputato dell'assemblea nazionale italiana ha sentenziato che il Parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica.

Poichè lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della Società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie. In quanto il Partito Socialista si organizza nelle sedi di lavoro esso si pone come Partito di governo della classe operaia nelle istituzioni nuove che la classe operaia sta elaborando per attuare la sua autonomia storica, per diventare classe dominante, La sostanza storica dell'associazione politica proletaria non è più unicamen-

te la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari dello Stato borghese; essa è anche la volontà di aiutare concretamente la classe operaia nel suo faticoso travaglio di elaborazione. Diventa possibile prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito: l'assemblea dei soci, atomi individuali, responsabili solo dinanzi alla loro coscienza turbata e intorpidita dai frastuoni, dalle improvvisazioni demagogiche e dalla paura di non essere all'altezza delle assisi politiche del proletariato, sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo, che alle discussioni generiche e farragginose vorranno sostituire discussioni sui problemi concreti che interessano le maestranze di fabbrica, che vorranno, costretti dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche, che le assemblee di Partito diventino finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie. Diventa possibile prevedere la trasformazione del Partito Socialista da associazione nata e sviluppatasi sul terreno della democrazia liberale, in un tipo nuovo di organizzazione, che è proprio solo della civiltà proletaria.

E' bastato lanciare la parola d'ordine per la costituzione a Torino dei gruppi comunisti, perchè essi immediatamente si organizzassero e incominciassero a funzionare vitalmente. Nello sciopero interno metallurgico che precedette il movimento gigantesco dell'aprile scorso, in qualche fabbrica il gruppo comunista appena costituito dovette assumere, per l'inettitudine del Consiglio dei Commissari di reparto, il governo della maestranza, impedendo il decomporsi della disciplina rivoluzionaria e arrestando di colpo ogni dissolutezza. Le esperienze compiute finora nelle principali officine rappresentano già un patrimonio prezioso che un prossimo convegno di delegati di gruppo dovrà mettere in valore e rendere accessibile a tutti i compagni della Sezione. Dal convegno solo potrà scaturire, nelle sue linee essenziali, il programma unitario di lavoro che è diventato ormai necessario: esso sarà costituito dall'organamento degli elementi di esperienza concreta che ogni gruppo darà come suo particolare contributo. E' già possibile fin da ora fissare che la figura storica del Partito Socialista viene trasformata dalla costituzione dei gruppi comunisti; è resa possibile la comprensione della figura storica del Partito Comunista russo. Il Partito, in quanto è composto di operai rivoluzionari, lotta insieme alla massa, è immerso nella realtà infuocata della lotta rivoluzionaria; ma siccome esso incarna la dottrina marxista, la lotta è per gli operai del Partito lotta cosciente di un fine preciso e determinato, è volontà chiara, è disciplina preformata nelle coscienze e nelle volontà. Gli operai del Partito diventano così nello Stato operaio un'avanguardia industriale come sono un'avanguardia rivoluzionaria nel periodo della lotta per l'instaurazione del potere proletario; l'entusiasmo rivoluzionario viene trasportato nel campo della produzione.

Il comunismo come sistema dei rapporti nuovi sociali si attua solo in quanto esistono le condizioni materiali per il suo attuarsi: questo sistema di rapporti non può essere instaurato per via legislativa e amministrativa. Il Partito Comunista ha nello Stato operaio l'ufficio di reagente psicologico sulle grandi masse per condurle all'attuazione cosciente e volontaria dei nuovi rapporti che le condizioni nuove hanno reso possibili. L'introduzione del sabato comunista come « costume » delle masse proletarie russe è dovuta alla disciplina degli operai del Partito comunista che hanno, attraverso i gruppi di fabbrica, attuato per primi il nuovo modo di lavoro e di produzione che solo può soffocare definitivamente il capitalismo e rappresenta quindi il culminare della lotta di classe rivoluzionaria iniziata colla presa del potere politico e col controllo sul lavoro e sulla produzione.

Il II° Congresso della Terza Internazionale

Il secondo Congresso dell'Internazionale comunista si raduna sotto auspici ben differenti di quelli che informarono il suo Congresso costituente. Quando fu convocato il primo Congresso, l'avvenire della Russia soviettista era avvolto nelle tenebre più profonde. L'imperialismo vittorioso dell'Intesa sferrava i suoi primi assalti contro la Russia dei Soviet, l'esercito di Kolciak si avanzava da oriente, Denikin organizzava l'invasione da mezzogiorno, la creazione di un fronte degli Stati baltici era imminente. Non sembrava neanche escluso che gli alleati, dopo aver vinto la Germania capitalista, l'avrebbero indotta a lanciare i suoi eserciti controrivoluzionari contro il focolare della rivoluzione mondiale. Il movimento comunista ad occidente era appena all'inizio del suo sviluppo ed era difficile prevedere se sarebbe assurto a movimento rivoluzionario di masse, oppure se sarebbe abortito. Il nocciolo del problema consisteva esclusivamente nel seguente quesito: la camarilla capitalistica vincitrice, sarebbe riuscita a riorganizzare l'economia mondiale? Se essa fosse riuscita in questa impresa sovrumana, allora il movimento comunista internazionale sarebbe rimasto — fino alla prossima crisi economica che il capitalismo avrebbe infallibilmente provocato — soltanto un movimento di agitazione e di propaganda, ma non avrebbe certo potuto pensare alla conquista del potere. Ma i sedici mesi che sono trascorsi hanno risposto a tutti i quesiti dinanzi ai quali i comunisti si trovavano al momento in cui fondavano l'Internazionale comunista.

Alla domanda principale, se ci troviamo dinanzi al ripristinamento dell'economia capitalistica, noi possiamo oggi rispondere: No.

I capitalisti dei paesi vincitori non sono nemmeno riusciti ad iniziare l'azione preparatoria per incanalare su nuove vie la loro economia. Senza la rinunzia alla devastazione dell'Europa centrale ed orientale essi non potevano neanche tentare di riorganizzare la economia mondiale, perchè distruggendo gli enormi mercati di consumo e le gigantesche fonti di materie prime, essi distruggevano contemporaneamente la propria economia. Tutti i tentativi che si fanno per trovare una soluzione qualsiasi del problema dei debiti pubblici hanno lo stesso esito che potrebbero avere le ricerche per trovare... la quadratura del cerchio. Nella migliore delle ipotesi gli alleati riescono ad affacciare la proposta di ottenere dall'America un'anticipazione su quello che dovrà pagare la Germania. Nessuno però tenta nemmeno di risolvere il problema: dove e come potrà trovare la Germania i mezzi occorrenti per saziare gli alleati, senza dover morir di fame essa stessa?

Il dissesto completo della valuta internazionale, che distrugge i rapporti economici fra gli Stati, rende pure impossibile ai paesi impoveriti di acquistare all'estero le materie prime di cui hanno bisogno, ed in tale modo anche le economie capitalistiche ancora intatte vengono messe nell'impossibilità di estendere la propria produzione, e si trovano quindi dinanzi a formidabili ed inevitabili crisi economiche. Date queste condizioni, è bensì possibile che in uno o in un altro luogo del mondo capitalista sbocci improvvisamente e per un momento un bel fiore variopinto, nutrito dalla putrefazione generale, dal dissolvimento universale. Ma non si può in nessun caso parlare di una nuova progressiva organizzazione dell'economia intesa in senso generale.

Il crescente processo di dissolvimento economico va di pari passo con la bancarotta completa di tutte le speranze degli alleati, di riuscire ad organizzare politicamente la pace sulla base di un piano comune. Non fu possibile creare un trust capitalistico comune che limitasse le sfere d'influenza delle potenze capitalistiche sulla base del reciproco accordo. Gli alleati sono in lotta aperta fra di loro, in una lotta che è giunta ormai a tal punto che gli italiani ed i francesi vendono armi ai turchi contro l'Inghilterra. Nell'Estremo Oriente, l'Inghilterra si allea col Giappone contro gli Stati Uniti d'America. E come lo sfacelo economico crea un'onda di scioperi fra gli operai di tutto il mondo, così il movimento nelle colonie assume di giorno in giorno un significato più minaccioso per gli alleati. In Europa e in America, dunque, scioperi a getto continuo, che assumono forme sempre più aspre; in Irlanda, gli inglesi sono costretti a costruire fortificazioni per tenere il paese sotto il loro ferreo tallone; il movimento rivoluzionario nelle Indie e in Egitto cresce e non ha soltanto carattere nazionale, ma rinforza sempre più l'ala degli operai rivoluzionari e coscienti; il movimento rivoluzionario nazionalista del vicino oriente, la guerra vittoriosa della Russia dei Soviet... tutto ciò mette gli alleati in una situazione disperata. Essi vengono sballottati ogni giorno da un estremo all'altro.

* * *

Il Congresso costituente dell'Internazionale comunista fu convocato in un momento in cui la Russia era circondata dai reticolati e il blocco la tagliava fuori del mondo. Nel momento in cui viene convocato il secondo Congresso dell'Internazionale, i rappresentanti ufficiali della Russia dei Soviet si trovano legalmente a Berlino, a Copenaghen e a Londra. I delegati dei lavoratori inglesi, francesi ed italiani sono nostri ospiti in Russia. Nel medesimo tempo gli alleati sguinzagliano contro di noi il loro ultimo cane da guardia — la Polonia dalle guardie bianche — per dimostrare con ciò che hanno completamente perduto il senso comune e che non sono più in grado di concretare una politica mediocre. Ciò significa che essi sono sull'orlo del precipizio, perchè nell'imminenza dello scontro internazionale, mentre nel campo della rivoluzione vengono quotidianamente create e rafforzate la comune volontà e la comune direttiva politica e le masse vengono fuse assieme; nel campo della controrivoluzione, la borghesia si scinde, s'indebolisce, si aggredisce vicendevolmente.

Così il secondo Congresso dell'Internazionale comunista viene convocato in un momento in cui la situazione è ben chiarita e le condizioni sono ormai tali che soltanto un fantasticatore inguaribile potrebbe sperare nel ripristinamento del capitalismo; in un momento in cui gli strati più intelligenti della società borghese guardano con ardente interesse al comunismo, nella speranza che esso riesca a salvare il mondo dalla distruzione e dall'imbarbarimento completo.

E se il Congresso costituente dell'Internazionale comunista, convocato in un momento in cui il capitalismo modiale vincitore muoveva all'assalto contro la rocca della rivoluzione comunista, era il grido di battaglia dell'avanguardia del proletariato internazionale, il quale si trovava in una situazione quanto mai difficile e minacciosa: il grido di battaglia che doveva risuonare lontano lontano tra le file appena in formazione del fraterno esercito proletario dell'Europa occidentale; un grido che fu lanciato nel mondo, senza la certezza che sarebbe stato ascoltato; — il secondo Congresso dell'Internazionale comunista viene convocato in un momento in cui si può dire con assoluta certezza che la rivoluzione mondiale non può più essere arrestata. Così il consolidamento e l'estensione dell'Internazionale comunista significano in pari tempo lo sfacelo completo della Seconda Internazionale.

Nel febbraio dello scorso anno si radunavano a Berna i signori opportunisti della Seconda Internazionale. Dinanzi a questo tribunale dei boia del proletariato tedesco, dei traditori dei lavoratori inglesi e francesi, degli alleati degli antisemiti austriaci, coi quali siedevano al medesimo tavolo gli indipendenti tedeschi, francesi ed inglesi; dinanzi a questo tribunale i menscevichi russi, capitanati da Axelrod, tentarono di mettere in istato di accusa il Partito con unista russo ed il Governo dei Soviet. Ora sono fuggiti da questa Seconda Internazionale, come da un lazzaretto di appestati, gli indipendenti tedeschi, i longuettisti francesi, il Partito indipendente del lavoro inglese; persino i menscevichi e gli opportunisti austriaci hanno preso la fuga. Sono rimasti soltanto i signori Noske, Henderson e Branting, i quali sono convenuti ancora una volta per recitare il « De Profundis » sul cadavere putrefatto dell'Internazionale opportunista.

Ma il Congresso non viene convocato soltanto nel momento in cui la situazione internazionale rivoluzionaria è inasprita, vale a dire nel momento in cui non c'è altra prospettiva nel mondo all'infuori del crescere della lotta rivoluzionaria in proporzioni internazionali; ma il Congresso si raduna nella sua qualità di legittimo rappresentante delle sempre più fitte schiere del proletariato internazionale animato da coscienza di classe: organizzazione formidabile che già oggi guida spiritualmente la rivoluzione sociale e domani la guiderà anche effettivamente.

Per tutte queste ragioni il Secondo Congresso dell'Internazionale comunista non potrà limitarsi a dettare delle formule o indicare al proletariato in linea generale la via che dovrà condurlo alla redenzione, ma dovrà indicare alla classe lavoratrice in forma concreta e precisa, in qual modo il proletariato dell'Europa occidentale potrà conquistare il potere.

Se il primo Congresso dell'Internazionale comunista aveva il compito di segnare nettamente i confini fra sè, i socialpatrioti traditori ed il centro; il secondo Congresso segnerà nelle forme più concrete le direttive per giungere alla dittatura del proletariato, vale a dire stabilirà una linea di demarcazione fra i comunisti e gli altri elementi rivoluzionari intermedi che, nati dalla maggior crisi del capitalismo, appariscono quali compagni di strada del comunismo, il quale però non può vedere in essi altro che l'espressione imperfetta delle tendenze rivoluzionarie della classe lavoratrice, un'espressione che dovrà cedere il posto al comunismo, l'unico sperimentato condottiero della rivoluzione internazionale.

CARLO RADEK

L'esperimento di gestione cooperativa degli operai di Castenaso

I giornali cominciarono ad occuparsi della «questione» di Castenaso quando gli operai italiani erano ancora commossi per il tentativo di invasione delle fabbriche di Sestri e di gestione diretta degli stabilimenti Mazzonis. La stampa socialista non ne parlò molto e si occupò piuttosto delle vicende che precedettero e portarono alla gestione operaia cooperativa delle officine. Del lavoro cominciato, dei rapporti interni fra operai cooperatori, dei risultati della gestione diretta non se ne seppe mai nulla.

E' per questo che, invitato, di ritorno da una breve gita alla Cooperativa Agricola che gerisce le tenute invase di Medicina — a proposito delle quali parla così bene l'amico Tasca — a visitare le Officine Cooperative di Castenaso, accettai con entusiasmo.

Castenaso è un piccolo comune di cinque o sei mila abitanti, nel circondario di Bologna a pochi chilometri dalla città sulla linea ferroviaria di Portomaggiore. Di caratteristica prevalentemente agricola, prima della guerra, non esisteva nel suo territorio che una limitata industria di conserve di pomodoro, occupante alcuni corpi di fabbrica, oggi appartenenti alla Cooperativa Operaia.

Questo piccolissimo centro campagnolo, che non ha ancora a tutt'oggi un impianto di illuminazione pubblica elettrica e manca di case per alloggiare i non molti operai forestieri delle officine cooperative, sarà forse fra pochi anni una cittadina industriale fiorentissima.

Scoppiata la guerra la Fabbrica di Conserve di pomodoro venne requisita dal Governo che, ampliati molto i locali, vi impiantò una Officina diretta dal Genio militare, per riparazioni di materiale mobile ferroviario, costruzioni di barche di lamiera, di ferro, per il Genio «pontieri», e lavorazioni varie. L'officina occupava allora un cinquecento operai, vennero eretti nuovi corpi di fabbrica, impiantata una teleferica di oltre ottanta metri sul torrente Jolice per collegare un vasto territorio annesso alle officine innalzate le antenne di una stazione radiotelegrafica, impiantata una «Decauville» per comunicare fra i diversi depositi di materiale, grandi capitali dello Stato furono impiegati per ingrandirla e migliorarla industrialmente.

Concluso l'armistizio il Ministero Armi e Munizioni decise la liquidazione delle Officine. Gli ufficiali del Genio Militare, che le dirigevano, vennero incaricati di procedere all'inventario dei beni mobili ed immobili, in base al quale poter procedere alla vendita.

L'inventario dovette registrare valori di molto inferiori al reale se l'Amministrazione dello Stato potè vendere, vedremo poi come, le officine, compresi i materiali depositativi, per la modesta somma di due milioni e mezzo di lire.

Per la cessione delle Officine militari di Castenaso si verificò un fenomeno tutt'altro che raro in tali occasioni. Gli stessi ufficiali che amministravano le officine e che furono incaricati dell'inventario, si costituirono in gruppo per acquistarle dallo Stato. Il 4 settembre 1919 il Sottosegretario al Tesoro incaricato della liquidazione firmava coi rappresentanti del Gruppo industriale finanziario un regolare compromesso di vendita «sulla base delle convenzioni precedentemente stipulate fra il Gruppo in parola e la Commissione operaia».

Un trucco collaborazionista.

Il gruppo (1) cui abbiamo sopra accennato preparò ogni cosa per benino, anche nei confronti degli operai, tentando un esperimento di collaborazione colle maestranze. Queste ultime avrebbero avuto un proprio rappresentante nel Consiglio di Amministrazione e nel Collegio dei Sindaci, avrebbero avuto diritto alla spartizione del 50 per cento sugli utili sociali e riservato il diritto a riscattare l'officina entro 6 anni.

Inoltre, sempre secondo gli accordi fra Gruppo industriale ed i pretesi rappresentanti della maestranza (22 agosto), gli operai avrebbero partecipato agli utili ricavati dalla «vendita dei materiali esuberanti» alla gestione dell'officina, per mezzo di un versamento a «forfait» di 200.000 lire da parte del Gruppo (2). Per comprendere la portata di questa condizione occorrerebbe sapere, anche solo approssimativamente, il valore delle merci depositate esuberanti. E' certo però che duecentomila lire rappresentano una minima parte di quel valore, in ogni caso ammontante a qualche milione. Ancora oggi esistono almeno 20.000 metri cubi di legno pronto per essere lavorato, cui prima si potevano aggiungere 90.000 metri di tela olona, grandi depositi di filo telefonico tipo Genio Militare, motori, macchine elettriche, locomobili, ecc!.

Comunque, se l'accordo fra operai ed industriali per la gestione delle officine era poco convincente, la seconda parte, riguardante la gestione dei materiali, nascondeva evidentemente un trucco grossolano.

Lo Stato aveva ceduto le officine a patto preciso che dovessero servire per un esperimento collaborazionista. L'art. 3 del compromesso di vendita diceva testualmente: «Lo Stato consente alla cessione in parola sotto la espressa condizione che il Gruppo si varrà delle officine «per compiere l'esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro», esposto nelle premesse. Mancando l'adempimento di tali condizioni la convenzione si intenderà rescissa e l'amministrazione rientrerà in possesso delle officine e materiali».

L'articolo 2 del compromesso rifletteva l'obbligo del Gruppo «di versare alla amministrazione il valore approssimativo dei materiali che fosse per alienare prima della firma del contratto definitivo». Il preteso accordo cogli operai di liquidare in 200.000 lire ogni diritto delle maestranze sui materiali venne completato con la costituzione di una nuova Società per lo sfruttamento dei materiali giacenti, società da cui gli operai venivano esclusi. Si veniva così subito rivelando quale spirito animasse il Gruppo di industriali finanzieri, comproprietario della importante azienda.

L'agitazione degli operai contro il Gruppo industriale partiva da due campi, mossa da considerazioni diverse. Una parte, la più piccola, era formata dagli operai — una cinquantina — accordatisi cogli industriali per l'esperimento di collaborazione.

Questi iniziarono ad agitarsi quando ebbero potuto convincersi che si cercava di coglierli in un tranello. L'altra parte, formata dalla maggioranza degli ex-operai delle officine militari che veniva in seguito all'accordo a trovarsi disoccupata, si oppose subito, prima ancora che i fatti dimostrassero la malafede industriale. L'opposizione non era soltanto di interesse, ma anche di principio: tutti erano organizzati e stavano anche unendosi in cooperativa per iniziare l'agitazione che doveva portarli al possesso delle officine.

Gli operai, che si erano accordati in buona fede col Gruppo industriale, impugnarono la validità (in base all'art. 2 su ricordato, del compromesso col Governo) del loro contratto 22 agosto «in quanto lesivo dell'intento sociale che era stato motivo della cessione da parte dello Stato».

Lo scioglimento del contratto 22 agosto fra operai e industriali per l'inadempienza di questi ultimi al preciso impegno di tentare l'esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro, implicava contemporaneamente la rescissione del compromesso fra industriali e Governo in forza dell'art. 3 su ricordato, ed il ritorno delle officine e dei materiali in possesso all'Amministrazione Militare.

La cooperativa operaia.

Il 29 novembre 1919 veniva costituita la «Cooperativa operai Officine Castenaso» allo scopo «di assumere lavori pubblici e privati, sia direttamente, sia a compartecipazione».

Ecco le disposizioni più importanti contenute nello Statuto di costituzione:

«Art. 3. — Le quote di conferimento dei soci alla formazione del capitale sociale sono di L. 100 e possono essere pagate in rate mensili di lire dieci ciascuna. Esse sono personali, non possono esser sottoposte a pegno e vincolo qualsiasi, nè cedute o trapassate per successione senza il consenso del Consiglio di Amministrazione».

Art. 4. — Per esesre ammesso a far parte della Società occorrono i seguenti requisiti:

a) esercitare la professione di falegname, ebanista, elettricista, segantino, meccanico, verniciatore e quante altre professioni che esistono nello Stabilimento per l'industria del legno ed affini di Castenaso;

b) avere raggiunta l'età di 21 anni.

Art. 9. — Si cessa di far parte della Società per decadenza, per recesso, per espulsione.

...Il recesso ha luogo quando un socio faccia domanda al Cons. d'Amministrazione in seguito all'abbandono del mestiere esercito nello stabilimento di Castenaso od a cambiata residenza.

L'espulsione è deliberata dal Consiglio a carico di un socio quando:

a) abbia violato lo Statuto ed il Regolamento interno;

6) abbia assunto o tentato di assumere, per proprio conto lavori che poteva assumere la Società o comunque danneggiata la Società.

Art. 13. — Della somma complessiva dei profitti netti risultanti dal bilancio sarà fatto annualmente il seguente riparto:

a) il 50 per cento al fondo di riserva;

b) il 20 per cento a disposizione per scopi di previdenza, di mutualità, di cooperazione e di istruzione;

c) il 30 per cento ai soci operai ed ausiliari, in proporzione del lavoro da ciascuno effettivamente compiuto, ossia dei salari pagati.

Annualmente l'Assemblea dei soci potrà stabilire che tutti o parte degli utili spettanti ai soci vengano assegnati al fondo di riserva, mutualità o previdenza.

Art. 16. — Il fondo di riserva e gli altri fondi determinati dal presente Statuto sono indivisibili e non potranno in nessun caso aumentare il valore delle quote di compartecipazione.

Art. 17. — Il funzionamento della Società è fondato rispettivamente sulle attribuzioni deliberanti ed esecutive demandate dalla legge e dal presente statuto: a) all'assemblea dei soci; b) al Consiglio di Amministrazione; c) ai sindaci; d) al Collegio dei Probiviri.

L'assemblea è il potere deliberante: gli altri organi rappresentano la funzione esecutiva, consultiva e di controllo.

Art. 26. — I soci non potranno appartenere contemporaneamente ad altre cooperative del Comune che si profiggano i medesimi scopi.

Art. 30. — La Società dovrà essere aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative con sede in Milano».

* * *

Contemporaneamente all'agitazione per la rescissione del contratto fra industriali e Governo si svolgeva quella per la cessione delle Officine, ritornate di pien diritto in possesso dell'Amministrazione Militare, alla costituita Cooperativa Operaia.

La Cooperativa stringeva un accordo col Consorzio Metallurgico di Genova per assicurare il finanziamento dell'impresa, proprio mentre gli industriali invitavano i propri operai ad iniziare i lavori.

Una buona parte vi si rifiutò. I crumiri furono pochi e non potettero dare una seria attività all'impresa, causa il blocco iniziato dai compagni rimasti fuori, organizzati in sindacato ed in cooperativa.

In un manifesto pubblicato nella prima ricorrenza mensile dell'occupazione, dal Cons. d'Amministrazione della Cooperativa, è ricordato quel periodo acutissimo dell'agitazione: «Tutti conoscono le fasi di questa cruenta lotta, che rimarrà memorabile nella storia dell'emancipazione del proletariato: cacciati i padroni, assediati i crumiri i quali dovettero arrendersi per fame collluttazioni continue con i carabinieri, arresti di uomini e donne, ecco il riassunto della dolorosa cronistoria».

Le trattative furono lunghe e laboriose. Parve ad un certo punto che la Cooperativa stesse per ottenere la cessione delle officine. I ministri competenti l'avevano già promesso, l'avvocatura erariale aveva già espresso parere favorevole alla rescissione col Gruppo industriale, già si era raggiunto l'accordo sul prezzo della cessione, — quando poco prima della regolare firma dei contratti — la Commissione Interministeriale, per competenza, rimandava ogni decisione ad altri dicasteri. Gli industriali ne approfittarono per riaprire le officine. La Commissione Interministeriale, ripresa in esame la intricata questione, il 25 febbraio 1920, decideva definitivamente la risoluzione. Il 5 marzo un ufficiale superiore del Genio riprendeva in consegna gli stabilimenti. Il giorno seguente veniva notificato agli industriali il decreto di rescissione e delegato il Ministro Finocchiaro-Aprile a stipulare «un nuovo contratto col Consorzio operaio metallurgico di Genova, che procedeva di pieno accordo con la Cooperativa Operai Officine Castenaso».

Il decreto di rescissione nelle sue premesse diceva: «Ritenuto che a causa del «profondo insanabile dissidio insorto fra la massa organizzata e il gruppo finanziario in seguito a particolari pattuizioni non portate a conoscenza dell'Amministrazione», dissidio reso manifesto dal dibattito consacrato dai verbali del convegno di Bologna e degli avvenimenti che tale convegno precedettero e seguirono, «il progettato esperimento è definitivamente fallito», e perciò è venuto a mancare lo scopo essenziale a cui il compromesso era condizionato...».

L'inizio della gestione operaia.

Le Officine di Castenaso sono state acquistate dal Consorzio Operaio Metallurgico Italiano (3), con sede a Genova, per mezzo di un mutuo contratto colla sede di Bologna dell'Istituto di Credito per le Cooperative, che ha incaricato propri funzionari dell'impianto contabile e dell'amministrazione.

Il Consorzio ha versato all'Amministrazione statale per l'acquisto 3 milioni e 800.000 lire, mentre il Gruppo finanziario industriale avrebbe versato soli 2 milioni e mezzo.

Il contratto di compra-vendita avverte che l'esercizio del Consorzio «è destinato a scopo interessante la Amministrazione dello Stato e a favore dell'industria nazionale e della classe operaia». Lo Stato si riserva il diritto di risolvere la convenzione mediante atto amministrativo, qualora lo scopo di cui sopra non fosse raggiunto.

Il compromesso fra Consorzio Metallurgico e Cooperativa dice all'art. 1: «Il Consorzio cederà in uso alla Cooperativa di Castenaso le officine e provvederà quanto occorra per l'esercizio di esse». La Cooperativa ha diritto all'uso fino a che faccia parte del Consorzio. Nel caso di scioglimento e liquidazione del Consorzio, le officine passeranno in proprietà della Cooperativa, dietro versamento del prezzo di acquisto decurtato della quota di ammortamento già pagata.

La gestione operaia si è iniziata regolarmente, malgrado il Gruppo industriale non abbia rinunciato a tutte le speranze sul ghiotto boccone.

Il Direttore dell'officina è scelto dalla Cooperativa

d'accordo col Consorzio Metallurgico di Genova. Le sue funzioni sono puramente tecniche e di consulenza per il Consiglio di Amministrazione, cui spetta la deliberazione su tutti gli atti riguardanti l'attività sociale. Attuale direttore è l'ing. Rodolfo Zinnari, giovane attivo ed intelligente, la cui attività è perfettamente affiatata cogli intendimenti della Cooperativa. Un precedente direttore è stato allontanato, non rispondendo i suoi criteri alle necessità dell'ambiente proletario.

Gli operai cooperatori sono, nell'officina, organizzati per reparto di lavorazione e per mestiere. Ogni categoria di operai ha un proprio segretario, e fa capo al gruppo della stessa categoria che esiste nel paese.

Ogni reparto ha un proprio commissario eletto dagli operai del reparto stesso. I commissari di tutti i reparti formano il Consiglio di Fabbrica che collabora col Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, non solo in materia disciplinare ma anche tecnica.

Le retribuzioni avvengono sulla base delle tariffe di Bologna. Il cottimo è abolito. Il minimo di paga oraria è di L. 2,25, tariffa dei braccianti. Gli operai specializzati nella lavorazione del legno giungono a percepire fino a L. 29 al giorno. Le donne sono tutte retribuite a 1,20 all'ora. Gli impiegati, non inferiori a 21 anni di età, percepiscono una mensilità media di 650 lire. L'importo globale delle paghe somma attualmente a circa 65.000 lire per quindicina.

* * *

Il 4 maggio 1920 si è riunito per la prima volta il Consiglio di Fabbrica della Cooperativa di Cortenaso. Dopo la seduta è stato affissa in tutti i reparti la seguente comunicazione: « Il C. nella sua prima seduta delibera inviare un fraterno saluto a tutti i compagni dell'officina. Ringraziando della fiducia in esso riposta cercherà di meritarla facendo tutto il proprio dovere, sempre che non gli venga a mancare la solidarietà di tutti i compagni ».

Lo stesso giorno veniva pubblicato il seguente manifesto:

« Lo scopo della nostra Associazione è l'emancipazione dell'operaio, con l'intendimento di arrivare quale risultato del nostro lavoro, a possedere collettivamente i mezzi di produzione, con i quali esercitare la nostra Industria, sotto la dipendenza di Capi da noi eletti e da noi removibili. E' indispensabile perciò che ognuno abbia la perfetta conoscenza dei proprii doveri e traduca veramente in pratica il motto: « Chi non lavora non mangia ».

Tale manifesto è ancor oggi affissò in tutti i locali di lavoro.

Disciplina spontanea.

Nessun operaio è stato fino ad ora punito per mancanze disciplinari sul lavoro. Solo una guardia notturna ha ricevuto un giorno di sospensione per non essersi presentata regolarmente in servizio.

Ecco uno degli ordini emanati dal Direttore a proposito della responsabilità di ogni operaio per la tenuta degli utensili di proprietà collettiva:

« Si pregano tutti gli operai di applicare la massima attenzione e diligenza al lavoro per intensificare la produzione e fare l'interesse della Cooperativa.

« Si avverte inoltre che la distruzione o rottura di attrezzi che risultasse per colpa dell'operaio stesso verrà messa a suo carico per la metà dell'importo e quindi trattenuta dalla paga ».

Ma se vere e proprie mancanze non sono state commesse, gli operai non hanno ancora tutti completamente abbandonata la mentalità del « dipendente » per quella del « cooperatore ». Si mormora sul conto del compagno, si accoglie talvolta con sospetto la voce del dirigente. Ebbene, anche in questi casi, è l'arma della persuasione che viene usata.

Ecco un ordine del giorno emanato dal direttore ing. Zannini il 16 giugno 1920, veramente tipico ed interessantissimo a questo proposito:

« Operai delle officine di Castenaso!

« Con il più grande dolore debbo constatare che ogni giorno si inacerbisce una situazione che torna a tutto danno della collettività. Sorgono continuamente mille voci che criticano questa o quella persona, queste o quelle cose, e la critica spesso è portata addirittura contro la onorabilità dell'individuo mediante insinuazioni e senza prove alcune.

« Tutto ciò è indegno di noi, tutto ciò ci mette al livello del più affaristico ambiente di pescicani, tutto ciò è in contrasto stridente con le idealità che vogliamo affermare.

« Invito tutti alla solidarietà reciproca e confido che da oggi in poi non si abbiano più a verificare gli incresciosi incidenti lamentati.

« Ma se qualcuno sordo a questo mio richiamo continuasse a spargere fra la massa insinuazioni malevole riterrò mio dovere di prendere a suo carico le più severe sanzioni disciplinari.

« Spero che il vostro sentimento di cooperatori mi risparmierà di ricorrere a queste ingrate misure ».

Ciò che appare dai documenti riportati è che nella comunità industriale di Castenaso la disciplina non ha più significato di obbedienza agli ordini insindacabili di un dittatore, ma di libera osservanza delle norme emanate per il bene collettivo da capi liberamente scelti.

Lavoro e produzione.

Castenaso è tuttora sfornita di un impianto elettrico, tanto per produzione di forza motrice quanto per corrente ad uso famigliare o pubblico della cittadinanza. Nell'officina funziona per ora una motrice Tosi di 120 cavalli, colla quale si conta di impiantare una piccola centrale che produca per le necessità industriali della azienda di giorno, e per l'illuminazione pubblica nella notte.

Gli operai occupati nell'officina sono attualmente trecento, di cui un terzo all'incirca specializzati.

Nella maggior parte si lavora oggi a riparare, ad adattare, per porre le officine in grado di iniziare nelle condizioni più favorevoli una seria attività produttiva. In piena efficienza è già il reparto segheria, occupato a soddisfare a qualche prima ordinazione ed a porre in valore una forte giacenza di tronchi. Altrettanto attivo è il reparto meccanica, sussidiario di tutti quanti gli altri. Le lavorazioni sono disciplinate secondo i più moderni dettami della scienza.

Gli altri reparti si stanno attrezzando ed iniziano appena le lavorazioni. Così per il reparto mobilio, che, nei progetti, dovrà essere uno dei più importanti dell'azienda.

La Cooperativa di Castenaso conta di lanciare un tipo di mobile proletario, che, avendo in sè riunite qualità di solidità, bellezza e buon prezzo, otterrà certo favorevole accoglienza dagli operai e rappresenterà — per la sua diffusione — un'efficace difesa dal pescecanismo dei fabbricanti di mobili

Sempre in progetto è l'impianto del reparto fonderia e di quello importantissimo, delle macchine agricole.

La produzione e riparazione di macchine agricole dovrà, a fianco di quella dei mobili, costituire la maggior attività delle officine. Fra il materiale acquistato in blocco dall'Amministrazione militare sono pure numerosi camions, una vettura automobile ora adibita alla direzione della Cooperativa e dei locomobili, di cui una parte è utilizzata nelle officine stesse ed una parte sarà posta a disposizione delle cooperative agricole locali.

Quanto prima dovrà pure essere costituita una cooperativa edilizia per l'attuazione del piano regolatore della Città di Castenaso, oggi allo studio.

E' un grande programma di lavoro quello che si sono proposto i nostri compagni operai di Castenaso.

Essi hanno scritto, dopo un mese della loro gestione libera, rivolgendosi al proletariato italiano: « Speriamo e ci auguriamo che la storia delle officine di Castenaso serva di esempio a tutti i proletari d'Italia, oppressi e sfruttati ancora dall'ingordigia capitalistica borghese, perchè si risolvano una buona volta a riscattarsi dalla servitù padronale, per avviarsi coraggiosamente verso la Società Comunista! ».

ANDREA VIGLONGO.

(1). Gli ufficiali che parteciparono all'« affare » sono ora sotto processo.

(2). Cfr. *Mario Bergamo*: Un grande esperimento di cooperazione industriale nel Bolognese. In *Popolo d'Italia*, 28 marzo 1920.

(3). Riconosciuto quale Ente Morale con Decreto 28 settembre 1919, n. 1789.

La vanità della religione

Dedichiamo queste riflessioni di Benedetto Croce ai pensatori del Partito Popolare, che all'ultima ora si sono accorti e proclamano di avere nel filosofo idealista italiano, un fautore della concezione loro religiosa nè cristiana, ma cattolica. La verità è che Benedetto Croce, collocandosi dal punto di vista della filosofia, ha fatto della religione una critica completa, spietata, vorremmo dire definitiva. E definitiva in realtà essa lo è perchè quanto esiste di vitale sul pensiero religioso è dal filosofo « superato », cioè trasportato in una sfera più alta, ma in una sfera diversa, nella quale le precedenti forme spirituali sono morte. E' questo l'unico modo di « uccidere » la religione come tale, di escluderla dalla propria vita, senza possibilità, senza pericoli di più o meno equivoci ritorni.

Si suol affermare che la religione dà quella consolazione e quella serenità che nessuna filosofia può dare. Ma, in linea di fatto, non oserei dire che la cosa sia vera. Mi guardo attorno e raccolgo i miei ricordi sugli uomini religiosi, (e intendo, ingenuamente credenti in una determinata religione), coi quali ho vissuto o mi sono imbattuto, e non li riconosco più sereni o meno turbati degli altri non religiosi (non credenti), che anche ho praticati. Le manifestazioni della gioia e del dolore sono le stesse negli uni e negli altri. Nè uno spettacolo diverso mi offre la storia, la storia dei santi, dei grandi santi che erano uomini grandi: tutti inquieti, agitati dal dubbio, tormentati dallo scrupolo morale e dal senso dell'impurità: tali e quali i nonsanti (e intendo i non santificati).

Si dirà che gli uomini religiosi e i santi sono pur uomini, con le umane debolezze e miserie. E sta bene; mettiamo in disparte la questione di fatto. Dunque, per quale ragione ideale la religione darebbe quella serenità, che la filosofia non può dare? Si risponde: perchè essa offre la stabilità della fede. Ma la fede non è niente che sia particolare alla religione; ogni pensiero, pensato che sia, si fa fede, ossia da divenire passa a divenuto, da pensato a non pensato, da dinamico a stabile o statico. E perciò abbiamo la fede dei materialisti, dei positivisti e di ogni sorta di pensatori: fede che è evidentissima soprattutto nei loro scolari: fede che muove le montagne (e siano pure montagne di spropositi). — Ma la fede della religione è incrollabile, e quella di codeste filosofie e scuole vacilla a ogni passo. — Non è vero. E' salda e vacillante nè più nè meno di quella delle religioni, i cui dommi sono soggetti alla discussione e si evolvono, e che in ogni caso, sono costrette a circondarsi di un'apologetica, la quale non ci sarebbe se non ci fosse possibilità di dubbi sulla fede.

L'argomento, dunque, non vale. Varrà allora quest'altro che le religioni (o almeno certe religioni), ponendo la personalità del Dio, rendono possibile una relazione dell'uomo col Dio, che si manifesta nella preghiera, nella domanda di soccorso, suprema via di scampo « nella disperazione (diceva Vico) di tutti i soccorsi della natura »? Questa sarebbe la grande consolazione, che la filosofia non può dare? Il male è, che chiedere aiuto, e ottenerlo, sono due cose diverse: la preghiera resta spesso inascoltata; onde lo spettacolo tutt'altro che raro dell' uomo religioso che si muta in miscredente, o che accusa la giustizia di Dio e bestemmia. E se da animo nobile si rassegna al volere divino, a Dio che vede più lungi di noi, che cosa egli ha di diverso da ciò che fa ogni uomo non religioso: rassegnarsi, accettare l'accaduto, aver fede nella razionalità del mondo e della storia del mondo?

Ma si dirà, infine, che la religione (o certe religioni) è consolante perchè promette che ogni dolore, ogni perdita da noi sofferta, la morte stessa, saranno aboliti e compensati in un'altra vita. Veramente, anche qui vorrei ricordare che, in linea di fatto, la cosa non sembra vera, perchè tutti, credenti e non credenti, e temono e disprezzano del pari il dolore e la morte; e tutti si consolano del pari, quando si consolano, col tempo, cioè col ripigliare il lavoro della vita. Ma l'affermazione è falsa, anche esaminata in idea. Perchè quel pensiero di vita futura o rimane, come avrebbe detto Leibniz, un pensiero sordo, non veramente pensato, inerte; e in questo caso non consola; o consola al modo stesso di una certa vaga aspettazione di un bene insperato (il che lo Heine buffonescamente esprimeva col dire, circa l'immortalità, che egli non vi credeva, ma non poteva togliersi di mente la speranza che il buon Dio ci prepari, dopo la morte, « una piacevole sorpresa »); o infine, è un vero e proprio pensiero e, allora bisogna pensarlo E. pensandolo, esaminando ciò che esso importa, facendo scaturire da esso le sue conseguenze, si vede che la vita ultraterrena non è quella terrena, che la beatitudine celeste esclude gli affetti terreni e li disumanizza, che nel paradiso non ci saranno più nè padri nè madri nè figliuoli, nè fratelli nè mogli nè amanti ma spiriti beati di Dio e a cui altro non cale. Insomma quell'altra vita è perfettamente l'opposto della vita terrena, che si è perduta o sta per perdersi, e che pur sola, quella sola, si brama. Noi non bramiamo di avere in cambio del bambino perduto, del bambino che folleggiava e monelleggiava per la casa, un angioletto in cui quel bambino sia trasfigurato e irriconoscibile; non la donna angelicata, le cui labbra non baciano, ma quella che baciammo nella vita. Moti egoistici, lo so bene, e che bisogna vincere; e vincere col pensiero dell'immortalità. Ma, appunto, dell'immortalità purificata dalle gioie egoistiche che la rendono contraddittoria, dell'immortalità che ci promette la ragione. La quale afferma anch'essa l'immortalità ultraterrena e sopraindividuale, e dimostra che ogni nostro atto, appena compiuto, si stacca da noi e vive vita immortale, e noi stessi (che, realmente, non siamo altro che il processo dei nostri atti) siamo immortali, perchè aver vissuto è vivere sempre. Pensiero che, mi sembra, consola più di quello delle religioni, perchè dice il medesimo di quelle, ma lo dice in modo più chiaro e sicuro. E perchè una consolazione chiara e sicura dovrebbe essere meno valida di un'altra oscura e mal certa?

BENEDETTO CROCE.

DECADENZA BORGHESE

II.

I valori individuali

Il principio specifico della costituzione economica, al quale la civiltà borghese deve la propria esistenza e la sua storica fisionomia, e che trova ne' suoi apologisti tanto e continuo motivo di fervido elogio, questa immanente forza motrice di tutto il complesso congegno industriale, e centro animatore nel vasto sistema degli atti produttivi e circolatori, che ne compendiano la vita: la concorreznza, la santa libera concorrenza, benefattrice sovrana del nostro mondo di lavoro e ricchezza ,e fonte creativa d'ogni progressivo benessere, contiene precisamente in sè medesima e per così dire *in nuce* il dissidio mortale, l'insanabile contraddizione, la causa del pervertimento morale e materiale di tutti i valori di civiltà, espressi dalla classe storicamente dominante. Un mondo come il nostro, che pretende essere un sistema crescente di bisogni, di relazioni, d'interessi interdipendenti, e vorrebbe realizzare un'armonica coesistenza di utilità, è condizionato manifestamente da una necessità suprema di disciplina, da una gerarchia assoluta di volontà e da una subordinazione reciproca e massima di atti, da uno spirito di piena solidarietà pratica tra tutti i consorti. Ora queste esigenze appunto la concorrenza rifiuta in blocco, e ad esse sostituisce la taumaturgica forza dell'arbitrio, lo scatto puro e semplice di quell'unica prepotente molla della condotta umana, che è l'interesse personale. Il valore eminentemente egoistico dell'atto produttivo è proclamato senza restrizione alcuna, forse appena velato, per prudenza, dai più accorti tra i celebratori del sistema liberistico. La gara degli interessi, il loro più aspro conflitto, lo scatenamento e l'urto senza freno d'ogni più vorace appetito, d'ogni più cupida mira ed insaziata avidità avviano il consorzio civile verso un grado crescente di reale anarchia, che dal campo strettamente economico, facilmente trapassa ai territori contigui, e invade spesso le sfere della vita morale e intellettuale.

L'uomo moderno cresciuto a questa scuola, plasmato da questa educazione, sotto la maschera della libertà, si è di fatto composta un'anima antisociale. Assuefatto a considerare l'interesse personale, criterio dei propri affari, come il punto centrale d'osservazione nel panorama della vita, trova la subordinazione al proprio egoismo di tutta quanta la sfera dei valori umani la cosa più naturale del mondo.

La lotta economica, esasperando fino al parossismo la valutazione egoistica del fatto umano, rende il moderno proclive all'atteggiamento aggressivo, ed abilita individui e popoli a quella pratica gladiatoria della vita, che minaccia di schiantare dalle basi l'intero edifizio della nostra civiltà. Si dimostra facilmente così, che la capacità distruttiva in ogni ordine di beni, che implica il sistema di concorrenza, è di gran lunga superiore alla sua potenza creatrice. L'insufficienza radicale dello spirito moderno alla comprensione ed efficace attuazione dell'interesse generale non ha bisogno di dimostrazione. Anche qui la prova decisiva la possiamo raccogliere nei fasti della guerra. Questi pochi superstiti impenitenti suoi panegiristi, che si affannano tuttora a negarne il carattere materialistico e brutale di rivalità economica, e si ostinano a fabbricarle un'anima, vedendovi un immaginario conflitto ideale tra opposti modelli di vita e divergenti aspirazioni dello spirito, come fa ultimamente Junius nella sua lettera al *Corriere della Sera*, frementi di olimpici sdegni per il triviale successo della miope interpretazione marxista, (che ha persuaso perfino l'on. Giolitti!), se sono in buona fede, debbono chiuder gli occhi a tutta la realtà e pascersi di sogni. Ma a quanti vi voglion leggere chiaramente dentro, è stato omai

quel volume aperto,
nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi.

E' inimmaginabile ciò, che l'egoismo delle classi dirigenti ha potuto perpetrare in mezzo alla maggior catastrofe della civiltà occidentale. Le crudeltà stesse della guerra guerreggiata, le enormità militari anche più selvagge, impallidiscono in confronto agli obbrobri e alle vergogne della mercantilità. Sollecitato verso le facili immeritate fortune, offerte alla sua cupidità senza limite e senza pudore, ogni più mostruoso e sfacciato egoismo si è scatenato qui senza ritegno.

Una tal esperienza storica, fatta sopra una così vasta scala, implica la condanna di tutto quanto un metodo di vita. Lo scadimento d'ogni bene ideale ne è la logica conclusione.

E infatti, confrontata coi prodotti spirituali d'altri climi storici, città antica, chiesa, feudalità, Comune medievale, signoria o principato, la borghesia appare immensamente distanziata. La reale povertà della sua coscienza, e la scarsa significazione delle sue espressioni di vita, mal riescono a celarsi sotto l'ostentazione d'una falsa grandezza e d'una farisaica generosità. La magnanimità classica, la carità cristiana, l'onore cavalleresco sono virtù affatto ignote alla gretta educazione moderna. Il tratto specifico del carattere borghese è la mancanza di dignità, nel preciso originale senso del vocabolo.

L'uomo moderno potrà essere, com'è di fatto molte volte, attivissimo, intelligentissimo, dottissimo anche; potrà anche essere onesto o, come si dice comunalmente, buono, ma quasi sempre gli fa difetto quella dignità personale, che caratterizzava l'antico, l'uomo di Livio e di Plutarco, il nobile e composto decoro del cittadino magistrato e soldato, la dignitosa serena coscienza del saggio. Anche la società medievale, nonostante i suoi evidenti difetti, le iniquità, le violenze e le frodi, ha saputo imprimere alla classe dominante un suggello di grandezza e di nobiltà, che vince la barbarie stessa del tempo.

Oggi giorno vi sono certo molti ricchi, e anche ricchissimi, ma non vi è quasi più alcun *signore*. Dove trovare nel contemporaneo capitano, più spesso *cavaliere*, d'industria, od anche nei re, come si intitolano, di qualche territorio dell'economia o della finanza, quella *humanitas*, quella pienezza di vita nell'azione e nel pensiero, che realizzano le più spiccate personalità del mondo classico, i grandi Ateniesi, da Milziade a Demostene, o gli Italiani tra il XIII e il XV secolo a Firenze, a Venezia, e anche più tardi nel Rinascimento, molti stupendi campioni di perfetta umanità?

E chi è poco accessibile al pregiudizio massonico, e refrattario al fascino d'una democrazia di princisbecco, dovrà pur riconoscere che la stessa tanto aborrita società del privilegio nel suo clero, nella sua nobiltà, ha saputo esprimere nei suoi grandi ecclesiastici, nei fieri suoi gentiluomini aspetti personali di singolare potenza e valore umano.

L'inferiorità della civiltà presente nasce dall'eccesso del suo spirito mercantile. Ciò le impone quel carattere di grettezza, di *banausia*, direbbe Aristotele, che è implicito nella preoccupazione e nella ostentazione del lucro. L'uomo vi scompare dietro il suo portafogli. Un grande borghese moderno è soprattutto una grande borsa. La sua personalità è la sua firma commerciale. Quasi quasi gli preferisco uno di quei rozzi baroni, che mettevano a' piedi d'una pergamena una croce, e consentivano superbamente che accanto si aggiungesse a chiarimento: non sa scrivere perchè nobile! « Che verggona! », esclama il coro dei molto letterati uomini moderni, che adoperano così spesso la penna per falsificare la verità.

Ma si dirà, come mille volte si è detto e si ripete tuttodì, quale età può competere colla nostra per maraviglie di scoperte scientifiche o progresso del sapere e spirito d'invenzione, capacità di lavoro e miracoli in ogni campo compiuti? Conosciamo a memoria questo capitolo stereotipato dell'encomio borghese; ma confessiamo apertamente, che non ci ha mai fatto molto effetto. Prima di tutto, ci sono stati altri momenti d'eguale e forse maggiore operosità intellettuale e fervore di studi, altre età di grandi, grandissime scoperte e stupende opere umane. Due per lo meno le conosciamo abbastanza, e le possiamo contrapporre alla presente: il periodo ellenistico, che va da Alessandro ad Augusto e agli Antonini, e quello della più stupenda fioritura umana, che occupa i secoli XIV, XV e XVI; e l'uno e l'altro momento della civiltà sono incomparabilmente più ricchi d'interesse spirituale della nostra stessa età. Ma quando anche noi volessimo convenire, e forse lo potremmo, che la civiltà borghese ha questo merito: lo sviluppo, la coordinazione, e quel ch'è più, l'applicazione tecnica del sapere; ci resterebbe sempre da segnalare il carattere specifico di questa coltura moderna, che è poi quello prevalentemente utilitario, pratico, materiale. L'epoca nostra pregia soprattutto quelle scienze, che come la chimica, la meccanica ecc. si traducono in opere, si concretano in prodotti, in altri termini, *ren dono*, questo verbo, che suona così dolce all'orecchio ben educato, e si trasformano in danaro, quest'altra parola magica, che compendia tutta quanta l'idealità borghese. Un culto siffatto della scienza è massimamente interessato. E' volto più assai al sapere delle cose, che non dell'uomo, all'esterno che all'interno alla materia che allo spirito. Esso non ha di fatto impedito l'abbassamento spaventevole del livello morale delle così dette classi elevate, quale è stato posto pienamente in luce dalla grande recente sanguinosa prova. Dove infatti trovare uno spettacolo di maggior falsità congiunta a più sfacciata corruzione, una più violenta gara di criminosi egoismi, una così radicale assenza di vera umanità?

E parallela alla degradazione etica, va quella estetica. Che cosa contsatiamo qui se non appunto l'assoluta nullità dei prodotti specifici della civiltà contemporanea? Le sue espressioni spirituali sono press'a poco negative. Se una civiltà deve essere giudicata da quelle manifestazioni della sua coscienza, che non siano sollecitate da interessi di immediata e pratica necessità, bensì rivolte alla pura ricreazione e alla elevazione dell'anima, alla creazione di valori indipendenti dalle dirette finalità della conservazione animale; se è vero che la vita comincia a valere, quando cessa di servire, meritando d'esser vissuta, non per i mezzi che procaccia, ma per la gioia che procura, non per la fatica che costa a mantenerla in noi o negli altri, ma per l'intimo incremento di sè stessa, che sa produrre; allora ci bisognerà confessare che la società contemporanea, quale il sistema borghese in conformità de' suoi propri bisogni, principi, aspirazioni ha composto, è ben al di sotto di molti altri tipi d'umanità storicamente realizzati nel passato, e a noi ben consciuti, e di cui viviamo e godiamo tuttora così intensamente i prodotti spirituali, nel dominio dell'arte e del pensiero, come poesia, come filosofia o religione.

L'ozio classico ha favorito ben altre creazioni, che non la febbrile mercantilesca operosità dei nostri tempi. La passione artistica, che accompagnò le feste e le celebrazioni rituali del medio-evo cattolico, il soffio di poesia, che scosse quelle anime, non tollerano confronto colla volgarità e col materialismo dei moderni. Lo spirito, che già conobbe le vette, sembra esser diventato oggi abitatore dei pantani! Collochiamoci colla mente tra gli spettatori di un teatro greco, quando il dramma che vi si rappresentava era quello di Eschilo o di Sofocle, e poi andiamo a vedere una film di Febo Mari, ovvero a sentire Dina Galli! Confrontiamo gli inni di Prudenzio col repertorio canzonettistico, che delizia le nostre *Varietà*, ovvero il soffio lirico, che anima l'ode trionfale di Pindaro, colle fanfaronate retoriche delle *Canzoni d'oltremare!*

Che cosa è diventato il teatro per la borghesia moderna? Un brivido a fior di pelle, un solletico equivoco o una sciocca risata, che compensi le emicranie o gli sbadigli del giorno. Le *élites* del passato, nell'Atene di Pericle, nella Firenze medicea, le aristocrazie dell'*ancien régime*, sotto i Tudor o i Borboni, seppero crearsi ben altri trattenimenti, e vi misero dentro grazia, buon gusto, eleganza, pensiero.

Compendio queste osservazioni in una frase: la borghesia manca di espressioni personali; è massimamente egoistica ma non favorisce la formazione progressiva ed intensiva dell'io, e ciò perchè è massimamente esteriore. La sua caratteristica è la traslazione dell'uomo nelle cose. Il suo tanto celebrato individualismo è pura illusione; la personalità ch'essa concorre a svolgere è più d'apparenza che di sostanza, il suo io è economico, è per così dire il suo portafogli, la sua cassaforte, il danaro o i titoli, sia pure nominativi, come vuole Giolitti, che possiede. Tutta la vita borghese tradisce questa medesima impronta: mettere le cose, ossia il simbolo, al posto dello Spirito, che è la realtà. Per questo il moderno adora la

macchina, che è appunto pensiero automatizzato, irrigidito, uniformizzato; per questo esso non conosce più la corrispondenza epistolare, questa tradizione diretta di se stesso, ma adopera il telegrafo, la cifra convenzionale, adopera la cartolina illustrata, che è l'espressione stereotipa dell'impressione anonima; per questo adopera la stenografia e la macchina da scrivere, e così abolisce la personalità grafica, come abolisce quella fisica nel moto meccanico, insediandosi in un'automobile, inforcando una motocicletta, questi capolavori della mentalità borghese, che esprimono la sua predilezione per l'automatismo. Analoghe osservazioni potremmo fare sul giornalismo, sul cinematografo e via dicendo. Uno stesso processo di spersonificazione domina i più diversi campi della vita, anima e corpo. Ciò che accomuna tutta questa fenomenologia di classe è una reale disumanizzazione. Volgiamo lo sguardo alla scuola, allo Stato non evitiamo conclusioni analoghe.

La scuola borghese è la più miserabile cosa, che sia mai stata prodotta da una civiltà. E quanto più si sale nel grado, tanto più si discende nel valore. Confrontate quel fossile della coltura che è l'università cattedratica moderna, quale noi tutti la conosciamo per esperienza attiva o passiva, con lo *studio* del medioevo, il fervore intellettuale di questo con la vuota scioperataggine di quella. Là vi è un'anima, qui solo una carriera!

Dello Stato può dirsi lo stesso: Atene, Roma, il Comune italiano, il Papato, la Monarchia assoluta, sono cose vive e vitali, sono robusti organismi politici. Lo Stato parlamentare è un fantasma verbale; ciò che lo caratterizza è l'incompetenza e l'irresponsabilità. Mettete la condotta e la parola di Demostene di fronte all'imperialismo di Filippo da un lato, e quella di Lloyd George o Clemenceau di fronte a Guglielmo II dall'altro; là c'è un uomo che lotta con un uomo, qui due istrioni alle prese con un fantoccio!

Scienza, borghesia e proletariato, trinomio che può diventare oggetto delle più inaspettate trasformazioni.

La scienza è un po' l'idolo dei tempi nuovi, lo vantano, lo onorano precisamente quelli, che sono meno in grado di conoscerlo. Dire che la scienza è il grande privilegio della borghesia, la grande conquista di classe da essa compiuta, e peggio che un luogo comune, è una mistificazione grossolana. Credo che dobbiamo dubitare seriamente, che esista una situazione scientifica della società borghese. I suoi campioni presentano al più il dilettantismo e la pseudo-coltura esemplificata da un *Konversation-lexikon,* come confessava Treitschke. Una risposta ad ogni possibile domanda; forse nemmeno tanto; ma solo una parola sopra ogni cosa, un po' di tutto tanto per non esser costretti a tacere. La maschera della scienza, la presunzione al posto del sapere, e soprattutto l'incapacità di quella dotta ignoranza, che è la vera pietra di paragone del saggio.

L'inutilità di molta parte della coltura non ha bisogno di dimostrazione; come è fuor di discussione la spaventevole superficialità di giudizio, che contraddistingue quest'arlecchinata intellettuale. Quando poi entriamo nel campo della specialità, degli *Homines unius libri,* allora la deformazione di questi mostri psichici, che il tipo di *dressage* mentale moderno produce a bizzeffe, raggiunge la patologia dello spirito. Qui si applica il noto adagio: *purus mathematicus purus asinus!* L'universo è fatto a fette; il sapere diventa opera di orticoltura cerebrale, che riduce la visione della mente all'orizzonte di un'aiuola. Noi moderni soffriamo d'un vero eccesso di coltura, e pratichiamo una specie di ascetica esasperazione dell'intelligenza, che trasforma il cervello d'un uomo nella lente d'un microscopio. Anche Tolstoi ha scritto qualche giudiziosa pagina a questo proposito. L'uomo di scienza, questo novello sacerdote, che parla un gergo, assume pose ieratiche, ed esercita la sua funzione colla solenne gravità, con cui i suoi predecessori sul terreno teologico, compivano i riti e le cerimonie dei rispettivi culti, è una brutta copia del prete, e il suo rendimento è molte volte anche al di sotto di quello del suo antico rivale.

Altra cosa fu il saggio classico, che sta molto al di sopra, come tipo umano e come personalià interiore, dello scienziato moderno; perchè il suo problema è essenzialmente morale, mentre al giorno d'oggi non c'è altra preoccupazione, che quella dei problemi così detti pratici che viceversa non riflettono mai la *praxis,* se non indirettamente, ossia nel rapporto dell'uomo colle cose, non in relazione a se stesso. Il borghese affetta un tranquillo disprezzo per tutto ciò che è inutile, e inutili sono appunto per lui le cognizioni, che non rendono, che non si traducono in operazioni mercantili, che non si valutano in moneta sonante. A questa stregua, che possono valere la poesia, la filosofia ed ogni forma schiettamente spirituale della nostra attività?

Nasce di qui una conseguenza, alla quale i più non badano, ed è che il pensiero è oggi più schiavo, che non sia mai stato in antico. La nostra libertà spirituale è pura lustra, poichè in realtà il sistema borghese è tal forma di prepotente ed assoluta tirannide, che non soffre intorno a sè se non stromenti e servi della propria dominazione. Chi non rientra in questi quadri, chi non mette la sua opera al servizio della buona causa, è condannato a intristire nella penuria e nella oscurità. Al contrario non sì tosto l'uomo d'ingegno, il talento specializzato, non dico il genio, chè questo è propriamente refrattario e ribelle per sua natura, si mostri docile e premuroso, ed offra le proprie abilità tecniche ovvero le risorse sofistiche alla classe imperante, dotandola nel campo pratico di nuovi mezzi d'azione, e in quello teorico di nuovi argomenti di difesa del proprio privilegio, allora a lui si spalancano tutte le porte, la carriera gli è assicurata, e la notorietà regalata per soprammercato! La nostra età di gazzettume e di pubblicità largheggia in tal sorta di ricompense onorifiche, che in fondo non costano poi molto e fanno sempre piacere. Chi non sa che la *réclame* è un'arma della mercantilità moderna? Meno vale la cosa, e maggiore è la nomea.

Troppo spesso si ripete che l'età borghese ha affrancato lo spirito, assicurando la dignità del lavoro mentale e la tutela giuridica de' suoi prodotti. Bisogna sfatare assolutamente questa leggenda. Nessun periodo storico, nessuna costituzione sociale sono stati così deleteri alla funzione dello spirito; in nessuna altra epoca di tanto si è abbassato il valore del pensiero da ridursi, come oggi, a passivo stromento dei sovrastanti interessi economici. I mezzi di cui la borghesia dispone a tale scopo sono enormi, ed assolutamente al di sopra d'ogni comparazione coi tempi passati. Se c'è un campo dove il danaro è padrone di tutto, è appunto questo, che sembrerebbe dovergli essere assolutamente sottratto. Scuola, alta e bassa, laboratori scientifici, università e musei, libro, teatro e giornale, parola scritta e parola parlata, tutto il regno dello spirito è oggetto di mercato, tuto vi si compra e si vende. La finanza domina il mondo inellettuale, lo piega, lo adopera a' suoi fini. La stampa è la maggiore e più venale cortigiana che si conosca. La prova provata, l'abbiamo avuta, come era naturale, nella grande guerra, che fu combattuta forse più colla lingua e colla penna, che non coi fucili e coi cannoni. E appunto durante questo esperimento di simonia senza esempio, la bassa e corrotta natura della classe intellettuale contemporanea si è messa in piena luce. Mai si dimostrò, come in quella occasione, la sua quasi assoluta incapacità di reazione morale e di libera critica.

Paragonate l'uomo di studio o d'arte delle età precedenti col così detto produttore mentale odierno, e le loro rispettive condizioni di libertà nell'esercizio della funzione che compiono. Quante volte non ci fu detto, che il pensiero fu allora al servizio del potente che lo pagava, che l'adulazione e la corruzione erano la conseguenza fatale del mecenatismo laico ed ecclesiastico! Il moderno, si è concluso con orgoglio, vive d'un lavoro indipendente, è in altre parole, padrone del proprio spirito. Errore enorme! La verità è piuttosto questa: il lavoro mentale è ridotto anch'esso a produzione economica; è quindi soggetto alla legge comune ad ogni produzione della fase capitalistica: è diventato una merce ed è valutato come tale.

Il basso livello della produzione mentale moderna trova qui la sua causa precipua. Di tutti i mercati quello del pensiero è il più turpe: vendere il proprio corpo può essere, ed è molte volte, una trista necessità, ma vendere il proprio spirito è la maggiore delle colpe!

A questa doppia miseria, l'alienazione fisica e spirituale della persona, spinge il sistema del privilegio borghese le proprie vittime, creando il proletariato degli operai e degli intellettuali, che è condizione assoluta alla propria esistenza. Ma il processo di degradazione umana, ch'esso compie, non si arresta qui, chè anzi si ritorce dalla classe degli sfruttati a quella stessa dei dominatori, determinandovi un'altra non meno funesta decadenza; poichè spegnendo nella coscienza borghese il divino senso dell'umana solidarietà, vi consuma tragicamente nell'esaltazione stessa di un mostruoso egoismo, l'impoverimento della vita personale e vi annulla le sue ragioni supreme.

ZINO ZINI.

L'esercito rosso del lavoro

Un articolo di Trotzki.

« Questo articolo è comparso nella « Trudovaja Nedielja » di Kief il giorno 19 aprile 1920 ».

L'avanguardia dei Soviet — i lavoratori delle città — patisce la fame ed il freddo. Eppure v'ha nel nostro immenso e ricco paese pane e combustibile a sufficienza. Noi possediamo una provvista inesauribile di mano d'opera. Che cosa ci manca allora? « L'organizzazione del lavoro »

Nella società borghese il lavoro veniva organizzato dagli imprenditori capitalisti, dai direttori. Essi disponevano dei mezzi di produzione (fabbriche, macchine, materie gregge), comperavano la mano d'opera, ne ricavavano il profitto e se l'appropriavano. Costretti dalla fame e dall'abitudine ereditata dai loro padri, gli operai andavano nelle fabbriche e negli opifici e mettevano le proprie forze a disposizione del capitale. Si produceva.

Presentemente le fabbriche e gli opifici sono strappati ai capitalisti e sono diventati proprietà del popolo lavoratore. Ci sono le materie prime, c'è la mano d'opera, ma non è stata ancora creata la nuova organizzazione del lavoro, che corrisponda alle nuove condizioni di questo — senza capitalisti, senza signori, senza « knut » padronale.

Questa nuova organizzazione del lavoro — su nuova base cooperativa, sociale, socialista — deve venire edificata da tutti e dappertutto.

La guerra imperialista prima, la guerra civile poi, esaurirono e distrussero il paese e la sua economia. « La nostra economia può venire riedificata soltanto col lavoro comune, intensificato, armonico ». Tutta la Russia deve trasformarsi in una grande fabbrica, dove ogni cittadino è un lavoratore, ogni cittadina una lavoratrice. Padrone è tutto il popolo lavoratore.

« Bisogna cominciare dalle fondamenta: i cereali ed il combustibile ».

Bisogna dare alle fabbriche legna e carbone. Gli operai delle industrie e delle ferrovie non devono più patire la fame. Allora l'industria rifiorirà ed i contadini riceveranno i prodotti indispensabili: materiali, chiodi, sale, utensili agricoli....

« Bisogna cominciare coi muri maestri: la segale ed il legno ».

Tutti devono contribuire a questo compito essenziale: operai ed operaie, contadini e contadine, soldati rossi che non combattono e, finalmente, tutti coloro che nella società borghese conducevano una vita oziosa e non hanno ancora fatto l'abitudine al lavoro produttivo nell'ordinamento soviettista.

La Russia dei Soviet è proprietà di chi lavora. Ogni lavoratore appartiene alla Russia dei Soviet. Lo Stato socialista deve provvedere ai bisogni di ognuno dei suoi lavoratori. Ma ciò può effettuarsi soltanto nel caso in cui ogni lavoratore provveda ai bisogni dello Stato Socialista nel suo complesso. Il villaggio non deve lavorare soltanto per il villaggio. I ferrovieri devono unire la città al villaggio e facilitare lo scambio dei prodotti del lavoro.

La vecchia regola capitalistico-egoistica: « Io penso per me! » — è ora inadoperabile. Il paese può venir salvato dal freddo, dalla fame e da spaventevoli epidemie soltanto col lavoro intenso, ininterrotto, veramente eroico di tutti i cittadini.

« Questo è l'obbligo universale al lavoro ». Ognuno è obbligato a mettere il suo sapere, la sua forza e, ove occorra, anche la sua vita a disposizione di quella grande collettività che si chiama la Russia socialista.

« La vecchia organizzazione del lavoro basata sul sistema capitalista è distrutta per sempre ». Ora si costruirà la nuova organizzazione socialista.

Noi tutti dobbiamo diventare i costruttori coscienti, disinteressati dell'economia socialista. Soltanto in questo modo è possibile la salvezza; si raggiungerà la ricchezza universale.

LEONE TROTZKI.

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

La rappresentanza proporzionale nella costituzione dei Soviet.

La legge russa.

Nella Costituzione della Repubblica russa noi non troviamo alcuna disposizione relativa alla R. P. (1) Invece, se ne parla in leggi successive. Così nel *Bollettino del Governo Provvisorio operaio e Contadino* del 24 Novembre 1917 troviamo una lunga deliberazione del Comitato esecutivo del Congresso panrusso dei Soviet, in cui si dice esplicitamente che le elezioni procedono col sistema proporzionale (2). Non solo: ma vi è espressamente stabilito che anche il Consiglio di Presidenza del Soviet (3) e anche il relativo Comitato esecutivo (4) siano eletti in modo proporzionale al numero dei membri di ogni partito. E. infine, in questa deliberazione si esamina un interessante problema: come conciliare la applicazione della R. P. col diritto di revoca, e quindi colla necessità di procedere a frequenti elezioni individuali *suppletive*. (5). Osserva il Congresso che in realtà il sistema proporzionale esige misure più complicate per l'esercizio del diritto di revoca. Ma non per questo si deve arrivare alla soppressione del diritto di revoca o a limitarlo: «sarebbe un tradimento verso la democrazia ed una abiura completa dei principî e dei problemi della grande Rivoluzione di Russia » (6). Bisogna, invece, tener conto del fatto che « il sistema proporzionale prosuppone il raggruppamento della popolazione in partiti » e perciò procedere a nuove elezioni « per il Collegio elettorale nel quale la proporzione tra la volontà delle diverse classi e la loro forza, da un lato, e gli elementi di partiti loro rappresentanti dall'altro sia evidente e indubbia ».

Nel progetto Bombacci per la costituzione dei Soviet in Italia (7) è detto in modo generico che l'elezione dei delegati ai Soviet avverrà secondo il principio della R. P. Nel mio commento al progetto Bombacci (8) mi sono limitato ad accennare alla inopportunità e alla pratica difficoltà di applicare la R. P.

Il problema, praticamente, va impostato in questo duplice modo: 1) se, data la struttura caratteristica degli organismi soviettisti (e voglio alludere non solo ai Soviet, cioè ai Consigli di operai, contadini, impiegati e soldati, ma anche agli altri organismi collegiali: Tribunali, Commissioni consultive e tecniche, Comitati di controllo, Comitati di fabbrica, Consiglio Superiore dell'Economia, e via dicendo) e dato il loro processo di formazione, sia sempre *possibile* applicare, e applicare bene la R. P. alla loro Costituzione:

2) se, anche laddove ciò è possibile, si debba applicare la R. P.

In realtà, si deve riconoscere che in moltissimi casi è impossibile applicare alla elezione degli organismi soviettisti la R. P., a meno che non si voglia snaturare completamente il principio informatore della R. P. e le sue conseguenze pratiche. E ciò per la caratteristica intima ed essenziale degli organismi soviettisti, per la differenza radicale che intercede tra questi organismi e le istituzioni democratiche, differenza che noi comunisti non dobbiamo stancarci di lumeggiare e sviscerare contro le insidie dei traditori social-democratici.

La R. P. e la Democrazia.

Nelle istituzioni rappresentative delle democrazie borghesi, fondate su una irreale concezione individualistica dell'eguaglianza, su una atomistica, inorganica e disgregatrice concezione della vita sociale, viene considerato il *popolo* come fonte della sovranità: il popolo, cioè una massa amorfa ed eterogenea, fluttuante ed inorganica, un acervo caotico di esseri umani, un conglomerato confuso di individui, appartenenti alle opposte classi e male accomunati nella artificiosa definizione di « cittadino ». Perciò le leggi elettorali dei regimi democratici chiamano a raccolta i « cittadini » in masse che tendono a diventare sempre più grandi, sia per l'incremento della popolazione, sia per l'allargamento crescente dell'elettorato, sia perchè gli stati tendono ad ampliarsi, sia infine perchè — colla crescente unificazione degli stati stessi e coll'affievolirsi degli antichi particolarismi anche i collegi elettorali divengono sempre più estesi.

Diventando, quindi, sempre più numerose e più eterogenee le masse che vengono *simultaneamente* convocate per l'esercizio del diritto elettorale, si verificano questi due processi concomitanti e correlativi allo sviluppo del regime rappresentativo:

1) Le masse degli elettori vengono allontanate sempre più da quella che è la sede normale della loro attività produttiva e vengono mescolate sempre più; le elezioni diventano un fatto sempre più difficile, complicato e dispendioso, acquistano il carattere di una solennità. Perciò si vota in un *dies festus* che ha quasi una importanza storica, come la classica « morte di vescovo » del detto popolare. Si vota in locali adibiti *ad hoc*, estranei alla vita dei cittadini elettori, sotto l'egida della burocrazia statale.

2) Si afferma sempre più necessaria la rappresentanza proporzionale, sia perchè col crescere di numero degli elettori appaiono più evidenti le ingiustizie e i difetti del sistema maggioritario, sia perchè l'allargamento delle basi geografiche e demografiche elettorali facilita sempre più l'adozione della R. P., che può funzionare solo con grandi masse elettorali e si snatura e si corrompe invece nelle votazioni a base ristretta.

Da ciò è evidente che la R. P. è il logico complemento delle istituzioni rappresentative democratico-borghesi. Quanto più si accentua lo sviluppo della democrazia, cioè della società borghese, e tanto più la R. P. afferma la sua *possibilità* la sua *opportunità* e la sua *necessità*. Perciò la R. P. deve essere considerata come il logico sbocco dell'evoluzione degli istituti rappresentativi borghesi. E' l'ultima tappa di questa evoluzione; rappresenta la colonna d'Ercole della democrazia borghese; è, in fondo, l'ultima conseguenza del suffragio universale.

Conseguenza anche nel senso che essa costituisce dal punto di vista borghese un mezzo per attenuare il suffragio universale. Non dimentichiamo che la R. P. giova soprattutto alle minoranze, e segnatamente alle minoranze forti, ricche, dotate di validi mezzi di lotta. Ora, in regime di suffragio universale, gli elettori borghesi tendono a diminuire sempre più. La borghesia, anche sul terreno elettorale, diventa sempre più *minoranza*, sia per effetto della concentrazione capitalistica che accentrando in poche mani la ricchezza assottiglia la schiera dei borghesi, sia per effetto della crescente coscienza di classe dei lavoratori, che accresce il numero e la energia dei partiti sovvesivi. Entrambi questi fenomeni, poi, sono stati accelerati e intensificati dalla guerra.

Ciò non è sfuggito agli osservatori borghesi più intelligenti, che sono perciò diventati *ex abrupto* ferventi proporzionalisti dopo avere lungamente ignorato o combattuto la R. P. Essi hanno compreso perfettamente che la R. P. da tanto tempo invocata dai socialisti, veniva ora a ritorcersi precisamente ai danni di questi e diventava un magnifico mezzo di conservazione, di difesa delle minoranze borghesi, ricche, dotate dei migliori mezzi di lotta e spalleggiate dai pubblici poteri (9). Anche da un punto di vista *classista*, dunque (cioè dal punto di vista socialisticamente e scientificamente più esatto per l'interpretazione dei fatti politici e storici) *la R. P. si rivela un corollario, praticamente indispensabile delle forme di governo borghesi.*

La R. P. e la sovranità del lavoro.

Invece nelle istituzioni soviettiste noi constatiamo una diversa, anzi opposta tendenza dinamica. Sostituendosi alla sovranità del cosiddetto «popolo» la sovranità dei lavoratori, viene posto come base della sovranità il fatto del *lavoro* (s'intende lavoro — materiale o intellettuale — socialmente utile. L'esercizio stesso della sovranità si connette strettamente al processo produttivo: è una conseguenza, un'appendice, un accessorio a cui bene può applicarsi la massima del diritto romano « *Semper accessorium sequitur principale* ». E risalendo così alla fonte etico-giuridica, della sovranità, cioè alla *personalità del produttore* (10), anche la manifestazione della sovranità, cioè l'esercizio del diritto di voto si esplica *nel luogo stesso della produzione*: nell'officina, sulla nave, nel campo, nell'ufficio. Perciò non sono più convocate le grandi masse eterogenee, ma sono convocati i piccoli nuclei omogenei di lavoratori, che votano nelle fabbriche, nei campi, nelle caserme. Dal popolo si risale alla classe, dalla classe all'organismo produttivo, dall'organismo produttivo ai suoi organi. Dalla categoria all'officina, al reparto, alla squadra. Dall'esercito al reggimento, alla compagnia, al plotone.

Nel progetto Gennari per la costituzione dei Soviet Urbani ho notato con compiacimento la tendenza a favorire questo processo di enucleazione, di differenziazione (e la differenziazione è filosoficamente correlativa all'evoluzione), di avvicinamento alle fonti della sovranità.

Io credo che il sistema soviettista debba appunto tendere a realizzare nel modo più perfetto questa coincidenza dell'atto elettorale col processo produttivo, questa traslazione (che idealmente è un *ritorno*) della funzione elettorale nella sede normale del lavoro, questa decomposizione analitica della massa nei suoi elementi omogenei, in base al criterio del *lavoro*.

Perciò, io credo, il sistema soviettista tende a rimpicciolire sempre più le circoscrizioni elettorali o meglio a ricondurle nei limiti delle naturali circoscrizioni economiche, cioè degli organismi economici produttivi: le officine, i reparti, le squadre ecc. Il che non impedisce che le circoscrizioni elettorali possano poi nuovamente allargarsi, a poco a poco, col progressivo accrescimento degli organismi produttivi che accompagna l'evoluzione economica.

Dato ciò, è evidente che la R. P. non ha più ragion d'essere in un sistema soviettista perfetto. Dovendosi eleggere da ogni circoscrizione uno o pochissimi rappresentanti, è assurdo parlare di proporzionale. Mentre, da un lato, il bisogno di essa non è più sentito, d'altra parte la sua applicazione — anche in quei pochi casi in cui fosse possibile — determinerebbe vere ingiustizie: ad esempio se si applicasse la proporzionale alla elezione di *due* o *tre* rappresentanti. La R. P. per poter funzionar bene ha bisogno di larghe basi numeriche.

Inoltre l'applicazione della R. P. renderebbe impossibile il funzionamento dei piccoli organismi rappresentativi, giacchè impedirebbe in essi la formazione di una maggioranza stabile e sicura. Si vericherebbe, in modo ancor più grave, l'inconveniente che noi prevediamo qualora si applicasse la R. P. ai Consigli comunali e alle Giunte.

Non solo. In regime democratico borghese si riscontra, oltre all'aumento delle masse degli elettori, una tendenza ad aumentare smodatamente il numero degli eletti: conseguenza dei particolarismi locali, delle molteplicità delle ambizioni e degli interessi dei vari gruppi borghesi e piccolo-borghesi, dalla mancanza di un criterio unitario ed organico che disciplini la economia statale. E' un processo parallelo a quello dell'incremento della burocrazia che, come disse giustamente F. S. Nitti, è inseparabile dalla democrazia. Ora, il grande numero dei membri dei Collegi rappresentativi (Camera dei Deputati, Consigli Comunali e Provinciali), facilita l'adozione della R. P. e previene gli inconvenienti che essa determinerebbe (impossibile costituzione di una maggioranza di governo, paralisi dell'attività di questi collegi, ecc.).

Per contro, in regime soviettista si deve ridurre al minimo strettamente necessario il numero dei rappresentanti elettivi, e ciò per le ragioni che ho già esposte (11). Quindi l'applicazione della R. P. diventerebbe, anche per ciò, ancor più difficile e dannosa.

Concludendo: nel sistema elettorale soviettista *puro* la R. P. sarebbe ben difficilmente e raramente applicabile.

Resta a vedere — ed è questo, come ho detto, il secondo aspetto del problema — se sia consigliabile applicare la R. P. in quei casi in cui non ci troviamo di fronte a piccoli nuclei ma a grandi masse elettorali non ancora decomposte nei loro elementi costitutivi: casi che, specialmente in una prima fase, non saranno tanto rari giacchè sarà impossibile realizzare senz'altro il regime soviettista perfetto o *puro*, e quel-

la tendenza enucleatrice e differenziatrice di cui ho parlato, si esplicherà gradualmente.

Certamente, se si dovesse esaminare questo secondo problema alla stregua di un principio astratto di giustizia assoluta, si dovrebbe risolverlo in favore della R. P., come ho detto in fine del mio precedente articolo.

Ma noi non dobbiamo, nell'analisi degli istituti dello stato comunista, lasciarci trasportare da criteri astratti di giustizia assoluta. Non dobbiamo dimenticare quel principio infallibile di realistico pragmatismo, di utilitarismo non individuale ma collettivo, che si riassume nel sacro egoismo della classe proletaria.

Il Comunismo è stato infatti definito la *dottrina della vittoria della classe proletaria*. I comunisti vogliono tutto ciò che favorisce la più rapida e la più completa vittoria del proletariato.

Noi dobbiamo conquistare nei Soviet, secondo le auree istruzioni del nostro maestro Lenin, una *maggioranza cosciente e sicura*. Ebbene, io non so se la applicazione della R. P. in quei pochi casi in cui essa è possibile favorirebbe o non piuttosto ostacolerebbe tale conquista.

Aggiungasi infine che applicandosi la R. P. in tali casi — che, non dimentichiamolo, avrebbero un carattere meramente eccezionale, — si verrebbe in sostanza ad instaurare un sistema *misto*: maggioritario nei casi più frequenti, proporzionalista nei meno frequenti. E la storia e la ragione ci insegnano che codali interessi misti sono logicamente contraddittori (giacchè rinnegano in un caso ciò che proclamano in un altro) e praticamente complicati, difficili e forieri di confusione e di equivoci. Anche nel campo sociale, come nel campo biologico, gli esseri ibridi sono sempre sterili. E' la sorte fatale dei riformisti, dei centristi, dei « moderati ».

La R. P., adunque, in regime soviettista non è che un istituto *eccezionale*, una *sopravvivenza* del regime democratico borghese. E come tale, e come altre simili sopravvivenze, essa potrebbe venire tollerata soltanto qualora essa non solo non ostacolasse, ma facilitasse quella « conquista di una maggioranza comunista cosciente e sicura » che costituisce il primo nostro obbiettivo nella costituzione di Soviet. E solo lo sviluppo ulteriore delle circostanze di fatto potrà permetterci di affermare se, e fino a quando, la R. P. potrà servire a tal uopo.

CAESAR.

(1) Non troviamo alcun accenno alla R. P. nemmeno nelle notizie, riprodotte dalla *Pravda* (aprile 1918) sull'*Ordine Nuovo* del 15 novembre 1919: « Come viene eletto un Soviet urbano ».

(2) « Documenti della rivoluzione ». Soc. Editr. Avanti, N. 7, Pag. 67-75.

(3) O. C., pag. 68.

(4) O. C. pag. 69.

(5 Il problema dell'applicazione della R. P. alle elezioni suppletive si è presentato — in modo meno grave — anche in Italia, data la imperfezione della vigente legge, nei casi di morte dimissione o perdita del mandato, di un deputato.

Se ne è discusso, come è noto, allorquando morì l'on. Raimondo. Evidentemente era contrario al principio proporzionalista procedere a una elezione suppletiva individuale col sistema maggioritario. I più consigliano, in tali casi di proclamare eletto il candidato della stessa lista dell'*ex-deputato* che abbia riportato, tra gli esclusi della stessa lista, il maggior numero di voti: il sistema in uso per i Consigli Comunali. Io trovo che sarebbe ancor più semplice trattandosi di casi poco frequenti, sopprimere le elezioni suppletive lasciando i seggi vacanti, tanto, si verifica poi automaticamente una approssimativa proporzione, per legge di natura, tra le « perdite » dei varii partiti. E dato l'eccessivo numero attuale dei deputati, poco male se ve ne è una decina di meno!

(6) O. C., pag. 74.

(7) *Avanti!* (ed. milanese) 28 gennaio 1920.

(8) *Avanti!* (ed. milanese) 31 gennaio 1920.

(9) Perciò io non ho condiviso gli entusiasmi di certi compagni per la « riforma elettorale » e sin da quando fu presentato il progetto Turati, rilevai alcuni suoi inconvenienti, e anticipai molte critiche che in seguito — ad elezioni avvenute — furono giustamente mosse da valenti compagni. Cfr. inoltre i miei scritti nel giornale « La Proporzionale », organo dell'Associazione Proporzionalista Milanese, 8 aprile e 22 aprile 1919. E credo che, per effetto della legge vigente, noi abbiamo un numero di deputati minore di quello che avremmo potuto avere. Può osservarsi tuttavia che — data la condotta dei nostri 156 — ci abbiamo perduto poco...

(10) Perciò — e sembra un paradosso — il socialismo restaura il valore sociale dell'individuo, che la individualista democrazia borghese aveva annegato nel « popolo ». Di simili paradossi scintilla la realtà contemporanea: Ma della *funzione individuatrice* del socialismo — che illumina i rapporti tra socialismo e anarchia e dimostra la necessaria precedenza storica di questo su quella — parlerò diffusamente altrove.

(11) Come applicare in Italia la « Costituzione russa » in *Ordine Nuovo*, n. 33, 10 gennaio 1920.

(12) Una delle tante sciocchezze (o calunnie) dei riformisti e centristi è la loro affermazione che noi rivoluzionari neghiamo il principio di *gradualità storica*.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

LONDRA, 25 giugno.

Come si è formato il Partito Comunista.

Sabato 19 e domenica 20 giugno si riunì una conferenza dei vari gruppi comunisti rivoluzionari che aderiscono alla Terza Internazionale, alla Dittatura del Proletariato e al Sistema dei Soviet, e che respingono la tattica parlamentare e son decisi a tenersi separati dal « Labour Party ».

Questa conferenza fu convocata dalla Federazione Socialista dei Lavoratori, che, nel giugno 1919, aveva preso l'iniziativa dei negoziati per l'unità col Partito Socialista Britannico, col « Socialist Labour Party » e colla Società Socialista della Galles del Sud per la formazione di un Partito Comunista. Fin dal principio apparvero profonde divergenze di opinioni fra questi quattro partiti. Il Partito Socialista Britannico desiderava di restare affiliato al « Labour Party », e sosteneva energicamente l'azione parlamentare.

Anche il « Socialist Labour Party » sosteneva l'azione parlamentare, ma si opponeva all'adesione al Labour Party. La Società Socialista della Galles del Sud si opponeva all'adesione al « Labour Party », ed era, in complesso, contraria alla tattica parlamentare. La Federazione Socialista dei Lavoratori era contraria tanto all'adesione al « Labour Party », quanto all'azione parlamentare.

Abbiamo fatto la volta scorsa la storia dei negoziati e delle divergenze sorte durante il corso di essi. Per superarle fu proposto di convocare una conferenza dei « rank and file », in modo che ogni partito avesse diritto a un delegato ogni 25 membri o frazione non inferiore a 10 e uguale rappresentanza spettasse ad ogni gruppo formatosi nelle Sezioni delle varie organizzazioni.

Ma si propose pure che ogni gruppo dovesse impegnarsi anticipatamente a entrare in qualsiasi partito si fosse formato. Questa proposta fu energicamente combattuta dalla Federazione Socialista dei Lavoratori che dichiarò che la sinistra del movimento comunista avrebbe rifiutato di partecipare alla conferenza se questa proposta impegnativa fosse stata approvata, perchè la frazione di destra avrebbe imposto le sue idee a tutto il Partito.

Essendo i tre delegati della Federazione Socialista dei Lavoratori restati in minoranza, la Federazione Socialista dei Lavoratori decise di convocare una conferenza delle organizzazioni il cui programma era uguale al suo, per deliberare sull'azione ulteriore.

Durante gli ultimi mesi sono sorti molti gruppi comunisti locali. Questi gruppi generalmente seguono il programma della Federazione Socialista dei Lavoratori, ed essi aderirono alla conferenza, nella quale si manifestò vivace il desiderio di formare senz'altro un Partito della frazione di sinistra.

Alla fine fu deciso di formare subito un Partito provvisorio, di eleggere un Comitato Esecutivo e dei funzionari provvisori e di riunire una conferenza nazionale in settembre. Fu anche approvato un programma provvisorio che sarà pubblicato fra pochi giorni.

Tattica sindacale.

Il Congresso del « Labour Party » è riunito a Scarborough e si prevede che esso non farà nulla. Per essere ben certi di questo, i funzionari delle « Trade Unions » hanno provveduto a convocare per il mese prossimo uno speciale Congresso delle « Trade Unions » per trattare la questione dell'azione sindacale per impedire l'attacco capitalista e imperialista alla Irlanda e alla Russia dei Soviet. Nel congresso di luglio non avverrà nulla e i funzionari preferiscono rimandare l'argomento al Congresso delle « Trade Unions » piuttosto che al Congresso del « Labour Party » per due ragioni: primo perchè vogliono stabilire una rigorosa separazione fra azione politica e azione sindacale e son decise a impedire che le organizzazioni politiche della classe operaia usino del potere sindacale; in secondo luogo, perchè le masse hanno meno probabilità di far sentire la loro voce al Congresso delle « Trade Unions » che al Congresso del « Labour Party ». Al Congresso del « Labour Party » sono rappresentati i Partiti Operai locali e i Consigli professionali; al Congresso delle « Trade Unions » partecipano solo le organizzazioni nazionali e l'elemento ufficiale domina in esso in modo più assoluto che al Congresso del « Labour Party ».

Certo la situazione irlandese è tale che dovrebbe spingere i lavoratori ad agire, essendovi una parte dei ferrovieri dell'Unione Nazionale che sciopera a Dublino perchè si rifiuta di portare truppe e munizioni nel suo Paese. L'Unione Nazionae dei Ferrovieri però si rifiuta di appoggiarli.

Invece di agire in sostegno dei ferrovieri di Dublino, i funzionari dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri andarono in Commissione dal Primo Ministro; Lloyd George rispose dicendo loro che piuttosto che concedere l'indipendenza all'Irlanda avrebbe trascinato i due Paesi in una guerra di cinque anni la quale sarebbe costata un milione di vite e il ritorno alla coscrizione.

Anche gli operai che dicono che dopo tutto l'agitazione irlandese ha carattere nazionalista e che i lavoratori irlandesi non migliorerebbero la loro condizione sostituendo ai padroni britannici dei padroni irlandesi, devono certo persuadersi che una questione che può portarli alla guerra civile interessa anche loro.

Ma quelli che dicono di non interessarsi alla lotta politica, non possono però abbandonare la Russia dei Soviet.

Il tradimento della causa russa da parte dei funzionari dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri è stato molto grave e ha portato un forte malcontento nelle masse dei ferrovieri e di tutti i lavoratori, benchè, disgraziatamente, non si preveda un'azione immediata.

La massa dei ferrovieri aveva già rifiutato di trasportare merci dirette in Polonia secondo una decisione del Comitato Esecutivo ma alla prima protesta dei padroni, le primitive istruzioni furono revocate. Gli operai, minacciati di licenziamento immediato dalle compagnie ferroviarie, erano pronti a correre quel rischio e qualunque altro: i funzionari sindacali, il cui impiego non era in pericolo, non ebbero il coraggio di tener fermo.

Sarebbe interessante sapere se il Governo fece pressioni sui funzionari e se giunse fino a minacciarli. Si spera che al Congresso del Labour Party la questione sarà posta a Cramp, Thomas e agli altri funzionari e membri dell'esecutivo dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri.

Si armano i poliziotti.

Il mondo industriale è intanto agitato da continui piccoli scioperi, ma in questo momento non minaccia alcuna tempesta. Il movimento rivoluzionario, evidentemente non fa molta strada, ma il Governo si prepara attivamente per ogni conflitto colla classe lavoratrice. Nelle dimostrazioni a Londra si fa uso della polizia a cavallo, armata di carabine e di pistole. Nei posti di polizia si trovano rastrelliere di fucili e un compagno che si recò al posto di Camberwell poco tempo fa, fu sorpreso di trovare un poliziotto che gli puntò contro un fucile quando egli cercò di entrare. Quando dichiarò ciò che aveva da fare, il fucile fu abbassato.

Alla Camera dei Comuni l'altro giorno fu detto che si distribuiscono munizioni ai poliziotti e che essi vengono istruiti nel maneggio del fucile. L'oratore del Governo pretendeva che con questo non si facesse altro che rimettere in uso la pratica di prima della guerra e che la polizia in servizio notturno per 40 anni aveva potuto, se lo voleva, portare i revolver. Tuttavia, è un fatto certo che la polizia in Inghilterra, Scozia e Galles è stata finora un corpo disarmato, salvo in occasioni speciali. L'armamento della polizia è quindi certamente un fatto nuovo. Inoltre, è stata aumentata la polizia segreta. Cento poliziotti in borghese furono aggiunti alla forza di Londra nelle ultime settimane. La polizia è fornita di automobili, apparentemente per dirigere il traffico. Questi sviluppi non sono senza motivo. Evidentemente il Governo attende un urto cogli operai in un futuro non lontano.

E. S. PANKHURST.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	867,75
Galetto - Torino	»	1—
Cerri - Torino	»	2,50
Un gruppo di giovani comunisti di Castelfiorentino mezzo Cerreti	»	10—
Da un gruppo di comunisti romani	»	170—
L. Clerici - Barga	»	2—
Rossi - Milano	»	5—
Ruffini	»	2—
N. N.	»	1—
Carbone	»	7.20
Ciuffo	»	2.50
La gioventù socialista di Casale Popolo	»	23—
Sez. Socialista di Montanaro	»	30—
Longo	»	1.40
Magnani	»	5.10
Giardina - Foligno	»	5—
Del Chiappo - Figline Valdarno	»	5—
Amateis - Bologna	»	1—
P. S. - Torino	»	200—
QUOTE MENSILI — Luglio		
Merzagora	»	5—
E. Matta	»	5—
Samorè	»	5—
Ottolenghi R.	»	5—
Mungioli T.	»	5—
Artom M.	»	5—
Dorgo G.	»	5—
Olivetta L.	»	5—
Longo L.	»	5—
Gruppo Studentesco - Torino	»	25—
Totale	L.	1411,45
Ricavo sottoscrizione di un anno	»	2544,05
Totale	L.	3955,50

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. Alleanza - Via XX Settembre, 19

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Le tesi della Terza Internazionale

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

31 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 11

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

La parola d'ordine per l'organizzazione dei Consigli di fabbrica lanciata e diffusa, circa un anno fa, in mezzo alle masse, da un gruppo di militanti d'avanguardia della classe operaia, ebbe immediatamente molta fortuna, troppa fortuna. La parola d'ordine fu raccolta con entusiasmo dalle masse proletarie, più in conseguenza di uno stato d'animo vago e impreciso che in conseguenza di una deliberazione meditata e matura: guadagnò rapidamente in estensione; ma ciò fu a scapito dell'intensità e della fermezza.

Perciò abbiamo dovuto recentemente registrare una rivincita della burocrazia sindacale e degli elementi opportunisti della Sezione Socialista: le masse operaie, non allenate all'autogoverno e al controllo degli uffici esecutivi, non erano riuscite in così breve tempo a crearsi un'organizzazione sicura e stabile, capace di condurre una polemica teorica e un'azione pratica efficiente, capace di resistere alle suggestioni della fraseologia e di percepire, con rapida intuizione, la mutilazione essenziale del programma sotto il principio dell'affermazione verbale di una maggior concretezza e precisione nel congegno rivoluzionario. Il fatto era forse inevitabile, e perciò non ha scoraggiato nessuno degli assertori della tesi integrale dei Consigli. Il Comitato di studio, che tanto lavoro utile ha svolto nel passato periodo di lotta per diffondere la parola d'ordine e farla arrivare fino agli strati più profondi della massa operaia, si è ricostituito più organicamente e con maggiore efficienza di quadri: riprenderà l'opera sua per attuare conquiste in profondità, in chiarezza e in solidità d'organizzazione. Il movimento dei Consigli deve rimanere movimento di masse, deve rimanere spontaneo e libero svolgimento di sviluppo della intima coscienza e della reale capacità di azione autonoma che la massa acquista come conseguenza dello sviluppo del capitalismo e della Rivoluzione mondiale proletaria: questo carattere del movimento dei Consigli spetta al Comitato di studio difendere verso l'esterno, dalle aggressioni aperte o subdole della burocrazia sindacale, come gli spetta di promuovere e aiutare l'esplicazione dello spirito di iniziativa nelle masse sia nell'ordine teorico che nell'ordine pratico. Il Comitato di studio troverà un sostegno e una tribuna nelle colonne dell'Ordine Nuovo: il compagno Andrea Viglongo, segretario del Comitato curerà la redazione di una rubrica speciale dedicata al movimento dei Consigli.

La rubrica consisterà di una parte teorica generale in cui verranno trattate le questioni di principio e di tattica: — Soviet e Consigli di fabbrica, Controllo, rapporti tra operai, capi, impiegati, forme dell'organizzazione superiore, metodi e fini dei Consigli, costumi della convivenza di fabbrica ecc. ecc. — e di una parte informativa sull'attività reale dei Consigli e dei gruppi comunisti d'officina — esperienze, polemiche, piani di lavoro, proposte ecc. — La collaborazione sarà aperta, naturalmente, agli operai: anzi il Comitato di studio fa caldo invito agli operai di collaborare, di comunicare le notizie, di scrivere, di domandare, senza esitazioni, liberamente; e l'invito non è rivolto solo agli operai di Torino, ma anche a quelli degli altri centri industriali italiani. La rubrica deve essere uno specchio fedele della psicologia della massa e una raccolta di documenti sulla capacità dei migliori elementi della classe operaia a comprendere il processo storico di sviluppo della Rivoluzione proletaria e delle istituzioni proprie della classe operaia in cui la Rivoluzione positivamente si afferma.

Deve essere un mezzo per ottenere che la massa operaia raggiunga un più alto livello di educazione politica, per ottenere che la massa acquisti una più larga comprensione delle forme del suo Stato e della sua società.

Il nuovo movimento sindacale

La Terza Internazionale ai Sindacati operai di tutti i paesi.

I Sindacati operai, prima del 4 agosto 1914, giorno in cui scoppiò la guerra imperialistica, avevano più di dieci milioni di inscritti; ciononostante essi non fecero nessuna seria opposizione alla guerra imperialistica stessa. I dirigenti sindacali, anzi, per la maggior parte, si misero a completa disposizione dei governi borghesi: tutto l'apparato delle Confederazioni del Lavoro fu messo al servizio degli Stati imperialisti, le leggi che tutelavano la classe operaia furono esautorate con il completo consenso dei dirigenti sindacali. Il lavoro obbligatorio più duro, esteso anche ai sessantenni, fu introdotto dalla borghesia col consenso degli stessi dirigenti i Sindacati operai. Ma questi vecchi dirigenti non si accontentarono di ciò, essi consegnarono i loro Sindacati alla schiavitù morale della borghesia: i giornali e le riviste del movimento sindacale offrivano alla morte gli operai per gli interessi del capitalismo, ripetevano la menzogna borghese sulla « Difesa della Patria » e si dimostravano sostegno delle idealità borghesi che inoculavano nelle masse operaie organizzate. Consunti dalla tabe dell'opportunismo, traditi dai dirigenti, indeboliti dalla mefitica aria del riformismo pacifista, i Sindacati non avevano più la forza sufficiente per opporre una qualche seria resistenza alla guerra imperialista.

Adesso però la guerra è finita. La pace imperialistica, conclusa a spese dei popoli, ha mostrato anche ai ciechi per qual ragione e a quale scopo fu organizzata la guerra imperialista. Gli eserciti sono smobilitati, gli operai sono rientrati in seno alle loro organizzazioni: che avverrà di queste? che indirizzo seguiranno? Le vecchie organizzazioni nuovamente si sforzano di condurre il movimento sindacale sulle direttive borghesi. Dalle file dei dirigenti le vecchie organizzazioni sono usciti i più odiosi carnefici della classe operaia, un Noske in Germania, un Peidl in Ungheria: domani i signori Jouhaux in Francia e Gompers negli Stati Uniti, appena si presenterà loro l'occasione favorevole, diventeranno anch'essi dei traditori, come ne abbiamo visto in più di un paese.

Quali sono i tratti caratteristici delle vecchie organizzazioni sindacali? Per quale ragione, insomma, esse sono giunte fino alla completa capitolazione dinanzi alla borghesia? Il funzionarismo ipnotizzato dalle pratiche immediate; l'ammirazione per la legislazione borghese; la fiducia nell' « aristocrazia » operaia e il disprezzo verso le masse degli operai « ignoranti »; le alte quote da pagarsi al Sindacato, troppo care per i mezzi degli operai più poveri; l'accentramento di tutta la direzione del movimento nelle mani dei funzionari sindacali, che sempre più tendono a costituire una cricca in seno al movimento operaio; il punto di vista della « neutralità » riguardo alle lotte politiche del proletariato, che però diventa appoggio dato alla politica borghese; la corruzione del sistema dei concordati collettivi che porta come conseguenza che i concordati vengono stipulati dai dirigenti la burocrazia sindacale, cioè determina sempre nuove schiavitù degli operai verso i capitalisti; l'esagerazione dell'importanza dei vantaggi conseguiti, che sono quasi insensibili per gli operai; gli aumenti di salario ottenuti solo in apparenza o che i Sindacati potrebbero raggiungere con mezzi pacifici; la dispersione delle finanze sindacali in una molteplicità di miseri sussidi a scapito dei fondi di sciopero e di propaganda per l'organizzazione; la trasformazione dei Sindacati operai in organismi che si occupano solo di parziali miglioramenti nell'ambito della società capitalistica e non investono il problema della caduta rivoluzionaria di tutto il sistema capitalistico. Ecco i tratti caratteristici del vecchio movimento sindacale e del tradeunionismo. In queste condizioni i Gompers potevano in America contrattare i voti degli inscritti ai Sindacati operai per le elezioni presidenziali; in queste condizioni i Legien di tutti i paesi potevano assoggettare al loro arbitrio i Sindacati di mestiere dell'Internazionale.

Vorranno ancora le organizzazioni operaie seguire la pericolosissima via del riformismo, che altro non è in verità se non la via della borghesia? Questa è l'importantissima domanda che si pone oggi al movimento operaio internazionale. Noi siamo assolutamente persuasi che ciò non avverrà. Il movimento inglese dei delegati di mestiere e di fabbrica, i Consigli di fabbrica in Germania, la recente revisione di programma dei sindacalisti rivoluzionari francesi, le « associazioni tra associazioni » come per esempio la Triplice Alleanza in Inghilterra, il nuovo indirizzo del movimento operaio in America, tutto questo è un sintomo della prossima « inversione dei valori ». Davanti ai nostri occhi comincia a svolgersi un nuovo movimento operaio: quali saranno le sue caratteristiche?

Il nuovo movimento delle organizzazioni operaie dovrà gettar via tutti i resti del vecchio funzionarismo: esso dovrà tendere alla diretta ed immediata lotta per la dittatura proletaria e per il potere dei Soviet, in stretta unione col Partito Comunista. Dovrà smetterla di aggiustare riformisticamente i panni logori del capitalismo. Dovrà dare la massima importanza all'arma dello sciopero generale e dovrà preparare lo sciopero generale attraverso manifestazioni grandiose. Le nuove organizzazioni operaie dovranno comprendere tutta la massa operaia e non la sola aristocrazia operaia. Dovranno promuovere la solida base della più severa centralizzazione e costituirsi secondo la produzione (Sindacati di industria) e non secondo i mestieri. Dovranno preparare l'attuazione del vero controllo operaio sulla produzione e quindi prendere direttamente parte attraver-

so la classe operaia alla organizzazione della produzione quando il regime borghese sarà caduto. Dovranno guidare la lotta rivoluzionaria per la socializzazione delle principali industrie e non dimenticare che senza la conquista del potere da parte dei Consigli non è possibile seriamente alcuna socializzazione. Dovranno eliminare ogni cricca di funzionari sindacali: i funzionari sindacali sono imbevuti di idee borghesi e non hanno nessuna voglia di condurre a termine la lotta rivoluzionaria delle masse proletarie; dovranno procedere a questa eliminazione della burocrazia operaia dalle loro file, come già da alcuni anni hanno fatto i compagni russi e come si accingono adesso a fare le organizzazioni operaie in Germania e in altri paesi.

Gli insegnamenti della guerra non sono rimasti senza effetto e ben presto le masse operaie diranno la loro opinione su questi problemi. Le organizzazioni operaie non possono credere di aver compiuto il loro dovere per essere riuscite a migliorare di qualche centesimo i salari: il rincaro dei generi di più immediata necessità, che oggi trionfa in tutto il mondo, dimostra come non abbiano alcuna importanza queste « vittorie » di cui si fanno belli i dirigenti sindacali di vecchio stampo. Le organizzazioni operaie o decadranno completamente per intimo indebolimento o si tramuteranno in veri organismi di lotta della classe operaia. Il violento dilagare degli scioperi che scoppiano nel continente europeo, nell'America del Nord e nel resto del mondo industriale, dimostra che le organizzazioni operaie non po sono marcire, ma che presto rifioriranno rinnovate. I Sindacati non possono restare indifferenti di fronte alle quistioni di importanza generale che assorbono l'attenzione di tutto il mondo e dividono l'umanità in due partiti: dei Rossi e dei Bianchi. Ogni Sindacato ha il dovere di occuparsi e discutere direttamente i problemi della mobilitazione e della smobilitazione, del servizio militare obbligatorio, delle imposte dirette e indirette, del pagamento dei debiti di guerra, della nazionalizzazione delle ferrovie, delle miniere, delle principali industrie ecc. ecc.

L'Internazionale Comunista giudica sia giunta l'ora in cui i Sindacati, liberati dalle influenze borghesi e dai traditori del socialismo, devono ricostruire il loro organismo internazionale, come movimento operaio in generale e come Sindacati di mestiere in particolare. Alla Internazionale dei Sindacati gialli asservita, in Amsterdam a Washington, a Parigi, agli agenti della borghesia, dobbiamo contrapporre l'Internazionale dei Sindacati rossi, veramente proletaria, che combatta al fianco dell'Internazionale Comunista. In molti paesi i Sindacati operai stanno trasformandosi radicalmente; la pula viene divisa dal frumento. In Germania, culla dei gialli, molti Sindacati si orientano verso la Rivoluzione proletaria e si staccano dal movimento borghese delle organizzazioni operaie, guidato da un Legien e da un Noske: già molti dei vecchi dirigenti che avevano venduto il movimento operaio ai capitalisti vengono espulsi dalle organizzazioni. In Italia quasi tutti gli organismi operai stanno sul terreno della dittatura dei Soviet. Nelle organizzazioni scandinave le tendenze proletarie rivoluzionarie diventano di giorno in giorno più forti. In Francia, Inghilterra, America, Olanda e Spagna la maggioranza degli organizzati condanna la vecchia tattica borghese e domanda metodi di lotta rivoluzionari. In Russia tre milioni e mezzo di organizzati sostengono liberamente e incondizionatamente la dittatura del proletariato. Nei Balcani la maggior parte delle organizzazioni sono intimamente legate coi Partiti Comunisti e combattono sotto le loro vittoriose bandiere.

La prima Internazionale, guidata da Marx e da Engels, cercava di comprendere nelle sue direttive tutti i Sindacati di mestiere. La seconda (adesso putrefatta) Internazionale invitava, è vero, ai suoi Congressi, i Sindacati, ma non era unita con loro da nessun solido legame. La terza, l'Internazionale Comunista, vuole seguire le orme della prima anche per questo riguardo. I Sindacati operai, dopo essersi liberati dagli errori suaccennati, cercheranno di allacciare rapporti con l'avanguardia proletaria che è organizzata nella terza Internazionale Comunista. La saggezza della classe operaia chiede l'unione di tutte le forze organizzate del proletariato: armi di ogni specie sono indispensabili per l'assalto al capitalismo. L'Internazionale Comunista ha il dovere di aiutare la lotta internazionale del proletariato e perciò aspira ad allacciare intimi rapporti con quelle organizzazioni rivoluzionarie che hanno compreso le necessità dei tempi. L'Internazionale Comunista non vuole unire solamente le organizzazioni politiche del Proletariato, ma anche tutte le altre organizzazioni operaie che riconoscono la lotta rivoluzionaria non solo a parole, ma coi fatti e combattono per la dittatura della classe operaia. Il Comitato Esecutivo della Terza Internazionale è del parere che ai Congressi dell'Internazionale Comunista non debbono intervenire solo i Partiti politici ma anche i Sindacati operai che lottano per la Rivoluzione. Questi Sindacati debbono mettersi d'accordo su una base generale e fondare una sezione della Terza Internazionale.

Con questo appello ci rivolgiamo ai Sindacati di tutto il mondo. Nel movimento sindacale sono indispensabili lo stesso sviluppo e la stessa scissione che hanno già avuto luogo nel movimento politico. Come tutti i grandi Partiti operai si sono staccati dalla seconda Internazionale gialla, così i Sindacati dovranno romperla con la Federazione Sindacale Internazionale gialla di Amsterdam.

Noi invitiamo gli operai organizzati di tutti i paesi a porre in discussione il nostro appello nelle assemblee sindacali e siamo persuasi che tutti gli operai del mondo che hanno coscienza di classe, stringeranno la mano che vien loro porta dalla Internazionale Comunista.

Viva il nuovo movimento operaio liberato dalla direzione opportunista!

Viva l' organizzazione internazionale rossa!

Il Presidente del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista:
G. ZINOVIEF.

LA SETTIMANA POLITICA

La "congiura,,

L'on. Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, ha sanzionato, con l'autorità che è inerente alla sua alta carica ed al vigile senso della sua responsabilità, la campagna iniziata dal Tempo *contro i nuovi ricchi che le male acquistate ricchezze dedicano a suscitare torbidi, a mettere a soqquadro il paese, a rovesciare i ministeri che vogliono la nominatività dei titoli e l'incameramento dei profitti di guerra.*

Il Tempo *pubblicò, il giorno seguente all'invasione dell'*Avanti! *romano, le sue prime sensazionali rivelazioni sulla « congiura », immediatamente convalidate da una recisa dichiarazione dell'on. Giolitti in Parlamento. I fatti di Roma — provocazione dei tramvieri, violenze contro i tramvieri, incendio del quotidiano socialista, sciopero generale — trovano una spiegazione; le dimostrazioni di Torino contro gli ufficiali trovano una spiegazione; i licenziamenti in massa di operai e le serrate di importanti officine trovano una spiegazione: la « congiura » rivelata dal* Tempo *e dalle dichiarazioni dell'on. Giolitti spiega tutti i fenomeni che hanno commosso i cronisti parlamentari ed i deputati in questi ultimi giorni. Esiste una congiura: non è escluso che molti socialisti complottino cogli industriali e coi banchieri per determinare disordini ed impedire che i provvedimenti finanziari sostenuti dall'onorevole Giolitti vengano attuati: non è escluso che la Federazione Metallurgica sia d'accordo coi fratelli Perrone o col comm. Agnelli per scatenare oggi l'ostruzionismo e domani lo sciopero nazionale. La* Stampa *non è aliena dal credere a collusioni di tal genere e ha già coniato la parola che efficacemente serve a rappresentare il nuovo nemico dello Stato reintegrato in autorità e prestigio per merito dell'on. Giolitti: massimalfascismo.*

Socialisti e fascisti insidiano lo Stato con un'azione preordinata: la piccola borghesia democratica e liberale non sa giustificare altrimenti i fenomeni che la attorniano e la sgomentano. La piccola borghesia democratica e liberale ricorre volentieri alla spiegazione della congiura, del complotto, del tradimento, è avida di scandali. La piccola borghesia democratica spiega volta a volta le congiure e i complotti colle circostanze, con particolari contingenti: vede cioè in tutti questi fatti un nesso che non va però oltre le persone. .

*La collezione dell'*Unità, *tutta l'opera di Gaetano Salvemini, di Edoardo Giretti, dei maggiori uomini del « rinnovamento » è una ininterrotta implacabile campagna contro le congiure, i complotti, i tradimenti, le camorre insidianti la sicurezza dello Stato. Ma essi in tutti questi fatti vedevano una manifestazione morbosa, vedevano volta a volta l'influenza illecita del ministro* x *o del funzionario* y *o di questo o quel gruppo industriale. Un'inchiesta, un procedimento penale, una campagna giornalistica, la sostituzione del ministro, la punizione del funzionario erano le soluzioni che volta a volta essi propugnavano e propugnano.*

Ma la congiura è ben più estesa e profonda, non è fenomeno di malavtia politica, è conseguenza di condizioni storiche. La burocrazia, la magistratura, il giornalismo, il Parlamento, la casta militare, tutta la macchina statale borghese è rôsa dal tarlo fatale. Noi comunisti vediamo in questa degenerazione dello Stato un fenomeno normale del sistema capitalistico il quale scatena forze che non riesce più a dominare colla sua legalità.

Gli industriali coalizzati per resistere alla minaccia operaia, posseggono strumenti adattissimi di lotta di cui si servon anche contro lo Stato quando questo osa minacciare gli interessi costituiti della casta industriale. Altrettanto si verifica nella burocrazia, nell'esercito, ecc. Le dimissioni in massa de capi-divisione in opposizione ad un progetto di riforma amministrativa, la sedizione militare di Fiume, sono manifestazioni diverse della stessa crisi.

E' lo Stato che si dissolve. La classe ha il sopravvento. Lo Stato borghese come forma della società divisa in classi si scompone nelle due parti che lo costituiscono: i capitalisti formano un proprio Stato, privato, come i proletari. I capitalisti si preparano all'estrema resistenza, i proletari alla lotta decisiva per debellare gli ostacoli all'instaurazione del regime comunista. Invano lo Stato tenta mantenere la contesa nel campo della sua legalità.

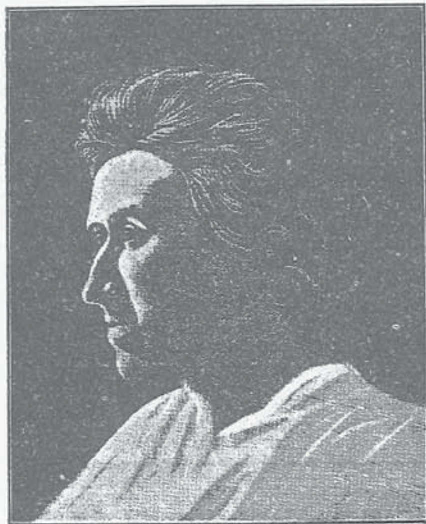
La ribellione della casta industriale contro la minaccia dello Stato ai suoi interessi costituiti è un fenomeno storico, che noi comunisti dobbiamo esaminare marxisticamente.

Lasciamo alla piccola borghesia democratica e liberale sermoneggiare ai « trivellatori della nazione » e combattere contro le congiure, i complotti, i tradimenti. La sua paura è conferma dell'impotenza a risolvere di simili complesse manifestazioni le cause storiche. Il marxismo che ha previsto tali fenomeni indica la soluzione della crisi nell'abbattimento del potere capitalistico e nell'instaurazione del comunismo.

Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht

In questo numero dell'*Ordine Nuovo*, dedicato in gran parte a divulgare in occasione del II Congresso le concezioni teoriche della Internazionale Comunista sulle questioni, che paiono tanto aride, dei Sindacati, del Partito Comunista, della azione parlamentare e delle nazionalità oppresse, vogliamo siano ricordati i due più grandi eroi della Rivoluzione mondiale proletaria. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono morti lottando per il trionfo della fede che sostanzia e avviva le concezioni teoriche della Internazionale Comunista le quali sembrano appunto così secche e aride nella disadorna veste letteraria in cui vengono offerte alla riflessione dei militanti della classe operaia; ricordare come esse abbiano avuto già martiri così gloriosi significa affermare la loro potenza creatrice di storia, significa affermare la loro virtù di sublimazione degli animi e dei caratteri, significa affermare la certezza audace della loro vittoria inevitabile.

Vorrei soprattutto parlare di Rosa Luxemburg, che ho personalmente conosciuta. I nostri operai, i soldati rossi e i contadini conoscono la vita e l'attività di questa donna meno della biografia rivoluzionaria di



ROSA LUXEMBURG

Carlo Liebknecht, il celebre suo compagno di armi.

Nel movimento operaio della generazione attuale Rosa Luxemburg appartiene ai rari favoriti dalla sorte cui è stato dato non solo di lavorare alla diffusione delle idee di Marx, ma anche di procedere in questa via arricchendo il marxismo di idee nuove.

La III Internazionale conta nelle sue file ben pochi militanti che abbiano saputo riunire in sè al pari di Rosa Luxemburg le qualità di un oratore appassionato, quelle di un brillante politico e in pari tempo quelle di uno dei più grandi teorici letterari del marxismo. Fornita di questi preziosi doni, Rosa Luxemburg ha lavorato nel movimento operaio quasi un quarto di secolo.

La sua carriera rivoluzionaria cominciò nella Polonia dov'essa lavorò sin dalla giovinezza; indi essa trasportò il campo della sua attività in Germania e in Russia.

Si può dire ch'essa era un'incarnazione vivente dell'internazionalismo.

Mi ricordo delle mie conversazioni con Rosa Luxemburg nel 1906 a Kuokalla, nel piccolo appartamento dove Lenin viveva in esilio, dopo la sconfitta della nostra prima rivoluzione. Per prima Rosa Luxemburg incominciò a scrivere un riassunto teorico delle cause che avevano determinato la nostra sconfitta, prima essa tra i militanti del marxismo comprese che cosa rappresentavano i nostri Soviet fin dal 1905, benchè allora essi non esistessero ancora che in abbozzo e concepì chiaramente il compito che dovevano avere gli scioperi rivoluzionari generali uniti con l'insurrezione armata delle classi operaie.

I suoi brillanti articoli sullo sciopero generale, i suoi discorsi di Jena (al congresso della Social-democrazia tedesca che ebbe luogo durante la nostra rivoluzione), discorsi pieni di accenni al compito riservato nell'avvenire ai Soviet di deputati soldati e operai — tutte queste previsioni e queste conclusioni formulate più di 20 anni or sono hanno un grande valore storico.

Rosa Luxemburg divide col nostro compagno e maestro Lenin il merito inestimabile di avere nel 1907, al Congresso socialista internazionale di Stoccarda, formulato il principio fondamentale che ad essa come a Carlo Liebknecht ha costato la vita e per il quale lottano oggi gli elementi più eroici e più integri della classe operaia.

Nel 1907, al congresso di Stoccarda, due mondi si levavano l'uno di fronte all'altro. Bernstein e i revisionisti, come allora si diceva, sostenevano che la classe operaia non poteva respingere la « politica coloniale » (oggi noi diremmo l'imperialismo), ma doveva invece favorirlo in nome della cultura. Bebel stesso, che sul finire della vita tante concessioni fece all'ala destra della social-democrazia, Bebel esitava! E solo un piccolo gruppo di marxisti guidati da Lenin e da Rosa Luxemburg fece nel 1907 (11 anni or sono) la seguente dichiarazione: « La guerra imperialista universale scoppierà fatalmente; la borghesia di tutto il mondo spinge l'umanità a questa inevitabile catastrofe. — Quale dovrà essere il compito degli operai rivoluzionari quando la mano criminale della borghesia avrà portato l'Europa a questa guerra di imperialismi? ». Lenin e Rosa Luxemburg rispondevano: « Approfittare della crisi economica e politica che succederà per sollevare le masse contro il regime capitalista ».

Il che voleva dire: il problema consisterà nel trasformare la guerra imperialista in guerra civile e nel condurre gli operai, i contadini e i soldati alla lotta contro la borghesia, contro i responsabili della guerra.

In seno all'antica social-democrazia tedesca ufficiale Rosa Luxemburg non aveva mai cessato di lottare con un ingegno fuori del comune e con una infaticabile energia per questo fondamentale principio; essa fu sempre la prima a dare l'allarme nelle file dei social-democratici, pretendendo da ogni congresso l'approvazione ufficiale dello sciopero generale politico, mentre i capi più in vista della social-democrazia di quei tempi non volevano sentirne parlare.

Più di una volta durante i dibattiti sulla politica estera essa rimproverò a questi capi di non uniformare mai i loro atti alle loro parole, facendo notare che, quando non si trattava che di votare degli ordini del giorno i socialisti si mostravano di un radicalismo estremo e quando poi si trovavano nella necessità di combattere di fatto contro la guerra e contro il governo che provoca la guerra — allora essi sembravano sparire. Parole simili sembravano allora un'audacia inconcepibile: il partito social-democratico tedesco era all'apogeo della sua gloria.

Ogni operaio di Pietrogrado che abbia militato per qualche anno nel movimento rivoluzionario sa che, quando nessuno osava ancora criticare il partito socialdemocratico tedesco e quando quest'ultimo sembrava essere il modello di tutte le perfezioni socialiste, Rosa Luxemburg già dichiarava a chi voleva sentirlo che questo partito era completamente corrotto.

Mi ricordo perfettamente ciò che è avvenuto al congresso della social-democrazia tedesca a Jena: Rosa Luxemburg deliberatamente incrociò la spada con Augusto Bebel; questi piegava allora a destra, dal lato dell'antico partito che aveva dichiarato la guerra alla Luxemburg, offeso dagli attacchi ch'essa rivolgeva alla social-democrazia e al patriottismo che si infiltrava nella politica del Comitato centrale. E voi pur sapete di quale autorità senza esempio godeva Augusto Bebel nelle file della social-democrazia tedesca! Al congresso egli si scagliò con violenza contro Rosa Luxemburg giungendo quasi fino a chiedere la sua espulsione dal partito. Soltanto un piccolo gruppo, alla testa del quale si pose Clara Zetkin sostenne l'amica nostra e divise con lei i rimproveri che piovevano da ogni parte. Ma Rosa Luxemburg seppe farsi ascoltare da quelli che volevano imporle silenzio. Accettò battaglia, raccolse il guanto gettato da Bebel, il migliore dei capi della II Internazionale e obbligò quel congresso, composto più che per una metà di bottegai e di traditori del socialismo, a dire la parola: « Internazionale ».

Rosa Luxemburg svegliava le coscienze rivoluzionarie. Non ammetteva nessuna infedeltà alla bandiera della Internazionale.

I servizi resi alla rivoluzione da Carlo Lieknecht non sono certo minori. Egli pure ha lavorato per essa per più che un quarto di secolo. Egli pure, come vi ha detto il compagno Trotzky, ha sostenuto con noi le prove della rivoluzione del 1905.

Carlo Liebknecht fu, tra i social-democratici tedeschi, del numero dei rari intrepidi che pretesero si facesse la « propaganda antimilitarista », come allora si diceva, cioè la propaganda rivoluzionaria nell'esercito.

Occorre, compagni, che noi ci trasportiamo nell'ambiente della social-democrazia di quei tempi, addomesticata e beneducata, per immaginarci l'effetto prodotto da una pretesa così audace. Bebel stesso, che conosceva Liebknecht dalla giovinezza e che lo amava come un figlio, lo investì con violenza per questa proposta ch'egli chiamò da « avventuriero ». Andare a predicare il socialismo ai soldati? Non si riusciva a concepirlo! La social-democrazia tedesca pensava che soltanto un avventuriero della politica poteva fare simile proposta. Si aveva paura di far perdere alla social-democrazia i suoi diritti alla legalità, paura che la borghesia si allarmasse, che le



CARLO LIEBKNECHT

classi dirigenti accusassero il partito di essere diventato anti-governativo.

Liebknecht fu uno dei primi che andarono contro le idee prevalenti. E riuscì a vincerle. Il suo celebre scritto « *Contro il militarismo* » gli valse molti mesi di prigione. Egli fondò la Unione della gioventù socialista, destinata a un glorioso avvenire. Noi sappiamo quale parte ha avuto la gioventù nella nostra rivoluzione: lo stesso è avvenuto nella rivoluzione tedesca, come in tutto il movimento rivoluzionario internazionale. Tutto ciò che vi è di giovane, di nuovo di onesto, di rivoluzionario e di energico nella classe operaia si è riunito attorno alla Unione della gioventù, di cui Carlo Liebknecht fu uno dei fondatori.

Dai capi della II Internazionale, prima che la guerra scoppiasse Liebknecht era veduto di mal occhio: appena la guerra scoppiò lo si trovò pericoloso.

Alla conferenza di Zimmerwald non prese parte perchè era mobilitato. Lo si mandò al fronte nella speranza che una palla provvidenziale sbarazzasse la borghesia di questo nemico pericoloso.

Alla conferenza di Zimmerwald egli ci fece però pervenire una lettera che si chiudeva con profetiche parole di risposta alla dichiarazione fatta al principio della guerra, da Scheidemann, dall'alto della Tribuna: « La pace sociale, l'armistizio tra le classi; tra i lupi e gli agnelli, tra la borghesia e la classe operaia tra i monarchi carnefici, i soldati e i contadini ». Tale la dichiarazione ufficiale della socialdemocrazia tedesca.

Ebbene, le ultime parole della lettera di Liebknecht erano queste: « Compagni! a voi spetta ora proclamare non la pace civile ma *la guerra civile*. Ecco l'odierna parola d'ordine ».

Al Reichstag Liebknecht solo votava contro i crediti militari e la voce sua aveva una eco nel mondo intiero.

Non dimentichiamo, compagni, che in Francia, dove la borghesia aveva provocato una terribile epidemia di patriottismo, dove nel 1915 si malediceva a tutto ciò che era tedesco, e dove gli operai e i soldati si erano lasciati contaminare da questi sentimenti antisociali, anche in Francia il nome di Carlo Liebknecht era pronunciato con fervore. Non conosciamo che un altro esempio di simile simpatia degli operai francesi per un socialista tedesco: quella che essi provarono per Federico Engels.

Al principio della guerra, nel 1915, si malediceva in Francia tutto ciò ch'era tedesco. Il proletariato di Germania era considerato come un cumulo di scellerati. Ci si sforzava di presentare le cose in modo che la politica di Scheidemann sembrasse la realizzazione logica delle teorie di Marx. Innumerevoli articoli su questo argomento si pubblicavano nei grandi giornali borghesi e opere intiere si scrivevano per provare che Marx era sempre stato un fedele suddito della grande Germania borghese.

Quando il partito ufficiale dei sedicenti socialisti francesi si abbandonò a questa corrente patriottarda, io mi ricordo che il vecchio Vaillant, il comunardo che si era ridotto, sul finire dei suoi giorni, a tender la mano ai patrioti, perdette però la pazienza quando i giornali attaccarono Engels; pubblicò un articolo dove proclamava: « Non vi sono stati in Germania che due tedeschi che siano rimasti internazionalisti dopo la guerra franco-prussiana: Marx ed Engels ».

Durante questi ultimi anni Carlo Liebknecht ha goduto in Francia di una popolarità altrettanto grande. Tra i documenti, probabilmente numerosi, che ce lo attestano, uno è in special modo commovente. Lo troviamo nel bel libro di Henri Barbusse, *Il fuoco*. Soldato egli stesso, Barbusse ci mostra un gruppo di soldati che discutono, in trincea, mentre attorno ad essi la battaglia infierisce. Alcuni sono degli operai istruiti e uno di essi, pronuncia queste parole: « Eppure una figura si è levata al disopra della guerra e brillerà in eterno per la bellezza e per il valore del suo coraggio:... Liebknecht! ».

Nel 1915, nelle trincee dove la propaganda patriottica era in special modo intensa, in questa Francia allora tutta ardente di patriottismo e che detestava ogni cosa che da vicino o da lontano si riferisce alla Germania, i soldati, gli operai pronunciavano il nome di Carlo Liebknecht con amore e rispetto.

Immaginatevi ora voi, compagni, con quale dolore e con quale indignazione gli operai francesi e tedeschi seppero della morte di Carlo Liebknecht. Pensate quanto può servire alla causa del comunismo anche la morte di un uomo come Carlo Liebknecht.

Quand'egli uscì di carcere, liberato per la vittoria del movimento operaio, il primo suo passo fu verso la classe operaia del paese che aveva alzato per primo la bandiera della Comune e vinto. Il primo pensiero di Carlo Liebknecht fu per noi, per la rivoluzione russa; egli si recò diritto alla legazione russa dove ancora si trovavano dei nostri compagni e scoprendosi disse: « Fraternamente saluto il primo governo delle mani callose ».

Sì, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sempre si sono sentiti intimamente, fraternamente legati alla rivoluzione nostra. E' questa la giustificazione prima dell'odio votato loro dalla social-democrazia di Berlino. Al presente Scheidemann e la sua banda, Ebert e il suo governo vivono esclusivamente della beneficenza di Wilson — lo zio di America — e degli imperialisti francesi che sperano di porre un argine al dilagare del bolscevismo. Il governo di Scheidemann non ha meriti agli occhi di questi briganti internazionali se non in quanto esso è di aiuto nella lotta contro la rivoluzione russa.

* * *

Vi ricordate del dialogo che ebbe luogo tra un generale francese e un tedesco?

Il francese rimproverava al tedesco di aiutare i bolscevichi sui punti occupati dall'esercito tedesco, presso Riga. Il generale tedesco rispondeva: « Ma, eccellenza, come potete farci un appunto così poco fondato? La Germania è più vicina di voi alla Russia e quindi il bolscevismo è più pericoloso a noi che a voi ».

Come vedete, costoro non si dissimulavano le intenzioni loro reali.

Essi odiavano Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg per l'ingegno e l'energia ch'essi impiegavano nella difesa della miglior parte del proletariato russo. Entrambi si erano votati alla rivoluzione russa e volevano seguirne le traccie. Volete sapere il vero motivo per cui è stata assassinata Rosa Luxemburg? Leggete il discorso ch'essa ha pronunciato al congresso spartachiano il 31 dicembre 1918. Essa accusava Scheidemann e i pari suoi di voler aiutare gli imperialisti a strozzare la rivoluzione russa, e diceva: « Vedete ciò che avviene a Riga e in tutti i punti occupati. Per effetto delle basse manovre di Scheidemann e del leader dei sindacati tedeschi, Augusto Winning, i proletari tedeschi sostengono gli eserciti alleati e i baroni baltici nei loro attacchi contro i bolscevichi russi. Queste manovre sono di una bassezza così rivoltante che non posso esitare a denunciare i capi dei sindacati tedeschi e della social-democrazia come gli ultimi dei miserabili ».

Tali parole gettava Rosa Luxemburg sul viso di questa gente, e aggiungeva: « Il nostro governo Scheidemann non si compone soltanto di traditori della rivoluzione proletaria, ma anche di veri criminali ».

Si spiega dunque agevolmente l'odio dei capi ufficiali del proletariato tedesco contro Rosa Luxemburg.

La borghesia del mondo intiero ripone l'ultima sua speranza nelle barriere che cerca di far sorgere tra le classi operaie dei diversi paesi, allo scopo anzitutto di isolare gli operai russi, vittoriosi della loro borghesia. Essa concentra ogni forza e ogni ferocia su coloro che vogliono estendere i quadri della rivoluzione, che professano i principî dell'internazionalismo e spingono gli operai tedeschi sulle traccie segnate dalla classe operaia comunista russa. Ecco le cause vere dell'assassinio di Rosa Luxemburg e di Carlo Liebknecht, ecco pure la causa della popolarità e dell'amore così grandi di cui essi godono tra i contadini e operai russi, tanto che in parecchi luoghi i contadini hanno voluto dare ai loro villaggi il nome di Carlo Liebknecht. Questi contadini, questi operai, questi soldati conserveranno in eterno, religiosamente, il ricordo di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

Compagni, noi stiamo attraversando momenti difficili; particolarmente gravi sono state le nostre prove in queste ultime settimane. La situazione si farà forse ancora più grave nei mesi che verranno. Ma quando noi soffriremo tutto ciò che si può soffrire, quando i nostri soldati rossi in qualche lontano punto del fronte, ad Arcangelo o altrove, coricati nella neve, saranno affamati e intirizziti, quando essi affronteranno il fuoco delle bande imperialiste, oppure quando le nostre operaie ritorneranno a casa loro senza aver altro che un tozzo di pane da offrire ai bambini loro affamati, in questi momenti difficili noi ci ricorderemo di Carlo Liebknecht ed i Rosa Luxemburg.

Che volevano dunque i comunardi tedeschi, perchè lottavano gli operai di Germania e i più grandi dei loro militanti: Liebknecht e Rosa Luxemburg?

Essi lottavano per avere ciò che noi già abbiamo. Essi comprendevano pienamente cosa prometteva loro la vittoria ch'essi avrebbero potuto riportare. Se domani essi fossero vincitori, ciò non vorrebbe dire per gli operai di Berlino il guadagno di due libbre di pane al giorno, nè la risoluzione della crisi economica e l'inizio della età dell'oro. I comunardi di Berlino sapevano le stesse cose dei rivoluzionari di Pietrogrado durante la rivoluzione di ottobre, sapevano ciò che li attendeva dopo la conquista del potere. Vedevano davanti a sè la prospettiva di un lungo periodo, qualche anno forse, di pesanti prove, di carestia e di sofferenze indicibili.

Essi sapevano ciò e non lo nascondevano agli operai berlinesi, non promettevano loro il pane per il giorno dopo la vittoria dei comunisti.

No, dicevano essi, nuovi combattimenti vi attendono. E Rosa Luxemburg in special modo insisteva su queste previsioni. Essa diceva: « Ci troviamo alla vigilia di una nuova lotta; mesi e anni intieri di combattimenti e di sofferenze ci attendono ».

I comunardi di Berlino sapevano dunque quel che facevano e accettavano la sorte loro. Sul campo di lotta essi hanno lasciato centinaia e migliaia dei loro migliori soldati. Ma dopo la morte eroica di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg chi penserebbe a mettere in salvo se stesso? Quando la classe operaia sacrifica così generosamente il sangue suo, senza esitare un momento l'esercito regolare del movimento rivoluzionario non può piegare. Non ha la nostra classe resistito a tutte le prove e a tutte le catastrofi?

Gli operai di Berlino non la cedono in nulla a quelli di Pietrogrado e di Mosca e in essi si concentra attualmente la lotta proletaria di tutto l'universo. Essi hanno seguito l'esempio nostro: sono morti a migliaia e di nuovo moriranno, domani, per ottenere ciò che noi già abbiamo a Pietrogrado, a Mosca e in tutta la Russia dei Soviet.

Gli operai, i soldati rossi e i contadini della Russia dei Soviet possono andare orgogliosi: l'esempio loro è seguito dalla parte migliore dell'umanità, la via che essi hanno scelta è ritenuta essere la sola giusta. Compagni, il nostro dolore è stato grande ieri, lo è ancora oggi, ma noi non dubitiamo che il sangue di Liebknecht e della Luxemburg affretterà il trionfo della rivoluzione socialista universale.

Compagni, siate sicuri che gli operai del mondo intiero condividono i sentimenti di questa assemblea. Come potreste dubitare che gli operai e le operaie di Parigi che hanno così nobili tradizioni rivoluzionarie e che nel 1915 pronunciavano il nome di Carlo Liebknecht con amore e con fervore, come potete dubitare che non siano pronti essi pure a lottare sino all'ultimo e che essi non stringano i pugni esclamando: « Il sangue sacro di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg dev'essere vendicato! ».

Questi sono i sentimenti degli operai del mondo intiero. Compagni, il delitto commesso da Scheidemann e da Ebert costerà loro caro. Io non posso dubitarne: il proletariato tedesco in questo momento non cessa dal chiedersi: « E' possibile che noi tolleriamo più a lungo che il potere sia nelle mani dei borghesi assassini che si chiamano social-democratici, dopo che essi hanno ucciso in Carlo Liebknecht e in Rosa Luxemburg i più gloriosi militanti del proletariato internazionale? ».

Dove conduce la politica criminale degli Scheidemann noi ora lo vediamo. A prima vista, i fatti che sono avvenuti a Berlino sembreranno forse difficili a comprendersi perchè il governo attuale si fregia ancora, malgrado tutto, dell'insegna di governo di una « repubblica socialista ». Ma Rosa Luxemburg, con la precisione ch'era sua dote, ha nel suo ultimo discorso caratterizzato in poche parole la situazione tedesca. Ecco che cosa è avvenuto: il partito social-democratico tedesco che da lunghi anni compiva nella storia un ufficio reazionario, ha saputo, con l'aiuto del suo organismo burocratico, impadronirsi dei Soviet, usurpando i loro diritti e facendo loro accettare la sua politica. I suoi funzionari si sono atteggiati a fautori del regime soviettista e si sono impadroniti del potere, in modo che gli operai tedeschi per riaverlo dovranno passare sul cadavere della socialdemocrazia.

Scheidemann ed Ebert riuniscono ora la loro Assemblea Costituente.

Compagni, è ormai un anno che noi l'abbiamo sciolta, l'Assemblea costituente. E tuttavia il proletariato internazionale ammira la nostra politica.

Ma chi è per la Costituente in Germania? Una cricca di finanzieri, la banda di Guglielmo e gli assassini di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

Un mese appena è trascorso dacchè il proletariato tedesco ha dichiarato: « Voi non arriverete alla Costituente per altra via che passando sui nostri cadaveri! ». La borghesia conta realmente di passare sul cadavere del proletariato per arrivare alla Costituente, ma la realtà è un'altra. Il cadavere che sarà calpestato sarà quello della vecchia socialdemocrazia imputridita ch si è trasformata in boia al servizio della borghesia stessa. Gli operai tedeschi passeranno sul suo corpo, e noi, fraternamente uniti con essi, andremo alla definitiva vittoria della Terza Internazionale.

GREGORIO ZINOVIEF.

LIBRI RICEVUTI

ARTHUR RANSOME, *Sei settimane in Russia nel 1919*, Milano, « Avanti! », 1920. « Documenti della rivoluzione, num. 12 ».

CARLO RADEK, *L'evoluzione del socialismo dalla scienza all'azione* (*Gli ammaestramenti della Rivoluzione russa*), Milano, « Avanti! », 1920. « Documenti della rivoluzione, num. 13 ».

I. KARSKI (Dr. IULIUS MARCHLEWSKI), *Che cosa è il bolscevismo e che cosa hanno fatto i bolscevichi in Russia?*, Milano, « Avanti! », 1920. « Documenti della rivoluzione, num. 14 ».

Il II° Congresso della Terza Internazionale

Il programma del Congresso

Il prof. A. Pierre ha riassunto in parte e in parte tradotto integralmente dal russo per i lettori dell'*Humanitè* questi documenti ufficiali sul programma di lavoro del II Congrèsso della Terza Internazionale che in questi giorni si svolge a Mosca. Questi documenti sono:

1.o) Un articolo d'insieme del compagno Zinovief, presidente del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, sui problemi che questo II Congresso dovrà risolvere.

2.o) Le tesi del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista: a) sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria; b) sulla quistione del parlamentarismo.

3.o) Le tesi del compagno Lenin sulla quistione delle nazionalità e delle colonie.

Li riproduciamo perchè i compagni italiani possano seguire con piena consapevolezza lo sforzo che l'avanguardia del proletariato mondiale compie per elaborare i principi e la tattica su cui dovrà fondarsi la lotta rivoluzionaria, per instaurare la Repubblica internazionale dei Soviet dei deputati operai e contadini.

Zinovief esamina innanzi tutto gli avvenimenti verificatisi in seno alla Internazionale dopo la proclamazione della III Internazionale nel marzo 1919 a Mosca.

Via gli opportunisti.

Nel corso di questi quindici mesi, numerosi partiti hanno abbandonato la Internazionale gialla di Kautsky, oggi rappresentata da tre nomi: Pilsudsky, Branting e Noske.

L'internazionale comunista è diventata, in un certo senso, una « moda »; numerose organizzazioni hanno data la loro adesione a Mosca. Le loro risoluzioni sono accolte calorosamente nella misura in cui queste organizzazioni sono proletarie e sono risolute a dare l'ultima battaglia alla borghesia. Ma bisogna diffidare degli opportunisti che battono alla porta dell'Internazionale comunista. Questa deve rimanere una Internazionale di « azione ».

Quale dev'essere il nostro atteggiamento di fronte ai partiti del centro che sono usciti dalla II Internazionale e non hanno ancora aderito alla III?

« Noi sappiamo che i lavoratori iscritti in questi partiti sono con noi, e che vogliono sinceramente lottare nelle nostre file contro la borghesia e i socialisti traditori. Ma siamo convinti che essi sfuggiranno tanto più presto alla influenza nefasta dei cattivi pastori, quanto più decisamente noi smascheremo tutti questi signori Kautsky, Hilferding, Hillquit, e C. ».

Mentre il primo Congresso di Mosca non ha potuto che redigere il « programma » comunista, il secondo deve definire la « tattica » del movimento comunista nel mondo intero.

La diversità di tattica.

E' certamente impossibile fondere tutti i partiti comunisti in un unico modello:

« L'Internazionale comunista sa benissimo che i lavoratori dei diversi paesi hanno da fare i conti con l'estrema differenza delle condizioni sociali e da adattare la loro tattica a queste medesime condizioni. Se noi esaminiamo tutti i paesi in cui il comunismo ha già messo radici profonde, li possiamo dividere in quattro categorie:

1. - La Russia, in cui la Rivoluzione proletaria è un fatto compiuto;

2. - la Germania, l'Austria e una parte dei paesi balcanici in cui la rivoluzione si è già iniziata e nei quali la rivoluzione proletaria nasce in condizioni particolarmente penose;

3. - l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, paesi della borghesia vittoriosa, con vecchie tradizioni parlamentari e nei quali si produce ora nella classe operaia una profonda trasformazione e una revisione dei valori;

4. - le nazionalità oppresse e le Colonie, l'Irlanda, le Indie e una parte della Turchia ecc., in cui il movimento liberatore non può che prendere colore nazionale e in cui, di conseguenza, di fronte ai comunisti sorgono problemi particolari.

Il 2.o Congresso dovrà vagliare tutte queste diversità di condizioni e concentrerà tutta la sua attenzione su quei problemi tattici che si impongono nei principali paesi europei ».

Il Parlamentarismo.

Zinovief tratta in seguito del parlamentarismo. Finchè il proletariato non abbia preso nelle sue mani il potere, i comunisti debbono utilizzare il parlamentarismo borghese nell'interesse della lotta per i Soviet e della dittatura proletaria. Non vi deve essere scissione fra i comunisti su questo punto. I bolscevichi sono entrati nella quarta Duma zarista; dopo la rivoluzione sono entrati nei Consigli Municipali di Pietrograda, di Mosca e di altre città; hanno mandato loro deputati alla Costituente; e « non v'è dubbio che la presenza di una seria frazione comunista in quella assemblea, ha permesso di espellere quest'ultima al momento voluto, dal strada della rivoluzione proletaria ».

I Comunisti e i « Sindacati gialli ».

Esaminando la quistione dei Sindacati, Zinovief consiglia ai comunisti di non uscire — come certuni degli « ultra-sinistri » consigliano — dai Sindacati gialli. Bisogna riconoscere che questi Sindacati raggruppano milioni di lavoratori. In Germania essi contano sette milioni di membri, mentre la « Unione del Lavoro » dei comunisti tedeschi, non conta che circa centomila membri. Bisogna lottare in seno a questi Sindacati organizzandovi dei focolari comunisti. I comunisti devono essere dappertutto ove sono organizzate le masse operaie.

Alla fine del suo studio, Zinovief scrive che il secondo Congresso dovrà domandare a tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista d'accettare interamente il programma comunista e di cambiar nome. Bisogna « che una netta differenza si determini tra i comunisti, fautori della rivoluzione proletaria e i socialdemocratici che aiutano la borghesia a soffocare la classe operaia ».

Questi partiti dovranno scacciare i leaders che non restano nel loro seno che per farvi opera di sabotaggio.

Due mondi sono in lotta fra loro: una classe contro un'altra classe: il proletariato contro la borghesia. Nessun compromesso, nessun equivoco è ammissibile.

Questo secondo Congresso sarà « l'appello generale della *élite* operaia mondiale prima delle lotte decisive. I comunisti di tutti i paesi devono fare tutto quanto dipende da essi perchè l'attuale Congresso possa scrivere nella storia del movimento liberatore del proletariato, la pagina che gli è assegnata ».

Il Partito Comunista

Le tesi presentate al Congresso dal Comitato Esecutivo sul compito del partito comunista nella Rivoluzione proletaria, comprendono 19 paragrafi.

Eccone il riassunto:

1. Il Partito comunista rappresenta l'elemento più cosciente e più rivoluzionario del proletariato. Non ha interessi diversi da quelli della classe operaia intera; è lo strumento con l'aiuto del quale, l'avanguardia della classe operaia dirige sulla buona strada la massa dei proletari e dei semi-proletari;

2. Finchè il potere dello Stato non è conquistato dai proletari, il P. C. può avere una influenza politica sulle masse proletarie, ma non le può organizzare. Esso non comprenderà nelle sue file che la minoranza degli operai; solo dopo l'annientamento del regime borghese esso unificherà tutti, o quasi, i lavoratori;

3. La nozione di partito è ben diversa dalla nozione di classe. I membri dei Sindacati cristiani di Germania e Inghilterra, costituiscono una parte della classe operaia; molti operai, diretti dagli Scheidemann, Gompers e C., sono anche una parte della classe operaia. Ma il compito del comunismo è di rivolgersi a questi elementi arretrati, e di elevare tutta la classe operaia al livello della sua avanguardia comunista;

4. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato, dà luogo alla formazione di un nuovo partito: il P. C.;

5. Il proletariato non può fare la rivoluzione se non ha un suo partito politico indipendente. Ogni lotta di classe è una lotta politica, e lo scopo di questa lotta è la conquista del potere politico. La propaganda dei sindacalisti rivoluzionari e degli I. W. W. contro la necessità di un partito operaio autonomo, è stata utile alla borghesia e ai « social-democratici » contro rivoluzionari. Tutti i « laburisti » di Inghilterra e di America, fanno una politica borghese chiedendo la creazione di informi Sindacati operai al posto di un partito politico;

6. I comunisti parteggiano per la creazione, a fianco di un P. C., di vaste organizzazioni operaie non aderenti a nessun partito. Per impedire che esse cadano sotto l'influenza degli avversari del proletariato rivoluzionario, i migliori elementi comunisti debbono dirigervi il lavoro di organizzazione e di educazione;

7. I comunisti non si debbono tenere in disparte neanche dalle organizzazioni più reazionarie, ma lavorarvi senza tregua, dimostrando gli operai che la organizzazione senza partito, come principio, è coltivata dalla borghesia e dai suoi servi per distogliere il proletariato dalla lotta sociale;

8. La divisione classica del movimento operaio in tre elementi: partito, sindacati, cooperative, ha fatto il suo tempo. La Rivoluzione proletaria russa ha dato la forma essenziale della dittatura operaia: i Soviet.

Il lavoro nei Soviet, deve essere diretto sistematicamente dal P. C., avanguardia organizzata della classe operaia; questa deve agire sulla politica dei Soviet. L'idea soviettista si farà tanto più presto strada, quanto più noi sapremo creare un più forte P. C. in tutti i paesi;

9. Per la classe operaia è necessario un P. C. non soltanto prima e durante la presa del potere, ma anche dopo. Da tre anni, il compito del P. C. in Russia non ha fatto che ingigantire di giorno in giorno;

10. Dopo la presa del potere, il P. C. non rimane sempre che un elemento della classe operaia, ma è l'elemento che ha organizzato la vittoria. Ed è esso che deve vincere le difficoltà del domani della vittoria: distruzione dell'apparecchio di Stato borghese, organizzazione dell'esercito rosso, della nuova disciplina del lavoro, ecc.;

11. La necessità di un partito politico del proletariato, cessa soltanto dopo la distruzione completa delle classi;

12. Il. 2.o Congresso deve, non soltanto sanzionare la missione storica del P. C., ma indicare al proletariato internazionale, per lo meno a grandi linee, cosa dev'essere il P. C.;

13. Esso deve essere organizzato sulla base di un accentramento rigoroso e deve esigere una disciplina di ferro dai suoi membri per dirigere la guerra civile inevitabile;

14. Deve poggiare sui principi dell'accentramento democratico: elezioni delle cellule inferiori, sommissione della cellula inferiore alle direttive generali della cellula superiore, creazione di un centro potente che emani gli ordini nel periodo compreso tra due congressi;

15. Se i P. C. esistono illegalmente, è permesso allontanarsi dal principio elettivo e ricorrere alla aggregazione, come si fece in Russia. Sotto un regime di stato d'assedio, il P. C. non può ricorrere al *referendum* democratico fra i suoi membri (proposta di una frazione dei comunisti americani), ma deve permettere alla sua centrale dirigente, di prendere le misure indispensabili al momento voluto;

16. Sostenere una larga « autonomia » per le organizzazioni locali del partito significa oggi indebolire il partito e favorire le tendenze anarchiche disgregatrici;

17. Nei paesi ove governa la borghesia o una social-democrazia controrivoluzionaria, il P. C., deve coordinare l'attività legale a quella illegale; l'attività legale, deve stare sotto il controllo effettivo del partito illegale. Le frazioni comuniste in Parlamento o nei Consigli Municipali, devono essere completamente sottomesse al partito, esista questi legalmente o no. La medesima cosa è per la stampa;

18. Ovunque vivono proletari o semi-proletari, è utile creare una cellula comunista: in un soviet, un sindacato, un laboratorio, una cooperativa, ecc. Queste cellule, esistenti nelle organizzazioni senza partito dipendono dal P. C. e devono essere raggruppate gerarchicamente;

19. Quasi dappertutto, il P. C. nasce sotto forma di partito « urbano »; ma per accelerare la vittoria della classe operaia, è necessario ch'esso diventi anche un partito di contadini; e deve organizzare cellule comuniste nelle compagne.

L'organizzazione internazionale del proletariato, non sarà forte che quando in tutti i paesi ove lottano i comunisti, i principii suesposti sul compito del P. C nella rivoluzione proletaria, saranno adottati.

Le tesi sul parlamentarismo

Il secondo documento del Comitato Esecutivo esamina la quistione del parlamentarismo. Le tesi che il Congresso deve discutere, comprendono 21 paragrafi. Eccone il riassunto:

I.

1. La quistione del parlamentarismo è una delle più spinose per la tattica comunista. La scissione del P. C. tedesco, la creazione di una frazione anti-parlamentare in Italia, la posizione del gruppo comunista belga, le discussioni nei gruppi inglesi, e infine l'atteggiamento dei sindacalisti rivoluzionari e degli I. W. W., esigono da parte dell'Internazionale Comunista l'impostazione netta del problema;

2. Il parlamentarismo è la forma « democratica » del dominio borghese. Costituisce una finzione della rappresentanza popolare, e in realtà uno strumento di oppressione nelle mani del capitale dominante;

3. Il parlamentarismo è una forma ben definita del regime governativo; non può essere la forma della Società comunista che non conosce nè classi, nè lotta di classi, nè alcun potere governativo;

4. Non può neppure essere la forma del potere proletario nel periodo transitorio dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Il proletariato deve avere in quel periodo la sua organizzazione di « combattimento », da cui sono esclusi i rappresentanti delle antiche classi dirigenti. La forma della dittatura proletaria, è una repubblica soviettista;

5. Il proletariato non può conquistare i parlamenti

borghesi, nè il Governo borghese in generale. Il dovere del proletariato è quello di distruggere la macchina borghese dello Stato e le sue istituzioni parlamentari, siano esse repubblicane o monarchico-costituzionali;

6. La stessa cosa si dica per le istituzioni comunali le quali debbono essere sostituite dai Soviet locali dei lavoratori;

6. Il Comunismo ripudia dunque il Parlamentarismo come forma avvenire. Si tratta ora unicamente di sapere come utilizzare le istituzioni parlamentari borghesi col fine di distruggerle.

II.

8. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Creare un apparato di classe, significa dunque conquistare il potere politico;

9. La quistione della lotta politica è dunque una quistione generale di lotta di classe, nella misura in cui questa, da parziale o frammentaria, diviene una lotta generale per il rovesciamento del regime capitalista;

10. Il metodo di lotta contro la borghesia, è costituito dagli attacchi delle masse. Queste sono organizzate e dirette dal partito comunista disciplinato e organizzato. Nella guerra civile il proletariato deve avere il suo stato maggiore generale che dirige tutte le operazioni;

11. In questa lotta contro lo Stato capitalistico, il partito proletario dirigente deve impadronirsi di tutte le posizioni legali, organizzarle in un centro di resistenza e subordinare tutti questi mezzi al suo piano generale di campagna;

12. Uno dei centri di resistenza, è costituito dalla tribuna del parlamento borghese. Il P. C. vi deve penetrare per distruggere la macchina governativa borghese e lo stesso Parlamento (tale scopo ha avuto l'attività di Liebknecht in Germania, dei bolscevichi alla Duma zarista, alla «Conferenza democratica», al «Preparlamento» di Kerensky, e infine all'Assemblea Costituente e nei Municipii;

13. Il P. C. dall'alto della tribuna parlamentare, deve fare della propaganda rivoluzionaria e smascherare l'avversario. Ma questa propaganda deve essere subordinata agli scopi seguiti dalla lotta extra parlamentare delle masse;

14. Per questo: 1) le frazioni comuniste parlamentari non devono godere di alcuna «autonomia» ma restare sottoposte al Comitato Centrale del partito; 2) esse accettano il controllo e le diretive del Comitato Esecutivo; 3) le manifestazioni in Parlamento si conformano a quelle del partito fuori dell'aula parlamentare; 4) le frazioni debbono adottare un atteggiamento rivoluzionario senza temere di uscire dai quadri del regolamento; 5) i deputati debbono partecipare alle manifestazioni extra-parlamentari; 6) essi debbono anche partecipare al lavoro illegale servendosi per esso della immunità parlamentare; 7) ogni deputato che trasgredisca alle direttive del partito, viene espulso;

15. Nella campagna elettorale si tratta, non di conquistare il massimo dei mandati, ma di mobilitare le masse per la rivoluzione proletaria. Tutti i membri del partito debbono prender parte alla lotta elettorale; bisogna portare ad un lavoro attivo tutte le organizzazioni proletarie;

16. Vincolato a queste condizioni, il lavoro parlamentare viene a trovarsi agli antipodi di quello dei politicanti dei partiti social-democratici, i quali entrano in Parlamento per difendere questa istituzione «democratica» o per «conquistarla». Bisogna servirsi del parlamentarismo in modo rivoluzionario.

III.

16. L'astensionismo per principio è una dottrina puerile, che nasce spesso da un falso concetto del compito del partito il quale in questo caso non apparisce più come l'avanguardia centralizzata dei lavoratori, ma come un sistema decentrato di cellule rivoluzionarie male collegate le une alle altre;

18. Tuttavia non bisogna venire alla conseguenza della necessità di ricorrere in ogni caso all'attività parlamentare. Si tratta di una quistione di tattica. Può darsi che sia necessario uscire dal Parlamento: cosa che fecero i bolscevichi lasciando il Parlamento e abbandonando la Costituente per trasferirsi al 2.o Congresso panrusso dei Soviet; in altre circostanze può essere utile boicottare le elezioni, ecc.;

19. Il P. C. deve quindi concretamente risolvere questi problemi tenendo ben conto delle circostanze del momento. Il boicottaggio delle elezioni e l'abbandono del Parlamento sono mezzi indicati allorquando è immediatamente possibile ricorrere alla lotta armata per il potere;

20. Se il centro di gravità si trova nella lotta extraparlamentare per il potere, è evidente che la quistione della dittatura proletaria e della lotta di massa per renderla stabile, è infinitamente più importante della quistione secondaria dell'utilizzazione del parlamentarismo.

IV.

Le quistioni nazionali e coloniali

Termineremo l'esposizione del programma del Congresso di Mosca con la tesi di Lenin sulle quistioni nazionali e coloniali. Lenin le presenta come un primo abbozzo. Esse sono composte di 12 paragrafi. Eccone la traduzione integrale:

1. E' proprio della democrazia borghese, secondo la sua stessa natura, di porre in modo astratto o formale la quistione dell'uguaglianza in generale, e specialmente dell'uguaglianza nazionale. Sotto l'aspetto dell'uguaglianza della persona umana in generale, la democrazia borghese proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proprietario e del proletario, dello sfruttatore e dello sfruttato, piombando nel più grande inganno le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che appare di per se stessa come il riflesso dei rapporti della produzione materiale, è trasformata dalla borghesia in un'arma di lotta contro la soppressione delle classi, sotto pretesto di una sedicente uguaglianza assoluta delle persone umane. Orbene: non v'è nulla di reale nello esigere l'uguaglianza, se non si esige la soppressione delle classi.

2. In conformità al suo scopo fondamentale, che è quello di lottare contro la democrazia borghese e di smascherare la sua menzogna e la sua ipocrisia, il partito comunista, in quanto espressione cosciente della lotta del proletariato per scuotere il giogo della borghesia, deve anche nella quistione delle nazionalità, non porre in testa al programma dei principii astratti o formali, ma:

a) dare un quadro esatto della situazione storica concreta e soprattutto della situazione economica;

b) separare nettamente gli interessi delle classi oppresse, lavoratrici, sfruttate, dal concetto generale degli interessi del popolo nel suo insieme, che non sono poi altro che gli interessi della classe dirigente;

c) dividere accuratamente le nazioni oppresse, soggette, e prive della eguaglianza di diritti, dalle nazioni che opprimono, sfruttano e godono di diritti uguali, e ciò contrariamente alla finzione della democrazia borghese la quale dissimula l'asservimento coloniale e finanziario (naturale all'epoca del capitalismo e dell'imperialismo) di una schiacciante maggioranza della popolazione del globo compiuto dall'insignificante minoranza dei paesi capitalistici più ricchi e più progrediti.

3. La guerra imperialistica 1914-1918, ha rivelato con una particolare limpidezza a tutte le nazioni e a tutte le classi oppresse del mondo, la menzogna delle frasi della democrazia borghese. Essa ha dimostrato infatti che il trattato di Versailles delle famose «democrazie occidentali», è un attentato contro le nazioni più deboli, un trattato ancor più vile e brutale del trattato di Brest-Litowsk dei junkers e del kaiser tedesco.

La Lega delle Nazioni e tutta la politica di dopoguerra dell'Intesa, rivelano ancora più chiaramente questa verità e rafforzano ovunque la lotta rivoluzionaria tanto del proletariato dei paesi più progrediti, quanto di tutte le masse lavoratrici delle colonie e dei paesi oppressi; esse affrettano il fallimento delle illusioni della piccola borghesia sulla possibilità della vita pacifica e dell'uguaglianza delle nazioni sotto il regime capitalista.

4. Dalle proposizioni fondamentali suesposte risulta che a capo di tutta la politica dell'Internazionale Comunista sulle quistioni nazionali e coloniali, deve essere affermato il riavvicinamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni, al fine di condurre in comune la lotta rivoluzionaria contro i proprietari e la borghesia. Soltanto questo riavvicinamento rende sicura la vittoria sul capitalismo, senza la quale è impossibile l'abolizione del giogo nazionale e della disuguaglianza dei diritti;

5. La situazione politica mondiale ha messo oggi all'ordine del giorno la dittatura proletaria, e tutti gli avvenimenti della politica mondiale convergono fatalmente verso un unico punto centrale: la lotta della borghesia mondiale contro la Repubblica russa dei Soviet, la quale raduna inevitabilmente intorno a sè, da una parte il movimento sovietista dell'élite operaia di tutti i paesi, dall'altra tutti i movimenti di liberazione delle colonie e delle nazionalità oppresse, convinte da un'amara esperienza che esse non avranno salvezza che nella vittoria del potere dei Soviet sull'imperialismo mondiale;

6. In conseguenza, non è possibile accontentarsi ora di riconoscere o di proclamare il riavvicinamento delle diverse nazioni, ma è necessario condurre una politica di realizzazione della più stretta unione di tutti i movimenti di emancipazione nazionale e coloniale, con la Russia sovietista, e di definire le forme di questa unione secondo il grado di sviluppo del movimento comunista presso i proletari di ogni paese, o del movimento di emancipazione di carattere democratico borghese presso gli operai e i contadini dei paesi o delle nazionalità arretrate;

7. La Federazione appare come una forma transitoria verso l'unione totale dei lavoratori delle diverse nazioni. La Federazione ha già rivelato la sua efficacia nella pratica, tanto nei rapporti della R. S. F. S. R. (1) in confronto delle altre repubbliche soviettiste (Ungheria, Finlandia e Lettonia nel passato, e Azerbeigian e Ucraina attualmente), quanto nel seno stesso della R. S. F. S. R. di fronte alle nazionalità che non avevano prima nè esistenza di Stato, è autonomia (per esempio le Repubbliche autonome dei Baskiri e dei Tartari costituite nel 1919 e 1920);

8. L'Internazionale Comunista ha il dovere di sviluppare e nello stesso tempo anche di studiare secondo i dati dell'esperienza, queste federazioni nuove che sorgono senza regime, nè movimento soviettista. Considerando la Federazione come una forma transitoria verso l'unione totale è necessario tendere verso un'unione federativa via via più stretta, pensando:

a) che è impossibile difendere l'esistenza delle Repubbliche soviettiste che sono accerchiate da potenze imperialiste infinitamente più forti dal punto di vista militare, senza una stretta alleanza con le altre repubbliche soviettiste;

b) che è necessario creare una stretta unione economica fra le repubbliche soviettiste, unione senza cui non è possibile ristabilire le forze produttive distrutte dall'imperialismo ed assicurare il benessere dei lavoratori;

c) bisogna tèndere a creare un regime economico mondiale unico, regolato dal proletariato di tutti i paesi secondo un piano generale; questa tendenza si era d'altronde nettamente rivelata sotto il regime capitalista e deve incontestabilmente svilupparsi e raggiungere il suo scopo sotto il regime socialista;

9. Nel campo dei rapporti interni, la politica nazionale dell'Internazionale comunista non può limitarsi al riconoscimento semplice, formale, puramente verbale che non crea obblighi di sorta, dell'uguaglianza dei diritti delle nazioni, quali la proclamano i democratici borghesi (sia che questi si dichiarino sinceramente tali o si velino sotto il nome di socialisti, come i socialisti delle II Internazionale). Non soltanto è necessario, mediante tutta la propaganda e le campagne dei partiti comunisti (tanto in Parlamento che fuori del Parlamento) smascherare senza tregua le costanti violazioni dell'uguaglianza delle nazioni e delle garanzie dei diritti delle minoranze nazionali in tutti gli Stati capitalisti, malgrado le loro costituzioni «democratiche»; ma è ugualmente indispensabile:

a) fare costantemente presente che soltanto il regime soviettista può dare di fatto l'uguaglianza dei diritti alle nazioni, radunando prima di tutto i proletari, poi tutta la massa dei lavoratori, per la lotta contro la borghesia;

b) è necessario che tutti i partiti comunisti aiutino direttamente il movimento rivoluzionario nelle nazioni soggette o private di uguaglianza di diritti (per esempio l'Irlanda, i negri d'America, ecc.) e nelle colonie.

Senza quest'ultima condizione, particolarmente importante, la lotta contro la oppressione delle nazioni soggette e delle colonie, e il riconoscimento del loro diritto all'indipendenza, restano una bandiera di menzogna, come è constatabile nei partiti della Seconda Internazionale.

10. Il riconoscimento dell'internazionalismo a parole e la sostituzione di fatto nella propaganda e sul terreno pratico, del nazionalismo e del pacifismo piccolo-borghese, sono la condizione ordinaria non soltanto dei partiti della Seconda Internazionale, ma anche di quelli che sono usciti da questa internazionale, e talvolta anche di quelli che attualmente si dicono comunisti. La lotta contro questo male, contro questi pregiudizi nazionali più inveterati, appare sempre più importante a mano a mano che diviene di maggiore attualità il problema della trasformazione della dittatura del proletariato da nazionale (cioè esistente in un solo paese e quindi non regolante la politica mondiale), in internazionale, cioè la dittatura proletaria di almeno alcuni paesi progrediti, capace di esercitare un'influenza decisiva su tutta la politica mondiale).

Il nazionalismo piccolo-borghese qualifica di internazionalismo il mero riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti delle nazioni, e — senza parlare del carattere meramente verbale di questo riconoscimento — conserva in tutta la sua integrità l'egoismo nazionale mentre l'Internazionalismo proletario esige:

a) che si subordinino gli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa medesima lotta nel quadro mondiale;

b) che la nazione la quale ha ottenuto la vittoria sulla borghesia si dimostri capace e desiderosa di compiere i più grandi sacrifici nazionali per rovesciare il capitalismo internazionale.

Così dunque nei paesi ancora capitalisti, in cui esistono partiti operai che sono effettivamente l'avanguardia del proletariato, la lotta contro le falsificazioni opportuniste e pacifiste borghesi dell'idea e della

(1) Repubblica Socialista Federativa dei Soviet di Russia.

politica internazionaliste, si manifesta come il primo e più importante dei doveri.

11. Per ciò che riguarda i paesi e le nazioni più arretrate, in cui predomina la vita feudale e patriarcale, o contemporaneamente patriarcale e contadina, bisogna considerare:

a) la necessità per tutti i partiti comunisti di venire in aiuto al movimento democratico-borghese di liberazione in questi paesi e in primo luogo l'obbligo di prestare la più attiva assistenza incombe agli operai del paese dal quale dipende la nazione arretrata sia come colonia, sia dal punto di vista finanziario;

b) la necessità della lotta contro il clero e tutti gli elementi reazionari e medioevali che conservano la loro influenza nei paesi arretrati;

c) la necessità di lottare contro il panislamismo ed altre correnti consimili che tendono ad associare il movimento di emancipazione contro l'imperialismo europeo e americano, al rafforzamento delle posizioni dei khans, dei proprietari fondiari, dei mullahs, ecc.;

d) la necessità di sostenere specialmente il movimento contadino nei paesi arretrati, contro i gabellotti, contro la grossa proprietà fondiaria, contro tutte le forme e tutti i vestigi del feudalismo, e di cercare di dare a questo movimento contadino il maggiore carattere rivoluzionario, realizzando la comunione più stretta possibile del proletariato comunista dell'Europa occidentale con il movimento rivoluzionario dei contadini in Oriente, nelle colonie e nei paesi arretrati in generale;

e) la necessità di una lotta decisiva contro l'apparire dei movimenti di emancipazione di carattere democratico-borghese nei paesi arretrati, sotto i colori del comunismo.

L'Internazionale comunista deve sostenere i movimenti nazionali di carattere democratico-borghese nelle colonie e nei paesi arretrati, solamente sotto condizione che gli elementi dei futuri partiti proletari e che non sono comunisti che di nome, siano vincolati in tutti i paesi arretrati ed abbiano piena coscienza del loro compito particolare che è di lottare in casa loro contro i movimenti democratici borghesi.

L'Internazionale comunista deve stringere un'alleanza provvisoria con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non fondersi con essa, e l'Internazionale deve assolutamente mantenere l'autonomia del movimento proletario anche sotto la sua forma più rudimentale;

f) la necessità di dissipare e di smascherare nei larghi strati delle masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, l'illusione che creano sistematicamente le potenze imperialiste, costituendo dei paesi che, sotto l'apparenza di una indipendenza politica, sono in realtà sotto la loro dipendenza completa dal punto di vista economico, finanziario e militare. Nello stato attuale del mondo, non c'è salvezza per le nazioni soggette e deboli che nella unione delle repubbliche soviettiste.

12. L'asservimento secolare delle colonie e delle nazioni deboli alle potenze imperialiste, ha lasciato nelle masse lavoratrici dei paesi oppressi, non soltanto irritazione, ma anche diffidenza verso le nazioni che le hanno oppresse e anche verso il proletariato di queste stesse nazioni. Il vile tradimento verso il Socialismo della maggioranza dei leaders ufficiali di questo proletariato nel 1914-1919, quando, sotto pretesto di «difesa della patria» i social-sciovinisti mascheravano la difesa del «diritto» della «loro» borghesia ad assoggettare le colonie e a spogliare i paesi finanziariamente sotto la loro dipendenza, — non ha potuto che rinvigorire questa diffidenza perfettamente legittima.

D'altra parte, più un paese è arretrato, più è importante in esso la piccola produzione contadina, la vita patriarcale e isolata, ciò che dà inevitabilmente una forza e una persistenza particolari ai più radicati pregiudizi piccolo-borghesi: pregiudizi di egoismo e di particolarismo nazionale.

Dato che tali pregiudizi non possono scomparire che dopo lo sparire dell'imperialismo e del capitalismo nei paesi più progrediti, e dopo una radicale trasformazione di tutta la base della vita economica dei paesi arretrati, lo spegnersi di tali pregiudizi non può essere che lento.

Da ciò viene per il proletariato comunista cosciente di tutti i paesi, l'obbligo di comportarsi con una prudenza e un tatto particolari riguardo alle sopravvivenze dei sentimenti nazionalisti nei paesi e nelle nazionalità che hanno subito una più lunga oppressione. Ed è anche necessario fare qualche concessione al fine di far più rapidamente sparire la diffidenza e i pregiudizi di cui abbiamo parlato più sopra.

Senza uno sforzo libero e volontario verso l'unione e l'alleanza da parte del proletariato e poi delle masse lavoratrici di tutti i paesi e di tutte le nazioni, non può esserci vittoria definitiva sul capitalismo.

ANTICLERICALISMO PARLAMENTARE

In qualche mio articolo ho accennato fugacemente — suscitando le ire dei parrucconi del nostro Partito e dei massoni, più o meno dormienti, che ancora lo infestano — al danno grave che all'azione socialista, e cioè all'azione massimalista, arreca la sopravvivenza del vecchio spirito anticattolico — spirito corrispondente ad una fase superata del pensiero filosofico, spirito che costituisce un eccellente diversivo con cui la democrazia borghese e il riformismo statale cercano di distogliere le masse proletarie dai loro obbiettivi rivoluzionari.

Sembrava che negli ultimi anni — per effetto della guerra, che ha allontanato dal nostro Partito tanti massoni e che ha scavato più profondo l'abisso tra socialismo e democrazia — il nostro Partito fosse guarito da questa lue, inoculatagli, nei suoi anni giovanili, da quella vecchia megera che chiamasi Democrazia, negli osceni amplessi «bloccardi» che costituiscono la pagina più fosca della storia del socialismo italiano.

Ma ogni tanto, riappare qualche manifestazione della lue anticlericale. La fine della guerra ha fatto risorgere nel campo massonico la speranza di riallacciare i legami col partito socialista: e qualche nostro compagno, volontariamente o no, si è prestato al giuoco.

Ed è specialmente nelle acque putride di Montecitorio — cloaca ove confluiscono tutte le sozzure della fradicia società borghese — che si sono sviluppati maggiormente questi armeggii subacquei. La democrazia massonica mira a ricostituire la famigerata concentrazione delle sinistre e vorrebbe attirare in questo tranello il Gruppo Parlamentare Socialista. E' necessario vigilare.

Il Gruppo Parlamentare Socialista che doveva, secondo il nostro programma massimalista-elezionista approvato a Bologna, svolgere opera di svuotamento, di svalutazione e di distruzione delle menzognere istituzioni parlamentari, va ogni giorno più valorizzando il Parlamento colla sua effettiva *cooperazione* (non vogliono che si dica *collaborazione*) all'opera legislativa di esso.

E finchè si trattasse di legislazione... apolitica — come la ineffabile proposta del riformista Montemartini per l'assicurazione... contro la grandine — manco male. Il peggio si è che in questa opera parlamentare si vanno delineando dei contatti più o meno fortuiti colla democrazia borghese, che rappresentano un pericolo gravissimo per il massimalismo.

Non parlo nè del caso Ciccotti nè del caso Turati, sia perchè di essi si sta occupando la Direzione del Partito sia perchè Ciccotti — con una sincerità che lo onora e da cui dovrebbero imparare certi «massimalisti» — non ha mai fatto mistero delle sue idee collaborazioniste e non ha mai avuto la *tolla* di dichiararsi massimalista; come Turati è un modello esemplare di rude sincerità, di sdegnosa onestà politica che dobbiamo ammirare anche noi, che da lui dissentiamo, e che o estolle di tanto sopra il livello medio del nostro Partito.

Parlo di altri episodii sintomatici. Prima le velleità repubblicane di Modigliani, rinnovate ancor ieri dal gesto di Frola e di Roberto che si vedevano già in piena Costituente, mandando in brodo di giuggiole i repubblicani (che oggi l'*Avanti!* tratta con una certa benevolenza — obliando che durante la guerra con Pirolini alla testa hanno fatto opera poliziesca contro i socialisti...).

Poi abbiamo visto, negli Uffici, i deputati «massimalisti» coalizzarsi coi democratici col lodevole intento di salvare la finanza dello Stato borghese cercando di fare approvare certe bastarde proposte di tassazione dell'eredità che costituiscono uno dei più logori ferravecchi del bagaglio piccolo-borghese, e che già da più di dieci anni abbiamo trovato negli scritti — ingegnosi, ma punto socialisti — del democratico Eugenio Rignano. Adesso stiamo assistendo a una manovra di deputati borghesi e anticlericali, specialmente meridionali, sulla questione delle elezioni amministrative. Non so quanto possa guadagnare il nostro partito da un accordo, anche casuale, con quella gente. Ma staremo a vedere che cosa succederà.

Ma l'episodio più grave è il discorso del compagno on. Emilio Agostinoni contro la libertà della scuola invocata dai cattolici. Bissolati non avrebbe potuto parlare diversamente, come non diversamente parlano Salvemini o Gasparotto.

L'on. Agostinoni dice che non può ammettere che la mente dei giovani venga educata «a principi contrari alla verità scientifica e al progresso civile». Tali sarebbero, secondo lui, i principii cattolici. Non discuto l'alta cultura filosofica del nostro compagno che probabilmente pensava al fatidico episodio di Galileo o alle geniali invenzioni di Ernesto Haeckel. Non voglio rilevare che questa frase — luogo comune da «Biblioteca popolare Sonzogno» — puzza maledettamente di loggia massonica. Vorrei semplicemente domandare al filosofo Agostinoni se egli crede proprio che il monopolio della «verità scientifica» e del «progresso civile» lo abbia la regia scuola dello Stato borghese!

Lasciamo andare, che il concetto di monopolio e di esclusività ripugnano *a priori* col concetto di cultura; ma deve essere proprio un deputato socialista, e per di più massimalista, che si fa paladino della autorità esclusiva e del monopolio delle scuole dello Stato borghese; proprio di quella scuola di Stato che è stata durante la guerra — e dopo — uno dei più nefasti strumenti del turpe *bourrages des crânes* patriottico e antisocialista?

Crede proprio, il compagno Agostinoni, che il *dogma* patriottico-statale o il *dogma* individualista o gli altri *dogmi* insegnati nelle regie scuole siano meno dannosi, socialisticamente parlando, del dogma cattolico? Io penso il contrario. Ma in ogni modo, credo che non rientri precisamente nei compiti di un deputato socialista il difendere quella mostruosità liberticida che è il «monoplio della coltura» del regio governo — simile agli spacci di sale e tabacchi — e che costituisce una delle armi più potenti di cui lo Stato borghese oggi dispone.

Io non voglio ripetere quanto ho scritto nel «referendum» indetto dalla *Rassegna Nazionale* sulla libertà della scuola (1) concordando con Claudio Treves; non voglio abbandonarmi a dissertazioni astratte sulla coltura e sulla scuola ma credo che praticamente il problema *oggi* debba essere impostato così: o monopolio dello Stato borghese, o libertà per tutte le scuole. E mi pare che un socialista non debba esitare a scegliere la seconda alternativa.

Dico *oggi*: perchè domani, nello Stato soviettista, potremo e dovremo limitare tutte le libertà della classe borghese per assicurare la vera e integrale libertà del proletariato. a tra l'ipotetico monopolio della scuola nello Stato soviettista e il reale monopolio della scuola nello Stato borghese vi è la stessa differenza che intercede tra l'esercito rosso e l'esercito borghese, tra la patria socialista e la patria borghese, tra il Soviet e il Parlamento, insomma tra la dittatura proletaria e la dittatura borghese.

L'on. Agostinoni, usando le stesse parole dei radicali di trent'anni fa, definisce la Chiesa «potere irresponsabile che è estraneo allo Stato e al quale l'Italia (sic!!) non consegnerà mai la propria scuola e la propria coltura».

Io domando alla Direzione del Partito se ritiene compatibile per un deputato socialista la difesa dello Stato borghese e della coltura *italiana* (ma anche Agostinoni dunque, come Federzoni, crede che la cultura sia *nazionale?*); se ritiene che faccia opera socialista un deputato che in Parlamento, ripetendo il vecchio frasario della democrazia patriottarda, propugna che si affidi allo Stato borghese — di cui è sempre più evidente lo sfacelo — quell'arma formidabile che è la scuola.

Noi, ingenui, siamo stati «elezionisti» perchè non pensavamo che un deputato... massimalista potesse arrivare a questo punto. Proprio oggi, a rivoluzione già *in atto!*

Francamente, incominciamo a domandarci se non avesse ragione Bordiga...

CESARE SEASSARO.

(1) 1. Dicembre 1918.

LETTERE DA MILANO

L'afa che pesa nell'aria pare che, come a questa, tolga ogni alito a tutta la vita della vecchia città ambrosiana. Si soffoca, non si respira! Eppure si deve vivere. Negli ambienti proletari si trascina l'esistenza come fuori, sotto l'afa soffocante. Se ne uscirà? Certo è necessario, se non si vuole morire d'asfissia.

Un accenno di aria pare che si noti nell'atmosfera camerale. Ma non si sa bene che cosa esso proprio sia.

La Camera del lavoro di Milano, per chi non lo sappia, ha la sua sede in via Manfredo Fanti, angolo via della Pace: un palazzo, la cui organizzazione interna delle sale dà subito al visitatore l'impressione d'una piuttosto vasta rete d'uffici, con corrispondente burocrazia. La verità è che dalla suddivisione dei locali in sezioni e sottosezioni, coi molti avvisi a chi entra, non si può non pensare a certa burocrazia d'altri siti. Ma tutto questo, si può dire, non conta. Senza l'organizzazione non v'è ordine e senza distribuzione del lavoro non si arriva a capo mai di niente. L'impressione però che la Camera del lavoro di Milano abbia un ordinamento burocratico piuttosto pesante, se vi si affaccia visitandone i locali, non viene scolorita, attenutata seguendo il movimento che essa incarna.

E' oramai ammesso da tutti che fino a non molto tempo addietro l'azione politica e sindacale della Camera del Lavoro di Milano risiedeva nelle mani della Segreteria. Il proletariato agiva e pensava secondo la volontà ed il cervello d'un qualunque segretario generale. Chi non ricorda le volte in cui il Comitato Direttivo della Sezione Socialista milanese s'è trovato contro il parere della Segreteria camerale? Questa si era tanto resa indipendente, che negli ambienti politici proletari, Camera del Lavoro era divenuto sinonimo di quietismo. Ma venne il giugno dello scorso anno. Scaduta la vecchia Commissione esecutiva della Camera del Lavoro, se ne nominò una nuova. Questa risultò formata in maggioranza di elementi massimalisti, veri o tali soltanto di nome non importa. Sta però di fatto che la nuova Commissione esecutiva si mise al lavoro e segnò ben tosto una virata a sinistra.

In realtà non si può parlare nemmeno di virata, dato che fino a quell'epoca la Segreteria aveva funzionato senza controllo alcuno. Il merito di questa Commissione esecutiva piuttosto consiste nell'avere iniziato un nuovo metodo, limitando le attribuzioni della segreteria al disbrigo delle faccende sindacali d'ordine strettamente tecnico e delegando a sè le direttive politiche generali del grande organo della vita proletaria milanese.

Se in Italia si fosse abituati a rilevare sotto la loro vera luce i fenomeni in relazione all'ambiente in cui essi accadono, questo fatto nuovo della Camera del Lavoro di Milano avrebbe dimostrato ai molti che ne sono ancora dubbiosi la necessità nel regolare i rapporti tra Partito e Sindacato che il Sindacato sia sempre conquistato dai Gruppi che seguono le direttive del Partito, per assicurare a questo in modo permanente la disciplina degli organizzati. E difatti a Milano, mentre prima tra il Direttorio della Sezione e la Segreteria camerale erano sorti per lo innanzi dissidii e discrepanze diverse nella tattica e nella finalità dell'azione proletaria, dopo l'insediarsi della presente Commissione esecutiva — prossima anch'essa a scadere — Camera del lavoro e Partito hanno proceduto sulla medesima strada di comune accordo. Nè con ciò vogliamo dire che essi — Camera e Partito — abbiano seguito la via che era da seguire. Questo è un altro affare e non rientra nell'ambito di questa lettera. Ciò che si vuol constatare invece è che il proletariato organizzato non sarà mai padrone dei suoi veri destini, fino a quando delegherà, come fa, le sue sorti ad altri e questi altri non siano scelti dal suo seno medesimo ed abbiano eguali interessi da difendere.

Proseguendo, non si può non riconoscere a questa Commissione esecutiva il merito di aver rotto una tradizione schiettamente burocratica. L'indirizzo nuovo infatti della Commissione non fu accettato dal segretario generale, che allora si chiamava Mariani. Questi si sentì naturalmente indotto a presentare le sue dimissioni. Dopo di lui, il posto di segretario generale è rimasto vacante.

La nuova Commissione esecutiva, contrariamente al passato, convoca più spesso il Consiglio Generale delle Leghe, per sentirne il pensiero e risvegliare in esso un più vivo interesse alle questioni importanti di vita proletaria. Sotto di essa Commissione viene inoltre inaugurato il sistema di chiamare le Commissioni interne, gli esattori e le esattrici, delegati operai, a dire il proprio parere sui problemi più gravi. Si ha così l'inizio di una più diretta partecipazione degli organizzati alla direzione delle proprie cose. Si deve alla stessa Commissione Esecutiva un programma di trasformazione degli organismi sindacali; programma che, per quanto ancora imperfetto in molte sue linee, ha parecchio di buono e, se attuato, avrebbe senza dubbio dato un più vigoroso impulso a questo vecchio istituto camerale. Il programma in parola si riduce brevemente a questi punti: nomina di Commissari di riparto, escludendo il voto ai disorganizzati; nomina dei nuovi consigli delle Leghe per opera dei Commissari di riparto e quindi nomina del nuovo Consiglio Generale della Camera del Lavoro, il quale avesse le sue salde radici nella fabbrica e nell'officina. Se non chè questa trasformazione a parere della Commissione esecutiva richiedeva il lavoro di un anno. Le ragioni le vedremo poi. Venne allora stabilito di lasciare da parte i Commissari di reparto e la trasformazione dei Consigli delle Leghe e di rinnovare senz'altro il Consiglio Generale, facendovi nominare a far parte un rappresentante ogni duecento soci per ogni fabbrica. Una volta rinnovato il Consiglio Generale, questo doveva nominarsi la nuova Commissione esecutiva, la quale potesse così avere la necessaria autorità per attuare il programma di completa trasformazione. Tutto doveva essere fatto entro il 30 giugno. Ma siamo quasi alla fine di luglio e ci si assicura che solo poche fabbriche hanno nominato i loro rappresentanti. Quali le ragioni? Due principali.

Anzitutto si deve rilevare l'atteggiamento dei segretari delle singole Leghe. Oh, la nostra burocrazia, quanto è somigliante all'altrui! Costoro non ebbero, a quanto pare, il coraggio di combattere il progetto, quando si trattò di discuterlo ed approvarlo, ma in effetto l'hanno sabottato, lasciandolo come tutte le pratiche burocratiche, lettera morta negli archivi. A questa apatia dei funzionari, si deve però aggiungere l'apatia della massa operaia. E non può meravigliare una tale considerazione per una città come Milano.

Nella nostra passata lettera abbiamo accennato brevemente alla configurazione economica e politica di questa vecchia sede della democrazia italiana. Converrà dire più ampiamente altra volta della struttura della massa operaia in rapporto alle sue condizioni di lavoro. Per ora è meglio limitarci ad alcuni rilievi di natura politica, che sono altrettanti contributi a comprendere l'anima del proletariato milanese. Qual'è l'educazione che esso ha avuto dal suo sorgere ad oggi? Educazione di parole e di schede: educazione elettoralista insomma. Milano è la sede dei politicanti di ogni specie e colore. La massa operaia è stata imbottita di molti discorsi, ma poco abituata a fidare in se stessa; ad agire da se stessa; a distinguere il vero dal falso metodo socialista. Alcuni dati. Nelle passate elezioni politiche Turati riporta 32 mila voti di preferenza. Voti dalla piccola e media borghesia? Storie. I deputati eletti sono nella loro maggioranza riformisti. L'amministrazione è vecchia e non conta? Storie. Caldara è l'idolo di molti proletari milanesi. Il primo maggio, alla Casa dell'« Avanti! », parlava o no Caldara, il grido predominante era quello di « Viva Caldara! ». Perchè questo? Appunto perchè l'amministrazione socialista non ha fatto nulla di socialista o assai poco, solleticando l'egoismo delle folle, le quali hanno finito con lo scambiare il socialismo con la persona di Caldara. E poi viene il Consiglio provinciale anche in mano ai riformisti e poi la Confederazione generale del lavoro; la Lega delle cooperative; l'Associazione delle società mutue e soccorso; la Federazione delle cooperative di produzione e lavoro, la Società Umanitaria, la scuola di legislazione sociale, tutta questa bella roba che recinge il corpo del proletariato e gli impedisce di muoversi secondo i palpiti veri della sua anima.

Non occorre dire di più per mostrare come sia facile in simile ambiente lo snaturamento della lotta di classe. Aggiungeremo solo quest'altro piccolo rilievo, che ha viceversa una grande importanza per conoscere il male che si fa al proletariato da certi istituti, nei quali si è rifugiata la superstite mentalità riformatrice dei vecchi democratici: abbiamo detto che a Milano esiste una Scuola di legislazione sociale. Difatti questa ha terminato poco fa i suoi corsi, da cui sono usciti abilitati i futuri segretari dell'organizzazioni operaie. Se si bada che gl'insegnanti di questa scuola sono tutti borghesi o quasi, si può ben giudicare che cosa allegra vien fuori con questa nuova genia di giovani-vecchi organizzatori e quale spirito di lotta di classe essi possano portare in mezzo alle masse, cui è da augurare che restino senza Lega piuttosto che cadere sotto simile nuova schiavitù!

Oltre a questo ristagno, è da notare la grande varietà ed il frazionamento della massa milanese: gli operai impiegati nelle officine della Fiat Centro a Torino superano da soli la totalità degli operai affini lavoranti nelle aziende milanesi; la più grande delle quali si vuole occupi appena cinque mila operai metallurgici. Il che rende anche assai difficile un movimento d'assieme, specie se questo movimento si origina da una nuova iniziativa. Ma ne diremo meglio altra volta, come abbiamo promesso più innanzi. Le considerazioni fatte finora sono tali che crediamo bastino a dimostrare quale sforzo si richiede da parte della frazione massimalista (la quale manca per di più degli elementi necessari, essendo composta in maggioranza di operai e di non pochi opportunisti, dai quali si deve diffidare) per accelerare il ritmo dell'ambiente e per liberarlo da tutte le remore vecchie e nuove.

Tornando alla situazione degli organismi sindacali, attualmente invece di trasformazione si deve parlare di crisi. La Commissione esecutiva è prossima alla sua fine. Intanto la segreteria, che mancava già del suo segretario generale, è tutta dimissionaria. Bensi e Marzetto se ne vanno. Il primo per motivi di salute. Giolitti ha fatto scuola anche ai nostri organizzatori; l'altro per lo stesso motivo e per divergenze politiche. Si annunziano iminenti le dimissioni di Zamiro, forse le avrà anche date. Brigatti, segretario amministrativo è ammalato e se ne andrà pure.

La situazione della Camera del Lavoro di Milano è dunque abbastanza critica. La nuova Commissione esecutiva, che non sappiamo con quale sistema verrà eletta, si troverà di fronte ad una massa di 200 mila organizzati, senza nemmeno un segretario. Che cosa potrà avvenire? Ancora non si può dire nulla.

Alcuni compagni ci domandano, molto preoccupati, quando sarà finalmente pubblicata la replica del compagno Gramsci alle tre puntate polemiche del compagno Tasca. Il ritardo nella pubblicazione è dovuto al fatto che il compagno Gramsci è stato in queste ultime settimane assorbito da lavori che egli riteneva più urgenti e più utili; il compagno Gramsci ha inoltre ritenuto opportuno lasciar trascorrere un po' di tempo perchè la polemica perdesse ogni asprezza e ogni carattere antipatico di urto tra due persone. Il programma dell'Ordine Nuovo non è mutato: questo è l'importante. Le tesi sul movimento dei Consigli di fabbrica non hanno subito revisione. Intanto i compagni che si interessano alla polemica si rassicurino: la replica del compagno Gramsci verrà pubblicata nel prossimo numero.

I Partiti Comunisti aderenti alla Internazionale comunista sostengono:

1. - *Nell'attuale periodo storico il proletariato deve proporsi la conquista del potere sulla macchina statale capitalista per sostituirle un apparecchio governativo proletario.*

2. - *Il tipo dello Stato proletario non è già la menzognera democrazia borghese, ma la democrazia proletaria; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso istituti rappresentativi proprî delle masse stesse; non la burocrazia capitalista ma gli organismi amministrativi creati dalle masse, con la reale partecipazione delle masse alla amministrazione e all'opera socialista di creazione economica. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Soviet o il potere di organizzazioni simili ai Soviet russi.*

3. - *La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, e per l'immediata soppressione del diritto di proprietà privata; per l'istituzione del lavoro obbligatorio; per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, terre, industrie, miniere, trasporti, sotto la gestione diretta dei contadini, degli operai, minatori, ferrovieri, marinai.*

4. - *Il metodo principale della lotta consiste nell'azione delle masse proletarie, azione che può giungere, a seconda della resistenza avversaria, fino al conflitto armato col potere dello Stato capitalista.*

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	1411.45
Amateis (pubblicato nel numero precedente L. 1,00 anzichè 25)	»	24—
A. C. Torino - Quota luglio	»	5—
Negro - Asti	»	0.50
Scheda N. 21 - Un gruppo di giovani Bolognesi plaudendo alla grande utilissima opera dei compagni dell'*Ordine Nuovo* e salutando il caro giornale a mezzo Bianco	»	19—
Gazzera	»	2.50
A.. Sacerdote	»	20—
Omodè	»	2.50
Massa	»	5—
Amadio	»	5—
Turchetto	»	2.50
Fascio S. Paolo	»	1—
Aimaretti	»	4—
Bergia	»	5—
Signetto	»	7.60
Buckberger	»	10—
Dai prigionieri russi dell'Asinara rimpatriati	»	300—
Amadio	»	5—
Bianco - Quota luglio	»	5—
Bianco - Sottoscrizione	»	2.60
Totale	L.	1837.65
Ricavo sottoscrizione di un anno	»	2544.05
Totale	L.	4381.70

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. Alleanza - Via XX Settembre, 19

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

14 AGOSTO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 12

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

L'Idea Nazionale ha pubblicato una circolare segreta (!) della Direzione del Partito alle sezioni socialiste d'Italia. L'Idea Nazionale che si pubblica a Roma, capitale ufficiale di quella intellettualità italiana che ha i suoi rappresentanti genuini negli uscieri dei ministeri, nei portinai di case nobili e nei giovani travetti nazionalisti, si è naturalmente proposta, nel dare alla luce una circolare segreta della Direzione del Partito socialista, di far correre per la schiena dei suoi lettori ordinari un brivido di sgomento, di far loro accapponare la pelle al pensiero dei propositi di tenebre che maturano nelle menti di quei Marat che sono alla testa del P. S. I. Ciò è sano agli effetti della propaganda nazionalista, ciò è utile agli effetti della diffusione del giornale tra gli uscieri, i portinai e i travetti di cui sopra parlavamo. E allora bisogna unire assieme tutti gli elementi che più sono validi a ispirare sgomento, come fanno le serve che terrorizzano i bambini per farli stare buoni, allora si parla non più di rivoluzione ma di insurrezione e di rivolta e i Marat della Direzione confessano da sè di essere dei sobillatori. Ma quali organi indicare come ordinatori del piano infernale? Le Sezioni socialiste, le Camere del Lavoro sono poca cosa. Chi vorrà credere ancora che in esse possa prender carne lo spirito d'inferno? Ci vuole qualcosa di più forte. Ed ecco accanto alle Sezioni e alle Camere del Lavoro, sapete che cosa?: i « Comitati Ordine Nuovo ». Fatevi il segno della croce, quetsa volta il diavolo è stato nominato per davvero, Marat ha trovato i successori.

L'Ordine Nuovo è dunque diventato qualcosa come un mito e uno spauracchio. Potremmo esserne contenti. In fondo si tratta dell'unico mito che alla borghesia faccia paura: il mito della rivoluzione fatta sul serio. Ma anche Luigi Einaudi e il Corriere della Sera subiscono questo mito e parlano del nostro giornale e del nostro gruppo come dei continuatori delle tendenze più che rivoluzionarie del movimento operaio.

Naturalmente essi concepiscono queste tendenze in modo rotatorio, come una giostra, come un sorgere e un tramontare continuo: l'ultimo che spunta, è classificato di per sè, è l'estremo anche come programma desiderio, azione di sovvertimento. Dolerci degli apprezzamenti o esserne lieti? Tenerne conto o infischiarcene? Nessuna di queste cose. Ma osservare soltanto come i nemici nostri non siano capaci di comprensione. I giornali « seri » e quelli umoristici il Corriere e l'Idea Nazionale sono in ciò uguali. Per quello che abbiamo fatto, per quello che ci proponiamo ancora di fare, crediamo di essere al di sopra di entrambi. Lo schema degli uni vale la paura degli altri. La sufficienza dell'uno, dello studioso che spartisce il mondo per schede, non si colloca più in alto della buffonata del'altro, che inventa le fiabe per terrorizzare gli uscieri, i portinai e i travetti nazionalisti.

I cattivi pastori

Che i dirigenti della classe dominante abbiano sotto i nostri occhi commesso il più grande delitto della storia, e ch'essi continuino nella loro incoscienza criminosa ad accumulare rovine materiali e morali, è omai cosa talmente evidente, da non richiedere nemmeno la spesa d'una dimostrazione. I fatti parlano eloquentemente: venti o trenta milioni d'uomini sono stati spinti al macello, tre continenti sono diventati un carnaio, il patrimonio di ricchezza accumulato dal lavoro d'un secolo è distrutto, ogni principio etico e giuridico conculcato, i popoli civili d'Europa degradati al livello della barbarie.

Che poi tutta questa nefasta opera di rapina e di sangue, scatenata sul mondo contemporaneo ad esclusivo danno delle masse lavoratrici e produttrici del braccio e del cervello, questo infame lavoro di sistematica demolizione della civiltà, abbia avuto per causa prima ed unica la brigantesca economia liberista, che i professori e i pubblicisti, al soldo della borghesia, sono incaricati di celebrare quotidianamente come il *nec plus ultra* dell'umana saggezza e del perfezionamento sociale, anche questo è perfettamente risaputo. Ma la classe dominante può ancora giustificarsi; anzi dovrebbe farlo, senza andar mendicando ridicole scuse, se non fosse tanto vile ed ipocrita nelle sue manifestazioni dottrinarie, quanto è violenta e sfacciata nella sua condotta pratica. Essa dovrebbe dire semplicemente: potevano i miei governanti, in quanto sono la viva incarnazione del principio borghese, agire diversamente? Non è nelle direttive essenziali della borghesia la corsa alla conquista del mercato, non è la concorrenza militare un supplemento ed un complemento di quella industriale?

Per questo non perdiamo il nostro tempo a fare il processo ai dirigenti della borghesia. Ci basta combattere il sistema in blocco: abbattere l'albero vuol dire impedirgli per sempre di portare i suoi frutti velenosi.

C'è però un altro processo che dobbiamo fare, c'è però un altro e ben maggiore delitto che dobbiamo denunciare: quello dei dirigenti del proletariato, quasi senza eccezione. E' molto se appena qualche gruppo isolato si salva da questa condanna. I suoi pretesi conduttori non solo sono stati in quest'ultimo tragico quinquennio, che peserà più che molti secoli di storia sui destini dell'umanità intera, troppo inferiori alle speranze in loro riposte dalle masse fiduciose, ma fatta eccezione del glorioso manipolo russo che ha audacemente preso in pugno le sorti della grande causa di emancipazione proletaria nel mondo e di alcuni generosi gruppi, che rompendo apertamente colle viete tradizioni e i dogmi comodi alla poltroneria mentale e al parassitismo opportunistico, si sono messi sulle sue orme; essi hanno addirittura tradito la causa loro affidata. Da pastori sono diventati lupi — alcuni, rimasti a mezza strada, soltanto volpi! Sempre però ingannatori e sfruttatori gli uni come gli altri della massa, hanno accettato la coscienza dei dominatori, associato il loro destino, e quel chè è peggio, tentato di associare il destino del proletariato a quello dei proprî dominatori e nemici. Poco a poco si son composta la stessa anima, plasmato lo stesso volto, fabbricato lo stesso linguaggio: hanno parlato anch'essi di patria, di diritto, di nazione, d'interesse generale, e di tante altre bellissime cose, che costituiscono l'ordinaria cotidiana mistificazione ideologica, colla quale la classe dei dominatori nasconde agli occhi dei gonzi il suo mostruoso egoismo e la sua opera di rapina.

Un triplice spirito demoniaco di menzogna, di opportunismo e di ambizione ha pervertito completamente la loro anima di falsi profeti e di semi-dei potenti e sovra di essi grava la responsabilità maggiore degli avvenimenti di lutto e di sangue che hanno funestato e funestano tuttora il mondo. Oggi si vede chiaro, che senza la loro opera di inganno le classi superiori non avrebbero resistito alla terribile pressione, a cui le ha esposte il tremendo gioco della guerra. Chi le ha salvate, chi le salva tuttora dalle conseguenze fatalmente disastrose della guerra mondiale, è appunto l'equivoca opera di questi rinnegati del socialismo. Chi se non essi, ha depravato la coscienza delle masse, baratando loro in mano i reali valori della lotta di classe coi valori posticci della lotta nazionale? Chi le rese passivo strumento nella mani dei loro padroni, chi le ha consegnate docili ai loro carnefici, se non appunto questi menzogneri socialisti della II Internazionale, flagellati a sangue da Lenin, nel suo indimenticabile messaggio ai lavoratori dell'Inghilterra? E non basta. Chi se non essi, a tutt'oggi cerca di riparare agli errori della classe dominatrice, salvando dalla bancarotta imminente lo Stato borghese, offrendosi più o meno copertamente a quest'opera di restaurazione, come medici specialisti di gran grido chiamati a consulto al letto della grande inferma, la borghesia?

I veri e maggiori nemici il proletariato li ha dentro di sè, li ha, quello che è peggio, nei proprî dirigenti. Coll'intuito mirabile che dà la coscienza di classe, il proletariato fiuta il tradimento attuale o per lo meno potenziale in ciascuno di questi nuovi arrivati alla notorietà demagogica. La diffidenza e la sfiducia di fronte a tanti rinnovati esempi di accomodante transigenza e di equivoco compromesso, quando non si tratti addirittura dei più triviali voltafaccia, sorgono spontanee dal cuore profondo della massa, e turbano profondamente la sua pratica condotta sul campo della battaglia sociale.

Quando, poco tempo fa, alla morte di Leonida Bissolati, si è celebrato in Parlamento e nei giornali socialisti il suo magnanimo inganno, si è vantato il suo grande gesto eroico, pur confessandone l'errore, noi ci sia-

mo domandati sgomenti quale disastrosa impressione avrebbero prodotto nell'animo delle masse quelle parole imprudenti e fallaci. Si dimenticava dunque così leggermente l'opera nefasta di quell'uomo e del suo gruppo, che segna col primo *ralliement* una delle più grandi sconfitte morali del partito socialista italiano?

Nemmeno dinanzi ad un morto è lecito di circondare di rispettoso silenzio il tradimento compiuto alla verità e alla coscienza del popolo. Nè vale ricordare le benemerenze passate: tanto peggio per questi convertiti o ravveduti che cercano farsi perdonare le audaci affermazioni del passato attraverso le prudenti riserve del presente. Chi crebbe in una fede e ne fu assertore, può anche abbandonarla e disdirsi — è un caso di coscienza, che possiamo rispettare, quando sia sincero — ma gli si impone un dovere elementare, assoluto: ritirarsi dalla scena del mondo, claustrarsi vivo nell'oscurità e nel silenzio, come facevano appunto i grandi convertiti della santità religiosa. Chi è giunto alla notorietà attraverso un programma di lotta, non può dire: mi sono ingannato! Troppo numerosi sono stati e minacciano di essere da noi e fuori queste conversioni, troppo spesso la scalata al potere si è compiuta, o si cerca di compiere, sulle spalle del popolo; e ancora, per un uomo in buona fede, quanti meschini Rabagas! Non è il caso di far nomi, sono del resto quelli stessi, che ricorrono più spesso nei giornali avversarî, quelli verso cui vanno le loro parole lusinghiere di elogio e di eccitamento.

Il fallimento della tesi riformista e del collaborazionismo parlamentare, prima, durante e dopo la guerra, è l'unica verità di fatto che discenda lampante, irrefutabile da venticinque anni di esperienza socialista in tutta l'Europa. La crociata leniniana mossa senza quartiere contro tutti i gruppi, frazioni, tendenze che deviano più o meno apertamente dal puro e semplice terreno della lotta di classe — che è la grande, l'unica verità marxista, — è la sola via di salvezza per ricostituire salda ed infrangibile nel proletariato la coscienza della sua missione storica e la fede nella sua dottrina e nella sua pratica.

Per risanare, il partito ha bisogno d'una epurazione radicale: esso deve eliminare da sè gli elementi dubbî o degeneri, gli elementi che accreditati per qualsiasi titolo presso la classe proletaria, sono disposti a tradirla a profitto della classe nemica. L'ipocrito pretesto dell'unità non deve nasconderci il pericolo d'una più lunga convivenza coi proprî peggiori nemici.

Siamo forse alla vigilia di avvenimenti decisivi: non è il caso di confutare per l'ennesima volta il sofisma ripetuto le mille volte dagli sciocchi, o dai troppo furbi, della nostra come della parte avversa, che poichè non si fa la Rivoluzione a scadenza fissa, tant'è rinunciare alla coltura intensiva dello spirito rivoluzionario nelle masse, e mettersi onestamente per la via del collaborazionismo riformista, e soprattutto affrettarsi a dar la scalata al potere, sia pure come associati.

La Rivoluzione è nelle cose, prima assai che nel pensiero e nella volontà degli uomini. Quello che importa è la situazione rivoluzionaria; e quello che importa ancor di più è la coscienza enormemente sviluppata della lotta di classe e dell'assoluta antinomia d'interessi, che divide il mondo attuale.

Non c'è nessun ponte da gettare tra le due rive — nemmeno una passerella provvisoria, che sarebbe pur così comoda a certi equilibristi disposti a farci sopra i più eleganti sgambetti politici. La borghesia avverte benissimo questo abisso, che si è spaventosamente allargato, sente l'irremediabile frattura sociale, e si accinge a trincerarsi, al di fuori degli organi parlamentari e statali, in classe dominante ed aggressiva: dallo stato legale essa va al puro semplice stato di forza, concorrendo con ciò e nella maniera più efficace a creare la situazione rivoluzionaria. Il proletariato deve guadagnare la stessa coscienza, deve mettersi nella stessa posizione aggressiva della sua rivale, separando sempre e dovunque nettamente la sua causa da quella dei suoi nemici, creando i propri organi di difesa e d'offesa, uscendo anch'esso dall'inetta legalità, come apertamente fa la propria avversaria.

Questa deve essere la precisa direttiva della classe, questa la condotta del partito socialista che è il suo interprete. Chi questo non intende è inetto o colpevole.

Non può maravigliarci lo stato d'aspettazione creato nell'animo delle moltitudini dagli eventi, a cui abbiamo assistito. Non è ammissibile che questa grande aspettazione possa andar delusa. Essa è già di per sè una forza immensa, che sarebbe delitto sciupare!

Due vie sono aperte all'umanità contemporanea: o si riafferma la scettica convinzione della precarietà e l'equivalenza d'ogni situazione storica, si rafforza il senso d'un volgare opportunismo, d'un accomodamento utilitario al godimento dei valori immediati e transitivi, colla conseguente dedizione rassegnata alle condizioni del presente, e di ciò si vedono intorno a noi molti segni in tutti gli spiriti più superficiali e particolarmente nelle minoranze sfruttatrici del momento e in quanti consapevoli od inconsci si mettono ai loro servizi e in tal caso si consolida l'egoismo caratteristico dei nostri tempi e trionfa il più gretto spirito di conservazione, ma anche in definitiva si consuma l'esaurimento a più o meno lunga scadenza di tutte le fonti del vivere sociale, la lenta sicura morte della civiltà occidentale. Ma lo scetticismo ed il pessimismo fiori spesse volte eleganti delle serre calde nei giardini chiusi della storia, non attecchiscono nelle grandi vivaci e divine foreste dell'umanità in grande; dove sono i depositi inesausti delle sempiterne energie vitali.

Può dunque, anzi deve accadere l'opposto; e le maggiori probabilità sono appunto per questa seconda soluzione: un'inquietudine acuta, ma anche un segreto ineffabile bisogno di rinnovazione, prendono il sopravvento nelle coscienze; in altri termini le masse sono guadagnate dallo spirito caratteristico delle grandi età che sono toccate dal Destino, orientate tutte verso il futuro, animate da un grande soffio d'idealismo, e naturalmente capaci d'ogni maggior sacrificio, per ciò solo di rivoluzione. L'adattamento al presente, il rispetto della tradizione e quindi della legalità sono in tal caso *eo ipso* rapidamente superati e negati.

Guai a color che con parola di prudenza, e quindi implicitamente di viltà, con ammonimento di moderazione, e perciò di calcolo, gelano questa nobile fiamma: essi senza saperlo forse uccidono in germe l'avvenire e lavorano alla consolidazione del passato, facendosi complici d'iniquità e di tirannide!

ZINO ZINI.

La Russia, potenza mondiale

Lo Stato operato, secondo l'energica definizione di Lenin, è uno Stato borghese senza la borghesia. Lo Stato operaio deve risolvere, all'interno come all'estero, gli stessi problemi di uno Stato borghese e non può risolverli con sistemi e con mezzi tecnici sostanzialmente molto diversi da quelli adoperati da uno Stato borghese. Lo Stato operaio russo ha risolto all'interno i fondamentali problemi della sua esistenza e del suo sviluppo: che li abbia risolti appare, in modo vistoso, dall'efficienza e dalla combattività del suo esercito. L'esercito è l'espressione «fisiologicamente» più tipica della reale forza di un organismo sociale: non può concepirsi Stato senza esercito, non può concepirsi esercito disciplinato, valoroso, ricco di iniziativa bellica, se non come funzione di uno Stato saldamente fondato, sorretto dalla volontà permanente e dal permanente spirito di disciplina e di sacrifizio della popolazione. La classe operaia è in Russia una piccola minoranza della popolazione, ma essa era ed è la sola classe sociale storicamente preparata ad assumere e a mantenere il potere, la sola classe capace, attraverso il suo Partito politico, il Partito Comunista, di costruire uno Stato. La classe operaia russa era ed è storicamente forte e matura non in quanto i suoi componenti corrispondono numericamente alla maggioranza della popolazione ma in quanto, attraverso il suo Partito politico, essa si dimostra capace di costruire uno Stato, in quanto cioè la classe operaia riesce a convincere la maggioranza della popolazione, costituita dagli informi strati delle classi medie, delle classi intellettuali, delle classi contadinesche che i suoi interessi immediati e futuri coincidono con gli interessi della maggioranza stessa; su questo convincimento, divenuto coscienza diffusa della società, si fonda appunto lo Stato, si fonda il consenso nazionale alle iniziative e alle azioni del potere operaio, si fonda la disciplina e lo spirito di gerarchia. Gerarchia? Sì, gerarchia; il potere operaio è la fondazione di una nuova gerarchia delle classi sociali; gli intellettuali, i contadini, tutte le classi medie, riconoscono nella classe operaia la fonte del potere di Stato, riconoscono la classe operaia come classe dirigente, interrogate nei suffragi per gli istituti rappresentativi, scelgono i deputati nel Partito della classe operaia, nel Partito Comunista: queste classi danno le masse di fanteria e di cavalleria all'esercito rosso che difende lo Stato dalle aggressioni esterne, danno le masse di manovali all'esercito del lavoro che combatte contro il freddo e la fame, danno i tecnici per l'industria e l'agricoltura, danno i tecnici dell'arte militare, tutte queste classi contribuiscono a dare vita alle diverse funzioni dell'apparecchio statale della nazione russa, che è in mano alla classe operaia e non più in mano ai capitalisti. Ecco il fondamentale problema storico che ha risolto la classe operaia russa, ecco perchè la classe operaia russa ha dimostrato di essere storicamente matura, di essere la depositaria dei destini del popolo russo: — la classe operaia russa ha organizzato la società russa, in tutti i suoi diversi strati, e l'ha organizzata in modo che gli sforzi comuni, i sacrifizi comuni, le volontà comuni fossero rivolti a un fine unico, all'attuazione del programma operaio, divenuto idea e missione dello Stato.

Solo Stato operaio nel mondo, circondato da una muta feroce di implacabili nemici, la Russia dei Soviet doveva risolvere un secondo problema esistenziale: fissare la sua posizione nel sistema mondiale delle potenze. Lo Stato operaio russo ha risolto oggi questo problema e lo ha risolto con i mezzi e i sistemi con cui lo avrebbe risolto uno Stato borghese: con la forza militare, vincendo una guerra. Non poteva fare altrimenti, nessun altro Stato operaio avrebbe potuto e potrà fare altrimenti. L'esercito rosso ha disfatto la Polonia; le potenze capitaliste non hanno potuto aiutare la Polonia, hanno dovuto lasciare che la disfatta polacca avvenisse, hanno dovuto subire l'umiliazione, hanno dovuto convenire di essere incapaci a far marciare i loro eserciti, hanno dovuto riconoscere di non avere un esercito, di non avere il consenso delle masse umane governate, di essere solo vuote e inanimate organizzazioni burocratiche, senza autorità, senza prestigio. La Russia dei Soviet è diventata così potenza mondiale, è diventata la più grande delle potenze mondiali, tale da equilibrare col suo peso e la sua statura storica tutto il sistema capitalistico mondiale. La Russia, con la sua vittoria militare, per la virtù del suo esercito, si è posta a capo, sulla scala mondiale, del sistema di potenze reali che lottano contro il capitalismo egemonico: essa incarna la ribellione delle classi operaie contro i loro sfruttatori ed è sostenuta dalle classi operaie esplicitamente; essa incarna la sofferenza e la fame delle nazioni vinte nella guerra mondiale, incarna la vendetta delle nazioni vincitrici militarmente ma disfatte economicamente, incarna l'insurrezione delle colonie dissanguate dalle metropoli, incarna tutto l'informe conglomerato di ribellioni contro lo sfruttamento egemonico del capitalismo; essa riproduce su scala mondiale la stessa gerarchia di valori sociali che ha attuato all'interno del suo Stato, essa realizza su scala mondiale, un momento della dittatura proletaria su tutte le classi medie della società umana per lo schiacciamento della classe capitalista, antagonista del proletariato.

La guerra mondiale, vinta dall'Intesa, avrebbe dovuto, con la pace di Versailles e con la Lega delle Nazioni, instaurare un regime di monopolio sul globo: al sistema di equilibrio e di concorrenza fra gli Stati doveva succedere una incontrastata egemonia. La Russia dei Soviet, acquistando la posizione di grande potenza, ha infranto il sistema egemonico, ha riportato il principio della lotta tra gli Stati, ha impostato su una scala mondiale, in una forma assolutamente impreveduta per il pensiero socialista, la lotta della Internazionale operaia contro il capitalismo.

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

Il governo diretto

Il sistema rappresentativo soviettista differisce profondamente dai sistemi in uso negli stati borghesi, cosiddetti « democratici », oltre che per le altre molte caratteristiche che ho cercato di illustrare negli articoli precedenti, anche perchè esso si avvicina il più possibile (e assai più dei sistemi democratici) a quel *governo diretto* che è sempre stato, nei secoli, l'ideale dei pensatori e dei filosofi.

Non si dimentichi che ogni sistema rappresentativo è logicamente e storicamente, un *surrogato* del governo diretto, surrogato che è stato reso sempre più necessario dal progressivo allargarsi dei gruppi politici, onde si rendeva impossibile il funzionamento del Governo diretto, che in un certo modo esisteva nei primitivi aggregati sociali.

Nelle antiche tribù e nelle *polis* greche, era la stessa *assemblea* dei cittadini (la quale per altro non comprendeva la totalità della popolazione) che prendeva le deliberazioni relative alla cosa pubblica e sanzionava l'operato dei governanti.

Colla formazione degli Stati più o meno grandi ma che in ogni modo trascendevano i confini della città o della tribù, essendo impossibile convocare tutti i cittadini per il cresciuto numero, per la distanza che li separava, distanza moltiplicata dalle difficoltà delle comunicazioni e dei trasporti, si dovette per forza di cose istituire un sistema di rappresentanza che permettesse alla collettività di governare — più o meno — per interposta persona.

Il parlamentarismo.

Ma naturalmente tutti i sistemi rappresentativi hanno presentato e presentano — come tutti i surrogati — una quantità di difetti, i quali si assommano e si riassumono culminando nel cosiddetto *parlamentarismo*. Esso è appunto una forma patologica di degenerazione degli istituti rappresentativi, per cui essi divengono *fine a se stessi* e non rappresentano più, in sostanza, la volontà e gli interessi e la coscienza delle masse che dovrebbero rappresentare. Sorge cioè una *antitesi* tra rappresentanti e rappresentati, antitesi che prelude alla rivoluzione, cioè all'abbattimento dei vecchi istituti e alla costituzione di nuovi.

Una certa dose, più o meno grande, di « parlamentarismo » si riscontra, in fondo, in tutti i sistemi rappresentativi sin qui esistiti. In nessuno di essi si esplicava perfettamente la rappresentanza, in nessuno cioè vi era una corrispondenza perfetta tra la volontà, l'interesse e la coscienza dei rappresentanti e la volontà, l'interesse e la coscienza dei rappresentati. Ma il parlamentarismo si è massimamente sviluppato, inasprendosi, fino alle sue estreme conseguenze, nelle cosiddette « democrazie » dei grandi Stati contemporanei che pure, secondo la bugiarda dottrina dei professori stipendiati dalla borghesia, costituiscono il *non plus ultra* della cosiddetta « sovranità popolare ».

Perciò — mentre i socialtraditori tentano invano, colla loro politica ambigua e vile, di tenere in vita le barcollanti istituzioni « democratiche » — i comunisti vogliono abbattere queste istituzioni ed instaurare il sistema soviettista, che riduce al minimo gli inconvenienti — *inevitabili* — di ogni sistema rappresentativo e si avvicina il più possibile al governo diretto, mentre d'altra parte trasformando l'assetto economico e quindi tutto l'assetto sociale, rende possibile, in un ulteriore periodo storico, la instaurazione del governo diretto che a sua volta prelude al comunismo anarchico, mèta ultima del divenire sociale (1).

Gli scrittori democratici additano principalmente tre istituti, coi quali si può attenuare il parlamentarismo e avvicinarsi al governo diretto: il *referendum*, *l'iniziativa popolare* e il *veto popolare*.

Il "referendum„

Il *referendum*, che può definirsi « un ricorso diretto al corpo elettorale » ebbe origine negli antichi Cantoni svizzeri. Fin dal 1363 lo troviamo infatti in vigore nel Cantone di Berna. La spiegazione del nome di questo istituto si trova, come è noto, nella sua origine storica. Nelle Diete, composte dei rappresentanti dei vari Cantoni, quando si presentava una questione nuova, i rappresentanti — che erano vincolati da un *mandato imperativo* (2) — votavano *ad referendum*, cioè dovevano riferire alle assemblee dei Cantoni da cui erano eletti, affinchè si pronunciassero in proposito. Una forma di *referendum* assai interessante esisteva in tempo di guerra in certi Cantoni: i soldati stessi si riunivano in assemblee, e deliberavano sulla conclusione della pace o di armistizio.

Ma il vero *referendum* — preconizzato da G. G. Rousseau e dagli altri pensatori della rivoluzione francese — nella sua forma generica di « ricorso al popolo » fu consacrato solo nella Costituzione federale elvetica del 12 settembre 1848, e fu poi conservato, con alcune modificazioni, nelle leggi successive. Esso fu introdotto anche negli Stati Uniti d'America, e — limitatamente ad alcuni campi — anche in altri paesi.

I partiti « democratici » hanno lottato vivamente per l'abolizione del *referendum*, nel secolo scorso; e specialmente in Inghilterra e in Francia, dove autorevoli scrittori lo illustrarono e lo propugnarono, si combatterono per il *referendum* memorabili battaglie parlamentari. Ma il *referendum* non fu accolto.

In Italia esistevano forme di *referendum* dei liberi comuni, i diritti dei quali furono in parte conservati, specialmente nel Granducato di Toscana e nel Lombardo-Veneto, dove il *barbaro* governo austriaco non osò mai attentare al magnifico istituto dei *convocati* (libere assemblee generali degli abitanti di ogni comune), che fu poi soppresso, insieme agli altri residui dell'autonomia comunale, dalla « liberatrice » monarchia di Savoia.

Nel Parlamento italiano, il *referendum* fu proposto, in forma limitata, già nel 1878 dall'on. Pietro Mazza, nel 1888 da Feria Cavallotti, nel 1897 dal Ministro Di Rudinì, limitatamente al campo dei comuni, come forma di *controllo* dei cittadini sulle amministrazioni comunali, sì da potere abolire gli assurdi controlli statali: argomento di cui ci occuperemo in altro articolo. Ma esso fu sempre respinto.

Al concetto del *referendum* si connettono strettamente, per la genesi storica e per il significato ideale, il concetto di *iniziativa* e il concetto di *veto*.

Anzi, in un senso molto ampio può dirsi che il diritto popolare di *referendum* comprende ed implica in sè anche il diritto di iniziativa e il diritto di veto. Molti autori infatti parlando di referndum, intendono alludere anche all'iniziativa e al veto, e perciò distinguono il *referendum* nelle due forme di *referendum di iniziativa* e *referendum di sanzione*: quest'ultimo comprende tanto il *referendum* vero e proprio quanto il veto.

Il *referendum* vero e proprio si applica allorquando la collettività è *chiamata*, da un organo qualunque (Governo, Parlamento ecc.), a pronunciarsi intorno ad una questione, ad una proposta di legge, a una decisione qualsiasi. E i giuristi distinguono questo *referendum* in *facoltativo* e *obbligatorio*, in *anteriore* o *posteriore*. E' facoltativo quando viene indetto dietro domanda di un certo numero di cittadini: è obbligatorio quando la stessa legge lo prescrive in certi determinati casi. E' anteriore quando la collettività è « chiamata a votare il principio col quale il Parlamento deve poi elaborare la legge » (*Brunialti*, o. c. n. 42) ovvero, aggiungo io, a votare il provvedimento che deve poi essere applicato dal potere esecutivo. E' posteriore quando la collettività è chiamata ad applicare una misura deliberata dal Parlamento o dal potere esecutivo.

E' evidente, perciò, che nel *referendum*, l'intervento diretto della collettività avviene, per così dire, in un *secondo* momento, preceduto da un primo momento in cui si verifica un atto iniziale del Parlamento o del Governo. Il Parlamento, o il Governo, prende una iniziativa: la collettività è *chiamata* a pronunciarsi su di essa. Il *referendum* vero e proprio, quindi, *presuppone* un'altra autorità, sia essa il Parlamento o il Governo, la quale assuma una iniziativa e la sottoponga poi alla collettività.

Iniziativa popolare.

Invece il *diritto di iniziativa* (impropriamente chiamato da alcuni autori, come il Brunialti e il Signorel « referendum di iniziativa ») è qualche cosa di più radicale e di più decisamente democratico. In esso l'intervento diretto della collettività si afferma sin dal primo momento, e l'opera del potere legislativo o del potere esecutivo dello Stato *può* esplicarsi (talvolta non si esplica) solo in un secondo momento, per discutere o integrare o realizzare od eseguire l'iniziativa popolare. L'intervento diretto della collettività è, nell'iniziativa, l'atto veramente *iniziale*: il Parlamento o il Governo sono *chiamati* dalla collettività ad esaminare le sue proposte o senz'altro a eseguire le sue decisioni.

L'iniziativa popolare non presuppone affatto una precedente operazione dei poteri dello Stato. In un certo senso quindi può dirsi che *referendum* e *iniziativa* siano due processi *inversi*, pure muovendo da uno stesso principio teorico, quello della sovranità popolare, e tendendo ad analoghe conseguenze pratiche. Certo, il diritto di iniziativa è un diritto più ampio e di portata più grave: esso sconvolge più profondamente il normale meccanismo delle funzioni statali. E' ovvio, quindi, che il diritto di iniziativa sia ammesso in regime borghese, solo in casi gravissimi, più gravi di quelli in cui è ammissibile il *referendum* vero e proprio, e che l'esercizio e le modalità di esso siano circondati da maggiori cautele: altrimenti si arriverebbe alla soppressione del sistema rappresentativo e ad una continua perturbazione.

Il diritto di iniziativa, per dirla in due parole, si esplica così: la collettività, ossia il complesso dei cittadini dotati dei diritti politici, od anche (nella maggior parte dei casi) un certo numero di essi, *propone* la promulgazione di una data legge, ovvero la esecuzione di un atto qualunque (pace, guerra, armistizio, alleanza, applicazione o abolizione di imposte, tasse, dazî ecc.). Con ciò la collettività esercita il suo *diritto di iniziativa*. Questa iniziativa popolare può dare luogo poi: 1) alla discussione di essa da parte del Parlamento, o di quella altra qualunque forma equivalente di rappresentanza popolare; 2) ovvero ad un *referendum* popolare sulla iniziativa stessa, *referendum* che può precedere o seguire la discussione in seno all'organo rappresentativo, od anche sostituirla.

Diritto di veto.

Il *diritto di veto*, poi, è per così dire un istituto intermedio tra il *referendum* vero e proprio e la iniziativa. Esso consiste in ciò: la collettività, o un certo numero di cittadini, hanno diritto di *opporsi* alla applicazione di una legge o all'esecuzione di un qualunque provvedimento (guerra, alleanza, imposte, dogane, ecc.), deliberato dai poteri dello Stato. Il veto assomiglia al referendum in quanto *presuppone* un atto del Parlamento o del Governo, sul quale la collettività viene ad esprimere, come nel *referendum*, il suo parere decisivo: esso perciò è assai analogo al *referendum obbligatorio e posteriore*. Ma d'altronde differisce dal vero *referendum* in quanto, « il veto è la facoltà del popolo di opporsi alla applicazione di una legge, il *referendum* invece è la facoltà che ha il popolo di respingerla o di accettarla ». Così scrive, esattamente, il Brunialti ed io aggiungo, alla « legge » qualunque altro provvedimento del potere legislativo o esecutivo. In questo senso il veto assomiglia alla iniziativa, in quanto in entrambi i casi è il popolo, che spontaneamente e indipendentemente dal potere legislativo o esecutivo od anche in opposizione ad esso, interviene direttamente e decide col peso della sua sovrana volontà. *Iniziativa* e *veto* sono quindi due forme diverse di uno stesso diritto: la prima è una forma *positiva*, il secondo una forma *negativa*.

Anche il veto, come la iniziativa, presenta una maggiore gravità e una maggiore portata dinamica in confronto del *referendum*, e perciò va ammesso solo in certi limitati e determinati casi.

Il diritto di iniziativa ha, come il *referendum*, origini storiche antichissime, e le stesse cause storiche che hanno determinato successivamente la limitazione del *referendum*, hanno prodotto pure la limitazione del diritto di iniziativa popolare, la quale, nei regimi rappresentativi, è stata sostituita dall'iniziativa parlamentare. Ai giorni nostri esiste una pallida sopravvivenza del diritto di iniziativa, una specie di or-

gano atrofico, che è consacrato teoricamente da quasi tutte le legislazioni vigente, compresa la italiana: il *diritto di petizione*, per cui ogni cittadino può presentare al Parlamento, al Governo, al Re i suoi desiderata. Essa, però, come lo indica il nome stesso (dal verbo latino *petere*, cioè «domandare») muove da presupposti ideali ben diversi da quelli dell'*iniziativa*: essa deriva, storicamente, dal diritto che avevano i «sudditi» di presentare sommessamente e rispettosamente al Sovrano i loro umili voti, voti di cui il Sovrano poteva bellamente infischiarsi: e il *non infischiamento* era una grande degnazione, una prova di grande «*magnanimità*»... Così si legge nei libercoli di «Storia patria» che il professorume del Regio Governo inculca alle tenere menti dei fanciulli. Anche oggi la *petizione* rivolta dal cittadino al Parlamento o al Governo o alla Corona non ha che un valore platonico: essa il più delle volte va a finire, intatta e illibata, nei polverosi archivi, ventri immani ove il Minotauro burocratico-statale ingurgita la congerie indigesta di tonnellate di carta; «vorago semper ingurgitans et numquam ingurgitata refundens» come diceva Dante nel *De Monarchia*.

Le petizioni sono talora «prese in considerazione» se mirano solo a rivendicare interessi personali, ma non sono mai accolte, se contengono proposte legislative.

Anche il diritto di *veto*, *ab antiquo* risiedente nel popolo, fu poi usurpato dai monarchi, che lo esercitavano contro le deliberazioni dei Parlamenti e dei Governi ed anche (come nell'esempio classico del penultimo conclave) contro la stessa Chiesa. Anche oggi il diritto di *veto* del Capo dello Stato esiste, *mascherato talora sotto altre forme*, in tutti i paesi monarchici e anche in alcuni paesi repubblicani.

Nel programma minimo del partito socialista elaborato nel 1917, erano contenuti espressamente questi tre istituti: *referendun*, iniziativa e veto. Ma l'adozione di questi istituti in regime borghese — dato anche che la borghesia dominante acconsentisse ad adottarli, del che noi dubitiamo grandemente — non basterebbe ad appagare le aspirazioni del proletariato, giacchè non basterebbe a paralizzare la dittatura borghese.

Governo diretto e Soviet

Nel sistema soviettista per contro, la necessità di questi istituti è assai meno sentita che nei regimi democratici borghesi.

Infatti in regime soviettista il Parlamentarismo viene estirpato dalle radici. Abolita ogni distanza tra eletto ed elettori; scegliendosi il deputato o rappresentante nelle stesse file dei lavoratori che lo debbono eleggere; riconducendo anche il processo elettivo nella sua giusta sede, cioè nel luogo della produzione; scegliendosi così i rappresentanti con una selezione più accurata, determinata da una profonda e diretta conoscenza della loro personalità e della loro vita da parte degli elettori; sottoposti i rappresentanti a un continuo, molteplice controllo da parte degli elettori; rese più frequenti le elezioni — il che mentre si conserva un più intimo rapporto tra elettori ed eletti, favorisce la circolazione delle cariche e quindi previene la formazione delle *élites* di «professionisti della politica» e dà modo ad un gran numero di proletari di addestrarsi nell'agone politico — e istituito, infine, il *mandato imperativo*, il conseguente diritto di revoca dei rappresentanti da parte degli elettori; con tutti questi provvedimenti è veramente assicurata la «rappresentanza»: può ben dirsi che, in ogni momento, gli eletti *rappresentano* schiettamente gli elettori. Perciò, venendo meno quell'antitesi o quella discrepanza che rendeva necessaria la consultazione diretta della massa elettorale, tale consultazione si rende superflua. La massa elettrice esercita il proprio controllo sul Governo a mezzo dei suoi rappresentanti all'articolo 41 della Costituzione russa sta scritto infatti: «Tutte le decisioni del Consiglio dei Commissari del popolo che hanno una impotranza capitale dal punto di vista della politica generale, sono sottoposte all'esame e alla ratifica del Comitato Centrale Esecutivo del Cogresso panrusso dei Soviet».

Tuttavia, la Costituzione russa contempla una forma di *referendum* nella vita comunale, là dove cioè esso può venire applicato senza arrecare perturbamenti e dispersioni di energie e di tempo come è nella vita nazionale. Nella nota all'art.57 della Costituzione è consacrata infatti una vera e propria forma di governo diretto, come abbiamo scritto in altro articolo (3).

Lo stesso può dirsi dell'*iniziativa* e del *veto*. In regime soviettista, questi diritti sovrani — come gli altri attributi della sovranità — non vengono esercitati da quell'acervo caotico, inorganico ed eterogeneo che è, nella vacua concezione mazziniana il «Popolo», ma bensì dalla classe lavoratrice attraverso i suoi organi: i Soviet. La Costituzione russa consacra il diritto di *veto* nell'art. 40: «Il Comitato Centrale esecutivo del Congresso panrusso ha diritto di abrogare o di sospendere ogni decisione del Consiglio dei Commissari del Popolo».

Quanto al diritto di iniziativa, esso è implicito nella facoltà di ogni organismo soviettista.

E si capisce. Il diritto di *iniziativa* è una forma eminentemente rivoluzionaria di governo.

La stessa rivoluzione, nella sua culminante fase insurrezionale, non è forse un'epica e grandiosa manifestazione di *iniziativa* della massa lavoratrice?

CAESAR.

---

(1) Non dobbiamo dimenticare mai questo carattere *contingente* delle istituzioni soviettiste. Ne riparleremo.

(2) Anche in ciò il Medio Evo, tanto vituperato dai cosiddetti storici della democrazia e del riformismo massonico, ci insegna tante cose!

(3) *Ordine Nuovo*, n. 33 del 10 gennaio 1920, a pag. 26. Veramente, per obbiettività storica si deve riconoscere che i bolscevichi non hanno creata di sana pianta questa istituzione, ma hanno restaurata una antichissima tradizione della società russa, che peraltro — nominalmente in vigore — era stata in realtà soffocata dall'arbitrio zarista.

Arte e lavoro

Da che mondo è mondo, quanti uomini hanno visto che ciò che vi è di più bello è il lavoro?

L'arte è stata per dei secoli ferma davanti alla donna, al guerriero, alla stella. Si è essa fermata davanti all'operaio? Gli uomini intrepidi nei mestieri del fuoco offrono forse uno spettacolo meno eroico del cozzo degli armati? L'immagine dei donatori in ginocchio ci dice cosa fu la fede: quale immagine ci rimane dell'uomo che amava il suo mestiere, del trasfigurato assorto nel suo bel lavoro?

Ogni giorno, per le mani dell'operaio, la salvezza del mondo si celebra; a lui l'arte dovrà la sua vita nuova. Gli spettacoli dell'amore e della preghiera non hanno più, per l'artista, capacità d'ispirazione: ma chi ha adorato la dolorosa bellezza dei mestieri? Dopo tante immagini stanche, ecco la Rinascenza. l'alto forno spalanca la gola onde un vomito di fuoco esce contro gli uomini senza paura, il comignolo soffia verso il cielo il suo grande riso di scintille che gli uccelli sorvolano. Appare, tra i bianchi vapori, la filatrice di lino: discinta, nell'umido incubo del suo telaio fumoso, essa ha il viso livido incoronato dalle nebbie moventi.

Coloro che non vogliono riconoscere nel socialismo la più elevata delle mistiche: la mistica dell'idea di giustizia e che oppongono ad esso il rispetto della rendita, insistono trionfalmente su questa affermazione: «Il socialismo porterà il mondo alla bruttezza: esso farà morire l'arte».

Bisogna pregare costoro di badar bene a che cosa si aggrappano. Qual è l'arte loro? I romanzi dove si impiegano trecento pagine per venir a sapere se la viscontessa si diverte col barone, o col marchese, o con tutti e due. La produzione teatrale dove una donna maritata va per quattro atti in cerca di giustificazioni della sua voglia di adulterio.

Questo mondo non è capace più di invenzione. Quanta meditazione occorre, davanti all'arte contemporanea, per vedere che anche ad essa la rivoluzione darebbe salute? L'anima sua spossata ricerca senilmente i sollazzi pornografici: amiamo dunque l'ondata di salute che ne condurrà a termine la distruzione. Ciò che è degno di morte deve morire. Il mondo ha bisogno di rinascere.

I poeti delle razze agricole hanno baciato la terra, quelli dei popoli guerrieri hanno esaltato il delitto; gli scrittori della nostra razza industriale ammorbidiscono tra i vellicamenti erotici.

La condizione del lavoro rende inevitabile il contrasto continuo tra il mestiere e il divertimento: a quanti uomini la giornata più corta permetterà il meditare? E quale arte uscirà da questa meditazione del popolo? La folla che foggia la realtà porta sopra di sè gli artisti consumatori d'inchiostro che vivono, segregati, tra lo studio gremito di libri e il salotto affollato di signore, ma il muratore ch'è morto nel costruire la casa dov'essi si chiudono ha vissuto un dramma quale essi non narreranno mai.

Quale grandezza è nella coscienza del proprio mestiere? Nessuno ancora ha fatto regnare su di noi questa bellezza, perchè coloro che la celebrano sono votati al silenzio.

Smettendo di riprodurre i gesti degli oziosi e di inventare la psicologia delle donne che vivono di rendita, l'arte ritornerà ai tempi in cui essa era la sublimazione del lavoro, del lavoro della terra e del lavoro di guerra. Il dramma dell'officina si colloca sopra uno stesso piano con l'Iliade.

Gli uomini che oggi tengono nelle mani loro la realtà, che sopportano il colpo del sasso che cade e dell'ordigno che scoppia, sono dei poeti che hanno la bocca chiusa. Una tragica armonia è nella sofferenza loro sconosciuta.

La pena loro precede la luce. Essi vengono nell'ora commossa in cui il giorno sta per spuntare. Il rumore dei passi sale nell'officina, alle trasmissioni immobili. Il gesto famigliare del macchinista tasta le viti serrate all'ultimo filo. E' l'ora. Il lento partire della biella distende l'olio biondo sui cuscinetti lucenti. Il volante spiega i suoi cavi sopra i raggi che accelerano il moto: grandi braccia lanciate alla ricerca di un ideale irraggiungibile. I telai si muovono. E lo strepito del laboratorio sembra, nel mattino candido, il ronzio di un insetto dalle ali nere.

Chi dirà il Paradiso perduto di questa umanità?

Ma vedete la buona squadra al lavoro: sei carpentieri ribattono le chiavarde di un'alta trave di ferro. Sotto di essi l'abisso che freme di voli. Le dodici braccia obbediscono a un'anima sola, l'anima del mestiere; chi vien meno ad essa cade e fa cadere gli altri. Contro il pericolo sono armati di coscienza. I gesti ricurvi ritmati l'uno sull'altro, si fondono in un gesto solo. Nulla è bello al pari del bel lavoro. Ma se cadono essi non sanno che la caduta loro leva nello spazio un canto muto, grande come i canti di Omero.

Nella resistenza alla vertigine, davanti alle male del fuoco dove sudano i volti duri degli affaticati i cui corpi perduti morde l'agile fiamma, qui sono gli uomini che portano la pena del mondo. Nello spirito loro vive la religione millennaria di cui ancora non è giunto il Messia: la Giustizia. Sperarla è il loro sogno, attuarla è la loro passione. Per essa sono capaci di amare la morte. Quale più potente spirito può dare all'arte l'ispirazione sua?

P. H.

I Partiti Comunisti aderenti alla Internazionale comunista sostengono:

1. - *Nell'attuale periodo storico il proletariato deve proporsi la conquista del potere sulla macchina statale capitalista per sostituirle un apparecchio governativo proletario.*

2. - *Il tipo dello Stato proletario non è già la menzognera democrazia borghese, ma la democrazia proletaria; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso istituti rappresentativi proprî delle masse stesse; non la burocrazia capitalista ma gli organismi amministrativi creati dalle masse, con la reale partecipazione delle masse alla amministrazione e all'opera socialista di creazione economica. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Soviet o il potere di organizzazioni simili ai Soviet russi.*

3. - *La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, e per l'immediata soppressione del diritto di proprietà privata; per l'istituzione del lavoro obbligatorio; per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, terre, industrie, miniere, trasporti, sotto la gestione diretta dei contadini, degli operai, minatori, ferrovieri, marinai.*

4. - *Il metodo principale della lotta consiste nell'azione delle masse proletarie, azione che può giungere, a seconda della resistenza avversaria, fino al conflitto armato col potere dello Stato capitalista.*

L'assicurazione sociale nella Russia dei Soviet

Le origini della previdenza sociale risalgono alle origini del regime capitalista.

Nella società capitalista, l'operaio non possiede che una proprietà: la sua forza fisica, la sua capacità di lavoro. Basta che egli la perda, per malattia, vecchiaia, incapacità di lavoro, o in seguito a una disgrazia, perchè egli si trovi d'un tratto senza mezzi di sussistenza, in preda alla miseria.

Per questa ragione tutte le organizzazioni operaie hanno cercato, fin dagli inizi del regime capitalista, di assicurare, in modi diversi, ai loro soci privi di lavoro, i mezzi di provvedere ai loro bisogni.

A questo scopo due generi di organizzazioni: le une francesi, le altri inglesi, furono create alla fine del diciottesimo secolo: «le società di amici» in Inghilterra, e le «società di mutuo soccorso» in Francia; le une e le altre aiutavano i loro membri ammalati, senza lavoro, o troppo vecchi per guadagnare la vita, e distribuivano sussidi alle famiglie che avessero perduto il loro capo.

Quando più tardi incominciarono a funzionare i Sindacati, essi presero il posto delle società suddette e distribuirono i soccorsi necessari agli operai disoccupati o vittime di accidenti. Cionostante, nè i due generi di organizzazioni menzionate, nè i Sindacati, potevano assolvere il gran compito che consiste nel soccorrere tutta la classe operaia, nel venire in aiuto a tutti i lavoratori ogni volta ch'essi si trovano disoccupati o incapaci al lavoro.

D'altra parte, in tutta la loro attività, i Sindacati e le Società di Mutuo Soccorso non si dimostravano utili che per gli elementi meglio retribuiti del proletariato, trascurando il grosso della massa operaia.

Inoltre, i fondi a disposizione dei Sindacati non erano composti che da piccoli versamenti mensili o annuali degli operai alla cassa di queste associazioni ed erano quindi del tutto insufficienti per assicurare soccorsi efficaci agli operai inabili al lavoro o alle famiglie che avevano perduto il loro capo.

Le condizioni del lavoro nella società capitalistica, la cui attività insaziabile tende a sfruttare il più possibile le masse operaie, sono ben note e determinano fra i lavoratori una straordinaria morbilità, una forte mortalità e numerosi infortuni che tolgono alle vittime ogni capacità di lavoro.

E' vero che alcuni Governi, che nei paesi capitalisti sono i servi fedeli delle classi ricche, sono stati costretti, per la pressione della classe operaia, a introdurre nei loro Stati, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; ma questa misura non è risultata che un palliativo senza importanza.

In Russia specialmente, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro fu sempre organizzata deplorevolmente. Le due leggi che vi si riferiscono, quella del Governo imperiale e quella del Governo provvisorio repubblicano, promulgate nel 1912 e 1917, non ne accordavano i benefici che a una parte insignificante della popolazione operaia, e quasi esclusivamente a quella delle grandi fabbriche e delle grandi officine. Infatti, nel 1912, i tre quinti di tutti i versamenti mensili e annuali fatti per le esigenze dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, provenivano dagli operai delle grandi imprese industriali; nel 1917 questi operai ne fornirono la metà. I commessi, gli impiegati, i lavoratori dei trasporti e i contadini non usufruivano di alcun diritto all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. E inoltre non erano accordate sovvenzioni pecuniarie che nei casi di infortunio grave e di malattia. Nè l'inabilità al lavoro, nè la vecchiaia, nè la disoccupazione, davano diritto all'operaio di sollecitare un qualunque soccorso.

Prima della Rivoluzione di ottobre, la assistenza pubblica si trovava così in condizioni poco soddisfacenti. Sotto il regime zarista, la distribuzione dei soccorsi ai poveri si faceva attraverso l'organismo delle istituzioni di beneficenza le quali dipendevano dall'ex-imperatrice Maria Feodorowna, della «Società Filantropica» e di altre organizzazioni, i cui sforzi uniti erano impotenti ad apportare un apprezzabile sollievo ai milioni di miserabili che morivano di fame.

Dopo la Rivoluzione di ottobre, il Governo degli operai e dei contadini si trovò di fronte ad un problema colossale: quello di organizzare nel Paese la previdenza sociale. Era assolutamente necessario risolverlo e realizzare la previdenza sociale su vasta scala. Ma era necessario per ottener ciò, distruggere tutta l'assistenza pubblica del buon tempo antico e sostituirla con un'istituzione socialista che assicurasse i soccorsi necessari a tutta la popolazione povera o inabile al lavoro.

Si dichiarò, per cominciare, che la previdenza sociale non ha nulla a che vedere con la beneficenza, nè con l'elemosina; l'assicurazione sociale è accordata di diritto ad ogni lavoratore divenuto inabile al lavoro o caduto nella miseria.

Fu intrapresa in seguito una lotta accanita contro i parassiti e i fannulloni — così numerosi sotto il regime borghese — e si proclamò, come legge inviolabile, che soltanto i cittadini inabili al lavoro o sprovvisti di mezzi di sussistenza potevano usufruire della assistenza sociale. Ogni uomo sano deve lavorare; ogni uomo a cui la sua situazione dia una certa agiatezza, non può domandare i benefici dell'assistenza sociale. Le antiche donazioni, che avevano quasi sempre avuto il carattere di elemosina, la beneficenza e la filantropia del regime imperiale, lasciarono il posto ad un'assistenza sociale razionale: bisogna guarire i mutilati, munirli di protesi, insegnar loro un nuovo mestiere, affinchè possano nuovamente lavorare e non costituiscano un peso permanente per lo Stato, gli ammalati, i poveri, debbono essere curati negli ospedali, nei sanatori, ecc.; gli invalidi infermi debbono essere mandati in ricoveri speciali; i fanciulli abbandonati debbono essere messi negli asili infantili o nella maternità ove essi riceveranno tutte le cure necessarie, saranno allevati e istruiti; i cittadini divenuti inabili al lavoro o privi di mezzi di sussistenza, devono percepire pensioni vitalizie, ecc.

Basandosi su questi principî, il Governo degli operai e contadini intraprese una delle più grandi opere di previdenza sociale.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER I LAVORATORI E LE LORO FAMIGLIE.

Il Governo degli operai e dei contadini emanò un decreto per cui tutti i lavoratori avevano diritto alla assicurazione sociale. Tutti i cittadini che lavorano senza sfruttare il lavoro altrui, possono goderne i benefici. L'assistenza è estesa a tutti i lavoratori, indipendentemente dal genere di imprese o di istituzioni in cui sono occupati (governative, socializzate, pubbliche o private) e dalle condizioni del loro lavoro. I membri della famiglia di un lavoratore addetto ai lavori domestici, godono anch'essi dell'assicurazione sociale: essi sono considerati come operai domestici.

Un altro decreto accorda l'assicurazione sociale a tutti i cittadini che hanno perduto i loro mezzi di sussistenza in seguito ad inabilità temporanea al lavoro, a gravidanza o a parto; l'assicurazione si estende inoltre a tutti i casi di inabilità permanente determinata dalle cause suddette, più la vecchiaia. La previdenza sociale è accordata anche a tutti coloro che sono privi di mezzi di sussistenza in seguito alla perdita del lavoro o dell'impiego, a condizione però che ciò non dipenda da loro colpa.

Questo decreto accorda il beneficio dell'assicurazione sociale in tutti i casi in cui il lavoratore perde la sua capacità di lavoro: malattia, infortunio, infermità, vecchiaia, parto, e disoccupazione.

Inoltre la nuova legge sull'assicurazione sociale dà mandato agli organi esecutivi di questa istituzione di prendere le misure preventive necessarie in vista dei casi di malattia, infortuni sul lavoro, infermità; essa cioè li incarica della protezione del lavoro.

In virtù di questo decreto, ogni uomo o donna che lavora, ha diritto di reclamare dallo Stato i soccorsi medici di cui ha bisogno, siano soccorsi urgenti immediati in caso di malattia improvvisa, siano soccorsi regolari nei diversi casi previsti: soccorsi di gravidanza e di parto, trattamento all'ospedale, a domicilio o in un sanatorio e anche invio in una città climatica; il decreto accorda anche a tutti i lavoratori il diritto di reclamare le cure mediche e i medicinali che sono loro necessari, una nutrizione speciale o più ricca, infine tutti i coefficienti che possono assicurare il successo di una cura o alleviare le conseguenze inevitabili di una malattia o di una infermità (occhiali, stampelle, protesi, ecc.).

I soccorsi medici sono distribuiti per tutto il corso della malattia.

Oltre alla cura gratuita, ogni lavoratore che ha perduto il suo salario totale o parziale per disoccupazione o per incapacità al lavoro, può godere di una sovvenzione o di una pensione. Se l'operaio divenuto inabile al lavoro, conserva una parte del salario o possiede qualche altra risorsa, l'importo totale di queste entrate è dedotto dalla somma della sovvenzione o della pensione che gli è accordata. In tal modo solo i lavoratori inabili o incontestabilmente poveri partecipano ai benefici del decreto relativo alla previdenza sociale.

Gli operai che hanno perduto soltanto temporaneamente la loro capacità lavorativa, o che soffrono di malattia passibile di cura, godono delle sovvenzioni o delle pensioni loro accordate fino al giorno in cui la loro salute è ristabilita; la somma della sovvenzione o della pensione pagata, corrisponde esattamente al salario normale dell'interessato:

Le donne incinte e le puerpere godono dell'assegno o delle pensioni suddette per otto settimane prima e otto settimane dopo il parto, se esse compiono un lavoro materiale, e per sei settimane in tutti gli altri casi.

Le madri che allattano i proprii bambini usufruiscono, dal giorno in cui cessano di percepire l'assegno o la pensione che prima ricevevano a titolo di partorienti, un quarto della primitiva pensione o assegno e questo quarto è loro pagato fino al nono mese dopo il parto.

In caso di disoccupazione, viene corrisposto un assegno pari al minimo guadagno della regione, fino al giorno in cui l'interessato riprende il lavoro.

Nei casi di inabilità permanente al lavoro, determinata da un infortunio sul lavoro, da malattia o da vecchiaia, sono corrisposte pensioni vitalizie. Se la incapacità al lavoro supera il 60 per cento, il lavoratore usufruisce di una pensione mensile intera, rappresentante 25 salari medii quotidiani della regione abitata dall'interessato; se l'incapacità al lavoro varia dal 45 al 60 per cento, l'operaio percepisce i tre quarti della pensione regolamentare; se invece è dal 30 al 50 per cento egli percepisce metà pensione; e infine ne ottiene un quinto se la sua incapacità al lavoro varia dal 15 per cento al 30 per cento. L'incapacità al lavoro del 15 per cento non porta con sè la possibilità di una pensione vitalizia.

Le pensioni sono corrisposte per tutto il periodo dell'inabilità al lavoro; se per un caso qualsiasi questa inabilità viene modificata, la pensione, secondo i casi, potrà essere ridotta o aumentata; e a questo fine gli invalidi sono sottoposti ogni tanto a visite mediche. La pensione può anche venire più o meno ridotta nel caso di una modificazione nella condizione materiale dell'invalido, sia che il suo salario cresca, sia che egli si possa procurare altre risorse o mezzi di sussistenza.

Rinunziando alla pensione, gli invalidi hanno diritto di entrare nei ricoveri speciali che servono loro, non soltanto come domicilio, ma anche di rifugio ove possono imparare un mestiere più confacente alle loro condizioni o possono migliorare la loro capacità al lavoro.

Con speciale decreto, il Governo operaio e contadino ha stabilito cure particolari per le famiglie che hanno perduto il loro capo.

Ai termini di questo decreto sono indispensabili le seguenti condizioni perchè una famiglia che abbia perduto il suo capo possa usufruire di una pensione: che la famiglia non avesse altri mezzi di esistenza oltre quelli procuratile dal defunto; che quest'ultimo non speculasse sul lavoro altrui; che tutti i membri della famiglia sollecitante la pensione, siano inabili al lavoro. L'importo delle pensioni accordate in questi casi, è il seguente: per una famiglia composta di una sola persona, la pensione equivale al 60 per cento del salario minimo della regione; per una famiglia di due persone, la pensione cresce al 75 per cento del salario locale; per una famiglia di tre persone e più, la pensione raggiunge il 100 per cento. Sono sottratti dall'ammontare della pensione gli incassi, gli assegni e il salario, nonchè le spese dei soccorsi in natura accordati all'interessato.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER I SOLDATI DEL VECCHIO ESERCITO, DELL'ESERCITO ROSSO E DELLE LORO FAMIGLIE.

Il Governo dello Zar e quello di Kerensky, mentre gratificava i generali e gli ufficiali con pensioni scandalose, gettava ai soldati mutilati e alle rispettive famiglie elemosine insignificanti e derisorie, come a dei mendicanti. Nel corso dei due periodi del regime imperiale, e del Governo collaborazionista di Kerensky, ogni invalido che avesse completamente perduta la sua capacità al lavoro, non riceveva che 216 rubli all'anno; la famiglia del soldato ucciso dal nemico, non percepiva che quarantotto rubli all'anno. Il Governo operaio e contadino portò, fin dalla rivoluzione di ottobre, l'ammontare della pensione di un invalido a 1125 rubli all'anno; nel gennaio 1919, questa pensione fu portata a 3000 rubli e nell'ottobre dello stesso anno, fu posta allo stesso livello delle pensioni degli invalidi, soldati dell'armata rossa.

Le pensioni annue accordate alle famiglie dei soldati uccisi subirono anch'esse un aumento corrispondente. Nel gennaio 1919, queste pensioni furono portate a 1500 rubli per le vedove senza prole, a 2000 rubli per le vedove con uno o due bambini, e a 2250 rubli per le vedove con tre bambini e più; infine nell'ottobre 1919 tutte queste pensioni furono parificate a quelle delle mogli e delle famiglie dei soldati uccisi appartenenti all'esercito rosso.

Il decreto relativo alle pensioni che possono essere accordate ai soldati dell'esercito e alle rispettive famiglie, fu pubblicato il 7 agosto 1918.

Queste pensioni annue erano: 3000 rubli per un soldato colpito da infermità assoluta e inabile al lavoro; 2100 rubli se l'inabilità al lavoro o l'infermità sono dal 70 al 100 per cento; 1200 rubli se queste variano dal 40 al 70 per cento; e 450 rubli se sono dal 15 al 40 per cento. Il 28 aprile 1919, queste pensioni furono parificate a quelle usufruite dagli invalidi al lavoro, cioè: una pensione completa, rappresentante il salario minimo della regione abitata dall'avente diritto, è corrisposta agli invalidi che abbiano perduto il 60 per cento della loro capacità al lavoro, e rispettiva-

mente sono corrisposti i tre quarti, la metà e il quinto della pensione completa ai soldati la cui incapacità al lavoro varia dal 45 al 60 per cento, dal 30 al 45 e dal 15 al 30 per cento.

Le famiglie dei soldati dell'esercito rosso, morti o dispersi, hanno rispettivamente diritto a pensioni del 60, 75 e 100 per cento del salario medio della regione abitata dalle famiglie interessate, se esse sono composte da uno, due, tre membri e più.

Il Governo operaio e contadino ha preso misure speciali per l'assicurazione sociale delle famiglie dei soldati dell'esercito rosso inviati al fronte. Un decreto pubblicato il 28 dicembre 1918, stabiliva che i membri inabili al lavoro di una famiglia in cui il soldato dell'esercito rosso era l'unico sostegno, e che, per il fatto della mobilitazione, si trovavano sprovvisti di mezzi di esistenza, avevano diritto, a partire da quel giorno, a 100 rubli mensili per il capo di famiglia e a 60 rubli per gli altri membri, a condizione tuttavia che il totale della sovvenzione accordata a ogni famiglia non oltrepassi i 300 rubli mensili. Il 27 maggio 1919, tali sovvenzioni furono raddoppiate e l'11 settembre dell'anno scorso, esse subirono, in conformità della posizione geografica delle regioni, un nuovo rialzo dall'8 per cento (per le provincie di Ufa e di Samara), al 50 per cento (Pietrogrado).

Ecco uno specchietto di queste tariffe regionali:

REGIONI	NUM. DEI MEMBRI DELLE FAMIGLIE				
	1	2	3	4	5 e più
1	450	600	900	1200	1500
2	350	480	720	900	1200
3	300	400	600	800	1000
4	270	360	540	720	900
5	240	320	480	640	800
6	230	280	420	560	700
7	220	260	390	520	650

Il totale dei membri delle famiglie dei soldati dell'esercito rosso che al 1. dicembre 1919 usufruivano delle sovvenzioni, era di 5.383.810.

Per far fronte a queste sovvenzioni, il Governo ha speso un miliardo e trecento milioni di rubli nel corso del primo semestre 1919 e circa tre miliardi e mezzo nel secondo. Oltre agli aiuti in denaro, le famiglie dei soldati dell'esercito rosso hanno alloggio gratuito e una tessera di approvvigionamento speciale supplementare detta tessera della «Stella rossa»; queste famiglie non pagano le imposte dirette, salvo l'imposta, così detta naturale; non possono per nessuna ragione essere espulse dal loro alloggio ;conservano il possesso dei lotti di terreno da esse coltivati e percepiscono gli anticipi necessari per la conservazione delle loro cascine e particolarmente per l'acquisto del grano, animali domestici, strumenti di lavoro diversi.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DELLA CONTRORIVOLUZIONE.

Le sommosse delle guardie bianche e la guerra civile hanno costretto il Governo operaio e contadino a prendere misure che tendono ad assicurare l'esistenza materiale delle vittime della controrivoluzione. Il 3 settembre 1918 fu pubblicata una ordinanza del Governo che stabiliva i soccorsi da apportare alle vittime della controrivoluzione. A termini di questa ordinanza, il commissariato per l'assicurazione sociale, fu chiamato a fornire, alloggio, viveri, vesti, soccorsi in medicinali, e lavoro agli operai delle città e delle campagne e alle famiglie colpite dagli eccessi della controrivoluzione. Il commissariato doveva anche aiutare i cittadini inabili al lavoro i quali si trovavano, per tal fatto, in uno stato di miseria permanente; provvedere le cure ai malati, ai feriti, agli invalidi e alle famiglie che avevano perduto il loro capo e per tal modo erano private di ogni mezzo di sussistenza; e a restaurare i beni e le aziende, saccheggiate e disorganizzate, della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne.

Il Commissariato per le assicurazioni sociali ha effettivamente compiuto un lavoro straordinario. Esso ha creato presso le sue Sezioni regionali numerose Commissioni il cui scopo è di fissare le proporzioni, più o meno precise, delle perdite e dei guasti subiti dalle vittime della controrivoluzione, e dei soccorsi di cui esse avevano bisogno. Per fronteggiare le necessità, il commissariato per la previdenza sociale stabilì successivamente somme importantissime che distribuì per mezzo dei suoi organi esecutivi alle vittime e alle persone rovinate. In tempi diversi il commissariato ha distribuito:

1.250.000 rubli alla popolazione della provincia di Arcangelo, 1.350.000 rubli a quella della regione della Dwina del nord, 1.000.000 di rubli agli abitanti della provincia di Vitebsk, 1.500.000, rubli a quelli di Voronege, 7.350.000 a quelli di Viatka, 4.200.000 a quelli di Gomel, 3.325.000 a quelli di Kursk, 2.800.000 a quelli di Kasan, 4.850.000 a quelli di Mosca, 10.200.000 a quelli di Minsk, 1.900.000 a quelli di Orel, 2.900.000 a quelli di Oremburgo, 3.650.000 a quelli di Pietrogrado, 10.270.000 a quelli di Samara, 5.000.000 a quelli di Simbirsk, 3.157.000 a quelli di Tambof, 10.000.000 a quelli della regione dell'Ural, ecc. Più di 50.000.000 di rubli in tutto furono inviati a titolo di sovvenzione durante il secondo semestre del 1918. Inoltre 6000 persone hanno ricevuto doni in stoffe e articoli in cappelli.

Il totale delle persone, vittime della controrivoluzione, che domandavano soccorsi allo Stato fu di 600 mila. Durante il primo semestre 1919, essendo diminuite di numero e di intensità le sommosse della guardia-bianca, mentre le nostre truppe avanzavano sempre più verso l'est e il sud, la cifra delle vittime della controrivoluzione diminuì e il bilancio delle sovvenzioni accordate si ridusse a 35.000.000 di rubli. Ma dalla primavera seguente i soccorsi per le vittime della controrivoluzione subirono un nuovo incremento: l'offensiva di Denikin e di Kolciak determinò nuove ondate di rifugiati. D'altra parte terribili furono le devastazioni che le bande di questi generali bianchi avevano portato nelle regioni che poi furono liberate dal loro giogo. Alla fine del 1919, il secondo semestre, portava nuovamente una somma di 50.000.000 di rubli per le vittime della controrivoluzione.

Negli altri rami dell'assicurazione sociale è necessario ancora notare la protezione della maternità e del fanciullo. La protezione dell'infanzia, i soccorsi agli invalidi sotto forma di protesi e di insegnamento professionale, ecc.

LA PROTEZIONE DELLA MATERNITA' E DEL FANCIULLO.

E' stata creata tutta una serie di istituzioni speciali per la protezione della maternità e del fanciullo. Esse sono: la «Casa della Madre e del Fanciullo» dove la madre è accolta un mese prima del parto. Un giorno o due prima del parto la madre viene mandata in uno stabilimento speciale, per ritornare nove giorni dopo alla «Casa della Madre e del Fanciullo», dove essa soggiorna ancora fino a tre mesi dopo il parto. Questa «Casa» ha lo scopo: 1. — Di assicurare il riposo necessario alla donna prima e dopo il parto; 2. — La propaganda dell'idea della protezione della maternità e del fanciullo; 3. — Insegnamento alla madre delle cure necessarie al suo bambino; 4. — Lo sviluppo regolare degli orfani allattati artificialmente.

Nell'età di tre mesi il bambino, accompagnato da sua madre, abbandona questa istituzione e può essere ammesso nella «Seconda Casa della Madre e del Fanciullo» che riceve le madri e i loro bambini dai tre ai 12 mesi. La madre, accolta nella casa, può attendere alle sue occupazioni abituali mentre il suo bambino viene curato razionalmente sotto la sorveglianza di un medico. La madre può anche portare il suo fanciullo in due ordini di asili: gli uni per i pupilli, di età non superiore ai 12 mesi, e gli altri per i fanciulli da uno a tre anni. I fanciulli sono curati tutto il giorno da un personale medico speciale e nutriti secondo tutte le esigenze del loro organismo. La città di Mosca possiede attualmente tre «Case della Madre e del Fanciullo» e trenta asili. In provincia, esistono tredici case e un centinaio di asili.

All'età di tre anni i fanciulli sono affidati alle cure della Sezione da cui dipendono gli asili per fanciulli.

Oltre le Case e gli asili suddetti esiste ancora una istituzione, delle più razionali, per la protezione del fanciullo e per la lotta contro la mortalità infantile. Esse sono: gli Uffici di consultazione, incaricati di sorvegliare lo sviluppo del fanciullo, di prevenire le malattie dovute alle cattive cure o al nutrimento scadente, e di sottoporre a cure mediche le indisposizioni constatate.

Le madri vi portano regolarmente i loro bambini ogni otto giorni durante i tre o quattro primi mesi di vita del fanciullo e poi una volta ogni quindici giorni fino all'età di tre anni. Così ogni fanciullo passa circa quaranta volte in questi uffici di consultazione durante il periodo in cui le malattie e la morte sono per lui una delle più serie minaccie. Il medico dell'ufficio dà alla madre degli utili consigli, le indica i sistemi errati o falsi nell'educazione del suo bambino e le insegna il trattamento necessario per il bambino malato, ecc. L'educazione che le madri traggono dal frequentare questi uffici ha un'importanza enorme poichè dopo qualche visita una madre cura in modo molto migliore il suo bambino e gli altri figli che può avere più tardi. Questi uffici sono dunque eccellenti scuole per le madri.

Gli uffici di consultazione hanno alle loro dipendenze degli organi ausiliari: i dispensari per lattanti. Nella maggior parte dei casi non basta consigliare alla madre questa o quest'altra cosa e dirle come deve essere preparato il nutrimento del bambino: bisogna ancora avere la sicurezza che tutte le indicazioni date sono state ben comprese e saranno ben applicate, bisogna esser sicuri che il nutrimento sarà preparato convenientemente e sarà di buona qualità; in altre parole, è necessario che la madre possa avere a sua disposizione il nutrimento stesso già pronto. Oltre ai dispensari per lattanti, gli uffici di consultazione hanno ancora un altro organo indispensabile: una esposizione dei sistemi di allattamento dei neonati e delle cure che devono esser loro date.

Esistono presentemente a Mosca 20 uffici di consultazione e nove dispensari per lattanti. Al primo luglio 1919, esistevano in provincia 23 uffici e 16 dispensari.

Il commissariato per la previdenza sociale, ha speso per la protezione della maternità e del fanciullo, durante il primo semestre del 1919, 85.000.000 di rubli; queste spese raggiunsero quasi 300.000.000 alla fine del secondo semestre dello stesso anno.

LA PROTEZIONE DEL FANCIULLO

La protezione del fanciullo, che fino ad oggi dipendeva dal Commissariato dell'Assicurazione Sociale, dal 1.o gennaio 1920 si trova sotto la direzione del Commissariato per l'Istruzione pubblica. Durante i due ultimi anni, in questo campo è stato compiuto un lavoro enorme.

Il primo problema che si impose, fu quello della concentrazione in una sola amministrazione di tutti gli asili governativi e privati, istituiti dalle varie società di beneficenza, e in seguito di tutti gli asili dedicati specialmente ai figli dei rifugiati. A tutti questi asili è stata fatta subire una radicale trasformazione.

Al posto di quegli asili, che erano piuttosto delle caserme in cui i fanciulli languivano, timidi, scoraggiati e tenuti come piccoli mendicanti, la Sezione della Protezione del Fanciullo, ha cercato di creare ovunque degli ambienti famigliari capaci di rendere, nella misura del possibile, a questi infelici bambini l'atmosfera famigliare perduta.

Poichè la vecchia parola «asilo» evocava sempre una istituzione di beneficenza per fanciulli; e poichè il nome di «bambino di asilo» segnava per sempre colui che lo aveva portato da fanciullo, si sostituì a questa denominazione quella di «Casa dei fanciulli».

Come base della riorganizzazione delle «Case dei fanciulli» e dell'educazione sociale, furono stabiliti due principii: quello del lavoro e l'altro «delle porte aperte». La «Casa dei fanciulli» è aperta a tutti coloro che hanno bisogno dell'assicurazione sociale; deve sostituire la famiglia perduta e sopperire a tutti i bisogni: una stanza riscaldata e comoda, vesti, calzature, nutrimento, soccorsi medicinali e educazione.

I fanciulli cresciuti in queste Case, frequentano le scuole come gli altri e non sono costretti, sotto il nostro regime, a frequentare scuole speciali che in passato li separavano, come dei paria, dagli altri fanciulli. Perciò, le «Case dei fanciulli» hanno conservato le scuole speciali solo nei casi in cui le sezioni di istruzione non hanno potuto assicurare ai pupilli di queste Case la frequenza nelle scuole comuni per mancanza di posti disponibili, per mancanza di una scuola pubblica, o per la grande distanza che separa la scuola dalla Casa dei Fanciulli.

Come risultato del lavoro compiuto dal Commissariato dell'assicurazione sociale, ogni sezione di previdenza sociale di circondario o di distretto, dal 1.o gennaio 1919 ha una sotto-sezione di protezione dell'infanzia che lavora sotto la direzione dell'amministrazione centrale, e tutta una rete di istituzioni per fanciulli, poste per lo più nelle antiche proprietà private.

I dati statistici rilevati al 1.o gennaio 1919, dànno. per 36 provincie: 1279 istituti di protezione del fanciullo con 75.574 fanciulli; secondo dati più recenti (e incompleti), il numero degli istituti dell'assicurazione sociale è di 1724 con 124.627 bambini.

Poichè i precettori e i professori erano molto rari in provincia, la sezione della protezione del fanciullo al commissariato dell'assicurazione sociale, vi mandò continuamente un personale pedagogico ben preparato. Nello stesso tempo la sezione creava nuove comunità di lavoro per i fanciulli, dei giardini d'infanzia, circoli e giochi pubblici; organizzava esposizioni, costituiva biblioteche, formava dei circoli letterari per fanciulli, orchestre e cori, costituendo, a lato delle Case e delle Comuni, dei Consigli e dei Comitati di economia dei fanciulli. In tutte queste istituzioni, il principio dell'attività energica che esclude il lavoro altrui, domina sugli altri.

In molti luoghi furono organizzati dei centri di alimentazione, refettori, sanatori per fanciulli, e ospedali. Dove facevano difetto, o erano troppo lontane, furono create parecchie scuole e tutta una serie di laboratori a cui erano ammessi, oltre ai pupilli, anche altri fanciulli. Inoltre, la sezione della protezione del fanciullo si incaricò della direzione e creò 83 istituti nuovi per i bambini anormali.

A proposito dei fanciulli anormali, la sezione della protezione del fanciullo, ha proceduto alla costituzione, presso tutte le sezioni della previdenza sociale, di commissioni incaricate della visita di fanciulli e di persone non adulte, accusate di azioni pericolose per la sicurezza della società. Queste commissioni si occupano dei delitti che possono commettere i fanciulli e i non adulti come i furti ecc.

La sezione ha creato anche una Casa per lo studio del fanciullo, che funziona dal luglio dell'anno scorso. Questa casa ha per missione: lo studio e l'educazione dei fanciulli anormali e dei pupilli delle «Case dei fanciulli»; la preparazione pratica di precettori specialisti per fanciulli anormali.

Il bilancio delle spese richieste per gli istituti che l'assicurazione sociale ha creati per i fanciulli, dà, per il primo semestre 1919, una somma di 204.853.856 rubli, e per il secondo semestre dello stesso anno, una somma di 655.000.000 di rubli.

I SOCCORSI AGLI INVALIDI

Le guerre imperialiste condotte dal Governo zarista durante gli ultimi decenni e la guerra civile dei nostri giorni, danno ancora cifre inaudite di operai e contadini feriti e mutilati. Tutti questi soldati, ammalati, feriti, contusi e inabili al lavoro, reclamano soccorsi seri e organizzati su vasta scala. Inoltre il regime capitalista lasciò in eredità alla Russia dei Soviet milioni di invalidi al lavoro.

La cura complementare ha per scopo di ristabilire la salute e la capacità di lavoro dell'uomo mutilato la cui cura non aveva potuto essere condotta a termine a suo tempo, o che era stato curato in maniera non soddisfacente e sbrigativa all'ospedale militare. Questo trattamento complementare può essere realizzato mediante l'organizzazione di una vasta rete di stabilimenti clinici speciali e di sanatori. Le protesi vengono in seguito, e questa forma essenziale di soccorso da apportare agli invalidi — sostituzione di un braccio o di una gamba amputata, con un membro meccanico — esige delle spese enormi, una pratica estesa, esperienza e energia.

L'insegnamento professionale e un nuovo apprendisaggio hanno i tre seguenti scopi:

1. Insegnare all'invalido a servirsi di altri membri del corpo per sostituire i membri amputati o inattivi (ad esempio l'uso del braccio sinistro in luogo del destro, ecc.), e l'uso utile della protesi.

2. Insegnare all'invalido conoscenze e procedimenti tecnici nuovi, e approfondire quelli che già egli possiede (professione o mestiere).

3. Insegnare all'invalido nuovi sistemi di lavoro più adatti al suo stato di salute.

I mutilati che non possono trarre partito di ciò che loro rimane di capacità di lavoro, malgrado un trattamento complementare e l'uso di protesi, e che prima si trovavano a carico dello Stato o vivevano di elemosina, sono mandati ai corsi, alle scuole o ai laboratori di ogni genere, organizzati dalle sezioni locali dell'assicurazione sociale.

Tutti questi soccorsi portati all'invalido, sarebbero ad ogni modo rimasti inefficaci se l'invalido, completamente guarito, munito di protesi e che abbia imparato un mestiere qualsiasi, non avesse la possibilità reale di fare un pratico uso delle sue forze riconquistate e delle cose imparate. A questo scopo lo Stato ha organizzato nei locali ove affluiscono gli invalidi, numerosi laboratori delle associazioni operaie e delle Comuni.

Gli invalidi colpiti da infermità totale e aventi bisogno di cure permanenti semplici e mediche, sono mandati agli asili speciali destinati agli infermi. Questi asili non hanno niente di comune con i vecchi ricoveri. In essi i mutilati, quantunque inchiodati al loro letto, possono dedicarsi al lavoro che è loro possibile. Ci si può già rendere conto di ciò nelle numerose comuni in cui gli invalidi occupati nei laboratori d'arte, eseguiscono ogni genere di lavoro di ricamo, pittura, cucito, maglieria.

Secondo i dati molto incompleti del commissariato, la Repubblica conta sul suo territorio 160 Case di invalidi che ricoverano 11.739 mutilati di guerra; 235 laboratori (in cui lavorano calzolai, sarti, lavoranti in cappelli, falegnami, maglieristi, ecc.), con 5.415 apprendisti e 37 corsi di contabilità e di cooperazione con 1920 scolari.

Quanto ai laboratori di protesi, si contano oggi 20 laboratori di montaggio e sei per le riparazioni diverse; questi laboratori producono mensilmente 400 protesi nuove e 200 paia di calzature ortopediche, e riparano inoltre da 500 a 550 protesi deteriorate.

Le spese necessarie per i soccorsi ai mutilati di guerra sono state per il primo semestre 1919 di 120 milioni 236.000 rubli; per il secondo semestre le spese si dividevano nei seguenti rami: Case d'Invalidi 71.071.000 rubli; laboratori di istruzione professionale 57.392.000 rubli; protesi e calzature ortopediche 36.444.000 rubli, ciò che dà un totale di più di 167.000.000 di rubli.

Il governo operaio e contadino spende cifre colossali per i bisogni dell'assicurazione sociale; è per questo che il bilancio di questo Commissariato segna per il secondo semestre 1919, sette miliardi e mezzo, e quello del Commissariato del lavoro indica per i bisogni della previdenza sociale la somma di cinque miliardi.

In nessun altro paese del mondo la previdenza sociale è così largamente sviluppata; nessun paese vi consacra somme così forti come la Russia soviettista. Soltanto il governo operaio e contadino che rovesciò il regime capitalista e borghese può dare agli operai e contadini, che hanno perduto la loro capacità di lavoro e i loro mezzi di sussistenza, l'assicurazione sociale nella misura su ricordata; questo Governo è il solo che abbia potuto sopprimere le inquietudini di un avvenire incerto, che abbia potuto dare a coloro che lavorano, la ferma sicurezza che lo Stato avrà cura di essi il giorno in cui, avendo perduta la capacità al lavoro, si vedrebbero preda della miseria.

A. VINOKUROF.

Il programma dell'*Ordine Nuovo*

Quando, nel mese di aprile 1919, abbiamo deciso, in tre, o quattro, o cinque (e di quelle nostre discussioni e deliberazioni devono ancora esistere, perchè furono compilati e trascritti in bella copia, i verbali, sissignori, proprio i verbali... per la storia!) di iniziare la pubblicazione di questa rassegna *Ordine Nuovo*, nessuno di noi (forse nessuno...) pensava di cambiar la faccia al mondo, pensava di rinnovare i cervelli e i cuori delle moltitudini umane, pensava di aprire un nuovo ciclo nella storia. Nessuno di noi (forse nessuno: qualcuno fantasticava di 6.000 abbonati in qualche mese) accarezzava illusioni rosee sulla buona riuscita dell'impresa. Chi eravamo? Che rappresentavamo? Di quale nuova parola eravamo i portatori? Ahimè! L'unico sentimento che ci unisse, in quelle nostre riunioni, era quello suscitato da una vaga passione di una vaga cultura proletaria; volevamo fare, fare, fare; ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nella ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva immediato il cataclisma della società italiana. Ahimè! L'unica parola nuova, che fosse stata pronunziata in quelle riunioni fu soffocata. Fu detto, da uno che era un tecnico: — Bisogna studiare l'organizzazione della fabbrica come strumento di produzione: dobbiamo consacrare tutta la nostra attenzione ai sistemi capitalistici di produzione e di organizzazione e dobbiamo lavorare per far convergere l'attenzione della classe operaia e del Partito su questo oggetto. Fu detto, da un altro che si preoccupava dell'organizzazione degli uomini, della storia degli uomini, della psicologia della classe operaia: — Bisogna studiare ciò che avviene in mezzo alle masse operaie. Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: Il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il Soviet è la forma in cui, da per tutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi; il Soviet è la forma di autogoverno delle masse operaie; esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino? Quell'altro, — che era stato impressionato da questa domanda rivoltagli a bruciapelo da un compagno polacco: Perchè non si è mai tenuto in Italia un Congresso delle Commissioni interne? — rispondeva, in quelle riunioni, alle sue stesse domande: Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la Commissione interna, studiamo questa istituzione operaia, facciamo un'inchiesta, studiamo pure la fabbrica capitalistica, ma non come organizzazione della produzione materiale, chè dovremmo avere una cultura specializzata che non abbiamo; studiamo la fabbrica capitalista come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico, come « territorio nazionale » dell'autogoverno operaio. Quella parola era nuova; essa fu respinta proprio dal compagno Tasca.

Cosa voleva il compagno Tasca? Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente tra le masse operaie, egli voleva un accordo coi segretari delle Federazioni e dei Sindacati, egli voleva che si promovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per una azione ufficiale; il gruppo dell'*Ordine Nuovo* sarebbe stato così ridotto al livello di una cricca irresponsabile di presuntuosi e di mosche cocchiere. Quale fu dunque il programma *reale* dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo*? Il programma fu l'assenza di un programma concreto, per una vana e vaga aspirazione ai problemi concreti. Quale fu l'*idea* dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo*? Nessuna *idea* centrale, nessuna organizzazione intima del materiale letterario pubblicato. Cosa intendeva il compagno Tasca per « cultura », e, dico, cosa intendeva concretamente, non astrattamente? Ecco cosa intendeva il compagno Tasca per « cultura »: intendeva « ricordare », non intendeva « pensare », e intendeva « ricordare » cose fruste, cose logore, la paccotiglia del pensiero operaio; intendeva far conoscere alla classe operaia italiana, « ricordare » per la buona classe operaia italiana, che è così arretrata, che è così rozza e incolta, ricordare che Louis Blanc ha fatto dei pensamenti sull'organizzazione del lavoro, e che tali pensamenti hanno dato luogo a esperienze reali; « ricordare » che Eugenio Fournière ha compilato un accurato componimentino scolastico per scodellare caldo caldo (o freddo freddo) uno schema di Stato Socialista; « ricordare », con lo spirito di Michelet (o del buon Luigi Molinari) la Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i comunisti russi, sulle traccie di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet, alla Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i rilievi di Marx sul carattere « industriale » della Comune erano serviti ai comunisti russi per comprendere il Soviet, per elaborare l'*idea* del Soviet, per tracciare la linea d'azione del loro partito, divenuto partito di governo. Cosa fu l'*Ordine Nuovo* nei primi numeri? Fu un'antologia, nient'altro che un'antologia; fu una rassegna come sarebbe potuta sorgere a Napoli, a Caltanissetta, a Brindisi; fu una rassegna di cultura astratta, di informazione astratta, con la tendenza a pubblicare novelline orripilanti e xilografie bene intenzionate; ecco cosa fu l'*Ordine Nuovo* nei suoi primi numeri, un disorganismo, il prodotto di un mediocre intellettualismo che zampelloni cercava un approdo ideale e una via per l'azione. Questo fu l'*Ordine Nuovo* quale fu varato in seguito alle riunioni che tenemmo nell'aprile 1919, riunioni debitamente verbalizzate, riunioni nelle quali il compagno Tasca respinse, come non conformista alle buone tradizioni della morigerata e pacifica famigliola socialista italiana, la proposta di consacrare le nostre energie a « scoprire » una tradizione soviettista nella classe operaia italiana, a scavare il filone del reale spirito rivoluzionario italiano; reale perchè coincidente con uno spirito universale dell'Internazionale operaia, perchè prodotto di una situazione storica reale, perchè risultato di una elaborazione della classe operaia stessa.

Ordimmo, io e Togliatti, un colpo di stato redazionale; il problema delle Commissioni interne fu impostato esplicitamente nel n. 7 della rassegna; qualche sera prima di scrivere l'articolo avevo sviluppato al compagno Terracini la linea dell'articolo e Terracini aveva espresso il suo pieno consenso come teoria e come pratica; l'articolo, per il consenso di Terracini, con la collaborazione di Togliatti, fu pubblicato e successe quanto era stato da noi previsto: fummo, io, Togliatti, Terracini, invitati a tenere conversazioni nei Circoli educativi, nelle assemblee di fabbrica, fummo invitati dalle Commissione interne a discutere in ristrette riunioni di fiduciari e collettori. Continuammo: il problema dello sviluppo della Commissione interna divenne problema centrale, divenne l'*idea* dell'*Ordine Nuovo;* era esso posto come problema fondamentale della Rivoluzione operaia, era il problema della « libertà » proletaria. L'*Ordine Nuovo* divenne, per noi e per quanti ci seguivano, « il giornale dei Consigli di fabbrica »; gli operai amarono l'*Ordine Nuovo* (questo possiamo affermarlo con intima soddisfazione) e perchè gli operai amarono l'*Ordine Nuovo*? Perchè negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi; perchè sentivano gli articoli dell'*Ordine Nuovo* pervasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore: « Come possiamo diventar liberi? Come possiamo diventare noi stessi? ». perchè gli articoli dell'*Ordine Nuovo* non erano fredde architetture intellettuali, ma sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese, che erano state da noi saggiate e provocate, perchè gli articoli dell'*Ordine Nuovo* erano quasi un « prendere atto » di avvenimenti reali, visti come momenti di un processo di intima liberazione ed espressione di se stessa da parte della classe operaia. Ecco perchè gli operai amarono l'*Ordine Nuovo* ed ecco come si « formò » l'*idea* dell'*Ordine Nuovo*. Il compagno Tasca non collaborò per nulla a questa formazione, a questa elaborazione; l'*Ordine Nuovo* sviluppò la propria *idea* all'infuori della sua volontà e del suo « contributo » alla Rivoluzione. In ciò io trovo la spiegazione del suo atteggiamento odierno e del « tono » della sua polemica; egli non ha lavorato faticosamente per raggiungere la « sua concezione » e non mi maraviglia che essa sia

nata sconciamente, perchè non amata, e non mi maraviglia che egli con tanta rozzezza abbia trattato l'argomento e con tanta sconsideratezza e assenza di disciplina interiore sia entrato nell'azione, per ridarle quel carattere *ufficiale* che aveva sostenuto e verbalizzato un anno prima.

ANTONIO GRAMSCI.

(Continua).

La capacità politica della classe operaia

Perchè in un soggetto — individuo, corporazione o collettività — vi sia capacità politica, si richiedono tre condizioni fondamentali:

a) che il soggetto abbia coscienza di se stesso: della sua dignità, del suo valore, del posto che occupa nella società, della funzione che adempie, degli ufficii cui ha diritto di pretendere, degli interessi che rappresenta o personifica;

b) che egli, come risultato di questa coscienza di se stesso, affermi la sua idea; sappia cioè comprendere, esprimere con la parola, spiegare col ragionamento, la legge della sua esistenza, nel principio suo e nelle sue conseguenze;

c) che da questa idea infine, posta come professione di fede, sappia dedurre sempre conclusioni pratiche secondo le variabili contingenze.

In tutto questo non vi è quistione del più o del meno. Certi uomini sentono più vivamente di altri; hanno un sentimento di se stessi più o meno elevato; afferrano l'idea e l'espongono più o meno felicemente, o hanno attitudini realizzatrici, non raggiunte che dalle intelligenze più lucide: però queste differenze d'intensità costituiscono soltanto i gradi della capacità, non la capacità stessa.

Chi ha fede in Gesù Cristo, ne afferma la dottrina e ne pratica la religione, è cristiano e come tale capace della salute eterna; ciò non impedisce che tra i cristiani vi siano i dottori e gli umili, gli asceti e i tiepidi. Del pari avere la capacità politica non vuol dire avere attitudini particolari a trattare gli affari dello Stato, a esercitare un pubblico ufficio e non vuol dire neppure dar prova di uno zelo maggiore o minore per gli affari della città. Qui si tratta di talento e di specializzazione, ma non è questo che caratterizza la capacità politica nel cittadino silenzioso, moderato e posto al di fuori dei pubblici uffici. Possedere la capacità politica vuol dire avere coscienza di sè come membro di una collettività, affermare l'idea che ne deriva, e mirare alla sua realizzazione. Chi riunisca in sè queste condizioni, è capace.

Il problema della capacità politica della classe operaia, alla pari di quello della capacità politica della classe borghese, si riduce alle seguenti domande:

a) La classe operaia ha acquistato nei confronti della società e dello Stato la coscienza di se stessa? Come collettività si distingue dalla classe borghese, separa i suoi interessi da quelli borghesi, vuole non confondersi più con essa?

b) Possiede una idea sua? Si è creata una nozione della sua costituzione in classe? conosce le leggi e le condizioni della sua esistenza? prevede il suo destino? sa la sua funzione nei rapporti con lo Stato, con la Nazione, con l'Umanità?

c) Da questa idea è in grado di dedurre per l'organizzazione sociale delle conclusioni pratiche sue? e se per la decadenza della borghesia il potere cada nelle sue mani, è in grado di creare e sviluppare un nuovo ordinamento politico?

PROUDHON.

I compagni possono aiutarci

1. *Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;*

2. *Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;*

3. *Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4. *Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precsione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.*

FATTI e DOCUMENTI

Le forze dell'Internazionale Giovanile.

AUSTRIA. — La Federazione giovanile comunista ha accettato le deliberazioni del Congresso di Berlino relative alla tattica rivoluzionaria e ogni giorno aumenta il numero dei suoi aderenti. Il suo foglio quindicinale: «La gioventù comunista» (*Die Kommunistische Jugend*) tira **3.000 copie.**

JUGOSLAVIA. — La Federazione, con carattere spiccatamente comunista, conta circa 5 mila soci. Il suo giornale è la «Bandiera Rossa» (*Crvena Zascava*).

RUMANIA. — Il movimento giovanile è ancora dipendente finanziariamente e intellettualmente dal partito socialdemocratico. Si è costituito un piccolo gruppo di giovani operai che accettano il programma di Berlino.

GRECIA. — Esistono gruppi comunisti ad Atene, Pireo, Salonicco, Volo e Kavalla. Si parla di costituire una Federazione nazionale.

BULGARIA. — Esistono due tendenze: i socialdemocratici e i comunisti. Questi ultimi sono molto attivi. Pubblicano un foglio quindicinale: «La verità dei giovani» (*Mladeyka Pravda*), che è eccezionalmente ben fatto.

CECOSLOVACCHIA. — Esistono due organizzazioni, una per gli elementi czechi, l'altra per i tedeschi. La prima rappresenta la tendenza di sinistra ed è in relazione colla Internazionale comunista; la seconda, che ha i suoi uffici a Teplitz-Schoenau pubblica un giornale: «Il giovane mondo» (*Die Junge Welt*), con programma social-democratico.

LITUANIA (Russia Bianca). — Tutte le organizzazioni giovanili socialiste erano state soppresse durante l'occupazione militare tedesca. Ora però, favorita da circostanze speciali, l'organizzazione è molto forte. Vi è un giornale centrale: «Il giovane comunista» e altri minori. Numerosissimi soci sono nell'esercito rosso.

FINLANDIA. — Anche qui le organizzazioni, un tempo fiorenti, furono distrutte dagli eserciti di occupazione. Oggigiorno si contano 20 mila soci e la questione di aderire all'Internazionale comunista è la questione del giorno.

NORVEGIA. — La Federazione, che conta 12 mila membri, è concorde nell'accettare le decisioni della conferenza di Berlino. Si pubblica un settimanale: «La lotta di classe» (*Klass Embam Pen*), che è diretto con grande energia da E. Claussen e compie un grande lavoro nelle organizzazioni locali.

DANIMARCA. — Riformisti e social-patrioti sono stati espulsi dal movimento, che conta 8 mila soci e ha un settimanale, il «*Fremad*».

SVEZIA. — Una Federazione con 400 gruppi e 35 mila membri. Il settimanale di questa Federazione: «Campana a stormo» (*Sturmklokkan*) ha una tiratura di 30 mila copie.

OLANDA. — Il partito di Troelstra ha una organizzazione centrale di giovani operai, affiliata all'Internazionale giovanile comunista. L'organo mensile di essa è: «Il giovane socialista» (*De Yonge Socialist*), che tira 2.500 copie.

BELGIO. — I giovani socialisti di Bruxelles hanno abbandonato il Partito socialista belga e costituito un gruppo comunista. Loro organo è «L'operaio comunista» (*L'ouvrier communiste*).

SPAGNA. — L'organizzazione dei giovani socialisti ha fatto causa comune col partito comunista antiparlamentare. Conta circa 8 mila membri.

PORTOGALLO. — Esiste una sola organizzazione di giovani sindacalisti.

ITALIA. — Nell'ultima riunione del C. E. fu pienamente approvato il programma comunista. La Federazione ha 50 mila soci. L'«Avanguardia» tira 30 mila copie.

SVIZZERA. — I giovani socialisti nel loro Congresso hanno deciso di scindersi dal partito socialdemocratico, che è revisionista. I loro organi: «La gioventù libera» (*Die freie Jugend*) e «Internazionale giovanile» (*Jugend Internationale*) furono soppressi dal Consiglio federale. Quest'ultimo giornale ora si pubblica in Germania e il primo è risorto col nome di «*Gioventù nuova*» (*Neue Jugend*).

UNGHERIA. — Il terrore bianco ha distrutto ogni organizzazione. Vi sono molti gruppi segreti.

POLONIA. — Non esiste movimento organizzato per causa della continua reazione.

GERMANIA. — A parte le organizzazioni fondate dai social-democratici esiste un debole movimento che fa capo agli indipendenti. Distinti dagli altri partiti vi è la organizzazione della «Libera gioventù socialista» con 25 mila membri molto attivi, e comunisti schietti. Il suo quindicinale è «La Giovane Guardia» (*Die Junge Garde*).

La «Internazionale giovanile» (*Jugend Internationale*) che ora si pubblica in Germania è organo della Federazione giovanile. Esistono di essa una edizione italiana e una svedese. Si preparano edizioni francesi, norvegesi e czeche.

La «Corrispondenza dei giovani» (*Jugend Korrespondenz*) è un settimanale che esce in otto pagine, edito dal C. E. e pubblicato in tedesco. Tratta soprattutto questioni di tattica. Si stanno preparando edizioni in francese, inglese e italiano.

Il movimento dei Consigli di Fabbrica

RELAZIONE DEL C. E. DELLA FONDERIA FIAT-GARRONE.

Compagni,

Alcuni mesi sono passati dal giorno che fummo chiamati a ricoprire nella organizzazione della nostra officina la carica che voi ci avete voluto dare e non crediamo possibile dirvi per disteso di tutte le questioni che si presentarono all'attenzione nostra e che cercammo di risolvere secondo il vostro desiderio e i vostri interessi. Di ogni questione però sia di carattere economico che di carattere morale, abbiamo tenuto nota nel registro della C. I. ch'è a disposizione sempre di tutti gli operai.

Vi accenniamo ai casi principali.

Una delle prime cose di cui ci occupammo fu di ottenere un aumento nella retribuzione dei lavori a cottimo. Non riuscimmo però a realizzare gran cosa, trattandosi pure di questione, a risolvere la quale serve soprattutto la disparizione o l'affievolimento almeno dello spirito di interesse personale e della sete di lucro per lasciar posto a una disciplina collettiva di lavoro. Su questa via molto ancora vi è da fare e non si può lavorare a questa elevazione altro che in officina, organizzando gli sforzi quivi compiuti dagli operai. E' quindi terreno specificamente proprio del Consiglio di fabbrica.

Ci occupammo pure di sorvegliare l'operato della ditta nell'assegnare i manovali nuovamente assunti alle diverse categorie e quindi alle diverse paghe. Data la grande disoccupazione di manovali che esiste sulla nostra piazza, gli artifici dei padroni per diminuire i salari portando a pretesto una minore capacità sono però difficili a sventare. Noi riuscimmo però a far passare nella prima categoria la quasi totalità dei nuovi assunti.

Un'altra conquista notevole è stata quella di aver ottenuto che tutti i licenziamenti vengano preventivamente comunicati alla C. I., la quale ha diritto e facoltà di conoscerne il motivo.

Come esempio dell'opera svolta nel campo morale, per mantenere la maestranza unita e concorde contro i tentativi di spezzare sul lavoro la disciplina di classe che sul lavoro deve prendere la forma sua più rigida, citiamo i casi di dimostrazioni ostili organizzate e fatte a un capo crumiro e un operaio. Si tratta precisamente di un capo muratore che durante lo sciopero dei muratori di officina riuscimmo a far smettere dal compiere opera di crumiraggio, e di un operaio che più volte si era dimostrato ribelle alla disciplina della classe, rifiutandosi di versare a favore degli scioperanti metallurgici. Per dimostrare contro di lui facemmo una fermata e comizi interni della maestranza. L'agitazione fu poi interrotta per non intralciare quella che doveva iniziarsi per il memoriale nazionale.

Azione di incitamento dello spirito di solidarietà operaia compiemmo pure di frequente, dopo lo sciopero generale dello scorso aprile, in occasione delle numerose sospensioni di lavoro e serrate volute dagli industriali. Fu nostra cura, nel fare propaganda per le sottoscrizioni di mettere in rilievo il valore ideale di questa solidarietà economica.

Dovemmo invece fare appello al sentimento politico degli operai chiamandoi a sottoscrivere per il prestito comunista, e ciò facemmo spiegando loro gli scopi cui esso serve e la necessità, agli scopi della rivoluzione, che il proletariato del settentrione aiuti gli sforzi di redenzione di quello meridionale.

Concludiamo invitando i compagni della nostra officina che hanno formato il loro Consiglio con intenzione di compiere opera rivoluzionaria, a trovare effettivamente nell'azione del Consiglio di fabbrica, che non dovrebbe essere altro che l'espressione più viva e regolata di azioni e trasformazioni che si svolgono in tutta la massa, il mezzo di lavorare realmente per la Rivoluzione.

IL COMITATO ESECUTIVO

Peletto - Ruggero - Actis - Teppati - Fassio - Romanini Amalia - Bassino.

LIBRI RICEVUTI

AMILCARE LOCATELLI, *Guida pratica per gli amministratori comunali e provinciali*, Milano, «Avanti!», 1920.

Almanacco socialista italiano, Milano, «Avanti!», 1920.

C. ALESSANDRI, *Le tre martiri (Il dopo guerra nelle Venezie)*. Venezia, 1920.

EGIDIO GENNARI, *I compiti attuali del Partito Socialista*, Milano, «Avanti!», 1920.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Gli insegnamenti della rivoluzione ungherese

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

21 AGOSTO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 13

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Nella sua lettera, pubblicata in un'altra parte del giornale il compagno D. R. accenna alle tesi in cui il compagno Lenin esprime la sua solidarietà col movimento torinese e con l'*Ordine Nuovo. *Ecco le parole del compagno Lenin:*

« Per ciò che riguarda il Partito Socialista Italiano, il II Congresso della III Internazionale trova fondamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche, che sono state pubblicate — come indirizzo della Sezione torinese al Consiglio del Partito Socialista Italiano — nel giornale l'Ordine Nuovo *dell'8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Per queste ragioni il II Congresso della III Internazionale prega il Partito Socialista Italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due Congressi dell'Internazionale Comunista, particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito ».*

*La relazione che la Sezione Socialista di Torino aveva preparato per il Consiglio Nazionale dell'aprile che era convocato a Torino e fu all'ultimo momento trasferito a Milano, non è conosciuta che dai lettori del-*l'Ordine Nuovo *e dai pochi lettori dell'opuscolo* « Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano »*: essa non fu presa in nessuna considerazione dagli organismi centrali e responsabili del Partito. Letta a Mosca, dai compagni del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, essa venne invece assunta come base del giudizio sul Partito Socialista Italiano e additata come oggetto di utile discussione per un Congresso straordinario. La relazione era stata scritta nei primi giorni dello sciopero dei metallurgici torinesi, quando ancora lo sciopero generale non si prospettava ad alcuno nemmeno come una possibilità: era un riflesso dello stato d'animo di preoccupazione e di sgomento che in quei giorni tormentava la Commissione Esecutiva della Sezione, che tutto aveva tentato, ma inutilmente, per far convergere l'attenzione del Partito sugli avvenimenti in corso di sviluppo, e sperava dal Consiglio Nazionale una maggior comprensione e una più viva intuizione delle necessità del movimento proletario italiano; essa è purtroppo d'attualità oggi ancora. Gli avvenimenti allora si svolsero secondo la volontà dei capitalisti e la classe operaia torinese fu sconfitta; a nulla valsero gli sforzi compiuti dalla Sezione torinese per ottenere che il Partito si ponesse a capo del movimento, la Sezione fu accusata di indisciplina, di leggerezza, di... anarchismo. Ogni discussione fu sistematicamente evitata; discutere la relazione al Consiglio, scritta e a conoscenza del Partito prima che lo sciopero dei metallurgici diventasse sciopero generale piemontese, quando cioè un intervento energico degli organismi centrali era ancora possibile e poteva essere decisivo, avrebbe significato rivedere i giudizi e le accuse, avrebbe significato fare una « brutta figura » dinanzi alle masse.*

Cose passate... Avvenimenti che paiono oggi lontanissimi. Corre voce che alcuni dei più accaniti contro i « torinesi » abbiano completamente mutato parere. E tuttavia, per il ricordo delle giornate di passione vissute nell'aprile scorso, fa piacere a noi, come farà indubbiamente piacere a tutti i compagni della Sezione e alla massa operaia, essere informati che il giudizio del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale è molto diverso da quello, che pareva inappellabile, dei maggiori esponenti italiani del Partito; essere informati che proprio il giudizio dei « quattro scalmanati » torinesi ha avuto il suffragio dell'autorità più alta del movimento operaio internazionale.

Assicurazione operaia

Informazioni esatte sopra il sistema di assicurazione sociale vigente nella Russia dei Soviet sono giunte tra di noi, in Italia, mentre la questione, da un po' di tempo agitata dagli organismi sindacali, è giunta a interessare profondamente le masse operaie. E' stato ed è un movimento di opposizione più sentito che ragionato, d'impulso, incompleto, in apparenza poco giustificato, disordinato in realtà. Se avesse potuto e saputo ordinarsi e diventare completamente cosciente di sè, esso avrebbe dovuto portare a una separazione della massa dai capi che vivono e agiscono al di fuori di essa, delle aspirazioni e dei desideri suoi, che con essa hanno perduto ogni contatto che non sia di parole. Per questa liberazione forse non ancora il nostro proletariato è maturo, certo è però che una maturità di giudizio istintivo di gran lunga superiore alla ragionata saggezza di molti suoi dirigenti esso ha in questo caso dimostrato di averla. Prima per aver sentito il pericolo di essere stretto allo Stato borghese da un legame e materiale e morale nel caso che il sistema di assicurazione riesca a diventare una realtà a dispetto di molteplici elementi che tendono a farlo restare una parola vuota, ma in secondo luogo anche per avere capito il fondo di turlupinatura che è nella sicurezza colla quale i rappresentanti di un organismo statale che non saprebbe garantire nulla del proprio avvenire pretendono in nome di esso dare ad altri garanzie e chiedere fiducia per una assicurazione a lunga scadenza. E' un problema materiale, quasi di contabilità, ma è pure un problema morale e di principio.

Sicurezza e garanzia sono parole che non significano altro che fiducia, e fiducia oggi, tra Stato e classe operaia, non esiste, non deve esistere. Ogni atto, ogni provvedimento che tenda a crearla è un delitto contro la rivoluzione e lo è unicamente perchè quanto più l'operaio confida nell'organismo statale, tanto più egli perde la fiducia in sè, che è la sua forza rivoluzionaria. Fino a qual punto, in regime di dittatura proletaria, cioè in regime di iniziata trasformazione comunista della società si deve credere che si spostino o mutino i termini della questione così posta: come una questione di fiducia in se stessi e non in un organismo esteriore?

Certo è che durante la lotta che il proletariato conduce per la sua liberazione la incertezza della vita non può a meno di essere uno dei motivi fondamentali, il motivo primo anzi della critica all'ordinamento capitalistico. Ciò che distingue il proletario dal borghese è questa incertezza del vivere. Ma chi rende il borghese sicuro? Nessuna legge, nessuna serie di provvedimenti « sociali », ma la società stessa nella sua struttura organica. Essa è costruita per lui, essa è fatta per assicurarlo in ogni periodo e in ogni atto della vita sua. Pensate quali sono gli istituti e le norme che danno la sicurezza, e vi troverete portati a enumerare quelli che sono gli istituti fondamentali della società capitalistica, le basi dell'ordine attuale: proprietà privata, eredità, diritto padronale.

La proprietà garantisce invalidi e vecchi, l'eredità protegge le donne e apre ai bambini la via della vita, il privilegio del padrone fa della disoccupazione una parola priva di senso. Tutto ciò per i borghesi: per essi ciò è un vero e proprio sistema, un ordinamento che non si può nemmeno immaginare manchevole in qualche sua parte, un organismo che funziona da sè senza bisogno di nessun intervento o aiuto esterno in quanto si riduce a essere la trama stessa e il sostegno dell aggregato sociale. La sicurezza dei borghesi è qualcosa di cui le leggi non hanno più bisogno di occuparsi, il riconoscimento di essa non colpisce nessuno, essa fa parte delle regole elementari della vita comune, è un *costume*. Perciò, quando i proletari attaccano questo costume e nell'interesse loro, nell'interesse della totalità, vogliono sovvertirlo, i conservatori non solo menano scandalo della cosa, ma nemmeno capiscono l'essenza dell'aspirazione proletaria. E ai proletari che chiedono sicurezza di vita dànno delle leggi riformatrici.

Quale valore può mai avere, di fronte a un organico sistema sociale, un provvedimento legislativo assicuratore? Per quanto si faccia, esso non potrà essere mai altro che una anomalia, esso rimarrà sempre, a guisa del briciolo di sabbia penetrato nel macchinario enorme, qualcosa che stride, stride, ma finisce sempre, per l'una o per l'altra via, di essere eliminato o stritolato. Meglio vale la sincera negazione recisa. In ciò sono i rivoluzionari d'accordo con i liberali che, fino a quando permane e vive l'attuale ordine di cose, stimano illusoria e dannosa ogni azione che voglia modificarlo partendo dall'esterno. Modifichino gli operai, se ne hanno la capacità e la forza, tutto il sistema, creino essi dal seno delle loro associazioni una comunità che si regga con norme nuove, non mirino ad altro vantaggio che a quello della classe, si sforzino di assorbire nella classe la società civile tutta quanta, e faranno azione proficua, ma chiedere che si scoprano e applichino provvidenze di legge capaci di trasformare nella natura e negli scopi tutto un ordinamento di interessi e di poteri, questo è vano.

Ma se così è, è pure erroneo il credere che la conquista rivoluzionaria del potere dia ai legislatori proletari quella facoltà taumaturgica che oggi non hanno quelli borghesi, erroneo è il ricercare se i provvedimenti assicuratori dello Stato operaio hanno raggiunto lo scopo di dare ai proletari la sicurezza della vita. Lo stesso impostare, per il periodo della dittatura operaia la questione delle assicurazioni sociali, come una questione di legislazione è un errore. Sosteniamo che essa deve venire impostata come questione di trasformazione organica della società. Il valore del-

le disposizioni di legge emanate dalla Russia dei Soviet sta dunque tutto nel fatto che esse sono state emanate da uno Stato il quale si propone di condurre a termine questa trasformazione, la volontà del quale anzi, in quanto si propone questo scopo, coincide con la volontà stessa degli operai che lo sostengono. La fiducia che gli operai e i contadini russi hanno nello Stato, che li assicura può quindi essere considerata come una fiducia che essi hanno in se stessi, come una certezza che la loro forza e la resistenza loro riuscirà a far vivere questo Stato, a far trionfare il proposito di liberazione che esso incarna.

Perciò non ci stupiremmo affatto se alcuno provasse che la maggior parte dei provvedimenti sociali di cui gli statisti russi ci informano non hanno per ora alcun effetto, che in Russia vi sono dei bambini che muoiono abbandonati, dei vecchi che soffrono la fame, delle famiglie che si disperdono, degli uomini che non hanno lavoro. Non pretendiamo che nessuno ci mostri che lo Stato operaio, come un perfetto brefotrofio o come un grande ricovero di mendicità, ha fatto sparire la miseria e l'incertezza del vivere. Credere che gli operai possano pensarla a questo modo è offendere la loro maturità politica e negare ad essi ogni senso di realtà.

La realtà è che la conquista del potere da parte del proletariato e la instaurazione della dittatura operaia non è che un passo, un primo passo compiuto sulla via di sollevare la vita dei lavoratori dai pesi che ora la opprimono. Il primo peso che si solleva è quello della schiavitù, la prima conquista che si compie è quella della libertà. Dopo di essa gli operai sono liberi di lavorare alla creazione di un ordinamento sociale in cui siano attenuati e scomparsi anche gli altri gravami non naturali alla vita umana. Ma l'esito dipende tutto dalla capacità di creare questo organismo, di dare vita e vitalità a una comunità proletaria, a una comunità che sia per i lavoratori quello che è l'attuale per i borghesi, che dia naturalmente, spontaneamente ai suoi membri garanzie e assicurazioni complete. Se gli operai, dopo aver conquistato il potere, non considerassero le cose in questi termini, essi potrebbero al più riuscire a emanare una serie di articoli di legge destinati ad avere una efficacia transitoria, anzi nulla. Nel processo di sviluppo che porterà alla trasformazione della società classista in una vera associazione civile noi pensiamo invece che l'elemento legislativo, preponderante nel periodo di transizione, quando la costrizione è necessaria per imporre e far trionfare la volontà di una classe, verrà sempre più perdendo di importanza, assorbito e annullato dal costume nuovo, dal costume della società senza classi. Ma fino a che questa trasformazione non sia completa l'assicurazione operaia, conservando carattere legislativo non sarà mai completa, non giungerà mai a trasformare il proletario, in lotta per la sua libertà, incerto per sempre della vittoria e del domani, nel produttore libero e sicuro del suo lavoro e della sua vita.

La grande industria moderna ha da un lato creato un proletariato, una classe, la quale per la prima volta nella storia può stabilire la pretesa della abolizione non di questa o di quella speciale organizzazione di classe, o di questo o di quel privilegio di classe, ma delle classi in genere.

E questa grande industria ha d'altra parte fatto della borghesia una classe che possiede il monopolio di ogni strumento di produzione e di ogni mezzo di sussistenza, ma in ogni periodo vertiginoso, in ogni crisi susseguente, dimostra di essere divenuta inabile a dominare ulteriormente le forze produttive sorte dalla sua violenza, una classe sotto la cui direzione la società va incontro a rovina, come una locomotiva cui il macchinista non abbia forza sufficiente di aprire le valvole di sfogo troppo fortemente chiuse.

ENGELS

LA SETTIMANA POLITICA

Partito e Sindacati

L'agitazione impostata dal Centro Sindacale degli operai metallurgici per una revisione del contratto collettivo, pone nuovamente, e in forma energica, il problema dei rapporti tra Partito e Sindacati. Ha fatto qualcosa il Partito per risolvere questo problema — che è fondamentale — nel senso indicato dalle decisioni dei due Congressi dell'Internazionale Comunista? Il Partito non ha fatto nulla, questo può essere affermato senza paura di smentite. Il problema può essere risolto in modo conveniente e storicamente concreto, solo per l'impulso e la spinta delle masse illuminate dall'azione educativa del Partito e guidate dagli operai inscritti al Partito e disciplinati alle parole d'ordine emanate dal Partito: — poichè un'azione educativa di propaganda non è stata svolta dal Partito, poichè nessuna parola d'ordine è stata emanata, poichè il problema non è stato neppure posto lontanamente in discussione, è dato poter affermare perentoriamente che il Partito, come organizzazione centrale, nulla ha fatto per risolvere questo problema fondamentale dell'Internazionale Comunista.

E' « storicamente documentabile » che in Italia gli operai metallurgici sono all'avanguardia del proletariato; ogni loro agitazione di carattere nazionale apre una fase di agitazioni nazionali per tutte le altre categorie industriali. Ciò significa che la Centrale metallurgica (disinteressandosi del Partito? non preoccupandosi di informare, di mettersi d'accordo col Partito? sarebbe utile essere informati in proposito, per saggiare lo spirito di disciplina e l'intuizione politica di alcuni compagni) ha determinato, con la sua iniziativa, l'aprirsi di una nuova fase di agitazioni e di scioperi di carattere nazionale, senza che l'organizzazione centrale del Partito abbia creduto finora utile esprimere la sua opinione, lanciare una parola d'ordine per i compagni metallurgici, disciplinarli per il conseguimento dei fini propri del Partito. In ogni centro industriale, gli operai metallurgici sono il perno del movimento rivoluzionario; ogni loro vittoria, come ogni loro sconfitta non può lasciare indifferenti le altre categorie; le altre categorie possono essere costrette a entrare in lotta; l'agitazione può, improvvisamente, mutarsi da corporativa in agitazione politica; come potrebbe e come può il Partito rimanere estraneo, assistere da semplice spettatore, a simile agitazione? Come devono dunque comportarsi le Sezioni per non essere scomunicate, per non essere tacciate di indisciplina, di leggerezza, di anarchismo?

La fraseologia massimalista ha logorato, rigirandosela in bocca con la lingua molto agile, l'espressione: « il periodo attuale è rivoluzionario ».

La nozione concreta di questo « aforisma » avrebbe dovuto condurre il Partito al massimo sforzo di organizzazione e di concentrazione delle energie rivoluzionarie, avrebbe dovuto condurre alla liquidazione di tutti i residui ideologici e tattici della tradizione seconda Internazionale. Poichè il periodo che attraversiamo è tipicamente rivoluzionario, non possono più esistere, per gli inscritti al Partito, per chi vuole « lealmente », secondo gli impegni volontariamente e liberamente assunti, rispettare le deliberazioni dei Congressi, non possono più esistere quistioni corporative; non solo deve essere assurdo che dall'« alto », dal centro, in mano a inscritti al Partito, partano agitazioni di carattere angustamente corporativo, ma se dal basso, dalle masse, urge la spinta a movimenti per gli orari e i salari, tutte le energie rivoluzionarie devono essere scatenate per adeguatamente organizzare e educare le masse, per indirizzare questa spinta agli obbiettivi massimi della classe operaia, all'abbattimento del potere borghese e all'instaurazione del potere proletario.

La nozione concreta di questo « aforisma » avrebbe dovuto condurre a questa conclusione: — Poichè le quistioni corporative non hanno significato, poichè non è possibile alla classe operaia fare nuove, reali conquiste nel campo sindacalista, sia essa la tattica usata quella del riformismo parlamentare, sia essa la tattica del riformismo « a colpi di pugno », quale compito si impone ai Sindacati professionali? Le masse proletarie italiane hanno manifestato una volontà reale, in questo campo; come nessun altro proletariato del mondo. Le masse italiane vogliono dirigenti sindacali inscritti al Partito Socialista; le masse italiane difficilmente si lasciano trascinare dalla fraseologia anarchica. Con questa loro chiara e concreta volontà le masse italiane chiaramente e concretamente significano di comprendere che esse non potranno compiere la loro missione storica senza passare per il periodo della dittatura, dello Stato operaio: le masse comprendono che è necessario un loro partito indipendente di classe, tanto lo comprendono, tanto diffusa è questa persuasione che i Sindacalisti anarchici, per opportunismo demagogico, fanno aderire la loro organizzazione « apolitica » alla Terza Internazionale, alla Internazionale della dittatura proletaria. In nessun paese la situazione era così favorevole, come in Italia, per attuare quella stretta unione (organica e gerarchizzata, non per via dei patti d'alleanza, che pongono i funzionari sindacali, non eletti, non emananti da Congressi, allo stesso livello politico dei dirigenti il Partito, eletti, emananti dai Congressi dell'avanguardia proletaria) tra i Sindacati professionali e il Partito, che è uno dei punti fondamentali della Terza Internazionale, perchè è una delle condizioni fondamentali per il successo permanente della Rivoluzione comunista. Fin dai tempi di Zimmerwald, il compagno Lenin aveva indicato come « compito immediato » degli aderenti all'ala sinistra zimmerwaldiana la creazione dei gruppi socialisti di fabbrica e di sindacato; oggi ancora, dopo cinque anni, il problema non è stato neppure esaminato dal Partito italiano che aveva aderito a Zimmerwald; così come non è stato esaminato il problema del Consiglio di fabbrica, che immediatamente tende allo stesso scopo, a distruggere il vecchio tipo di organizzazione sindacale, per creare un tipo nuovo, originale, proprio del periodo storico che attraversiamo, agile, dinamico, perchè espressione delle forze immanenti nella classe operaia in continua trasformazione e in continuo sviluppo; così come non è stato esaminato nessuno dei problemi di massa, dimenticando, o non avendo compreso affatto, il primo principio del marxismo, e della Internazionale Comunista: — La rivoluzione operaia, e il Soviet sua espressione concreta, o è un movimento delle più profonde masse, o non è. La mentalità piccina e accademicamente piccolo borghese del socialismo italiano tradizionale si manifestò invece e si esaurì miseramente nei tentativi di costruire piani letterari per la creazione d'ufficio del sistema dei Soviet.

Il Partito, non essendosi curato delle volontà, storicamente reali, del proletariato, tanto meno si curò delle volontà reali immediatamente del capitalismo. I capitalisti hanno, in brevissimo tempo, costituito una propria organizzazione sindacale fortissima, collegata ai fasci, alla guardia regia, al militarismo avido di imporre la dittatura della sciabola; i capitalisti hanno dedicato milioni a centinaia per rendere efficiente questa loro organizzzione, hanno, con questi milioni, creato un servizio postale privato, hanno creato libelli per diffondere notizie false e per condurre una incessante campagna di denigrazione e diffamazione dei capi e dei Sindacati operai; si dice, persino, che una buona parte dei tanks fabbricati, col consenso dei Sindacati, nelle officine italiane, siano tenuti per il servizio « privato » dei capitalisti stessi. Tutto questo lavorio di organizzazione del capitalismo è sfuggito al Partito o, se non è sfuggito, è stato solo visto da un punto di vista « letterario » dal punto di vista di chi crede di essere socialista e rivoluzionario perchè commenta: « L'avevo detto io che i borghesi sono dei reazionari; aveva ragione Marx », ecc. ecc.

Così oggi, mentre l'agitazione metallurgica riapre un periodo di agitazioni intense, quando il « periodo rivoluzionario », può da un momento all'altro lanciare il Partito nell'azione, il movimento italiano si trova non solo a non avere risolto praticamente il problema dei rapporti tra Partito e Sindacati; ma a non aver neppure posto il problema in discussione: il movimento proletario italiano si trova a essere campo d'azione di due Partiti politici: quello ufficiale e quello di fatto costituito dai capi dei Sindacati. Per informazioni sulle conseguenze derivanti da situazioni così equivoche, leggete attentamente la polemica Radek-Levi sugli ammaestramenti della Rivoluzione ungherese. Ma, purtroppo, la Storia è una maestra senza discepoli...

Gli insegnamenti della rivoluzione ungherese

Dai fascicoli 21 e 24 della rivista *Die Internationale* riproduciamo questa interessantissima polemica tra Carlo Radek e Paul Levi sugli insegnamenti delle rivoluzioni di Ungheria e di Baviera. L'articolo di Radek è tradotto integralmente; quello del Levi è solo riassunto in gran parte. I problemi che vengono qui discussi non sono oziosi certamente per i Comunisti del Partito Socialista Italiano: — Lo sfacelo della borghesia significa per sè solo potenziamento del proletariato? Quali sono i segni che indicano nel proletariato la reale volontà di fondare lo Stato operaio? Quale tattica deve seguire il Partito Comunista nei riguardi di altri possibili partiti politici della classe operaia? — Specialmente la soluzione di quest'ultimo problema crediamo abbia una enorme importanza per i Comunisti italiani. Intanto crediamo che una nozione esatta dei suoi limiti possa aiutare i Comunisti a comprendere bene il valore e la portata politica di una scissione dai riformisti e dagli opportunisti. Si teme che la scissione possa ledere profondamente la compagine della massa rivoluzionaria, per il fatto che la maggior parte delle posizioni sindacali e parlamentari sono in mano appunto agli elementi riformisti o opportunisti: ma la rivoluzione la fa la massa, anche se guidata da questi elementi, non il Partito, e oggi la situazione è confusa ed equivoca perchè non esiste una organizzazione comunista indipendente che dia alla massa un indirizzo preciso e lanci parole d'ordine chiare e non equivocabili. Il Partito Socialista Italiano si trova già da oggi nelle stesse condizioni createsi in Ungheria dopo la Rivoluzione e che portarono allo sfacelo della Rivoluzione: in Italia, anche in questo campo, abbiamo la controrivoluzione in anticipo.

* * *

Il compagno Béla Szántó, uno dei Commissari del popolo ungheresi, racconta, in questo volume (1), la breve storia dell'avvento al potere della classe operaia ungherese e la storia della sua caduta. Questa prima autentica storia merita di essere letta con la massima attenzione dal proletariato internazionale, perchè tutte le esperienze, che il proletariato ungherese ha riunito colla sua lotta e acquistate con inenarrabili dolori, non vadano perdute per il proletariato degli altri paesi. Le sue vittorie e le sue sconfitte non vennero conquistate e sopportate solo per il proletariato ungherese, ma esse sono di grande importanza per tutto il proletariato internazionale.

Due sono i principali insegnamenti dati dalla Rivoluzione ungherese: essa getta luce sulla questione dell'avvento al potere e illumina la questione dei nostri rapporti verso gli altri partiti operai, che senza essere comunisti, vengono costretti dagli avvenimenti ad andare al potere con il partito comunista.

Quando il 21 marzo 1919 il telegrafo portò la notizia dell'avvento al potere del proletariato ungherese alcuni comunisti dei paesi occidentali ebbero l'impressione che la Repubblica dei Consigli Ungherese fosse una creazione artificiale avvenuta per una transazione fra il partito comunista e quello socialdemocratico senza lotta da parte del proletariato contro la borghesia e che per esser nata senza lotta, dovesse anche cadere, perchè solo nella lotta il proletariato può sviluppare quelle forze che son necessarie a conservare il governo dei Consigli. Quest'opinione venne esposta anche nella stampa tedesca, e quando la Repubblica ungherese fu abbattuta molti vollero vedere in ciò la conferma della giustezza dei timori espressi in marzo. Ci si richiamava per questo a una frase della lettera-programma scritta da Rosa Luxemburg per lo «*Spartacus bund*» nella quale è detto che il Partito comunista non doveva prendere il potere per la sola ragione che il Governo Scheidemann era andato in bancarotta.

Questa opinione sull'origine della Repubblica dei Consigli ungherese era in contrasto coi fatti che già eran noti nei primi giorni dalla nascita di essa.

Anche quelli che, come lo scrittore di queste parole, non erano molto al corrente delle cose ungheresi nè quindi in condizione di seguire tutte le fasi della lotta in Ungheria, dovevano sapere che quest'avvento al potere era stato preceduto da un periodo di sempre più acuta lotta fra la classe operaia e la coalizione socialdemocratico-borghese. Un articolo firmato «*Vargas*» apparso nella viennese *Arbeiter Zeitung*, immediatamente dopo l'avvento della Repubblica dei Consigli in Ungheria, lo ha dimostrato. Anche Karolyi dichiarava da parte sua che il Governo socialdemocratico borghese si era ritirato solamente perchè stava per cadere non solo per pressioni esterne ma specialmente per pressioni interne. Il libro stesso di Szántó fa un'esposizione dettagliata della dissoluzione della coalizione socialdemocratico-borghese e del continuo aumento della pressione da parte della classe operaia. E' ridicolo quindi voler presentare la Repubblica dei Consigli ungherese come il semplice risultato di un compromesso dei dirigenti i partiti. Essa fu un risultato della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato.

Chi, davanti a questi fatti, volesse incaponirsi a considerare il governo dei Consigli ungherese come un esempio da evitarsi, dovrebbe attaccarsi coi denti alla frase dell'opuscolo: «*Che vuole lo* «Spartacus bund?», in cui è detto: «*Che il Partito comunista non ha intenzione di conquistare il potere, solo perchè il Governo Scheidemann-Ebert è penetrato in una via cieca o perchè ha fatto fallimento*». Questa frase era pienamente giustificata come confutazione degli elementi *putschisti* del partito comunista tedesco, che nel dicembre 1918, quando la maggioranza della classe operaia era nelle mani degli Scheidemann, pensavano all'immediata conquista del potere. Ma il pensiero di uno sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese e dello Stato borghese non contemporaneo col processo di raccoglimento e sviluppo delle forze proletarie, questo pensiero è completamente antistorico. Lo Stato capitalista precipita quando manca talmente ai doveri di organizzazione della produzione capitalista, da far in modo che la miseria delle masse cresce e le porta alla rivoluzione. Se in tali condizioni il partito comunista non fosse in grado di influire moralmente sulle masse, di raccoglierle, di fare di esse un fattore di ricostruzione, vorrebbe dire che questo partito comunista non esiste. Se si volesse prendere alla parola la frase di Rosa Luxemburg bisognerebbe concludere che il partito comunista non può prendere il potere nemmeno quando si sfascia lo Stato capitalista, ma la testa di Rosa Luxemburg era troppo buona per concepire simili giudizii proibitivi. La succitata frase era solo un monito di fronte al tentativo di raccogliere senza aver seminato, e non una analisi nè una visione storica.

I Comunisti ungheresi hanno seminato. Essi hanno lottato, organizzato, propagandato, ed il fatto che la socialdemocrazia ungherese, quando fu vicina alla sua fine, si rivolse ai Comunisti, dà la prova che i Comunisti rappresentavano una potenza. Che dovevano fare i comunisti, quando divenne un fatto compiuto lo sfacelo della coalizione social-democratico-borghese, quando i borghesi si ritirarono dalla coalizione e la socialdemocrazia si rivolse ad essi facendo la proposta di creare il governo dei Consigli? Le numerose difficoltà che si presentavano all'interno ed all'estero erano certamente note ai comunisti ungheresi. Le fonti delle materie prima e dei rifornimenti erano in mano di stranieri ed i comunisti ungheresi sapevano certo che avrebbero avuto da fare con un mondo di nemici. Bela Kun scriveva nella sua lettera a Ignazio Bogar l'11 marzo 1919: «*Io non ci posso nulla: Io vedo gli avvenimenti con un certo pessimismo. Ci sono costretto dall'attuale situazione del movimento operaio mondiale*».

Se però i comunisti ungheresi ciò malgrado non rimasero colle mani in mano, ma impugnarono la spada, ciò dipende dal fatto che non erano dei ragionatori politici, ma dei rivoluzionari. L'analisi marxistica mostrava loro le incredibili difficoltà che stavano loro innanzi. Ma la stessa analisi diceva loro come l'Europa si stesse tutta apertamente dissolvendo, diceva loro che non si sapeva che cosa porterebbe il domani. Nell'articolo che scrissi dal carcere alla notizia della caduta dei Consigli ungheresi per confutare i giudizii dottrinari sulla rivoluzione ungherese, già citavo il *Times* del 19 luglio che ha caratterizzato la situazione mondiale con le seguenti parole: « Lo spirito del disordine domina tutto il mondo dall'America del Nord alla Cina, dal Mar Nero al Mar Baltico; nessuna società, nessuna civiltà è tanto forte, nessuna costituzione abbastanza democratica per potersi sottrarre a questo spirito maligno. Ovunque vi sono sintomi che i legami più elementari della società sono rotti e disfatti dal lungo sforzo ».

Questa era in verità la situazione, e in queste condizioni, l'evitare la lotta che non può essere evitata perchè le masse la impongono, significava disertare e lasciare in asso le masse. Perchè queste masse avrebbero lottato lo stesso, ma prive di guida avrebbero sopportato maggiori sacrifici ottenendo in cambio minori risultati. Parla a favore dei comunisti ungheresi l'aver accettato la lotta in così difficili condizioni e non rimane alcun dubbio che questa lotta ebbe conseguenze molto più profonde di quello che non credano i benpensanti critici della rivoluzione ungherese. Essa ha non solo espresso la volontà di liberazione della classe operaia ungherese ma l'ha rafforzata e approfondita. E se il suo risultato immediato è stato la sconfitta della classe operaia, verrà il giorno in cui, dal confronto tra la dittatura rossa e la bianca, il proletariato ungherese attingerà la ferrea volontà di lottare fino alla vittoria decisiva. La rivoluzione ungherese ha aumentato assai lo spirito rivoluzionario degli operai di altri paesi, ed avendo per parecchi mesi posto il bastone nelle ruote alla controrivoluzione mondiale, ha alleggerito le condizioni di opposizione alla repubblica dei Soviet russa, prima cittadella della rivoluzione mondiale, e facilitata la sua vittoria su Kolciak. Chi considera la rivoluzione mondiale come un tutto, come uno svolgimento, non parlerà della repubblica ungherese come di un esempio di cattiva politica rivoluzionaria, ma come di un esempio di lotta piena di sacrifici, combattuta da un avamposto rivoluzionario su di un ridotto avanzato. Coloro che son caduti in questa lotta saranno considerati nel libro della Storia non solo come i martiri della causa proletaria ma come arditi, valorosi ed intelligenti propugnatori di essa. E l'insegnamento che i loro miracoli, il loro martirio dànno a noi, che siamo contrari al tentativo di una piccola minoranza di prendere il potere, è *che il nostro posto è là dove la classe operaia ha da combattere, dove essa si precipita nella lotta, tanto se abbiamo da vincere quanto se dobbiamo subire una disfatta*.

Quest'insegnamento della rivoluzione ungherese è anche l'insegnamento della seconda repubblica dei Consigli di Monaco, la cui storia da poco è stata eloquentemente illustratata da Paolo Werner. E Bela Kun occuperà nella storia della lotta proletaria lo stesso posto di Levine, non come avventuriero rivoluzionario ma come capo rivoluzionario, come capo nel senso in cui Carlo Marx considerava la funzione dei dirigenti, come capo, al quale il marxismo mostra sì le difficoltà della lotta in tutta la loro grandezza, ma senza trasformarlo in un ragionatore, che crede di poter ingaggiare la lotta, solo quando la storia lo assicuri con atto notarile della vittoria.

Colla stessa risolutezza con la quale Szántó descrive la caduta del regime di Karolyi, egli descrive pure la lotta e la caduta del Governo dei Consigli e ne scopre come una delle principali cause un errore di tattica che Bela Kun ed i suoi amici hanno commesso. Egli racconta che in una conversazione con comunisti il giorno dopo l'instaurazione del governo dei Consigli, Kun ha detto: « E' andata troppo liscia: io non potevo dormire. Tutta la notte ho pensato in che cosa sta il nostro errore: perchè in qualche cosa vi è un errore. E' andata troppo liscia. Ce ne accorgiamo adesso, ma temo, troppo tardi ».

L'errore oggi è evidente. La socialdemocrazia ungherese che apparteneva all'organizzazione politica più corrotta, la Seconda Internazionale, era in bancarotta. Le masse sfuggivano alla sua autorità. Gli elementi sinistri del partito si decisero a fare un passo disperato, l'instaurazione della repubblica dei Consigli. Una parte dei dirigenti di destra si ritirò; ma la massa dei piccoli Sindacati e dei burocrati del partito seguiva i dirigenti di sinistra, quando questi si rivolsero al partito comunista con la proposta di costituire un governo in comune. Se il partito comunista non voleva abbandonare le masse, doveva per forza accettare di instaurare la Repubblica dei Consigli in collaborazione coi socialdemocratici. Ma l'errore consistette nel fatto che i comunisti aiutarono a coprire ciò che vi era. Ciò che vi era, era bensì il fatto della bancarotta della socialdemocrazia, non però il fatto del suo passaggio al comunismo. Non si diventa comunisti per il solo fatto che si accetta il programma comunista. I Weltner, Kunfi o come si chiamavano i

dirigenti della socialdemocrazia potevano benissimo essersi proposti di attuare il programma comunista ma è chiaro che non potevano sviluppare in se stessi da un giorno all'altro l'energia rivoluzionaria e la penetrazione in quella misura che è data dal comunismo. E per questo era necessario tener desta nelle masse la coscienza che i dirigenti della socialdemocrazia, costretti a stare sul terreno del Comunismo solo allora avrebbero combattuto, che vi fossero costretti dalla situazione, e minacciati dalle masse.

Il partito comunista non doveva sciogliere la sua organizzazione separata. non doveva rinunciare alla funzione di grosso e pesante bastone che in ogni momento potesse essere messo in aziene contro i Garbai, Weltner e Kunfi. La coalizione coi socialdemocratici era necessaria, ma i comunisti dovevano tener pronta, accanto al palazzo del governo, la forza, sulla quale eventualmente potessere dimostrare ai loro cari alleati, che cosa significhi veramente la dittatura proletaria. Il partito comunista invece non curò le precauzioni necessarie, e si abbandonò agli elementi ambigui della socialdemocrazia. Per questo il destino del governo dei Consigli in Ungheria è di tanta importanza per il proletariato dell'Europa occidentale. Dovunque il partito comunista è sul punto di affermarsi, la socialdemocrazia è costretta a scendere sul terreno comunista. Dappertutto, i comunisti possono esser costretti dagli avvenimenti a una coalizione e dappertutto quindi. dalle masse proletarie che anelano all'unione, essi verranno spinti non solo a fare alleanza, ma ad unirsi coi socialdemocratici.

E allora l'esperienza ungherese ci dice: l'unione si fa solo coi comunisti, e non è comunista chi sulla carta aderisce alla dittatura del proletariato, ma colui il cui sangue si è già mischiato nella lotta al sangue dei comunisti, colui insieme col quale i comunisti hanno sofferto in carcere, colui che ha dimostrato coi fatti che le sue mani non tremano, che i suoi piedi non vacillano nella lotta, quando ne sia il caso, per la vita e per la morte.

Ora. ciò che seguì alla caduta della Repubblica dei Consigli ungherese, cioè il vigliacco e infâme tradimento della socialdemocrazia che si presta adesso a fare da foglia di fico al governo di Horty, senza che i Kunfi e i Weltner la rompano dinanzi al mondo con essa. tutto ciò guarirà una volta per sempre i proletari ungheresi da ogni illusione sulla socialdemocrazia. Ciò mostrerà loro che vi è un solo partito che è deciso a lottare fino all'ultima goccia di sangue: il partito comunista.

E come l'errore dei comunisti, che qui Szántó sinceramente espone, così anche il tradimento della socialdemocrazia servirà a diffondere ben oltre i confini dell'Ungheria gli insegnamenti della rivoluzione ungherese. Questi insegnamenti consistono in ciò, che la nuova epoca, in cui non si tratta più di parlamentarismo e di discussioni, ma di testa e di collo, che questa nuova epoca richiede partiti comunisti forti e ben decisi, che sappiano tener con pugno fermo il timone nella tempesta. Il libro di Szántó non narrerà ai proletari di tutto il mondo le sole vicende della rivoluzione ungherese: esso, grazie alla sua sincerità nell'esame dei propri errori, per cui si distingue il libro dello Szántó, è figlio di quella stessa risolutezza che faceva impugnare ai comunisti ungheresi la spada il 22 marzo; è la continuazione delle loro lotte. Essa non ha minor valore dello spirito di sacrificio dei migliori che sono caduti per la Repubblica ungherese dei Consigli. Il proletariato combattente di tutto il mondo dovrà esser grato ai comunisti ungheresi per la loro sincerità non meno che per il loro coraggio.

Berlino, 12 gennaio 1920.

CARLO RADEK.

La risposta di Paul Levi

I.

Il compagno Radek nel suo articolo sugl'insegnamenti della rivoluzione ungherese (fascicolo 21 dell'*Internazionale*) parla di critici benpensanti e di ragionatori politici. Io ho ragioni per credere che egli si riferisca a me, così credo mio dovere di ragionare anche su quest'argomento.

E prima i fatti. 22 marzo 1919: proclamazione della Repubblica dei Consigli in Budapest. Il 24 scrissi sulla *Freiheit* un articolo in cui dicevo:

« Il proletariato in questa situazione creata da Karolyi e dalla borghesia scende sul terreno, proclama la Repubblica dei Soviet in Ungheria e prende il potere. Grande momento. Un popolo schiacciato che pareva non avesse più speranze si getta in braccio all'internazionale e suona a stormo le campane, facendone udire lo squillo a tutto il mondo.

In tutto ciò però non dobbiamo perdere di vista le condizioni storiche in cui ciò avviene. E bisogna dire: questa rivoluzione non è conseguenza di una lotta vinta dal proletariato contro la borghesia e il nazionalismo; è la conseguenza del fatto che la borghesia è scomparsa vergognosamente e che unico rimasto è il proletariato.

E' il caso da noi prospettato nel nostro programma, là dove diciamo che il Partito comunista non è obbligato a prendere il potere solo perchè gli Ebert- Scheidemann sono entrati in un cul di sacco o sono andati in rovina. Ora il caso si è presentato e si è visto che noi avevamo ragione. Per noi vi può essere dittatura del proletariato non quando la borghesia cade ma solo quando il proletariato ascende e si conquista in una lotta rivoluzionaria la maturità spirituale, tempra in essa il suo volere, quando in questa lotta fin l'ultimo proletario viene penetrato della fede nel socialismo. Per dare un esempio: il 9 novembre il proletariato tedesco aveva per sè la forza. Perchè non ha mantenuto la sua posizione di predominio? Perchè la sua forza non si fondava sopra una vittoria ma sopra una bancarotta e perchè al proletariato in quel momento mancava il proposito di doversi impadronire della dittatura. La volontà del proletariato tedesco veniva frustrata, perchè il 10 novembre egli cessava di avere una volontà, perdendosi sulla via della « unione di tutti i socialisti » cioè sulla via di ridare il potere alla borghesia.

E in Ungheria? Il proletariato giunge al potere per lo sfacelo borghese. Ha egli egualmente la maturità spirituale? Siamo alle solite: anche all'inizio di questa rivoluzione troviamo «l'unione di tutti i socialisti »; anche i mascalzoni che hanno tradito il proletariato ungherese si entusiasmano ora per la Repubblica dei Consigli e per la dittatura proletaria.

Questo è il pericolo che minaccia fin d'ora la rivoluzione ungherese e che dobbiamo additare ».

Non credo che oggi siano molti coloro i quali ritengano errata questa analisi, credo anzi che nessun critico possa dire cose diverse. Neppure Radek lo fa. Quando egli infatti scrive che il vile tradimento della socialdemocrazia guarirà per sempre i proletari ungheresi dalle illusioni socialdemocratiche, egli non fa che porre in luce lo sbaglio di avere fatto causa comune con costoro all'inizio dell'opera costruttiva del governo dei Soviet.

Mi si concederà quindi che ciò che io scrivevo allora fu giustificato dal corso degli eventi e che il mio scetticismo poneva in luce il tallone di Achille della rivoluzione ungherese.

Nella mia polemica con l'amico Radek io sto inoltre per la verità. E la verità sta in questo caso nello stabilire che il proletariato ungherese e quindi il proletariato mondiale ha subito una sconfitta che non si può nascondere dicendo che questo fatto avrà conseguenze più profonde di quanto suppongono i critici benpensanti della rivoluzione ungherese perchè non ha solo dato espressione alla volontà di liberazione del proletariato ma la ha resa più forte e più profonda. L'affermazione non è diversa da quella dei professori e letterati tedeschi, che la sconfitta tedesca ha rafforzato « l'intima essenza » dei tedeschi e così via, è la constatazione che ogni cosa, anche il più grande male della terra, ha un lato buono. Noi comunisti dobbiamo però tener fermo nella sua sostanza il fatto della sconfitta. Fissato questo punto dobbiamo rispondere a queste domande:

1. Si poteva il 22 marzo prevedere la prossima caduta?

2. E' da comunista il seguire una tattica che secondo le previsioni deve portare a una sconfitta?

II.

Alla prima questione mi accosto non senza un senso di disagio. Assai facile è il senno del poi. Vado più in là, non so se al posto dei compagni ungheresi avrei agito diversamente da essi; si sa che nell'azione il giudizio dei politici dipende non solo dal calcolo teorico, ma da imponderabili influenze pratiche. Qui si tratta di fare una ricerca critica sugli avvenimenti ungheresi in relazione coi punti del nostro programma.

Io non credo che la frase di Rosa Luxemburg nel programma dei Comunisti da me citata sia stata dettata solo da condizioni di opportunità come sostiene Radek, ma credo che sia un principio dedotto da una superiore premessa politica. Dobbiamo fissare questo punto e vedere poi di applicarlo alla rivoluzione ungherese. Radek avrebbe dovuto leggere anche il passo successivo del programma dello *Spartacusbund* in cui è detto: « Lo *Spartacusbund* non prenderà la direzione del Governo che per il chiaro, indiscutibile volere della grande maggioranza del proletariato tedesco, non altrimenti che come espressione della cosciente adesione della maggioranza alle vedute, ai fini e ai metodi di lotta della *Spartacusbund* ». Con ciò si spiega la frase di Rosa Luxemburg, che il segno positivo della conquista del potere è dato dal proletariato e si esprime nella sua evoluzione rivoluzionaria. Quindi secondo Rosa Luxemburg è decisivo non l'elemento negativo borghese, ma quello positivo che è nel proletariato. Radek ribatte che è un pensiero antistorico quello di credere a uno sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese che non sia contemporaneo a un processo di raccoglimento e sviluppo delle forze proletarie. Ebbene io oso avere questo pensiero antistorico. Secondo Radek quanto l'uno perde l'altro dovrebbe acquistare a guisa di due vasi comunicanti. Io credo che questi pensieri formulati meccanicamente siano essi antistorici e che nel caso speciale sia antistorico pensare che ad un aumento di coscienza e volontà del proletariato debba corrispondere un aumento di disorganizzazione della borghesia. Ci serva d'esempio il novembre 1918 in Germania dove una momentanea debolezza della borghesia corrispose ad una non meno grande debolezza del proletariato.

Il caso che Radek prospetta. cioè quello della contemporaneità e simultaneità della ascesa del proletariato e della caduta della borghesia è possibile ma non necessario, anzi si può dire che fra la notte borghese e il giorno proletario vi sarà un crepuscolo. In questo crepuscolo nel quale la borghesia già vien meno, e in cui materialmente una piccola minoranza può prendere il potere con la violenza, esiste per noi comunisti un grande compito positivo: l'organizzazione del proletariato come classe nei Consigli. Io credo che il successo e lo sviluppo di questo processo di organizzazione fornisce la misura per l'assunzione dei comunisti al potere. Credo che questo e non altro intendesse dire Rosa Luxemburg.

Questo pensiero condividevano anche i comunisti di Monaco e con essi il morto Levine, che non vollero il potere perchè il governo di Hoffmann precipitava, ma solo quando si furono persuasi del volere della massa atraverso le elezioni dei Consigli di fabbrica. Un altro fu l'errore dei comunisti di Monaco. Ma questo modo d'agire, quello di indire nuove elezioni dei Consigli di fabbrica, con programma di opposizione ai passati dirigenti, era buonissimo, tanto che avrebbe dovuto essere seguito anche in Ungheria.

Tutti i compagni ungheresi e io pure sono d'accordo con Radek sulla constatazione del distacco delle masse dai socialdemocratici e sulla tendenza degli elementi di sinistra alla fondazione dello Stato dei Consigli. Per non staccarsi dalle masse, i comunisti furono costretti a fondare la repubblica dei Consigli insieme coi socialdemocratici.

In questa constatazione vi sono però due cose che bisogna esaminare a parte: anzitutto il punto di consolidamento e la forza di decisione raggiunti dalle masse e in seguito il contegno dei comunisti per rendere queste condizioni di solidità e di decisione durevoli e profonde. I comunisti ungheresi si unirono ai socialdemocratici i quali dichiararono di porsi sul terreno del programma comunista. Radek approva questa linea di condotta, purchè si eriga una forza che insegni ai socialdemocratici che cosa significhi la dittatura proletaria. Riconosco che questo accenno alla

forca fa una impressione di forza e di virilità, specialmente dal punto di vista morale. Credo io pure che contro la borghesia è necessario agire severamente, specie in momenti difficili, così come contro i traditori.

Ma, specie durante il consolidamento del proletariato, l'usar la forca come metodo per l'unione e l'accordo invece di fondarsi sulla chiara volontà della maggioranza del proletariato e sulla sua approvazione libera e cosciente del programma comunista (come dice Rosa Luxemburg) mi sembra, un metodo molto infelice. Io credo anzi che questo metodo non sia nemmeno mai stato adoperato. Non credo che la Repubblica dei Consigli russa abbia innalzato la forca accanto alla falce ed al martello. La fune che unisce in classe il proletariato non sarà di rose ma nemmeno è una corda da forca. Quindi secondo me questo proposito di Radek non si deve nemmeno seriamente discutere. L'unico metodo è interrogare la volontà della massa con l'elezione dei Consigli di fabbrica, o meglio ancora con le elezioni dei Consigli operai con programma di opposizione ai passati dirigenti « socialisti ». Se il proletariato aderisce, vuol dire che è pronto a passare il Rubicone, se no i comunisti non debbono agire come se avesse aderito.

Mi manca la competenza necessaria per dire quale avrebbe dovuto essere il programma in Ungheria; ma certo avrebbe dovuto additare all'attenzione della massa la condotta dei Weltner, Garbay e Kunfi. Così si sarebbe evitato quell'errore che Bela Kun ha espresso così bene con le parole: « *E' andata troppo liscia* ». Quindi alla prima questione che noi abbiamo messa, se si potesse prevedere la caduta della Repubblica dei Consigli ungherese, rispondiamo: Sì.

III.

Eccoci al secondo quesito: si deve seguire una politica che si prevede conduca ad una sconfitta?

Veramente questo caso riguarda meno l'Ungheria, perchè i compagni ungheresi non prevedevano la caduta, e piuttosto Monaco dove invece essa era preveduta. Radek non porta nessun argomento per provare che chi aspetta l'assicurazione notarile della vittoria da parte della storia è un ragionatore politico e non un lottatore politico; del resto nessuno ha mai affermato il contrario di questo luogo comune. La cosa non è in discussione. A Monaco infatti i nostri compagni sono entrati in lotta sebbene capissero e prevedessero l'assoluta mancanza di probabilità di riuscita. Questa è la questione: se e come si debba intraprendere la lotta in questo caso.

Radek dice che il nostro posto è dove combatte la classe operaia tanto se vi abbia da esser vittoria quanto se vi abbia da esser sconfitta. Questa non è una risposta. Certo è logico che noi non potremmo assistere colle mani in tasca all'entrata in azione delle masse, anzi dovremmo guidare l'azione, è falso però che il condurre l'azione significhi l'accettazione del programma e degli scopi coi quali le masse vogliono entrare in lotta. Al contrario i comunisti nei loro fini debbono levarsi al di sopra dalla grande massa. Vi è fra essi una certa distanza e l'essenza della rivoluzione consiste appunto nel togliere questa distanza. L'adottare sempre la parola d'ordine che la massa ha sulla bocca è « *indipendente* » e non comunista. Per noi ci sarebbe la rinunzia alla nostra funzione di dirigenti nella rivoluzione: da testa della massa diventeremmo coda. E' il caso di Monaco: i dirigenti nonostante vedessero l'insostenibilità della posizione data la situazione generale in Germania, seguirono la parola d'ordine della massa per la Repubblica dei Consigli. Io penso che non convenga anticipare simili possibilità locali, ma mi sembra che siano questi i momenti di cui Lenin dice che non basta essere un rivoluzionario o un comunista, ma che bisogna saper afferrare in ogni momento il corrispondente anello della catena, con tutte le forze, per avere tutta la catena e preparare il passaggio agli altri anelli.

D'altra parte, e riferendoci al caso di Monaco, bisogna dire la verità alla massa, e paralizzare con ciò tutta la lotta, o infiammarla con la visione della vittoria e con ciò dire una menzogna? Le nostre parole debbono rispondere sempre alla verità; e con ciò non giungo a dire che si debba attendere l'assicurazione notarile della vittoria. Sappiamo bene tutti che senza sconfitte non si fa la Rivoluzione, e che esse servono d'insegnamento; perciò se vengono noi non perdiamo il nostro coraggio perchè conosciamo la brevità di esse e conosciamo invece la solidità e durevolezza della nostra vittoria. Ma Radek e i compagni di Monaco non si sono posti questo problema. Forse una volta anch'io pensavo come loro che non ha importanza se si abbia vittoria o sconfitta. Dopo la battaglia del gennaio e marzo 1919 a Berlino e dopo i fatti di Monaco e di Ungheria la mia fiducia nei miracoli delle sconfitte è stata scossa. Non credo come Radek che la sconfitta del proletariato ungherese abbia rinforzato e approfondito la sua volontà di liberarsi. Per me Monaco e l'Ungheria sono due passività nel bilancio della Rivoluzionale mondiale. Fa male Radek a voler insinuare che una simile critica tenda a giudicare come avventurieri rivoluzionari dei martiri come Levine e Bela Kun. Essi sono tanto cari a me quanto al compagno Radek e ripeto che se fossi stato al loro posto forse non avrei agito diversamente. Ma avrei errato anch'io. Quindi non ho voluto fare una critica dei loro errori, ho solo voluto dire una parolina contro coloro, che come Radek, innalzano gli errori a teoria comunista.

PAUL LEVI

L'offensiva riformista

Egidio Gennari, nella sua risposta all'avv. Tiraboschi,, ha parlato giustamente di una vera offensiva antimassimalista che si va annunciando per molti segni. In verità, l'offensiva è già stata iniziata da qualche tempo.

I riformisti hanno, in questa offensiva, dei validi alleati: quei molti che dopo avere continuato in tutta la loro lunga vita socialista (essi sono, in genere, dei tesserati da lunga data: quattro quarti di nobiltà sul loro blasone socialista, che permette loro di squadrare dall'alto in basso — molto fraternamente — i *nuovi venuti*) in atteggiamento minimalista e dopo avere irriso scetticamente Lenin e i Soviet, si sono improvvisamente — a Bologna — risvegliati massimalisti. E' stato il cavallo di Troia nell'esercito massimalista. Alla prova dei fatti, costoro hanno riconosciuto la loro politica minimalista, pur continuando a professarsi massimalisti.

I due quartieri generali dell'offensiva minimalista sono la Confederazione Generale del Lavoro e il Gruppo Parlamentare socialista.

La C. G. del L.

I funzionari della Confederazione, e tra loro anche molti di codesti massimalisti, che nei comizi sfoggiano una ripugnante retorica demagogicamente « rivoluzionaria », hanno partecipato all'offensiva minimalista in parecchi modi. Essi hanno continuato, d'accordo coi deputati di cui parlerò, a svolgere un'intensa opera di elaborazione legislativa riformista ispirata in realtà al concetto di rimodernare e rafforzare lo Stato borghese e allontanare la rivoluzione. Tipico, il famigerato decreto sull'assicurazione obbligatoria. Inoltre i funzionari confederali — che non hanno ancora aderito alla III Internazionale collo specioso pretesto che essa è politica e non sindacale — non solo non hanno sentito il dovere di uscire dalla vecchia Internazionale sindacale, non solo non hanno sentito il dovere di troncare ogni solidarietà co.: quelle organizzazioni sindacali che — come è scritto nelle tesi della III Internazionale — sono alleate della borghesia e strumenti controrivoluzionari, ma anzi si sono prestati entusiasticamente al tentativo di rivalorizzare questa Internazionale col famoso boicottaggio dell'Ungheria (per fare dimenticare l'infamia dei sindacati ungheresi) boicottaggio del quale ci riserbiamo di parlare altra volta.

Così cercarono di ostacolare prima, di snaturare poi la istituzione dei Consigli di fabbrica, non solo perchè essi, permettendo alla massa l'effettivo autogoverno, segnerebbero la fine della vantaggiosa dittatura delle oligarchie di mandarini sindacali, ma anche perchè essi comprendono benissimo che attraverso i Consigli di fabbrica — i genuini Consigli, non quelli bastardi — si raggiungerebbe l'unità proletaria: l'unità dei produttori tutti, comunisti o sindacalisti, anarchici o cattolici. I funzionari confederali non vogliono l'unità proletaria, e fanno tutto il possibile per allontanarla. Essi si vantano di avere mandato a monte il Convegno socialista-sindacalista-anarchico e sulle *Battaglie Sindacali* hanno confessato che erano già decisi a non parteciparvi prima ancora del famoso *crimen laesae* del Congresso anarchico, che offerse loro semplicemente un desiderato pretesto. Gli è che lo stato attuale di deplorevole divisionismo della massa lavoratrice, stato che costituisce una delle principali ragioni di compiacenza e di speranza della borghesia e che rattrista profondamente tutti noi comunisti, è fonte di soddisfazioni morali... e materiali per tutti i mestieranti delle organizzazioni (rosse e gialle, bianche e nere) che abilmente lo rinfocolano. Il nemico principale, per loro, non è più il borghese: è il lavoratore organizzato nell'*altra* organizzazione, Singolare pervertimento mentale!

E' perfettamente naturale, del resto, che i dirigenti della Confederazione, imbevuti di riformismo e di reminiscenze (quando sono solo reminiscenze) massoniche, si sentano più a loro agio vicino ai funzionari massoni e riformisti dello Stato borghese che vicino agli anarchici o ai comunisti o anche ai cristiano-sociali. *Pares cum paribus!* « Battaglie Sindacali », il giornale alimentato coi soldini dei poveri lavoratori, riempie le sue principali colonne di polemiche aggressive e maligne contro i lavoratori che si permettono di discutere la pontificia infallibilità di lor signori. Esso sollevò un *can can* straordinario quando scoppiò il *caso Dugoni*, rovesciando un sacco di male parole contro gli autori dell'« infame calunnia » ma si guardò bene dal fiatare quando il caso fu risolto con una deliberazione della Direzione del Partito socialista, che deplorava precisamente l'operato del Dugoni. Ma questi esemplari di suscettibiltà che hanno tutti la tessera del Partito Socialista e invocano a ogni istante il « patto d'alleanza » non si peritano di aggredire con calunnie e oscenità i socialisti che dissentono da loro, cestinando le più serene rettifiche degli offesi e infischiandosi delle norme più elementari di correttezza giornalistica. La tessera del Partito serve egregiamente a costoro — oltrechè a sabotare la preparazione rivoluzionaria — a salvarsi dalle querele per diffamazione e per ingiurie. Sono sovversivi anch'essi, ma di fronte al Codice Penale.

Ma lasciamo costoro in compagnia dei socialtraditori di Amsterdam: l'on. Giuseppe Bianchi andrà in Ungheria col famigerato Jouhaux e col riformista austriaco Hueber, e forse sarà cordialmente ricevuto dai dirigenti dei sindacati ungheresi che, come ci ha narrato Bela Kun, sono stati i peggiori complici della controrivoluzione.

Il gruppo parlamentare

E veniamo al Gruppo Parlamentare socialista. Esso non potrebbe, data la sua composizione, agire diversamente da come agisce. Al Congresso di Bologna io mi feci rumoreggiare — era un Congresso... di candidati! — propugnando che, per assicurare il carattere veramente massimalista del Gruppo Parlamentare, i candidati fossero scelti dalla Direzione del Partito, con una rigida proporzione degli elementi massimalisti (ma *veramente* massimalisti!?) e di quelli riformisti in relazione alla entità delle rispettive tendenze; che si scegliessero i candidati in base alla loro effettiva capacità e alla loro provata fede rivoluzionaria, anzichè alla loro notorietà personale in una data provincia; e proponevo pure che, qualora non si potessero trovare nelle file massimaliste tutti gli uomini adatti, si concedesse facoltà alla Direzione del Partito di derogare *in via eccezionale* alla regola dei 5 anni di appartenenza al Partito, per coloro che appartenessero al Partito da due anni e fossero stati militari e avessero dato prove della loro fede socialista e della loro capacità.

Avevo presentato tali proposte perchè prevedevo che nella designazione dei candidati, affidata alle Federazioni Provinciali (organismi artificiosi e burocratici, modellati sulle discutibili circoscrizioni dello Stato borghese anzichè sulle naturali circoscrizioni geografiche ed economiche) avrebbero trionfato le piccole camarille, le aderenze personali, le influenze delle organizzazioni sindacali, le meschine considerazioni locali, tutte influenze perturbatrici da cui la Direzione del Partito doveva andare immune. Prevedevo inol-

tre che la dolorosa deficienza di uomini di valore nelle file massimaliste avrebbe aperto il varco a un numero di candidature riformiste sproporzionato alla vera entità della frazione riformista; sapevo che, in liste poco numerose, era impossibile applicare rigidamente la proporzionale tra le due tendenze — e ciò favoriva la minoranza riformista —; prevedevo pure che in molte località — specialmente lontane dai grandi centri e poco evolute — sarebbe stato facile ai demagoghi riformisti di qualificarsi improvvisamente massimalisti approfittando dell'ignoranza delle masse e della mancanza di controllo, e vedevo d'altronde che vi erano uomini di valore e di sicura fede rivoluzionaria, entrati nel Partito sin dai primi tempi della guerra, e che per il socialismo avevano anche arrischiata la vita, ma che dovevano essere esclusi dalla candidatura per la mancanza del requisito burocratico dell'«anzianità quinquennale». Infine, pensavo che un periodo rivoluzionario esige accentramento di poteri e facilità — da parte degli organi direttivi — di agire liberamente anche all'infuori delle regole normali.

Le mie proposte, naturalmente, furono respinte. Fui urlato, e me ne vanto, da tutti coloro che vedevano in pericolo la loro candidatura — fondata sulla «popolarità» locale o sulla «posizione» nei ranghi della burocrazia sindacale o sulla notorietà nelle Preture rurali; da tutti coloro che come gli ufficiali di carriera e gli archivisti delle intendenze di finanza, hanno il feticismo dell'anzianità, e credono (o meglio, vogliono far credere) che il possesso ventennale o trentennale della tessera possa generare per speciali virtù, prerogative, e diritti e diffidano degli «ultimi venuti» (anche quando sono *venuti* da quattro anni e undici mesi) pur sapendo che dalle file dei «vecchi compagni» sono usciti i Millerand e i Noske, i Plekanoff e i Bissolati, mentre quelli che vanno a farsi ammazzare dal piombo borghese sono per lo più degli «ultimi venuti» o anche dei... *non ancora venuti*. E naturalmente, non mancò chi — colla solita *buona fede* — mi attribuì segrete ambizioni parlamentari, pur sapendo che io ero ineleggibile per età.

I fatti, putroppo, mi hanno dato ragione. Nel Gruppo Parlamentare è entrato un numero di riformisti enormemente sproporzionato al numero degli elettori riformisti. Tra i deputati massimalisti spesseggiano coloro, il cui massimalismo è come *l'araba fenice*. E scarseggiano gli uomini di vera capacità; mentre se ci guardiamo d'attorno, vediamo che molti compagni non deputati potrebbero più degnamente occupare il loro posto. Appunto perchè le Federazioni hanno scelto coloro che si erano meglio *messi in vista* in quella determinata località anzichè gli uomini modesti ma di vero valore, alieni dalla demagogia comiziale e dalle picinerie della vita locale. Si è mandato a Montecitorio un gran numero di *organizzatori* i quali sono costretti a trascurare o l'uno o l'altro loro ufficio.

Per queste ed altre ragioni è avvenuto che, passato il periodo iniziale di assestamento e di orientamento, i deputati riformisti — ai quali si deve riconoscere un notevole valore intellettuale e una lodevole sincerità — hanno ripreso sul Gruppo Parlamentare quell'ascendente che era loro sfuggito nel Partito. Tra i massimalisti, moltissimi erano tali solo di nome e non cercavano di meglio che fare del riformismo; alcuni si sono appartati sdegnosi; altri, impegnati in altre occupazioni, hanno dovuto lasciare libero il campo; altri infine, non avendo sufficiente preparazione intellettuale o politica, si sono lasciati rimorchiare. Quei pochi che vorrebbero, saprebbero e potrebbero resistere alle chiare tendenze riformiste del Gruppo sono ormai una esigua minoranza.

Sull'operato riformista del nostro Gruppo Parlamentare, sul suo effettivo tradimento delle deliberazioni di Bologna è inutile spendere molte parole. A Bologna si era deciso di andare a Montecitorio per aiutare *dal di dentro* l'opera di demolizione dello Stato borghese, per svalutare il Parlamento e smascherare la menzognera insidia «democratica»: non solo nessuna collaborazione all'opera del Governo e al giuoco parlamentare dei partiti borghesi, ma nessuna partecipazione all'attività legislativa. La tribuna parlamentare doveva servire solo per la predicazione rivoluzionaria e per la instancabile demolizione di *tutti* i governi borghesi, tutti egualmente nemici.

Invece! Il Gruppo Parlamentare Socialista è ormai un Gruppo come gli altri. Partecipa — e come — a tutta l'attività legislativa del Parlamento. Presenta progetti di legge e li fa approvare col voto dei deputati borghesi. I voti dei deputati popolari «forse» gli ripugnano: ma quelli di altri gruppi borghesi, no. Arriva al punto di riprendere l'antica fissazione piccolo-borghese del divorzio, cara alla democrazia di trent'anni fa, per il gusto di fare un dispetto ai preti, e provocare magari un nuovo mostruoso e ripugnante «blocco anticlericale».

Basterebbe questa partecipazione effettiva, attiva, costante dei deputati socialisti ai «lavori» della Camera — partecipazione che è elogiata dai giornali borghesi riformizzanti — per dimostrare che il Gruppo Parlamentare — che è di fatto quasi indipendente dalla Direzione del Partito — è completamente venuto meno alle deliberazioni del Convegno di Bologna, che dovevano costituire la sua *trama pragmatica*.

Collaborazionismo autentico

Ma il Gruppo Parlamentare ha fatto di più e di peggio. Abbiamo visto — finalmente! — i deputati socialisti votare a favore del Governo (oh, calunniati socialdemocratici del Reichstag!); votare insieme agli altri Gruppi borghesi, a favore di demagogici provvedimenti finanziari destinati precisamente alla *restauratio aerarii* borghese! Il colmo, per dei «rivoluzionari!». Essi si giustificano — e *l'Avanti!* tiene loro bordone! — con una ragione ineffabile: «non volevamo che il nostro voto contrario favorisse i pescicani!». E non pensano, gli onorevoli compagni, che una simile giustificazione può valere per qualunque provvedimento legislativo riformista?

E infatti, io credo che, rotto il ghiaccio ne vedremo delle belle.

Ma abbiamo già visto di più. L'on. Baldini ha parlato addirittura come relatore su un progetto di legge presentato dal Governo. I giornali borghesi che sperano in una collaborazione social-democratica — come il *Resto del Carlino* — sono raggianti. Ma noi ci domandiamo a che giuoco giuochiamo: ci domandiamo fino a quando la Direzione del Partito continuerà a ignorare questi fatti, fino a quando *l'Avanti!* continuerà a corroborare col suo silenzio le note apologetiche del suo corrispondente parlamentare sulle gesta dei nostri deputati; fino a quando noi saremo costretti a rinunciare a polemizzare cogli anarchici e... coi borghesi i quali ci potrebbero gettare in viso, in risposta alle nostre belle affermazioni, questi *fatti* che — sino a che non sono sconfessati, impegnano e compromettono tutto il Partito.

Questi riformisti che hanno l'ossessione degli anarchici e che (in perfetto e sintomatico accordo col *Corriere della Sera*) dipingono anche noi come anarchici, non capiscono che questa opera del Gruppo Parlamentare e della Confederazione è destinata precisamente a favorire la propaganda sindacalista-anarchica nelle masse, a tutto danno nostro?

Perchè, come diceva quel tale, i casi sono due. O questi provvedimenti legislativi del Governo sono inefficaci — e allora cade ogni giustificazione del Gruppo Parlamentare Socialista per averli votati, e la sua condotta appare anche lievemente istrionica. Ovvero sono efficaci, e allora l'opera del Gruppo si traduce precisamente in una valorizzazione delle istituzioni «democratiche» in un valido, indispensabile aiuto dato dal Partito socialista all'opera di ricostruzione postbellica della borghesia, all'opera di conservazione borghese, di rafforzamento dello Stato, di sabotaggio della rivoluzione.

Francesco Ciccotti, che sa quello che fa, in un suo articolo sul *Resto del Carlino* del 6 agosto (altra forma di attività dei deputati socialisti: scrivere articoli ben pagati per i giornali borghesi) ha appunto messo in evidenza quest'opera di effettiva partecipazione del Gruppo Parlamentare Socialista all'opera riformista del Governo di Giolitti, per concludere che è ora di finirla colle ipocrisie e che è meglio abbandonare le reticenze e i pudori massimalisti; e, anzichè fare del riformismo... per conto di terzi, farlo per conto proprio.

Giustissimo. Per una volta tanto mi trovo d'accordo con Ciccotti. Perchè egli è sincero. Meglio il riformismo aperto e leale di Ciccotti e di Turati che il massimalismo di tanti altri.

Ciccotti ha ragione. Bisogna uscire dall'equivoco. O si fa del massimalismo o si fa del riformismo. Non esiste via di mezzo. Il «centrismo» è vigliaccheria mentale, è la libidine degli impotenti, è il giuoco dei bussolotti dei ciarlatani, è la incertezza di chi non capisce nulla o non ha il coraggio delle proprie opinioni. O si favorisce la rivoluzione o la si ostacola. Non si può fare l'uno e l'altro contemporaneamente. E non si può nemmeno essere *agnostici* di fronte a questo immenso fatto storico universale che domina il nostro secolo. Chi non è con noi è contro di noi: chi non è per la Rivoluzione è contro la Rivoluzione.

Il Gruppo Parlamentare Socialista fa del *centrismo*. Collabora col Governo borghese, lo rafforza, gli indica la via, lo aiuta a curarsi le piaghe della guerra. E intanto si proclama rivoluzionario. Ma Lenin ci insegna che cotali «rivoluzionari» sono i peggiori nemici della rivoluzione.

Come bisogna agire per uscire dall'equivoco? Come bisogna rintuzzare l'offensiva riformista? Come bisogna ricondurre sulla retta via massimalista l'azione del Partito e di tutti i suoi organi, della stampa socialista, dei sindacati, del Gruppo Parlamentare? Come prevenire che il riformismo si impadronisca, nelle prossime elezioni amministrative, dei Comuni e delle Provincie?

Lo vedremo nei prossimi numeri.

CESARE SEASSARO.

Posta dell' "Ordine Nuovo,,

La mancanza di spirito inventivo è prova d'incapacità politica?

ALBA, 14 agosto 1920.

*Carissimi amici dell'*Ordine Nuovo,

Concedetemi due righe per fatto personale.

Scrive il compagno Seassaro nel n. 11 ed a proposito degli episodi «sintomatici» di degenerazione massimalista così come segue: «Prima le velleità repubblicane di «Modigliani rinnovate ancora ieri dal gesto di Frola e Ro«berto che si vedevano già in piena Costituente mandando «in brodo di giuggiole i repubblicani» ecc. ecc.

Il compagno Seassaro è stato vittima della gazzarra giornalistica che ha imperversato dopo la pubblicazione del mio ordine del giorno che dava lo sfratto al sig. Vittorio, gazzarra dalla quale non seppe neppure liberarsi il nostro *Avanti!* il quale attribuendo la firma anche all'on. Frola (ed egli non seppe mai nulla di tutto ciò) si compiacque finanche la cosa «avesse fatto impressione!!».

Figuriamoci!

Le cose sono andate così:

A causa dei moti di Ancona si fu ad un pelo di proclamare l'ostruzionismo (l'unica arma parlamentare che resti a noi e della quale si farà a suo tempo il debito uso) ed il direttorio diede ordine — tempo 10 minuti — di presentare una trentina di ordini del giorno per avere ciascuno di noi il diritto di parlare. Feci come tutti gli altri e compilai in tutta fretta il mio ordine del giorno. Con questa differenza: che tanto per cambiare il tono della musica cercai di allungare la mano per dare lo schiaffo quanto più possibile... in alto. Mezz'ora dopo veniva il contrordine di rinunciare all'ostruzionismo perchè ad Ancona il movimento era tutt'altro che seriamente rivoluzionario... e così tutto veniva posto nel nulla.

Se questo sbiadito episodio di lotta parlamentare possa assurgere ai fasti ed ai nefasti dei commenti sia avversari che amici lascio a voi di giudicare.

Vostro

RICCARDO ROBERTO.

Prendiamo nota delle dichiarazioni dell'on. Roberto che hanno valore in quanto collocano nella sua giusta luce un ordine del giorno intorno al quale troppo rumore si volle fare. Anche però in questa penombra dove ora lo releghiamo ci sembra che si tratti di una gaffe bella e buona. La lettera del compagno Roberto serve quindi a stabilire che i nostri parlamentari se compiono della gaffes lo fanno soltanto per mancanza di spirito di invenzione.

I compagni possono aiutarci

1. *Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire* 10;
2. *Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire* 15 *o semestrale di lire* 7,50;
3. *Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie dei reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*
4. *Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.*

Avremo la rivoluzione?

Per rivoluzione, si capisce subito, vogliamo intendere conquista del potere da parte del proletariato. La domanda che ci poniamo ha dunque questo significato: conquisterà il proletariato italiano il suo potere? Rispondere non è molto facile, se prima non esaminiamo quali sono le condizioni necessarie, perchè il proletariato italiano possa raggiungere il potere vale a dire attuare la sua dittatura. Prima fra queste condizioni è senza dubbio la preparazione del proletariato e dei suoi organi rivoluzionari. L'esame e la critica alla situazione non può muovere che di qui. Poichè il Partito Socialista è l'espressione maggiore, la sintesi della coscienza di classe maturata in mezzo ai lavoratori dei campi e delle officine, deriva naturalmente che il giudizio si porti prima su di esso.

Che cosa ha fatto, che cosa fa il Partito Socialista in Italia per guidare il proletariato che ad esso si affida alla conquista effettiva del potere? Di reale non abbiamo avuto che il cangiamento del programma scritto sulla tessera. Nient'altro che questo. Si potrebbe anzi affermare che da Bologna in poi il Partito Socialista abbia seguito la via a rovescio, allontanando tutti i giorni più il proletariato dalla conquista del potere. Vediamo come ciò sia vero.

Da Bologna uscì questo imperativo: tutto il potere ai Consigli degli operai e contadini; al Parlamento si deve andare, ma per abbatterlo. Avvenute le elezioni, il Parlamento, istituto discreditato dalla borghesia, ha trovato nei socialisti neo-parlamentari e vecchi non gli avversari che esso si aspettava secondo la mozione votata a Bologna, ma in realtà dei buoni amici, pieni di volontà di lavoro. Difatti, il Gruppo Parlamentare come prima cura ha avuto quella di dividersi in sezioni, per elaborare i progetti di legge socialisti. Ciò ha trovato sulla pura bocca di Filippo Turati la innocente definizione di « felice incoerenza ». Altro che felice, cittadino Turati!

Il contenuto della mozione di Bologna non è stato compreso schiettamente che da pochi. La grande maggioranza, di quella mozione, non si è appropriata che la forma verbale. L'entusiasmo per il massimalismo se fu vero allora ed è vero ancora oggi in molti non può impedirci di fare questa amarissima considerazione: che esso era ed è entusiasmo a fior di pelle; entusiasmo che si ha per tutte le cose che affascinano; ma solo tale. Esso non era e non è l'entusiasmo che nasce da una convinzione profonda, da una coscienza chiara del fine e del mezzo per raggiungerlo. Ciò dicendo, siamo lungi dal volere apparire aspri censori, il che sarebbe naturalmente ridicolo. E' la realtà, la quale non sfugge a nessuno.

A Bologna si votò una mozione di cui non si comprese tutta la portata rivoluzionaria: quella mozione richiedeva preparazione assidua, ininterrotta in mezzo alle masse, nel campo della cultura, nella tecnica; richiedeva lo sforzo continuo di tutti i socialisti che l'avevano accettata per preparare seriamente la classe lavoratrice alla conquista del potere. Ma non si era abituati nè a quella preparazione; nè a quello sforzo. Sicchè mutò il programma, ma l'animo del Partito socialista rimase lo stesso. Occorre parlarsi chiaro, poichè l'equivoco è durato abbastanza. E per questo non ci limiteremo a rilievi generici. Esempi tipici di ciò che è la mentalità di molti dei nostri deputati si hanno in tutte le piaghe.

In Puglia migliaia di contadini si agitano, scendono sulla piazza, ove lasciano parecchi compagni morti, per protestare contro la disoccupazione e contro la fame; interviene il deputato socialista. Parla alla folla; l'accende, la riscalda; anzi no; aggiunge fiamme a fiamme, poichè la folla è già esasperata per la fame e la cronica disoccupazione e poi quando se ne torna a Roma, eccolo a brigare per ottenere lavori pubblici e farine a quelle disgraziate popolazioni. Ma tali rimedi, essendo puri palliativi, si esauriscon subito, sicchè la folla torna a tumultuare; torna cioè a farsi massacrare. Il deputato socialista non vede dov'è il male più vasto: in tutto ciò ravvisa una semplice questione di amministrazione, un difetto della pigrizia statale; egli segue in altri termini la politica dei vecchi deputati democratici e forse nemmanco questa, poichè mai per esempio, un Imbriani sarebbe andato dal Governo a sollecitare grano per i suoi elettori affamati. E andiamo oltre.

I contadini che reclamano la terra sono centinaia di migliaia: nel Padovano come nel Ferrarese; nel Bolognese come nelle arse terre di Puglia. Il grido di ribellione dei contadini italiani è uno in tutte le regioni. Che cosa hanno saputo fare i nostri deputati, i nostri organizzatori, i nostri dirigenti nel loro complesso? Unirsi giorni sono in un'aula del Parlamento, per preparare un progetto di socializzazione della terra. Ahimè, il massimalismo, dove va a finire! Risolvere il problema della terra con un progetto di legge, mentre i contadini lottano già per l'espropriazione, è incredibile soltanto. Ma si fosse almeno avuto il progetto! Nemmeno questo. I contadini possono bene aspettare, per sapere entro quali limiti e come dovranno conquistare la terra! C'è sempre tempo, se Dio vuole.

Che dire poi dell'immenso problema di riorganizzazione dello sventurato Veneto? Qui, dove il Partito Socialista avrebbe potuto raccogliere il consenso di tutte le persone che soffrono, non ha saputo nemmeno opporsi al monopolio di certi gruppi, i quali hanno reso più tristi le condizioni di quelle popolazioni. E non diciamo della organizzazione culturale di Partito in mezzo alle masse d'ogni categoria e d'ogni regione. E' perfettamente inutile continuare una disamina che tutti sono in grado di fare e forse conoscono. La situazione è indubbiamente grave. Esiste nelle masse una coscienza del fine, alla quale non corrisponde però una coscienza del mezzo. E ciò in gran parte per colpa degli innumerevoli dirigenti, i quali invece di dedicarsi allo studio, allo sforzo continuo, alla organizzazione metodica, si lasciano prendere dalla passione del momento, dell'attualità, permettendo in tale modo la dispersione delle più belle energie del proletariato.

Si è in tempo per riparare a questa situazione, la cui gravità non nasconde affatto il pericolo di un grande disastro?

I tristi gufi della vecchia riforma cantano dalla soglia del Partito, che per disgrazia del socialismo non hanno mai voluto abbandonare; — revisione. — Revisione di che? E' forse la dottrina falsa? O non piuttosto l'interprete? La revisione è certo necessaria; ma prima di vedere come, bisogna che diciamo un poco di cotesti tristi uccelli. Alludiamo, è superfluo spiegarlo, ai vecchi amici di Bissolati, ai negatori del diritto di sciopero ai funzionari dei pubblici servizi, ai cosiddetti non massimalisti.

A nessuno si può imputare di avere un pensiero proprio e di seguirne le direttive. Ma è ciò che i vecchi riformisti, gli eterni assertori del parlamentarismo precisamente non fanno. Nessuno è più equivoco dei riformista. Molti che si spacciano per massimalisti, se in pratica non mostrano di essere tali, in fondo non hanno altro torto che quello della incoerenza. Nuocciono essi pure al Partito, ma non fanno il male che fanno invece a questo i dieci, venti o più riformisti. Costoro non accettano le tesi del massimalismo e fanno la parte nel Partito del caduto che invoca la rovina del suo vicino, per gettarsi su di esso e predarlo. Ogni giorno che passa per essi è la prova del fallimento del massimalismo, sicchè si sentono incoraggiati giorno per giorno a tentare di sfondarne le porte. E' vero: essi credono di possedere il verbo assoluto del socialismo; essi credono di esserne i veri, i soli interpreti e se non si decidono ad abbandonare il corpo che da un pezzo non è più loro, che anzi non è mai stato loro, ciò è perchè essi sperano che il corpo si volti un giorno verso di loro. E' una illusione. Non vogliamo giudicarla altrimenti. Ma questa illusione, la quale è rovinosa per il Partito, la buona gente riformista può, deve anzi andarla a cullare più lontano.

Se essi non credono nella democrazia dei Consigli, se essi sono convinti di attuare il socialismo, buona parte del socialismo, come essi vanno dicendo, nelle forme borghesi, non hanno da fare altro che tirarsi in disparte e seguire onestamente la propria strada.

Quanto poi alla revisione, questa s'impone ed è necessaria; ma in questo senso: che si allontanino dal Partito i seppellitori del massimalismo. Questo non può vivere, se ha alle calcagna i suoi becchini. Quindi, che il massimalismo cessi di essere espressione verbale per divenire in forme concrete, capaci di svilupparsi in veri organi dello Stato proletario. Nè si dica che la Direzione del Partito abbia seguito questa via, facendo votare la mozione sui Soviet al Consiglio Nazionale tenuto testè a Milano; chè anzi questa è un'altra prova del come il massimalismo sia stato inteso finora nella forma sua verbale e non secondo lo spirito del suo contenuto.

Massimalismo non è accademia, nè polemica di due o più persone; esso non ha nulla a che vedere col politicantismo dei gruppi, i quali hanno trasferito nell'interno del nostro Partito i maledetti sistemi dei corridoi parlamentari. Il massimalismo non astrae dalle masse, come il riformismo che vuole conquistare il potere, per via dell'abilità politica di dieci o quindici persone. Il massimalismo nasce e vive nelle masse: Ora se vogliamo seriamente avviare il proletariato italiano alla conquista del potere, non ci resta che dare ad esso la coscienza del mezzo per raggiungere il fine al quale aspira. Siffatto vastissimo scopo si consegue unicamente organizzando il proletariato sul luogo di lavoro, facendogli intendere che la sua potenza si esercita nei Consigli, fuori d'ogni istituto borghese.

Si insegni al proletariato qual è la via che esso deve seguire per esplicare il suo potere; si faccia intendere al proletariato qual è realmente la forza del suo potere ed esso sarà capace di fare seriamente la rivoluzione, di morire e vincere per questa. Ma finchè massimalismo vorrà dire opportunismo, finchè il proletariato sarà tenuto sotto tutela da deputati ed organizzatori, la dittatura del proletariato sarà un mito lontano od un'etichetta per mascherare la dittatura di una oligarchia di nuovi tirannelli. Per scongiurare che ciò avvenga, per scongiurare che i becchini del socialismo conducano il proletariato per altre vie, quanti sono sinceramente convinti della causa del comunismo e la intendono in modo reale bisogna che si conoscano; che si tengano in più stretta comunione; che vigilino, pronti ad ogni evento, qualunque sacrificio questo richieda.

La rivoluzione corre il rischio di essere soffocata in Italia da due capitali nemici: dall'impotenza demagogica e dalla piattitudine del riformismo, il più velenoso serpe che mai sia riuscito a nascondersi nel seno del nostro Partito.

ALFONSO LEONETTI

Un'intervista con Lenin

Lenin ha un suo metodo particolare cogli intervistatori. Trotzky, Radek, Rykof, come quasi tutti gli altri, adoprano le interviste come fonografi, come mezzi per far conoscere le loro opinioni all'estero. Lenin, nel modo più sconcertante, rivolge le domande al suo interlocutore, il quale, quando è già tardi, si accorge con grande sorpresa che Lenin ha fatto almeno tante domande quante ne ha subite, e che è un problema da matematici il decidere chi è stato l'intervistato e chi l'intervistatore.

Perciò dagli appunti presi in un'intervista con Lenin, poco prima di partire da Mosca, trovo che io stesso venni esaminato su certe questioni di politica inglese in cui sono del tutto incompetente, mentre gli argomenti che io ero venuto per discutere riguardavano solo la Russia. Devo scusarmi se sarò costretto a riferire alcune delle mie risposte; lo faccio al solo scopo di riferire le domande e i commenti di Lenin, molto caratteristici dell'uomo, che è ben diverso dal fanatico di mente ristretta, quale immaginano alcuni dei suoi ammiratori inglesi.

Mr. Lloyd George aveva da poco tempo fatto quella che sembrava essere una mossa verso la formazione di un partito decisamente anti-operaio. Lenin mi domandò quando credessi che sarebbero state le prossime elezioni. Gli dissi che, pur avendo pochi elementi per giudicare, credevo sarebbero state appena il Primo Ministro potesse proporre al paese una chiara soluzione per o contro la nazionalizzazione.

« E quale ne sarà il risultato? ».

Gli dissi che credevo ci sarebbe stata senza dubbio una maggiorana contro la nazionalizzazione.

« Voi non credete dunque che ci sarà un governo laburista nel prossimo avvenire? ».

« No ».

Allora mi domandò se tutti i partiti del lavoro (e mi

nominò il *Labour Party, l'I. L. P.*, il *B. S. P.*, e il *Socialist Labour Party*) si unirebbero in blocco per le elezioni, e, inoltre, se nella divisione dei seggi il *Laboru Party* ne attribuirebbe alcuni ai comunisti, in cambio del loro appoggio e aggiunse. « Io considero pazzesco per i socialisti d'Inghilterra l'astenersi dal votare. La rivoluzione in Inghilterra sarà molto diversa, nel modo, dalla rivoluzione negli altri paesi, ed io sarei assolutamente favorevole a votare, e almeno temporaneamente, a formare un blocco col *Labour Party* ».

Dissi che credevo molto verosimile che il *Labour Party* non volesse aver niente a che fare coi partiti socialisti estremi.

Rispose: « In questo caso sarebbe molto bene per i partiti socialisti che il rifiuto venisse dai « *Labour Parties* » ufficiali e non da loro ».

Sulla situazione generale internazionale dal punto di vista della Russia, Lenin disse: « Dovete ricordare che il resto dell'Europa è composto di stati di diverse specie, di diversi colori sociali. Il momento in cui essi avrebbero potuto formare una sola coalizione unita per la nostra distruzione è passato definitivamente ».

Risposi che benchè in senso militare potesse esser così, ciò non pregiudicava la questione se la Russia possa superare la sua crisi economica senza l'aiuto occidentale e rilevai che se i prossimi cinque anni dovessero essere anni di disordini e di crescente rivoluzione, la Russia riceverebbe molto poco, e che se poi ci fosse una rivoluzione in Inghilterra la Russia non riceverebbe più niente del tutto.

« Non so intender le cose in questo senso, mi ribattè. Il contraccolpo della rivoluzione in Inghilterra sarebbe sentito subito in tutto il mondo, e avrebbe temporaneamente l'effetto che dite voi, per quanto essa assicurerebbe la sconfitta definitiva del capitalismo. Ma è chiaro che la rivoluzione in Inghilterra non viene così presto ». (In ciò è cambiato completamente l'apprezzamento della situazione fatto da Lenin un anno fa). « D'altra parte è chiaro che, pur non ricevendo tutto ciò che vorremmo, qualche cosa, in ogni caso, riceveremo dal di fuori. Per esempio, sono già in viaggio le reti per fabbricare la carta. Noi abbiamo tutti i materiali per fare la carta, ma ci mancavano le reti e non potevamo farle noi. Gli industriali tedeschi ci dicono che benchè essi non possano ottenere che gli operai tedeschi lavorino per loro, essi hanno abbastanza voglia di lavorare per noi e che se gli operai tedeschi sanno che qualche cosa viene fabbricato per la Russia, vi lavorano come oggi non lavorerebbero per niente altro. Qualche cosa riceveremo. Del resto non abbiamo grande bisogno di molte cose, perchè tutto l'essenziale lo abbiamo in Russia...

Le cose ci saranno più facili ora che avremo il petrolio. Lo riceveremo da Grozny. Lo riceveremo dal distretto di Emba. E le cose vanno benissimo nel Caucas. Baku può diventare nostra o no; ma in ogni caso avremo il suo petrolio. Gli uomini di affari di Baku ce lo hanno già promesso, in cambio di legname. Essi non possono lavorare senza legname. Noi, col minimo costo di trasporto, possiamo mandare le travi sui fiumi fino al Caspio. Essi d'altra parte non possono smerciare tutto il loro olio altrove. Inoltre, riceveremo del carbone. Dapprima ne riceveremo poco, ma gradualmente sempre più via via che ripareremo le miniere rovinate dalla guerra civile. Sarà un processo lento, ma tireremo avanti ».

Parlammo poi delle misure straordinarie che i bolscevichi prendono durante questo periodo di tensione per tirare avanti. Gli dissi che in Inghilterra la gente difficilmente approverebbe la coscrizione industriale, per esempio, e la militarizzazione del lavoro.

« Sì », egli disse « questo sarebbe più difficilmente compreso dagli operai inglesi che dagli operai dei paesi continentali. Voi avete una tradizione di non-militarismo che vi tiene affatto distinti dalle nazioni continentali. Ai congressi socialisti sul continente solo gli inglesi si opponevano invariabilmente alla coscrizione, mentre gli altri sono sempre stati favorevoli all'armamento di tutto il popolo. Le superstizioni e i pregiudizi borghesi sulla libertà che non è libertà e sulla costrizione che si crede che non sia costrizione finchè è invisibile, sono più profondamente radicati in Inghilterra che altrove. In Francia o in Germania ci comprenderebbero subito. In Inghilterra la cosa sarà molto più difficile ».

Poi parlammo dei contadini. Gli domandai quale fosse la sua opinione sull'attuale atteggiamento generale dei contadini. Rispose citando Hegel: « Hegel scrisse che il popolo è quella parte della nazione che non sa quel che vuole. Questa è una buona definizione dei contadini russi nel momento attuale e si applica altrettanto bene ai vostri Arthur Henderson e Sidney Webbs in Inghilterra e a tutti gli altri che vogliono cose incompatibili con l'ordinamento attuale. I contadini sono individualisti, ma ci appoggiano. In certa misura dobbiamo render grazie di ciò a Koltciak e a Denikin. Essi sono favorevoli al governo dei Soviet ma pretendono la libertà di commercio, non comprendendo che le due cose sono inconciliabili. Certo se essi fossero una forza politica unita ci potrebbero abbattere. Ma essi sono divisi tanto per interessi quanto geograficamente. Gli interessi della classe povera e media dei contadini sono contrari a quelli dei ricchi agricoltori che impiegano dei lavoratori. La classe povera e media vede che noi la sosteniamo contro il ricco agricoltore, e vede anche che egli è pronto a sostenere ciò che evidentemente non è nel suo interesse ».

Chiesi ancora: « Se l'agricoltura di Stato in Russia si sviluppa in più larga scala, non ci sarà una specie di proletarizzazione dei contadini, in modo che alla lunga i loro interessi diventeranno più o meno identici con quelli degli operai delle industrie non agricole? ».

Mi rispose: « Si sta facendo qualche cosa in questa direzione, ma dovrà esser fatto con molta prudenza, e si dovrà impiegare un tempo molto lungo. Quando riceveremo molte migliaia di trattrici dall'estero, allora qualcosa di questo genere diventerà possibile ».

Alla fine chiesi: « Credete che potrete tirare avanti economicamente abbastanza per soddisfare i bisogni dei contadini prima che gli stessi contadini abbiano organizzato una vera opposizione politica per rovesciarvi? ».

Lenin rise. « Se io potessi rispondere a questa domanda potrei rispondere a tutto, perchè tutto dipende dalla risposta a quella domanda. Credo che potremo. Sì, io credo che potremo. Ma non so che potremo ».

(*Manchester Guardian*).

Una lettera da Mosca

Mosca, 23 luglio 1920.

Cari compagni
Gramsci, Terracini, Tasca e Togliatti,

dopo una piccola odissea, abituale nella nostra vita rivoluzionaria, già da tre settimane mi trovo di nuovo nella nostra capitale comunista. Avevo lasciato Mosca nel marzo 1919, immediatamente dopo il primo Congresso della III Internazionale, constato oggi un miglioramento considerevole dal punto di vista economico e militare.

La vita politica ferve intensamente ed è sufficiente passare qui una sola giornata per sentire che in questa città si crea la nuova storia mondiale. Quando metto a confronto quel primo piccolo congresso del 5 marzo 1919 e le sue decine di delegati forniti di mandati per lo più fittizi i quali hanno posto la prima pietra della III Internazionale, con le centinaia di pellegrini che arrivano oggi dalle Indie, dall'Australia, dall'America del Nord e del Sud, dall'Oriente e dall'Occidente con dei mandati-prodigio conferiti loro da milioni di proletari di tutte le razze e di tutte le lingue umane e ispirati tutti da una sola idea: la rigenerazione dell'umanità col lavoro e per il lavoro, quando li vedo continuare infaticati la costruzione dell'edificio la cui prima pietra fu posta il 5 marzo 1919 da quei pochi « fanatici », io debbo arrivare alla sola conclusione che per suscitare simile slancio di iniziativa non è sufficiente la volontà degli « uomini di Stato », non sono sufficienti gli illimitati mezzi materiali ma occorre che questa iniziativa sia ispirata da una idea suprema.

Ecco davanti a noi l'esempio: di fronte al cadavere putrefatto della « Lega delle nazioni » sta questo colossale e gigantesco prodigio che diffonde come il sole i suoi raggi per l'Universo rischiarando la via a tutti questi pellegrini che, mentre io vi scrivo, siedono al Kremlino dove batte il cuore del proletariato mondiale: l'Internazionale comunista.

La delegazione italiana è stata felicemente integrata per l'arrivo dei compagni Polano e Bordiga. Quasi tutti sono unanimi nel deplorare l'assenza di un delegato dell'organizzazione di Torino, ma voi sarete largamente ricompensati apprendendo che tutto il possibile è stato fatto per eliminare la crisi che travaglia il Partito socialista italiano.

Vi mando una ventina di nuovi opuscoli e i tre ultimi numeri dell'« Internazionale comunista ». Nelle tesi, voi troverete a pag. 86, paragrafo 17, l'espressione della solidarietà completa di Lenin (e con lui dell'esecutivo della III Internazionale comunista) con l'attività dell'organizzazione di Torino e del suo organo: « L'Ordine Nuovo ». *La relazione da voi presentata al Consiglio Nazionale di Milano è stata pubblicata nel n. 12 dell'« Internazionale comunista ».* Questo ultimo numero non è stato ancora tradotto in francese, lo si aspetta da un giorno all'altro da Pietrogrado e quando arriverà ve lo manderò alla prima occasione.

Questa solidarietà dell'esecutivo della Internazionale comunista con la vostra attività spero sarà per voi il miglior incoraggiamento e un sostegno morale per l'attività futura. Io ho agito qui in piena solidarietà con Bombacci... Sarò felice di ricevere l'*Ordine Nuovo* e l'*Avanti!* ....

Ho saputo dal compagno Bordiga che il dissidio tra voi e Tasca si è approfondito: la cosa è spiacevole perchè non è più il momento di dividere le forze ma di unificare tutta l'opposizione per mettere fine alla crisi del partito prima del prossimo congresso.

Le difficoltà di comunicazione non mi permettono di tenervi informati delle discussioni dei lavori del Congresso, che procedono lentamente. Dopo la seconda seduta si è votato alla unanimità la tesi sul compito del partito comunista nella rivoluzione proletaria. L'opposizione dei sindacalisti manifestatasi sul principio, ha ceduto alla logica delle cose e dei fatti. Ora si discute la questione nazionale e coloniale.

I miei saluti comunisti a tutti.

D. R.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	1837,65
AMICI DELL'« ORDINE NUOVO » Quote luglio: De Biasi 5. Quote agosto: Dozzo 5, Garosci 5, Olivetta 5, Artom 5, Repaci 5, Moglia 5, Mungioli 5, Longo 5, Cresta 5, Mellé 5, Ottolenghi 5, Galetto 5, Mori 5, De Biasi 5, Ramazzotti 5	»	80—
Gruppo Giovanile Oneglia	»	25—
Circolo Pozzo Strada	»	25—
Giuseppe Vota - Taranto	»	2,50
Cosso Ugo	»	5—
Ciuffo Piero	»	5—
Bordone Giovanni	»	2,50
Ambino Vittore (salutando i comunisti della Lancia)	»	5—
Frasy Francesco Collegno	»	0,60
Fascio Uguaglianza Lucento	»	0,50
Quaranta Giuseppe	»	2,60
	L.	1991,35
Ricavo sottoscrizione 1.o anno	L.	2544,05
TOTALE	L.	4535,40

La storia non offre a noi la stessa comodità delle rivoluzioni borghesi quando bastava abbattere il potere ufficiale al centro e sostituirlo con un paio di dozzine di uomini nuovi.

Noi dobbiamo lavorare dal basso e ciò risponde appunto al fatto che la nostra è una rivoluzione di masse, perchè i suoi scopi mirano alle radici della società borghese, e risponde appunto a questo carattere proletario della rivoluzione il fatto che la conquista del potere si deve fare non dall'alto ma dal basso.

ROSA LUXEMBURG

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Partito Comunista e Sindacati professionali nella Russia dei Soviet

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
28 AGOSTO 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 14

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Cari compagni dell'«Ordine Nuovo»,

Il Consiglio di Fabbrica della « Spa » preoccupato della situazione finanziaria del giornale e riconoscendo la necessità assoluta del continuo sviluppo di esso, particolarmente per l'opera veramente comunista che esplica facendo propaganda per i Consigli di fabbrica, ha deliberato di contribuire con due abbonamenti sostenitori.

Nel contempo ha aperto una sottoscrizine interna fra gli operai che ha fruttato L. 200 (duecento).

*Nel mandarvi l'importo, auguriamo che il nostro esempio venga seguito dagli altri Consigli di fabbrica e che l'*Ordine Nuovo* — sempre più forte e più letto — prosegua quell'opera comunista che tanto è necessaria in quest'ora.*

Con fraterni saluti.

Questa lettera ci è giunta contemporaneamente ad altre che ci hanno recato la prova di un aumento della volontà, tra i nostri amici e tra gli operai di fabbrica, di aiutarci praticamente.

Il compagno Olivetta ci ha mandato lire trentuna esprimendo lo stesso desiderio degli operai della « Spa », cioè quello di una più grande diffusione della Rivista e di un suo sempre maggiore avvicinamento ai bisogni reali e alle esigenze di cultura delle masse.

La Camera del Lavoro di Torino, aderendo ai voti dell'ultimo congresso dei suoi organizzati, ci ha mandato a sua volta la somma di lire duemila. Così la sottoscrizione è prossima ad averci fruttato settemila lire in un anno e mezzo. Se pensiamo che ogni numero ci costa oggi più di mille e che la rivendita non copre le spese, è poco, ma se pensiamo che queste settemila lire ci sono venute liberamente, da individui o gruppi tenuti assieme da un vincolo ideale e non da legami di costrizione, possiamo essere e lieti e orgogliosi. Proviamo la gioia di aver tratto tanta gente a lavorare con noi, l'orgoglio di sentirci in contatto con una eletta di lavoratori pieni di entusiasmo.

*Noi non ci fermeremo, vogliamo che nessuno dei nostri amici si fermi. I sacrifici loro e i nostri hanno uno stesso scopo. Pareva che l'*Ordine Nuovo*, dopo lo sciopero generale dell'aprile scorso, dovesse subire, come alcuni auguravano cordialmente, un completo tracollo. E in quanto la rassegna si fondava specialmente sulla vendita nelle fabbriche, questo sarebbe potuto avvenire, per le difficoltà della distribuzione e per l'aumento di prezzo. Si verificò solo un arresto nello sviluppo, che oggi riprende e non solo tra gli operai di fabbrica torinesi, ma anche fuori di Torino, negli altri centri industriali. Aumentano gli abbonati, aumentano le quote di sottoscrizione, non certo col ritmo dei giornali clamorosi, ma tuttavia in modo confortevole: e noi sappiamo che un nuovo lettore dell'*Ordine Nuovo* non è solo un curioso di letteratura ma è un militante che lotta per diffondere il programma e le idee che sono diventate le sue...*

L'Internazionale rossa dei Sindacati

La tendenza delle organizzazioni sindacali a unirsi in una Federazione nazionale si era già chiaramente palesata nel primo congresso internazionale di Ginevra, nel settembre 1866.

Questo congresso riconobbe il valore dei sindacati nella lotta quotidiana per la difesa degli interessi della classe operaia contro « i continui abusi del capitale », e in pari tempo esprimeva la necessità che tali associazioni estendessero l'attività loro mediante « l'unione sotto una bandiera internazionale delle organizzazioni dei diversi paesi ».

I fini del movimento sindacale quali venivano indicati da quel congresso in termini ancora applicabili ai paesi capitalisti, erano i seguenti:

« Oltre la lotta contro gli abusi del capitale queste organizzazioni dovranno sostenere con l'azione loro ogni movimento rivoluzionario sociale e politico, che si proponga come scopo ideale la liberazione completa della classe operaia. Esse costituiranno dei centri militanti capaci di dfendere gli interessi dei lavoratori meno favoriti, in special modo degli operai rurali. Tale atteggiamento farà aderire alle sezioni internazionali del proletariato coloro che finora sono rimasti indifferenti agli appelli dei militanti, e ispirerà alle masse lavoratrici la convinzione che l'Internazionale non cerca la soddisfazione di interessi ristretti, ma combatte per la liberazione di milioni di oppressi. »

I primi tentativi per attuare le deliberazioni del congresso del 1866 ebbero luogo 25 anni più tardi, al Congresso internazionale di Bruxelles, nell'agosto 1891. In questo momento l'Internazionale era già in grado di esercitare una efficace influenza sui movimenti operai di tutti i paesi. Per utilizzare questa influenza il Congresso raccomandò la creazione di segretariati del lavoro in ogni nazione, di modo che in caso di conflitto tra capitale e lavoro gli operai degli altri Stati fossero in grado di adottar subito utili misure di solidarietà.

Un nuovo passo avanti fece il Congresso di Londra approvando la seguente deliberazione:

« E' urgente e necessario creare un C. C. dei sindacati in ogni paese in modo da rendere possibile una attività sindacale uniforme. Questi comitati dovranno informarsi della condizione del mercato del lavoro, opereranno regolarmente uno scambio di informazioni statistiche e prepareranno relazioni su tutti i fatti importanti del movimento operaio nei rispettivi paesi. Provvederanno a che i sindacati di ogni paese ricevano e si sforzino di attrarre nelle loro file gli operai stranieri, in modo da impedire una diminuzione di salari conseguente all'impiego di mano d'opera straniera. In caso di sciopero, serrata o boicottaggio, dovranno prestare ai comitati locali aiuto materiale secondo i mezzi a loro disposizione ».

D'allora in poi il movimento sindacale ha fatto progressi enormi. La creazione di leghe internazionali di imprenditori, lo sviluppo dei sindacati capitalisti internazionali e dei *trusts* diede un forte impulso allo sviluppo dei servizi di informazione e accrebbe la solidarietà delle organizzazioni operaie dei diversi paesi. I comitati sindacali si unirono strettamente per discutere questioni di interesse generale; apparvero regolarmente relazioni sui movimenti locali. Al principio della guerra i sindacati potevano già contare più di nove milioni di membri.

A dispetto però di questo incremento, gravi dissensi incominciarono a sorgere nel movimento sindacale internazionale, ed essi allo scoppio della guerra per poco non provocarono una completa rottura dei rapporti internazionali. L'antagonismo tra i sindacati dei paesi belligeranti era così acuto che ognuno di essi sembrava pronto a difendere con le armi gli interessi del suo paese. L'animosità crebbe in seguito, ispirata dalla rivalità delle nazioni capitaliste sui mercati mondiali. Nei diversi congressi internazionali della metallurgia, dei cuoi e delle pelli, dei tessili, dei lavoranti in legno, si trascinavano ostinate e infruttuose discussioni per le sedi da scegliere alle centrali dell'Internazionale sindacale. Dovevano esse aver sede a Londra, a Parigi, a Berlino, a Bruxelles o a Ginevra? I francesi accusavano i tedeschi di voler avere la supremazia e di aspirare all'egemonia sul mondo intiero, i tedeschi rimproveravano ai francesi di non avere spirito di organizzazione, i sindacati inglesi urtavano la suscettibilità dei loro colleghi con il loro atteggiamento aristocratico e con l'assenza di sociabilità.

Le contese di questi gruppi per la supremazia internazionale, simili in tutto alle rivalità tra i diversi aggruppamenti capitalistici nazionali per la priorità economica sui mercati, dovevano portare delle modificazioni alle deliberazioni adottate dalla prima Internazionale fino al punto di far perdere loro ogni valore. In questo modo, quando le organizzazioni capitalistiche dei paesi rivali, incerte esse pure tra l'internazionalismo e il desiderio di fare di questo internazionalismo uno strumento di egemonia, si trovarono trascinate alla guerra mondiale, esse non trovarono altro che l'opposizione di un'organizzazione operaia fittizia mentre gli organismi sindacali erano disposti a secondare gli interessi loro.

La facilità con la quale, dopo i primi giorni della sanguinosa guerra, Legien, Jouhaux, Gompers, Henderson, ecc. rinunciarono ai loro obblighi internazionali si spiega col fatto che questa rinuncia era stata preparata già molto tempo prima della dichiarazione di guerra dalla ostilità sorta tra i sindacati dei diversi paesi, conseguenza a sua volta dell'organizzazione imperialistica dei principali Stati capitalistici.

Durante la guerra gli stessi dissensi continuarono a manifestarsi in seno al movimento operaio, con la differenza che lo Stato di guerra inaspriva i conflitti e rendeva necessaria una precisa dichiarazione di principî. A partire da questo momento i sindacati, conservatisi « rossi » fino a che erano rimasti in conflitto col capitalismo, divennero sempre più « gialli », quantunque perdurasse contro di essi la pressione del sistema capitalistico. Verso la fine della guerra e durante la tregua armata i sindacati diventarono tutti « gialli ». La conseguenza fu che molti elementi proletari, specialmente tra i lavoratori coscienti di Germania e di Ungheria, furono tratti a considerare il movimento sindacale come una forma desueta della lotta sociale delle classi, la quale non poteva ormai essere altro che nociva agli interessi del lavoro.

Questo atteggiamento ha portato a una revisione dei principî dell'organizzazione sindacale, resa più facile dalla chiara percezione cui grande parte del proletariato è giunta durante l'armistizio, degli scopi veri e delle conseguenze della guerra imperialista.

Le nazioni vincitrici e vinte, per non parlare dei neutri, fronteggiano un'eguale rovina. Dappertutto il capitalismo prepotente e trionfante si è rivelato nemico inconciliabile ella classe operaia. Dappertutto esso ha re si nulli e vani i vantaggi realizzati dai lavoratori. Un semplice tratto di penna ha abolito le libertà di sciopero, di riunione e di parola. Il capitalismo ha instaurato l'assolutismo e la propria dittatura con una tale insolenza e con tale un cinismo che le masse lavoratrici non hanno trovato altra via di uscita che nel ritorno alla prima Internazionale e nel tentativo di ricostruire l'edificio sindacale secondo i suoi principi.

Questa opera di revisione progredisce rapidamente. Essa ha già portato il proletariato di tutti i paesi a decidere, non di rinunciare all'azione sindacale, ma di darle un indirizzo nuovo e di farne una potente arma contro il capitalismo nella grande lotta mondiale. Nuovi principî si elaborano, il movimento torna a essere « rosso », i capi « gialli » e i loro fautori vengono denunciati. La rottura tra capitale e lavoro si è di nuovo prodotta in tutti i paesi.

In Inghilterra le vecchie Trade Unions perdono il loro prestigio sulle masse; i grandi scioperi degli ultimi mesi hanno avuto luogo senza di esse. La direzione è in molti casi passata ai Consigli di fabbrica e di laboratorio che compiono funzioni finora ignote al movimento sindacale.

Lo stesso fatto può essere osservato in America dove la creazione di « una sola grande organizzazione » (opposizione del sindacalismo « industriale » al corporativismo) fa passare in seconda fila i capi del genere Gompers e riduce al minimo l'ufficio loro.

Non meno notevole è la rinascita del movimento sindacale in Germania, dove si sfrutta l'esperienza delle organizzazioni russe. I Consigli di fabbrica spazzano senza pietà i resti dell'autorità dei « capi gialli » che in modo inatteso si ritrovano dall'altro lato della barricata. Nuovi problemi vengono arditamente affrontati, si chiede il controllo della produzione e la nazionalizzazione delle grandi industrie, la vecchia e ormai abbandonata concezione della neutralità del movimento sindacale sparisce mentre si tende a spingersi a fondo nella lotta politica in unione con tutto il proletariato. I sindacati di tutta una serie di industrie sono già nelle mani dei rossi. Così è avvenuto di alcune potenti organizzazioni, ad esempio di quella dei metallurgici. Lo sviluppo rivoluzionario del movimento sindacale è una sfida per il capitalismo imperialista. Se oggi i sindacati italiani si oppongono all'invio di armi e munizioni ai generali controrivoluzionari, se i lavoratori inglesi organizzano scioperi colossali, chiedono che si faccia la pace col governo dei Soviet e che si richiamino le truppe inglesi dalla Russia, se i sindacalisti francesi apertamente dichiarano di essere con noi solidali, — la logica della guerra di classe, acutizzata dalla rovina generale e dalla miseria sempre crescente, spingerà tutti costoro domani a pronunciarsi in modo decisivo sopra gli affari dei loro paesi.

La simpatia che tutti dimostrano per noi e l'aiuto materiale che talora essi ci danno stanno a prova della loro forza e non della loro debolezza. Prendendo gli operai russi sotto la loro protezione, essi cominciano a impratichirsi della lotta, senza tentare ancora un attacco decisivo ai loro nemici interni. La simpatia che essi hanno per noi è come una scuola per i sindacati dell'Europa occidentale: essa crea una linea di demarcazione ogni giorno più accentuata tra le tendenze rosse e le gialle.

I difensori della forma di movimento sindacale che sta morendo tentano con ogni mezzo di ridargli vita e di far risorgere metodi da tempo abbandonati. Con questo scopo poco tempo dopo la « pace di Versailles » i capi « gialli » dei diversi paesi hanno fatto ripetuti e separati tentativi per riportare l'Internazionale sul terreno del vecchio sindacalismo. Hanno supposto che, facendo rivivere l'Internazionale sindacale, essi avrebbero potuto nuovamente stringere le masse in un quadro di solidarietà fittizia che praticamente si risolverebbe in un accordo col capitalismo e in una sorda ostilità contro gli operai di nazionalità differente. Lo scacco subito dagli sforzi miserevoli del Congresso di Amsterdam, dove i rappresentanti dei paesi dell'Intesa non hanno saputo resistere al dubbio piacere di umiliare nuovamente gli operai tedeschi davanti al capitalismo, è riconosciuto di solito anche dai sostenitori del-sindacalismo giallo. Gli sforzi di esso sono stati accolti senza approvazione e senza entusiasmo. I tentativi fatti dai sindacati per giungere ad un accordo con gli imprenditori e fondare su queste basi una nuova Internazionale del lavoro a Washington, debbono pure essere considerati come una pietosa commedia. Il corso dei lavori della conferenza di Washington, anche senza parlare dell'atteggiamento assunto verso i paesi vinti o anche verso i neutri, non può suscitare altro che un sorriso di pietà anche tra gli organizzatori di questa farsa ipocrita e malsana.

Nella stessa atmosfera malsana si sono compiuti i recenti sforzi di Legien, un tempo uno dei capi del proletariato tedesco, oggi un giallo per eccellenza. In nome di 12 milioni di lavoratori, organizzati, egli dice, in una mitica organizzazione che non si sa dove abbia sede, egli si rivolgeva, se si deve credere ai giornali, ai sindacati di Mosca, Pietrogrado e Odessa per chieder loro che gli fornissero particolari sopra la loro organizzazione e che entrassero in relazione con le leghe gialle, in nome delle quali egli prometteva un aiuto materiale alla Russia dei Soviet. Si ignora chi lo abbia autorizzato a fare queste dichiarazioni. Non sono stati di certo nè i Consigli di fabbrica di Germania, nè le organizzazioni rivoluzionarie d'Italia e Francia, nè le masse operaie di Inghilterra, perchè esse svolgono una insuperabile azione di opposizione ai loro capi gialli.

La sola risposta che possono dare i nostri operai agli inviti di Amsterdam, di Washington e di Legien, inviti ispirati dal desiderio di abusare della confidenza delle masse, sta nell'organizzare le vere forze della rivoluzione, d'accordo con i rossi dei paesi occidentali, per creare una nuova Internazionale che una barriera insuperabile separerà dalle organizzazioni gialle, nel definire la posizione reale delle due parti, nel preparare, sopra un terreno internazionale, la via alla dittatura del proletariato.

Sappiamo che la creazione di questa Internazionale sindacale non può essere oltre ritardata. La conferenza internazionale degli operai dei trasporti che sta organizzandosi dà una evidente prova che la simpatia della maggioranza dei lavoratori è per la III Internazionale.

Ogni giorno porta nuove testimonianze della stretta unione tra le organizzazioni dei diversi paesi, e della comunità di aspirazioni dei lavoratori davanti ai loro nuovi doveri.

La decadenza della II Internazionale e la sua capitolazione davanti all'Internazionale comunista dànno ai rossi un'arma potente per la lotta politica.

Il primo scopo da raggiungere è il rafforzamento dello spirito di fraternità tra i sindacati di tutti i paesi e di unirci non solo in idea, ma in pratica.

Il primo scopo che si devono proporre i sindacati è di costituire, tanto in pratica che in teoria, una potente organizzazione internazionale, pronta a combattere su tutti i fronti a lato dell'Internazionale comunista per instaurare la dittatura del proletariato, e a creare ormai nuove forme di relazioni proletarie internazionali e nuove organizzazioni di vita comunista.

La prima Internazionale chiedeva ai suoi membri un semplice scambio di informazioni e di simpatie: oggi invece è necessario rendere utiizzabile da tutti l'esperienza acquistata nell'organizzazione e nella tecnica e di coordinare le azioni dimostrative e di attacco. Si deve stabilire un piano uniforme per il controllo della produzione mondiale, del rifornimento, della distribuzione dei prodotti. Si deve creare un solo centro dal quale si calcolino e distribuiscano le forze del lavoro, si provveda alla protezione e alla sicurezza sociale. Tale è, a grandi linee, il compito della nuova Internazionale sindacale. Invece di isolarsi dalla III Internazionale, essa seguirà la via segnata da essa, per instaurare dappertutto la dittatura del proletariato, solidamente basata sopra le relazioni esistenti tra i produttori di tutti i paesi.

E' di una evidenza indiscutibile che i problemi politici del proletariato industriale sono eguali in tutto il mondo; perciò possiamo fin d'ora fissare le misure pratiche da adottarsi sulla base nuova della solidarietà di classe per ristabilire le relazioni tra i sindacati dei diversi paesi, oggi momentaneamente interrotte. La lotta per l'instaurazione della dittatura proletaria è ormai la sola forza motrice del movimento sindacale; la vittoria del comunismo mondiale è il suo scopo unico. Si può prevedere senza tema di andar errati che non è lontano il momento in cui le due grandi correnti del movimento proletario si fonderanno insieme nella III Internazionale, quando i partiti comunisti di ogni paese, in pieno accordo coi sindacati rossi formeranno un fronte unico contro il capitalismo. Facendo ciò essi riprenderanno la tradizione della Prima Internazionale.

G. TSIPEROVITCH
Presidente dell'Unione dei Sindacati professionali di Mosca.

I compagni possono aiutarci

1. *Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire* 20 *o semestrale di lire* 10;

2. *Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire* 15 *o semestrale di lire* 7,50;

3. *Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4. *Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.*

Partito Comunista e Sindacati professionali nella Russia dei Soviet

1. - *L'organizzazione e la disciplina del Partito Comunista.*

Il Partito Comunista costituisce la solida armatura dello Stato operaio russo. Esso contava solo trenta mila inscritti alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre, ma trentamila ben selezionati, provati in tutti i modi, disposti a ogni sacrifizio. Gli inscritti sono oggi 630.000 e sono stati anche di più; ma il Partito non si fida dei comunisti della sesta giornata; sa di essere esposto, come partito dominante, all'invasione di molta gente di qualità inferiore, e perciò non esita a epurare periodicamente i suoi ranghi.

Il Partito Comunista è fortemente centralizzato, come domanda il periodo rivoluzionario. Il suo Comitato Centrale, composto di 19 membri, dispone, nell'intervallo tra due Congressi, di un estesissimo potere direttivo: non solo esso governa il Partito e dà l'indirizzo alla sua politica, ma anche controlla l'insieme dell'organizzazione soviettista. Il Consiglio dei Commissari del popolo — composto esclusivamente di comunisti — è tenuto a riferire col Comitato Centrale del Partito per tutti gli affari importanti. Il suo ufficio permanente di cinque membri ha le attribuzioni più larghe ed esplica un ufficio importantissimo nella vita soviettista: il suo segretario, compagno Kristiansky, è anche Commissario del popolo alle finanze. Nel Partito, non esiste la rappresentanza proporzionale; la maggioranza decide e la minoranza — dal momento in cui il Congresso ha respinto il suo punto di vista — obbedisce. In questo modo è assicurata l'unità d'azione.

Ho studiato sul luogo l'organizzazione comunista della provincia di Saratof, sul Volga. Essa comprende 350 «nuclei» comunisti (sezioni e sottosezioni urbane) e 750 gruppi rurali: in tutto 23.000 inscritti, di cui 4.044 a Saratof, su una popolazione di circa 3 milioni d'abitanti. Ecco quale incremento ha avuto, dal 1903, l'organizzazione urbana di Saratof:

Prima del 1905	31 inscritti
Dal 1905 al 1907	55 »
Nel 1917-1918	570 »
Nel 1918-1919	3.388 »
Nel 1920	4.044 »

Dei 4.044 inscritti, 3.602 sono uomini, 442 donne. Dal punto di vista dell'età, una recente statistica ha rilevato che: 565 inscritti al Partito, cioè il 14,02 per cento avevano più di 40 anni; 2.362 cioè il 58 per cento avevano da 23 a 40 anni; 1.107, cioè il 27,4 per cento avevano da 16 a 23 anni.

Inoltre: 2.022, cioè il 50 per cento, sono operai; 1.105, cioè il 27,3 per cento sono impiegati; 502, cioè il 12,4 per cento sono intellettuali diversi; 82, cioè 0,2 per cento sono contadini (si tratta, come ho detto, solo della organizzazione urbana). I nove decimi hanno un'istruzione elementare. Pochissimi sono analfabeti, e anche questi pochissimi non lo saranno più tra breve. Per ogni inscritto viene compilata una scheda di informazione, in triplice esemplare e mantenuta sempre al corrente. Un esemplare è conservato dalla Sezione locale, un altro è inviato all'organizzazione provinciale, il terzo al Comitato Centrale di Mosca, il quale possiede lo schedario di tutti gli iscritti al Partito ed è informato su tutta la loro attività rivoluzionaria.

Le condizioni per l'ammissione nel Partito cambiano secondo l'origine e la situazione sociale dei candidati. Gli operai devono essere presentati da due inscritti: essi sono ammessi dal nucleo locale, dopo una interrogazione sommaria sulle quistioni del giorno, se sottoscrivono il programma comunista e si impegnano di accettare la disciplina ferrea del Partito. Un periodo di prova di tre mesi è imposto agli intellettuali e ai contadini candidati all'ammissione: essi vengono iniziati a poco a poco alla vita comunista; durante il periodo di prova non hanno il diritto di assistere alle riunioni di gruppo; esistono per loro quattro scuole socialiste; se il nucleo locale lo ritiene necessario un nuovo periodo di prova può essere loro imposto allo spirare del primo. Ogni minima infrazione alle decisioni del Partito è sanzionata dall'espulsione.

E' naturalissimo che un partito proletario, che ha il potere governativo in mano ed è gravato delle più pesanti responsabilità, imponga ai suoi membri obblighi numerosi e spesso severi. Ogni comunista deve fare la propaganda con l'esempio. Contadino, deve obbedire agli ordini di requisizione; operaio, è tenuto al lavoro gratuito del sabato comunista. Operaio, contadino, intellettuale, deve fare la propaganda per le «parole d'ordine» del Partito, specialmente nelle officine. Ogni iscritto deve dare un lavoro in rapporto con le sue attitudini. Se ha qualità oratorie, non può rifiutarsi alla propaganda orale ogni volta che l'organizzazione fa appello al suo concorso. Se ha qualità amministrative, il Partito si riserva il diritto di utilizzarlo secondo i suoi bisogni. Deve seguire corsi di preparazione militare per essere pronto in caso di urgenza. All'appello del Comitato Centrale, la sezione può mobilizzarlo per il fronte. Egli versa una quota che varia tra l'1 e il 2 per cento del salario. E' obbligatorio e controllato assistere a tutte le assemblee del Partito. Da per tutto dove il socio del Partito lavora, egli costituisce con gli altri soci un «nucleo» comunista, subordinato alla disciplina dell'organizzazione, posto sotto il suo controllo e tenuto ad agire in conformità delle sue decisioni. Il Partito esige che ogni socio renda conto almeno mensilmente della sua attività socialista: infine egli deve domandare l'autorizzazione del Partito, per abbandonare il suo luogo di residenza.

L'insieme dei gruppi comunisti di ogni provincia è amministrata da un Comitato Centrale di 11 membri, eletti generalmente da una conferenza trimestrale analoga ai nostri Congressi federali. Il Comitato Centrale sceglie nel suo seno un *presidium* o ufficio permanente di tre membri, tra cui un segretario responsabile. Il *presidium* organizza i rapporti coi segretariati locali. Il segretario locale di Saratof è membro del *presidium*: egli si tiene a contatto coi gruppi rionali attraverso i Comitati di cinque membri che ne sono l'organismo dirigente.

L'ufficio permanente dispone di un personale considerevole, la cui attività è distribuita metodicamente tra un certo numero di servizi. Il servizio o dipartimento «*di propaganda e agitazione*» si occupa delle scuole del Partito, delle biblioteche comuniste, della stampa. Tutte le pubblicazioni passano sotto il suo controllo. A Saratof il Partito dispone di un quotidiano: la direzione ne è affidata a un compagno che, due anni fa, era sarto alle Galeries Lafayette.

Il dipartimento per «*l'organizzazione e l'istruzione*» cura i corsi per gli analfabeti e sviluppa le iniziative nel campo dell'insegnamento. Quello per «*l'informazione e la statistica*» segue i progressi del partito e informa gli agitatori sulle situazioni locali. Quello per «*la propaganda tra le donne*» organizza periodicamente comizi di donne non iscritte al partito e svolge tra loro un quotidiano lavoro di persuasione. Il dipartimento del «*lavoro comunista*» organizza i pomeriggi del sabato per il partito. Una statistica rileva che in 10 settimane, cinquantamila comunisti hanno lavorato gratuitamente. Il valore del lavoro di un sabato organizzato a Saratof è calcolato a mezzo milione di rubli. Il dipartimento del «*lavoro agricolo*» si occupa esclusivamente della propaganda fra i contadini e controlla il lavoro degli agitatori incaricati delle campagne. Un dipartimento speciale è costituito dallo «*stato maggiore delle truppe comuniste urbane*»; esso organizza la difesa in previsione di un pericolo controrivoluzionario; nel 1918 ha salvato Saratof da un attacco a mano armata dei «Kulaks» (contadini ricchi). Il dipartimento delle *nazionalità* si sforza infine di conquistare alle idee comuniste i Musulmani, i Ciavasci, i Polacchi, gli Israeliti e i Lettoni che sono numerosi a Saratof e nella provincia.

Non è inutile aggiungere che gli organismi del Partito Comunista e quelli dell'organizzazione soviettista sono reciprocamente compenetrati in tal maniera che spesso è difficile distinguere ciò che appartiene in proprio a ciascuno. Il Partito, in fondo, non ha una costituzione molto diversa da quella dei paesi occidentali: è, soprattutto, meglio attrezzato, e possiede un personale amministrativo e di propaganda molto più numeroso. I suoi segretari — anche quelli regionali o locali — si consacrano interamente al loro ufficio. Dispone di mezzi importanti per le quote elevate che pagano gli inscritti e non dissimiula che l'esercizio della dittatura proletaria gli procura mezzi illimitati per la diffusione delle idee comuniste. La sua centralizzazione è spinta all'estremo. L'autonomia delle sezioni o gruppi esiste appena; essi ricevono il loro impulso dal Comitato Centrale, la cui autorità è incontestabile. Ho già messo in rilievo quanto sia rigida la disciplina del Partito; essa costituisce la forza dell'esercito comunista. In periodo rivoluzionario, come in tempo di guerra, la vittoria è di coloro che una mano di ferro dispone in ordine di battaglia e fa muovere.

E tuttavia questi militanti che considerano se stessi come soldati, sono più istruiti sulle cose del socialismo che la maggioranza dei nostri. Da per tutto, da un capo all'altro della Russia, abbiamo trovato alla testa dei Soviet dei semplici operai, per lo più, dall'intelligenza chiara e dalla parola ferma, nutriti del midollo della nostra dottrina. Essi dimostrano nello stesso tempo una vigorosa educazione socialista e l'abitudine alla stessa forma dialettica. In nessun altro paese come in Russia il marxismo è stato studiato come una scienza, metodicamente, a fondo. E non parlo dei capi che conoscono in modo perfetto l'opera di Marx e Engels, hanno dedicato anni e anni per penetrarne lo spirito e la lettera, l'hanno tradotta, commentata, volgarizzata e possiedono con ammirabile sicurezza tutta la letteratura marxista. Anche i militanti di secondo piano hanno una conoscenza della dottrina che li premunisce da ogni smarrimento e da ogni deviazione. L'obbligo di vivere all'estero ai tempi dello zarismo, i lunghi soggiorni nelle prigioni o negli ergastoli siberiani, il mezzo-isolamento che li spingeva a rifugiarsi nello studio, non sono estranei a questa vastità di cultura socialista dei compagni russi. In ogni modo è certo che il marxismo è per i compagni russi molto più che un metodo per l'indagine scientifica e per l'interpretazione dei fatti: il marxismo, in tutti i campi del pensiero umano, dà loro l'indirizzo generale per orientare l'attività in un senso determinato e le norme precise per una severa disciplina intellettuale. Si tratti di politica o di filosofia, di morale, di storia, di diritto, un comunista russo non dimentica mai di porsi dal punto di vista del marxismo.

Quale forza di proselitismo risulti da una tale preparazione è dimostrato da tre anni di rivoluzione socialista. Nell'ultimo Congresso del Partito, è stato fatto il conto degli anni di carcere subiti sotto l'antico regime dai delegati presenti: esso dava un totale formidabile di molti e molti secoli. Quando uno di noi incontra tali uomini, ha tutto da imparare; può riceverne delle lezioni, non ne può dare.

2. - *L'Unione panrussa dei Sindacati professionali e i suoi rapporti col Partito Comunista*

L'Unione panrussa delle organizzazioni professionali è nata dalla Rivoluzione del marzo. Era esistito, sotto lo zarismo, in diverse epoche, un movimento sindacale ragguardevole; nel 1905 esso ebbe un ufficio importante nella prima rivoluzione. In seguito subì la sanguinosa repressione zarista senza sparire completamente. Prese naturalmente uno slancio prodigioso dopo la caduta del vecchio regime.

L'incremento dei suoi effettivi è stato continuo in questi tre anni: — nel 1917 la Unione panrussa dei Sindacati contava 1.475.429 inscritti; nel 1918, 1.888 mila 353; nel 1919, 3.638.212; nel 1920, 4.326.000.

Quest'ultima cifra è quella del Congresso Confederale dell'aprile scorso, al quale hanno partecipato 1226 delegati così divisi dal punto di vista politico: — 940 comunisti, 45 menscevichi, 191 senza partito, 50 membri di diversi altri aggruppamenti politici. E' necessario rilevare subito che nella loro grandissima maggioranza, nella proporzione dell'80 per cento, i sindacati sono conquistati all'idea comunista. La dittatura proletaria poggia, oltre che sui 630 mila membri del Partito, sui quattro milioni di organizzati.

Gli effettivi dell'Unione panrussa dei Sindacati si

distribuiscono in 34 organizzazioni nazionali o sindacati d'industria:

1. Addetti all'industria farmaceutica; 2. Trasporti fluviali; 3. Igiene e salute pubblica; 4. Banca e finanza; 5. Minatori; 6. Lavoranti in legno; 7. Ferrovieri; 8. Gente di servizio (mantenimento e servizio delle dimore e degli edifizi pubblici); 9. Operai agricoli; 10. Operai delle Belle Arti; 11. Concia delle pelli; 12 Taglialegna; 13. Metallurgici; 14. Impiegati municipali; 15. Insegnamento e educazione socialista; 16. Comunicazioni nazionali; 17. Parrucchieri; 18. Tipografi e impressori; 19. Cartai; 20. Alimentazione; 21. Pompieri; 22. Operai costruttori; 23. Industria zuccheriera; 24. Impiegati; 25. Vetro e porcellana; 26. Tabacchi; 27. Tessili; 28. Operai dei trasporti; 29. Cucine e case popolari; 30. Chimici; 31. Industria del cemento; 32. Sartoria; 33. Industria forestale; 34. Industria delle spazzole.

Gli specialisti e i tecnici sono ammessi nei Sindacati secondo la loro specialità. Se è necessario, costituiscono sezioni e sotto-sezioni. L'Unione panrussa dei Sindacati è risolutamente ostile al sindacato di mestiere; essa dà la sua accezione più larga alla nozione di Sindacato d'industria. Tutti quelli che lavorano in uno stabilimento metallurgico appartengono al Sindacato della metallurgia siano falegnami o tornitori, meccanici o muratori. La più rigorosa centralizzazione è la regola generale. I nostri compagni la ritengono indispensabile per ottenere che i sindacati partecipino, in modo largo, alla creazione dell'economia popolare.

L'organizzazione *verticale*, se così può dirsi, dei sindacati russi può essere così descritta: alla base i *comitati di fabbrica*, emanazione diretta della maestranza d'officina; la riunione dei comitati di fabbrica forma la *sezione sindacale locale;* tutte le sezioni della stessa industria di un distretto o di una provincia costituiscono la *sezione sindacale* del distretto o della provincia; la riunione delle sezioni provinciali dà infine, al sommo, il *sindacato nazionale* (il sindacato nella Federazione). L'organizzazione *orizzontale* procede con le stesse tendenze centralizzatrici. Il *segretariato locale* raggruppa tutte le sezioni di una stessa città l'*Ufficio di distretto* o *di provincia* raggruppa le sezioni del distretto o della provincia, per culminare nel *Comitato esecutivo* di 13 membri eletti dal Congresso. Il Commissario del Popolo per il Lavoro è scelto obbligatoriamente tra i membri del Comitato esecutivo; il Comitato designa poi il suo *Ufficio permanente* di cinque compagni. Esiste poi il *Comitato generale,* nel quale sono direttamente rappresentate solo le Federazioni sindacali; esso si riunisce una volta al mese ed è costituito da un delegato ogni cinquantamila soci di ogni sindacato nazionale. Il *Congresso* è costituito dalle rappresentanze di tutte le sezioni e gruppi di sezioni, in ragione di un delegato ogni cinquantamila soci.

Il tasso delle quote è del 2 per cento del salario. Il 50 per cento delle quote va alle organizzazioni centrali. Nella sede dell'Unione panrussa lavorano 140 impiegati distribuiti negli uffici seguenti:

1. *Ufficio delle tariffe.* — Le tariffe dei salari sono preparate dai sindacati d'industria tenendo conto delle necessità dell'esistenza: i salari vengono riveduti secondo le circostanze e diventano esecutivi appena approvati dal Comitato esecutivo dell'Unione panrussa. Quando il Comitato esecutivo ha omologato una tariffa, il Commissario per il lavoro la ratifica; se il Commissario si oppone, è chiamato dinanzi al Comitato per dare spiegazioni. Se il Comitato mantiene la sua decisione, il Commissario deve inchinarsi e la tariffa omologata entra in vigore.

2. *Ufficio di produzione dei vestiti.* — Si tratta dei vestiti da lavoro. L'Unione panrussa riceve e distribuisce attraverso i Sindacati i tessuti destinati a confezionare vestiti da lavoro.

3. *Ufficio di Libreria.* — Pubblica un settimanale: il *Movimento Sindacale* e un mensile: il *Movimento internazionale.* Pubblica inoltre gli opuscoli di propaganda e ne assicura la spedizione alle organizzazioni.

4. *Ufficio d'informazione.* — Raccoglie la documentazione sul movimento internazionale.

5. *Ufficio del segretariato.* — E' un centro d'organizzazione e di coordinazione degli sforzi.

6. *Ufficio Economico.* — Ha il compito di studiare i problemi di produzione e d'organizzazione industriale.

7. *Ufficio di controllo dell'alimentazione.* — Ha uno dei compiti più importanti. L'Unione panrussa sceglie l'*élite* dei suoi militanti che vengono mandati negli ambienti rurali in missione di propaganda. Essi devono lavorare per creare la buona armonia tra gli operai urbani e quelli delle campagne. Essi espongono ai contadini le ragioni per cui le requisizioni sono indispensabili. Essi controllano con pieni poteri il funzionamento del servizio del vettovagliamento. Quattordicimila operai organizzati sono addetti a questo ufficio. Il quadro che essi fanno della miseria degli operai non lascia insensibili i contadini e da per tutto ove essi passano le requisizioni sono grandemente facilitate.

* * *

Non esiste una carta scritta sui rapporti tra l'Unione panrussa dei Sindacati e il Partito Comunista; ma l'accordo più stretto è stato realizzato, nei fatti, tra le due organizzazioni. La politica del Partito è pienamente approvata dall'Unione panrussa e questa concerta quotidianamente la sua azione col Partito. Al Congresso panrusso dei Sindacti, tenutosi nell'aprile scorso, Bukharin rappresentava il Partito, Zinovief l'Internazionale comunista, Lenin il Governo dei Soviet. Quattro membri importanti dell'Unione panrussa siedono nel Comitato centrale del Partito, e uno di loro, Dridzo-Losovsky nel Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

Le cose non sono state certamente sempre in questi termini. Gli operai e le operaie sono ammessi nei Sindacati senza distinzione di partito e di confessione religiosa. Non esiste dunque nessuna impossibilità a che gli operai politicamente neutri o ostili al Comunismo rivendichino un posto nelle organizzazioni corporative: se la maggioranza degli organizzati lo desidera, essi possono anche prenderne la direzione. Di fatto, come abbiamo visto, nel recente Congresso dell'Unione panrussa, circa duecento delegati su 1.300 non appartenevano a nessun partito e un centinaio appartenevano all'opposizione menscevica o socialrivoluzionaria. Il sindacato dei tipografi di Mosca, per esempio, è in mano ai menscevichi, quello dei panettieri è sotto l'influsso dei sindacalisti a tendenza anarchica. All'inizio della Rivoluzione d'ottobre, la maggioranza dell'Unione panrussa dei Sindacati era risolutamente ostile al bolscevismo.

Il movimento sindacale russo, però, non ha mai ammesso la tesi della «neutralità» verso il movimento politico. Un operaio organizzato può essere «apolitico», un Sindacato non lo è mai. Tutta la storia della classe operaia russa ha provato in maniera troppo evidente l'indissolubilità della lotta economica e della lotta politica, perchè la tesi dell'apoliticismo abbia mai potuto sedurre la classe operaia. Fin dall'origine, i Sindacati si sono perciò orientati nettamente verso il socialismo. Essi hanno subito, volta a volta, l'influsso dei socialrivoluzionari, dei menscevichi, dei bolscevichi. Oggi, nella loro immensa maggioranza, sono conquistati al comunismo. E' questo un risultato che non è stato raggiunto senza fatica. La propaganda comunista viene esercitata in seno alle organizzazioni sindacali sistematicamente da anni e anni.

Non si tratta già di dividere la classe operaia. I compagni russi constatano che in Russia, come in tutti gli altri paesi, i comunisti sono all'avanguardia della classe operaia in tutti i campi: nei sindacati, nelle cooperative, nel movimento politico. Essi costituiscono la frazione attiva di questi organismi, quella che fa proseliti, che organizza, che educa, che prende le responsabilità essenziali. Il Partito comunista esige che i suoi membri siano comunisti nei Sindacati allo stesso modo che lo sono nel Partito: non ammette quello sdoppiamento di personalità per il quale, in Francia per es., quando un militante socialista partecipa alle assemblee sindacali, egli si astiene cautamente da ogni affermazione che può ricordare le sue opinioni politiche. Il Partito comunista non comprende, insomma, che un comunista possa non operare da comunista, sempre, in tutti i campi nei quali svolge la sua attività. Ecco perchè, nel seno di ogni organizzazione sindacale, il Partito ha creato dei gruppi comunisti. Prendiamo per esempio la sezione sindacale degli operai metallurgici di Sormovo. Dodicimila operai; dodicimila organizzati; solo alcune centinaia sono inscritti al Partito. Svolgeranno essi la loro attività in ordine sparso per conquistare un influsso preponderante nella Sezione? Affatto: il Partito impone loro il dovere di costituire un gruppo o «nucleo» coordinato alla sezione comunista locale. Essi deliberano d'accordo con la sezione del Partito l'indirizzo della loro propaganda sindacale: essi ne ricevono le parole d'ordine. Si riuniscono prima di ogni assemblea sindacale, esaminano preventivamente le quistioni all'ordine del giorno delle assemblee generali: decidono insieme l'atteggiamento da assumere a proposito di ogni quistione. Se il loro punto di vista ottiene il suffragio della maggioranza sindacale e l'ufficio del sindacato passa nelle loro mani ecco che tra il Sindacato e il Partito si stabiliscono stretti rapporti, ecco che le due organizzazioni lavorano da quel momento in un accordo permanente.

Come si vede, il sindacato non viene ad essere in tal modo subordinato al Partito, ma i due svolgono un'azione parallela, disciplinata da una dottrina comune e da identiche preccupazioni. La conquista dell'Unione panrussa dei sindacati da parte del Partito è stata rapida e si è compiuta lealmente e apertamente. Il Partito crede di avere il diritto di domandare ai suoi militanti di essere da per tutto fedeli a se stessi e al proprio ideale. Nessuno, nelle organizzazioni sindacali, si stupisce di ciò. Questa «intrusione» della politica non ha nociuto all'organizzazione sindacale; poichè in tre anni gli effettivi dell'Unione panrussa da un milione e mezzo sono giunti a quattro milioni e mezzo di soci.

La forza sindacale, messa al servizio della Rivoluzione, assicura alla Rivoluzione una sicurezza e una stabilità preziose. La Repubblica dei Soviet non teme nessuna azione controrivoluzionaria appunto perchè si appoggia contemporaneamente al Partito comunista e all'Unione panrussa dei Sindacati. L'immensa maggioranza del proletariato di fabbrica costituisce il corpo della Repubblica dei Soviet. Le elezioni per i Soviet dimostrano che l'immensa maggioranza del popolo russo — operai e contadini — non è meno ardente nel difendere la Rivoluzione e nel voler attuare quelle speranze che sono nate nel cuore dei proletari di tutto il mondo.

L. O. FROSSARD.

I Partiti Comunisti aderenti alla Internazionale comunista sostengono:

1. - *Nell'attuale periodo storico il proletariato deve proporsi la conquista del potere sulla macchina statale capitalista per sostituirle un apparecchio governativo proletario.*

2. - *Il tipo dello Stato proletario non è già la menzognera democrazia borghese, ma la democrazia proletaria; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso istituti rappresentativi proprî delle masse stesse; non la burocrazia capitalista ma gli organismi amministrativi creati dalle masse, con la reale partecipazione delle masse alla amministrazione e all'opera socialista di creazione economica. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Soviet o il potere di organizzazioni simili ai Soviet russi.*

3. - *La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, e per l'immediata soppressione del diritto di proprietà privata; per l'istituzione del lavoro obbligatorio; per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, terre, industrie, miniere, trasporti, sotto la gestione diretta dei contadini, degli operai, minatori, ferrovieri, marinai.*

4. - *Il metodo principale della lotta consiste nell'azione delle masse proletarie, azione che può giungere, a seconda della resistenza avversaria, fino al conflitto armato col potere dello Stato capitalista.*

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZONE. LA SOLIDITA' DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

Traditori sociali

Le guardie bianche di Reggio Emilia

La Giustizia, settimanale che si fregia della qualifica « organo dei socialisti di Reggio Emilia », pubblica nel numero del 22 agosto, in seconda pagina, questa turpitudine: « il metodo bolscevico è secondo noi praticamente utopistico e moralmente ripugnante ». I moralisti di Reggio Emilia dovrebbero rispondere a questa domanda: « Perchè sono rimasti nel Partito dopo il Congresso di Bologna, dopo, cioè, che la maggioranza del Partito ha dichiarato di far proprio il metodo dei bolscevichi « praticamente utopistico e moralmente ripugnante? ». Coi moralisti di Reggio Emilia è inutile tentare una discussione teorica; i moralisti di Reggio Emilia hanno sempre dimostrato di essere capaci di ragionamento quanto una vacca gravida, hanno dimostrato di partecipare della psicologia del mezzadro, del curato di campagna, del parassita di un arricchito di guerra; è inutile sperare che un barlume d'intelligenza illumini la loro decorosa idiozia di fra Galdino alla cerca delle noci per ingrassare la clientela elettorale. Si domanda a questi moralisti: « Non è moralmente ripugnante l'uomo che rimane in un Partito i cui metodi sono moralmente ripugnanti? ». Tra Lenin che ha sempre affermato il metodo dei bolscevichi, che ha dedicato venticinque anni per organizzare il Partito bolscevico russo, che ha sofferto l'esilio, la fame, il freddo per sostenere lealmente e apertamente le sue idee e il suo metodo — tra Lenin e Prampolini o Zibordi, che hanno deidicato la loro vita a procurare i favori dello Stato borghese per le Cooperative emiliane, favori che lo Stato borghese concedeva strappando il pane di bocca agli ignoranti e « sudici » contadini di Sardegna, di Sicilia e dell'Italia meridionale — tra Lenin e gli scrittori della Giustizia che rimangono per angusti fini personali, per mantenere una posizione politica conquistata salendo sulle spalle della classe operaia, in un Partito che nella grandissima maggioranza ha dichiarato di far proprio il metodo dei bolscevichi — tra Lenin e questi decorosi sinistri idioti chi è più repugnante moralmente? A Reggio Emilia si apre spaccio di moralità da sacrestani ubriachi: perchè questi cooperatori col sangue e le lacrime dei contadini poveri meridionali, perchè questi ingrassatori di porci con la biada governativa, perchè questi concorrenti della plutocrazia siderurgica nel domandare la protezione allo Stato borghese, non hanno avuto il minimo di « lealtà » sufficiente e necessario per uscire dal Partito dopo il Congresso di Bologna? Il Partito non è lo Stato operaio; il Partito non sanziona pene corporali per chi lo tradisce a benefizio della classe borghese; perchè non sono usciti dal Partito divenuto « moralmente ripugnante? ». I Prampolini e gli Zibordi del Partito Socialista francese hanno dichiarato « lealmente » che se il loro Partito aderisce alla Terza Internazionale essi lo abbandoneranno, non sentendosi di poter « lealmente » osservare la disciplina bolscevica, non sentendosi di poter applicare un metodo « moralmente ripugnante ». La « lealtà » è dunque una caratteristica solo dei riformisti francesi? Dei « corrotti » e « degenerati » francesi? La salute morale delle guardie bianche reggiane non conosce, neppure per averla letta, la nozione di « lealtà »?

Ma a Reggio Emilia esistono dunque nel movimento socialista solo delle guardie bianche? E se esistono socialisti, se esistono proletari, che non abbiano risolto la quistione sociale attraverso le cooperative protette dallo Stato, con le imposte arraffate ai contadini poveri meridionali, se esistono socialisti e proletari che non si sono corrotti per questa pratica di parassitismo piccolo borghese, se esistono giovani che sentono la loro solidarietà coi proletari russi bolscevichi, che il socialismo e la libertà conquistano col sacrifizio, col lavoro intenso, sottoponendosi a una disciplina di ferro, soffrendo la fame e il freddo, facendosi svenare sui campi di battaglia, se esistono a Reggio Emilia operai e contadini onesti e leali, come possono essi sopportare che un immondo libello come la Giustizia si fregi della qualifica di « organo dei socialisti di Reggio Emilia? ». A tal punto di bestialità e di supina pantofoleria è stato ridotto il movimento proletario reggiano dalla predicazione « evangelica? »

EDUCAZIONE MODERNA

Lettera di Romain Rolland al Congresso dei maestri francesi.

Miei cari compagni,

Provo un grande rimpianto nel non poter assistere al vostro Congresso; ma sono con voi col cuore, e in uno stesso pensiero di condanna del sistema attuale di insegnamento noi siamo riuniti.

La parola fallimento che voi pronunziate in proposito e a proposito della classe borghese, non è però completamente giusta. Questo insegnamento non è che troppo riuscito. Ne vediamo gli effetti disastrosi. Ad esso si deve la mentalità diffusa in Europa oggigiorno, questo ideale malsano di orgoglio nazionalista, di mutua diffidenza e invidia fra i popoli, questo ristretto egoismo che cerca il suo bene nel male del vicino, questa esaltazione morbosa della morte e dell'assassinio per una patria barbara. L'influsso di un insegnamento simile sul pensiero del mondo è stato così forte che anche i più liberi di noi non sono riusciti a liberarsene che lentamente e penosamente; e non tutti vi sono pervenuti. Ricordiamoci le abdicazioni dei più durante la guerra, le indecisioni e le contraddizioni degli altri che si sforzavano, anche malgrado l'evidenza, di conciliare l'inconciliabile: l'amore dell'umanità e il culto di queste patrie guerriere le cui rivalità sanguinose lacerano l'umanità.

Faccia ognuno di noi il suo esame di coscienza. Per parte mia, lo dico francamente, malgrado la mia preoccupazione costante di liberarmi dai pregiudizi, malgrado la mia illusione di esserlo, soltanto a poco a poco, durante il corso stesso di questa guerra, sono giunto a lacerare il velo e ho dovuto riconoscere l'enorme somma di errori, di partiti presi, di menzogne, che l'educazione ha accumulato in noi.

Tutto è da rivedere, — come disse Zoretti — nella storia, nella morale, nell'istruzione civile. Specialmente nella storia. Cosè la storia? La storia dei vincitori di una nazione, di una classe, di una tribù, di un gruppo di vincitori che sprezzano o negano tutto ciò che non è loro, tutto ciò che non è a profitto dei loro interessi o della loro vanità.

Mi si è talvolta rimproverato di fare l'apologia dei vinti. No, ma la loro difesa contro la forza ingiusta. L'attuale civiltà d'Europa e di America, rappresenta la vittoria di una sola frazione delle forze mondiali; ed è errato pretendere che la supremazia materiale di questa frazione sia realmente segno di una sua superiorità profonda. La sola vittoria vera e feconda saranno l'unione e la cooperazione spontanee di tutte le forze dell'universo. A questo noi dobbiamo mirare. In tutti gli ordini delle cose un libero e largo insegnamento deve tendere alla *sintesi* — sintesi delle forze disperse e troppo spesso opposte, sintesi delle nazioni e dei diversi pensieri. — Una delle conseguenze essenziali di questo principio è la necessità che si stabilisca una *Scuola unica internazionale* in cui si effettui la fusione delle diverse correnti umane, delle diverse attitudini — del lavoratore manuale e dell'intellettuale — e si dia ad essi prima della specializzazione una identica educazione generale speculativa e pratica, che io chiamerò « pan-umanista »; universalmente umana.

* * *

E ora permettetemi di sottoporvi una riserva a proposito di una delle conclusioni (la quarta) approvata al vostro Congresso confederale di Lione, in cui è detto:

« Il sistema generale di insegnamento dovrà tendere a sviluppare nel fanciullo, *fino all'estremo limite* le facoltà intellettuali, morali e fisiche; dovrà armare l'uomo in vista del *suo rendimento per una produzione generale massima* ».

Queste parole sembrano a me l'espressione di un'epoca di lotta, in cui le energie sono tese fino alla esasperazione. Ma credo che vi sarebbe qualche pericolo per l'igiene intellettuale e morale e anche fisica dell'umanità, se ci si proponesse di mantenerle a tale punto di tensione estrema. L'umanità presente soffre assai meno della mancanza di lavoro che di una cattiva ripartizione di questo lavoro, ineguale e sconnesso. Ne risulta un carattere febbrile che proviene da uno squilibrio — squilibrio tra coloro che lavorano troppo e quelli che non lavorano sufficientemente — squilibrio tra i bisogni normali dell'uomo e l'eccessiva tensione delle energie. Questo squilibrio mi pare la caratteristica dell'epoca attuale; esso è grave, perchè abbandona al caso di tutte le burrasche del pensiero e delle passioni le anime vibranti e stanche. Ne vedo l'effetto nello sgomento generale, nella vertigine degli spiriti europei dal luglio 1914. Bisogna rimediarvi cercando di introdurre nell'insegnamento, e per mezzo di esso, un ideale di armonia, armonia nell'insieme del lavoro umano che deve essere meglio distribuito, armonia nell'attività di ogni individuo che deve essere meglio diretta.

Per quanto rguarda la divisione del lavoro fra tutti, la quale pone l'obbligo del lavoro per tutti, questo principio fondamentale non potrà essere realizzato che mediante una radicale trasformazione della società molto probabilmente attraverso una rivoluzione che la imporrà. L'insegnamento deve proclamare la necessità di tale realizzazione ed esaltare il lavoro, la sanità del lavoro; ma deve vegliare anche a che questo lavoro abbia un carattere armonioso. Bisogna che trovi e mantenga l'equilibrio tra la specializzazione e lo sviluppo generale dello spirito, fra il compito utile alla comunità e il raccoglimento interiore. Aumentate l'attività laboriosa che serve a tutti e insieme con essa la concentrazione personale, e per salvaguardare questa, difendete gli ozi necessari alla libertà di questi piaceri. Nel mezzo della grande corsa al progresso della collettività, « fino all'estremo limite », siate larghi all'anima dell'individuo di soste e ripari in cui essa possa esercitare il sacro diritto che le è dato di ripiegarsi su di sè per riprendere coscienza delle sue potenze nascoste e dei suoi proprii destini. Una comunità forte ha bisogno di forti coscienze personali.

* * *

Se da questi principii generali, passiamo alle realizzazioni immediatamente possibili, senza dubbio, sotto il regime attuale, ci troveremo senpre di fronte lo Stato che fabbrica i cervelli a suo uso e che vuole rimanere solo a imporre loro la sua impronta.

Bisognerebbe studiare il modo come gli intellettuali russi sono riusciti tra il 1905 e il 1914, a formare il popolo russo, sotto il regime più opprimente, come essi, hanno potuto, malgrado la censura più tirannica, far penetrare nelle classi più numerose il pensiero più ardito. (Poichè è un grande errore di rimanere per la Russia nella vecchia concezione del popolo più ignorante d'Europa, come si fa in Francia, e di non tener conto delle trasformazioni avvenute in questi quindici ultimi anni, e dell'enorme brama di lettura, della fame di sapere che vi si sono sviluppate).

Ho avuto l'onore di conoscere qualcuno di questi grandi intellettuali russi che si sono fatti gli educatori del loro popolo. Parlando con uno di essi, lo sentivo dire che la censura tsarista si era impossessata di una quarantina dei suoi libri; e poichè io lo compiangevo, mi rispose ridendo: « Oh! questo non fa nulla. Centoventi altre mie opere sono riuscite a passare ». Egli s'era dedicato alla pubblicazione di una quantità di piccoli manuali, per spiegare al popolo l'insieme delle cognizioni attuali di scienza, di arte, di economia sociale, di tutti i rami del sapere: egli s'era fatto, in una parola, con un talento meraviglioso, un'enciclopedia vivente per illuminare il suo popolo.

Certo non è molto facile incontrare altri esempi di simile universalità; ma io ritengo che sarebbe utile che gruppi di intellettuali si dedicassero alla pubblicazione di collezioni di piccoli opuscoli di educazione enciclopedica abbraccianti la storia politica e sociale, la storia della letteratura, la morale civile, il pensiero scientifico, tutti ora pieni di false tradizioni, di errori e di pregiudizi.

La nostra stessa letteratura ne è imbevuta. Non soltanto la conoscenza delle opere straniere è ridotta a nulla, ma quella delle stesse opere francesi è tendenziosamente limitata a uno o due secoli in cui dominano l'ordine dei re e l'unità classica, i quali non rappresentano che uno dei momenti, e forse non il più ricco, e il più fondamentalmente gallico del nostro sviluppo dieci volte secolare.

In tutto e dovunque il compito degli educatori moderni deve consistere nel distrugger i pregiudizi che

separano gli uomini, nel riprendere il vecchio proposito di Voltaire: «Schiacciamo l'infame», applicandolo ai mostri nuovi.

Armiamoci, per questa lotta, delle armi di tutti i liberi pensatori di Francia, di tutti i franchi-arcieri del Dubbio e dell'Ironia liberatori: Montaigne, Rabelais e gli enciclopedisti!; in pari tempo diamo al fanciullo la conoscenza e l'amore della sua vera patria, che non è chiusa fra limitate frontiere, ma abbraccia l'umanità. Facciamogli conoscere i suoi fratelli stranieri e uniamolo ad essi con tutta una rete di piccole pubblicazioni, bollettini, corrispondenze internazionali regolari, traduzioni e letture, scambio di conferenze e di viaggi educativi.

Infine sviluppiamo l'iniziativa individuale, suscitiamo l'entusiasmo e la speranza! Prepariamo le generazioni che sorgono ai grandi rinnovamenti che non si opereranno senza lotta.

* * *

L'umanità può tutto. Lo sviluppo prodigioso della scienza da un secolo a questa parte, sviluppo che si è prodigiosamente accelerato da un ventennio mediante scoperte inaudite che trasformano i dati dell'intelligenza, questo magnifico procedere trionfale dello spirito umano apre alle sue speranze un campo infinito. E proprio in questo momento i popoli d'Europa si gettano indietro nell'abisso delle passioni nazionaliste, delle guerre patriottiche, della animalità che vicendevolmente si divora!

Su, risvegliamo le energie, le virtù di speranze e di fede nell'avvenire potente e fraterno, come quelle del fiero scetticismo e della libera negazione degli idoli assassini del passato!

Le grandi borghesie di Francia e Inghilterra che, nella loro vigorosa maturità, hanno compiuto le rivoluzioni degli ultimi secoli e che, sulle rovine dei regni crollati, hanno piantata la loro dominazione, pretendono intimare all'umanità quest'ordine: «Tu non andrai oltre!».

Tu andrai sempre più avanti. Nulla ti arresterà. Umanità, è la tua legge. La legge dello spirito invincibile, questo soffio d'infinito, vero divino, solo divino, che è in noi e che, fin che viva un uomo, cercherà di portare un po' più di luce nella notte immensa, con l'intelletto e con l'amore.

6 *agosto* 1920. ROMAIN ROLLAND

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

Il diritto amministrativo

(Nozioni generali)

Come ho già detto (parlando delle linee generali della legislazione comunista), nell'evoluzione giuridica si riscontra una tendenza del diritto pubblico a diventare sempre più importante e predominante in confronto del diritto privato: così, in seno al diritto pubblico, si riscontra una analoga tendenza del diritto amministrativo (che è già oggi l'elemento *centrale* del diritto e che serve per così dire da collegamento tra le varie branche del diritto) in confronto degli altri rami del diritto pubblico (costituzionale, penale, procedurale).

Ciò si spiega appunto coll'evoluzione dell'umanità in senso collettivista, in quanto i rapporti tra privati assumono sempre più qualità di rapporti di interesse sociale, e d'altra parte lo Stato tende a trasformarsi da organismo politico, strumento del dominio di una classe sulle altre, in organismo economico, cioè in uno strumento della collettività per la organizzazione e la gestione della produzione della ricchezza.

La rivoluzione comunista, *anche* in questo senso, è lo sbocco dialettico dell'evoluzione umana. Essa porta alle ultime conseguenze questo processo: la *prevalenza* del diritto pubblico nel diritto, e del diritto amministrativo nel diritto pubblico, diventa *esclusività*. *Tutto il diritto diventa diritto pubblico; tutto il diritto pubblico diventa diritto amministrativo.* Tutti i rapporti giuridici o si trasformano in rapporti *etici* (e parlerò in altro mio scritto dell'etica comunista) ovvero si riducono a rapporti di diritto amministrativo.

Concetto del diritto amministrativo

Bisogna però chiarire bene il concetto del diritto amministrativo.

Già nei recenti scrittori borghesi — e non voglio tediare i lettori con copiose note bibliografiche — il diritto amministrativo è inteso in un senso molto più ampio di quel che non fosse anticamente, quando esso si limitava alle norme giuridiche che disciplinavano la attività amministrativa dello Stato, cioè semplicemente una parte dell'azione del *potere esecutivo*, e i conseguenti rapporti dei singoli colle pubbliche amministrazioni. La dottrina moderna concepisce invece il diritto amministrativo come il complesso delle norme giuridiche di diritto pubblico interno che regolano l'attività sociale dello Stato, e l'attività dei cittadini nei rapporti colle pubbliche amministrazioni. Tutto il diritto pubblico interno (i giuristi borghesi dicono così per distinguerlo dal cosidetto diritto pubblico internazionale, che per noi *non è diritto*, ma *morale* o *costume*) si riduce quindi al diritto amministrativo, escluso solo il diritto penale e le norme di procedura, ed escluso pure, secondo alcuni, il diritto costituzionale (e si discute molto, come vedremo, sulla linea di demarcazione tra essi) mentre altri, più audacemente, unificano diritto amministrativo e diritto costituzionale nel grande alveo del diritto pubblico interno.

Anche il diritto finanziario rientra in piccolissima parte nel diritto costituzionale e nella rimanente, grandissima parte nel diritto amministrativo. Infine, col crescente sviluppo dell'attività dello Stato e della cosiddetta «legislazione sociale», si sono sviluppati alcuni rami del diritto amministrativo che hanno acquistato una particolare fisionomia: il diritto *scolastico*, il diritto *sanitario*, il diritto *industriale* (che a sua volta comprende particolari rami come il diritto *minerario*) il diritto *ferroviario*, il diritto *postale* ecc. Anche i residui del vecchio diritto *ecclesiastico* non sono oggi, in fondo, che un ramo del diritto amministrativo.

Per noi, *il diritto amministrativo è il Diritto*: e cioè «*il complesso delle norme giuridiche che regolano l'attività dello Stato comunista*».

Esso comprende, infatti, anche quei rami del diritto pubblico che oggi sono considerati ad esso estranei: il diritto costituzionale, il penale, il procedurale. Esso comprende, infine, quelle parti del diritto privato che conserveranno ancora carattere giuridico (molte saranno abolite, come quelle relative alla eredità, alcune relative alla famiglia ecc.) (1).

Diritto amministrativo e costituzionale

La distinzione tra diritto amministrativo e diritto costituzionale, già nello Stato borghese non è ben definita: essa verrà a scomparire nello Stato comunista.

Infatti, secondo alcuni, il diritto costituzionale disciplina l'attività del potere legislativo, il diritto amministrativo disciplina l'attività del potere esecutivo e degli enti locali, il diritto procedurale disciplina l'attività del potere giudiziario. Alla classica divisione dei poteri statuali del Montesquieu è correlativa questa tripartizione del diritto pubblico.

Orbene, per noi questa divisione cade in quanto cade la divisione dei poteri. Lo Stato soviettista, come già si è detto, realizza l'*unità* ideologica e pratica (2). Il Soviet è nel tempo stesso potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

E gli enti locali, anzichè essere separati dallo Stato o contrapposti ad esso, diventano non solo, come diceva Caldara, *quota-parte* dello Stato (3) ma diventano anzi — data la natura *federale* dello Stato soviettista — le basi dello Stato stesso.

Quindi le norme giuridiche che regolano l'attività dello Stato soviettista e di tutti i suoi organi, compresi gli enti locali, costituiscono un tutto unico, organico e armonico: il *Diritto comunista*, che è essenzialmente amministrativo.

Altri scrittori borghesi dicono che il diritto costituzionale disciplina lo Stato nella sua costituzione, cioè nel suo aspetto *statico*, mentre il diritto amministrativo disciplina lo Stato nella sua attività, cioè nel suo aspetto *dinamico*. Ma anche questa distinzione non ha valore per noi, giacchè lo Stato comunista non è una *forma statica* ma un *momento dinamico*. Esso è semplicemente una fase della rivoluzione sociale. E' un fenomeno puramente contingente, in continuo divenire: mentre gli scrittori borghesi, che confondono la loro epoca con la Storia, nella loro tronfia vanagloria considerano *lo Stato*, cioè *il loro Stato borghese*, «*sub specie aeternitatis*».

Le norme giuridiche che disciplinano la formazione dei Soviet e le loro funzioni, formano un tutto unito, teoricamente e praticamente inscindibile, con le norme giuridiche che disciplinano la loro attività e la loro successiva evoluzione (4).

Così dicasi del diritto procedurale. L'ordinamento giudiziario — come dirò in uno dei successivi articoli — nello Stato Comunista avrà una base nettamente soviettista: quindi anche le norme che regolano il funzionamento degli organi giudiziari, come quello degli altri organi soviettisti, non sono che un capitolo delle norme che regolano l'attività dei Soviet.

Anche il diritto penale, ho detto, rientra nel diritto amministrativo. Infatti, in base ai dettami della *sociologia criminale* (che tramanderà nei secoli la gloria di Enrico Ferri) ormai accettati universalmente, non si deve più considerare il delitto ma i delinquenti. Vi sono *delinquenti veri* e proprî, cioè individui fisiologicamente anormali, ammalati, antisociali e *delinquenti d'occasione*, cioè individui normali che violano, per interesse o per leggerezza, certe leggi. Il trattamento dei primi si risolve, a seconda dei casi, in provvedimenti sanitari educativi per la cura, la prevenzione o l'isolamento (difesa sociale) di tali individui: provvedimenti perfettamente analoghi a quelli che si prendono per i pazzi, gli alcoolisti, i cronici, i contagiosi o i fanciulli deficienti o ciechi: provvedimenti legislativi che rientrano nel gran quadro della legislazione sanitaria o della legislazione scolastica, che sono (già oggi negli Stati borghesi) rami tipici del diritto amministrativo.

Il trattameno dei delinquenti d'occasione — tra i quali emergono soprattutto due categorie: i colpevoli di *contravvenzioni* e i colpevoli di *reati politici* — si riduce o a sanzioni economiche, perfettamente analoghe a quelle che colpiscono i trasgressori a tutte le disposizioni di diritto amministrativo, ovvero a provvedimenti di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, che rientrano nella competenza della autorità amministrativa e — nella prima fase dello Stato comunista — nella competenza degli organismi che debbono vegliare sulla sicurezza dello Stato soviettista: i tribunali rivoluzionari, la guardia rossa, l'esercito comunista ecc.

Classificazione del diritto amministrativo

Come si può razionalmente classificare, nello Stato comunista, il diritto amministrativo?

A mio parere si dovrebbe, in tale classificazione seguire un criterio *teologico*, cioè fondarsi sullo *scopo* delle varie norme giuridiche.

In tal senso — lasciando il diritto costituzionale, di cui abbiamo parlato, e che è per così dire la introduzione e la base del diritto amministrativo, noi potremmo dividere il diritto amministrativo in *due* branche.

La prima comprende le norme giuridiche che mirano a raggiungere i *fini* supremi che lo Stato comunista si propone. Questi fini si riducono a tre: 1.) Incremento e collettivizzazione della ricchezza, 2.) tutela della salute pubblica e sviluppo delle energie fisiche; 3.) sviluppo della coltura.

Questi tre fini, filosoficamente corrispondono ai tre sostanziali aspetti della personalità umana, personalità che il comunismo tende appunto a sviluppare: l'aspetto economico, l'aspetto fisiologico, l'aspetto intellettuale, corrispondono cioè ai tre attributi della personalità, la potenza, la sanità, la cultura.

Quindi questa prima branca del diritto comprende il *diritto industriale* (intendendosi tale parola nel senso economico più generale, sì da comprendere anche l'agricoltura, e i trasporti e comunicazioni quali ausiliari dell'industria), il *diritto sanitario* e il *diritto scolastico* o meglio *culturale*.

La seconda branca del diritto comprende le norme che mirano a dare allo Stato comunista i *mezzi* per raggiungere tali fini, mezzi che alla loro volta costi-

tuiscono obbiettivi immediati e più contingenti. Ed essi si riassumono nella soppressione della classe borghese e nella difesa e sviluppo dello Stato comunista.

Questa seconda branca quindi comprende:

1. Il *diritto amministrativo in senso stretto*, cioè il complesso delle norme che disciplinano la pubblica amministrazione nelle sue forme generali;

2. Il *diritto criminale*, complesso delle norme che disciplinano la difesa dello Stato comunista contro i suoi nemici interni.

3. Il *diritto procedurale*, — che può essere raggruppato insieme al criminale — che disciplina il funzionamento degli organismi che debbono applicare il diritto criminale.

4. Il *diritto militare*, cioè il complesso delle norme che regolano l'esercito comunista, cioè la difesa dello Stato comunista contro i nemici esterni.

5. Il *diritto finanziario*, complesso delle norme che disciplinano il prelevamento dei mezzi finanziari necessari allo Stato per il compimento di tutte queste sue attività.

S'intende che questa classificazione — come tutte le classificazioni — non ha valore assoluto. Appunto per quella *unità* del diritto di cui ho parlato, vi è una stretta connessione e anche una certa compenetrazione tra questi diversi rami. Così il diritto industriale in un certo senso appartiene anche alla seconda categoria giacchè esso mira non solo allo sviluppo della ricchezza ma anche alla sua socializzazione e quindi tende alla soppressione della borghesia. E, per riscontro, il diritto finanziario mira non solo a dare allo Stato i mezzi occorrenti per raggiungere il bilancio ma anche ad affrettare la socializzazione. Vi sono quindi stretti legami tra diritto industriale e diritto finanziario: essi si potrebbero confondere in una unica *legislazione dell'economia sociale*.

Così il diritto culturale, in quanto mira anche ad abbattere il monopolio borghese della stampa, rientra nella seconda categoria. Così pure il diritto criminale entra in buona parte nel diritto sanitario e culturale. Così infine il diritto militare si compenetra in un'ulteriore fase dello Stato comunista, coll'inizio della smobilitazione dopo la vittoria, col diritto industriale, giacchè — come ho scritto nel mio studio sull'*Esercito socialista* (5) — i battaglioni soviettisti di soldati si trasformeranno automaticamente in magnifici battaglioni soviettisti di operai e contadini, e la *disciplina rossa* ne accrescerà la produttività. La Russia ci dà oggi un magnifico esempio di ciò.

Nei prossimi articoli esamineremo per sommi capi questi rami del diritto amministrativo.

CAESAR.

(1) Ciò non di meno, nella prima fase della dittatura proletaria, sussisteranno alcuni «residui» del diritto privato. Ne parlerò in fine di questo lavoro.

(2) Anche a questo proposito risalta la poderosa funzione *unificatrice* del socialismo in tutti i campi della vita.

(3) Teoria giusta in astratto, e giusta anche se applicata allo Stato comunista, ma non allo Stato borghese, in cui si presta alle confusioni dei riformisti. In una simile confusione ero caduto io pure, in un mio scritto... giovanile (Stato e Comune, in *Critica Sociale*, 1916, n. 3).

(4) Perciò, a stretto rigore di logica, i precedenti articoli, relativi al diritto costituzionale, avrebbero dovuto rientrare nell'argomento del diritto amministrativo. Ma ne ho parlato separatamente sia per non rendere ipertrofico e troppo pesante questo argomento, sia per comodità di classificazione, sia perchè il cosiddetto diritto costituzionale, se è una parte del diritto amministrativo, è la parte iniziale di esso, logicamente e storicamente. Prima di parlare dell'attività dello Stato soviettista bisognava parlare della sua costituzione.

(5) L'incubo della censura mi ha costretto a ritardare la pubblicazione degli ultimi capitoli di detto lavoro.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	1991,35
AMICI DELL'« ORDINE NUOVO »		
Quota agosto: Oberti Antonio 5, Bianco Vincenzo 5	»	10 —
Un gruppo di soldati del genio a mezzo Boero	»	10 —
Nicolo - Aosta	»	5 —
Platone Felice - Azzano d'Asti	»	5 —
Vincenzo Gilio	»	10.50
Un gruppo di compagni a mezzo Flecchia	»	5 —
Un gruppo di compagni del Circolo e del Fascio di Lucento	»	5 —
Gli operai della « Invicta »	»	31 —
Venturini, Commissario di reparto della « Spa » protestando contro certi ipercritici	»	10 —
Flecchia	»	5 —
Operai officina « Spa »	»	200 —
Camera del Lavoro Torino	»	2000 —
	L.	4287.85
Ricavo sottoscrizione 1.o anno	»	2544.05
TOTALE	L.	6831.90

Il programma dell'*Ordine Nuovo*

II.

Nella puntata precedente ho cercato di determinare l'origine della posizione mentale del compagno Tasca verso il programma dell'*Ordine Nuovo*, programma che si era venuto organizzando, conseguentemente alla esperienza reale da noi fatta delle necessita spirituali e pratiche della classe operaia, intorno al problema centrale dei Consigli di fabbrica. Poichè il compagno Tasca non ha partecipato a questa esperienza, poichè egli era anzi ostile a che essa si facesse, il problema dei Consigli di fabbrica gli è sfuggito nei suoi termini storici reali e nello sviluppo organico, che pur attraverso qualche esitazione e qualche comprensibile sbaglio, esso era venuto assumendo nella trattazione svolta da me, da Togliatti e dagli altri compagni che vollero aiutarci: per il Tasca il problema dei Consigli di fabbrica fu semplicemente un problema nel senso aritmetico della parola, fu il problema del come organizzare immediatamente *tutta* la classe degli operai e contadini italiani. In una delle sue puntate polemiche il Tasca scrive di considerare in uno stesso piano il Partito comunista, il Sindacato e il Consiglio di fabbrica; in un altro punto dimostra di non aver capito il significato dell'attributo «volontario» che l'*Ordine Nuovo* dà alle organizzazioni di Partito e di Sindacato a differenza del Consiglio di fabbrica che viene assunto come una forma di associazione «storica», del tipo che oggi può essere paragonato solo con quello dello Stato borghese. Secondo la concezione svolta nell'*Ordine Nuovo*, concezione che, per essere tale, era organizzata intorno a una idea, all'idea di libertà, (e concretamente, nel piano della creazione storica attuale, intorno all'ipotesi di una azione autonoma rivoluzionaria della classe operaia), il Consiglio di fabbrica è un istituto di carattere «pubblico», mentre il Partito e il Sindacato sono associazioni di carattere «privato». Nel Consiglio di fabbrica l'operaio entra a far parte come produttore, in conseguenza cioè di un suo carattere universale, in conseguenza della sua posizione e della sua funzione nella società, allo stesso modo che il cittadino entra a far parte dello Stato democratico parlamentare. Nel Partito e nel Sindacato l'operaio entra a far parte «volontariamente», firmando un impegno scritto firmando un «contratto», che egli può stracciare in ogni momento: il Partito e il Sindacato per questo loro carattere di «volontarietà» per questo loro carattere «contrattualista» non possono essere in nessun modo confusi col Consiglio, istituto rappresentativo, che si sviluppa non aritmeticamente ma morfologicamente, e tende, nelle sue forme superiori, a dare il rilievo *proletario* dell'apparecchio di produzione e di scambio creato dal *capitalismo* ai fini del profitto. Lo sviluppo delle forme superiori dell'organizzazione dei Consigli non era perciò dall'*Ordine Nuovo* indicato con la terminologia politica propria delle Società divise in classi, ma con accenni all'organizzazione industriale. Il sistema dei Consigli non può, secondo la concezione svolta dall'*Ordine Nuovo*, esser espresso con la parola «federazione» o di simile significato, ma può essere rappresentato solo trasportando a tutto un centro industriale il complesso di rapporti industriali che in una fabbrica lega una squadra di lavorazione a un'altra squadra, un reparto a un altro reparto. L'esempio di Torino era per noi plastico, e perciò in un articolo Torino fu assunta come fucina storica della Rivoluzione comunista italiana. In una fabbrica, gli operai sono produttori in quanto collaborano, ordinati in un modo determinato esattamente dalla tecnica industriale che (in un certo senso) è indipendente dal modo di appropriazione dei valori prodotti, alla preparazione dell'oggetto fabbricato. Tutti gli operai di una fabbrica di automobili, siano essi metallurgici, siano muratori, elettricisti, falegnami, ecc., assumono il carattere e la funzione di produttori in quanto sono ugualmente necessari e indispensabili alla fabbricazione dell'automobile, in quanto, ordinati industrialmente, costituiscono un organismo storicamente necessario e assolutamente inscindibile. Torino si è storicamente sviluppata, come città, in questo modo: — Per il trasporto della capitale a Firenze e a Roma, e per il fatto che lo Stato italiano si è costituito inizialmente come dilatazione dello Stato piemonese, Torino è stata privata della classe piccolo borghese, i cui elementi dettero il personale al nuovo apparecchio italiano. Ma il trasporto della capitale e questo depauperamento subito di un elemento caratteristico delle città moderne, non determinarono un decadimento della città; essa anzi riprese a svilupparsi e il nuovo sviluppo avvenne organicamente a mano a mano che si sviluppava l'industria meccanica, il sistema di fabbriche della Fiat. Torino aveva dato al nuovo Stato la sua classe di intellettuali piccolo-borghesi; lo sviluppo dell'economia capitalistica, rovinando la piccola industria e l'artigianato della nazione italiana, fece affluire a Torino una massa proletaria compatta, che dette alla città la sua figura attuale, forse una delle più originali di tutta Europa. La città assunse e mantiene una configurazione accentrata e organizzata naturalmente intorna a una industria che governa» tutto il movimento urbano e ne regola gli sbocchi: Torino è la città dell'*automobile*, allo stesso modo che il Vercellese è l'organismo economico caratterizzato dal *riso*, il Caucaso dal *petrolio*, la Galles del Sud dal *carbone* ecc. Come in una *fabbrica* gli operai assumono una figura, ordinandosi per la produzione di un determinato oggetto che unisce e organizza lavoratori del metallo e del legno, muratori, elettricisti ecc., così nella *città* la classe proletaria assume una figura dall'industria prevalente, che ordina e governa per la sua esistenza tutto il complesso urbano. Così, su scala nazionale, un popolo assume figura dalla sua esportazione, dal contributo reale che dà alla vita economica del mondo.

Il compagno Tasca, lettore molto disattento dell'*Ordine Nuovo*, non ha afferrato nulla di questo svolgimento teorico, che del resto non era che una traduzione per la realtà storica italiana, delle concezioni svolte dal compagno Lenin in alcuni scritti pubblicati dallo stesso *Ordine Nuovo*, e delle concezioni del teorico americano dell'associazione sindacalista rivoluzinaria degli I. W. W., il marxista Daniel De Leon. Il compagno Tasca, infatti, a un certo punto, interpreta in un senso meramente «commerciale» e contabile la rappresentazione dei complessi economici di produzione espressa con le parole «riso», «legno», «zolfo» ecc.; in un altro punto si domanda quale rapporto mai debba intercorrere tra i Consigli; in un terzo punto trova nella concezione proudhoniana dell'officina che distrugge il governo l'origine dell'idea svolta nell'*Ordine Nuovo*, quantunque nello stesso numero del 5 giugno, in cui erano stampati l'articolo «Il Consiglio di Fabbrica» e il commento al Congresso Camerale, fosse riprodotto anche un estratto dello scritto sulla Comune parigina dove Marx esplicitamente accenna al carattere *industriale* della Società Comunista dei produttori. In questa opera del Marx, il De Leon e Lenin hanno trovato i motivi fondamentali delle loro concezioni; su questi elementi erano stati preparati ed elaborati gli articoli dell'*Ordine Nuovo*, che, ancora una volta e precisamente per il numero dal quale ebbe origine la polemica, il compagno Tasca dimostrò di leggere molto superficialmente e senza nessuna intelligenza della sostanza ideale e storica.

Non voglio ripetere, per i lettori di questa polemica, tutti gli argomenti già svolti per sviluppare l'idea della liberà operaia che si attua inizialmente nel Consiglio di fabbrica. Ho voluto solo accennare ad alcuni motivi fondamentali per dimostrare come sia sfuggito al compagno Tasca l'intimo processo di sviluppo del programma dell'*Ordine Nuovo*. In una appendice che seguirà a questi due brevi articoli, analizzerò alcuni punti dell'esposizione fatta da Tasca, in quanto mi pare opportuno chiarirli e dimostrare la loro inconsistenza. Un punto bisogna però subito chiarire, laddove il Tasca parlando del capitale finanziario scrive che il capitale «spicca il volo» si stacca dalla produzione e si libra... Tutto questo pasticcio dello spiccare il volo e del librarsi della... carta moneta non ha nessun richiamo con lo svolgimento della teoria dei Consigli di fabbrica; noi abbiamo rilevato che la «*persona*» del capitalista si è staccata dal mondo della produzione, non il capitale, sia pure esso finanziario; abbiamo rilevato che la fabbrica non è più

governata dalla persona del proprietario, ma dalla banca attraverso una burocrazia industriale che tende a disinteressarsi della produzione allo stesso modo che il funzionario statale si disinteressa dell'amministrazione pubblica. Questo spunto ci servì per un'analisi storica dei nuovi rapporti gerarchici che sono venuti stabilendosi nella fabbrica, e per fissare l'avvento di una delle più importanti condizioni storiche dell'autonomia industriale della classe operaia, la cui organizzazione di fabbrica tende a incorporarsi il potere di iniziativa sulla produzione. L'affare del « volo » e del « libramento » è una fantasia alquanto infelice del compagno Tasca, che mentre si riferisce a una sua recensione del libro di Arturo Labriola sul « Capitalismo » pubblicata dal *Corriere Universitario*, per dimostrare di essersi « occupato » della quistione del capitale finanziario (da notare che il Labriola sostiene appunto una tesi opposta a quella dello Hilferding, che divenne poi la tesi dei bolscevichi) nei fatti dimostra di non averne compreso assolutamente nulla e di aver costruito un castelluccio su vaghe reminiscenze e su vuote parole.

La polemica ha servito a dimostrare che gli appunti mossi da me alla relazione Tasca erano fondatissimi: il Tasca aveva una superficiale infarinatura sul problema dei Consigli, e aveva solo una smania invincibile di tirar fuori una « sua » concezione, di iniziare una « sua » azione, di aprire una nuova era nel movimento sindacale.

Il commento al Congresso Camerale e al fatto dell'intervento del compagno Tasca per determinare il voto di una mozione con carattere esecutivo. era stato dettato dalla volontà di mantenere integralmente il programma della rassegna. I Consigli di fabbrica hanno la loro legge in se stessi, non possono e non debbono accettare la legislazione degli organismi sindacali che appunto essi hanno il fine immediato di rinnuovare fondamentalmente. Allo stesso modo: il movimento dei Consigli di fabbrica vuole che le rappresentanze operaie siano emanazione diretta delle masse e siano legate alla massa da un mandato imperativo: l'intervento a un Congresso operaio del compagno Tasca, come relatore, senza mandato di nessuno, su un problema che interessa tutta la massa operaia, e la cui soluzione imperativa avrebbe dovuto legare la massa, era talmente in contrasto con l'indirizzo ideale dell'*Ordine Nuovo*, che il commento, nella sua forma aspra, era perfettamente giustificato ed era assolutamente doveroso.

ANTONIO GRAMSCI.

Cultura proletaria

La cultura del proletariato in lotta per la sua liberazione è una cultura di classe, aspra nei suoi caratteri e ispirata dalla lotta. Essa è romantica e la sua forma soffre della intensità stessa del suo contenuto perchè il tempo non permette che la sua sostanza tragica e tempestosa venga elaborata in una forma definita e perfetta.

Le classi e le nazioni che hanno raggiunto il più alto grado del loro sviluppo hanno una cultura classica. Le classi che si sforzano per conquistarsi una espressione sono romantiche e il loro romanticismo ha la forma tipica dello « *sturm und drang* ». Propria delle classi che sono in via di scadimento è invece un'altra forma di romanticismo, quella melanconica, sfiduciata e decadente.

Non dobbiamo credere che non corra un'intima relazione tra la cultura socialista e la cultura proletaria per il fatto che esse differiscono così sostanzialmente l'una dall'altra. Dobbiamo tener presente che si lotta per un ideale, per l'ideale della cultura fraterna e completamente libera, per l'ideale della vittoria sopra l'individualismo che angustia gli esseri umani, per l'ideale di una vita comune giustificata non dalla costrizione e dal bisogno di unirsi assieme per reciproca difesa ma dal libero e spontaneo fondersi delle persone in unità sovrapersonali.

La natura stessa di questo ideale impone l'adozione in mezzo alla prevalente lotta mondiale di speciali forme cooperative, non solo, ma queste forme sono la conseguenza diretta della posizione che la classe operaia occupa nell'ordine capitalistico, che ha costretto gli operai a essere nella comunità la classe più unita e meglio organizzata.

Nessun ideale può sorgere da un suolo o da un germe che ad esso sia estraneo, e i metodi e le armi adoperate per realizzarlo debbono essere con esso in armonia. Perciò dal proletariato in lotta noi non dobbiamo asptarci lo splendore e la perfezione della forma e la grazia incontaminata della forza che ha vinto. Queste qualità si riveleranno nell'avvenire. Cionondimeno dobbiamo aspettarci che la cultura proletaria abbia dei caratteri che probabilmente non sarebbero concepibili in una società ordinata secondo i principi di un socialismo trionfante, e ciò a causa dello sforzo, della lotta, della sofferenza attuale.

Ma il problema è ora di vedere se questo proletariato in lotta ha una cultura, di qualsiasi genere essa sia. La cosa è fuori dubbio. In primo luogo esso possiede nel marxismo tutto ciò che è essenziale: il preciso potere di investigazione dei fatti sociali, i principi di una sociologia e di una economia politica, la pietra angolare di una concezione filosofica del mondo. Sono questi dei tesori che il proletariato possiede e che possono reggere al confronto delle più brillanti conquiste dell'ingegno umano.

Oltre a ciò in parecchi paesi il proletariato ha conquistato un notevole potere organizzativo nel campo politico. Vero è però che le morte creazioni del passato ancora stringono tra le loro braccia la vita nuova: il parlamentarismo e il nazionalismo borghesi hanno corrotto il giovane organismo politico dei partiti proletari e la stessa Internazionale dei lavoratori.

La crisi è acuta. La malattia che i socialdemocratici di sinistra avvertirono mentre era ancora in incubazione, è molto grave — molti, anzi, avevano affermato che essa sarebbe stata fatale — ma fin d'ora si può prevedere che sarà superata e utilizzata e che le organizzazioni politiche del proletariato usciranno dalla prova più forti e più potenti di prima.

Dal punto di vista della lotta economica non si può dire che l'ideale dei teorici e dei pratici del movimento sindacale sia stato raggiunto, è però degna della più grande ammirazione la complicata struttura delle organizzazioni di mestiere e di industria la quale, benchè non perfetta, si impone egualmente ad amici e nemici.

Tutti gli organismi della classe operaia hanno subito uno sviluppo maraviglioso.

Orbene, il Congresso internazionale di Stoccarda ha foggiato secondo gli ideali socialisti il movimento sindacale e lo ha posto al livello dei partiti politici. Il Congresso di Copenhagen ha praticamente fatto lo stesso per il movimento cooperativo e vi era motivo di sperare che il Congresso di Vienna volesse indicare la grande importanza della quarta forma di cultura proletaria, cioè della lotta per la educazione.

Lo sviluppo del movimento educativo lo si riscontra nella costituzione di collegi proletari compiuta da numerosi partiti socialisti nell'assunzione da parte di numerosi partiti socialisti; nell'assunzione da parte di organismi socialisti di un certo numero di scuole e di scuole festive; nel sempre più grande numero di circoli socialisti scientifici e letterari. La cura data al mantenimento dei bambini e all'educazione dei giovani in relazione con l'organizzazione di sucole elementari proletarie porterà alla trasformazione della vita famigliare della classe operaia. La donna cesserà di essere schiava dei bambini da allevare e da educare, sena contare che quest'ultima opera praticamente oggi non viene compiuta. E io non accenno che ai più importanti problemi coi quali il proletariato socialista ha incominciato a cimentarsi sia in teoria che in pratica.

Prima della guerra pochi soltanto dei socialisti erano convinti della verità, definitivamente dimostrata da Spencer, che anche il più alto sviluppo dell'intelligenaz poco influisce sulla volontà se non è accompagnato da un affinamento della sensibilità umana. Nello spirito dell'idea socialista l'educazione etica e l'educazione estetica dei figli dei lavoratori sono invece una necessità suprema.

Perfettamente ragione ha quindi Rosa Luxemburg di dire:

« Noi non progrediremo che a stento se non intendiamo chiaramente il valore dell'opera di auto-educazione del proletariato ». Relativamente poco si è fatto in questa direzione che può essere chiamata il campo dell'illuminazione e in cui si rivelerà chiaramente il potere creativo del proletariato. Anche prima della guerra il bisogno di questa auto-educazione illuminatrice era sentito molto fortemente, e si era incominciato a lavorare in questo senso; ma la guerra ha mostrato così chiaramente agli operai le conseguenze di questo lato della loro cultura che nonostante la devastazione e la distruzione completa dell'Europa in questi ultimi quattro anni, noi possiamo attenderci di vedere tra poco l'energia della classe operaia rivolgersi di nuovo con grande ardore a questa meta.

A. LUNACIARSKI.

Posta dell' " Ordine Nuovo ,,

Ai compagni de « L'Ordine Nuovo »,

Non occorre che vi spieghi perchè scrivo a voi... Ho preso parte alle due Conferenze di Arturo Cappa e di Bordel-Marchetti su la « Russia attuale ».

Siete certamente al corrente dell'incidente sollevato durante la conferenza di quest'ultimo. Io approvai l'interruzione.

Vorrei però palesarvi un mio dubbio:

Non manovrerebbe assai abilmente, *La Stampa* valendosi di Arturo Cappa come incosciente istromento?

Non potrebbero i lavoratori porsi la seguente domanda?:

Ma se un *fervente comunista* come il Cappa si dichiarava alla conferenza, è anche corrispondente della *Stampa* ed il social...-riformista (a momenti stavo per servirmi della definizione dei nostri compagni bolscevichi) e dicevo, il social-riformista Bordel-Marchetti scrive sull'*Avanti!*, ma allora diranno questi lavoratori, quale differenza passa fra i due giornali?

Io concedo cre il compagno Cappa sia effettivamente un buon compagno, ma come è ammissibile che un comunista non senta orrore di collaborare su di un giornale borghese? Certo che la *Stampa* i suoi articoli li mutilerà « ad usum Delphini ». E può il Cappa ciò ammettere?

Non sarebbe bene che, a scanso di malintesi, un corrispondente fosse unicamente per un solo giornale, e non sarebbe utile che le conferenze di giornalisti di giornali borghesi non fossero tenute sotto gli auspici del Partito o dell'organizzazione?

Ed ora ad un secondo punto:

Nelle « Cronache » dell'*Ordine Nuovo*, si leggeva tempo fa che dopo più di un anno gli abbonati a questa nostra rivista sono fra i 4 e 5 mila (?).

Ora è lecito domandarsi:

Ma dove sono e chi sono i 200 mila iscritti al Partito? Io penso che un socio del Partito dovrebbe almeno dimostrarsi all'altezza della dottrina che professa. Io penso che ogni iscritto al Partito dovrebbe essere un'Apostolo dell'Idea..

Io non sono iscritto al Partito. Potrei esserlo ma non ho ritirato la tessera, poichè in questi ultimi tempi ho potuto farmi il concetto che non è sempre la tessera quella che formi la coscienza.

Non sono nè oratore nè scrittore, ma nel mio piccolo ho la coscienza di fare il mio dovere.

M'è successo di imbattermi in operai che sono organizzati e che frequentano i comizi, ma che molto poco se ne intendono di Socialismo.

Ho trovato anche degli iscritti al partito che non si trovavano ad un livello tanto superiore di quello dell'operaio sopracitato.

Ed ora veniamo al terzo ed ultimo punto:

Io dico che è necessario in modo assoluto che il Partito Socialista diventi il Partito Comunista Italiano.

Non è la quantità bensì la qualità quella che deve interessare.

Io sono del parere che per far parte di questo Partito Comunista non basta aderire bovinamente al programma della Terza Internazionale di Mosca, ma che sia anche necessario che questi comunisti integrali dimostrino effettivamente di avere la perfetta conoscenza delle dottrine comuniste e di conoscere i metodi per la loro attuazione pratica.

Ricordo che a me vennero fatte pochissime sommarie domande « per formalità » e poi alla distanza di pochi mesi eccomi accettato a braccia aperte. E dire che io sono di famiglia borghese!...

Io ritengo che sia necessario un più scrupoloso esame sia sulla coscienza che sulla cultura.

Credo che sia sufficiente per ora, che gli operai, dato nell'attuale regime non hanno ancora avuto la possibilità di istruirsi, che gli operai dunque vengano inquadrati nelle organizzazioni, ma che a dirigere queste organizzazioni vengano chiamati puri comunisti così come a far parte delle Commissioni interne.

Dunque secondo me s'impone una radicale pulizia. Via tutti gli insetti nocivi si chiamino essi social-riformisti e evoluzionisti, siano essi deputati al parlamento o dirigenti le organizzazioni. Via!

I comunisti avranno il lavoro molto semplificato. Le masse sfruttate ed oppresse anche senza una grande istruzione intuiscono egregiamente che la loro liberazione deve essere procurata da loro stesse.

Saluti comunistici MARIO STRAGIOTTI.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

La quistione agraria e l'Internazionale Comunista

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
4 SETTEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 15

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Abbiamo pubblicato, nel numero scorso, una lettera di Mario Stragiotti in cui si giudicano uomini e atteggiamenti del nostro Partito con asprezza e recisione. L'abbiamo pubblicata, sebbene lo Stragiotti non sia iscritto al Partito, sia perchè lo Stragiotti è un vecchio amico dell'*Ordine Nuovo*, sia perchè la lettera è un documento singolare, in se stessa, di una vecchia malattia del carattere italiano. Cosa è il Partito Socialista? E' una associazione che assume figura dalla volontà organizzata dei suoi aderenti: ognuno, all'interno, può svolgersi la propaganda dei suoi particolari punti di vista; ognuno, attivamente o passivamente, contribuisce a configurarlo e a imprimergli il movimento. Perchè lo Stragiotti, che ha fatto domanda di ammissione ed è stato accettato, non ha ritirato la tessera, non ha frequentato le assemblee, non ha partecipato all'incessante lavoro di discussione e di persuasione che i singoli inscritti e i gruppi compiono per dar vita e per far sviluppare il Partito? Egli dice: — In questi ultimi tempi ho potuto farmi il concetto che non è sempre la tessera quella che forma la coscienza. Ora la tessera non forma mai la coscienza e non è documento di coscienza; ma essa è impegno di disciplina e determina obblighi e doveri, che osservati e svolti sotto il controllo del Partito sono essi documento della coscienza, sono anzi la coscienza stessa. Uno degli obblighi e dei doveri è appunto quello di controllare gli altri compagni, di collaborare a dare vita integra e diritta all'associazione; il fatto della tessera crea la condizione primordiale per l'efficacia di questa collaborazione, la reciprocità e il rapporto di uguaglianza tra i compagni. Ha diritto lo Stragiotti di immischiarsi nelle cose del Partito, quando egli al Partito non sacrifica nulla della sua libertà, quando egli al Partito non dedica nulla della sua attività e della sua intelligenza? Noi comprendiamo la posizione mentale dello Stragiotti, e perciò abbiamo pubblicato la sua lettera, invece di metterla da parte dopo letta; in verità egli, come infiniti altri, si considera membro del Partito, opera in conformità, è idealmente disciplinato. Ora noi sosteniamo che ciò non basta, che tutto ciò, sebbene sia molto e sia l'essenziale, è nulla praticamente. La forza del Partito e la sua capacità di azione reale, sono legate con la possibilità, da parte degli organismi direttivi centrali e locali, di avere a propria disposizione, in ogni momento, uomini da comandare, uomini che possono essere comandati perchè si sono liberamente e volontariamente impegnati a farsi comandare, se il Partito Comunista ha un significato, nel periodo attuale, questo significato gli viene appunto da una maggiore dedizione dei militanti ai dirigenti, da una dedizione che si deve supporre sconfinata, se è vero che il Partito è in piena guerra e in guerra combattuta si ubbidisce immediatamente senza discutere, senza dubitare della bontà e dell'utilità del compito da svolgere, qualunque esso sia. Il Partito Socialista Italiano ha 200.000 inscritti perchè non vi si è tenuti a una ferrea ubbidienza, perchè chi vi entra non subisce nessuna limitazione nella sua libertà individuale — limitazione che porta a un accrescimento di vita nel corpo associato e quindi anche in ogni singolo — perchè non è un esercito, ma un tumulto follaiolo, perchè molti, pur avendo la tessera, ritengono di avere il diritto di biasimare ma non il dovere di lavorare incessantemente all'organizzazione delle intelligenze e delle volontà. Lo Stragiotti, senza tessera, equivale a questi tesserati; come vede, ci siamo presi al suo riguardo, la stessa libertà di critica che egli si era presa nei riguardi del Partito, con l'augurio che egli rifaccia un esame di coscienza...*

Il Partito Comunista

Dopo il Sorel è divenuto luogo comune riferirsi alle primitive comunità cristiane per giudicare il movimento proletario moderno. Occorre subito dire che il Sorel non è in modo alcuno responsabile della grettezza e della rozzezza spirituale dei suoi ammiratori italiani, come Carlo Marx non è responsabile delle assurde pretese ideologiche dei « marxisti ». Sorel è, nel campo della ricerca storica un « inventore », egli non può essere imitato, egli non pone al servizio dei suoi aspiranti discepoli un metodo che possa sempre e da tutti applicarsi meccanicamente con risultati di scoperte intelligenti. Per il Sorel, come per la dottrina marxista il Cristianesimo rappresenta una rivoluzione nella pienezza del suo sviluppo, una rivoluzione cioè che è giunta fino alle sue estreme conseguenze, fino alla creazione di un nuovo ed originale sistema di rapporti morali, giuridici, filosofici, artistici; assumere questi risultati come schemi ideologici di *ogni* rivoluzione, ecco il rozzo e inintelligente tradimento della intuizione storica soreliana, la quale può dare solo origine a una serie di ricerche storiche sui «germi» di una civiltà proletaria che *devono* esistere, se è vero (come è vero per il Sorel) che la rivoluzione proletaria è immanente nel seno della società industriale moderna, e se è vero che anche da essa risulterà una regola di vita originale e un sistema di rapporti assolutamente nuovi, caratteristici della classe rivoluzionaria. Che significato può dunque avere l'affermazione che, a differenza dei primi cristiani, gli operai non sono casti, non sono temperanti, non sono originali nel loro metodo di vita? A parte la generalizzazione dilettantesca, per cui gli «operai metallurgici torinesi » ti diventano un'accozzaglia di bruti, che ogni giorno mangiano un pollo arrosto, che ogni notte si ubbriacano nei postriboli, che non amano la famiglia, che ricercano nel cinematografo e nell'imitazione scimmiesca delle abitudini borghesi la soddisfazione dei loro ideali di bellezza e di vita morale — a parte questa generalizzazione dilettantesca e puerile, l'affermazione non può affatto diventare presupposto di un giudizio storico: essa equivarrebbe, nell'ordine dell'intelligenza storica, a quest'altra: — poichè i cristiani moderni mangiano polli, vanno a donne, si ubbriacano, dicono falso testimonio, sono adulteri ecc. ecc., perciò è una leggenda che siano esistiti gli asceti, i martiri, i santi. Ogni fenomeno storico, insomma, deve essere studiato per i suoi caratteri peculiari, nel quadro della attualità reale, come sviluppo della *libertà* che si manifesta in finalità, in istituti, in forme, che non possono essere assolutamente confuse e paragonate (altro che metaforicamente) con le finalità, gli istituti, le forme dei fenomeni storici passati. Ogni rivoluzione, la quale come la cristiana e come la comunista, si attua e può solo attuarsi con un sommovimento delle più profonde e vaste masse popolari, non può che spezzare e distruggere tutto il sistema esistente di organizzazione sociale; chi può immaginare e prevedere le conseguenze immediate che provocherà la apparizione nel campo della (distruzione e della) creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e poter? Esse, perchè non hanno mai « voluto e potuto », pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volontà e il potere conquistato; esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà, chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtù che si foggeranno in una tale fucina incandescente? Ciò che oggi esiste, ciò che oggi noi vediamo, all'infuori della nostra volontà e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potranno subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati creativi inimmaginabili?

Niente può essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle constatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia, è dato oggi verificare: quello della solidarietà. Ma la intensità e la forza di questo sentimento possono essere solo valutate come sostegno della volontà di resistere e di sacrificarsi per un periodo di tempo che anche la scarsa capacità popolare di previsione storica riesce, con una certa approssimazione, a commisurare: esse non possono essere valutate, e quindi assunte come sostegno della volontà storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova, quando sarà impossibile fissare ogni limite temporale nella resistenza e nel sacrifizio, poichè il nemico da combattere e da vincere non sarà più fuori del proletariato, non sarà più una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sarà nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilità alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sarà interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovrà, in ogni atto, combattere il « borghese » agli agguati. Perciò il Sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidarietà proletaria, non può essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civiltà; esso non contiene elementi di sviluppo per la libertà; esso è destinato a subire mutamenti radicali in conseguenza dello sviluppo generale: è determinato, non determinante.

Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; i suoi tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa; i tratti caratteristici della rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo nel Partito della classe operaia, nel Partito Comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.

Il Partito Comunista è nell'attuale periodo, la sola istituzione che possa seriamente raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo; nei limiti in cui il Partito esiste già, su scala internazionale, può tentarsi un paragone e stabilirsi un ordine di giudizi tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la Città dell'Uomo; il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe. Anzi! Il fine ineffabile che il Cristianesimo poneva ai suoi campioni, è, per il suo mistero suggestivo, una giustificazione piena dell'eroismo, della sete di martirio, della santità non è necessario entrino in giuoco le grandi forze umane del carattere e della volontà per suscitare lo spirito di sacrifizio di chi crede al premio celeste e alla eterna beatitudine. L'operaio comunista che per settimane, per mesi, per anni, disinteressatamente, dopo otto ore di lavoro in fabbrica, lavora altre otto ore per il Partito, per il Sindacato, per la Cooperativa, è, dal punto di vista della storia dell'Uomo, più grande dello schiavo o dell'artigiano che sfidava ogni pericolo per recarsi al convegno clandestino della preghiera. Allo stesso modo Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht son più grandi dei più grandi Santi di Cristo. Appunto perchè il fine della loro milizia è concreto, umano, limitato, perciò i lottatori della classe operaia sono più grandi dei lottatori di Dio: le forze morali che sostengono la loro volontà sono tanto più smisurate quanto più è definito il fine proposto alla volontà. Quale forza di espansione potranno mai acquistare i sentimenti dell'operaio, che, piegato sulla macchina, ripete per otto ore al giorno il gesto professionale, monotono come lo sgranamento del chiuso circolo di una coroncina di preghiera, — quando egli sarà « dominatore », quando sarà la misura dei valori sociali? Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perchè della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito Comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito Comunista.

L'operaio, nella fabbrica, ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita: si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecutore materiale di « massa » guidata da una volontà estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo. Il Partito Comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito Comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Lo schiavo o l'artigiano del mondo classico « conosceva se stesso », attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perchè figlio di uno stesso padre; così l'operaio, entrando a far parte del Partito Comunista, dove collabora a « scoprire » e a « inventare » modi di vita originali, dove collabora « volontariamente » alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire un'avanguardia che corre avanti trascinando con sè tutta la massa popolare.

Il Partito Comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della Rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i Partiti; essi sono nati dopo la rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I Partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali. Il Partito Comunista, sorgendo dalle ceneri dei Partiti Socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la Rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito Comunista, che nel Partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini.

I becchini della Polonia bianca

La Polonia delle guardie bianche combatte ostinatamente. Essa sente con esattezza il suo destino e si domanda: questa caduta irreparabile anche se allontanata, era inevitabile? Essa indica il maresciallo Giuseppe Pilsudski, comandante in capo dell'esercito polacco, come il responsabile della catastrofe e gli rimprovera d'aver impedito una pace favorevole con la Russia, per inseguire l'utopia romantica di smembrare la Russia e staccarne gli Stati limitrofi.

La stampa polacca delle guardie bianche giustifica queste asserzioni su fatti conosciuti universalmente, documentati dal Libro rosso *del commissariato per gli esteri della Russia dei Soviet. Ma esistono documenti che compromettono la Polonia bianca ancora di più dei documenti pubblicati nel* Libro rosso. *Alludo ai negoziati condotti nell'ottobre dell'anno scorso a Miklascevitchi dal compagno Marchlewski col capitano Ignazio Berner, rappresentante e amico personale di Giuseppe Pilsudski. Marchlewski si trovava nel territorio d'occupazione polacca per trattative formali riguardanti la Croce Rossa; indipendentemente da queste trattative e alla loro ombra, si svolsero anche dei negoziati politici.*

Rispondendo al rimprovero fattogli che la Polonia, poichè attaccava la Russia dei Soviet, sosteneva i generali zaristi Yudenitch e Denikin, i quali, se vincitori, avrebbero immediatamente cercato di sopprimere la indipendenza polacca, Berner tentò di provare, con un'analisi della situazione militare, che l'avanzata dei Polacchi nel fronte sud-ovest non era diretta contro i Soviet, ma invece contro Denikin. Egli dichiarò che i Polacchi, benchè trattassero con Denikin per la pressione dell'Intesa, non conducevano questi negoziati che in apparenza, e che ogni azione comune con Denikin era da scartarsi. Egli indicò la linea che l'esercito polacco si proponeva di non oltrepassare, se il governo dei Soviet avesse rinunziato alla propaganda rivoluzionaria nel fronte polacco: questa linea corrisponde perfettamente a quella che il governo dei Soviet si è impegnato ufficialmente di non violare, il 28 gennaio 1920.

Berner sfoggiò allora un atteggiamento molto maestoso. Egli dichiarò che Pilsudski non intendeva trattare coi Soviet e che egli avrebbe dettato la linea del fronte. Ma il compagno Marchlewski aveva perfettamente ragione di non badare ai gesti cavallereschi di prammatica del rappresentante di Pilsudski: essi dovevano servire a velare il fatto molto prosaico che Pilsudski aveva venduto la Russia a Denikin e agli Alleati.

Gli Alleati non hanno creato l'esercito polacco perchè il signor Pilsudski possa far tintinnare la sciabola secondo il suo piacere, ma perchè la guardia bianca polacca, schiacci, d'accordo con le guardie bianche russe, la Russia dei Soviet. La borghesia polacca, che è capeggiata dal partito nazionaldemocratico, era favorevole a un'alleanza con Denikin, di cui sperava, con l'aiuto degli Alleati, rendere inoffensive le intenzioni imperialiste verso la Polonia. Come ogni piccolo borghese, Pilsudski desiderava la morte dei Soviet, ma egli temeva di percorrere le vie buone per questo fine, egli aveva paura di un'alleanza con la guardia bianca russa. Pilsudski cercò l'appoggio degli alleati ma volle essere qualcosa di più che un loro vassallo... volle fare una politica indipendente. Nazionalista piccolo borghese fino alle midolla e sdegnoso di tutto ciò che è russo, egli non odiava Denikin meno che la Russia dei Soviet. Ma, benchè egli fosse vassallo degli alleati e non potesse reggersi un giorno solo senza il loro aiuto, egli sapeva, per le reminiscenze del tempo in cui era ancora socialista, che bisognava diffidare degli alleati. Poichè diffidava e degli alleati e di Denikin, Pilsudski vendette e Denikin e gli alleati alla Russia dei Soviet. Non solo egli non attaccò la Russia soviettista che era minacciata di grandi pericoli, ma invece concluse con la Russia un trattato militare, nel senso della linea del fronte da lui fissata contro Denikin e gli Alleati. Ma perchè è piccolo borghese, Pilsudski non è capace di seguire una strada qualunque fino in fondo: egli era capace di tradire gli Alleati e Denikin, ma era incapace di raccogliere i frutti del suo tradimento.

Quando Marchlewski gli propose di concludere un trattato di pace, la Russia dei Soviet era nella situazione peggiore, perchè doveva rivolgere tutte le sue forze per vincere Denikin. Ma Pilsudski non seppe decidersi a concludere la pace con la Russia soviettista, poichè, pur diffidando degli Alleati e volendo ingannarli e tradirli, egli temeva, come è naturale in un piccolo borghese, la collera ell'Intesa. Pilsudski rifiutò di fare la pace con la Russia dei Soviet.

Quando gli Alleati tolsero il blocco alla Russia e cominciarono a trattare con Litvinof, il piccolo borghese nell'uniforme di comandante in capo polacco si decise, anch'egli, a negoziare coi Soviet. Pilsudski segue la via caratteristica degli avventurieri, cerca di « correggere il destino »; accortosi che il rifiuto della Russia soviettista di andare a Borysof per trattare la pace significa rifiuto di firmare una pace dettata dai cannoni del signor Pilsudski, egli decise di sorprendere il governo dei Soviet attaccando l'Ucraina.

Piccolo borghese, sempre oscillante dall'estremo pessimismo all'estremo ottimismo, Pilsudski era convinto, che il governo dei Soviet fosse costituito di uomini della sua stessa pasta e che esso, dopo aver conosciuto l'esercito polacco in guerra, avrebbe evitato in avvenire di metterne alla prova la potenza. Come ogni piccolo borghese, Pilsudski non è capace di fare il bilancio reale delle forze; egli non riesce a persuadersi che, dopo la fine dell'avventura di Denikin, il tempo lavora per la Russia dei Soviet, egli dimentica, nel suo calcolo, la situazione internazionale, che non permette più all'Intesa di aiutare la Polonia nella guerra contro la Russia, con la stessa energia con cui furono sostenuti Denikin e Yudenitch.

Le conseguenze sono evidenti. La disgregazione della Polonia bianca è uno dei momenti del processo di decomposizione generale della borghesia mondiale, del processo che si svolge con una forza irresistibile. Da questo punto di vista, la Polonia bianca dovrebbe sfasciarsi naturalmente presto o tardi anche senza Pilsudski. Ma la colpa di Pilsudski verso la borghesia polacca e mondiale e il suo merito verso il proletariato di tutti i paesi consisterà in ciò che egli ha accelerato questo sfacelo con la sua politica, provando ancora una volta che per la borghesia niente è più pericoloso del lasciare le redini del governo a un piccolo borghese, rappresentante di una classe che non sa decidersi di andare fino in fondo nè a destra nè a sinistra e che perciò deve assolutamenet smarrirsi nel turbine degli avvenimenti e fracassarsi la testa.

CARLO RADEK.

LA QUESTIONE AGRARIA

(Abbozzo di tesi per il II° Congresso della III° Internazionale)

1. — Solo il proletariato delle città e dei centri industriali, sotto la direzione del Partito Comunista, è in grado di liberare le masse lavoratrici della campagna dal giogo del capitale e della grande proprietà fondiaria; solo esso può salvare i popoli dalla rovina e dalle guerre imperialiste, il cui costante ripetersi sarebbe una necessità ineluttabile se si lasciasse sussistere il regime capitalista. Per i lavoratori della terra non c'è salvezza che in un'alleanza col proletariato comunista, nella solidale lotta senza remissione per rovesciare il potere dei proprietari terrieri (possessori dei grandi dominii) e dei borghesi.

D'altra parte gli operai dell'industria non possono compiere la loro missione storica e mondiale, che è quella di affrancare l'umanità dall'oppressione esercitata dal capitale e dalla guerra, se si rinchiudono in una cerchia di interessi strettamente professionali, se si accontentano di provvedere a migliorare la loro posizione personale, che, talvolta, è quella di piccolo-borghesi. Così succede precisamente in molti paesi progrediti, per ciò che riguarda l'« aristocrazia operaia », la quale costituisce l'elemento preponderante dei sedicenti partiti socialisti della II Internazionale; ma non si tratta, in realtà, che dei peggiori nemici del socialismo, di traditori, di piccoli-borghesi, di agenti della borghesia, che si sono frammischiati al movimento operaio. Il proletariato non è una classe veramente rivoluzionaria e non agisce sulla linea veramente socialista, che a condizione di manifestarsi e di comportarsi come l'avanguardia di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, come il dirigente della lotta intrapresa per rovesciare gli sfruttatori; ma esso non potrà svolgere questo ufficio se non riesce a suscitare la lotta di classe nelle campagne, raggruppando strettamente i lavoratori della terra intorno al Partito Comunista formato dal proletariato delle città e dando ai contadini l'educazione necessaria.

2. — Le masse lavoratrici e sfruttate delle campagne che il proletariato delle città deve condurre alla battaglia, o quanto meno attirare a sè, si compongono, in tutti i paesi capitalisti, delle seguenti classi:

a) - proletariato paesano, salariati ad annata, a termine, a giornata, che vivono del loro lavoro nelle imprese rurali capitalistiche. Compito fondamentale dei Partiti Comunisti in tutti i paesi, è di organizzare questa classe indipendentemente, separatamente dagli altri strati della popolazione rurale (dal punto di vista politico, militare, professionale, cooperativo, educatore in senso intellettuale), sviluppare la propaganda e l'agitazione in mezzo ad essa, attirarla nell'orbita del potere soviettista e della dittatura del proletariato;

b) - contadini semiproletari, proprietari di un piccolo lotto di terra i quali vivono cioè in parte di lavoro salariato nelle grandi imprese rurali e industriali dei capitalisti, e in parte dello sfruttamento di un pezzetto di terra che costituisce una loro proprietà o è preso in affitto, e che non dà loro che una parte dei prodotti necessari alla loro esistenza e a quella delle loro famiglie. Questo gruppo di lavoratori agricoli è in genere molto numeroso in tutti i paesi capitalisti; la sua esistenza e la sua situazione particolare, sono accuratamente dissimulate dai rappresentanti della borghesia e dai gialli affiliati alla II Internazionale, da « socialisti » che, in parte ingannano coscientemente gli operai, e in parte si lasciano trascinare ciecamente dalla corrente opinione volgare e confondono questo gruppo con la massa « contadina » presa nel suo assieme. Questo procedimento borghese per ingannare gli operai, è specialmente diffuso in Germania e in Francia, e anche in America e in altri paesi. Se l'opera del Partito Comunista è ben diretta, questo gruppo sarà senza dubbio guadagnato alla sua causa, poichè, essendo molto dura la sorte di questi proletari, il potere Soviettista e la dittatura del proletariato rappresentano per essi vantaggi enormi e immediati;

c) - contadini di situazione modesta, cioè piccoli proletari rurali i quali dispongono, in assoluta proprietà e per affitto, solo di piccole porzioni di terreno che permettono loro di soddisfare ai bisogni delle loro famiglie e della loro azienda, senza dover ricorrere al lavoro salariato di altri. Anche questa parte della popolazione rurale, trova una sua convenienza nella vittoria del proletariato che le dà immediatamente e completamente le seguenti garanzie: *a*) la libera dal fitto o dalla divisione del raccolto col proprietario terriero (per esempio: mezzadri di Francia, d'Italia e di altri paesi); - *b*) la libera dai debiti ipotecari; - *c*) la libera da una oppressione multiforme e da ogni servitù verso i grandi proprietari terrieri (servitù forestali, prestazioni gratuite, ecc.); - *d*) le assicura l'assistenza immediata dello Stato per la sua azienda (facilitazioni per l'uso delle macchine agricole e di una parte degli edifizi esistenti nelle grandi tenute capitaliste che saranno sfruttati dal proletariato, trasformazione, da parte del potere proletario, delle cooperative rurali e delle associazioni rurali, che sotto il regime capitalistico in realtà sono al servizio dei ricchi e della classe media. - organizzazioni destinate a prestare la loro assistenza, prima di tutto, ai poveri, cioè ai proletari, ai semi-proletari, e ai contadini di situazione modesta, ecc.); senza calcolare molti altri vantaggi.

Ma, nello stesso tempo, il Partito Comunista deve abituarsi a questa idea: che in questo ambiente — durante il periodo transitorio che è necessario tra il regime capitalista e il regime comunista, cioè sotto la dittatura del proletariato — sono inevitabili certe fluttuazioni, almeno parziali, tendenti talvolta a ristabilire la libertà illimitata di commercio e la possibilità dei diritti della proprietà privata; poichè questo ambiente, facendo già — in una certa misura, in verità molto ristretta — il traffico delle derrate di consumo, è stato corrotto dalla speculazione e dalle abitudini che ne dipendono. Tuttavia, se la politica del proletariato è ferma, se il proletariato vittorioso mette risolutamente un termine ai maneggi dei grandi proprietari e dei contadini ricchi, le esitazioni di questo ambiente non potranno essere rilevanti e non cambieranno nulla al fatto finale che questa classe, nel suo insieme si unirà al partito della rivoluzione proletaria.

3. — Presi in massa, i tre gruppi di cui abbiamo parlato più sopra, costituiscono in tutti i paesi capitalistici la maggioranza della popolazione delle campagne. Ecco perchè si può affermare che il successo della rivoluzione proletaria è assolutamente sicuro non soltanto nelle città, ma anche nei villaggi. Il parere opposto è molto diffuso, ma non sussiste che per le ragioni seguenti: *In primo luogo*, si tratta dell'errore sistematicamente predicato dalla scienza e dalla statistica borghese che si sforzano di dissimulare con ogni mezzo l'abisso profondo che separa le classi contadine di cui abbiamo parlato, dagli sfruttatori, proprietari e capitalisti; come pure i semi-proletari e i contadini di situazione modesta dai contadini ricchi. — *In secondo luogo* si tratta della incapacità e della mancanza di buona volontà di cui danno prova i signori della Seconda Internazionale, i gialli, e l'« aristocrazia operaia » corrotta dai privilegi che le concede l'imperialismo. Tutti costoro si rifiutano di lavorare in senso veramente rivoluzionario e proletario alla propaganda e all'organizzazione fra i poveri della campagna; gli opportunisti non hanno mai pensato e ancora oggi non pensano che ad una intesa teorica e pratica con la borghesia e specialmente con i contadini ricchi e di media condizione (di cui si riparlerà in seguito), ma non pensano assolutamente a rovesciare, per mezzo del proletariato rivoluzionario, il governo borghese e la borghesia. *In terzo luogo*, finalmente, si tratta dell'ostinazione a non comprendere (ed è in ciò tutta la forza del pregiudizio che si ricollega a tanti altri pregiudizi borghesi, democratici e parlamentari), una verità molto semplice, sufficientemente dimostrata dal marxismo teorico e provata dall'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia cioè questa: la popolazione della campagna, quale noi l'abbiamo più sopra descritta, incredibilmente spaventata, smembrata, oppressa in ogni maniera, condannata dappertutto, anche nei paesi più progrediti, a vivere per così dire nella barbarie, — ha, come conseguenza di questa sua situazione tutto l'interesse (dal punto di vista economico, e sociale e per ciò che riguarda la sua cultura e la sua educazione), di augurarsi la vittoria del socialismo; ma essa sarà capace di sostenere risolutamente il proletariato rivoluzionario *soltanto dopo* che questi si sarà impadronito del potere, *dopo* che avrà posto fine alla potenza e ai privilegi dei grossi proprietari e dei capitalisti; soltanto *allora* queste creature schiacciate sotto il peso dell'ingiustizia sociale, vedranno attraverso l'esperienza, di avere un capo e un difensore, vedranno che questo proletariato che le dirige è sufficientemente forte e deciso, per aiutarle a sormontare tutti gli ostacoli che immediatamente si presenteranno.

4. — Quando si parla di « contadini di classe media », dal punto di vista economico, bisogna considerare in questa denominazione i piccoli agricoltori che non dispongono, come proprietari o come affittavoli, che di un fondo molto modesto il quale, tuttavia, assicuri loro in linea generale, sotto il regime capitalista, non soltanto la possibilità di mantenere più o meno agiatamente la propria famiglia, ma anche un certo superfluo che nelle migliori annate si può trasformare in capitale; accade anzi spesso che i contadini di questa classe (per esempio in una famiglia di due o tre persone) richiedano il servizio di un operaio salariato (bracciante). Si può citare la Germania come esempio di un paese progredito, a regime capitalista, in cui esiste questa classe media di contadini; secondo il censimento del 1907 esisteva in Germania un gruppo di aziende che disponevano dagli 8 ai 10 ettari di terreno e in cui il numero dei salariati costituiva circa il terzo del numero totale dei lavoratori (1).

In Francia (dove sono più sviluppate le culture speciali, come ad esempio quella della vigna, che esigono un lavoro particolarmente assiduo), è probabile che questo gruppo di aziende debba ricorrere in misura più larga ancora al lavoro salariato.

Il proletariato rivoluzionario non può proporsi il compito — almeno per quanto riguarda il prossimo avvenire e l'inizio della dittatura proletaria — d'attrarre a sè questa classe di contadini; deve accontentarsi di neutralizzarla, cioè di obbligarla a conservare la neutralità nella lotta che avrà luogo tra il proletariato stesso e la borghesia. E' inevitabile che questa classe di contadini esiti nella scelta fra i due avversari, e, all'inizio dell'epoca nuova, essa tenderà, nei paesi capitalistici a civiltà più avanzata, piuttosto verso la borghesia. Le sue opinioni e i suoi sentimenti sono infatti quelli dei proprietari; essa avrà tutto l'interesse a difendere la speculazione, la « libertà » del commercio e della proprietà; ma nascerà fra essa e i salariati un antagonismo diretto. Il proletariato vincitore dovrà dunque subito garantire a questa classe un miglioramento nella sua situazione, abolendo l'affitto e cassando le ipoteche.

Il potere proletario, nella maggior parte dei paesi capitalistici, non dovrà neppure pensare all'annullamento completo e immediato dei diritti della proprietà privata; in tutti i casi esso garantirà invece ai contadini della classe povera e a quelli della classe media, non soltanto la conservazione della loro proprietà fondiaria, ma anche un aumento nell'estensione di questa proprietà, aggiungendovi le fattorie da essi occupate (con l'abolizione dell'affittanza).

Le misure di questo genere, unite ad una lotta senza quartiere contro la borghesia, assicureranno il successo alla politica di neutralizzazione. Per ciò che riguarda il passaggio alla cultura collettiva della terra, il potere proletario non deve realizzare questo postulato che con estrema prudenza, per gradi, dando l'esempio, senza esercitare alcuna violenza sui contadini della classe media.

5. — L'alta classe contadina (Grossbauern), è costituita dalle aziende capitalistiche, nel campo rurale, che impiegano, come regola generale, un certo numero di operai salariati; i membri di questa classe non si ricollegano al vero elemento contadino che per qualche tratto comune nel carattere generale: livello intellettuale poco alto, costumi, lavoro fisico personale del proprietario nella sua proprietà. Questa classe costituisce il contingente più numeroso della grande famiglia borghese: in essa si troveranno i ne-

mici più aperti e più risoluti del proletariato rivoluzionario. Combattere questa classe, sottrarre i lavoratori e gli sfruttati (che costituiscono la maggioranza nelle campagne) all'influenza morale e politica di questi sfruttatori, ecco il compito che maggiormente deve attrarre l'attenzione e gli sforzi dei Partiti Comunisti nelle campagne.

Dopo la vittoria del proletariato nelle città, è necessario aspettarsi da questa classe una resistenza che si svolgerà con ogni mezzo: sabotaggio e lotta a mano armata, avente carattere nettamente controrivoluzionario. Ecco perchè fin da ora il proletariato rivoluzionario deve occuparsi di preparare l'opinione, rivolgendosi a coloro che lo potranno aiutare nel suo compito; il proletariato deve organizzare questi suoi futuri alleati, per potere, al momento voluto, disarmare tutti i rappresentanti di questa classe; rovesciando il potere dei capitalisti industriali, il proletariato rivoluzionario dovrà anche vibrare fin dal primo tentativo di resistenza, un colpo decisivo, spietato, sterminatore ai contadini ricchi; esso dovrà a tal fine armare il proletariato delle campagne e organizzare nei villaggi dei Soviet in cui gli sfruttatori non potranno naturalmente trovar posto, e ove, al contrario, predomineranno i proletari e i semi-proletari.

L'espropriazione dei contadini, anche dei più ricchi, non può tuttavia essere considerata come il compito immediato da compiersi dal proletariato vincitore; poichè, per socializzare le loro aziende, fanno ancora difetto i mezzi materiali, particolarmente i mezzi tecnici, e infine le condizioni sociali richieste. In alcuni casi, probabilmente eccezionali, verranno confiscate le grandi proprietà fondiarie che sono in mano dei piccoli affittavoli, o quelle di cui avrà particolarmente bisogno la popolazione proletaria finitima; si dovrà garantire a quest'ultima la possibilità di usufruire gratuitamente, a certe condizioni, di una parte delle macchine agricole che prima appartenevano ai contadini ricchi; e così via. Ma, come regola generale, il potere proletario dovrà lasciare ai contadini ricchi il possesso delle proprie terre e non confiscarle che nel caso di resistenza al potere dei lavoratori e degli sfruttati. L'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, dove la lotta impegnata contro i contadini ricchi si è complicata e prolungata oltre ogni dire, in conseguenza di tutta una serie di circostanze particolari, ha tuttavia dimostrato che, dopo aver ricevuto una buona lezione in risposta alla minima resistenza, questa classe era capace di mantenere lealmente gli obblighi impostile dallo Stato proletario, e che, anzi, essa incominciava, per quanto lentamente, a compenetrarsi di rispetto per un potere che assume le difese di ogni lavoratore e che tratta spietatamente il ricco fanullone.

Abbiamo detto che particolari circostanze hanno prolungato e complicato la lotta impegnata dal proletariato russo, già vincitore della borghesia, contro i contadini ricchi; ecco quali sono queste circostanze:

— Bisogna innanzi tutto notare che, dopo il cambiamento di regime prodottosi tra il 25 di ottobre e il 7 novembre 1917, la rivoluzione russa ha attraversato una fase di lotta « democratica », cioè di carattere « borghese democratico », alla quale ha preso parte tutta la massa dei contadini, contro i proprietari; bisogna notare anche la debolezza relativa del proletariato delle città sia dal punto di vista dello sviluppo intellettuale sia dal punto di vista della quantità; infine l'immensità delle distanze e il cattivo stato delle vie di comunicazione. Nella misura in cui i paesi progrediti sono liberi da consimili difficoltà, in Europa e in America, il proletariato rivoluzionario deve preparare energicamente e ottenere molto più presto, in maniera ben più decisiva, con risultati molto più soddisfacenti, una vittoria completa, che porrà fine alla resistenza dei contadini ricchi, togliendo loro la più piccola possibilità di resistenza. Questo fatto è sommamente necessario poichè, prima di questa vittoria, le masse proletarie delle campagne, i semi-proletari e i medi-contadini, non potranno considerare come solidamente stabilito il potere proletario. (*Continua*).

(1) Ecco delle cifre: il numero delle aziende da 8 a 10 ettari era di 652.789 (su 5.736.082); il numero dei salariati impiegati in lavori di ogni genere era di 437.704 su 2.003.633 operai appartenenti alla famiglia dell'imprenditore (Familiengehörige). In Austria, secondo il censimento del 1910, questo gruppo comprendeva 383.831 aziende di cui 126.136 impiegavano operai salariati in numero di 146.144; gli operai appartenenti alla famiglia dell'imprenditore erano in numero di 1.263.969. Si calcolano in Austria circa 3.556.349 aziende rurali.

VITA MORALE

Che cos'è la vita?

La domanda risuona piena di angoscia e di dubbiezze nel fondo di ogni anima. Essa vale l'altra: che cosa è la morte? poichè, come la scienza del vero non è altra di quella del falso, e come unico è l'albero del bene e del male, così comprendere in che consiste la vita è intendere perchè si muore. Alla domanda han risposto in ogni tempo scienziati, poeti, sacerdoti, filosofi: eppure essa dimora lì, fissa ancora e oscura come un enigma, tanto che molti, presi da sfiducia, risolvono di rinunciare a sciogliere il mistero e di vivere la vita, semplicemente: la quale risoluzione, quando sia eseguita a dovere, è, anche per nostro consenso, l'unica soluzione al problema, l'unica risposta alla domanda, come ora diremo.

Vita è un termine che può significare cose molto diverse: c'è la vita studiata dal biologo, che, riponendola nel nutrirsi e nel riprodursi semplicemente, ne descrive le varie vicende: il crescere di una prima cellula, il suo sdoppiarsi e moltiplicarsi sino a formare un tessuto, lo svolgersi dell'animale dal seme.

Il chimico indaga quali sostanze s'avvicendano nell'organismo vivente; il fisiologo osserva attentamente le perturbazioni che possono impedire il funzionare della nostra macchina corporea, e stabilisce diligentemente che essendo la vita un funzionar bene del nostro organismo, quando questo è logoro o guasto, la vita lascia il posto alla morte. Non è tutto ciò chiaro e semplice?

Eppure l'uomo non se ne contenta: egli non vuol sapere che cosa è la vita in astratto, quella che ha in comune con tutti gli altri esseri viventi: egli vuol sapere che cosa è la sua vita. E neppure la vita sua, nel senso meramente individuale, perchè questa ognuno sa benissimo che cosa è: una serie di azioni singole, di desiderii e di speranze, di gioie e di dolori, di virtù e di vizi. Ma la vita sua nel senso umano, non in quanto è in tal dei tali, ma in quanto egli avverte nella vita sua un fine universale. Insomma, il problema, che ci angustia, non è questo « da quali e quanti fatti risulta composta la nostra vita »; ma quest'altro « che cosa vale il vivere nostro, che valore ha la nostra vita ».

Ricercare quale è il valore della vita è lo stesso che richiedere quale è il fine dell'uomo, il fine ultimo del suo vivere. E' il problema dell'Etica, e sono abbastanza note le dottrine dei trattatisti e le discussioni delle varie scuole. Noi non possiamo entrarci, per l'indole del nostro scritto che vuol soltanto affermare il punto di vista, in cui è necessario che si metta lo studioso. E però ci limitiamo ad osservare che la molteplicità e diversità delle opinioni in proposito si può cogliere ugualmente bene nel genere di vita che in particolare gli uomini bramano di vivere e vivono per quanto possono. Per i fanciulli la vita consiste, in generale, nel giuoco e nelle feste, in mangiar dolciumi e nel far chiasso. Per il giovane la vita è il piacere e l'amore. L'uomo adulto ama la ricchezza, il viaggiare, la cultura, gli onori. Il vecchio vive pensando alla salute, dacchè prossimo a morire. Ma, poi, ognuno di questi fini assume tanto diverso valore, quanto diversa è l'educazione di ognuno: i piaceri offrono una graduazione interminabile che va dai piaceri più volgari ai più nobili, quali procurano la virtù e il sapere: la ricchezza nessuno la desidera per se stessa (che non ha nessun valore), ma per ciò a cui serve, per procurarsi piaceri e divertimenti, per vivere fisicamente, per aver comodità di studio, per beneficare i parenti e gli amici.

In breve: è ovvio che la vita si colora diversamente secondo gli occhi di chi la guarda, e che il suo valore è identico a quello di chi la vive.

Onde, avendo noi già messo in chiaro che la natura di ogni uomo è spirituale, è chiaro anche che il valore di ogni uomo si può desumere soltanto dalla maggiore o minore spiritualità ch'egli viene in sè realizzando, dal grado maggiore e minore che egli si fa uomo.

Il fine della vita consiste, dnuque, nello svolgimento della propria umanità, nello sviluppo della vita dello spirito. Ecco perchè vivere la propria vita di uomo, la vita della propria coscienza, intensamente, è in fondo la migliore, anzi l'unica soluzione al problema.

Che se, in confronto con il tormentoso enigma in cui siam soliti di ravvolgere il problema, questa soluzione sembrasse l'uovo di Colombo, e però troppo semplice, ridoniamogli pure il suo antico mistero. Il fine sommo, quel che a tutti gli altri fini dà un valore, è, per la religione, Iddio, spirito assoluto che è legge di ogni verità e di ogni bene. Accettar questa veduta, vuol dire non solo cacciarsi in tutte le contraddizioni della trascendenza, ma in pari tempo affermare che la vita nostra non ha per se stessa più nessun valore. Se questa sembrerà miglior soluzione, vorrà dire che inutilmente l'uomo è uscito dal medioevo verso l'età moderna.

Lo spiritualismo cristiano ci ha insegnato che ciò che muore è il nostro corpo, ma la nostra anima è immortale, perchè non nasce col corpo e non appartiene al mondo empirico misurabile con le leggi del tempo e dello spazio. Traducendo la dottrina cristiana nei termini dell'idealismo moderno, noi diciamo che la morte fisiologica non è la morte dell'uomo, per la medesima ragione che la vita fisiologica non è la sua vita. L'uomo è spirito, e questo non muore, perchè esso è la vita per definizione. Se vuolsi, è anche morte continua, perchè la vita non è altrimenti concepibile che come trionfo della morte; ma il trionfatore è pur sempre l'atto del vivere che risolve in sè l'antitesi di vita e di morte. La morte è il passato, in quanto è considerato come assolutamente passato; l'atto del vivere è un perpetuo presente. Il fanciullo muore per rivivere una nuova vita nel giovine, il giovine muore nell'uomo maturo, il padre nel figlio, l'uomo nell'uomo, lo spirito in se stesso.

Spirito, non spiriti, diciamo; questi sono individui, distinti per accidenti superficiali; ma lo spirito, in ciò che quelli supera e identifica, in ciò che ogni uomo singolo è e non può non essere. Se per un momento io considero l'individuo, non come spirito assoluto, ma come individuo soltanto, che mi resta di lui? Mi resta l'oggetto — uomo della fisiologia e della psicologia, una cosa tra le tante dell'universo, nasce, cresce, perisce così come ogni altro essere di questo mondo. Noi non crediamo all'immortalità dell'anima, perchè neghiamo che esista lo spirito nella forma di sostanza: sostanza è oggetto, invece lo spirito è soggetto; la sostanza è inattiva, è cosa già fatta, invece lo spirito è attività creatrice. Ma anche noi affermiamo gioiosamente l'eternità dello spirito.

Dall'« Avviamento allo studio della filosofia », *La Voce*, Roma.

ARMANDO CARLINI.

La Terza Internazionale e gli anarchici

« *Il II Congresso della Terza Internazionale attira l'attenzione di tutti i compagni, specialmente dei paesi latini e anglosassoni su questo fatto: dalla guerra in poi una profonda divisione di idee si va producendo tra gli anarchici del mondo intero a proposito dell'atteggiamento da assumere verso la dittatura proletaria e il potere soviettista. Tra gli elementi proletari che spesso sono passati all'anarchismo per l'odio pienamente giustificato dell'opportunismo e del riformismo della Seconda Internazionale, si nota una comprensione particolarmente esatta di questi principi, comprensione che si estende sempre più a mano a mano che l'esperienza della Russia, della Finlandia, dell'Ungheria, della Lituania, della Polonia e della Germania è meglio conosciuta.*

Per queste ragioni il Congresso crede sia dovere di tutti i compagni il sostenere con ogni mezzo il passaggio di tutti gli elementi proletari di massa dall'anarchismo alla Terza Internazionale.

Il Congresso considera che il successo dell'azione dei partiti veramente comunisti debba essere apprezzato, tra l'altro, nella misura in cui essi riusciranno ad attirare nelle loro file tutti gli elementi non intellettuali e non piccolo borghesi, ma proletari, dell'anarchismo ».

NICOLA LENIN.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITA DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

Democrazia e Rivoluzione

Bertrand Russell è uno dei più grandi pensatori del mondo moderno. Professore di matematica e di logica all'Università di Cambridge, egli occupa uno dei primi posti nel mondo della scienza e della ricerca filosofica. Fu avversario coraggioso della guerra. Il suo pacifismo militante gli valse sei mesi di carcere e l'espulsione dall'insegnamento universitario. Quando gli studenti tornarono dal fronte, l'Università fu costretta a reintegrare il Russell nella sua funzione e a distruggere le carte che negli archivi universitari registravano la espulsione del maestro.

Il Russell è un grande pacifista liberale, uno spirito libero e superiore come pochissimi ne possiede la classe borghese; egli ha compreso il senso profondo e la necessità storica della Rivoluzione proletaria, come non hanno compreso i socialdemocratici che continuano a esaltare la democrazia borghese e a vedere in essa l'ultimo termine dello sviluppo storico.

Non è diventato bolscevico, ma ha concluso uno studio critico sulla Repubblica dei Soviet, scritto dopo un viaggio in Russia, con l'affermazione: « Se io abitassi in Russia, mi metterei ai servizi dello Stato operaio ».

Prima di discutere il mio argomento intendo fare un rapidissimo esame del mondo dal punto di vista delle possibilità di libertà. Le ultime possibilità di libertà sono più grandi che mai, ma anche i pericoli sono grandi e molto difficile è l'avvenire immediato.

La guerra è stata una pietra di paragone che ha rivelato cosa vi era di forte e cosa di debole nelle pretese fedi degli uomini. Gran parte di ciò che apparteneva alla tradizione più a lungo ancora probabilmente avrebbe durato, senza le dure realtà che la guerra ha imposte all'attenzione del popolo. Molte cose furono spazzate via, di quelle che facevano parte di ciò che si può chiamare la urbanità; la loro esistenza dipendeva dal fatto che non si era capaci di ritornare alla culla e che non si agitavano le passioni primitive. Il mondo, dopo la guerra, è più franco, meno agile, più brutale. La separazione tra giovani e vecchi è più profonda che mai, perchè i vecchi riuscirono a idealizzare la guerra e per farlo dovettero staccarsi più del solito dalla realtà, mentre i giovani non mai come ora hanno avuto la realtà profondamente radicata entro di sè. In conseguenza di ciò la politica non è più attraente come una volta, e benchè i capi dei partiti politici ancora indulgano alla vecchia ciarlataneria, essa non fa più presa, e i motivi per cui gli uomini votano sono molto realistici.

Non solo il partito liberale ma lo stesso ideale liberale si è, in conseguenza della guerra, eclissato. Il suo fallimento fu reso manifesto dalla clamorosa sconfitta del presidente Wilson. Gli ideali liberali, dipendevano da un certo grado di tolleranza tra uomo e uomo, da una repugnanza a spingere le cose agli estremi. La tolleranza religiosa, la democrazia, la libertà di parola, la libertà di stampa e di commercio erano tutti principî i quali implicavano la non irreconciliabilità delle differenze tra i diversi gruppi. Io sono tra coloro che in conseguenza della guerra sono passati dal liberalismo al socialismo, e non perchè sia venuta meno in me l'ammirazione per molti degli ideali liberali, ma perchè non vedo per essi un avvenire prima di una completa trasformazione della struttura economica della società.

La guerra ha portato a una contrapposizione della plutocrazia e del lavoro, del capitalismo e del socialismo. Il socialismo è apparso infine come una forza quasi eguale al capitalismo per il suo potere. In Russia, esso è al potere e altrove ha la possibilità di giungervi. Che cosa possono offrire questi due opposti principî?

Il capitalismo, fino a che ha lottato contro il feudalismo, ha favorito alcune idee liberali: libertà, democrazia e pace. Ha favorito pure l'aumento della produzione. La guerra ha spazzato via gli ultimi resti del feudalismo: sono scomparsi i tre imperatori che dominavano l'Europa Orientale; nelle superstiti monarchie « i re », secondo le parole di Milton, « ancora seggono in trono, con gli occhi pieni di terrore ». Ma ogni passo fatto sulla via della vittoria del capitalismo sul passato lo ha reso più ostile all'avvenire e meno liberale. Oggi mi hanno detto che in America vi è una prigione ai piedi della statua della libertà.

La maggior parte del mondo civile è soggetta al regno del terrore. Il regno del terrore dei bolscevichi senza dubbio fu usato per darci la carne di pollo, ma esso non differisce dagli altri che per lo scopo. Non faccio speciale allusione al terrore bianco di luoghi come l'Ungheria, dove il bolscevismo è stato vinto: simili metodi, in una forma meno brutale, sono diventati universali. In Francia, assolvendo l'assassino di Jaurès, i tribunali hanno fatto comprendere che l'assassinio di un socialista non è illegale. In America chiunque professa idee socialiste è passibile di prigione o di deportazione, e i socialisti regolarmente eletti non sono stati autorizzati a sedere nell'assemblea legislativa di Nuova York. In Irlanda chiunque crede ai diritti delle piccole nazioni e al diritto per esse di disporre di sè, chiunque crede in un altro dei principî per cui la guerra fu combattuta, è passibile di prigione senza giudizio. Inutile parlare delle Indie: i fatti sono ormai troppo noti. Da un capo all'altro del mondo, assistiamo al cozzo di forze nude. Il socialismo, alleato al nazionalismo degli oppressi, è spietatamente combattuto dal capitalismo sostenuto dal nazionalismo dei vincitori.

In simili circostanze, da un capo del mondo all'altro non si può più parlare di libertà. Ma la democrazia? La democrazia si diceva fosse uno dei principî per i quali in guerra si è combattuto. Ora i bolscevichi ci dicono che la democrazia quale noi l'avevamo pensata finora è un inganno borghese. I capitalisti ci dicono d'altra parte che è antidemocratico il tentativo di impedire con l'azione diretta a un Parlamento reazionario di infischiarsi della volontà della maggioranza. Cerchiamo di capire che cosa è in regime capitalista la democrazia. Incominciamo dal potere giudiziario e dal potere civile, entrambi alleati della plutocrazia. Sta di fatto che i membri del parlamento e più di essi i ministri, per la loro posizione sociale e per i loro redditi, sono naturalmente legati con le classi possidenti. Sta di fatto che le influenze capitalistiche agiscono in modo più accentrato, più rapido, più segreto che le influenze del lavoro e sta pure di fatto che la psicologia del potere tende ad avvicinare coloro che ne sono in possesso piuttosto ai direttori del meccanismo industriale capitalistico che a coloro che oggi ostacolano il loro facile lavoro.

Il potere costituzionale della democrazia si limita a una scelta che avviene una volta ogni cinque anni, a una scelta che spesso ha luogo tra candidati nessuno dei quali esprime realmente le opinioni politiche della sua circoscrizione perchè, date le spese elettorali, soltanto delle grandi e ricche organizzazioni o degli individui molto fortunati possono lottare con qualche probabilità di successo. In tutto il lavoro che contribuisce a formare l'opinione prima dell'esercizio del voto, il capitalismo ha una preponderanza enorme. Si comincia dalle scuole, dove l'educazione tende a far sorgere il rispetto per lo stato di fatto, si va avanti con la stampa che, salvo rare eccezioni, è un'impresa capitalistica devota agli interessi del capitalismo. L'animo del bambino è messo sopra una falsa via, la mente dell'adulto è imbottita di errori; soltanto coloro che hanno una eccezionale energia e si sono conquistata indipendenza di pensiero, essi soli possono sperare di avvicinarsi a una visione esatta delle questioni che debbono decidersi con le elezioni. I primi fautori della democrazia credevano facil cosa per un uomo la conoscenza del suo interesse, e credevano quindi ch'egli avrebbe votato in accordo con esso. In tal modo la risultante di un governo democratico sarebbe stata una giusta rappresentanza di tutti gli interessi, in proporzione della loro forza numerica. Mirabile teoria! Ma se essi avessero studiato, ad esempio, i Gesuiti e l'influenza loro, si sarebbero convinti della sua falsità. Le opinioni comuni dell'uomo sono *fabbricate per lui* come la casa ch'egli abita. E' libera la scelta tra un piccolo numero di opinioni diverse, ma la varietà è strettamente limitata da forze che sfuggono al suo controllo. E' vero però che vi sono dei limiti anche a ciò che si può fare per fabbricare l'opinione. Se le idee inculcate portano alla morte di una grande quantità di uomini in una guerra disastrosa e alla miseria delle donne e dei bambini, può darsi che dopo un certo numero di anni i sistemi abituali di foggiare l'opinione falliscano. In questo caso scoppia la rivoluzione. Ma le miserie che si debbono affrontare prima di giungere a questo punto sono spaventose. Ciò che si suol chiamare governo della maggioranza in una democrazia borghese, è dunque in realtà il dominio di coloro che controllano i mezzi di formare l'opinione comune, specialmente le scuole e la stampa. E' assurdo avere un culto feticistico per un sistema simile, è assurdo condannare ogni uso dell'azione diretta col pretesto della sedicente sacrosanta autorità di un governo eletto da anni in circostanze completamente diverse dalle attuali. Hanno ragione i bolscevichi di affermare che la democrazia borghese è una truffa mediante la quale le vittime sono invitate a sottoscrivere la propria condanna, onde sia ridotta al minimo la forza necessaria per applicarla.

Allo scoppio della guerra il capitalismo pretendeva che responsabile del disastro era il sistema feudale, rappresentato dal kaiser. Il feudalismo è scomparso, ma il capitalismo si è mostrato a sua volta incapace di concludere una pace effettiva. Anche senza parlare dell'ostilità contro la Russia comunista, le rivalità commerciali inerenti al capitalismo hanno imposto un duro trattamento della Germania e dell'Austria che rende impossibile una pace duratura. Ogni essere pensante deve convincersi che il mantenimento del sistema capitalistico non è compatibile con una persistenza della civiltà. E' chiaro come il sole che se questo sistema dura, alla guerra passata seguiranno necessariamente altre guerre che saranno tanto più distruggitrici quanto più saranno scientifiche. Qualche altro conflitto di questo genere metterà fine a tutto ciò che ha dato valore nel mondo alle razze europee.

Il capitalismo infine ha cominciato a fallire come sistema tecnico di produzione, quindi la universale e ben fondata credenza nell'importanza della produzione non potrà più a lungo consigliare il mantenimento del sistema capitalistico, come accadeva prima d'ora. I vecchi stimoli al lavoro non agiscono più, perchè le api hanno incominciato a pensare che non val la pena di fare il miele per i loro proprietari.

Nel momento attuale, in conseguenza della guerra, il mondo ha bisogno di una produzione accelerata in modo finora sconosciuta, ma per rendere possibile questa produzione intensa si devono trovare stimoli nuovi, ed essi non possono trovarsi che nell'autogoverno industriale. Questa idea ha dato nell'Inghilterra una forza così grande e così improvvisa al principio corporativo. Abbiamo seguito tutti con attenzione l'esperimento dell'industria edile a Manchester dove, dopo l'insuccesso completo di tutto l'ordinamento capitalistico nel creare una soluzione al problema dell'abitazione si è trovato che i sistemi corporativi hanno dato una soluzione integrale, perfetta tanto dal punto di vista dei produttori quanto da quello dei consumatori. Soprattutto per questa sconfitta tecnica del capitalismo l'avvento dei sistemi di produzione socialista è oggi infinitamente più facile di quanto mai non sia stato. I lavoratori possono ottenere tutto ciò ch'essi chiedono per realizzare la giustizia nel campo della economia. Il solo ostacolo che si leva sul loro cammino è la moderazione delle loro domande.

Così il capitalismo ha perduto tutti i meriti per i quali nel passato ha cercato di farsi apprezzare dagli uomini comuni. Mediante i *trusts* e mediante la fusione con lo Stato, esso è riuscito a distruggere quasi ogni vestigia di libertà. Mediante il controllo dell'istruzione e della stampa ha fatto della democrazia una farsa. Mediante le rivalità nazionali ha reso la pace impossibile prima della sua sparizione. Suscitando infine il malcontento dei lavoratori esso è diventato inefficace come sistema produttivo. Di questi fallimenti, i primi tre sono dei motivi per desiderare che esso scompaia; il quarto è per fortuna anche una ragione per aspettarselo.

Il capitalismo è fallito nel garantire la libertà, la vera democrazia, la pace stabile o la produzione intensa di cui il mondo ha bisogno, e nulla induce a credere che il suo fallimento in questi campi non sia che transitorio. Al contrario, esso diventerà sempre più grave per il malcontento che suscita.

Che cosa offre il socialismo in queste circostanze?

Il più importante dei fatti nuovi risultati dalla guerra è l'esistenza di una grande potenza che ha adottato in pratica il socialismo. Fino ad oggi il socialismo non era stato che una teoria, qualcosa che

gli uomini pratici potevano sdegnare come impossibile e utopistico. I bolscevichi, qualunque cosa si possa pensare dei loro meriti e dei loro demeriti, hanno ad ogni modo provato che la pratica del socialismo è compatibile con uno Stato forte e vigoroso. Posti davanti alla ostilità coalizzata dell'Europa e davanti alla guerra civile divampante alle frontiere, giunti al potere in un momento di caos e di carestia inauditi, privati dal blocco di ogni aiuto esteriore, essi malgrado tutto hanno respinto i loro nemici, riconquistata la maggior parte dell'antico impero russo, superato il momento di carestia più acuta senza essere abbattuti dalla rivoluzione interna. Ora con straordinario vigore si accingono a restaurare la produzione. Dal tempo della Rivoluzione francese nulla si è visto di simile ed io per parte mia non posso fare altro che credere che ciò che i bolscevichi fanno è più importante per l'avvenire del mondo di ciò che avevano fatto in Francia i giacobini perchè le azioni loro si estendono sopra una scala più grande e la loro teoria è più profondamente nuova.

Io penso che i socialisti del mondo intero debbono sostenere i bolscevichi e collaborare con essi, e penso pure che i membri delle corporazioni in special modo hanno il dover di prestare grande attenzione ai sistemi bolscevichi di organizzazione, non solo per il potere e il prestigio che è insito in essi, ma per il fatto che i Soviet hanno una base industriale piuttosto che una base geografica. Non voglio dire con ciò che in un paese le cui condizioni siano del tutto diverse da quelle della Russia noi dobbiamo ciecamente, seguire le orme dei bolscevichi. Insieme con altri membri di corporazioni riconosco la importanza dell'organizzazione per industria, ma credo in pari tempo che il parlamento territoriale deve ancora compiere utili funzioni e perciò non sono persuaso che sia desiderabile la soppressione di esso, come forma assolutamente in contraddizione con la forma soviettista. Ho la ferma convinzione che qualunque siano le realizzazioni possibili nel nostro paese, sulla via del socialismo esse potranno compiersi senza la rivoluzione armata.

Non voglio consigliare una imitazione servile dei bolscevichi. Sono propenso a credere che i loro metodi erano probabilmente i soli che potessero avere un successo nella Russia, ma da ciò non si conclude che essi siano i soli possibili o i migliori per noi. Le condizioni in cui ci troviamo noi inglesi sono però speciali; quelle dei paesi del continente si avvicinano molto di più a quelle della Russia e perciò è molto probabile che il socialismo per conquistare il potere debba fare uso di metodi simili a quelli russi. In vista dei successi del bolscevismo che respinge i propri nemici, l'espansione del socialismo per tutto il continente è diventata una possibilità che non si può in nessun modo allontanare.

Il bolscevismo si è temporaneamente infischiato di due ideali ai quali molti tra di noi hanno fino ad oggi fermamente creduto: la democrazia e la libertà. Per questo dovremo noi sprezzarlo? Io non credo.

La dittatura del proletariato è, per sua concessione, una condizione transitoria, una misura di guerra, giustificata fino a che i resti delle antiche classi borghesi lottano ancora per provocare la controrivoluzine. Lenin, seguendo Marx, considera lo Stato come di sua natura dominio di una classe nella comunità: quando il Comunismo avrà abolito la distinzione delle classi, lo Stato verrà meno. Quando non vi sarà più altra classe che il proletariato, la dittatura proletaria sparirà senz'altro e sparirà pure lo Stato nel senso che Lenin attribuisce a questa parola. Abbiamo qualcosa da obbiettare a questo processo, perchè attraverso di esso può essere consacrata per un momento la presa del potere da parte di una minoranza? Abbiamo motivo per opporci all'azione diretta esercitata nel nostro paese per fini politici? La difesa che Lenin fa del suo modo di agire è che l'opposizione al comunismo non è che temporanea e che il comunismo avrà il consenso universale quando sarà riuscito a stabilirsi.

Un argomento di questo genere non si può giudicare che dai risultati. Se i risultati dimostrano, come pare sia avvenuto in Russia, che l'opposizione era profondamente ignara e che l'esperienza del nuovo regime porta il popolo a dargli il suo appoggio, si può dire che la transizione violenta ha avuto una giustificazione. Gli argomenti in favore della democrazia e della libertà, si può dire, sono argomenti validi in tempi normali, non in un momento di cataclismi e di rivoluzioni mondiali. In queste epoche terribili ogni uomo deve essere pronto a sostenere la propria fede: se egli ha torto o ragione soltanto il successo può dimostrarglielo. Io credo che vi è talora un po' di pedanteria nel voler applicare alle cose di Russia il genere di argomenti e di principî che erano buoni per noi in periodo ordinario.

La Russia non può essere salvata che da una volontà ferma ed è dubbio che una forte volontà avrebbe potuto salvarla senza una forma di dittatura. Io non credo però che queste considerazioni potranno essere applicate a noi, anche se noi fossimo molto più vicino di quanto non siamo alla istaurazione di un socialismo integrale. L'Inghilterra, dopo il 1688 ha sempre avuto l'amore della moderazione. Metodi simili a quelli dei bolscevichi alienerebbero il popolo semplice. L'opposizione stessa dei reazionari non è del resto più tanto spietata da giustificare metodi simili. La moderatezza del nostro « Labour Party » è spesso esasperante ma è ad ogni modo adeguata a quella dei suoi avversari. Marx, il grande teorico della dottrina della lotta di classe, affermava che in Inghilterra il socialismo potrebbe stabilirsi con metodi pacifici: speriamo che in ciò, come in tante altre cose, egli sia stato profeta veritiero. Ma per il continente, e l'esempio russo ce lo ha dimostrato, tale speranza è probabilmente chimerica.

Io credo però, quantunque il profetizzarsi sia cosa incerta tanto da non avere maggior valore di un divertimento, che dopo i successi del comunismo russo di fronte alla ostilità coalizzata dei grandi Stati capitalistici, la vittoria del socialismo in Germania, Francia e Italia entro i prossimi dieci anni è cosa che rientra nei limiti del possibile.

Vi sono però dei motivi per temere che in questi paesi l'instaurazione di esso non potrà avvenire senza lo stesso accompagnamento di guerra e di terrorismo che abbiamo visto in Russia, quantunque, forse, in forma attenuata. Non credo che il socialismo, se uscisse vittorioso da questa lotta, limiterebbe l'estensione della sua vittoria alle nazioni dove la maggioranza sarà ad esso favorevole, soprattutto se l'intervento sarà provocato da insurrezioni socialiste. La Polonia, ad esempio, ricadrebbe molto probabilmente sotto il dominio russo come ai tempi dello zarismo. Il nazionalismo e la religione faranno i polacchi ostili al socialismo, sia ch'esso si presenti come internazionale o che assuma la forma di una rinascita dell'imperialismo russo. Occorrerà sopprimere con la forza le velleità polacche di indipendenza e di persecuzione degli ebrei e occorrerà senza dubbio, mediante un severo controllo sull'istruzione formare alla generazione nascente una mentalità più marxistica. Torbidi dello stesso genere sorgeranno nei Balcani. Il regime del socialismo internazionale in molti paesi sarà almeno per una generazione un regime di forza armata sorretto da un rigido controllo della stampa e delle scuole. Non vi è motivo di supporre che, sorta l'occasione, i bolscevichi sfuggiranno a simili eventualità, nonostante la scarsa dose di imperialismo che può essere nelle loro intenzioni attuali. La loro concezione del mondo, come quella degli antichi Maomettani, è ad un tempo realista e fanatica. Credendo, come essi fanno, nella tesi marxistica dell'inevitabile sviluppo economico, essi sentono fatalmente assicurata la loro vittoria finale. Ciò ch'essi considerano come la cosa di maggiore importanza, è che i cannoni siano nelle mani del proletariato cosciente. Assicurato questo punto, essi sono convinti che la propaganda può attirare dalla parte loro la parte del proletariato che ancora è tratta in inganno dalla « rèclame borghese », dalla religione ad esempio e dal patriottismo. E' molto probabile che le opinioni loro siano giustificate e che se essi potessero governare l'Europa per una generazione, dopo questo periodo di tempo l'opposizione non verrebbe dalle morenti forze del passato, ma da qualche nuovo movimento che potrà sorgere con lo scopo di realizzare gli ideali socialisti che i bolscevichi potranno nel frattempo aver dimenticato.

Se noi riteniamo possibile questa evoluzione nel caso di permanenza dei successi bolscevichi, dovremo cercare di provocare questi successi, o rinunciare a provocarli per paura dello spargimento di sangue, del terrore ch'essi possono provocare, della perdita di civiltà almeno temporanea che il conflitto porterà con sè?

Per parte mia sono convinto che ogni progresso vitale nel mondo dipende dalla vittoria del socialismo internazionale e che vale la pena, se necessario, di pagar cara questa vittoria. Sono pure convinto che non vi sarà pace fino a che il socialismo internazionale non avrà trionfato e che la via più rapida per metter fine al conflitto sta nell'accrescere le sue forze e nell'indebolire quelle che gli si oppongono. Credo, in una parola, che « ogni recluta vuol dire una pace più rapida ». E quando parlo di socialismo, non penso a un sistema all'acqua di rose, ma ad una trasformazione completa, da cima a fondo, quale Lenin ha tentato. Se la sua vittoria è necessaria alla pace, dobbiamo consentire ai mali provocati dalla lotta, nella misura in cui la lotta ci è imposta dal capitalismo.

(Continua).

BERTRAND RUSSELL.

IL BOLSCEVISMO

La rivoluzione russa del novembre 1917, ha posto innanzi al proletariato internazionale il problema della conquista del potere. In un'epoca critica, come quella che noi attraversiamo, la conquista del potere e la sua conservazione da parte del quarto Stato, non potevano effettuarsi in condizioni tranquille e costituzionali, ma necessariamente a mezzo di una dittatura di ferro che permettesse alle classi oppresse di imporre la loro volontà con la forza. E' ciò che ha dato a certi scrittori il pretesto di vedere del giacobinismo nel Partito operaio.

Il bolscevismo ha forse questo di comune col giacobinismo: esso rappresenta — allo stesso modo del giacobinismo in Francia — la fase suprema nel processo di sviluppo rivoluzionario. Durante la grande Rivoluzione francese, i Giacobini dovettero, per condurre al potere la frazione borghese più radicale, passare sui cadaveri dei Girondini. I bolscevichi russi dovevano passare sopra i « cadaveri viventi » di Miliukof e di Gusckoff, dovevano passar sopra le teste delle frazioni « socialiste » della piccola borghesia per condurre a compimento la marcia trionfale della Rivoluzione, trasmettendo l'apparecchio di Stato nelle mani del Partito Operaio. Ciò che i signori della *Rietch* (1) hanno chiamato la tappa « di partito » nel corso storico della rivoluzione russa, era la vittoria riportata dalla rivoluzione di classe del proletariato che dovette difendersi simultaneamente dagli intrighi monarchici di Purisckevic, dalla controrivoluzione puramente borghese diretta dal partito cadetto, e dall'attacco controrivoluzionario più sfrontato: quello dei « socialisti » favorevoli alla difesa nazionale. Ora, poichè il bolscevismo rappresenta il punto culminante nella parabola ascendente della Rivoluzione, la sua disfatta sarebbe stata un'interruzione del processo storico equivalente all'annientamento di tutta la « democrazia » in Russia. Il delitto delle frazioni social-rivoluzionarie e menscevìche — se si può, in materia di politica, parlare di delitti degli aggruppamenti sociali — consiste in questo: l'opposizione di questi partiti « socialisti » al potere dei Commissari del Popolo, faceva il gioco del « kaledinismo », il quale era una incarnazione delle forche e delle esecuzioni pubbliche di cui Purisckevic ha parlato nella sua famosa lettera al generale Kaledin. Se i Bolscevichi fossero stati vinti, non sarebbero loro successi al potere nè Kerensky, nè Cernof o Zeretelli, ma la tenebrosa potenza della contro-rivoluzione dei generali e dell'alta finanza.

Il « giacobinismo » del Partito proletario giunto al potere in Russia si distingue dal giacobinismo della Rivoluzione francese per il fatto che esso trova il suo appoggio nella simpatia delle grandi masse popolari. Forse mai, in nessun paese, un partito politico ha goduto una influenza così considerabile come quella dei bolscevichi. Il bolscevismo è divenuto personificazione della Rivoluzione, dalla quale non è possibile separarlo come non si può separare il socialismo dalla lotta di classe del proletariato. Attualmente il bolscevismo è una corrente popolare, è un fenomeno storico paragonabile alla forza che fu, al suo tempo, il

cristianesimo contrapposto al mondo pagano. La parola « bolscevico » è oggi sinonimo di operaio, marinaio, soldato, e contadino, allo stesso modo che la parola social-rivoluzionario è sinonimo di sabotatore e di kaledinista. La parola « bolscevico » in quanto indica la posizione sociale e politica di una persona, ha lo stesso senso della parola « patriota » nella grande Rivoluzione francese. Il titolo di « patriota » designava allora tutti gli elementi onesti e ribelli che insorgevano contro l'aristocrazia e la odiavano per i suoi tentativi di soffocare la Rivoluzione nazionale con l'aiuto degli eserciti stranieri: era cioè una specie di passaporto morale per le classi rivoluzionarie di Francia che spezzavano le catene del feudalismo. Nella Rivoluzione russa la nozione di « bolscevismo » comprende tutto un insieme di significati: implica un giudizio teorico sull'ufficio svolto dal proletariato e dalla massa dei contadini di fronte alla borghesia nella nostra Rivoluzione; è la definizione del carattere di quetsa Rivoluzione e dei rapporti da essa creati tra i Soviet e le istituzioni parlamentari; è la protesta generale e spontanea contro la guerra, protesta riassunta nella formula « lotta contro il macello capitalista »; è la fraternizzazione sui fronti e un atteggiamento ben definito riguardo alla Internazionale. Il bolscevismo è divenuto una specie di *involucro morale per il malcontento istintivo delle masse.* Se il bolscevismo non fosse esistito nella Rivoluzione russa, questo malcontento avrebbe trovato un'altra espressione: il robusto istinto di classe del proletariato avrebbe cercato di manifestarsi sotto un'altra forma. Questo fenomeno storico non è stato compreso nè dai rappresentanti della « personalità che pensa e che critica » riuniti nel *Dielo Naroda* (Causa del Popolo), (2), nè i « marxisti » impersonali e incolori del *Den* (3), per i quali il successo del bolscevismo in Russia era dovuto o a un caso fatale, o alla demagogia sfrontata dei capi. Mai fino ad ora la volgare stupidaggine del pensiero astratto si è manifestata in modo più evidente come in questa spiegazione superficiale d'un fenomeno così importante come il successo del bolscevismo in Russia.

Eppure, se questi uomini avessero avuto la capacità di approfondire le cause degli avvenimenti e non avessero solo scivolato alla superficie, essi avrebbero compreso che la Rivoluzione generale europea del 1848 ha chiuso il ciclo delle rivoluzioni borghesi e l ha fatta finita implacabilmente e per sempre con l'ideologia dei menscevichi e dei social-rivoluzionari europei del tipo di Louis Blanc. Già la Comune di Parigi ha dimostrato che ogni movimento rivoluzionario in Europa non può che dare origine e dare preponderante influenza al bolscevismo, cioè a una ideologia che rifletta gli interessi del quarto Stato. Ma il bolscevismo russo che era nato con la Rivoluzione 1905-1906 e aveva conservato un carattere strettamente nazionale, doveva attraversare un purgatorio per spogliarsi di tutti i tratti caratteristici dell'originalità nazionale e per ricevere tutti i diritti civili di una ideologia internazionale. Teoricamente, questo lavoro di epurazione del bolscevismo dai colori nazionali, fu compiuto nel 1905 da Leo Trotsky, il quale ha tentato di inquadrare la Rivoluzione russa in tutto il movimento internazionale del proletariato, con l'idea della Rivoluzione permanente in Europa. Così la Rivoluzione russa è stata, in modo astratto, inserita in una configurazione europea dal compagno Trotsky; ma perchè realmente essa divenisse una parte del movimento internazionale, erano necessarie condizioni tali che avessero subordinato i suoi destini al successo della Rivoluzione europea. La guerra, che ha portato la Russia nel conflitto mondiale, ha « internazionalizzato » il nostro vecchio bolscevismo che si trovò ad essere la teoria meglio attrezzata per l'epoca nuova.

Ma a mano a mano che il partito proletario si liberava dai vecchi abiti sacerdotali del vecchio Adamo, a mano a mano che andava estendendo la sfera della sua influenza sugli strati sociali inferiori e diventava un partito realmente operaio per la sua composizione, parallelamente perdeva i suoi compagni di viaggio che restavano tenacemente attaccati alla vecchia socialdemocrazia come al *partito politico* più radicale. La massa intellettuale che aveva ingrossato le file dei partiti socialisti prima del 1905, abbandonava in forte numero la vecchia social-democrazia, che era stata una specie di punto di ritrovo dove convennero intere generazioni di giovani borghesi prima di darsi per sempre al servizio del capitale e della patria. L'ala menscevica della vecchia socialdemocrazia non era che una *tappa* nell'*autodecisione politica* della massa intellettuale russa. Bulgakof, Plekhanof, Strouve, Potressof, Isgoef e Basarof sono passati tutti per il marxismo, di cui si sono serviti — respingendone i principii rivoluzionari — per lo studio dello sviluppo del giovane capitalismo russo. Il fatto che il socialismo di Beltof e di Mikhailowsky ha servito come scuola dell'arte di governo ai futuri ideologi della borghesia russa, è stata la particolarità caratteristica del nostro sviluppo sociale. Questo socialismo si è posto contro il proletariato quando esso ha tentato, in novembre, di allargare i quadri della Rivoluzione borghese. La stessa borghesia russa non ha mostrato tanto odio furioso contro il bolscevismo quanto i bricconi rinnegati del *Den*, della *Novaia Gisn* e del *Dielo Naroda*. Ciò produsse una profonda scissione tra i fautori della Rivoluzione sociale e quelli della Rivoluzione politica.

La trasformazione della Rivoluzione politica in una Rivoluzione sociale non può verificarsi senza che alcuni aggruppamenti se ne stacchino. Gli elementi superficiali si separano da essa, uno dopo l'altro. E' a tutta prima l'opposizione moderata del tipo « cadetto », poi la massa intellettuale socialista della tendenza « difesa nazionale », infine l'internazionalismo menscevico che, come un forzato incatenato, ha legato il suo destino politico a quello del partito di Zeretelli. La piccola borghesia abbandonò così precipitosamente la Rivoluzione che questa, nella sua ultima tappa di novembre, divenne esclusivamente bolscevica. Tutta la Russia è divisa in due campi ostili ed irreconciliabili: i *bolscevichi* e i *non-bolscevichi*; l'antagonismo non ha tanto il carattere di una lotta contro la borghesia quanto di una lotta del partito bolscevico contro il partito social-rivoluzionario e i menscevichi da questo rimorchiati. A questo punto dello sviluppo della Rivoluzione russa, il social-rivoluzionarismo diventa più pericoloso dei complotti monarchici e delle restaurazioni dei cadetti, che si servono di questo social-rivoluzionarismo come di un'agenzia politica per ristabilire i privilegi della borghesia.

Ma il partito social-rivoluzionario, che si era tanto ingrossato in marzo a detrimento delle speranze delle masse popolari, perde il suo prestigio verso novembre, e ridiventa lo stesso aggruppamento intellettuale amorfo che era prima della Rivoluzione. Questo spostamento di influenza da un polo sociale all'altro, si effettua nel periodo compreso tra i mesi di marzo e di novembre. Gli otto mesi della Rivoluzione hanno compiuto nel popolo quel lavoro vivificatore ed epuratore che il quarto di secolo di una propaganda socialista ininterrotta e ostinata non ha potuto compiere in Europa.

Marzo e novembre sono due date storiche: marzo ha segnato l'inizio della Rivoluzione borghese in Russia; novembre ne è stata la fine. Questa Rivoluzione borghese, solennemente proclamata dai pedanti dei marxismo russo, non ha dato alla luce che un aborto rachitico di otto mesi. La Rivoluzione borghese, in conseguenza di tutta una serie di cause storiche, è giunta troppo tardi in Russia perchè il nuovo pretendente alla corona rivoluzionaria — il proletariato — non facesse l'audace tentativo di prendere nelle sue mani il destino degli avvenimenti storici.

I. BEZRABOTNY.

(1) Giornale della borghesia liberale russa.
(2) Giornale dei socialrivoluzionari tendenza Cernof.
(3) Giornale dei menscevichi.

Traditori sociali

Volontarismo e miracolismo

La tesi massimalista antiparlamentare (id est la tesi astensionista sostenuta dal compagno Bordiga) è la sola *massimalista, è la sola veramente* tutta *borghese. — La tesi astensionista fu bocciata dal Congresso di Mosca; il Congresso di Mosca era dominato dai Soviet, cioè dai comunisti russi; dunque la Russia riconosce storicamente (sic) le istituzioni democratiche europee e proclama la coesistenza delle proprie con quelle.*

Le minoranze parlamentari socialiste hanno entusiasticamente aiutato i Soviet; i discorsi dell'on. Treves hanno avuto un deciso contraccolpo nella politica del governo italiano così come i discorsi di Adamson (non quelli tenuti al Comitato operaio d'azione, ma quelli pronunziati alla Camera dei Comuni) hanno avuto il deciso contraccolpo nella politica del governo inglese. — I Soviet, che dominavano il Congresso di Mosca ed eran riconoscenti agli on. Treves e Adamson, hanno, trasportati da questa loro riconosenza, salvato i Parlamenti!

I Soviet, che per questa loro riconoscenza, non badano in Italia ad altro che alle discussioni parlamentari e ai discorsi dell'on. Treves, hanno potuto accorgersi del come opulenti fossero i frutti che il Gruppo parlamentare aveva tratto in granaio. I Soviet hanno visto lo Stato italiano prodigarsi nel riconoscere diritti politici al popolo, hanno visto l'abolizione dell'art. 5 dello Statuto, hanno giudicato che instaurato il regime parlamentare delle Commissioni elette dai Partiti in Italia si era compiuta una rivoluzione, i Soviet hanno giudicato che il voto socialista delle leggi giolittiane era una traduzione italiana del loro chiaro pragmatismo rivoluzionario, vigile a tutti gli adattamenti fecondi e a tutte le concessioni utili. Che hanno dunque allora fatto i Soviet? — I Soviet che dominavano nel Congresso di Mosca, vista e considerata questa praxis, hanno stabilito: Abbasso il volontarismo, abbasso il miracolismo, abbasso la violenza, viva la « praxis » viva la pacifica gara dei Soviet col regime capitalista, viva i Soviet che vinceranno in questa gara per la propria intrinseca superiorità!

Questo commento al Congresso di Mosca è apparso nella Critica Sociale *del* 15-31 *agosto* 1920; *sotto la specie di un articolo intitolato*: Parlamento e Rivoluzione *e firmato*: Claudio Treves. *Leggere per credere, toccare per sentire! E' apparso nella* Critica Sociale, *rivista per gli intellettuali, rivista per le persone colte, rivista per le persone informate, rivista per gli ammiratori del marxismo integrale dell'on. Claudio Treves! L'articolo ha avuto la ratifica dell'on. Filippo Turati, direttore della rivista! L'articolo è la sublimazione dell'intelligena, dell'intuizione storica, della fresca cultura del riformismo italiano, antitesi del nullismo massimalista! L'on. Claudio Treves disarma tanto profondo abisso di sapienza esegetica e di energia dialettica egli spalanca sotto i piedi dei suoi candidi lettori. Perchè l'on. Claudio Treves non può essere che in buona fede nella sua ingenua ammirazione per la praxis soviettista e per il proprio addottrinamento marxista: data l'intelligenza, la cultura, la precisa informazione del pubblico « pragmatista » che legge la* Critica Sociale, *come pensare a un atto « volontarismo » e a un « miracolismo » dell'on. Claudio Treves? Eppoi l'on. Claudio Treves ha letto, nei foglietti rivoluzionari italiani, il discorso che il compagno Bukharin, vice presidente della Terza Internazionale, ha tenuto alla delegazione italiana in Russia; ha letto e si è offeso, vedendosi trattato da « avvocatucolo »; come pensare che subito dopo questa lettura e questo risentimento egli abbia voluto fare l'« avvocatucolo » sulle deliberazioni del Congresso di Mosca? Come pensare che egli, antimiracolista e antivolontarista, che egli, ammiratore della praxils, abbia voluto fare il negromante coi suoi lettori antimiracolisti, abbia voluto con un colpo volontario del pollice suggestionare di ortodossia soviettista i suoi lettori antivolontaristi? Sono questi i misteri della praxis intellettuale del riformismo italiano, che, in verità non può essere riattaccato alle correnti europee e mondiali della controrivoluzione piccolo-borghese e del tradimento socialista: no, no, questa produzione da avvocatucoli, questi tentativi da paglietta di conciliatoria non hanno nulla di « internazionale » e di universale: essi sono una merce indigena, essi son fioriture spontanee del paese di Pulcinella.*

FATTI E DOCUMENTI

Le condizioni per l'ammissione nell'Internazionale Comunista

Il primo Congresso che ha gettate le basi dell'Internazionale Comunista, non ha elaborato le precise condizioni di ammissione dei Partiti nella Terza Internazionale. Al tempo in cui ebbe luogo il primo Congresso non esistevano nella maggior parte dei paesi che *tendenze e gruppi comunisti*.

Il Secondo Congresso della Internazionale Comunista si riunisce in tutt'altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi ci sono ormai, al posto di tendenze e di gruppi, *dei partiti e delle organizzazioni comuniste*.

Sempre più spesso partiti e gruppi, che recentemente appartenevano ancora alla Seconda Internazionale e che vorrebbero ora aderire alla Internazionale Comunista, si rivolgono ad essa senza per questo essere divenuti veramente comunisti. La Seconda Internazionale è irrimediabilmente disfatta. I partiti intermedi e i gruppi del « centro », vedendo farsi disperata la loro situazione, cercano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, ogni giorno più forte, sperando tuttavia di conservare una « autonomia » che loro permetta di proseguire nella antica politica « opportunistica » o « centrista ». L'Internazionale comunista è, sotto un certo aspetto, di moda.

Il desiderio di certi gruppi dirigenti del « centro » di aderire alla Terza Internazionale, ci conferma indirettamente che l'Interenazionale Comunista ha conquistato le simpatie della grande maggioranza degli operai coscienti del mondo, e costituisce una potenza che cresce di giorno in giorno.

Sotto certe condizioni l'Internazionale Comunista potrebbe essere minacciata dall'invasione di gruppi indecisi e medii che non hanno ancora potuto romperla con la ideologia della Seconda Internazionale.

Inoltre, alcuni partiti importanti (italiano, svedese), la cui maggioranza è sulle direttive comuniste, conservano ancora nel loro seno numerosi elementi riformisti e socialpatrioti che attendono soltanto l'occasione per rialzare la testa e sabotare attivamente la rivoluzione proletaria, venendo così in aiuto alla borghesia e alla Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare le lezioni venute dalla repubblica ungherese dei Soviet. L'Unione dei Comunisti ungheresi con i riformisti, è costata cara al proletariato ungherese.

E' per questo che il secondo Congresso della Terza internazionale crede suo dovere fissare, in modo preciso, le condizioni di ammissione dei nuovi partiti e indicare, per lo stesso scopo, ai partiti già affiliati, gli obblighi che loro incombono.

Il secondo Congresso della Internazionale Comunista decide che le condizioni di ammissione nell'Internazionale sono le seguenti:

LE CONDIZIONI:

1.) — La propaganda e l'agitazione quotidiana, debbono avere un carattere spiccatamente comunista. Tutti gli organi della stampa del partito debbono essere redatti da comunisti fidati, che abbiano fatto la loro prova e dimostrata la loro devozione alla causa della rivoluzione proletaria. Non è conveniente parlare di dittatura proletaria come d'una formula stereotipata e corrente, la propaganda deve essere condotta in modo « che la necessità » della dittatura risulti evidente ad ogni lavoratore, ad ogni operaio, ad ogni soldato, ad ogni contadino, dai fatti stessi della vita quotidiana sistematicamente registrati dalla nostra stampa. Nelle colonne dei giornali, nelle riunioni pubbliche, nei sindacati, nelle cooperative, dappertutto dove i fautori della Terza Internazionale avranno accesso, essi dovranno sistematicamente e implacabilmente criticare non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di tutte le sfumature.

2.) — Ogni organizzazione che vuole aderire alla Internazionale Comunista, deve regolarmente e sistematicamente « scartare » dai posti che implichino anche la minima responsabilità nel movimento operaio (organizzazione del Partito, redaz. dei giornali, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, municipii), i riformisti e i centristi sostituendoli con dei comunisti provati, senza timore di dover sostituire, specialmente in principio, dei semplici lavoratori ai militanti esperti

3.) — In quei paesi dove, in conseguenza dello stato d'assedio e di leggi eccezionali, i comunisti, non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutta la loro azione, è indubbiamente necessaria la concomitanza della azione legale e della azione illegale. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America, la lotta delle classi entra nel suo periodo di guerra civile. I Comunisti non possono, in tali condizioni, fidarsi della legalità borghese. E' loro dovere creare dappertutto, parallelamente all'organizzazione legale, un organismo illegale, capace di compiere al momento decisivo il suo dovere verso la Rivoluzione.

4.) — Una propaganda e un'agitazione sistematica e perseverante si impone fra le truppe. Nuclei comunisti debbono essere formati in tutte le unità. La maggior parte di questo lavoro sarà illegale: il rifiutarvisi costituirebbe un tradimento verso il dovere rivoluzionario e per conseguenza sarebbe incompatibile con l'adesione alla Terza Internazionale.

5.) — E' necessaria un'agitazione razionale e sistematica nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non è sorretta per lo meno da una parte dei lavoratori della terra (braccianti e contadini poveri), e se non ha neutralizzato colla sua politica almeno una parte dei contadini arretrati politicamente. In questo momento, l'azione comunista nelle campagne acquista una importanza capitale, e deve essere principalmente opera degli operai comunisti in contatto con la campagna. Rifiutarsi a questo compito, o affidarlo a dei semi-riformisti dubbi, è rinunziare alla rivoluzione proletaria.

6.) — Ogni partito desideroso di appartenere alla Terza Internazionale, ha il dovere di denunziare tanto il social-patriottismo confessato, quanto il social-pacifismo ipocrita e falso; si tratta di dimostrare sistematicamente ai lavoratori che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessuna disputa sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione « democratica » della Lega delle Nazioni, possono preservare l'umanità dalle guerre imperialiste.

7.) — I partiti che desiderano di appartenere alla Internazionale Comunista hanno il dovere di riconoscere la necessità di una rottura completa e definitiva coi riformisti e con la politica del « centro » e di sostenere questa rottura fra i membri delle organizzazioni. La conseguente azione comunista non è possibile che a questo prezzo.

L'Internazionale Comunista esige imperativamente e senza discussione questa rottura che deve essere compiuta nel più breve tempo possibile. L'Internazionale Comunista non può ammettere che riformisti confessi come Turati, Modigliani e altri, abbiano il diritto di considerarsi come membri della Terza Internazionale. Un simile stato di cose farebbe troppo rassomigliare la Terza Internazionale alla Seconda.

8.) — Nella quistione delle colonie e delle nazionalità oppresse, i partiti dei paesi dove la borghesia possiede delle colonie o opprime altre nazioni, debbono avere una linea di condotta particolarmente chiara e netta. Ogni partito appartenente alla Terza Internazionale ha il dovere di smascherare spietatamente le prodezze dei « suoi » imperialisti nelle colonie; di sostenere, non a parole, ma coi fatti, ogni movimento di emancipazione nelle colonie; di esigere la espulsione dalle colonie degli imperialisti della metropoli; di coltivare nel cuore dei lavoratori del paese, sentimenti veramente fraterni di fronte alla popolazione lavoratrice delle colonie e delle nazionalità oppresse, e di coltivare fra le truppe della metropoli un'agitazione continua contro ogni forma di oppressione dei popoli coloniali.

L'ATTEGGIAMENTO DI FRONTE AI SINDACATI

9.) — Ogni partito che desideri di appartenere alla Internazionale Comunista, deve sviluppare una propaganda costante e sistematica in seno ai sindacati, alle cooperative e alle altre organizzazioni delle masse operaie. Debbono formarsi nuclei comunisti il cui lavoro tenace e costante conquisterà i sindacati al Comunismo. Il loro dovere consisterà nel rilevare in qualunque momento il tradimento dei social-patrioti e le esitazioni del « centro »; e questi nuclei comunisti debbono essere completamente subordinati all'insieme del partito.

10.) — Ogni partito che appartiene alla Internazionale comunista ha il dovere di combattere con energia e con tenacia l'Internazionale Gialla dei sindacati fondata ad Amsterdam. E deve invece concorrere con tutte le sue forze alla unione internazionale dei sindacati rossi aderenti alla Internazionale rossa.

11.) — I partiti che desiderano di appartenere alla Internazionale Comunista, hanno il dovere di rivedere la composizione del loro gruppo parlamentare, di scartarne gli elementi dubbi, di sottoporli, non a parole, ma con i fatti, al Comitato Centrale del Partito; di esigere da ogni deputato comunista di subordinare ogni suá attività ai veri interessi della propaganda rivoluzionaria e dell'agitazione.

12.) — La stampa periodica o altro e tutti i servizi di stampa debbono essere sottoposti al Comitato Centrale del Partito, sia questo legale od illegale. E inammissibile che gli organi della pubblicità, abusino della autonomia per svolgere una politica non conforme a quella del Partito.

13.) — I partiti che appartengono all'Internazionale Comunista debbono essere organizzati sul principio « dell'accentramento democratico ». In questa epoca di guerra civile accanita, il Partito comunista non potrà assolvere il suo compito se non è organizzato nel modo più accentrato, se una disciplina di ferro, dello stesso tipo della disciplina militare non vi è ammessa, e se il suo organismo centrale non è munito di larghi poteri, non esercita un'autorità incontestata, non gode la fiducia unanime dei militanti.

LE EPURAZIONI

14.) — I partiti comunisti dei paesi in cui i comunisti militano legalmente debbono procedere a epurazioni periodiche delle loro organizzazioni allo scopo di scartarne gli elementi interessati e piccolo-borghesi.

PER LE RIVOLUZIONI

15.) — I partiti che desiderano di appartenere alla Internazionale Comunista, debbono appoggiare senza riserve tutte le repubbliche soviettiste nella loro lotta contro la controrivoluzione. E debbono predicare incessantemente il rifiuto dei lavoratori di trasportare le munizioni e le armi destinate ai nemici delle repubbliche soviettiste; e condurre, legalmente o illegalmente, la propaganda fra le truppe mandate contro la repubblica dei Soviet.

16.) — I partiti che conservano ancora i vecchi programmi sociali-democratici hanno il dovere di procedere ad una revisione degli stessi senza indugio e di elaborare un nuovo programma comunista adattato alle condizioni del loro paese e concepito nello spirito della Internazionale Comunista. E' di regola che i programmi dei partiti affiliati alla Internazionale Comunista, siano confermati dal Congresso Internazionale o dal Comitato Esecutivo Nel caso in cui quest'ultimo rifiutasse la sua sanzione a un partito, questi avrà il diritto di appellarsi al Congresso della Internazionale Comunista.

17.) — Tutte le decisioni dei Congressi della Internazionale Comunista, come quelle del Comitato Esecutivo, sono obbligatorie per tutti i partiti aderenti alla Internazionale Comunista. Agendo in un periodo di guerra civile accanita, l'Internazionale Comunista deve essere molto più accentrata di quanto non lo era la Seconda Internazionale. L'Internazionale Comunista e il suo Comitato Esecutivo, devono tener conto delle condizioni di lotta così diverse nei diversi paesi, e non adottare risoluzioni generali e obbligatorie che nelle quistioni in cui sono possibili

18.) — Confermemente a quanto precede, tutti i partiti aderenti alla Internazionale Comunista devono modificare la loro denominazione. Ogni partito che desideri di appartenere alla Terza Internazionale deve chiamarsi: Partito Comunista di... (Sezione della Terza Internazionale Comunista). Questa quistione di cambiamento di denominazione, non è semplicemente una formalità, ma ha una importanza politica considerevole. L'Internazionale Comunista ha dichiarato una guerra senza quartiere all'intero, vecchio mondo borghese e a tutti i vecchi partiti social-democratici gialli. E' necessario che la differenza tra i partiti comunisti e i vecchi partiti social-democratici o socialisti ufficiali, che hanno venduta la bandiera della classe operaia, sia più distinta agli occhi di tutti i lavoratori.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

2 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 16

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Come nell'aprile scorso, in occasione del grande movimento determinato dall'offensiva capitalistica contro i Consigli di fabbrica, la pubblicazione dell'*Ordine Nuovo *ha subito in questo settembre una interruzione di quasi un mese. E' inutile e poco interessante ripetere oggi quanto scrivemmo allora a giustificazione nostra: ricordiamo solo, ancora una volta, che, non essendo la nostra rivista un'azienda commerciale, non essendo essa per noi fonte di guadagno ma di maggior lavoro, non ci crediamo affatto in obbligo di risarcire gli abbonati per il minor numero di fogli stampati che (in confronto di un ideale* Ordine Nuovo *esatto, preciso, puntuale tutte le settimane) consegneremo loro nel giro di un anno, in cambio della quota abbonamento: il risparmio realizzato servirà, con la sottoscrizione, a sanare il deficit del bilancio. In queste cronache vogliamo solo sintetizzare le resultanze del movimento dal punto di vista del nostro programma:*

1. — I Consigli di fabbrica si sono dimostrati l'istituzione rivoluzionaria storicamente più vitale e necessaria della classe operaia italiana. Le maestranze, lasciate senza guida e senza una precisa parola d'ordine dal Partito Socialista e dai Sindacati, hanno trovato nel Consiglio il loro organo di Governo, si sono strette fortemente e audacemente intorno al Consiglio, hanno vinto perchè il Consiglio le ha disciplinate, le ha armate, ha fatto di ogni fabbrica una repubblica proletaria.

2. — Si è dimostrata la necessità di impostare e risolvere la questione del controllo operaio sull'industria, come fase del processo rivoluzionario in cui il proletariato crea un suo apparecchio di gestione economica e dimostra alle grandi masse della popolazione di essere il solo capace di risolvere i problemi posti dalla guerra imperialista.

*3. — La nostra critica al Partito e ai Sindacati, l'uno e gli altri paralizzati dal verbalismo demagogico e dall'arteriosclerosi burocratica, ancora una volta, purtroppo, ha avuto conferma dagli avvenimenti. Il lavoro di propaganda e di organizzazione, che ha nell'*Ordine Nuovo *il suo centro, deve essere continuato con maggior tenacia e intensità: esso è oggi enormemente facilitato dalla disciplina imposta al Partito dall'Internazionale Comunista e dallo slancio impresso alla classe operaia dall'esperienza dell'occupazione delle fabbriche.*

*Nella questione del controllo, gli amici dell'*Ordine Nuovo *devono sostenere e divulgare questo punto di vista: — Il controllo deve significare, innanzi tutto, maggiore libertà per gli operai nelle fabbriche: libertà di organizzare i Consigli, libertà di propaganda e di iniziativa. Il controllo deve servire agli operai (a tutti gli operai), organizzati nei Consigli, per conoscere gli ingranaggi e i processi della produzione e degli scambi, e non diventare una nuova arma per lo strapotere della burocrazia sindacale, e non diventare una nuova fabbrica di mandarinate per i cattivi operai che non vogliono più lavorare in officina, e non trasformarsi in una nuova catena per legare la classe operaia. Dalla fabbrica alla nazione, il controllo deve essere esercitato dall'organizzazione dei Consigli di fabbrica, deve essere esercitato da commissari eletti e revocabili in ogni istante. Il controllo sindacale è una truffa dei collaborazionisti e dei riformisti, che hanno condotto la classe operaia fino sul margine dell'insurrezione armata... senza aver pensato a dare armi e munizioni agli operai; i rivoluzionari vogliono il controllo esercitato dagli operai stessi, dalle organizzazioni elettive di tutta la massa lavoratrice, vogliono il controllo come arma di battaglia e non come mezzo di conciliazione.*

Soviet, Partito, Sindacati

I Soviet sono organi del potere proletario che nulla può sostituire perchè, precisamente, i loro quadri sono elastici ed agili tanto che in essi possono immediatamente trovare un'espressione tutte le modificazioni non solo sociali ma anche politiche che si producono nella reciproca posizione delle classi. I Soviet hanno come loro punto di partenza le grandi officine e i grandi laboratori, ma essi giungono a far rientrare nel loro organismo gli operai della piccola industria e gli impiegati di commercio; di qui essi passano ai centri di campagna, danno una forma organica alla lotta dei contadini contro i proprietari fondiari, e portano quindi alla sollevazione degli strati inferiori e medi del ceto campagnuolo contro i contadini ricchi. Lo Stato operaio assume ai suoi servizi una quantità innumerevole di impiegati che appartengono in gran parte alla borghesia e al ceto intellettuale borghese. A misura che essi si abituano alla disciplina del regime dei Soviet, essi acquistano la possibilità di farsi rappresentare nel sistema dei Soviet. Estendendosi e talora anche restringendosi a seconda che si estendono o si restringono le posizioni sociali conquistate dal proletariato, il sistema soviettista resta l'apparecchio di governo della rivoluzione sociale nella sua dinamica interna, nei suoi flussi e riflussi, nei suoi difetti e nei suoi successi. Quando la rivoluzione sociale avrà definitivamente trionfato il sistema soviettista si estenderà a tutta la popolazione, esso perderà per ciò stesso il suo carattere di organismo governativo e si risolverà in una possente collaborazione di produttori e di consumatori.

Se il partito e i sindacati sono stati degli organismi destinati a preparare la rivoluzione, i Soviet sono l'arma di questa rivoluzione. Dopo la sua vittoria essi diventano organi del potere, mentre il compito del partito e dei sindacati, senza diminuire d'importanza, si modifica sostanzialmente.

L'indirizzo generale degli affari è concentrato nelle mani del partito. Non già che il partito governi in modo diretto, perchè la sua struttura non è adatta a questo genere di funzioni, ma esso ha voce decisiva su tutte le questioni di principio che si presentano. Ben più, l'esperienza ci ha portati a stabilire che su tutte le questioni litigiose, in tutti i conflitti che possono sorgere tra le amministrazioni e nei conflitti personali interni ad ogni amministrazione, l'ultima parola debba spettare al Comitato centrale del partito. Ciò permette un grande risparmio di tempo e di energia, e nelle circostanze più difficili, nelle situazioni più intricate ciò garantisce l'indispensabile unità di azione. Un regime simile non può però attuarsi se l'autorità del partito non resta assolutamente incontestata, se la disciplina del partito non lascia assolutamente nulla a ridire. Molto fortunamente per la rivoluzione nel nostro partito sono soddisfatte entrambe queste due condizioni.

Quanto agli altri paesi, che dal loro passato non hanno ricevuto la tradizione di una forte organizzazione rivoluzionaria, temprata nei combattimenti, non si può dire sin d'ora se essi, quando suonerà l'ora della rivoluzione proletaria, potranno disporre di un partito comunista che abbia un'autorità eguale al nostro. E' evidente però che la soluzione di questa questione avrà un'influenza considerevole sul destino della rivoluzione socialista in ogni paese.

Il compito eccezionale che spetta al partito comunista dopo che la rivoluzione proletaria ha riportato vittoria è ben comprensibile. Si tratta della dittatura di una classe. La classe si compone di differenti strati sociali, le opinioni e i sentimenti non sono unanimi, i livelli intellettuali variano. La dittatura presuppone invece unità di volontà, unità di tendenza, unità di azione. Per quale altra via potrebbe essa realizzarsi? Il dominio rivoluzionario del proletariato suppone in seno al proletariato stesso il dominio di un partito provvisto di un programma di azione ben definito, forte di una disciplina interna indiscussa.

E' quindi in contraddizione intima col regime della dittatura proletaria, una politica di blocco, di blocco, s' intende, non con i partiti borghesi, ma dei comunisti con altre organizzazioni « socialiste » che rappresentano in diverso grado le idee arretrate e i pregiudizi delle masse lavoratrici.

La rivoluzione getta rapidamente al suolo tutto ciò che è instabile, consuma tutto ciò che è artificiale: le contraddizioni che il blocco vorrebbe coprire si scoprono sotto la pressione degli avvenimenti rivoluzionari. Ce lo ha provato l'esempio dell'Ungheria, dove la dittatura del proletariato ha preso la forma politica di una coalizione dei comunisti con i socialisti che non erano altro che dei sostenitori di una intesa con la borghesia. La coalizione si sgretolò ben presto e il partito comunista pagò cara l'incapacità rivoluzionaria e il tradimento politico dei suoi compagni di avventura. E' assolutamente evidente che sarebbe stato meglio per i comunisti ungheresi andare al potere più tardi, lasciando prima ai socialisti di sinistra (quelli dell'intesa con la borghesia) la possibilità di compromettersi a fondo. Vero è che si può chiedere se dipendeva da loro l'agire così. In tutti i casi il blocco con questi socialisti, il quale non è servito ad altro che a coprire provvisoriamente la relativa debolezza dei comunisti ungheresi ha in pari tempo impedito loro di farsi forti ai danni dei loro alleati intempestivi e li ha condotti a una catastrofe.

Lo stesso principio è sufficientemente dimostrato dall'esempio della rivoluzione russa. Il blocco dei bolscevichi con i socialisti rivoluzionari di sinistra, dopo aver durato per alcuni mesi, è finito in una rottura sanguinosa. Vero è che non siamo stati noi, comunisti, a dover pagare la maggior parte delle spese

di questo affare, ma sono stati i nostri compagni infedeli. E' chiaro che un blocco in cui noi eravamo i più forti e in cui per conseguenza noi non arrischiavamo troppo a tentare di utilizzare, per una sola tappa, l'estrema sinistra della democrazia (quella dei piccoli borghesi) — è evidente, diciamo, che questo blocco dal punto di vista tattico, non è tale da esporre noi ad alcun biasimo. Ciò non di meno questo episodio della nostra alleanza coi socialisti rivoluzionari della sinistra mostra chiaramente che un regime di transazioni, conciliazioni e mutue concessioni — e in ciò si risolve il regime del blocco — non può resistere a lungo in un'epoca in cui le situazioni cambiano con rapidità estrema, in un'epoca in cui al di sopra di tutto è necessaria l'unità dei propositi per rendere possibile l'unità di azione.

Ci hanno accusati più di una volta di aver sostituito alla dittatura dei Soviet quella di un partito. E tuttavia si può affermare, senza pericolo di sbagliarsi, che la dittatura dei Soviet non è stata possibile che per la dittatura del partito, per la chiarezza delle sue idee teoriche, per la sua forte organizzazione rivoluzionaria, che ha messo in grado il partito di garantire ai Soviet la possibilità di trasformarsi, da informi parlamenti operai quali essi erano in principio, in un apparecchio di dominio del lavoro. In questa sostituzione del potere del partito al potere della classe operaia non vi è nulla di fortuito, e non vi è nemmeno, in fondo, nessuna sostituzione. I comunisti rappresentano gl'interessi fondamentali della classe operaia. E' quindi naturale che in un'epoca in cui la storia pone all'ordine del giorno la discussione di questi interessi in tutta la loro ampiezza i comunisti diventino i rappresentanti devoti della classe operaia nella sua totalità.

— Ma chi dunque vi dà garanzia, ci domandano alcuni maligni, che è proprio il vostro partito quello che esprime questi interessi e incarna in sè il destino storico? Sopprimendo o gettando nell'ombra gli altri partiti, voi vi siete liberati della loro rivalità politica, e vi siete quindi negata la possibilità di controllare la vostra linea di condotta.

Questa considerazione è inspirata da una concezione puramente liberale del cammino della rivoluzione. In un'epoca in cui tutti gli antagonismi si svelano crudamente e in cui la lotta politica rapidamente si cambia in guerra civile, il partito dirigente ha sufficienti materiali e strumenti a sua disposizione per controllare la propria linea di condotta senza dovere per ciò fare assegnamento sulla diffusione dei giornali menscevichi. Noske folgora i comunisti eppure il numero loro aumenta sempre. Noi abbiamo schiacciato i menscevichi e i socialisti rivoluzionari e di essi nulla rimane. Questo è per noi un indizio sufficiente. In ogni caso il compito nostro non sta nel valutare in ogni istante, mediante una statistica, l'importanza dei gruppi che rappresentano ogni tendenza, ma nel garantire la vittoria alla tendenza nostra, che è quella della dittatura proletaria, e nel trovare, esaminando il cammino che ci porta a questa dittatura, osservando i diversi inciampi che si oppongono al buon funzionamento del suo meccanismo interiore, un criterio sufficiente per verificare il valore dei nostri atti.

Tanto impossibile quanto la politica dei blocchi è la conservazione prolungata della « indipendenza » del movimento sindacale in un'epoca di rivoluzione proletaria. I sindacati diventano, in quest'epoca, i più importanti organi economici del proletariato al potere. Per questo fatto stesso essi rientrano sotto la direzione del partito comunista. E non solamente le questioni di principio, ma anche i seri conflitti che possono sorgere nel seno di questi organismi si incarica di risolverli il Comitato centrale del nostro partito.

I partigiani di Kautsky accusano il potere dei Soviet di essere la dittatura « di una parte » soltanto della classe operaia. « Se almeno — esclamano — la dittatura fosse della classe intiera! ». Non è facile capire che cosa intendano essi dire con ciò. La dittatura del proletariato significa, in sostanza, il dominio immediato di una avanguardia rivoluzionaria che si appoggia sulle grandi masse e che obbliga i tardi a farsi avanti. Ciò vale anche per i sindacati, Dopo la conquista del potere da parte del proletariato, i sindacati prendono un carattere obbligatorio. Essi debbono raggruppare tutti gli operai dell'industria. Il partito invece continua a non assorbire che i più coscienti e i più devoti. Esso usa molta circospezione quando si tratta di ampliare le sue file. Di qui discende l'ufficio direttivo che spetta alla minoranza comunista nei sindacati, ufficio che corrisponde al dominio esercitato dal partito comunista nei Soviet, e che è l'espressione politica della dittatura del proletariato.

I sindacati si addossano senz'altro in questo periodo il compito immediato della produzione. Essi esprimono non solo gli interessi degli operai dell'industria, ma quelli dell'industria stessa. Sul principio le tendenze corporative più di una volta rialzano il capo nei sindacati, spingendoli a mercanteggiare nei loro rapporti con lo Stato dei Soviet, a mettere condizioni, a esigere garanzie. Ma più si procede, più i sindacati capiscono che essi sono gli organismi produttori dello Stato dei Soviet; essi si sentono allora responsabili della sorte di esso, non gli si oppongono, si confondono con esso. I sindacati si incaricano di fissare la disciplina del lavoro, esigono dagli operai un lavoro intensivo nella condizioni più penose, attendendo che lo Stato operaio abbia le risorse necessarie per modificare queste condizioni. I sindacati si incaricano di esercitare la repressione rivoluzionaria contro gli indisciplinati, i turbolenti e i parassiti della classe operaia. Abbandonando la politica corporativa che, in una certa misura, è inseparabile dal movimento sindacale in una società capitalistica, i sindacati si adattano completamente alla politica del comunismo rivoluzionario.

LEO TROTSKI.

LA SETTIMANA POLITICA

Nel paese di Pulcinella

Il Partito Socialista Italiano aderì, d'ufficio, al movimento zimmerwaldiano; i dirigenti del Partito che avevano interpretato egregiamente la volontà e i sentimenti genericamente diffusi nelle masse proletarie italiane, non credettero però fosse un loro preciso dovere informare gli inscritti al Partito sulle discussioni avvenute a Zimmerwald e sulle tendenze manifestatesi in quel movimento che nel suo complesso fu creduto solo di opposizione teorica alla guerra e al socialpatriottismo.

Così avvenne che il Partito Socialista, come massa, ignorò l'esistenza dell'ala sinistra zimmerwaldiana, guidata da Lenin, ignorò l'atteggiamento assunto dai delegati italiani verso questa sinistra zimmerwaldiana, ignorò il corpo di dottrine e di tesi in cui la sinistra zimmerwaldiana espose la sua concezione sulla disfatta della II Internazionale, sulla guerra imperialista, sulla dittatura proletaria, sull'organizzazione dei Partiti rivoluzionari, sulla guerra civile, sui rapporti tra i vari strati della popolazione lavoratrice nello Stato operaio: così avvenne che la massa del Partito Socialista non potè giudicare e sanzionare il fatto che per mesi e mesi, dopo la prima Rivoluzione russa, l'Avanti! abbia presentato Cernof come esponente delle vere forze rivoluzionarie di Russia, non potè giudicare e sanzionare il fatto che per mesi e mesi l'Avanti! abbia prospettato il processo rivoluzionario che si svolgeva in Russia dal punto di vista dell'intellettualismo populista e utopista. La Terza Internazionale fu il coronamento del lavoro di propaganda, di rischiaramento teorico, di reale azione rivoluzionaria, iniziato e svolto dalla sinistra zimmerwaldiana. La Terza Internazionale fu fondata nel marzo 1919 — il Partito Socialista Italiano, che ne ignorava la preistoria, ne ignorò il primo Congresso, ne ignorò la storia: il Partito Socialista Italiano non trovò il modo di inviare un suo delegato a questo Congresso, non pubblicò i risultati del Congresso, non divulgò fra gli inscritti al Partito e nella massa proletaria le deliberazioni e le tesi del Congresso: il Partito Socialista Italiano limitò la sua adesione alla formula ufficiale dell'adesione, e il Congresso di Bologna si limitò ad approvare, a ratificare, ad applaudire con entusiasmo alla iniziativa audace presa dalla Direzione.

Oggi l'Internazionale Comunista, saldamente costituita, in possesso di un vastissimo patrimonio di nozioni concrete sulla tattica e sui programmi, domanda disciplina, domanda che i Partiti aderenti abbiano una figura precisa, abbiano un preciso indirizzo, abbiano un pensiero e una volontà. Il Partito Socialista Italiano, o almeno una parte dei suoi dirigenti ufficiali, recalcitra dinanzi a questa disciplina ed è dato assistere a questo spettacolo stupefacente, a questo spettacolo tutto italiano, della peggiore italianità, dell'italianità che non studia, che non pensa, che non cura di informarsi degli avvenimenti reali del suo stesso paese: — uomini che non sanno neppure come si svolge la lotta dei contadini in Puglia e in Sicilia, (l'Avanti! non ha pubblicato nulla sui movimenti agrari nell'Italia Meridionale e per avere informazioni intelligenti in proposito un socialista italiao deve leggere le riviste straniere, deve leggere i rapporti degli emissari dei governi stranieri) si inalberano contro le tesi sulla questione agraria approvate a Mosca, tesi che risultano da uno studio di decine di anni della quistione e da una esperienza politica reale di tre anni di governo; — uomini che hanno aderito a Zimmerwald, che hanno « con entusiasmo » aderito alla Terza Internazionale, messi dinanzi all'obbligo della disciplina, parafrasano l'affermazione fatta da Tom Shaw nell'inaugurare il Congresso di Ginevra della II Internazionale: « L'Internazionale non deve più stabilire dei principî rigidi; essa deve solo fissare un programma ideale e lasciare alle sezioni nazionali la più grande libertà dal punto di vista della tattica », essi la parafrasano con una variazione: « L'Internazionale deve essere rigida con tutte le sezioni nazionali, eccettuato il Partito Socialista Italiano, perchè in Italia esistono condizioni assolutamente particolari, perchè i riformisti italiani sono di un metallo diverso da quello dei riformisti di tutti gli altri paesi, perchè la quistione agraria è in Italia diversa che in Russia, perchè il proletariato italiano è diverso dagli altri proletariati... ».

E purtroppo qualcosa di vero c'è, in questa affermazione di peculiarità assolutamente italiana. Come spiegare altrimenti che il Partito Socialista Italiano abbia aderito a Zimmerwald senza sapere cosa significasse Zimmerwald? Come spiegare che sia da due anni aderente alla Terza Internazionale e solo oggi si preoccupi di sapere e di precisare cosa significhi essere aderenti alla Terza Internazionale? Ecco perchè il mutamento del nome da Socialista in Comunista non produce disturbi sentimentali in molti militanti: il nome Socialista ha una tradizione gloriosa, sì, ma quanta ignoranza, quanta leggerezza, quanto stenterellismo, quanta « molta gola e poco cervello » in questa gloriosa tradizione...

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

LA QUISTIONE AGRARIA

(Tesi approvate dal II° Congresso della III^a Internazionale)

II.

6. - Il proletariato rivoluzionario deve immediatamente confiscare, senza condizioni di sorta, tutti i beni fondiari dei proprietari, dei padroni di vaste tenute, cioè di coloro che, nei paesi capitalistici, sono ricorsi, o direttamente, o indirettamente a mezzo dei loro affittavoli, allo sfruttamento dei salariati e dei contadini poveri (oppure, anche assai spesso, di condizione media), delle vicinanze. Il proletariato deve spodestare tutti coloro che non prendono alcuna parte al lavoro fisico, che, per la maggior parte, rappresentano la discendenza dei signori feudali (i nobili in Russia, in Germania, in Ungheria, i Signori restaurati nei loro diritti in Francia, i lords in Inghilterra, gli antichi proprietari di schiavi in America), i principi della finanza, coloro che appartengono ad un tempo alla categoria degli sfruttatori e a quella dei fannulloni.

E' assolutamente inammissibile che nelle file dei partiti comunisti, si divulghi o si faccia accettare l'idea d'indennizzare i grandi proprietari ai quali furono tolti i beni; nelle circostanze che attualmente attraversano l'Europa e l'America, agire in tal senso sarebbe tradire il Socialismo, sarebbe imporre un nuovo gravame alle masse lavoratrici e sfruttate, le quali, più di tutti, hanno sofferto per la guerra, mentre questa guerra non ha fatto che moltiplicare il numero dei milionari e arricchirli ancora.

Per quanto riguarda lo sfruttamento delle terre che sono state confiscate ai ricchi proprietari dalla rivoluzione vittoriosa, bisogna dire che in Russia, paese economicamente arretrato, si è proceduto soprattutto a una divisione delle terre a profitto dei contadini; eccezionalmente e molto raramente, si sono conservati i fondi indivisi, dando loro il nome di «dominio dei Soviet», mettendoli sotto la direzione e a carico dello Stato proletario; gli operai che lavorano in queste tenute, operai un tempo salariati, hanno ottenuto la qualità di operai incaricati dallo Stato e di membri dei Soviet che governano lo Stato. Per quanto riguarda i paesi capitalistici progrediti, l'Internazionale Comunista ritiene che sarebbe più regolare di conservare di *preferenza* indivise le grandi tenute agricole e di amministrarle allo stesso modo delle «tenute dei Soviet» in Russia.

Sarebbe tuttavia grave errore abusare di questa regola, farne una abitudine e di mai acconsentire a fare gratuitamente la cessione di qualche appezzamento di terreno confiscato a profitto dei contadini di condizione media.

E' utile notare innanzi tutto che l'obbiezione solitamente fatta a una misura simile, fondata sulle superiorità tecniche delle grandi tenute, porta spesso a sostituire a una verità teorica (la quale d'altra parte non è del tutto indiscutibile) un opportunismo dei più perniciosi, ciò che sarebbe anche tradire la rivoluzione. Nell'interesse stesso del successo della rivoluzione, il proletariato stesso non ha il diritto di esitare di fronte ad un temporaneo abbassamento della produzione, così come i borghesi dell'America del Nord contrari alla schiavitù non hanno esitato a suo tempo davanti ad un temporaneo abbassamento della produzione del cotone ch'essi prevedevano come conseguenza della guerra del 1853-1855. Il borghese tiene innanzi tutto alla produzione; la popolazione lavoratrice e sfruttata tiene soprattutto a scuotere il giogo degli sfruttatori e ad assicurarsi la possibilità di lavorare a suo profitto e non a profitto dei capitalisti. Assicurare la vittoria proletaria, darle un carattere definitivo, è il compito che innanzi tutto si presenta, come compito essenziale del proletariato. Il potere proletario non può essere stabile e definitivo se non si neutralizza l'azione dei contadini della classe media, se non si assicura il soccorso di questo potere a una parte considerevole, se non alla totalità, dei contadini poveri.

Bisogna notare in secondo luogo che, non soltanto il rialzo, ma la conservazione al livello attuale della grande produzione agricola, presuppone l'esistenza di un proletariato contadino molto sviluppato intellettualmente, cosciente del suo compito rivoluzionario, che sia passato a una seria scuola d'organizzazione professionale e politica. Nei luoghi ove difettano queste condizioni, in cui non c'è la possibilità di affidare questo compito a operai dell'industria coscienti del loro dovere e competenti in materia, ogni tentativo prematuro di far passare sotto la direzione dello Stato le grandi tenute, non potrà che compromettere il potere proletario; sono necessarie quindi una estrema prudenza e una seria preparazione se si vogliono creare «tenute dei Soviet».

Bisogna tener calcolo infine che nei paesi capitalistici, anche i più progrediti, si sono fino ad oggi conservate traccie di medio-evo, un sistema di sfruttamento dei contadini poveri da parte dei grossi proprietari, che ricorda le antiche *corvées*: tali sono le condizioni nelle quali, per esempio, lavorano in Germania gli «Insleute», in Francia i «mezzadri», i produttori-affittavoli negli Stati Uniti (e non soltanto i negri che, nella maggior parte dei casi, sono precisamente sfruttati in questo modo nel Sud, ma anche talvolta i bianchi). In casi consimili, è indispensabile che il potere proletario conceda direttamenet e gratuitamente a piccoli affittavoli le terre da essi occupate sotto il regime precedente, poichè non esiste altra base economica e tecnica, ed è impossibile crearne una immediatamente.

Tutti gli strumenti e gli oggetti mobiliari delle grandi tenute debbono essere necessariamente confiscati a beneficio dello Stato, a condizione che, dopo aver fornito tutto il materiale necessario alle grandi tenute di Stato, sarà data facoltà ai contadini poveri di utilizzare questo stesso materiale, osservando le clausole particolari che a tale proposito lo Stato proletario avrà elaborato.

Se nel periodo che seguirà immediatamente la rivoluzione proletaria, ci si troverà portati, per una necessità improrogabile, non soltanto a confiscare le tenute dei grandi proprietari, ma anche ad espellerli in massa o a internarli in luogo sicuro, quali controrivoluzionari e oppressori spietati della popolazione delle campagne, converrà d'altra parte, dopo di aver consolidato non soltanto nelle città, ma anche nelle campagne, il potere proletario, fare sforzi sistematici per utilizzare coloro fra i rappresentanti della classe decaduta che posseggono una esperienza altamente apprezzabile, conoscenze speciali e facoltà organizzatrici; e bisognerà impiegarli, (sotto il particolare controllo di operai comunisti degni di fiducia), alla creazione di grandi aziende agricole a regime socialista.

7. - Non si potrà considerare la vittoria del socialismo sul capitalismo e il consolidamento del nuovo regime come assicurato, se non quando il potere proletario, dopo di aver definitivamente schiacciata la resistenza degli sfruttatori, dopo di aver resa stabile la sua posizione ed essersi completamente subordinate tutte le forze vive dello Stato, riorganizzerà tutta la industria secondo i principii della grande produzione collettiva e su di una nuova base tecnica (che consisterà specialmente nel diffondere l'uso della elettricità in tutte le aziende). Soltanto misure di questo genere permetteranno alle città di garantire ai contadini arretrati e dispersi sull'immenso territorio, un effettivo aiuto tecnico e sociale; così soltanto questa assistenza permetterà di creare una base materiale grazie alla quale si innalzerà fino ad altezze mai conosciute la produttività del lavoro agricolo e in generale del lavoro economia rurale; soltanto in tal modo si persuaderanno i piccoli agricoltori — colla potenza dell'esempio e mettendo sotto i loro occhi i vantaggi che ne dovranno risultare per essi stessi — della necessità di trasformare la loro azienda in una vasta azienda collettiva, facendo uso delle macchine agricole. Questa verità teorica inconfutabile, nominalmente riconosciuta da tutti i socialisti, è di fatto snaturata a cagione dell'opportunismo che predomina nella Seconda Internazionale Gialla e fra i leaders dei partiti indipendenti tedeschi e inglesi, così come nel partito francese di Longuet e altrove. Si snatura questa verità dirigendo l'attenzione verso un avvenire relativamente lontano (attraente d'altra parte e color di rosa), ciò che permette di esimersi da un compito più vicino e difficile, cioè: come realizzare, come raggiungere questo bell'avvenire. In pratica si viene semplicemente a concludere un'intesa con la borghesia, una «tregua sociale», si tradisce cioè il proletariato in preda alla rovina materiale, alla miseria che raggiungono un grado incalcolabile ovunque per le conseguenze dirette della guerra, mentre un piccolo gruppo di milionari, arricchiti precisamente dalla guerra, sono giunti ora all'ultimo grado di audacia e di sfrontatezza.

Esistono effettivamente possibilità di condurre con successo nelle campagne la lotta per il socialismo; e queste possibilità, ben comprese, ci obbligano precisamente a formulare alcune esigenze all'indirizzo di tutti i partiti comunisti. Essi debbono innanzi tutto portare il proletariato industriale a comprendere che sono indispensabili i suoi sacrifici, che deve esser pronto a tutto per scuotere il giogo della borghesia e per consolidare il potere proletario; perchè, se per dittatura del proletariato, si intende la facoltà posseduta da questa classe di organizzare e di trascinare dietro a sè tutte le masse lavoratrici e sfruttate, ciò vuol dire anche che l'avanguardia deve essere in grado di sopportare i più grandi sacrifici e di dar prova di eroismo per raggiungere il suo scopo; è inoltre assolutamente indispensabile per la nostra causa che la massa dei lavoratori e degli sfruttati nelle campagne possa contare, dopo la vittoria degli operai, su un miglioramento immediato e considerevole del suo destino a spese degli sfruttatori; senza tale condizione, l'appoggio delle campagne non sarebbe assicurato al proletariato industriale; e specialmente, questi non sarebbe in grado di provvedere all'approvvigionamento delle città.

8. - L'immensa difficoltà che esiste per organizzare e preparare per la lotta rivoluzionaria i lavoratori della campagna, posti in condizioni particolari dal capitalismo, resi da questi selvaggi e disuniti, sottomessi a un regime di dipendenza che spesso ricorda il medio-evo, esige dai partiti comunisti la massima attenzione per creare un movimento di sciopero nei paesi, movimento al quale essi debbono dare tutto il loro appoggio, che essi debbono sviluppare suscitando scioperi in massa fra i proletari delle aziende rurali. L'esperienza delle due rivoluzioni russe (1905-1917), confermata e allargata da quella di Germania e di altri paesi, prova che soltanto uno sviluppo del movimento di sciopero (al quale, in certe condizioni possono e debbono prendere parte i contadini di condizione media), potrà scuotere i contadini dal loro lungo torpore, condurli ad una coscienza degli interessi della propria classe, far loro comprendere che è necessario organizzare in una classe ben delimitata la massa degli sfruttati nelle aziende rurali, far loro chiaramente comprendere il significato pratico di una alleanza con i lavoratori delle città.

Il Congresso della Internazionale Comunista denunzia come traditori della causa quanti fra i socialisti (di cui se ne trovano sfortunatamente non soltanto nella Seconda Internazionale Gialla, ma anche nei tre principali partiti europei che ne sono usciti) sono capaci non soltanto di mostrare indifferenza a proposito del movimento di sciopero nelle campagne, ma anche, (come ha fatto Kautsky), di opporsi a tale movimento, per timore di un abbassamento nella produzione degli oggetti di consumo. Nessun programma, nessuna dichiarazione solenne, avranno senso se, in pratica, con atti ben chiari, i comunisti e i leaders operai non mettono innanzi tutto in evidenza l'interesse della rivoluzione proletaria, e la necessità di vincere, se si rifiutano a sopportare i più gravi sacrifici per ottenere questa vittoria; fuori di tali condizioni, è impossibile prevenire la fame, lo squilibrio economico, e nuove guerre imperialiste.

E' particolarmente necessario rilevare che i leaders del vecchio socialismo e i rappresentanti dell'«aristocrazia operaia», fanno ora a parole frequenti concessioni al comunismo dichiarandosene anche apertamente fautori, allo scopo di conservare il proprio prestigio fra le masse operaie, ormai rapidamente trascinate verso la rivoluzione; è conveniente quindi sottomettere questi leaders e questi rappresentanti ad una prova e metterli in grado di provare la loro devozio-

ne alla causa del proletariato, di provare che essi sono capaci di occupare posti importanti, di prenderne su di sè la responsabilità, e di lavorare precisamente là ove il sentimento rivoluzionario e la lotta che ne segue si manifestano in tutta la loro asprezza; si mostrino dunque essi là ove la resistenza dei proprietari e della borghesia (di coloro che si chiamano i *gros bonnets*, (i personaggi importanti) nelle campagne), è più accanita, là ove si potrà chiaramente discernere tutta la distanza che separa il socialista amico dei compromessi, dal vero comunista rivoluzionario.

I partiti comunisti debbono tendere tutti i loro sforzi per creare il più presto possibile nelle campagne Soviet di deputati composti innanzi tutti da salariati e da semi-proletari. Soltanto collegando la loro attività al movimento di sciopero delle grandi masse popolari, e mantenendo uno stretto legame con le classi più oppresse, i Soviet potranno compiere la loro missione e consolidarsi al punto da sottomettere alla loro influenza (e di rendersi aderenti più tardi) i contadini della classe media. Ma se il movimento di sciopero non è ancora suscettibile di organizzazione, a causa del peso del giogo imposto dai proprietari terrieri e dai contadini ricchi, e anche a causa della mancanza di mezzi di sostegno da parte degli operai industriali e delle loro federazioni, la creazione dei Soviet nelle campagne richiederà una lunga preparazione; converrà allora creare gruppi comunisti (sia pure molto modesti), nei paesi, di riattivare la propaganda, esponendo in forma popolare le esigenze del comunismo e dimostrando con degli esempi efficaci, ciò che significhino talvolta lo sfruttamento e l'oppressione; converrà organizzare sistematicamente visite degli operai industriali nelle campagne, e così via.

La quistione romana

Il patriottismo massonico e democratico voleva commemorare, quest'anno, con particolare solennità la data fatidica del Venti Settembre. Ma — ironia del destino — quest'anno più che mai, la vecchia musica è maledettamente stonata. La marcia trionfale diventa una marcia funebre. Il cinquantenario della «Terza Italia» coincide col principio della sua fine.

Lo Stato borghese — e «per ciò» nazionale, democratico e laico — che secondo i professorelli delle regie scuole doveva durare eterno, doveva rappresentare le colonne d'Ercole della «civiltà», non è durato che mezzo secolo. Un attimo, di fronte alla storia. Una breve parentesi.

I posteri sorrideranno — come, del resto, già sorridiamo noi — leggendo le tonnellate di libri e di giornali, di discorsi e di carmi, con cui i retori e gli istrioni della democrazia e del patriottismo celebravano la Breccia di Porta Pia come l'inizio di una nuova èra della storia del mondo.

Una nuova èra? No. Ripeto: una breve parentesi.

* * *

La questione romana non è ancora risolta.

Per troppo tempo, il Partito Socialista, dominato da una cricca di massoni e di borghesucci ha insozzato la sua bandiera partecipando al carnasciale commemorativo del Venti Settembre.

Noi professiamo un agnosticismo tutt'altro che benevolo e anche alquanto beffardo dinanzi a questa data «storica».

Pure ammettendo, come insegnavano Marx e Engels nel manifesto dei comunisti, che l'unità nazionale — considerata, badisi bene, in funzione del complesso delle condizioni ambientali del secolo scorso — potesse favorire lo sviluppo del movimento socialista, noi pensiamo che la soluzione migliore del «problema nazionale» italiano poteva essere assai diversa da quellac he esso ha avuto.

La unificazione d'Italia in una monarchia accentratrice non ebbe altra giustificazione che la forza delle armi e gli intrighi diplomatici dei Savoia. (Della serietà dei famosi «plebisciti» non è nemmeno il caso di parlare: roba simile alle acclamazioni dei fiumani a D'Annunzio). In verità, sarebbe stato più conforme alle esigenze della situazione storica e ai bisogni del popolo italiano il programma federalista repubblicano del Cattaneo o anche il programma federalista neoguelfo del Balbo e del Gioberti. Malgrado le diffamazioni degli storici aulici o democratici, i cattolici italiani erano in fondo più patrioti dei «patrioti».

Porta Pia non fu che un meschino episodio, militarmente e politicamente. Militarmente, non fu che una grottesca scaramuccia. Fu verament e degna delle tradizioni militari italiane. Porta Pia rassomiglia — in piccolo — a Vittorio Veneto. Porta Pia fu la piccola, facile vittoria dell'aggressore enormemente superiore all'avversario inerme, come Vittorio Veneto fu la facile vittoria contro un avversario che — militarmente — non esisteva più.

Politicamente, Porta Pia fu semplicemente l'ultimo episodio della costruzione — violenta e artificiale — del Regno d'Italia. Tutto il resto è chincaglieria retorica. Le belle frasi sulla «Terza Roma» sono completamente vuote di senso.

Roma è città imperiale e città papale: in ciò solo sta la sua grandezza universale. La «Terza Roma» non è che una sporca città di provincia, un sordido nido di travetti, di albergatori, di bagascie e di parassiti. Mentre le due fasi della vera storia di Roma — l'imperiale e la papale — hanno lasciato — traccia perenne — lo splendore dei monumenti romani, la breve parentesi dell'occupazione sabauda lascia, unica traccia di sè, il Palazzo di Giustizia (il monumento a Re Vittorio non è finito, e speriamo non sarà finito) architettura da esposizione, statue di gesso e grottesche imitazioni decorative: nato fra lo scandalo dei fornitori ladri e dei deputati patrioti e corrotti, esso è degno di albergare la decadenza giuridica della società contemporanea.

* * *

La questione romana non è risolta.

Non potevano risolverla, no, le cannonate del Re di Savoia. La violenza militarista non può risolvere i problemi internazionali. E la questione romana è un problema internazionale.

Noi comunisti, veramente realisti, riconosciamo, tra i tanti «fatti» di cui è costituita la realtà contemporanea, anche il «fatto religioso». Disconoscere l'esistenza di questo fatto, è antipositivista. Ostacolare ai popoli la soddisfazione di questo bisogno, è grandemente ingiusto — ed è sommamente impolitico.

Il bisogno religioso, il fatto religioso sono essenzialmente fenomeni universali, internazionali. Perciò, nonostante tutte le declamazioni della pseudosociologia democratica e di qualche «socialista» da loggia o da sinagoga, la Chiesa cattolica è «societas perfecta» assai più e meglio che lo Stato nazionale borghese.

Dal contrasto tra le esigenze universali, internazionali, spirituali della Chiesa e le pretese dello Stato nazionale e borghese(pretese che sono idealmente, eticamente ed esteticamente inferiori) nasce la «questione romana».

Il potere temporale dei papi, a torto vituperato dai semi-analfabeti del «libero pensiero» è stato un «modus vivendi» storicamente necessario e inevitabile, è stata l'unica forma che potesse, nei secoli passati, garantire la libertà della Chiesa.

La legge delle guarentigie, monumento di ipocrisia e di malafede liberale, non può garantire in nessun modo i diritti dei cattolici. Essi hanno tutte le ragioni di chiedere — finchè dura l'attuale sistema selvaggio di pluralità statale — che essa sa internazionalizzata, che la posizione giuridica della Chiesa sia regolata internazionalmente.

Pretendere che lo Stato italiano abbia il diritto di legiferare, con assoluta sovranità, in questioni eminentemente internazionali, sopra istituzioni eminentemente internazionali — quale è la Chiesa — solo perchè il centro di questa istituzione si trova in Italia — costituisce una colossale prepotenza, un atto di arbitrio che offende, nel tempo stesso il diritto e il buon senso.

* * *

La questione romana non è risolta.

Solo il Comunismo la risolverà.

Il Comunismo, dottrina armonicamente integrale, concezione altamente umanistica e veramente realistica, non disconosce e non rinnega nessun aspetto della umanità contemporanea. Come all'antico poeta, nulla, che sia «umano», gli è estraneo.

«Il Comunismo» — ripetiamolo a gran voce — «non vuole soffocare le libertà religiose».

Esso anzi, vuol garantirle, «tutte», e nel modo più pieno.

Pascal, vero credente, si converte al bolscevismo anche per l'atteggiamento del Governo bolscevico rispettoso di tutte le religioni. Lansbury, fervente cristiano, constata con gioia che in Russia le chiese non sono mai state frequentate come ora. E i massoni e i riformisti (*eiusdem furfuris...*) italiani si scandalizzano vedendo che il Governo bolscevico fabbrica le candele per le chiese. E di ciò noi lo lodiamo altamente. Nella grande famiglia del lavoro vi è posto per tutti. Per tutte le fedi.

Il comunismo risolverà la questione romana abbattendo tutte le frontiere internazionali, unificando la società e la vita dei popoli. Il comunismo realizzerà il sogno universale di Dante. Nella società comunista internazionale la Chiesa, e tutte le Chiese, avranno la vera, la assoluta libertà.

Roma non sarà più la capitale di uno staterello balcanico: sarà uno dei centri universali della vita intellettuale e spirituale.

Il comunismo farà risorgere la grandezza universale di Roma, Roma metropoli, Roma *caput mundi*, Roma capitale del regno dello spirito, Roma umanistica, che nel suo nome stesso (ROMA - AMOR) simboleggia il trionfo dell'amore sulla forza.

Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti. Il proletariato sta aprendo ben altre breccie nelle vecchie mura della fortezza capitalista. L'invasione delle fabbriche è un fatto storico immensamente più grandioso, più dinamico, più fattivo che l'inglorioso assalto di Porta Pia.

E attraverso la nostra breccia, noi porteremo al mondo intero tutte le libertà, compresa quella religiosa.

La rossa tunica del Cristo fiammeggia oggi più smagliante, più rossa, più bolscevica. Come fu un miracolo di amore, essa si è moltiplicata all'infinito. Vi è un lembo della tunica del Cristo nelle innumerevoli bandiere rosse dei comunisti che in tutto il mondo marciano all'assalto della fortezza borghese, per restaurare il regno dello spirito sulla materia, per assicurare la pace in terra a tutti gli uomini di buona volontà.

CAESAR.

I Partiti Comunisti aderenti alla Internazionale comunista sostengono:

1. - *Nell'attuale periodo storico il proletariato deve proporsi la conquista del potere sulla macchina statale capitalista per sostituirle un apparecchio governativo proletario.*

2. - *Il tipo dello Stato proletario non è già la menzognera democrazia borghese, ma la democrazia proletaria; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso istituti rappresentativi proprî delle masse stesse; non la burocrazia capitalista ma gli organismi amministrativi creati dalle masse, con la reale partecipazione delle masse alla amministrazione e all'opera socialista di creazione economica. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Soviet o il potere di organizzazioni simili ai Soviet russi.*

3. - *La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, e per l'immediata soppressione del diritto di proprietà privata; per l'istituzione del lavoro obbligatorio; per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, terre, industrie, miniere, trasporti, sotto la gestione diretta dei contadini, degli operai, minatori, ferrovieri, marinai.*

4. - *Il metodo principale della lotta consiste nell'azione delle masse proletarie, azione che può giungere, a seconda della resistenza avversaria, fino al conflitto armato col potere dello Stato capitalista.*

L'INTRANSIGENZA DI SERRATI

(A proposito del II° Congresso dell'Internazionale Comunista)

L'articolo « *Polemichette* » apparso nell'*Avanti!* del 21 settembre (ediz. torinese del 22) non può essere lasciato senza risposta, perchè invece di dare un quadro chiaro ed esatto di quello che è stato il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, si limita ad esprimere l'opinione personale di uno dei delegati del Partito Socialista Italiano, spostando la quistione e seminando la sfiducia, nelle masse e nel Partito, verso il II Congresso dell'Internazionale Comunista e verso l'Internazionale stessa.

Cominciamo dalla conclusione dell'articolo. Lo scrittore afferma: « Tutto ciò ed altro ancora (cosa *altro ancora?*) rivela un opportunismo, il quale, per essere di sinistra, non è meno pericoloso per la vita e per l'azione del Comunismo Internazionale, *tanto più se si considera che esso si accompagna ad una insufficiente conoscenza della situazione europea da parte dei compagni di Mosca!* ».

Questa affermazione e specialmente la parte da noi messa in corsivo è semplicemente una falsità: bisogna provare con fatti e fino a prova contraria l'affermazione rimane l'espressione di un mero stato di coscienza dello scrittore. Ma supponiamo pure che questi poveri ignoranti di Lenin, Zinovief, Bukharin fossero insufficientemente a conoscenza della situazione europea: uno dei doveri dei delegati non era appunto quello di chiarire, di spiegare, di dare a quei poveri ignoranti una « sufficiente conoscenza della situazione? ». Perchè dunque non sono riusciti a far ciò I vari delegati e specialmente uno fra gli Italiani, il Serrati? Tre mesi di permanenza in Russia non sono bastati per informare i compagni russi?

Vogliamo subito rilevare la soverchia nebulosità di questa altra affermazione contenuta nell'articolo: « D'altra parte Serrati non si è opposto alle tesi presentate al Congresso di Mosca per la loro soverchia rigidità. No. Serrati accetta tutta ed intera questa rigidità e la vorrebbe anzi maggiore, se possibile ». Senonchè la proposta sulla massoneria non dimostra affatto che Serrati sia stato più leninista di Lenin (— se non erriamo la proposta sulla massoneria è stata fatta dal compagno Graziadei, col quale, perciò, invitiamo il Serrati ad intendersi, per poter stabilire a chi spetti il primato della importante proposta, onde essa sia inserita esattamente negli annali della storia —) e sta di fatto che non questi problemi consigliarono al compagno Serrati il suo atteggiamento contrario all'Internazionale Comunista, ma bensì *la quistione dell'espulsione immediata dei riformisti dal Partito Socialista Italiano.* Abbiamo davanti a noi la *Rote Fahne* del 27 agosto e vi leggiamo: « Egli (Serrati) analizza la situazione politica dei diversi paesi: in Francia per ora non c'è il terreno adatto per la Rivoluzione, perciò (?!!) non si può accettare il Partito Socialista Francese nella Terza Internazionale. Altra cosa è in Germania. Qui la Rivoluzione è divenuta un fatto, il Partito degli Indipendenti ha da svolgere, in questa Rivoluzione un ufficio eminente, perciò è necessario accettarlo nella Terza Internazionale... Per quanto riguarda gli elementi opportunisti del Partito Socialista Italiano, non può esserci una quistione di principio. La quistione è solo di vedere *quando* sia più propizio staccarsi da loro. Bisogna lasciare al Partito Italiano la scelta di questo momento, quando cioè il distacco apparirà ad esso vantaggioso per la causa della Rivoluzione ». Il compagno Serrati continua poi minutamente sull'« *azione di parecchi opportunisti e cerca di dimostrare che essi fanno molto in favore del Partito e della Rivoluzione* »; « tuttavia, conclude Serrati appena essi tenteranno di agire contro di noi, noi sapremo compiere il nostro dovere davanti alla Rivoluzione italiana e mondiale ».

Ecco le dichiarazioni fatte dal Serrati, e noi insistiamo nell'affermare (e dimostreremo ancora meglio fra poco pubblicando il testo stenografico del suo discorso) che appunto la *sola quistione dei riformisti* è stata la ragione dell'opposizione di Serrati al Congresso dell'Internazionale Comunista. *That is the question* e non altro. Quando abbiamo letto le *Polemichette* del Serrati abbiamo provato un primo sentimento di stupore; le potevamo credere scritte da Bordiga o da Sylvia Pankhurst, — poichè sarebbe stato naturale che gli estremisti dell'Internazionale Comunista fossero rimasti, per le ragioni ripetute ora dal Serrati, malcontenti del Congresso, ma non proprio dal Serrati. Perciò riteniamo necessario che siano pubblicate tutte le dichiarazioni fatte dal Serrati, non solo nelle assemblee del Congresso, ma anche *nelle adunanze che si son tenute fra i dirigenti della Internazionale la rappresentanza del Partito Socialista Italiano;* lo riteniamo necessario per una maggior chiarezza nella discussione che certamente si svolgerà prima del Congresso del Partito.

Sul così detto opportunismo dell'Internazionale Comunista nella quistione nazionale e coloniale, leggiamo nella *Rote Fahne* le seguenti dichiarazioni fatte dal Serrati prima che avvenisse la votazione: « Secondo lui la Rivoluzione Sociale può essere effettuata anche senza (!) aver sostenuto i così detti partiti nazionali democratici e perciò egli si astiene dal voto ». Ecco l'opinione di Serrati. E qui bisogna rilevare, come è detto molto bene nelle tesi, che per l'Internazionale Comunista si tratta appunto di fiancheggiare il movimento nelle colonie e nei paesi soggetti all'imperialismo europeo *se rivoluzionario* e bisogna rilevare che in qualsiasi paese soggetto (Egitto, India, ecc.), il movimento di liberazione, in ultima analisi, si identifica con una espressione di lotta delle classi, è solamente un movimento dei contadini contro i latifondisti. Le tesi sostenute da Lenin *non hanno nulla a che fare con le esigenze momentanee di ordine diplomatico della Russia dei Soviet;* esse sono l'ABC del marxismo e della tattica marxista. E' veramente strano, se non ridicolo, che Serrati cerchi di illustrare il suo « radicalismo » e l'« opportunismo » di Lenin nella quistione nazionale e coloniale con gli esempi di Milano e della Sardegna! Questa è musica di un'altra opera, egregio compagno! Ci vuole una discreta dose di cattiva volontà per affermare che nelle tesi del Congresso c'è « della propaganda di separatismo » e che si cerca « di fomentarla od accrescerla ». Nulla di tutto questo esiste nelle tesi del Congresso, Sarebbe troppo lungo spiegare punto per punto le tesi sulla quistione nazionale e coloniale; ogni compagno, del resto, può capirle facilmente tanto esse sono semplici e dettagliate (1).

La nostra meraviglia fu ancora maggiore quando leggemmo dell'opposizione di Serrati alle tesi sulla quistione agraria. Per avere maggiori schiarimenti, subito cercammo in tutte le biblioteche una qualche opera o almeno un qualche opuscolo del Serrati sulla quistione agraria; ma, con grande stupore, finora non siamo riusciti a trovar nulla! Cosa dice di sostanziale l'egregio critico in questa, certo non facile, quistione? « Noi sappiamo che in talune regioni la piccola proprietà agricola è la sola forma economica possibile ». Ecco la dichiarazione più importante del compagno Serrati, che però non rimane altro che una semplice affermazione. Anche in questa quistione le tesi elaborate da Lenin *non riguardano solo l'esperienza della Rivoluzione russa.* Come è noto il compagno Marchlewsky, buon conoscitore della quistione, pubblicò, nell'*Internazionale Comunista* prima che Lenin proponesse le sue tesi, un articolo su questo argomento, che sarebbe opportuno riprodurre nell'*Avanti!* Il compagno Lenin, nel suo *avant projet* di deliberazione, si riferisce a questo articolo e propone appunto al Congresso una mozione *generale* per la quistione agraria.

Bisogna ricordare ai compagni che il compagno Lenin e Kautsky sono stati i più grandi, se non addirittura gli unici teorici di questa quistione nella letteratura marxista. Il compagno Serrati potrebbe trovarne la prova leggendo i volumi sulla quistione agraria scritti da Lenin (e riguardanti non la sola quistione agraria russa ma quella *generale*) allorchè ebbero luogo le famose discussioni col David, il più serio teorico del riformismo agrario. Ci vuole davvero un'audacia straordinaria per permettersi di criticare così leggermente le tesi di Lenin sulla quistione agraria, che sono una maravigliosa applicazione, non dogmatica ma realistica, del metodo marxista in questa quistione tanto importante, se non forse la più importante per la rivoluzione proletaria. Se il Congresso avesse seguito i consigli di Serrati, esso avrebbe potuto addirittura fare a meno di riunirsi; sarebbe bastato dire: « *L'Internazionale Comunista vuole l'instaurazione del comunismo!* » e niente altro. Ma i Congressi si radunano appunto per risolvere le quistione sulla pratica, sulla tattica, sulla strategia dei Partiti e per concertarsi in proposito.

Sarebbe stato meglio che il nostro severo critico avesse dato indicazioni più precise sulla quistione agraria e non avesse buttato a casaccio la frase: « *Il problema agrario in Russia riveste un carattere sostanzialmente diverso da quello dei paesi d'Occidente* ». Quale scoperta sensazionale! Un Congresso Comunista deve appunto, dalla realtà di ogni paese, trarre le norme che diano un indirizzo unitario ai Partiti di tutti i paesi. Ed è perciò semplicemente puerile il dire, a proposito delle tesi votate, che si corre verso il precipizio dell'opportunismo riformista senza confini. *Parlez pour vous,* egregio compagno! Non siamo forse noi socialisti che abbiamo detto e ripetuto che la piccola proprietà non sarà confiscata malgrado che il nostro programma in agricoltura sia tutt'altro? Non si tratta oggi di discutere con i revisionisti del tipo David sulla superiorità della piccola proprietà agraria in confronto alla grande proprietà; questa quistione è già risolta a vantaggio della grande proprietà, sebbene il processo di concentrazione non sia nell'agricoltura così accelerato come nell'industria: oggi si tratta solo di comprendere nella realtà storica concreta che, come dice Kautsky nel suo libro « *Socializzazione dell'agricoltura* »: *per noi il problema agrario è il più complicato, ma anche il più importante della Rivoluzione.*

Nelle tesi è precisamente applicato il metodo marxista che può risolvere la complessa e seria quistione delle relazioni fra città e campagna nel *processo* della rivoluzione verso il comunismo. La critica del Serrati dimostra solo come questo compagno non sia riuscito a capire che nella quistione agraria non si tratta di emanare decreti, ma si tratta di sapere concretamente, come dice bene Bukharin nel suo libro *L'economia nel periodo di transizione,* — stabilire un nuovo equilibrio da una parte nell'interno dell'agricoltura e dall'altra nelle relazioni fra città e campagna; poichè la rivoluzione proletaria, in certi momenti, crea l'allontanamento della campagna dalla città, allontanamento che può essere disastroso per la rivoluzione stessa e per il proletariato industriale.

Ecco un esempio: — Noi crediamo che, applicando le tesi del Congresso all'Italia, l'atteggiamento e i provvedimenti di un governo comunista all'indomani della rivoluzione saranno di una rigida applicazione del nostro punto di vista marxista nell'Italia settentrionale e là dove esiste un forte proletariato agricolo, le grandi aziende agricole saranno cioè mantenute e amministrate dalle *istituzioni economiche soviettiste;* si dovrà invece conservare la piccola proprietà in certe località del Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna.

Non ci soffermiamo a lungo sulla parte dell'articolo che riguarda l'adesione dei comunisti inglesi al Labour Party, perchè dovremmo ripetere tutto quello che il compagno Lenin ha scritto nel suo magnifico opuscolo « *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* ». La ragione che oppone il Serrati è puerile: — « in dieci contro centomila ». Cosa significa questo? Appunto perchè siamo ancora solo dieci, ogni comunista deve sentire il dovere di strappare le masse proletarie dall'influenza dei capi riformisti. La stessa cosa vale per l'*American Federation of Labor* di Gompers.

E a proposito della Confederazione Generale del Lavoro italiana, cosa c'è di contraddittorio nell'atteggiamento dell'Internazionale Comunista? L'Internazionale domanda, con ragione, l'abbandono dell'Internazionale gialla di Jouhaux; siccome il suo invito in questo senso non è stato finora accettato dagli attuali

(1) Le tesi di Lenin sulla quistione nazionale e coloniale sono apparse integralmente nell'« Ordine Nuovo » del 31 luglio.

-igenti della Confederazione, il Comitato Esecutivo -vette accettare il meno peggio e conchiudere il fa-oso patto di alleanza. Quale differenza c'è in fondo l'Internazionale di Amsterdam e il Labour Party, r poter dire, come dice il nostro critico, che la con-ista del Segretariato di Amsterdam non è difficile? co una ragione per agire nel senso votato dal Con-esso.... ma questo è opportunismo, secondo il Ser-ti.

Per concludere. L'ultra « intransigenza » del Ser-ti ci appare per lo meno molto sospetta; ciò risulta n solo dall'atteggiamento del Serrati al Congresso Mosca sulla quistione dell'espulsione immediata dei formisti dal Partito Socialista Italiano e dalla sua fesa degli Indipendenti tedeschi, ma anche dal re-nto articolo « *Occhio alle voltate* ». In ventiquattro ore tutta la rigidità è sfumata e « *il D'Aragona di oggi non può più essere il D'Aragona di ieri, Baldesi rifor-misa non può non essere oggi rivoluzionario* ». Che belle prospettive per la Rivoluzione proletaria italia-na! Chi ha memoria debole si sforzi di ricordare l'Un-gheria. Appunto per tutto questo noi diciamo che il Serrati è molto intransigente» in *Asia* e in *Africa* ma non in *Italia!*

Ed ecco perchè il Serrati non ha nessun diritto di svalutare i lavori del Congresso Internazionale Co-munista, e specialmente l'opera dei compagni comu-nisti russi, che hanno maggiormente contribuito al-l'affermazione e alla consolidazione del pensiero e dell'azione comunista con i fatti che sono a conoscen-za di tutti i proletari del mondo.

C. NICCOLINI.

Il movimento dei metallurgici

Gli avvenimenti a cui abbiamo assistito ultimamen-, e il cui ciclo non è ancora chiuso, richiedono d'es-re fatti oggetto, sia nel loro complesso che nei par-colari, di seri studi e di ampie discussioni, nella no-ra stampa e nelle riunioni di noi comunisti.

Sarebbe mancare di franchezza e di sincerità ne-are che il nostro movimento rivoluzionario ha rice-uto un forte colpo. Non fa meraviglia il constatare er la millesima volta, che la storia si ripete, ma ciò ne colpisce è la trascuranza assoluta dei suoi ammo-imenti.

Quel che più importa rilevare è che siamo noi tessi, noi comunisti, colpevoli del cattivo svolgimen-o degli avvenimenti.

Le recriminazioni sono inutili: noi non abbiamo sa-uto organizzare le nostre forze in modo che esse, nel momento decisivo e importantissimo non si lascias-ero sopraffare dalle forze opposte.

Se ben osserviamo non possiamo fare a meno di onstatare che, in fin dei conti, non c'è nessuna dif-erenza fra l'atteggiamento della nostra Confedera-ione Generale del Lavoro e quello della francese e lella tedesca.

La Confederazione francese di Jouhaux ha sabotato o sciopero di maggio ed è diventata la roccaforte del iformismo e dell'anti-comunismo; la Confederazio-ne tedesca di Legien sabotò il magnifico movimento ivoluzionario durante il breve governo di Kapp e la iostra Confederazione ha, di fatto, messo il fermo su in movimento unico negli annali della nostra storia lella lotta proletaria, cercò inquadrarlo nell'alveo cor-orativista, lo decapitò e s'impose, come forza di le-galitarismo e di riformismo al Partito Socialista. Que-ta è purtroppo la dolorosa verità. Sarebbe veramen-e triste se non sapessimo trarre da questi episodi e la questa lezione le necessarie conclusioni e direttive per la nostra opera che dovrà essere salda ed intensa n tutti i Sindacati e in tutte le Federazioni della Con-ederazione Generale del Lavoro.

Non è però un fatto senza importanza, che per noi abbiano votato le Camere del Lavoro invece dei rap-presentanti delle Federazioni e della burocrazia sinda-cale che votarono contro.

E siccome è convinzione generale che la maggior parte dei rappresentanti che hanno votato contro il Partito non espressero nè le speranze nè i desideri del-a stragrande maggioranza degli organizzati, bisogna che questa convinzione non rimanga solamente l'e-spressione di un'opinione ma venga tradotta in realtà dalla massa stessa, sconfessando i suoi rappresentanti.

Il Partito e le organizzazioni che si sono trovate d'accordo con esso, non possono, non devono abban-donare la lotta.

Disciplina non vuol dire affatto subordinazione cie-ca ed assoluta: ognuno deve essere libero di svol-gere la sua attività propagandando le sue convinzioni. Perciò è dovere di ogni comunista, di ogni sezione del Partito, e delle Camere del Lavoro di radunare i loro membri, discutere sulle decisioni dell'ultimo Consiglio della Confederazione e d'intraprendere una campa-gna per la riconferma o meno delle decisioni prese. In questo momento non si tratta di piccole beghe, ma degli interessi di tutto il proletariato italiano e della rivoluzione mondiale.

Il Partito, le correnti comuniste della Confederazio-ne devono dire la loro parola comunista sia sulla que-stione del controllo, sia sull'ulteriore svolgimento del conflitto e del metodo che fu applicato per la sua ri-soluzione. Bisogna far sentire che il Partito Socialista e il proletariato italiano non sono affatto pronti a se-guire coloro che lo portano inevitabilmente al diso-nore, alla disorganizzazione, al collaborazionismo.

In verità non errano coloro che pensano, che non è la Confederazione che s'impone agli industriali ma bensì Giolitti e Labriola stessi e sarebbero quindi essi i veri capi della mossa riformista, nel sabotaggio del movimento rivoluzionario. E infatti, il così detto neu-tralismo del Governo, tattica abilissima e che non po-teva essere diversa in quel momento pericoloso per la borghesia, ha incoraggiato i « socialisti »... dell'anti-camera ministeriale.

La borghesia italiana, il governo di Giolitti, non potevano che aspettare e infatti Giolitti, vecchia vol-pe, rimaneva a Bardonecchia e si preparava per il Convegno antiproletario di Aix-les-Bainss con il rin-negato Millerand, conoscendo, urtroppo, i suoi concit-tadini dalla foga « rivoluzionaria », dalle grsose mi-naccie, ma vuote. Egli, uomo intelligente, dal primo giorno del conflitto si fece la convinzione che « *il di-lemma è questo, non c'è via d'uscita fra i due mali, bisogna decidersi per il minore, quello che non rappre-senta un rischio mortale e lascia sussistere le membra essenziali dell'organismo, non uccide cioè le istitu-zioni più sacre colla dittatura proletaria* » («Corriere della Sera » 19-IX).

Nelle frasi da noi sottolineate sta tutta la politica del Governo di Giolitti e con quelle parole si sono valutate le decisioni del Consiglio della Confedera-zione, il loro valore riformista e la loro sostanza, mal-grado le belle frasi ingannatrici di « controllo », di « socializzazione », ecc., del vocabolario marxista e comunista. E un deputato del socialismo reggiano, per uno strano caso, in un articolo pubblicato nell'*A-vanti!* (!!!) del 12 settembre già mostrò, come inten-dono certi, cosidetti socialisti, il movimento per il controllo ecc. Per questi signori tutto si riduce ad una questione « sul terreno della legalità ».

Vedremo fra poco cosa porterà al proletariato que-sto « terreno della legalità ». Però intanto abbiamo sotto gli occhi l'esperienza della Germania, in cui una Commissione sulla socializzazione che « lavorò » due anni, all'infuori di mucchi di carte e di progetti, non portò al proletariato nulla di positivo. Di positivo il proletariato tedesco ebbe le palle di Noske, la più nera miseria e la disoccupazione che di giorno in giorno ingrandisce. E non v'è nessuna ragione per spe-rare, dopo gli esempi russi, tedeschi, austriaci, unghe-resi, ecc. ecc. che i nostri Baldesi, D'Aragona, La-briola e compagnia portino risultati e frutti diversi al proletariato italiano.

Bisogna ben chiarire la questione del cosidetto con-trollo e della socializzazione, per non permettere che siano diffuse illusioni e menzogne. Noi comunisti per il controllo della produzione, intendiamo il *con-trollo operaio* effettivo e non fittizio come è oggi in Germania ed in Austria. Noi non vogliamo, e combat-teremo ogni progetto che darà al proletariato il « di-ritto » di assistere solo passivamente allo sfruttamen-to ed all'arricchimento dei capitalisti senza il vero controllo esercitato per mezzo dei Consigli di fab-brica. Il proletariato del braccio e dell'intelletto ha il diritto e deve essere rappresentante in « *maggioran-za* » nei Consigli di controllo.

Non ci soffermiamo sui dettagli del controllo non conoscendo ancora il progetto dei riformisti, ma vo-gliamo però fissare i nostri punti sostanziali che sono contro la rappresentanza paritetica e contro la par-tecipazione al controllo dello Stato con rappresentan-za dei suoi delegati.

La battaglia non è ancora finita. Dipende da noi il non prmettere che si effettui un collaborazionismo con la borghesia, allontanando la rivoluzione. Già nelle interviste, nei discorsi dei rappresentanti della Confederazione si ripete spesso, troppo spesso, la pa-rola dell'intensificazione della produzione. Con tutte le nostre energie, dobbiamo ripudiare questo concet-to borghese, antisocialista e contro-rivoluzionario. Noi combattiamo il regime capitalistico per la sua anar-chia della produzione per la sua incapacità d'organiz-zazione dell'economia nazionale ed internazionale, ma ciò non vuol dire che ogni riforma transitoria, fin-chè rimangono le basi della società capitalistica, deb-ba spingere noi ad intensificare la produzione. Niente-affatto. L'on. Bianchi, può parlare finchè vuole, e per contorno della necessità di produrre, può anche, bat-tendosi il petto, recitare l'inno d'amore per il suo paese ecc. ecc., ciò dimostra solamente che il suo con-cetto è schiettamente borghese. All'indomani della presa del potere, quando cominceremo la vera socia-lizzazione noi effettueremo e voteremo le leggi dei nostri Soviet, ed i decreti della disciplina più ferrea per la massima produzione, per la massima organiz-zazione, per il massimo lavoro. Ma adesso, no, in modo assoluto. Anche quando vi sarà il cosidetto con-trollo, il Partito, i Comunisti non consentiranno mai nessun provvedimento di carattere disciplinare per obbligare la massa a lavorare di più! Nessun socia-lismo di « Stato », nessuna socializzazione partorita da Giolitti o dalla Confederazione sul « terreno della legalità » ci smuoveranno dal concetto espresso an-che dalla maggioranza della Commissione della socia-lizzazione in Germania che « una isolata statizzazione delle miniere che lasci persistere l'economia capita-listica in altri rami dell'economia non può essere con-siderata socializzazione, *ma significherebbe soltanto sostituzione di un imprenditore a un altro* ».

E questo si può ripetere anche nel nostro caso, se mai venissero presi dallo Stato tutti gli stabilimenti metallurgici. Finchè il proletariato non tiene il potere nelle sue mani, con tutti i mezzi di produzione e di scambio, bisogna essere un riformista per parlare di « socializzazione, di maggior produzione » ecc.

Il proletariato e il Partito devono stare in guardia per non trovarsi davanti alla vendita di un piatto di lenticchie in cambio dei loro diritti maggiori della piena libertà di azione e della lotta politica ed econo-mica contro la borghesia.

La crisi nostra e la crisi mondiale continuano, mal-grado che le borghesie più forti, i «governi vinci-tori » facciano ogni sforzo per intendersi, per unirsi nella lotta contro il proletariato. Piano piano costoro tramano le loro congiure contro la Russia dei Soviet, contro il proletariato russo e contro la rivoluzione mondiale. E in questa opera i vari governi sono aiu-tati volontariamente od involontariamente dai rifor-misti di tutto il mondo, i nostri compresi.

Fino a quando la borghesia mondiale non sarà riu-scita ad organizzare le sue forze, inevitabilmente essa sopporterà, secondo la situazione dei singoli paesi, dei momentanei « sacrifici » fino al giorno, in cui potrà dare battaglia in piena regola al proletariato. Bisogna con rammarico riconoscere, che il proletariato mon-diale in generale, ed il nostro in particolare, non han-no saputo finora dare il massimo aiuto alla rivolu-zione russa, che è anche la sua, altro non essendo che un posto avanzato delle sue forze contro il ne-mico comune. E non dimentichiamo, ma imprimiamo ben bene nella nostra memoria, che al movimento ri-voluzionario del proletariato italiano, in un dato mo-mento è stata posta una diga, non dal Governo, ma dai riformisti, dai dirigenti della Confederazione Ge-nrale del Lavoro.

Contro questo fatto sono inutili le parole aspre; so-

lo un lavoro assiduo, energico, intenso può salvarci dal disonore, dal disastro controrivoluzionario e dal fango collaborazionista. Con un piccolo sforzo, con una propaganda vasta e ferma, nelle prossime battaglie, nei prossimi giorni, sconfiggeremo tutte le forze opposte e affermeremo la nostra solidarietà con la Russia martire, effettuando la nostra rivoluzione, alla quale seguiranno inevitabilmente le altre, negli altri paesi del vecchio mondo e dell'umanità insanguinata.

C. N.

Statuto della Internazionale Comunista

§ 1. La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori è creata per organizzare azioni comuni dei proletari dei diversi paesi, i quali mirano alla mèta: Rovesciamento del capitalismo, instaurazione della dittatura del proletariato e di una Repubblica sovietista internazionale, per la completa eliminazione delle classi e per la realizzazione del socialismo, primo gradino della Società Comunista.

§ 2. La nuova Associazione Internazionale dei lavoratori si chiama *Internazionale Comunista*.

§ 3. Tutti i partiti appartenenti alla Internazionale Comunista portano il nome *Partito Comunista* del paese così e così (Sezione della Internazionale Comunista).

§ 4. Suprema istanza della Internazionale Comunista è il Congresso mondiale di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni che ne fanno parte. Il Congresso mondiale è chiamato a modificare il programma dell'Internazionale Comunista. Il Congresso mondiale discute e delibera intorno ai principali problemi di programma e di tattica che si connettono con la attività della Internazionale Comunista. Il numero dei voti deliberativi, spettanti a ogni partito od organizzazione, viene fissato da speciale deliberazione del Congresso.

§ 5. Il Congresso mondiale elegge il Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, che è l'organo direttivo della Internazionale Comunista nell'intervallo di tempo fra l'uno e l'altro Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista. Il Comitato Esecutivo è responsabile soltanto davanti al Congresso mondiale.

§ 6. La sede del Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista viene, di volta in volta, fissata dal Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista.

§ 7. Un Congresso mondiale straordinario dell'Internazionale Comunista può essere convocato, o dietro deliberazione del Comitato Esecutivo o in seguito a domanda della metà dei partiti, che appartenevano all'Internazionale Comunista all'epoca dell'ultimo Congresso mondiale.

§ 8. Il lavoro principale del Comitato Esecutivo incombe sul partito del paese, dove, per deliberazione del Congresso mondiale, ha sede il Comitato Esecutivo. Il partito di questo paese delega nel Comitato Esecutivo cinque rappresentanti con voto deliberativo. Oltre a ciò i dieci più importanti partiti comunisti, la cui lista sarà approvata dal Congresso mondiale ordinario, delegheranno nel Comitato Esecutivo un rappresentante per uno con voto deliberativo. Agli altri partiti e alle altre organizzazioni, facenti parte della Internazionale Comunista, spetta il diritto di delegare nel Comitato Esecutivo un rappresentante per uno, con voto consultivo.

§ 9. Il Comitato Esecutivo dirige tutto quanto il lavoro della Internazionale Comunista da un Congresso all'altro, pubblica in almeno quattro lingue l'organo centrale della Internazionale Comunista, (la Rivista « Internazionale Comunista »), emana in nome della Internazionale Comunista i necessari proclami, e dà direttive impegnative per tutte le organizzazioni e i partiti appartenenti alla Internazionale Comunista. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di esigere dai partiti ad essa appartenenti la esclusione di gruppi e di persone, che violano la disciplina internazionale, e similmente di esigere la espulsione dalla Internazionale Comunista di quei Partiti che violano i deliberati del Congresso mondiale. Questi partiti hanno il diritto di appellarsi al Congresso mondiale. In caso di bisogno il Comitato Esecutivo organizza nei vari paesi i suoi Uffici Tecnici ed altri Uffici ausiliari, che sono completamente subordinati al Comitato Esecutivo. I rappresentanti del Comitato Esecutivo compiono le loro mansioni politiche in stretto contatto con la Direzione del Partito del paese in cui hanno sede.

§ 10. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di accogliere nel suo seno, con voto consultivo, rappresentanti di organizzazioni e partiti che non fanno parte dell'Internazionale Comunista, ma simpatizzano con essa e le sono affini.

§ 11. Gli organi di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni, che appartengono all'Internazionale Comunista e di quelli che son annoverati fra le organizzazioni simpatizzanti per l'Internazionale Comunista sono tenuti a ristampare tutte le deliberazioni dell'Internazionale Comunista e del suo Comitato Esecutivo.

§ 12. La situazione generale in tutta l'Europa e in America costringe i comunisti di tutto il mondo a creare organizzazioni comuniste illegali accanto all'organizzazione legale. Il Comitato Esecutivo è obbligato a procurare che tale disposizione venga dappertutto praticamente effettuata.

§ 13. In regola generale le comunicazioni politiche fra i singoli partiti appartenenti all'Internazionale Comunista hanno luogo per tramite del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. In casi urgenti la comunicazione avviene direttamente, ma nello stesso tempo si deve metterne al corrente il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

§ 14. I Sindacati che stanno sul terreno del Comunismo e che sono internazionalmente uniti sotto la direzione della Internazionale Comunista, formano una Sezione Sindacale della Internazionale Comunista. Questi Sindacati delegano, per mezzo dei Partiti Comunisti dei rispettivi paesi, i loro rappresentanti ai Congressi mondiali dell'Internazionale Comunista. La Sezione Sindacale dell'Internazionale Comunista delega, con voto deliberativo, un rappresentante nel Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di delegare un rappresentante con voto deliberativo nella Sezione Sindacale della Internazionale Comunista.

§ 15. L'Internazionale Giovanile Comunista, come membro della Internazionale Comunista, è subordinata a questa e al suo Comitato Esecutivo. Nel Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista viene delegato con voto deliberativo un rappresentante del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Giovanile Comunista. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di delegare un suo rappresentante, con voto deliberativo nel Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista Giovanile.

§ 16. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista conferma il Segretario Internazionale del movimento delle Donne Comuniste e organizza la Sezione Femminile della Internazionale Comunista.

§ 17. Trasferendosi da un paese all'altro ogni membro dell'Internazionale Comunista trova aiuto fraterno presso i membri della Terza Internazionale.

FATTI E DOCUMENTI

Per la riorganizzazione del Partito

Nel mio articolo per « L'offensiva riformista » mi chiedevo come è possibile eliminare gli inconvenienti che ostacolano l'opera rivoluzionaria del nostro Partito.

A queste domande rispondo — tenuto conto anche dei deliberati del Congresso di Mosca, che confermano pienamente le mie opinioni — con la seguente mozione che ho presentato alla Sezione Socialista Milanese.

Invito i compagni che consentono almeno nelle linee fondamentali di essa, a presentare tale mozione, nelle rispettive Sezioni e a farle pubblicare su altri giornali socialisti, affinchè essa sia presentata al prossimo Congresso Nazionale del Partito — di cui dobbiamo chiedere la sollecita convocazione — e possa servire di base alle discussioni che in esso si dovranno fare, per imprimere al nostro Partito un indirizzo più fattivo e più profondamente rivoluzionario.

CESARE SEASSARO.

Per porre fine allo stato di disorientamento in cui si trova il nostro Partito, per eliminare gli ostacoli che paralizzano la sua azione, per subordinare effettivamente il Partito ai deliberati dell'Internazionale Comunista, per mettere in grado, infine, il Partito di poter esplicare nel modo più efficace la sua funzione di preparazione rivoluzionaria e facilitare poi la presa di possesso e la conservazione del potere politico da parte del proletariato, è necessario anzitutto procedere ad una complessa riorganizzazione interna del Partito secondo i seguenti concetti:

1. *Nome del Partito ed epurazione.* — A sensi del deliberato del Congresso di Mosca, il Partito deve chiamarsi « Partito Comunista Italiano, Sezione Italiana della Internazionale Comunista ». Bisogna poi epurare il Partito anteponendo il criterio della qualità a quello del numero. Dovranno quindi essere espulsi dal Partito: 1.) coloro che non accettano integralmente il programma dell'Internazionale Comunista o che colla loro parola, cogli scritti e coll'azione svalutano questo programma o ne sabotano l'esecuzione; 2.) coloro che appartengono alla massoneria; 3.) coloro che per la loro inazione, per il loro scarso interessamento o per la loro condotta politica o privata non sono all'altezza del compito arduo di milizia e di apostolato che incombe ad ogni comunista.

2. *Struttura delle Sezioni del Partito.* — Bisogna trasformare il sistema attuale che affida nominalmente il potere sovrano all'assemblea e in realtà lascia i pieni poteri al Comitato esecutivo di ogni Sezione, sistema che è un corollario dell'antica concezione democratica borghese. La divisione dei poteri tra Comitato esecutivo, Commissione di accettazione soci e Collegio dei probiviri corrisponde al superato concetto della divisione dei poteri nello stato democratico. In realtà poi l'assemblea abdica quasi sempre i suoi poteri nelle mani del Comitato esecutivo, precisamente come il Parlamento borghese nelle mani del Governo. Le assemblee in genere si convocano troppo raramente; il loro ordine del giorno è compilato dal Comitato Esecutivo e viene portato a conoscenza dei soci troppo tardivamente, cosicchè essi non possono preventivamente formarsi un convincimento proprio. Nelle assemblee poi, specialmente nelle grandi Sezioni, non è mai possibile una discussione seria e profonda, sia per l'eccessivo numero dei soci, sia per la naturale nervosità dell'assemblea sia per il legittimo desiderio — troppo spesso ostacolato — dei compagni proletari di interloquire, sia per la impazienza di arrivare alla votazione, sia infine per la quantità e complessità degli argomenti da discutere. Aggiungasi poi che le assemblee troppo spesso si lasciano influenzare dalla demagogia oratoria, che esse sono assai facili ai repentini e inconsiderati mutamenti di opinione, e che spesso esse sono costituite solo da una minoranza degli iscritti. Alcuni di questi inconvenienti vanno e andranno sempre crescendo col crescere del numero degli inscritti, collo sviluppo intellettuale del proletariato e coll'incalzare degli avvenimenti.

E' quindi necessario adottare una nuova struttura delle Sezioni, più semplice, più pratica e più giusta, e che rispecchi il principio fondamentale dell'economia e dello stato comunista: il principio sovietista. Il nostro partito deve essere il germe e il nucleo dello Stato comunista e deve uniformarsi allo stesso sistema, che Lenin definisce « centralizzazione democratica ». Perciò è necessario che le Sezioni che comprendono almeno 100 iscritti si dividano in *gruppi comunisti* corrispondenti alle principali unità di produzione. In ogni fabbrica, azienda agricola o commerciale, ufficio ecc. ove si trovano almeno 20 comunisti si costituita un gruppo comunista (1). Ogni gruppo nomini il suo delegato o fiduciario, normalmente scelto in seno al gruppo e solo in via eccezionalissima all'infuori di esso. Le assemblee normalmente siano costituite da questi delegati. In tal modo, la diuturna convivenza dei membri di un gruppo e del loro delegato permette una continua elaborazione di un pensiero collettivo, di cui i delegati sono gli esponenti. Così si rende più semplice, più rapido e più serio il lavoro delle assemblee, si dà un diritto di rappresentanza a tutti, anche se non possono intervenire alle assemblee, e infine si favorisce lo sviluppo dell'educazione politica e intellettuale di tutti i compagni, eliminando l'assenteismo e l'indifferenza. Anche l'accettazione dei nuovi soci sarebbe decisa dal rispettivo gruppo comunista di fabbrica o di aziende, e così pure le vertenze tra membri di uno stesso gruppo; per gli appartenenti a gruppi diversi funzionerebbero, per turno, diversi collegi di probiviri. E' superfluo aggiungere che tale sistema sarebbe indispensabile qualora, sviluppandosi la reazione borghese, si dovesse passare all'azione illegale.

3. *Consiglio nazionale.* — I Consiglieri nazionali dovrebbero essere eletti per regione anzichè per provincia, per distaccare le basi della nostra organizzazione dalla assurda e artificiosa circoscrizione amministrativa dello stato borghese e farlo invece coincidere colle basi regionali del futuro ordinamento della repubblica comunista. Il Consiglio nazionale dovrà essere convocato più frequentemente onde esplicare quella funzione integratrice che sarà resa più necessaria dalle modificazioni che si dovranno

apportare alla costituzione della direzione del Partito. Ogni consigliere nazionale, mentre deve considerarsi in ogni circostanza come rappresentante del movimento socialista della sua regione, deve essere nel tempo stesso il *delegato* permanente della Direzione del Partito in quella regione e rappresentarne i poteri.

4. *Direzione del Partito*. — La direzione del Partito deve essere composta di pochi membri, residenti nella stessa città, e deve sedere in permanenza. Essa deve trasformarsi in un vero proprio *Soviet;* mentre i membri di essa, collegialmente, devono dirigere con fermezza, con costanza e con unità d'azione il movimento rivoluzionario, ognuno di essi deve diventare un *Commissario* posto a capo di un particolare rame dell'attività del partito. Questi rami sono: 1) movimento internazionale; 2) movimento interno e propaganda; 3) stampa; 4) cultura comunista; 5) organizzazione militare: 6) rapporti col gruppo parlamentare e cogli enti locali; 7) rapporti coi sindacati, le Cooperative e gli altri organismi proletari. A seconda dei mezzi finanziari e del numero di uomini idonei disponibili si potranno riunire, o no, due o più commissariati in una sola persona. In tal modo si potrà alleggerire il compito immane e sovrumano che oggi grava sul Segretariato del Partito. E l'organizzazione del Partito diventerà veramente lo schema dell'organizzazione dello Stato comunista.

5. *Movimento internazionale*. — Un membro della direzione del partito deve essere il Commissario per le relazioni internazionali. Esso dovrebbe essere lo stesso rappresentante del Partito nel Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista; qualora però tale rappresentante dovesse risiedere a Mosca, si dovrà nominare un altro commissario. Esso dovrebbe, oltre che mantenersi in stretto rapporto con Mosca, coi rappresentanti in Italia del Governo bolscevico e coi partiti comunisti degli altri paesi, esplicare altresì una azione particolare nei paesi confinanti e in quelli che potrebbero essere spinti dai Governi borghesi a una guerra contro l'Italia.

6. *Propaganda*. — La propaganda comunista dovrà nell'ora attuale, mirare specialmente a quelle categorie ancora refrattarie e il concorso delle quali è indispensabile per il trionfo della rivoluzione: i contadini e i lavoratori intellettuali. A tal uopo è necessario adottare forme nuove e particolari di propaganda tra i cattolici, mazziniani, anarchici. Bisogna infine coltivare con cura speciale il campo giovanile, femminile e infantile.

7. *Cultura comunista*. — Il Commissario per la cultura comunista dovrà iniziare e coordinare un vasto lavoro per lo sviluppo largo e profondo della cultura comunista cioè per diffondere negli intellettuali e nelle masse la concezione comunista della società umana, della storia, della filosofia e della vita, nonchè per studiare i principali problemi della ricostruzione comunista. Bisogna, a tal uopo, creare al più presto la *Università Comunista* e il maggior numero possibile di scuole organiche e serie di cultura comunista, e coordinare tale opera con un piano complesso di pubblicazioni comuniste: volumi di alta cultura, volumetti di volgarizzazione — semplici ma serii — riviste di cultura ecc. Anche la direzione di tali pubblicazioni deve essere affidata al Commissario per la cultura, e non deve esser guidata, come è stata finora l'opera della Società Editrice Avanti!, da criteri industriali e deve prescindere da preoccupazioni finanziarie. Il danaro meglio speso è quello speso per la cultura. La cultura è la più poderosa propaganda. La rivoluzione economica non può prescindere da quella culturale.

8. *Stampa*. — Colla invocata abolizione delle tre edizione dell'*Avanti!* e colla prossima fondazione di quotidiani comunisti nelle principali città, diverrà assolutamente necessario, per mantenere la unità centralizzata del movimento comunista, coordinare l'azione di questi giornali. E' pure necessario riorganizzare la stampa settimanale, abolendo parecchi settimanali superflui e costituendone dei nuovi nelle regioni in cui manca il quotidiano. E bisogna coordinare secondo un piano unico, e con direttive decisamente comuniste, l'azione di tutti i giornali settimanali. Tali dovrebbero essere i compiti del Commissario Stampa, che dovrebbe redigere — il più spesso possibile — l'articolo di fondo per i quotidiani e i settimanali e curare la trasmissione delle corrispondenze, degli articoli e delle linee programmatiche della stampa comunista.

9. *Preparazione militare*. — Il Governo sovietista dovrà disporre immediatamente di un valido esercito. Il Commissariato per la preparazione militare deve predisporre tutti i piani necessari, utilizzando tutti i migliori elementi della attuale organizzazione militare dello stato borghese.

10. *Gruppo Parlamentare ed Enti Locali*. — Di fronte alle deplorevoli deviazioni collaborazioniste dell'attuale gruppo parlamentare, la Direzione del Partito deve riaffermare energicamente e costantemente il suo potere sovrano, con ferrea inflessibilità, sul gruppo stesso, applicando le più severe sanzioni. E' assurdo perseverare nel sistema attuale per cui il Gruppo tratta colla Direzione da pari a pari. Il Gruppo non è che uno dei tanti organi — non dei principali, ma il più infido o pericoloso — del Partito e deve essere sempre sottoposto alla Direzione del Partito. Perciò è necessario che la Direzione, a mezzo dell'apposito commissario, invigili continuamente sul gruppo e gli dia caso per caso le direttive a cui esso deve rigidamente e scrupolosamente attenersi per esplicare la sua funzione antistatale ed antiparlamentare secondo il programma dell'Internazionale Comunista.

Lo stesso dicasi delle amministrazioni locali che devono avere non solo una funzione amministrativa ma anche, e sopratutto, una funzione politica rivoluzionaria. La Direzione del Partito, a mezzo dell'apposito commissario — che dovrebbe essere nel tempo stesso a capo della « Lega dei Comuni e delle Provincie Socialiste » — deve guidare con fermezza ed omogeneità di criteri, l'azione delle amministrazioni locali, specialmente nel campo delle socializzazioni, della cultura proletaria, delle finanze e dell'organizzazione delle forze armate comunali e provinciali. Esso potrà eventualmente *ordinare* alle amministrazioni la attuazione dell'ostruzionismo, dello sciopero generale amministrativo o dell'abbandono simultaneo del potere.

Costituiti i Soviet, il Commissariato dovrà guidare l'opera dei comunisti entro di essi.

11. *Sindacati e Cooperative*. — Deve essere profondamente modificato il vecchio « patto di alleanza » tra partito e confederazione, ispirato ancora alla vecchia e superata teoria riformista della distinzione tra movimento economico e movimento politico, della eguaglianza e della divisione dei poteri tra partito e sindacato. Secondo il programma dell'Internazionale Comunista, ogni movimento, anche apparentemente economico, è sostanzialmente politico. Il Sindacato sta al Partito come la parte sta al tutto, e perciò il Sindacato deve essere subordinato al Partito. Il Sindacato esplica una delle tante forme della lotta di classe mentre il Partito è il supremo regolatore della lotta di classe in tutte le sue forme, in tutti i campi della vita sociale.

Perciò è necessario che il Commissario per i Sindacati organizzi metodicamente la conquista comunista dei sindacati. Compiuta tale conquista, il Commissario dovrà mantenere il collegamento tra Partito e Sindacati sì da assicurare che i Sindacati agiscano in senso comunista. Analoghe funzioni dovrà esplicare nei riguardi dei consigli di fabbrica.

Così per le Cooperative: il Commissariato dovrà organizzare la conquista di esse e prepararle ad esplicare la vitale funzione dello scambio e della distribuzione subito dopo la conquista proletaria del potere politico.

E' evidente che tutti questi commissariati potranno poi trasformarsi, dopo la conquista del potere politico, nei relativi *Commissariati del Popolo* rispettivamente per gli affari esteri, per gli affari interni, per l'istruzione, per la guerra e marina, per il lavoro, per i trasporti e per l'economia nazionale.

Non deve obbiettarsi, contro l'attuazione di questo programma la preoccupazione finanziaria. Anzitutto i diversi Commissariati potrebbero coincidere in poche persone; inoltre, una simile opera di centralizzazione e di semplificazione permetterebbe di realizzare molte economie. Ma sopratutto si deve considerare che la riorganizzazione del Partito è questione di vita o di morte e che si deve ricorrere *a tutti i mezzi* per poter procedere alla attuazione di questi postulati di essenziale importanza. Non si deve arrestare davanti ad alcuna difficoltà, ad alcun dubbio, ad alcun sacrificio per il trionfo del Comunismo.

(1) Questa mozione del compagno Seassaro, che pubblichiamo, per la sua organicità, come invito alla discussione concreta dei problemi di organizzazione interna del Partito, deve essere riveduta e corretta in alcune sue parti. Ci limitiamo per ora a rilevare che i « gruppi comunisti » devono sorgere secondo le tesi di Mosca, in ogni azienda, dove *lavorino* almeno 10 proletari (e, naturalmente, esistano inscritti al Partito): se esiste un solo inscritto, egli è il fiduciario e l'informatore; i gruppi comunisti è utile e necessario si coordinino nei circoli rionali, incorporando nelle file del Partito i migliori elementi dei circoli educativi, per accrescere l'importanza numerica delle sezioni urbane e impedire così che nel seno delle Federazioni il proletariato industriale urbano sia schiacciato dalla massa, spesso amorfa e senza educazione politica, degli inscritti nelle sezioni della provincia. Questo problema dell'equilibrio tra città e campagna nell'organizzazione del Partito non è accennato nella mozione del Seassaro: esso è dei più urgenti e importanti. Sul problema dei gruppi comunisti e delle sezioni urbane pubblicheremo le tesi che saranno presentate all'assemblea della Sezione di Torino.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITA DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

Per la libertà di critica e di pensiero

L'« Ordine Nuovo » mi staffila bon gré mal gré, nelle sue Cronache, assai duramente per aver io violato il sacro tabernacolo, per aver io commesso il grave delitto di criticare uomini ed atteggiamenti del Partito, della Confederazione e del Gruppo parlamentare con « asprezza e recisione ».

L'« Ordine Nuovo » contesta a me, non tesserato, il diritto di immischiarmi nelle cose del Partito e mi invita, dopo di aver fatto un po' di morale, a rifare l'esame di coscienza.

Ebbene; questo esame di coscienza ho fatto e rifatto, come consiglia L'« Ordine Nuovo », che malgrado tutto, sento di avere al mio fianco; ma dirò subito che il risultato di questo esame rafforza la mia tesi e riconferma in me il diritto di criticare a mio piacimento anche senza essere tesserato.

Io ritengo per me acquisito questo diritto dalla mia condizione di lavoratore. Lavoratore organizzato se si vuole, ma se un diritto avanzo, non è certo perchè organizzato, ma perchè produttore.

Io intendo perciò parlare chiaro e forte e come sfruttato non intendo assolutamente rinunciare a questo diritto.

Un Lavoratore che elegge un deputato od un suo rappresentante di organizzazione, non dà il suo voto per risolvere il problema individuale dell'eletto, ma per ragioni di necessità particolari che collimano con quelle di una generalità che si trova nelle stesse condizioni di miseria e di sfruttamento.

E non dovrebbe dunque essere lecito ai Lavoratori far sentire la loro voce quando si trovano nella tragica situazione di veder frustrate tutte le speranze che avevano riposte in talune persone?

Non dovrebbe essere lecito a questi Lavoratori ribellarsi al pensiero che le loro miserie abbiano potuto servire da sgabello a certi furbacchioni che altamente se ne infischiano di loro?

Ecco perchè io ho il diritto di criticare, ed ecco perchè io invito tutti i lavoratori, tutti gli sfruttati, a fare altrettanto.

Sono un socialista indipendente, anzi, amo meglio chiamarmi un comunista.

La disciplina del Partito Socialista non rappresenta per me quella auto-disciplina che tutti dovrebbe far muovere e convergere verso un unico punto. Esistono nel Partito, elementi troppo eterogenei. Questi elementi malgrado la disciplina esplicano liberamente una propaganda talora contraria ai fini stessi del Socialismo, mentre per non correre il rischio di essere tacciati di disfattisti, e per salvare la cosidetta Unità del Partito, quelli in buona fede si trovano di fronte all'autorità censoria che inibisce loro qualsiasi critica.

Ad un Partito Comunista aderente al programma della Terza Internazionale, vale a dire con un programma ben definito io aderirò con entusiasmo e con entusiasmo accetterò la più ferrea disciplina e senza sforzo alcuno, poichè questa è la disciplina che ogni comunista impone a se stesso.

E' ammissibile, anzi necessario che vi siano delle tendenze in un Partito; ma quando esistono diversi partiti in un partito non si può parlare di disciplina.

Possono cioè esistere varietà di tendenze sul modo di costituzione dei Soviet, ma quel che importa è che ai Soviet si giunga.

Il desiderio degli estremisti in buona fede, è quello che abbia a cessare questo stato agonico della società, questa corsa alla rovina.

E' ora di decidersi: O rinnovarsi o morire. E poichè morire non vogliamo, ma bensì vivere e progredire, per questo che lanciamo il grido di allarme.

Se noi massimalisti non cercheremo con tutte le nostre forze di dare una direttiva a questa agitata e sconvolta società in cui viviamo, saremo anche noi fatalmente travolti nel caos dell'anarchia.

E' necessario perciò che tutti coloro che hanno fede nel Comunismo e che sono convinti che solo coll'attuazione del Comunismo l'Umanità potrà trovare pace e benessere, si affrettino a formare quel Partito Comunista Italiano, Sezione della Terza Internazionale che ha come abbagliante mèta la Redenzione di tutta l'Umanità.

MARIO STRAGIOTTI.

Non abbiamo voluto, i nalcun modo, privare lo Stragiotti della *sua* libertà di critica e di pensiero; abbiamo semplicemente usato della *nostra* libertà di critica e di pensiero. Il punto centrale della questione da noi posta era e rimane questo: — Chi è comunista, chi sente e afferma la necessità di un Partito Comunista, Sezione Italiana della Internazionale Comunista non può fare a meno di inscriversi al Partito Socialista, dal cui seno solamente può, in Italia, svilupparsi, in modo organico, il Partito Comunista capace di condurre alla vittoria la classe operaia. Un cittadino « qualunque », che al Partito Socialista domandi solo il deputato al Parlamento, il consigliere comunale, il capo del Sindacato, può anche limitarsi solo ad esercitare la sua libertà di critica e di pensiero sul Partito, sulla Confederazione, sul Gruppo Parlamentare; ma un proletario consapevole della missione storica della sua classe, consapevole della somma immane di sacrifizi e di privazioni individuali che il compimento di questa missione domanderà, ma un proletario comunista che voglia essere all'avanguardia della sua classe, non può limitarsi a « pensare e criticare »; egli deve « operare », deve porre la sua energia, la sua intelligenza, le sue doti di laboriosità paziente e tenace a disposizione dei gruppi che nell'interno del Partito si sforzano, non di suscitare maggioranze fittizie intorno a programmi demagogici perchè vuoti di concretezza storica e politica, ma di magliorare i caratteri, di sostanziare le volontà e gli entusiasmi, di elevare il livello della cultura, di fare dei rivoluzionari qualificati in questa officina della classe operaia italiana dove mancano i direttori, gli ingegneri, i capi e gli operai di mestiere e non si riesce quindi mai a « produrre » alcunchè di serio. Ecco la quistione che abbiamo posto allo Stragiotti, appunto perchè abbiamo stima di lui e perchè crediamo la sua attività possa dare un rendimento maggiore se svolta entro il Partito, in fraterna unione con quei gruppi di comunisti sinceri e disinteressati che vogliono rinnovare il Partito, che vogliono creare l'arma di battaglia indispensabile per l'emancipazione della classe operaia, il Partito Comunista.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Sindacati e Consigli di fabbrica

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

9 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 17

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Nel Soviet del 3 ottobre il compagno Bordiga riferisce il modo in cui si svolse la discussione tra i delegati italiani e la rispettiva commissione del Congresso di Mosca sulla famosa tesi 17 della relazione di Lenin sui Compiti del II Congresso dell'Internazionale Comunista. Dopo aver riportato il testo della tesi, da noi pubblicato nelle Cronache del n. 13 (21 agosto), il compagno Bordiga riferisce:

« Nessuno dei delegati italiani accettò questa formulazione. Serrati e Graziadei osservarono nel Consiglio Nazionale la sezione di Torino essersi schierata contro la Direzione del Partito sulla questione dello sciopero piemontese, e il valorizzarla equivaleva a sanzionare, oltre alle sue accuse, il suo atteggiamento « contrario alla disciplina ». Bombacci osservò che era anche pericoloso valorizzare le tendenze sindacalisteggianti dell'Ordine Nuovo e la sua interpretazione del movimento dei Consigli di Fabbrica. Polano sostenne che essendo la Commissione Esecutiva della Sezione Torinese formata in gran parte da astensionisti, si veniva ad approvare l'opera della nostra frazione, sconfessata sulla questione parlamentare. Bordiga rilevò anch'egli la possibilità dello equivoco circa la sanzione a tutto l'indirizzo dell'Ordine Nuovo, che oltre ad essere contrario alle direttive del Congresso sulla questione sindacale e della costituzione dei Soviet, era stato fautore della unità del Partito fino a poco prima del Convegno di Milano.

Lenin e Bukharin dichiararono formalmente che non avevano inteso esprimese un giudizio sull'indirizzo dell'Ordine Nuovo, su cui non erano abbastanza documentati, ma solo indicare la citazione precisa di un documento al quale soltanto si riferiva la loro approvazione.

Venne quindi solo modificata in tal senso la forma grammaticale: « proposizioni indirizzate dalla Sezione etc. ed apparse nel numero... ecc. ».

Inoltre su proposta di Bordiga venne aggiunto in fine del 2. periodo: « e del lavoro da svolgere nei sindacati »

E' interessante che i compagni e i lettori conoscano questi giudizi sulla Sezione torinese e sull'Ordine Nuovo. Che la Sezione torinese abbia, nello sciopero di aprile, infranta (ahimè!) la disciplina, è stato susurrato, ma non è stato mai provato e sarebbe difficile assai provare. Le tendenze sindacalisteggianti dell'Ordine Nuovo sono anche esse un mito: abbiamo semplicemente il torto di credere che la rivoluzione comunista possano attuarla solo le masse, e non possa attuarla nè un segretario di partito nè un presidente di repubblica a colpi di decreto; pare questa fosse anche l'opinione di Carlo Marx e di Rosa Luxemburg e sia l'opinione di Lenin, i quali tutti per Treves e Turati sono dei sindacalisti anarchici. E' vero invece che l'Ordine Nuovo, quando era ancora una « palestra », pubblicò un editoriale (del compagno Tasca) favorevole all'unità. Le tesi che pubblichiamo in questo numero sui Sindacati, sui Consigli di Fabbrica e sulla formazione dei Soviet possono dare ai lettori modo di giudicare se l'indirizzo dello Ordine Nuovo sia stato contrario alle direttive del Congresso: le tesi di Radek sono davvero nuove per i nostri lettori? sono davvero contrarie a quanto sostenne in proposito l'Ordine Nuovo? anche recentemente, nella polemica col Tasca, non si trattò di impedire che i Consigli venissero subordinati ai Sindacati opportunisti? La verità, è che i socialisti italiani non vollero prendere sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica e perciò si ebbero una lezione dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

Il Partito Comunista

II.

I Partiti politici sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sè e dei proprî vitali interessi. Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei Partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e del sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una intima logica implacabile, sostanziata dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di interi strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato e spesso in tutto il territorio del dominio capitalistico.

Anche le classi sociali storicamente più pigre e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono all'azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliano celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto, in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito Popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero. Abbiamo visto il Partito Popolare conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario di boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito Popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nella primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei grandi e medi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito Popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto quindi, sotto la pressione dei contadini poveri l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza col Partito Socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito Popolare, la cui frazione parlamentare e il cui Comitato Centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sè delle masse elettorali e delle forze organizzate nei Sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e ad auspicare nuovi istituti politici di governo. Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex-combattenti: esso è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti ai castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.

Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche: esso non ha più un Partito politico, la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400.000 copie di tiratura, mille elettori) e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel paese; perciò la forza politica del capitalismo tende a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulati dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilof e il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbrutite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla Storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e

temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il Comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. E' naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito Comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito Socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito Socialista Italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione Generale del Lavoro (— patto che nei Congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali —) per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (— che dà, anche ai deputati, nei Congressi, nei Consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato —), il Partito Socialista Italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati o sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e «educano» il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida e educa le masse.

Il Partito Socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il Partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il Partito Socialista, il Partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito Popolare, come il Partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito Socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse, questo povero Partito Socialista, che si proclama capo della classe operaia altro non è che gl'*impedimenta* dell'esercito proletario.

Se questo strano procedere del Partito Socialista, se questa bizzarra condizione del Partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei Sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito Socialista, un Partito Comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del Partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione Generale del Lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il Congresso in cui il Partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale Comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito Socialista di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'Internazionale Comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunista ha guadagnato una parte della Direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle Sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiatarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della Terza Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perchè, nel più breve tempo possibile sia costituita la frazione comunista del Partito Socialista Italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze, diventare, di nome e di fatto, Partito Comunista Italiano, Sezione della Terza Internazionale Comunista; perchè la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio Partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del Partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito Comunisat che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della Società comunista.

L'Ordine Nuovo si propone di suscitare nelle masse degli operai e contadini un'avanguardia capace di creare lo Stato dei Consigli e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista.

Ancora dei cattivi pastori

Mi capita sott'occhio, non a caso naturalmente ma per la *benevola* premura d'un amico, un numero di *Battaglie Sindacali*, dove quel direttore, a proposito del mio ultimo articolo sull'*Ordine Nuovo*, mi fa l'onore di svillaneggiarmi colla volgarità di pensiero e di forma, che gli è abituale. Data la natura dell'attacco, che è l'esemplificazione del più triviale sofisma *ad hominem*, e il carattere del suo autore, noto per l'incresciosa burbanza propria degli arrivisti, meglio in questo caso, degli arrivati d'ogni classe, non metterebbe conto che me ne occupassi, tanto più che è in giuoco solo la mia persona, la quale — ho l'onesto coraggio di dirlo — non ha mai avuto nel partito la menoma importanza. C'è però una cosa che non posso lasciare senza risposta. Ch'io non abbia precedenti rivoluzionarii, è verissimo, soprattutto quando la parola sia presa nel senso tecnico e tradizionale, e pare appunto, che l'on. Bianchi persista nel pensare la rivoluzione sotto la forma di sommossa e vie di fatto, e a ciò sarcasticamente m'invita, quasi ignorasse che le vere rivoluzioni sono prima nella coscienza e poi nei pugni. Ora io ho la pretesa che il mio pensiero, in difetto dell'azione, sia stato, almeno in qualche parte, abbastanza rivoluzionario. Ma che poi egli voglia farmi passare per un fautore della guerra è fandonia veramente troppo marchiana! Quanti mi conoscono personalmente sanno che cosa pensare al riguardo. Non solo neutralista, ma addirittura germanofilo mi qualificò più d'una volta se non erro il *Popolo d'Italia* o qualche altro giornale che gli interventisti pubblicavano allora in Torino.

Quanto poi all'episodio cui allude l'on. Bianchi, per cui avrebbe avuto occasione di darmi la solenne lezione che pretende, egli equivoca grossolanamente. L'essermi in quella circostanza chiarito avverso ad unire la mia responsabilità a quella dei promotori della dimostrazione antiguerresca del maggio '15 in Torino, non dipese affatto da malcelata simpatia che io avessi per la politica di guerra, da me apertamente e sempre avversata, ma piuttosto dalla persuasione della sterilità di quei moti, ed anzi dirò di più, del carattere d'equivoco ch'ebbe a mio giudizio quella *intempestiva* dimostrazione.

E qui occorre una breve spiegazione: i moti di maggio a Torino mancarono di sincerità, non nelle masse certo, che allora come sempre espressero la loro irriducibile avversione alla guerra, ma nei dirigenti che li deliberarono avendo piena coscienza della loro inutilità politica, quando omai per la conferma del Ministero Salandra avvenuta la domenica precedente (quei moti scoppiarono il lunedì successivo) la guerra era irrevocabilmente decisa, e sapendo per di più di non essere fiancheggiati dalla Direzione del Partito, e dei magni organi ufficiali, che riuniti a convegno in Bologna non solo non ordinavano lo sciopero generale, ma dichiaravano anzi di soprassedere, per modo che quello, proclamato solitariamente a Torino, era destinato in anticipazione all'insuccesso. Del resto la valutazione esatta di quel fatto s'inquadra in un più vasto capitolo della storia contemporanea, quello cioè dell'atteggiamento generale del Partito Socialista Italiano di fronte alla questione dell'intervento. Questo capitolo è tuttora un punto molto oscuro, sul quale sarebbe bene fare un po' di luce. Io stesso ci vo pensando da gran tempo, e potrei nel caso comunicare ai lettori dell'*Ordine Nuovo* il risultato delle mie ricerche. Forse qualchè leggenda di eroica intransigenza scolorirebbe, ma in compenso ci guadagnerebbe la verità.

Che l'on. Bianchi non abbia allora compreso il mio atteggiamento non stupisce, prima di tutto perchè non mi pare che egli brilli veramente per facilità di intuizione, come eccelle per vaniloquio, e poi perchè non mi diedi la pena di chiarire a lui il mio pensiero, poco curandomi del suo giudizio allora come adesso.

Altro non ho a dire. Domando scusa al segretario di Redazione del tempo e dello spazio che gli ho fatto perdere. Cordiali saluti.

ZINO ZINI.

Nel caso che i comunisti abbiano la maggioranza nelle istituzioni comunali, essi dovranno: a) *condurre una opposizione rivoluzionaria contro il potere centrale borghese;* b) *fare tutto ciò che può giovare alla popolazione povera (misure economiche, attuazione o tentativo d'attuazione di milizia operaia armata ecc.)*; c) *mostrare in ogni occasione i limiti, che lo Stato borghese pone a mutamenti veramente grandi;* d) *sviluppare su tali basi una viva propaganda rivoluzionaria, senza temere il conflitto col potere statale;* e) *in date circostanze, sostituire le amministrazioni comunali con consigli illegali di operai ecc. Pertanto l'intiera attività dei Comunisti nell'amministrazione comunale deve essere parte del lavoro generale di disarticolazione del sistema capitalistico.*

Sindacati, Consigli di fabbrica, Soviet

(Tesi approvate al II° Congresso dell'Internazionale Comunista)

Sindacati e Consigli di fabbrica

I.

1. — I Sindacati, creati dalla classe operaia nel periodo del pacifico sviluppo del capitalismo, erano organizzazioni della mano d'opera allo scopo di lottare per l'aumento del prezzo della forza di lavoro sul mercato del lavoro e per il miglioramento delle sue condizioni d'impiego. I marxisti rivoluzionari tendevano mercè la loro influenza a metterli in contatto col partito politico del proletariato, il Partito Socialista, in vista della lotta comune per il socialismo. Per le stesse ragioni per cui il Socialismo internazionale si è, con poche eccezioni, rivelato non come strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento del capitalismo, ma come un'organizzazione che nell'interesse della borghesia trattiene il proletariato dalla rivoluzione, così anche i sindacati si sono rivelati durante la guerra nel maggior numero dei casi, come parte dell'apparato bellico della borghesia e l'hanno aiutata a spremere dalla classe operaia la maggior quantità possibile di sudore, onde condurre più energicamente la guerra per gli interessi del profitto capitalistico. I sindacati, *i quali abbracciavano precipuamente i lavoratori qualificati, meglio pagati dagli imprenditori, che nella grettezza della loro coscienza sindacale,* vincolati da un apparato burocratico avulso dalle masse, furono traviati dai loro opportunistici capi, hanno *tradito* non solo la causa della rivoluzione sociale, ma anche la causa della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai, da essi organizzati. Essi hanno preso le mosse dal punto di vista della lotta sindacale coll'imprenditore e l'hanno sostituito con un programma di accordi pacifici ad ogni prezzo coi capitalisti. Una simile politica è stata condotta non solo dai Sindacati liberali di Inghilterra e d'America, non solo dai sindacati liberi sedicenti «socialisti» di Germania e di Austria, ma anche dalle Federazioni sindacaliste di Francia.

2. — Le conseguenze economiche della guerra, la completa disorganizzazione dell'economia mondiale, il pazzesco rincaro, l'estesissimo impiego del lavoro femminile e giovanile, il peggioramento delle condizioni di abitazione, tutto ciò spinge le grandi masse del proletariato sulla via della lotta contro il capitalismo. Questa lotta è, per la sua estensione e per il carattere che assume ogni giorno più, una lotta rivoluzionaria che distrugge obbiettivamente le basi dell'ordinamento capitalistico. L'aumento del salario oggi ottenuto mercè la lotta economica da questa o da quella categoria di operai sarà già annullato domani dal rincaro. Questo deve necessariamente salire, perchè la classe capitalistica dei paesi vincitori, mentre distrugge con la sua politica di rapina l'Europa media e orientale, non solo non è in grado di organizzare l'economia mondiale, ma la disorganizza senza posa. Per conseguire il successo nella loro lotta economica, le grandi masse operaie che finora sono state fuori dei sindacati, si riversano in poderosa corrente nelle loro file. In tutti i paesi capitalistici si può constatare un gigantesco sviluppo dei sindacati, che già oggi non sono più un'organizzazione della parte progredita soltanto del proletariato, ma bensì delle sue grandi masse. Affluendo nei sindacati, queste masse cercano di farsene la loro arma di combattimento. I contrasti di classe che si acutizzano obbligano i sindacati ad assumere la direzione degli scioperi, che in ampie ondate si spandono per tutto il mondo capitalistico ed interrompono continuamente il processo della produzione capitalistica e dello scambio. Le masse operaie, elevando le loro pretese parallelamente al crescente rincaro e al loro proprio esaurimento, distruggono la base di ogni calcolo capitalistico, questo presupposto di qualunque economia bene ordinata. I sindacati che durante la guerra erano diventati organi per influire sulle masse operaie nell'interesse della borghesia, *diventano così organi per la distruzione del capitalismo.*

3. — Questa trasformazione del carattere dei sindacati è in ogni modo ostacolata dalla vecchia burocrazia sindacale e dalle vecchie forme di organizzazione dei sindacati. La vecchia burocrazia sindacale cerca in molti luoghi di mantenere i sindacati come *organizzazione dell'aristocrazia operaia, essa mantiene in vigore le norme che rendono impossibile alle mal pagate masse operaie l'accesso alle organizzazioni sindacali.* La vecchia burocrazia sindacale tenta oggi ancora di sostituire alla lotta dei lavoratori a base di scioperi, che assume ogni giorno più il carattere di una lotta rivoluzionaria tra borghesia e proletariato, una politica di accordi coi capitalisti, una politica di concordati a lunga scadenza, che già solo in considerazione degli ininterrotti fantastici sbalzi di prezzo hanno perduto ogni senso. Essa cerca di imporre ai lavoratori la politica delle associazioni operaie dei *Consigli industriali misti* e di ostacolare legalmente con l'aiuto dello stato capitalistico la condotta degli scioperi.

Nei momenti di lotta più tesa, questa burocrazia semina la discordia nelle masse degli operai in lotta e impedisce che la lotta delle varie categorie operaie si unifichi in una lotta di classe generale. In questi tentativi essa è appoggiata dalla vecchia organizzazione dei sindacati di mestiere, che divide i lavoratori di un ramo d'industria in gruppi professionali separati, quantunque il processo dello sfruttamento capitalistico li fonda insieme. Essa si appoggia alla potenza della tradizione ideologica della vecchia aristocrazia operaia, benchè questa sia di continuo indebolita dal processo di eliminazione dei privilegi dei singoli gruppi del proletariato in seguito al generale sfacelo del capitalismo, al livellamento della situazione delle classi operaie, al generalizzarsi della loro miseria e insicurezza.

In questo modo la burocrazia sindacale divide la poderosa corrente del movimento operaio in tenui ruscelli, cambia i fini rivoluzionari generali del movimento in parziali rivendicazioni riformistiche e in generale frena la trasformazione della lotta del proletariato in una lotta rivoluzionaria per l'annientamento del capitalismo.

4. — In considerazione dell'affluire di possenti masse operaie nei sindacati e del carattere obbiettivamente rivoluzionario della lotta economica che queste masse conducono in contrapposto alla burocrazia sindacale, *i comunisti di tutti i paesi devono entrare nei sindacati allo scopo di farne degli organi di lotta consapevoli per l'abbattimento del capitalismo e per il comunismo.* Essi devono prendere l'iniziativa della formazione di sindacati là dove questi non esistono.

Ogni volontario appartarsi dal movimento sindacale, ogni *artificioso tentativo di creare dei sindacati speciali* (particolari) senza esservi costretti sia da atti eccezionali di violenza da parte della burocrazia sindacale, (scioglimento di gruppi rivoluzionari locali di sindacati da parte degli opportunistici organi centrali), sia dalla sua angusta politica aristocratica, che sbarra l'ingresso nelle organizzazioni alle grandi masse dei lavoratori poco qualificati, rappresenta *un enorme pericolo per il movimento comunistico.* Ciò minaccia di consegnare nelle mani dei capi opportunisti, che fanno il gioco della borghesia, gli operai più avanzati e più coscienti. Le deficienze delle masse operaie, la loro indecisione spirituale, la loro accessibilità agli argomenti dei capi opportunisti possono venire superate solo nell'ulteriore processo di acutizzazione della lotta, a misura che i larghi strati del proletariato imparano a comprendere dalla loro esperienza, dalle loro vittorie e sconfitte che sulla base del sistema economico capitalistico non possono più raggiungere condizioni umane di vita, a misura che gli operai comunisti progrediti imparano ad essere non solo gli araldi delle idee del comunismo nelle leghe economiche, ma anche i condottieri più decisi della lotta economica e dei sindacati. Solo in tal modo sarà possibile allontanare dai sindacati i loro opportunistici capi, solo in tal modo i comunisti possono mettersi alla testa del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il comunismo. Solo in tal modo essi possono impedire lo spezzettamento dei sindacati e sostituirli con *federazioni d'industria,* eliminare la burocrazia avulsa dalle masse, e sostituirla con un *Consiglio di Commissari di fabbrica,* nel quale agli organismi centrali sono riservate solo *le funzioni più indispensabili.*

5. — In quanto essi pongono il fine e l'essenza dell'organizzazione sindacale al disopra della forma, i comunisti nel movimento sindacale non debbono arretrare dinanzi ad una scissione delle organizzazioni sindacali stesse, qualora la rinuncia alla scissione volesse dire rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati e al tentativo di fare di essi uno strumento di lotta rivoluzionaria e rinuncia all'organizzazione delle parti più sfruttate del proletariato. Ma anche se una tale scissione dovesse dimostrarsi necessaria, essa deve compiersi solo se i comunisti riescono, con una lotta senza posa contro i capi opportunisti e la loro tattica, con la più attiva partecipazione alla lotta economica, a persuadere le grandi masse operaie, che la scissione è effettuata non per i lontani fini rivoluzionari che esse ancora non possono comprendere, ma *per i concreti e prossimi interessi* che hanno le classi operaie nello sviluppo della loro lotta economica. Nel caso che una scissione si renda necessaria occorre che i comunisti incessantemente e attentamente ricerchino *se la scissione non li condurrà ad isolarsi dalle masse.*

6. — Colà dove *la scissione fra il movimento sindacale opportunistico e quello rivoluzionario si è già prima verificata e dove,* come in America, accanto ai sindacati opportunistici esistono federazioni a tendenze rivoluzionarie, anche se non comunistiche, i comunisti hanno il dovere di *appoggiare questi sindacati rivoluzionari,* di aiutarli a liberarsi dai pregiudizi sindacalistici e a porsi sul terreno del comunismo, che solo può servire di bussola sicura nelle complicazioni della lotta economica. Dove nei quadri dei sindacati o fuori di essi, nelle fabbriche, si formano organizzazioni come gli *shop-stewards,* consigli di fabbrica che si propongono come fine la lotta alle tendenze controrivoluzionarie della burocrazia sindacale e l'appoggio alle azioni dirette spontanee del proletariato, colà i comunisti devono, s'intende, *sostenere con tutte le energie queste organizzazioni.* Ma l'appoggio ai sindacati rivoluzionari non deve significare *uscita dei comunisti dai sindacati opportunistici* che si trovano in stato di fermentazione e che passano sul terreno della lotta di classe. Al contrario, aiutando questa rivoluzione delle masse sindacali che si trovano sulla via della lotta rivoluzionaria, essi possono rappresentare la parte di un elemento che unisce spiritualmente e organizzativamente gli operai sindacati nella lotta comune per la distruzione del capitalismo.

7. — Nell'epoca dello sfacelo del capitalismo, la lotta economica del proletariato si trasforma in politica molto più rapidamente di quanto non possa avvenire nel periodo del pacifico sviluppo del capitale. Ogni grande urto economico può porre gli operai direttamente dinanzi al problema della rivoluzione. E' perciò dovere dei comunisti, in tutte le fasi della lotta economica far presente agli operai che questa lotta può riuscire vittoriosa solo se la classe operaia vince in campo aperto la classe capitalistica e intraprende per via l'opera di costruzione socialista. Muovendo di qui, i comunisti devono tendere a realizzare *una completa unità fra i sindacati ed il partito comunista, a subordinare i sindacati all'effettiva direzione del partito come avanguardia della rivoluzione operaia. A questo scopo i comunisti devono dappertutto formare nei sindacati e nelle officine dei gruppi comunisti, mediante i quali essi si impadroniscono del movimento sindacale e lo guidano.*

II.

1. — La lotta economica del proletariato per l'elevamento del salario e il miglioramento generale delle condizioni di vita della massa operaia si caccia ogni giorno più in un vicolo cieco. Lo sconcerto economico, che in proporzioni sempre più estese invade un paese dopo l'altro, mostra perfino agli operai più

arretrati che non basta lottare per l'aumento del salario e per la riduzione della giornata di lavoro, che la classe dei capitalisti è ogni giorno meno in grado di restaurare l'economia pubblica e di assicurare ai lavoratori anche solo il livello di vita che esso offriva loro prima della guerra. Da questo crescente riconoscimento delle masse operaie scaturisce la loro tendenza a creare organizzazioni che possono assumersi la lotta per salvare l'economia *mediante il controllo operaio dei Consigli di fabbrica sulla produzione.*

La tendenza a creare dei Consigli di fabbrica, che abbraccia ogni giorno più gli operai di vari paesi, ha il suo punto di partenza nelle cause più diverse (lotta contro i controrivoluzionari e la burocrazia, scoraggiamento dopo sconfitte sindacali, tendenza a creare una organizzazione che comprenda tutti i lavoratori), ma finisce per sboccare nella lotta per il *controllo dell'industria*, compito storico speciale dei Consigli di fabbrica. E' perciò un errore quello di voler organizzare i Consigli di fabbrica solo con operai che si trovano già sul terreno della dittatura del proletariato. Per contro, è compito del partito comunista di organizzare tutti i lavoratori sulla base dello sfacelo economico e di portarli alla lotta per la dittatura del proletariato mercè l'allargamento e l'approfondimeno della lotta, ad essi tutti intelligibile, per il controllo operaio sulla produzione.

2. — Il partito comunista potrà assolvere questo compito se, con la lotta dei comitati di fabbrica, esso radica nelle masse la coscienza che la metodica restaurazione dell'economia sulla base della società capitalistica, la quale significherebbe un nuovo soggiogamento da parte dello Stato a favore della classe capitalistica, è oggi impossibile. Un'organizzazione dell'economia corrispondente agli interessi delle masse operaie sarà possibile solo allorchè lo Stato si troverà nelle mani della classe dei lavoratori, allorchè la dittatura operaia procederà con mano ferma alla soppressione del capitalismo e alla costruzione del nuovo edificio socialistico.

3. — *La lotta dei Comitati di fabbrica* contro il capitalismo ha come suo fine prossimo generale il *controllo operaio* sulla produzione. I lavoratori di ciascun ramo d'industria soffrono, indipendentemente dalla loro professione, del sabotaggio della produzione da parte dei capitalisti, i quali spesso ritengono più vantaggioso rinunziare a continuare la produzione per costringere con la fame gli operai ad accettare le condizioni di lavoro più opprimenti, oppure per non fare nuovi investimenti di capitali in tempi di generale rincaro. La difesa contro questo sabotaggio della produzione da parte dei capitalisti ha collegato gli operai indipendentemente dalle loro opinioni politiche e perciò i consigli di fabbrica eletti da tutti gli operai di una data azienda sono le organizzazioni proletarie più ampie di tutte. Ma la disorganizzazione dell'economia capitalistica è il risultato non solo della volontà cosciente dei capitalisti, ma anche e in grado molto maggiore dell'insostenibile sfacelo del capitalismo. Perciò i Consigli di fabbrica dovranno nella loro lotta contro le conseguenze di questo sfacelo varcare i confini del controllo sulla fabbrica singola e i Consigli delle singole fabbriche si troveranno ben presto dinanzi al problema del *controllo operaio su interi rami d'industria* e sul loro complesso. Siccome, però, al tentativo dei lavoratori di controllare i rifornimenti di materie prime della fabbrica e le operazioni finanziarie degli imprenditori, la borghesia ed i governi capitalistici risponderanno con le più energiche misure contro la classe operaia, così la lotta per il controllo operaio sulla produzione conduce alla lotta per la presa di possesso del potere da parte della classe operaia.

4. — *L'agitazione per i Consigli di fabbrica* deve essere condotta in modo che, nella coscienza delle vaste masse popolari, anche se esse non appartengono direttamente al proletariato di fabbrica, si radichi la convinzione che la colpa dello sfacelo spetta alla borghesia, mentre il proletariato, diramando la parola d'ordine del controllo operaio sull'industria, lotta per organizzare la produzione per eliminare la speculazione, la disorganizzazione e il rincaro. Compito dei partiti comunisti è quello di lottare per il controllo della produzione sul terreno delle più scottanti questioni del giorno, come la penuria dei combustibili e la crisi dei trasporti, riunendo le singole parti del proletariato fra loro e *attirando dalla loro parte larghe sfere della piccola borghesia*, di quella piccola borghesia che ogni giorno più viene proletarizzata e soffre veramente in modo inaudito dello sfacelo economico.

5. — *I Consigli di fabbrica non possono sostituire i Sindacati.* Solo nel processo della lotta essi possono unirsi oltre la cerchia delle singole fabbriche e officine secondo i rami di produzione e creare un organismo generale per la direzione dell'intera lotta. I sindacati sono già adesso organi di lotta centralizzati; benchè non abbraccino masse operaie così grandi come quelle che possono abbracciare i comitati di fabbrica che sono un'organizzazione non rigida, aperta a tutti gli operai dell'azienda. *La divisione dei compiti fra i comitati di fabbrica ed i sindacati è un risultato dello sviluppo storico della rivoluzione sociale.*

I sindacati organizzano le masse operaie per lottare in base a rivendicazioni di aumenti di salario e di riduzione della giornata di lavoro sopra un terreno che abbraccia tutto lo Stato. I comitati di fabbrica si organizzano per il controllo operaio sulla produzione, per la lotta contro lo sfacelo economico e comprendono tutti gli operai delle imprese, ma la lotta può solo gradatamente estendersi a tutto lo Stato. Solo nella misura in cui i sindacati riescono a superare le tendenze contro-rivoluzionarie della loro burocrazia e a diventare consapevolmente organi della rivoluzione, i comunisti devono appoggiare la tendenza di fare dei consigli di fabbrica i gruppi di fabbrica dei sindacati.

6. — Il compito dei comunisti consiste nel riempire sia i sindacati che i Consigli di fabbrica di un eguale spirito di lotta decisa, capace di riconoscere e di comprendere i metodi di questa lotta, cioè dello spirito del comunismo. Nell'eseguire questo compito *occorre che i comunisti subordinino realmente i Consigli di fabbrica e i sindacati alla direzione del partito comunista, e in questo modo creino un organo delle masse proletarie, base per un potente partito centralizzato del proletariato*, che abbracci tutte le organizzazioni della lotta proletaria e tutte le guidi per la stessa strada alla vittoria della classe operaia mercè la dittatura del proletariato, al comunismo.

7. — Facendo dei sindacati e dei Consigli di fabbrica armi potenti della rivoluzione, i comunisti preparano queste organizzazioni di massa al grande compito che loro toccherà dopo l'istituzione della dittatura proletaria, al compito di essere l'elemento principale nella riorganizzazione della vita economica su base socialistica. I sindacati organizzati come federazioni d'industria, appoggiati ai consigli di fabbrica come loro organizzazioni di fabbrica, faranno allora conoscere alle masse operaie i loro compiti produttivi, faranno dei lavoratori più esperti i direttori delle fabbriche, prenderanno sotto il loro controllo gli specialisti tecnici e insieme coi rappresentanti dello Stato operaio tracceranno ed eseguiranno i piani della politica economica socialista.

III.

I Sindacati tendevano già in tempo di pace *all'unione internazionale*, giacchè i capitalisti si appigliavano negli scioperi al partito di far venire dei lavoratori da altri paesi come «spezzatori di scioperi» (Streikbrecher), ma l'Internazionale dei sindacati non aveva prima della guerra che un'importanza secondaria. Essa si proponeva l'appoggio finanziario reciproco fra i sindacati e l'organizzazione di una statistica sociale, non però l'organizzazione della lotta comune, giacchè i sindacati guidati da opportunisti cercavano di evitare ogni conflitto rivoluzionario di portata internazionale. Gli opportunistici condottieri del proletariato, che durante la guerra furono, ognuno nel suo paese, i lacchè della borghesia, mirano ora alla *ricostituzione dell'Internazionale sindacale* e tentano di fare di essa un'arma del capitalismo. Sotto la direzione di Legien, Jouhaux, Gompers, essi creano presso la Lega delle Nazioni un Ufficio del Lavoro di questa organizzazione della pirateria capitalistica internazionale. Essi cercano in tutti i paesi di *incatenare il movimento degli scioperi mercè leggi* che obbligano gli operai a sottomettersi ai giudizi arbitrali dei rappresentanti dello Stato capitalistico. Essi cercano ovunque di ottenere mediante accordi coi capitalisti delle *concessioni per gli operai qualificati* onde spezzare in tal modo *la crescente unità della classe operaia.*

L'Internazionale sindacale di Amsterdam è così un surrogato della fallita Seconda Internazionale di Bruxelles. I lavoratori comunisti che devono in tutti i paesi appartenere ai sindacati, *tendono invece a creare un fronte di lotta internazionale dei sindacati.* Si tratta qui non di appoggio finanziario in caso di sciopero ma di far sì che nel momento di un pericolo minacciante la classe operaia di uno Stato i sindacati degli altri stati, come organizzazioni delle grandi masse, corrano in sua difesa, e impediscano alla borghesia del proprio paese di prestare aiuto a quella di un altro paese, la quale si trovi in lotta con la classe operaia. La lotta economica del proletariato diventa in tutti i paesi ogni giorno più una lotta rivoluzionaria. Perciò debbono i sindacati impiegare consapevolmente tutte le loro forze per sostenere ogni lotta rivoluzionaria sia nel proprio paese che negli altri. A tale scopo essi debbono non solo mirare alla *maggior centralizzazione possibile della loro lotta* in ogni altro paese, ma debbono far ciò sopra una scala internazionale, *entrando nell'Internazionale Comunista* ed unendosi per formare un esercito, le cui varie parti conducono in comune la lotta, dandosi uno scambievole appoggio.

CARLO RADEK.

La costituzione dei Soviet

1. — I Consigli (Soviet) dei deputati operai sono apparsi per la prima volta in Russia nel 1905, nel momento in cui il movimento rivoluzionario degli operai russi era al suo apogèo. Fin dal 1905 il Consiglio dei delegati operai di Pietrogrado prendeva le prime misure per impadronirsi del potere; ma a quel tempo il Soviet di Pietrogrado era troppo isolato per aver qualche probabilità di conquistare il potere politico. E dal momento in cui la controrivoluzione ebbe riunite tutte le sue forze e in cui il movimento operaio si rilassò, il Soviet, dopo un breve periodo di inerzia cessò di esistere.

2. — Quando nel 1916, al principio della nuova e terribile onda rivoluzionaria, riapparve nuovamente in Russia l'idea dell'organizzazione immediata dei Consigli di delegati operai, il Partito bolscevico sconsigliò agli operai la formazione immediata dei Soviet, sostenendo che essa sarebbe stata matura solo quando la Rivoluzione fosse già stata iniziata e nel momento stesso della lotta diretta per il potere.

3. — All'inizio della Rivoluzione del febbraio 1917, quando i Consigli dei deputati operai furono trasformati d'un sol tratto in Consigli di deputati operai e soldati, essi rappresentarono, nella sfera della loro influenza, la più larga maggioranza del popolo e acquistarono immediatamente una straordinaria autorità, perchè la forza reale era al loro fianco, nelle loro mani. Ma quando la borghesia liberale si riebbe dalla subitaneità delle prime tempeste rivoluzionarie, e quando i social-traditori menscevichi e social-rivoluzionari, si posero in aiuto della borghesia russa per la riconquista del potere, l'importanza dei Soviet incominciò a diminuire. Non fu che dopo le giornate di luglio e dopo lo scacco della campagna contro-rivoluzionaria di Kornilof, quando la grande massa del popolo si sollevò e il ripiegamento del Governo contro-rivoluzionario di coalizione borghese fu quasi consumato, che i Soviet riacquistarono la loro potenza, e da allora acquistarono una influenza decisiva su tutto il paese.

4. — La storia delle rivoluzioni tedesca e austriaca contiene i medesimi insegnamenti. Quando le masse popolari si sollevarono, quando l'onda rivoluzionaria s'innalzò così potente da sommergere e scalzare le fortezze delle monarchie degli Hohenzollern e degli Absburgo, i Consigli dei delegati operai e soldati si formarono con una rapidità prodigiosa. In principio la forza reale era al loro fianco e i Soviet erano sulla buona strada per conquistare di fatto il potere. Ma dacchè in seguito a tutta una serie di condizioni storiche, il potere passò alla borghesia e ai social-democratici contro-rivoluzionari, i Soviet declinarono rapidamente e perdettero ogni importanza. Nel momento del fallito colpo di Stato controrivoluzionario di Kapp e di Luttwitz in Germania, i Soviet ripresero

nuovamente la loro attività; ma quando la lotta terminò con la vittoria della borghesia e dei social-traditori, i Soviet che avevano appena rialzata la testa, disparvero ancora una volta.

5. — Tutti questi fatti dimostrano che per il consolidamento dei Soviet sono necessarie alcune condizioni preventive, ben definite. Per organizzare dei Consigli di delegati operai e trasformarli in Consigli di delegati operai e soldati, è necessaria la presenza di tre condizioni:

a) una forte ondata rivoluzionaria nella maggioranza degli operai e operaie, dei contadini e dei lavoratori in generale;

b) una crisi economica e politica acuta che raggiunga un tal grado che il potere da sè medesimo sfugga dalle mani del potere capitalista;

c) infine: nelle file di una considerevole massa di lavoratori, e sopratutto nelle file del Partito Comunista, la ferma decisione di intraprendere una lotta definitiva, sistematica e metodica, per la conquista del potere.

6. — In mancanza di tali condizioni, i comunisti possono e debbono, in maniera sistemativa e perseverante, propagare l'idea dei Soviet, renderla popolare fra le masse, dimostrare alle folle che i Soviet sono la sola forza efficace di Governo durante il periodo di transizione verso il Comunismo integrale. Ma procedere all'organizzazione diretta dei Soviet in assenza delle suddette tre condizioni, è impossibile.

7. — Il tentativo dei social-traditori di Germania per castrare i Soviet, alterarne il carattere e quindi introdurli nel sistema costituzionale democratico borghese, è un tradimento alla causa dei lavoratori e un inganno verso i lavoratori stessi. I veri Soviet non sono possibili che come una forma di organizzazione di Stato che prenda il posto della democrazia borghese, la rovesci, per sostituirla con la dittatura del proletariato.

8. — La propaganda dei leaders di destra degli Indipendenti (Hilferding, Kautsky e altri), tendente a dimostrare la compatibilità del sistema soviettista con l'Assemblea costituente borghese, è: o un errore totale nella comprensione delle leggi di sviluppo d'una rivoluzione proletaria, o un inganno cosciente della classe operaia. I Soviet sono la dittatura del proletariato. La assemblea costituente è la dittatura della borghesia. Unire e conciliare la dittatura dei lavoratori e quella dei borghesi, è impossibile.

9. — I tentativi dei gruppi comunisti separati in Francia, in Italia, in America, in Inghilterra per costituire dei Soviet che non abbracciano le grandi masse, e conseguentemente incapaci di entrare nella lotta diretta per il potere, non può che essere pregiudizievole alla preparazione attuale di una Rivoluzione soviettista. Ciò che di meglio può capitare a questi Soviet artificiali e privi di forza, è di presto trasformarsi in piccole associazioni per la propaganda soviettista; ciò che di peggio può capitare a questi Soviet anemici, è di non avere per effetto che compromettere l'idea soviettista agli occhi della grande massa popolare.

10. — I Soviet senza la Rivoluzione sono impossibili. I Soviet senza una rivoluzione proletaria sono inevitabilmente caricature di Soviet. I veri Soviet popolari, sono la forma storicamente elaborata della Dittatura del Proletariato. Tutti i partigiani sinceri e seri del potere soviettista, debbono trattare con prudenza l'idea soviettista e, pur facendo per essa una propaganda infaticabile fra le folle, non debbono procedere alla realizzazione diretta dei Soviet che in dipendenza delle tre condizioni precedentemente stabilite.

GREGORIO ZINOVIEF.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITA DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici

I.

La invasione delle fabbriche, fatto storico di incalcolabile importanza, è stata nel tempo stesso la più bella prova della coscienza e della maturità rivoluzionaria del proletariato e il momento iniziale della rivoluzione italiana, fase importante della rivoluzione mondiale. Queste giornate memorabili, che rimarranno scritte a lettere di fuoco nella memoria del proletariato e nella storia della civiltà umana, sono state per così dire, le *grandi manovre* dell'esercito proletario.

I comunisti, avanguardia cosciente del proletariato, debbono esaminare — e quindi divulgare nelle masse — gli utili insegnamenti che si possono trarre dall'interessantissimo esperimento; debbono tesoreggiare i risultati di queste «grandi manovre» per rendere più sicuro e meno arduo il successo della prossima guerra, cioè della prossima invasione *definitiva* e *generale* di tutti i feudi della tirannide borghese.

Preparazione militare

Primo e più importante insegnamento: la necessità di una più seria e più profonda preparazione militare. Preparazione di armi e preparazione di uomini.

Le masse, con magnifica intuizione storica, con mirabile sforzo di auto-disciplina (che ha affratellato comunisti, sindacalisti e anarchici, organizzati e «disorganizzati») e con pazienza, ingegnosità e spirito di sacrificio — e, talvolta, con eroica temerità — hanno improvvisato un discreto sistema di difesa militare, supplendo alla criminosa impreparazione di coloro che si arrogano il compito — retribuito — di rappresentare e di dirigere il proletariato; supplendo alla deficienza di preparazione da parte degli «organizzatori» (compresi alcuni sedicenti «massimalisti») i quali dopo avere, colla loro vigliaccheria e col loro bolso pacifismo piccolo-borghese, ostacolato la preparazione militare del proletariato, hanno poi persino sabotato la difesa militare nell'ora della azione. Lenin ne avrebbe fatto fucilare qualcuno: il Partito Socialista Italiano... li sceglierà a suoi candidati nelle prossime elezioni amministrative.

Bisogna approfittare di questa «battuta d'aspetto», di questa pausa della nostra azione (non tutto il male vien per nuocere) per intensificare la preparazione militare del proletariato, per creare una salda organizzazione di difesa proletaria che si imperni sulle fabbriche, che abbia come base i comandanti di fabbrica, eletti dalle masse e *quindi* dotati di potere assoluto sulle masse stesse; e questi comandanti si eleggano poi i loro comandanti di zona, di quartiere, di città. Bisogna iniziare dei corsi di *allievi ufficiali* tra le categorie più intelligenti di operai. Gli ufficiali inferiori dell'esercito rosso, e anche qualcuno dei superiori, dovranno essere scelti esclusivamente nelle file proletarie.

E bisogna far presto. La borghesia ha già costituita da un pezzo la sua guardia bianca.

La scissione del Partito

Secondo insegnamento: la necessità *urgente, urgentissima* della scissione del Partito. Essa deve precedere assolutamente l'inizio della fase culminante della rivoluzione. Il pericolo maggiore per le sorti della rivoluzione è questo: che i socialtraditori (riformisti, centristi e massimalopportunisti) dopo avere invano deprecato e... negato la Rivoluzione cerchino — indossando la casacca rivoluzionaria — di prendere le redini del movimento, per farlo fallire.

Così è fallita la rivoluzione tedesca; così è fallita quella ungherese. I comunisti ungheresi hanno commesso il grave errore di «collaborare» coi socialriformisti: Cristo ha accettato il bacio di Giuda. E Giuda ha tradito, e Cristo è stato crocifisso. I comunisti russi non hanno commesso questo errore, e anche perciò la rivoluzione russa ha trionfato.

I socialdemocratici tedeschi, allo scoppio della rivoluzione si sono proclamati *rivoluzionari*: rivoluzione piccolo-borghese per mettere Ebert al posto del Kaiser, e Noske al posto di Hindemburg. Similmente i socialdemocratici italiani si dichiarano già rivoluzionari, per instaurare anche in Italia le delizie di una repubblica massonico-corporativista. E Serrati tiene bordone ai «compagni» destri e li aiuta a rifare, alle loro venerabili barbe, una verginità rivoluzionaria. Egli avalla colla sua autorevole parola (tanto più autorevole in quanto è *retour de Russie*), la fama rivoluzionaria di D'Aragona e di Baldesi (articolo di fondo dell'*Avanti!* di Milano, 27 settembre) e minaccia i suoi ben noti fulmini a chi osi dubitarne, a chi osi intaccare il suo sacro accordo con questi signori, a chi osi intaccare la sacra unità del Partito.

Come ciò si concilii coi deliberati di Mosca — approvati anche dallo stesso Serrati — che dicono precisamente l'opposto, è un mistero di fede — come quello dell'immacolata concezione — che noi miseri e ingenui profani non possiamo spiegare. Ne lasciamo la spiegazione al Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, il quale d'altronde forse sa che Serrati, al Congresso di Mosca, non ha sfoggiato precisamente quella «intransigenza» che, nell'*Avanti!* di Milano del 21 settembre, lo induceva ad accusare persino Lenin di... opportunismo.

Sindacati e Partito

Terzo insegnamento: la necessità che il Partito — diventato veramente comunista — impugni, con salda mano, le redini del movimento, *che è sempre politico* e cessi una buona volta la sua continua abdicazione di fronte alla C. G. del Lavoro — abdicazione che giova assai agli anarchici, alla Unione Sindacale e ai Sindacati bianchi.

In Italia non solo si continua ad applicare la rancida teoria sindacalriformista della eguaglianza e della divisione dei poteri tra Partito e Sindacato, ma, peggio ancora si riconosce la preminenza della Confederazione, delle Federazioni, delle Camere del Lavoro anche in materia squisitamente politica.

Bisogna invertire completamente questo rapporto. Il Partito, ed esso solo, deve dirigere la lotta di classe. I Comunisti debbono conquistare i Sindacati e agire in essi secondo gli *ordini* del Partito. Bela Kun insegna che le organizzazioni sindacali sono le maggiori responsabili della caduta del comunismo ungherese. Così avverrà anche in Italia, se il Partito non ridurrà al dovere la petulante schiera degli «organizzatori». Il Partito deve andare diritto per la sua via senza tollerare alcuna limitazione alla sua autorità sovrana. E solo ciò permetterà la realizzazione del *fronte unico rivoluzionario;* solo in tal modo vinceremo le giustificate diffidenze degli anarchici e dei sindacalisti rivoluzionari, che oggi considerano il Partito come una *dependance* della Confederazione.

Rinnovamento del Partito

Quarto insegnamento: bisogna rinnovare il Partito, per metterlo in grado di esplicare questo arduo compito, per avvicinare il Partito alle masse che innegabilmente in alcuni centri gli sfuggono, perchè il tradimento dei riformisti, centristi e falsi massimalisti, e la debolezza del Partito di fronte alla Confederazione, spingono le masse nelle braccia degli anarchici che almeno sono più logici e più coerenti.

Rinnovare il Partito: dargli un carattere nettamente classista, ricostruendolo sulle basi dei *gruppi comunisti* di fabbrica o di azienda. Vi sono nel nostro Partito troppi borghesi, grandi e piccoli. Alla deficienza dei veri intellettuali fa riscontro la pletora dei pseudo-intellettuali. Bisogna espellere dal Partito tutte le cellule morte, tutti gli elementi politicamente improduttivi. Bisogna *mobilitare* il Partito: chi non è *idoneo alle fatiche di guerra* deve essere *riformato*. Nel Partito non vi devono essere *imboscati*. Chi non lavora intensamente per il Partito, non è degno di appartenervi.

Rinnovare gli uomini, e rinnovare i sistemi. Rinnovare la stampa, impostare e risolvere il problema della coltura, trasformare la struttura della Direzione del Partito, che deve sedere in permanenza e trasformarsi in un vero Soviet: ognuno dei suoi membri deve diventare un *Commissario* posto a capo di ciascuno dei vari rami della azione comunista.

Il momento è grave. Se sapremo utilizzare questo periodo di preparazione e di tregua d'armi, vinceremo. Altrimenti, se continueremo così, andremo incon-

tro .. terribili sorprese, ad amare delusioni. La rivoluzione, no, non sarà evitata — non rallegratevi, o panciuti borghesi, poichè la rivoluzione è fatale, ed è la massa, non il Partito, che la fa. Ma se il Partito abdicherà alla sua missione di guida e di disciplina della Rivoluzione, la Rivoluzione italiana sboccherà nel *caos*. E poi?

CESARE SEASSARO.

II.

Il vivo desiderio di trarre, dallo studio del grandioso movimento dei giorni scorsi, elementi utili alla preparazione delle lotte future, mi spinge a render pubbliche le mie impressioni. Le chiamo impressioni, perchè non voglio dar ad esse il carattere di un giudizio, che sarebbe presunzione personale voler imporre altrui: così come desidero che le molte critiche ch'io debbo fare si intendano dettate dalla preoccupazione di rendere più forte la nostra preparazione e non da malanimo verso persona al mondo.

Comincio da una impressione generale ed è questa: nelle nostre organizzazioni tanto politiche che sindacali, si fa troppa accademia, si parla molto e si agisce poco: pronti tutti a sollevare un mondo di pregiudiziali, spesso dettate da preconcetti meschini, pronti a criticarsi fortemente gli uni gli altri, manca invece quasi del tutto la volontà fattiva, lo spirito di iniziativa.

Di fronte ad un problema concreto ci si attarda volentieri, troppo volentieri a considerarlo con soverchia minuzia in tutta la sua portata attuale e futura, certa od ipotetica ch'essa sia, confondendo la doverosa prudenza collo spirito di indecisione, col tacito pigro istinto di procrastinare una decisione, in attesa di trovare il cireneo che se ne assuma la responsabilità: salvo restando ai più il diritto di critica, magari personale a posteriori. Mi stupisce poi la mancanza del più elementare buonsenso, in quelli che si perdono in chiacchiere vane per il bel gusto di fare un discorsetto, nel quale vengono ripetuti tutti gli argomenti, nessuno escluso, già addotti da altri: mi duole dover rilevare la leggerezza colla quale si squalificano dei compagni, adducendo in modo sommario, giudizii di incompetenza: noi non siamo così ricchi di uomini e di capacità da dover essere tanto severi nei giudizi soprattutto quando questi colpiscono quei pochissimi, che almeno lavorano un tantino e chiacchierano assai meno dell'usato.

Di un'altra deficienza debbo parlare: accade spessissimo che quando si deve trovare dei compagni per determinati incarichi, si finisce sempre col designare quegli stessi, che, già oberati di un cumulo di altri incarichi, colla miglior buona volontà di questo mondo, non possono che dare un'attività inadeguata al bisogno. Difettiamo cioè di uomini capaci e volenterosi. Sono convinto che noi possiamo trovare questi elementi quando vorremo, ma debbiamo con un assiduo lavoro di preparazione, formarci la necessaria disponibilità di uomini. Voglio sperare che non si leveranno contro questa necessità i particolarismi, le preoccupazioni egoiste e personali di essere scalzati da altri elementi più attivi o più capaci. Dobbiamo dare libero campo a chi liberamente ci offre la sua attività, dobbiamo chiamare all'opera quanti abbiamo motivo di credere siano restii per timidità, per pigrizia od incapacità momentanea di fare un lavoro.

Gli elementi buoni che abbiamo si sono formati a poco a poco, quando il movimento sindacale e politico, non aveva la vastità dell'attuale. Ora abbiamo minor tempo a disposizione e maggiore necessità di uomini; tuttavia son convinto che riesciremo a formarci gli elementi adatti sovrattutto, se non avremo preconcetti e vorremo chiamare a noi tutti i volenterosi, dando ad essi ampia libertà d'azione, s'intende nei limiti della necessaria disciplina. Passo a quelli che sono secondo il mio modo di vedere i rilievi principali, che mi sono parsi necessari nel corso della lotta.

Il Partito non mi parve si trovasse completamente a suo agio nella situazione creatasi, la sua azione non fu così decisa, come il momento avrebbe richiesto. Anche se il momento chiedeva un'azione temporeggiatrice, essa poteva avere una maggior chiarezza di indirizzo. Forse l'azione del Partito si risentì della non omogeneità della sua compagine. Soprattutto oso dire che mentre ottima è la preparazione riformistica della ala destra, quasi nulla od inefficiente è la preparazione rivoluzionaria della ala sinistra. Speriamo che le ultime decisioni della Direzione del Partito, non si risolvano in una semplice cacciata di determinati individui, ma siano l'inizio di una azione più consona ai tempi e più rispondente ai programmi.

La Confederazione Generale del Lavoro, ebbe, a mio parere il torto di non aver dato una chiara direttiva a quelle categorie (non metallurgiche) che si trovarono impegnate per l'occupazione degli stabilimenti, specialmente nei quattro o cinque giorni che seguirono il concordato di Roma.

I Sindacati non vanno esenti da pecche. La lotta ha soprattutto messo in chiaro, quasi ve ne fosse ancor bisogno, la necessità di addivenire al più presto, alla formazione dei Sindacati d'Industria, che accolgano, non solo tutti gli operai di una medesima industria qualunque sia il loro mestiere, ma anche i tecnici e gli Amministrativi di quella industria. A questo proposito credo essenziale da un lato lo scioglimento della Confederazione dell'Impiego Privato, unione amorfa di stipendiati, e la formazione in seno a ciascun sindacato delle tre sezioni: operai, tecnici ed amministrativi.

I Sindacati debbono iniziare immediatamente un assiduo lavoro di organizzazione.

Essi debbono: 1.) conoscere quali siano le merci prodotte negli stabilimenti della loro industria e saperne globalmente la produzione mensile: 2.) organizzare immediatamente la maestranza di quegli stabilimenti che hanno produzioni speciali; 3.) organizzare i tecnici e gli amministrativi della propria industria; 4.) radunare tutte le notizie relative a produzioni speciali, procedimenti segreti e formulari; 5.) tenere un libro speciale di informazioni confidenziali sui tecnici specialisti più essenziali nella propria industria, per conoscere fino a qual punto si può fare assegnamento su di essi per una eventuale collaborazione.

Queste norme sono dettate dalla recente esperienza, che ha posto in chiaro, come si faccia da parte di troppi organizzatori, soverchio sfoggio di propaganda orale politica e molto poco lavoro costruttivo nel proprio campo sindacale. Il mio appunto accomuna riformisti e massimalisti. Mentre vi sono dirigenti talmente riformisti, da non essere più seguiti dalle masse, vi sono d'altronde accaniti rivoluzionari, che hanno trascurato di organizzare stabilimenti che hanno produzioni essenziali per le altre industrie. Non per specificare, ma per fare un es. un colorificio, può esserci più essenziale di una tessitura che impieghi il decuplo di operai. La lotta ha posto in chiaro la necessità che si trovi modo di assicurarsi da un lato, gli approvvigionamenti di materia prima, dall'altro i mezzi di sussistenza della maestranza.

L'uno è il problema dell'organizzazione del credito ed, in sottordine, il problema dello scambio e della organizzazione del personale tecnico-amministrativo dei trasporti, del commercio e delle banche. L'altro è il problema della produzione agricola e dell'organizzazione dei contadini. In questo campo ci è di potente ausilio la *Cooperazione*.

Al di sopra di tutti questi problemi però ve n'è uno al quale anzi tutto dobbiamo dar soluzione: la conquista del Potere Politico. Senza di esso è impossibile affermarsi durevolmente e resistere, perchè dovremmo combattere oltre le difficoltà dell'attuazione rivoluzionaria, le forze ostili intese a conservare il vecchio edifizio, forze difficilmente colpibili colle sole armi economiche.

Non possiamo d'altronde consentire che un impossessamento delle aziende, da parte delle guardie bianche, rovini la produzione, esempio Stabilimento Gilardini. La conquista del potere politico è questione di capacità e di preparazione. Intendo la necessità di attuare quandochessia, al momento favorevole, anche se la preparazione non è raggiunta, d'altra parte sostengo che è necessario non trascurare nulla, per non aver a trovarci sorpassati e sorpresi dagli avvenimenti. Ritorno ad insistere sulla necessità di un indirizzo deciso e chiaro da parte del partito: finchè viviamo nell'amorfismo attuale i morenti incepperanno i vivi.

Delle nuove istituzioni proletarie, hanno dato buona prova a quanto risulta, i Consigli di Fabbrica specialmente quando vi parteciparono tecnici ed amministrativi: essi hanno dimostrato la possibilità di trovare nelle maestranze gli elementi adatti ad inquadrarle ed a dirigerle. I Commissari di Reparto debbono essere riveduti come istituzione ed accusano deficienze di preparazione negli individui e nelle masse. Uniti i Comitati che si costituirono per lo approvvigionamento dei viveri, lo scambio dei materiali, la disciplina della produzione e lo smercio dei prodotti. Dico utili, rispetto all'azione che esplicarono, essi sono d'altronde essenziali e rispondono alla direttiva di dare un disciplinamento unico a tutta la organizzazione produttiva, essi debbono potersi ricostituire immediatamente che se ne presenti il bisogno. Necessitano di mezzi più ampi e di una più ricca dotazione di elementi adatti.

In sostanza la gestione operaia del passato settembre costituisce una esperienza ottima: auguriamoci che i frutti di essa siano completamente utilizzati.

Ing. BORGHI PIETRO.

Nei prossimi numeri:

C. RADEK: La Comune e la dittatura proletaria.
MASLOW: Il matrimonio e la famiglia nello Stato operaio.
LENIN: Lo Stato operaio e i contadini.
WANIN: Il sabotaggio degli specialisti e degli impiegati.

Il bolscevismo

Il bolscevismo non è solo una dottrina e una politica: la dottrina comunista integrale e la politica che tende ad attuare il comunismo nella vita quotidiana a seconda dello sviluppo delle possibilità; esso è pure uno stato di anima, una morale e un atteggiamento spirituale. Il bolscevismo non riconosce che situazioni chiare e precise, è il nemico naturale degli equivoci. Esso è tutto di un pezzo. Aborre dai dubbiosi, da coloro che sono sospesi, dalle mezze volontà. Esso chiede che si risponda sì o no. In una parola è la dottrina del rivoluzionarismo a fondo, è l'idea spinta alle sue conseguenze estreme.

Il bolscevismo è nato nella lotta. Ha combattuto in pari tempo lo zarismo, il capitalismo e l'opportunismo. Erano i tempi della grande offensiva opportunista tentata da un corifeo del marxismo, da Edoardo Bernstein, l'antitesi di Lenin, il dubbio eterno, lo scrupolo fatto persona. In ogni idea, Bernstein vede innanzi tutto ciò che lo limita. Egli è l'uomo delle riserve, di tutte le riserve, di tutte le riserve a tutte le affermazioni. Egli dà in pari tempo ragione e torto a tutte le concezioni. E' il confusionismo integrale opposto al comunismo integrale. Nel sole, egli non vede che le macchie. Per l'azione, questo eterno revisore è un eterno inciampo perchè l'azione è fatta di decisione. Il dubbio eterno crea un Montaigne, forma un Descartes, è il dio ispiratore di Anatole France; ma è la morte di Napoleone. Se il creatore — dato ch'egli esista — ascoltasse Bernstein, non avrebbe mai fatto uscire il mondo da un caos. L'avrebbe sottoposto a revisione prima di dargli una forma definitiva. E avrebbe ricominciato daccapo. Bernstein è fatto di « ma » e di « se ».

Lenin gli dichiara guerra a morte nel suo libro « Che fare? », e mai desiste in tutta la vita dal combattere l'opportunismo. Preferisce un nemico dichiarato, un avversario risoluto a un amico poco sicuro. Ecco perchè egli combatte l'unità che crea confusione, che serve a perdonarsi scambievolmente i propri errori. Quando i suoi migliori amici indugiano nel loro cammino egli se ne separa. La parola più dura, per Lenin è: « rinnegato! ».

Il bolscevismo è la fedeltà, è la probità politica. Di qui l'odio di un Millerand che non può riconoscere un governo che è fedele al proprio programma di opposizione.

Una volta al potere, il bolscevismo può, da una parte o dall'altra, come ogni potere, trarre a sè qualche elemento dubbioso. Il potere attrae gli arrivisti, come il miele attrae le mosche. La cosa è inevitabile. Ma i creatori e gli organizzatori del bolscevismo sono uomini diritti, integri, Premuti dalle circostanze essi sono tratti a far uso di astuzie di guerra, ma essi non fanno mai uso di astuzie nè con l'idea, nè con il partito, nè con gli amici. La grandezza di Lenin è la sua franchezza che giunge alla brutalità. Egli dice sempre ciò che è, senza veli. Non conosce ipocrisia.

Il bolscevismo è nato in Russia. Il genio russo è un genio morale. La Russia è il paese del sacrificio totale. Uomini come Tolstoi e Gorki sono possibili solamente in Russia. Gian Giacomo Rousseau, il più vicino a Tolstoi, nemico come lui della menzogna, non si è mai spinto nella pratica al punto cui è arrivato questo santo laico. L'estrema barbarie dell'alto ha fatto sorgere in Russia la dolcezza estrema, la non resistenza al male in certi elementi popolari, in certe sette di cui Tolstoi fu la vivente incarnazione. Ciò che Tolstoi fu per la morale, Lenin lo è per la politica. Egli è la resistenza assoluta al male, la guerra con tutti i mezzi, la soggezione assoluta all'Idea. Egli denuncia e combatte il doppio gioco degli opportunisti che sono dei socialisti senza esserlo pur essendolo, che vorrebbero tenere un piede in ogni campo. L'uomo solo non è l'uomo più forte, dice Ibsen. Isolamento è debolezza. Ma l'uomo che per mantener fede alla sua Idea non teme di restar solo, è il vero uomo forte.

Il bolscevismo è la dottrina e la pratica dei periodi eroici, dei periodi di guerre civili in cui si gioca tutto per tutto, in cui la debolezza può costar la vita a migliaia di uomini. Lenin non è un uomo feroce. Egli, anzi, è talora tenero. Ma egli non è mai buono se ciò

reca danno all'Idea o al suo partito, che è per lui il vivente strumento dell'Idea. Tutto per l'idea, niente per sè, tale è la sua divisa.

E' egli ambizioso? Sì, come ogni uomo politico. Ma poichè egli identifica la sua persona con l'Idea, l'ambizione diventa una idea-forza, un'arma.

Coloro che vogliono piacere a tutti non sono amici del bolscevismo che non ammette altro che l'omogeneità, l'unità in profondità, non in superficie. Il bolscevismo non ammette il matrimonio col proposito nascosto dell'adulterio: è geloso ed esigente.

Il bolscevismo non esclude il realismo: esso è marxista, e il marxismo è il realismo sociale integrale. Ma la sua pieghevolezza è unicamente al servizio dell'Idea, non delle persone. La realizzazione ha le sue esigenze ineluttabili.

Il bolscevismo non perirà che con la realizzazione del socialismo — non prima. Battuto in un paese esso risorgerà in un altro. Senza la guerra mondiale il bolscevismo, che è la ripercussione di essa nel campo sociale, non avrebbe potuto trionfare, o almeno, non così rapidamente.

A mali supremi, supremo rimedio! Se il bolscevismo ha un lato troppo duro, ciò dipende dal fatto che il castigo è commisurato al delitto.

CARLO RAPPOPORT.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

I.

Il successo soleva accompagnarlo in tutte le sue imprese: ma in quei tre ultimi giorni le circostanze avevano preso una piega sfavorevolissima, anzi ostile. Da uomo, la cui non lunga esistenza somigliava tutta ad un immenso, pericoloso, terribile gioco d'azzardo, egli conosceva questi subiti mutamenti di fortuna e sapeva fare i suoi conti con essi: posta del gioco era la vita stessa, la sua e l'altrui, e già questo solo l'aveva abituato all'attenzione, alla rapida intuizione e al freddo, duro calcolo.

Bisognava anche ora trarsi d'impaccio. Un qualsiasi caso fortuito, uno di quei piccoli casi che non è dato prevedere, aveva condotto sulle sue tracce la polizia, ed ecco che già da due giorni i segugi davano senza posa la caccia al noto terrorista, lanciatore di bombe, respingendolo ostinatamente in un angusto circolo chiuso. Una dopo l'altra gli erano state precluse tutte le abitazioni dei cospiratori, dove avrebbe potuto nascondersi; gli rimananevano ancora accessibili alcune vie e alcuni viali e ristoranti, ma la terribile stanchezza, che gli veniva da due giorni d'insonnia e da un'estrema tensione dello spirito, rappresentava un nuovo pericolo: avrebbe potuto addormentarsi in qualunque luogo, sulla panca di un viale, o magari in una carrozza, e andare a finire alla sezione di polizia nel modo più stupido, come un ubbriaco. Questo accadeva il martedì. Al giovedì, di lì ad un giorno soltanto, doveva compiersi un importantissimo attentato terroristico. A preparare l'uccisione aveva per lungo tempo lavorato tutta la loro piccola organizzazione, e l'« onore » di lanciare quest'ultima decisiva bomba era stato riservato precisamente a lui. Era necessario tenere a qualunque costo.

Ed ecco che allora, nella sera di ottobre, stando all'incrocio di due vie popolose, egli decise di farsi portare a quella casa di tolleranza nel vicolo X. Già prima avrebbe ricorso a questo mezzo, che non era, del resto, punto sicuro, se non ci fosse stata una piccola complicazione: con i suoi ventisei anni egli era ancora vergine, non conosceva affatto le donne, come tali, e non era stato mai in case pubbliche. Una volta, a suo tempo, gli era toccato sostenere una dura e difficile lotta con la carne in rivolta, ma gradatamente l'astinenza s'era fatta abitudine, ed era nata in lui una tranquilla, completa indifferenza per la donna. E ora, posto nella necessità di trovarsi in così intimo contatto con una donna che l'amore esercita come un mestiere, forse di vederla nuda, egli presentiva tutta una serie di singolari imbarazzi, sommamente sgradevoli. Egli decise che, in caso estremo, se ciò gli fosse apparso necessario, si sarebbe congiunto con la prostituta, dato che ora, quando la carne da tanto tempo più non tumultuava, ed egli stava per compiere un così grave ed enorme passo, la verginità e la lotta per conservarla perdevano il loro valore. Ma questo era in ogni caso spiacevole, come lo è talvolta un incidente disgustoso qualunque, attraverso il quale è giocoforza passare. Una volta, durante l'esecuzione di un importante atto terroristico, a cui partecipava come lanciatore di riserva, egli aveva visto un cavallo ucciso col didietro squarciato e le interiora fuoriuscite; e questo laido particolare, ributtante e inutilmente necessario, gli aveva allora dato una sensazione nel suo genere anche più sgradita che la morte del compagno ucciso dalla bomba lanciata. E quanto erano grandi la tranquillità, l'intrepidezza e perfino l'allegria con cui pensava al giovedì, quando anche a lui, probabilmente, sarebbe toccato morire, altrettanto la notte imminente in compagnia della prostituta, della donna che esercita l'amore come un mestiere, gli sembrava assurda, piena di non so quale controsenso, incarnazione di un piccolo, confuso, lurido caos.

Ma non c'era altra scelta. Ed egli già vacillava dalla stanchezza.

II.

Era ancora prestissimo allorchè giunse, verso le dieci, ma la grande sala bianca con sedie e specchi dorati era pronta a ricevere gli ospiti e tutti i lumi splendevano. Accanto al pianoforte dal coperchio alzato sedeva uno strimpellatore, un giovane molto distinto in abito nero — la casa era di quelle care — che fumava, scuoteva con cautela la cenere della sigaretta, per non insudiciarsi il vestito, e sfogliava le note, e in un angolo vicino a un salotto semibuio, su tre sedie in fila, sedevano tre ragazze e discorrevano piano di qualche cosa.

Quando egli entrò con la padrona, due delle ragazze si alzarono, e la terza restò a sedere, e quelle che s'erano alzate erano largamente scollate, mentre quella seduta aveva un abito nero chiuso. Le due lo guardavano in faccia, con una provocazione indifferente e stanca, questa invece si voltò dall'altra, e il suo profilo era semplice e tranquillo, come quello di ogni ragazza per bene, immersa in una riflessione. Era lei, evidentemente, che raccontava qualche cosa alle amiche, e queste l'ascoltavano, ed ora ella continuava a pensare a quanto aveva raccontato, continuava in silenzio a raccontare. E perchè ella taceva e pensava, e perchè non lo guardava, e perchè ella soltanto aveva l'aspetto di una donna per bene, egli la scelse. Egli non era mai stato prima in case di tolleranza e non sapeva che in ogni casa ben messa c'è una o anche due di tali donne — esse sogliono vestire di nero, come monache o giovani vedove, i loro visi sono pallidi, senza belletto e magari severi — e il loro compito è di dare l'illusione dell'onoratezza a chi la cerca. Ma quando se ne vanno in camera da letto con gli uomini e là si ubbriacano, diventano come tutte, talvolta anche peggio: sovente fanno scandali e rompono i piatti, talora ballano, dopo essersi spogliate nude, e così nude saltano fuori nella sala, e talvolta giungono a battere gli uomini troppo importuni. Sono precisamente le donne di cui gli studenti ubbriachi s'innamorano e cercano di persuaderle ad incominciare una vita nuova ed onesta.

Ma egli non lo sapeva. E quando ella si levò di malavoglia e, accigliata, gli gettò con gli occhi battuti uno sguardo di malcontento e il suo viso pallido, d'un pallore opaco, ebbe un moto particolarmente vivo, egli pensò ancora: « Com'è per bene tuttavia! » e si sentì alleggerito. Ma, continuando quell'eterna finzione, che sdoppiava la sua vita e la faceva simile a quella della scena, egli si dondolò molto fatuamente sulle gambe, dalle punte dei piedi ai talloni, fece schioccar le dita e disse alla ragazza con la voce disinvolta di un libertino consumato:

— Ebbene, come va, passerina mia? Andiamo da te, eh? Dov'è qui il tuo nido?

— Subito? — si stupì la ragazza e sollevò le sopracciglia.

Egli rise scherzevolmente, scoprendo i denti uguali, fitti e robusti, arrossì profondamente e rispose:

— Certo. Perchè dovremmo perdere un tempo prezioso?

— Qui si farà della musica. Danzeremo.

— Ma che son mai le danze, mio tesoro? Un vuoto turbinio di gente che corre dietro alla propria coda, e, in quanto alla musica, credo che la si senta anche di là.

Ella lo guardò e sorrise:

— Si sente poco.

Egli cominciava a piacerle. Il suo volto era largo, con zigomi grossi, completamente raso; le guance e il lembo sottile sopra le labbra sode, nettamente disegnate, avevano una lieve tendenza all'azzurro, come suole negli uomini dai capelli molto neri che si radono. Erano belli anche gli occhi scuri, sebbene ci fosse nel loro sguardo alcunchè di troppo fisso ed essi girassero nelle loro orbite lentamente e pesantemente, come se ogni volta percorressero una distanza grandissima. Ma, benchè raso e assai disinvolto, egli non rassomigliava ad un attore, ma piuttosto ad uno straniero russificato, ad un inglese.

— Non sei tedesco? — domandò la ragazza.

— Un pochino. Piuttosto inglese. Tu ami gli inglesi?

— Ma come parli bene il russo! Non si sente proprio.

Egli si ricordò del suo passaporto inglese, di quello storpiato idioma che negli ultimi tempi aveva di continuo parlato, e s'avvide che ora aveva dimenticato di fingere come occorreva, e arrossì di nuovo. E già alquanto accigliato, con un fare asciutto da uomo d'affari, in cui si sentiva la spossatezza, prese la ragazza sotto il gomito e rapidamente la trasse con sè.

— Io sono russo, russo. Suvvia, dove andiamo? Fa vedere. Di qua?

In un grande specchio, che arrivava fino al pavimento, si riflettè con acuta nettezza la coppia: lei tutta in nero, pallida e, a distanza, bellissima, e lui, alto, largo di spalle, pure in nero e pallido. Specialmente pallide sembravano sotto la luce dall'alto della lumiera elettrica la sua fronte scoperta e le dure prominenze delle guance; ma in luogo di occhi tanto lui che la ragazza avevano due nere voragini, alquanto misteriose, ma belle. E così insolita era la coppia nera e slanciata che essi formavano fra le bianche pareti, entro la larga cornice dorata dello specchio, che egli si arrestò stupito e pensò: come fidanzato e fidanzata. Del resto, a causa dell'insonnia, probabilmente, e della stanchezza egli connetteva male, e i suoi pensieri erano inattesi, assurdi, motivo per cui subito dopo, data un'occhiata alla nera, slanciata coppia in gramaglie, pensò: come a un funerale. Ma l'una e l'altra cosa erano egualmente sgradevoli.

Visibilmente, anche alla ragazza si era comunicato il suo sentimento; pure in silenzio con meraviglia, ella considerava lui e se stessa, se stessa e lui; si provò ad ammiccare con gli occhi, ma lo specchio non rispose a questo lieve cenno e continuò con la stessa pesantezza e ostinazione a disegnare la nera coppia irrigidita. E, fosse ciò parso bello alla ragazza o le avesse ricordato qualche cosa di suo e di lievemente triste, ella sorrise piano e premette leggera il suo braccio duramente piegato.

— Quale coppietta! — disse pensosa, e le sue grandi palpebre dalle ciglia nere e dalle estremità finemente arcuate si fecero ad un tratto, chissà perchè, più visibili.

Ma egli non rispose e procedette oltre deciso, tirando con sè la ragazza, che fece suonare sul pavimento di legno i suoi alti tacchi francesi. C'erano, come sempre, un corridoio, delle camerette oscure, poco profonde con gli usci aperti, ed essi entrarono in una stanzetta, sulla cui porta era scritto a caratteri ineguali « Liuba ».

— Sai, Liuba, — diss'egli, guardandosi intorno e con gesto abituale stropicciandosi le mani, l'una contro l'altra, come se le lavasse accuratamente

nell'acqua fredda: — occorre del vino, e che altro ancora? Della frutta, eh?

— La frutta è cara da noi.

— Non fa niente. E vino, ne bevete?

Egli si era dimenticato e le aveva dato del « voi », e, benchè se ne fosse accorto, non stette a correggersi: c'era stato, nella stretta da lei datagli poc'anzi, qualche cosa, dopo di cui egli non aveva più voglia di darle del «tu», di fare il galante e di fingere, e questa sensazione pareva si fosse trasmessa anche a lei: ella lo guardò fissa, e, dopo avere esitato, rispose con un'indecisione nella voce, ma non nel senso delle parole pronunciate:

— Sì, bevo. Aspettate, vengo subito. Di frutta, farò portare solo due pere e due mele. Vi bastano?

Ella pure gli dava ora del « voi » e nel tono col quale aveva pronunciato questa parola, suonava quella stessa indecisione, una leggera titubanza, una domanda. Ma egli non vi prestò attenzione e, rimasto solo, si diede ad un rapido e completo esame della camera. Provò come si chiudeva la porta — si chiudeva bene, col gancetto e a chiave; s'appressò alla finestra, ne spalancò i due battenti: era alta, al terzo piano, e dava nel cortile. Arricciò il naso e scosse il capo. Poi esperimentò la luce: due lampadine, e quando se ne spegneva una in alto, si accendeva l'altra accanto al letto con campana rossa, proprio come negli alberghi per bene.

Ma il letto!...

Fece un grande alzata di spalle — e scoperse i denti, facendo mostra di ridere, ma senza ridere, per quel bisogno di muoversi e di giocare col viso, che è solito negli uomini chiusi e che per qualche motivo si nascondono, allorchè restano, finalmente, soli.

Ma il letto!

Ne fece il giro, tastò la coperta di ovatta trapuntata, con rimbocco, e, preso dal subito desiderio di qualche biricchinata, rallegrandosi del sonno imminente, curvò con gesto infantile il capo, sporse in avanti le labbra e sgranò gli occhi, esprimendo con ciò il più alto grado di stupore. Ma divenne subito serio, sedette e si mise, spossato, ad attendere Liuba. Voleva pensare al giovedì, voleva pensare che si trovava in una casa di tolleranza, ma i pensieri non gli obbedivano, si arruffavano, si urtavano l'un l'altro. Gli è che il sonno offeso cominciava ad irritarsi. Così morbido là, sulla strada, ora non gli accarezzava più il viso con la palma pelosa e lanuta, ma gli torceva le gambe e le braccia, gli stirava il corpo, come se volesse spezzarlo. Ad un tratto egli prese a sbadigliare, furiosamente, sino alle lacrime. Estrasse la browning, tre cartucciere di riserva, e con stizza soffiò nella canna, come in una chiave: tutto era in ordine, ed egli aveva una voglia intollerabile di dormire.

Quando portarono il vino e la frutta, e tornò Liuba, che per qualche ragione si era attardata, chiuse la porta — dapprima col solo gancetto — e disse:

— Ecco qui... bevete, Liuba. Prego.

— E voi? — si meravigliò la ragazza e gli gettò uno sguardo obliquo, rapido.

— Io dopo. Io, vedete, sono due notti che faccio baldoria e non dormo per niente, e adesso... — egli sbadigliò terribilmente, fino a slogarsi le mascelle.

— Ebbene?

— Farò presto. Un'oretta soltanto... farò presto. Voi bevete, prego, non pigliatevi soggezione. E mangiate pure la frutta. Perchè ne avete presa così poca?

— E in sala posso andare? Fra poco ci sarà la musica.

Questo era seccante... Sul conto di lui, dello strano visitatore, che s'era messo a dormire, si sarebbe cominciato a parlare, a far congetture; questo era seccante. E, trattenendo appena uno sbadiglio, che già gli spalancava le mascelle, pregò, serio e ritenuto:

— No, Liuba, vi pregherei di restar qui. A me, sapete, non piace affatto dormir solo in una camera. Certo è un capriccio, ma voi scuserete...

— No, perchè? Dal momento che avete pagato...

— Sì, sì, — arrossì egli per la terza volta — Certamente. Ma non si tratta di questo. E... se voi volete... Potete voi pure coricarvi. Vi lascierò il posto. Solo vi prego di mettervi verso la parete. Non vi fa nulla?

— No, non voglio dormire. Resterò qui seduta.

— Leggete qualche cosa.

— Qui non ci sono libri.

— Volete il giornale d'oggi? Ce l'ho, ecco. C'è qualche cosa d'interessante.

— No, non voglio.

— Ebbene, come volete. Ma io, se permettete... — ed egli chiuse l'uscio a doppia mandata e si mise in tasca la chiave. E non notò lo strano sguardo, con cui la ragazza l'accompagnava. E, in generale, tutta questa affabile, compita conversazione, così strana in quel luogo disgraziato, dove l'aria stessa s'infittiva torbidamente di esalazioni vinose e d'ingiurie, parevagli affatto naturale e semplice, e pienamente persuasiva. Sempre con la stessa affabilità, come se stesse facendo una passeggiata in barca con signorine, egli aprì appena la falde della giacca e domandò:

— Mi permettete di levare la giacca?

La ragazza si aggrottò leggermente.

— Prego. Dal momento che voi... — ma non terminò la frase.

— Anche il panciotto? E' molto stretto.

La ragazza non rispose e alzò impercettibilmente le spalle.

— Eccovi il portafoglio, i denari. Abbiate la bontà di nasconderli presso di voi.

— Avreste fatto meglio a consegnarli alla cassa. Da noi tutti consegnano alla cassa.

— Perchè questo? — ma gettò uno sguardo alla ragazza, poi ne distolse gli occhi, turbato... Ah, sì, sì. Suvvia, che sciocchezze.

— Ma voi sapete quanto denaro avete qui? Taluni non sanno e poi...

— Lo so, lo so. Che idea!...

E si coricò, lasciando gentilmente un posto libero verso la parete. E il sonno incantato, con ampio sorriso, accostò le proprie guance — prima l'una, poi l'altra — alla guancia di lui, lo abbracciò dolcemente, gli fece il solletico ai ginocchi e s'acquetò beatamente, dopo aver posato la morbida testa caluggiinosa sul suo petto. Egli rise.

— Perchè ridete? — sorrise di malavoglia la ragazza.

— Così. Sto molto bene. Che cuscini soffici avete! Ora possiamo anche discorrerla un poco. Perchè non bevete?

— Ed io posso togliermi la camicietta? Permettete? Perchè qui bisognerà rimanere a lungo — e nella sua voce risuonò un leggero sarcasmo.

Ma, avendo incontrato i suoi occhi fiduciosi e udito un premuroso: « certamente, prego! », spiegò con seria semplicità: « ho un busto molto stretto. Sul corpo mi restano poi i lividi ».

— Certo, certo, prego.

Egli si voltò un poco e arrossì di nuovo. E fosse perchè l'insonnia aveva confuso i suoi pensieri o perchè, malgrado i suoi ventisei anni, era realmente ingenuo, anche quel « posso? » gli sembrò naturale in una casa dove tutto era lecito e nessuno chiedeva permesso a nessuno.

Si udì il fruscìo della seta e lo scoppiettio dei *poussoirs* sbottonati. Poi la domanda:

— Non siete scrittore?

— Cosa? Scrittore? No, non sono scrittore. E perchè? Vi piacciono gli scrittori?

— No, non mi piacciono.

— E per quale ragione? non sono mica... — egli emise un dolce e prolungato sbadiglio — cattive persone.

— E come vi chiamate?

Silenzio e risposta assonnata:

— Chiamatemi... E... no, Pietro, Pietro.

E ancora una domanda:

— E chi siete voi? Che cosa fate?

La ragazza interrogava piano, ma con prudenza e durezza e la sua voce dava l'impressione che ella si fosse, di colpo, avvicinata tutta a lui che giaceva. Ma egli già più non l'udiva, si addormentava. Per un istante, il suo pensiero che si spegneva avvampò e in un quadro, in cui tempo e spazio si fondevano in un solo mucchio di ombre, di tenebra e di luce, di movimento e di quiete, di uomini e di strade senza fine e di ruote senza fine turbinanti, gli dipinse quei due giorni e quelle due notti di inseguimento pazzo. E ad un tratto tutto questo si acquetò, si oscurò, sprofondò — e in una morbida penombra, in un silenzio profondissimo gli apparve una delle sale della galleria di quadri, dove ieri per due ore aveva trovato pace dai segugi. Gli pareva di sedere su di un grosso divano vellutato straordinariamente soffice e di guardar fisso un qualche grande, nero quadro; e tanta quiete spirava da quel vecchio quadro nero e screpolato, e tanto riposavano i suoi occhi e tanta dolcezza ne veniva ai suoi pensieri, che per alcuni minuti egli, che già si assopiva, si mise a resistere al sonno e ne ebbe una confusa paura, come di una molestia sconosciuta.

Ma la musica prese a suonare nella sala, le note brevi e frequenti dalle testoline nude e calve si misero a saltellare come mazzanghere, ed egli pensò: « ora si può dormire » e si addormentò di botto profondamente. Il dolce sonno villoso garrì trionfalmente, lo abbracciò con ardore — e in profondo silenzio, trattenendo il respiro, essi entrarono in un diafano, dileguante abisso.

Così egli dormì un'ora, due, supino, in quella posa gentile che aveva assunta prima del sonno, e la sua mano destra stava nella tasca, dove erano la chiave e la rivoltella. E lei, la ragazza con le braccia e la gola scoperte, gli sedeva di fronte, fumava, beveva senza fretta del cognac e lo guardava fissa; talvolta, per meglio osservarlo, allungava il sottile agile collo, e, in questo movimento, spuntavano agli estremi delle sue labbra due pieghe profonde e tese. Egli aveva dimenticato di spegnere la lampadina in alto e, alla intensa sua luce, non appariva nè giovane nè vecchio, nè estraneo, nè famigliare, ma sconosciuto in ogni sua parte: sconosciute le guance, sconosciuto il naso ricurvo come becco d'uccello, sconosciuto l'eguale, vigoroso, forte respiro. I folti capelli neri erano tagliati corti sul capo, alla militare, e sulla tempia sinistra, più vicino all'occhio, era una piccola cicatrice già fatta bianca, conseguenza di qualche vecchio colpo. Croce al collo non aveva.

La musica nella sala ora moriva, ora di nuovo si effondeva con suoni di tastiera e di violino, con canti e calpestìo di piedi danzanti, ma ella sedeva sempre, fumava sigarette e considerava il dormente. Attenta, proteso il collo, esaminò la sua mano sinistra, posata sul petto: molto larga di palma, con le grosse dita tranquille, essa produceva, così sul petto, l'impressione di un peso, di qualche cosa che opprimesse dolorosamente, e con una mossa guardinga la ragazza la tolse e la posò lungo il torace, sul petto. Poi si alzò rapida e rumorosa, e con forza, come se volesse spezzare la chiavetta, spense la luce in alto e accese quella in basso, sotto la campana rossa.

Ma egli anche questa volta non si scosse e il suo volto illuminato di rosa continuò a rimanere sconosciuto e pauroso per la sua immobilità e quiete. E voltatasi, afferrandosi le ginocchia con le braccia nude colorate di un tenero rosa, la ragazza arrovesciò il capo e affissò immobile il soffitto con le nere profondità degli occhi che non battevano palpebra. E fra i suoi denti, fortemente serrata, s'irrigidì la sigaretta spenta, che ella non aveva terminato di fumare.

(*Continua*).

I compagni possono aiutarci

1. *Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;*
2. *Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;*
3. *Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*
4. *Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.*

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

16-23 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 18

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Nel Congresso dei riformisti italiani, tenutosi a Reggio Emilia, l'on. Claudio Treves, l'uomo più colto del gruppo parlamentare, il giornalista più brillante del socialismo italiano, l'autentico marxista in questa povera Italia di ignorantacci e di untorelli del bolscevismo, ha scoperto che gli scrittori dell'*Ordine Nuovo *sono dei seguaci di Bergson e che la Bibbia del nostro gruppo è l'*Evolution Créatrice. *Non è questa la prima e non sarà questa l'ultima scoperta dell'on. Claudio Treves nel campo culturale. Non ha egli, qualche anno fa, scoperto, nella* Critica Sociale, *che Alfredo Oriani era un federalista e che una tesi federalista era sostenuta dall'Oriani nella sua* Lotta politica? *Non ha egli scoperto recentemente che il Congresso di Mosca ha deciso di salvare i Parlamenti a suffragio universale e di proporre un sistema costituzionale nel quale coesistano Parlamento e Soviet; non ha egli scoperto cioè che Lenin, Bukharin, Radek hanno fatto proprie le tesi di Kautsky, di Adler, di Hilferding?*

Eppure l'on. Claudio Treves, che non legge, che non studia, che non pensa, che non cura di informarsi di ciò che avviene di là dal Gabinetto del Presidente del Consiglio in carica, eppure l'on. Claudio Treves, che non ha certamente letto neppure il Manifesto dei Comunisti, come non ha letto nè Alfredo Oriani, nè Bergson, si impanca a maestro di saggezza e di vita, e rimprovera ai rivoluzionari la loro ignoranza e rimprovera alla classe operaia la sua immaturità. Ed esiste qualcuno che prende sul serio la cultura e l'energia dialettica dell'on. Claudio Treves! Ed esiste qualcuno che ripete: « Puah! come sono ignoranti questi rivoluzionari! Eppoi, immaginate un po', invece di leggere Marx essi leggono Bergson ».

Ai riformisti italiani, ai Treves, ai Turati, ai Prampolini, agli Zibordi, noi, giovani, abbiamo il diritto di chiedere: « Cosa avete fatto per rischiararci le dottrine socialiste? Quali sono i vostri libri? Dove sono le vostre ricerche sulle condizioni economiche della nazione italiana? Avete studiato, vi siete curati di ricercare e di studiare come si è svolta la storia economica e politica del popolo italiano? Sapete come è organizzata una fabbrica e come si è sviluppato in Italia il sistema di fabbrica? Avete studiato il modo di esistenza del proletariato italiano? Sapete dirci come si presenta la quistione agraria in Italia? ». Da trent'anni questi uomini appartengono al Partito Socialista e oggi se ne gloriano e ne pretendono riconoscenza e ne aspettano un'investitura di autorità. Ma in questi trent'anni cosa hanno dato, cosa rimane di loro che possa giovare ai giovani per progredire, per non errare, per essere migliori? Questo on. Claudio Treves che parla di Oriani senza averne letto una pagina, che s'infiamma contro Bergson, corruttore della gioventù, che chiama « Enigma di Mosca » la sua piatta ignoranza, non è un'immagine anch'egli della presunzione borghese di sapere-tutto, di potere tutto, di avere in esclusività i destini della storia? E nella rabbia dei riformisti, minacciati di espulsione dal Partito non c'è l'immagine della rabbia dei capitalisti, minacciati di espulsione dalla fabbrica? Il Partito è nostro, l'abbiamo organizzato noi; abbasso Bergson che ci vuole espropriare...

Il manifesto di Mosca

Si è aggiunto un nuovo capitolo alla letteratura dell'umanità, intesa questa parola nel suo profondo significato, cioè della massa totale, formata di quanti uomini d'ogni razza e d'ogni colore vivono oggi alla superficie di questa terra colla coscienza più o men chiara, ch'essa è fatta omai per opera d'un branco d'animali da preda, che vi si sono ferocemente accampati come dominatori, niente più che un cimitero desolato per una gran parte de' suoi figli e una squallida prigione pel resto. Abbiamo sott'occhio il testo unico e definitivo, che documenta la tragedia della nostra civiltà, registrando l'elenco de' suoi dolori smisurati, è vero, ma anche il grido indomabile delle sue speranze.

Quando si sono lette le dodici lunghe fittissime colonne di questa prosa viva e fremente come la stessa carne umana di cui narra lo strazio, e sotto la quale si sentono palpitare milioni di cuori esacerbati e pur saldi, si ha l'impressione d'una verità assoluta che non teme smentita e che deve armare oggi il popolo immenso dei lavoratori mondiali della stessa fede nei propri destini, che in altri tempi offrivano ai credenti le pagine della sacra scrittura.

Paragonate questo stile di giganti, questa parola che va diritta, nuda, tagliente, implacabile, senza affettazioni, senza contorcimenti dialettici o lenocini retorici, al suo scopo, alla sua dimostrazione, colle sottigliezze i cavilli, gli acrobatismi verbali e le alchimie logiche dei politicanti e dei filosofastri di professione, tutto l'arsenale sfoggiato dai pigmei intellettuali e dai nani morali dell'ora presente, e comprenderete subito la differenza che passa tra le due lotte, i due metodi, le due schiatte di combattenti; qui s'impegna una battaglia di Titani, là si assiste soltanto alla *Batrocomiomachia*.

Chi sia l'estensore del *Manifesto* non so e non voglio sapere; non è un uomo che parla e scrive qui, ma l'umanità stessa offesa percossa lacerata prende la parola e difende la sua causa, la causa della giustizia contro l'iniquità, senza bisogno d'avvocato.

Il quadro del presente è tracciato con mano maestra: esso comprende tutto il mondo, si estende ai quattro punti cardinali e pei cinque continenti, abbraccia civili e barbari, uomini bianchi e uomini di colore. Che cosa è il mondo contemporaneo? una rovina, un naufragio, il caos delle cose e delle persone, dei fatti e delle idee, la macerie d'una civiltà accumulata dall'uragano della guerra e flagellata dalla catastrofe della pace, che è nelle sue opere d'odio, prepotenza, frode e rapina mille volte peggiore della stessa guerra: morte, miseria, spopolazione, disoccupazione, carestia per quel che riflette la vita fisica, violenza, menzogna, corruzione, egoismo per il lato morale. E di tutti questi mali una causa unica, una sola ragione, quella stessa che portò allo scatenamento delle forze nella lotta brutale, quella che perpetua oggi tutte le condizioni di marasma, quella che prepara colla politica di sopraffazione, d'intrigo e d'inganno lo scempio delle generazioni future. Una causa sola: la costituzione economica borghese, il capitalismo, imperialista per essenza e per definizione, il nemico disumano, l'implacabile distruttore del frutto di molti decenni di lavoro, il pervertitore del progresso scientifico e della coscienza morale. Per esso noi ritorniamo alla barbarie.

Dinanzi alla sua insaziata cupidigia di dominio s'apre in questo quarto d'ora della storia il più vasto campo di sfruttamento, che mente di conquistatore abbia mai osato sperare. Ciò ch'esso medita è l'impianto di un sistema coloniale che abbracciando tutta l'Europa centrale ed orientale, attraverso l'Asia si stenda dal Reno al Pacifico. Organizzare la pace significa inaugurare un regime di schiavitù che metta a disposizione del capitalismo vittorioso le materie prime della Russia e la mano d'opera tedesca in una sol volta; il più bel colpo di mano che sia mai stato perpetrato nel brigantaggio storico. Ma già intorno al tappeto verde, dove i finanzieri francesi, inglesi e americani giocano i destini dei popoli, i concorrenti si guardano di soppiatto, controllano le loro mani rapaci e sono forse già pronti a gettarsi l'uno sull'altro; i due più grandi mastini soprattutto, John Bull e lo zio Sam, che agognano di strapparsi di bocca la preda rubata. C'è in vista un'altra guerra, più spaventevole di quella dalla quale usciamo: che gli operai e i contadini di tutto il mondo stiano sull'avviso, questo gioco mortale ha per posta il sangue di mezzo miliardo di creature umane. Un solo filo lega le più lontane e diverse condizioni del presente storico. La fortuna del dollaro americano e quella dell'impero oceanico dell'Inghilterra, i *coupons* della rendita francese e i sopraprofitti della plutocrazia italiana per un lato, come la rivolta irlandese, il movimento xenofobo dell'Oriente, gli scioperi colossali dell'Occidente, le potenti successive ondate rivoluzionarie, che d'ogni parte investono l'edifizio d'una organizzazione sorpassata, dal lato opposto, sono i due alterni aspetti del medesimo terribile volto meduseo, che assume la nostra civiltà, quello visto cogli occhi degli oppressori e quello visto cogli occhi degli oppressi. La situazione internazionale politica e la situazione economica sono solidali. L'imperialismo ha fatto la guerra ossia la distruzione, l'imperialismo non può fare la pace ossia la restaurazione. La sua rovina è doppia, alla strage militare accoppia lo sfacelo economico.

L'unità di pensiero, che la teoria marxista realizza nella storia, non ha mai come qui raggiunto un così elevato grado di evidenza e di forza. Il valore massimo del *Manifesto* sta appunto nella sua sintesi dimostrativa. Pur partendo dalla più concreta e materiale

base di fatti e dati positivi, quale solo l'esperienza immediata e diretta può darci, esso si eleva alla posizione generale e teorica di un principio, si trasforma senza volerlo in filosofia, la più poderosa e la più suggestiva che sia stata formulata sulla civiltà contemporanea e sulla sua destinazione.

Il proletariato ha questo enorme vantaggio sulla classe avversaria: possiede un quadro mentale, un solido schema che stringe tutti i suoi pensieri e dirige tutte le sue volontà; tutti i fatti che entrano via via nella sua esperienza storica si distribuiscono, si ordinano, si compongono a sistema, formano il vivente blocco spirituale, che anima la massa nel suo irresistibile movimento. Un siffatto prodotto psicologico delle menti associate, per le proporzioni che ha raggiunto, domina il momento attuale della civiltà e ne determina le sorti. In faccia a queste sterminate moltitudini umane, di cui ogni singolo, posto dinanzi alla stessa domanda, dice di sì o di no con la stessa unanime infallibile sicurezza di giudizio e di scelta, gli uomini che stanno fuori della *classe* hanno idee, opinioni, teorie molteplici, disparate, contraddittorie, frammentarie, variabili. Il loro stato spirituale, come la loro condotta pratica è l'opportunismo. Vi è implicita la loro inferiorità e la loro sconfitta. In tal senso può dirsi che la vita dello spirito e la sua forza propulsiva siano passate dalle classi dirigenti alla classe proletaria, dove un movimento, che ha le più tangibili finalità pratiche, un puro movimento determinato dalle più comuni esigenze della vita umana, poggia quasi esclusivamente sopra una base ideale.

La borghesia ha prodotte e scatenate forze che non può più domare. Le sue ideologie sono a terra come le sue istituzioni. Solo lo stato di forza sopravvive. Reazione e Rivoluzione sono i termini opposti che lo compendiano. I partiti medî come le classi medie falliscono alla prova. La guerra ha proletarizzato nonchè gli uomini, le nazioni intere. Lo stato successivo alla guerra, la pace borghese, ha distrutto parlamento, democrazia, libertà di stampa e ogni altro mezzo o condizione del vivere legale, separando nettamente i due campi: dominati e dominatori. Ogni tentativo di penetrazione reciproca, di accordo, di transazione, di permeabilità materiale e spirituale è diventato impossibile.

Molti che come dopo un terremoto, posano stupiti gli occhi sulle ruine, pur

veggendo il mondo aver cangiato faccia,

non riescono a persuadersi che anche le idee, i principî, le coscienze stesse sono state capovolte. Ma non tarderà a disilluderli il torrente impetuoso, che dalle fenditure, dagli scoscendimenti precipita, dilaga e travolge! Bisogna fare i conti con questo imponente fenomeno di massa. « La guerra ha sollevato tutti in piedi, ha destato il senso politico dei centri più arretrati ». Le violente scosse del cataclisma mondiale hanno di strato in strato guadagnato fin le parti più arretrate e più profonde dell'umanità, tuttora sepolte nell'abisso della miseria e della ignoranza. Anche le plebi oscure e disperse, le anonime folle umane dei paria della civiltà escono dal loro torpore, e associando agli stimoli della fame la rivolta all'odioso sfruttamento europeo, insorgono formando una riserva inesauribile pel proletariato mondiale.

La Russia colla sua rivoluzione ha creato questo pauroso *maelstrom*, nel cui turbinoso vortice le reliquie d'una civiltà stanno per essere inghiottite. Questa missione rivoluzionaria dell'Oriente europeo, che oggi trova increduli, o addirittura ostili, molti raffinati e colti spiriti occidentali, pur devoti alla causa dell'emancipazione umana, era però stata prevista e anticipatamente annunciata dal più qualificato dei marxisti, anzi dal depositario autorizzato della dottrina del maestro, quando fin dal marzo del 1902 scriveva « Oggi, in contrasto col 1848, si può affermare che non soltanto gli Slavi sono diventati un popolo rivoluzionario, ma che anzi il centro di gravità del pensiero e dell'opera rivoluzionaria si sposta verso di loro, procedendo dall'occidente all'oriente. Nella prima metà del secolo decimonono la Francia, e anche talvolta l'Inghilterra, sono stati i paesi rivoluzionari per eccellenza. Nel 1848 la Germania entra nel movimento della rivoluzione. Ma il secolo nuovo comincia con tali avvenimenti, che ci fanno pensare ad un ulteriore spostamento del centro rivoluzionario, uno spostamento verso la Russia. Essa diventa un serbatoio di energie per l'Occidente. Il suo grandioso movimento rivoluzionario servirà a sbarazzarci di quello spirito di mummificato filisteismo e di insulso politicume, che purtroppo comincia a diffondersi così largamente nelle nostre file. A quel movimento si ravviverà la fiamma della lotta e della devozione ai nostri ideali. Per lungo tempo la Russia fu per l'Europa occidentale nient'altro che il baluardo della reazione e dell'assolutismo. Da questo punto la situazione si rovescia. Adesso l'Europa è il baluardo della reazione e dell'assolutismo per la Russia. E è probabile che i rivoluzionari russi l'avrebbero già da un pezzo finita cogli Zar, se non avessero dovuto lottare nello stesso tempo anche cogli alleati degli Zar, col capitale europeo. Speriamo ch'essi riescano ad abbattere i due nemici insieme. Ma qualunque sia l'esito della lotta, essa matura i germi dello sconvolgimento sociale di tutto il mondo civile, essa deve portare ad un più rapido e possente rigoglio di vita. E se nel 1848 gli Slavi sono passati sui fiori di quella primavera dei popoli come un soffio aspro di gelo che li ha fatti perire, oggi forse il destino fa di loro la tempesta che spezza il ghiaccio della reazione e schiude alle genti un nuovo aprile di felicità ».

Chi scriveva allora con così esatto senso dell'avvenire prossimo, non era poi altri che Karl Kautsky (1), ancora marxista e non ancora rinnegato, come dice Lenin, che citando queste parole di lui, aggiunge con bonaria ironia: come scriveva bene il Kautsky di 18 anni fa!

ZINO ZINI.

---

(1) K. Kautsky: *Die Slaven und die Revolution*, articolo pubblicato nell'« *Iskra* » 10 marzo 1902 e riprodotto nell'opuscolo di N. Lenin: *Der « Radicalismus » die Kinderkrankheit des Kommunismus*, Leipzig 1920, pag. 4-5.

LA SETTIMANA POLITICA

la disciplina internazionale

La Terza Internazionale Comunista, a differenza della Seconda Internazionale, vuole siano attuate, tra i Partiti che entrano nella sua organizzazione, il massimo di disciplina e il massimo di centralizzazione: è questa una necessità storica assoluta, e dovrebbe essere compresa, date le condizioni del nostro paese, specialmente dai rivoluzionari italiani. Nessuno Stato operaio, più dello Stato operaio italiano, avrà bisogno della solidarietà del proletariato mondiale: è per noi condizione esistenziale l'instaurazione di una ferrea disciplina e di una centralizzazione del movimento rivoluzionario internazionale; noi dobbiamo volere che l'Internazionale Comunista sia un potente apparecchio di lotta, in grado di domandare e di ottenere da ogni Partito aderente tutta la disciplina e tutto lo spirito di sacrifizio che può essere domandato e ottenuto. Naturalmente noi abbiamo diritto di domandare solo ciò che dimostriamo di voler noi concedere volentieri, e di voler concedere perchè riteniamo sia assolutamente necessario da un punto di vista generale, in quanto la nostra posizione storica la vediamo e la spieghiamo in un quadro internazionale, in quanto la nostra azione e la nostra volontà aderisce al processo storico che conduce tutte le classi operaie del mondo alla riorganizzazione dell'economia mondiale su basi comuniste e su scala mondiale.

L'Italia è già bloccata prima della Rivoluzione. Il blocco dell'Italia è dipendente non tanto da volontà reazionaria quanto dal fatto che l'Italia non ha una grande proprietà nazionale. L'Italia è bloccata, perchè non ha i mezzi, da un punto di vista nazionale, per pagare le importazioni necessarie alla vita delle sue industrie e alla vita dei suoi abitanti; l'Italia non ha riserve auree nelle banche, non ha miniere, non ha grandi boschi, non ha nessuna materia prima nel suo suolo e sottosuolo; l'Italia è come un limone spremuto, essa è stata ridotta, dal regime di sfruttamento intensivo del capitalismo, nelle stesse condizioni (o quasi) in cui la Palestina è stata ridotta dall'affiorare dei bitumi e dei miasmi. Quando un borghese o un riformista afferma: « Se in Italia scoppia la Rivoluzione operaia, l'Italia sarà bloccata e morirà di fame », il borghese o il riformista ragiona come un mulo bendato; infatti l'Italia è già bloccata; il blocco è incominciato, come per la Russia, dal giorno in cui è scoppiata la guerra; il blocco si è andato intensificando a mano a mano che veniva esaurito il credito, a mano a mano cioè che si venivano esaurendo le ricchezze commerciabili e consumabili esistenti nel territorio nazionale. Questa condizione di blocco effettivo, di blocco implacabile, tanto più tremendo quanto più esso dipende da cause economiche generali, dalla povertà assoluta del paese, è stata aggravata dalla tattica riformista di scatenare movimenti rivoluzionari senza una conclusione rivoluzionaria: si calcola che il movimento metallurgico abbia determinato un esodo di trenta miliardi di capitale commerciabile; per paura del blocco, il movimento è stato arrestato; questa paura « neo maltusiana » ha aggravato il blocco effettivo in ragione di trenta miliardi di nuova povertà italiana.

I riformisti e i borghesi, che accusano i rivoluzionari di vedere la Russia come modello storico, cadono essi in uno stupido parallelismo tra l'Italia e la Russia a proposito del blocco. La verità è che l'Italia si trova in condizioni diverse, e in condizioni enormemente peggiori della Russia, se queste condizioni vengono valutate dal punto di vista della proprietà privata e nazionale. La Russia possiede oro e platino (le banche russe, come è noto, possedevano le più ingenti masse auree del mondo); la Russia possiede qualche scorta di grano e di pelli, possiede molto legname e molto minerale. La Russia potrebbe commerciare questa ricchezza; è realmente il blocco che le impedisce di commerciare la sua ricchezza, perchè il capitalismo mondiale sostiene che la ricchezza esistente in Russia è proprietà dei borghesi e non degli operai e non vuole permettere agli operai russi di compiere atti di commercio internazionale. Se la Russia dei Soviet non fosse costretta a difendersi dalle aggressioni della reazione internazionale, il popolo russo potrebbe rivolgere tutta la sua energia creatrice a riprodurre la ricchezza distrutta dalla guerra, a produrre nuovi strumenti e nuova organizzazione economica: esso può far ciò, perchè la Russia è ricca come suolo e come sottosuolo, perchè la Russia ha una popolazione scarsissima su uno sterminato territorio.

L'Italia è povera « nazionalmente »; l'operaio italiano può salvarsi, il popolo italiano può salvarsi solo in quanto si realizzi l'Internazionale Comunista, cioè solo in quanto venga abolita, oltre che la proprietà privata, anche la proprietà nazionale, solo in quanto sia attuata una organizzazione internazionale delle economie nazionali che ponga il produttore italiano su un piede di eguaglianza col produttore inglese, americano, russo, indiano ecc. La borghesia imperialista ha attuato qualche cosa di simile durante la guerra, per i suoi fini; ottenuta la vittoria, l'organizzazione economica che dava pane, riso, ferro, carbone, al popolo italiano, perchè resistesse fino alla vittoria, è caduta, ogni popolo è rientrato nei quadri della proprietà e della possibilità nazionali: l'aiuto dato, una volta raggiunto il fine, è diventato un debito, è diventato una pietra al collo. Si tratta di ricostruire questa organizzazione, per un fine, non transitorio, non episodico, ma che rappresenta una necessità permanente, che si identifica col processo di sviluppo storico della civiltà mondiale. Questo fine può essere attuato dall'Internazionale Comunista, se essa riesce a ottenere da ogni proletariato il rendimento storico che esso è capace di dare: il proletariato italiano, per la sua ricchezza demografica, per la sua ricchezza di energia rivoluzionaria, può essere la determinante della Rivoluzione mondiale, può essere la forza vulcanica in grado di far saltare gli ultimi baluardi della reazione mondiale. Ma per compiere questa sua missione, irta di difficoltà, piena di sacrifizi e di dolori senza fine, il proletariato italiano deve sottoporsi a una disciplina di ferro, nazionalmente e internazionalmente. Solo a tale condizione si salverà il popolo italiano dall'abisso dove l'hanno cacciato i suoi dirigenti borghesi, ciechi, ignoranti, vanitosi, che ancora continuano a ragionare, come se la guerra mondiale non avesse lasciato traccie altro che nell'ordine del sentimento e della politica.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITA DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

La Comune di Parigi e la dittatura proletaria

Quando la Comune di Parigi fu dai versagliesi soffocata nel sangue, quando la borghesia mondiale cominciò, attorno ai morti e ai rivoluzionari imprigionati, la danza indiana della calunnia, e quando, sotto l'influsso di questa campagna diffamatoria, in Inghilterra, gli onesti capi-officina cominciarono a tremare, ritirandosi dalla Prima Internazionale, Carlo Marx coprì i corpi dilaniati dei comunisti con la bandiera dell'Internazionale. Benchè ogni dichiarazione di solidarietà con la Comune minacciasse dei maggiori pericoli la debole e giovane Prima Internazionale, Carlo Marx non esitò a farlo; lui, che di fronte all'insurrezione della Comune aveva tenuto un atteggiamento scettico, e che più di ogni altro ne aveva intravisto le debolezze mortali. Ma egli non lo fece per quella pura solidarietà sentimentale, che si può avere con un'insurrezione, nella quale combattevano con sacro entusiasmo decine di migliaia di proletari, bensì perchè con geniale sguardo storico, vedeva nell'assieme d'errori e di confusioni della Comune, attraverso la nebbia delle sue idee oscure e le macerie delle sue mezze azioni, i contorni di un nuovo mondo alla cui costruzione la Comune inconsciamente lavorava. Marx comprese subito che la Comune, nella vampa dei suoi incendi, aveva dato ai proletari due insegnamenti importanti: il primo dimostrava che il proletariato nella conquista del potere politico, non può servirsi semplicemente del vecchio organismo statale, ma deve spezzarlo e distruggerlo per costruirne uno nuovo.

Il secondo dimostrava che questo organismo deve essere fondamentalmente differente dal parlamentarismo borghese e dalla sua separazione del potere legislativo dall'amministrativo, ma, al contrario, deve unire tutt'e due nei corpi rappresentanti i lavoratori, i quali attuano e animano loro stessi le proprie leggi. Questi insegnamenti della Comune furono per Marx ed Engels della massima importanza, mostrando essi l'essenza della Dittatura del proletariato. Tutto il resto nella Comune era per loro caso isolato, passeggero. Fu questo il generale « insegnamento » che, al disopra di tutte le debolezze, fece balzare in avanti d'un passo enorme la Comune dell'anno 1871, sebbene il suo risultato immediato non lasciasse che rovine, ritardando di 15 anni il movimento operaio francese. Il Kautsky e i Bernstein, ai quali nel '90 spettava il cómpito di continuare l'opera di Marx e di Engels, non seppero profittare di quegli insegnamenti. Diguazzando nelle acque dell'epoca parlamentare che andava spuntando, e cercando dei vermi nel suo fondo, non compresero quegli insegnamenti, nascondendoli alla coscienza del proletariato.

Guardiamo un po' ciò che Carlo Kautsky sa fare degli ammaestramenti della Comune al cospetto delle rivoluzioni russa e tedesca.

Egli vi dedica quaranta pagine stampate. In queste tenta di additare quelle rivoluzioni quali esempi tipici della dittatura, naturalmente nella maniera che egli, il signor Kautsky, si compiace accettarle. La Comune parigina trova grazia ai suoi occhi: essa era eletta sulla base del suffragio universale, e non urtava quindi nelle sacre leggi della democrazia. Il signor Kautsky trionfa. Eppure Federico Engels, scrisse al 18 marzo 1891, ventesimo anniversario della Comune parigina: « Volete sapere, signori, che cosa è la dittatura del proletariato? Guardate la Comune di Parigi: ecco la dittatura del proletariato ». Come si vede, Marx ed Engels non intendevano in nessun modo con quella dittatura l'abolizione dell'uguale e generale diritto elettorale o della democrazia in genere. Carlo Kautsky trionfa e intona l'inno imperiale. In un altro punto cita frasi mie dall'introduzione al Programma di Bukharin, nella quale dicevo che, considerato astrattamente, anche durante la dittatura proletaria si potrebbe lasciare alla borghesia il diritto elettorale. « Ma la rivoluzione consiste appunto in ciò, che è una guerra civile, e che le due classi, che si combattono con cannoni e mitragliatrici, rinunciano all'omerico duello oratorio ». Queste mie osservazioni scritte nell'estate del 1918, dimostrano che anche i comunisti russi *non vedevano in nessun caso il segno della dittatura proletaria nell'abolizione dei diritti elettorali.* Essi erano solamente convinti che durante il periodo della guerra civile, la lotta fra proletariato e borghesia assume aspetti così accaniti, che il terreno comune del diritto elettorale democratico, cioè il parlamento, sparisce come terreno di lotta.

Cosa dimostra, a questo proposito, la Comune parigina? Essa fu, e questo, il signor Kautsky, lo passa sotto silenzio, *un'insurrezione contro i risultati del suffragio universale in Francia.* In base a questo rimedio universale del Kautsky, potè effettuarsi l'Assemblea Nazionale francese del 1871, che aveva 400 monarchici e 200 repubblicani (e che repubblicani!) e che fu l'immagine riflessa della reazione imperante nella campagna e nelle città di provincia. L'Assemblea Nazionale non solo fece la pace con Bismarck, ma allestì la guerra contro la Parigi rivoluzionaria. Ed ecco che Parigi si sollevò contro l'Assemblea Nazionale! « Parigi non ha diritto di rivoltarsi contro la Francia, ma deve riconoscere la sovranità dell'Assemblea Nazionale », — così venne apostrofata Parigi da un suo deputato e sindaco, il signor.... Clemenceau, la « tigre » d'oggidì. E Louis Blanc, l'antenato socialista di Kautsky, ebbe a dichiarare ai Delegati della Comune: « Voi siete degli agitatori contro la più libera Assemblea eletta ». E il signor Thiers dichiarò: « Il governo tradirebbe l'Assemblea, la Francia e la civiltà, se vicino al potere legittimo, emanazione del suffragio universale, lasciasse statificarsi il comunismo e la ribellione ». *Il signor Kautsky sopprime completamente tutta questa fondamentale controversia, in cui non solo dei controrivoluzionari come Thiers, ma anche dei radicali borghesi e dei socialisti come Louis Blanc e Milière, lanciarono contro la Comune il rimprovero di tradimento della borghesia.* I comunardi si difesero, dimostrando che, finita la questione della pace, ingiustamente esisteva ancora l'Assembla Nazionale, essendo questa stata eletta unicamente per il disbrigo di tale questione. Ma quell'argomento polemico non era che un colpo nell'aria, poichè la Comune non significava insurrezione mirante all'imporre nuove elezioni; bensì l'insurrezione mirava alla conquista, per Parigi, di speciali libertà pubbliche e comunali (elezioni dei propri funzionari; guardia nazionale, ecc.), per salvare Parigi e le altre grandi città dalla reazione versagliese, manifestatasi in seguito al suffragio universale. E ai rimproveri sopracitati di Clemenceau, un membro del Comitato Centrale parigino rispose: « Per quello che riguarda la Francia noi non abbiamo nessuna intenzione di dettarle delle leggi, chè troppo tempo abbiamo dovuto gemere sotto le sue. Ma noi non vogliamo essere esposti più a lungo alle commedie elettorali dei nobilucci. Come vedete, non si tratta di discutere quale mandato, (cioè se quello di noi comunardi o quello di voialtri deputati dell'Assemblea Nazionale) sia il più legale. Noi vi diciamo solamente: La rivoluzione c'è, ma noi non siamo degli usurpatori. Noi vogliamo invitare Parigi ad eleggere la sua rappresentanza ».

Mentre il signor Kautsky, dopo aver pudicamente taciuto del carattere della Comune come ribellione contro la « democratica » Assemblea Nazionale, vuol rappresentare le elezioni generali per la Comune come conferma di questo suo carattere democratico, fonte della sua forza, questo inchinarsi della Comune davanti alla democrazia di Parigi — dopo che la Comune, già si ribellò contro la « democrazia » dei nobilucci — questo inchinarsi è, in massima, di nessuna importanza; la manovra tattica della Comune, è completamente chiara. *La reazione, contro cui si ribellò la Comune, non andò a cercare la sua maggioranza in Parigi, nè nelle grandi città, bensì nella provincia. Riconoscere in Parigi — abbandonata precipitosamente dai controrivoluzionari, dove il proletariato e la piccola borghesia radicale formavano una decisiva maggioranza — riconoscere, ripeto, il suffragio universale, non aveva proprio niente a che vedere con la democrazia; fu bensì la sottomissione alla massa proletaria e piccolo borghese, autrice della Comune.*

Dal fatto che la Comune di Parigi *non aveva nemici sul proprio terreno* — i controrivoluzionari e le truppe di questi erano scappate a Versailles — *risultò la possibilità di evitare l'uso della violenza entro le mura di Parigi.* Dice lo stesso Kautsky: « L'avversario, che le diveniva pericoloso, si trovava al di fuori delle mura del suo comune, e non era raggiungibile con i mezzi del terrorismo » (pag. 79). La virtù della Comune consisteva, adunque nell'imitazione di quei tali di Norimberga che non impiccavano nessuno... se prima non l'avevano acciuffato. Il compagno Gerscinsky, capo della commissione straordinaria di Mosca, quest'uomo tanto aborrito dal Kautsky, non avrà sicuramente fatto fucilare nessuno dei più temibili avversari della Russia dei Consigli, quando questi avversari si trovavano al di fuori della Comune dei Consigli, dove i mezzi del terrorismo non potevano certo raggiungerli. *Il mezzo di difesa della Comune non fu il terrorismo, bensì la guerra contro i versagliesi.* Questa guerra fu condotta dalla Comune in modo da affrettare di mesi la propria sconfitta. Gli eserciti della controrivoluzione erano unicamente formati dai dispersi residui dell'armata napoleonica, battuta e demoralizzata. Militarmente la Comune aveva la prevalenza. Per tutto ciò che riguardava il materiale uomini, le munizioni, lo spirito della popolazione, la Comune aveva dalla parte sua le classi lavoratrici di tutte le grandi città della Francia. Lasciò che tutte queste forze si disperdessero; non andò incontro al nemico tremante, che ancora stava riassettandosi, ma si lasciò da questi sorprendere, conoscendo solo l'agonia e non l'organizzazione della guerra. Che questo sia uno esempio imitabile di dittatura del proletariato, non vorrà sostenerlo neanche il Kautsky.

Ora, dove erano le origini di questo completo esaurimento della Comune? Essa aveva sufficiente ufficialità, messasi volontariamente a sua disposizione; nel polacco Dombrowsky aveva un buon capo militare, e le masse erano pervase da grande sentimento di sacrificio, mostrato poi nella lotta disperata, quando i versagliesi penetrarono nella capitale. La causa di questa mancanza, nella Comune, di uno spirito offensivo, senza il quale ogni energica difesa è impossibile, era formata dall'*assenza, nelle aspirazioni della Comune, di una mèta precisa, determinata. E ciò era un risultato del fatto che la Comune era soltanto un episodio storico.*

La guerra franco-tedesca pose fine alle rivoluzioni borghesi, e iniziò negli stati capitalistici consolidati dell'Europa occidentale e centrale, l'epoca dello sviluppo « tranquillo ». Non solo la classe operaia, conforme al basso livello dello sviluppo industriale, formava ovunque una minoranza della popolazione, ma l'industria stessa non era nè centralizzata, nè concentrata. All'imperfezione economica del capitalismo corrispondeva la dispersione e l'imperfezione spirituale del proletariato, il quale, sentimentalmente socialista, *in nessun paese* poteva contare su di un numero considerevole, che sapesse per quale via fosse possibile il raggiungimento della emancipazione sociale. L'avanguardia del proletariato era divisa in due parti: l'una, dietro le spalle della Società borghese, voleva emanciparsi socialmente per mezzo di una organizzazione pacifica; l'altra sperava di raggiungere il medesimo fine conquistando il potere politico, ma non aveva nessuna idea concreta del come fosse socialmente attuabile.

Quando, al 18 marzo, Parigi si sollevò contro il governo, non aveva ampie finalità; gli operai ed i proletari difesero i propri cannoni nella giusta supposizione che Thiers volesse rubarli, per disarmare Parigi, la fortezza della Repubblica, e per aprire le porte alla reazione politica e sociale. Il governo si diede alla fuga. I proletari ed i piccoli borghesi si sentirono felici di potere, in comune unione con tutti i « partiti » eleggere la propria Comune, e non sospettarono lontanamente che la fuga del governo preannunciasse la lotta per la vita e la morte. Essi avrebbero potuto distruggere Versaglia, ma non lo fecero, non avendo appunto nessuna mira al di là di Parigi. Volevano darsi un libero assestamento, rilasciare ai poveri gli affitti ed i debiti ipotecari, sperando che la Provincia seguirebbe il nobile esempio di Parigi; e non pensarono neppure a svolgervi un'agitazione. Quando cominciò

l'assedio da parte dei Versagliesi non poterono innalzarsi a nessuna linea di politica, mancando appunto di idee generali.

Nel campo sociale non fu solo la mancanza di tempo — la Comune non esistette che 72 giorni — che non permise loro di svolgere una politica costruttiva e ampia di trapasso dal capitalismo al socialismo, nè solo la necessità di difesa. Siccome, nelle condizioni della piccola e dispersa industria parigina, il trapasso al socialismo non era possibile, così il socialismo della Comune dovette consumarsi in misure social-riformistoidi o addirittura in un socialismo di affamati. Quando il Kautsky dichiara «che il metodo marxista di socializzazione, che tanto si avvicina a quello della Comune, è ancora oggi il metodo nostro», si può soltanto osservare quanto segue: se anche si ponesse la cotta mummia del venerando apostolo marxista in una macchina centrifuga, nemmeno allora vi direbbe in che consiste il metodo marxista della socializzazione, se non tenesse presenti le regole marxiste di trapasso dell'anno 1848, le quali per la Comune e per l'anno 1919 sono tanto fuor di luogo, quanto il vocabolo bastardo di «socializzazione» per i problemi della rivoluzione socialista. Esiste un metodo marxista del socialismo, e questo è il marxismo. Marx non ha prescritto ricette di concrete misure economiche per le svariate situazioni della rivoluzione sociale. L'entusiasmo di Kautsky per il «metodo di socializzazione» della Comune è una inutile venerazione del niente: e del medesimo vuotame è quella «socializzazione», su cui il signor Kautsky — dietro ordine di Ebert e di Scheidemann, e coadiuvato dal suo discepolo Hilferding — sofisticò tanto, fino a che s'accorse di lavorare per il cestino.

Il Kautsky scoprì, nella Comune, tre virtù: essa non impiccò nessun controrivoluzionario prima di averlo acciuffato, non introdusse la socializzazione, e, in terzo luogo, fu tollerante, non schiacciando nessuna frazione proletaria per mezzo di un'altra, e ciò in contrapposto ai cattivi metodi dei bolscevichi. Ma il sentimentale «vegliardo» — per esprimerci come Busch — dimentica una cosa: i proudhonisti, i blanquisti e gli internazionalisti si combattevano durante la Comune con accanimento, sebbene — e oggi lo si vede chiaramente — le loro vedute non fossero che diversi aspetti della medesima confusione. *Ma tutti costoro versarono il proprio sangue per la Comune,* per il dominio del proletariato. Quando, alla vigilia della sconfitta, Vermorel, membro della minoranza comunarda, trasportando un carro di munizioni, incontra, davanti al Municipio Ferrè, rappresentante della maggioraza, gli dice sorridendo: «Ebbene, Ferrè, i membri della minoranza si battono», e Ferrè gli risponde: «i membri della maggioranza faranno il loro dovere». E il comunardo Lissagaray esclama: «Generosa rivalità questa di due uomini tanto devoti al popolo, che ambedue dovettero morire così nobilmente». Ma dei socialisti, che, come Louis Blanc, rimasero coi nobilucci a Versaglia, e non alzarono nemmeno la voce quando sotto i loro occhi vennero fucilati i comunardi prigionieri, tali uomini sono passati alla storia come traditori del proletariato. Perciò uno storico socialista parlando di Louis Blanc, dice: «Eletto in Parigi all'Assemblea Nazionale, rimase a Versaglia, quando l'Assemblea dichiarò guerra a Parigi; egli sostenne il Governo nella sua lotta contro la Comune. Le sue illusioni sulla emancipazione del proletariato per mezzo della collaborazione con le parti più progredite e più nobili della borghesia, finirono con la collaborazione con i nobili più brutali e più reazionari per lo strangolamento del proletariato. E tutto ciò, cambiando di poco le sue vedute e le sue simpatie. *Ma gli antagonismi di classe sono più forti di ogni pio desiderio. Chi, provenendo da parte borghese, non possiede sufficiente coraggio e spirito di sacrificio da unirsi senza riguardi al proletariato in lotta e spezzare tutti i ponti dietro a sè, pure con tutte le sue simpatie per il proletariato, passerà, al momento della decisione, nelle fila dei nemici del proletariato.*

Queste parole sono di Carlo Kautsky, che presenti in se stesso. La tranquilla e calda stanza da filosofo è il ponte che lo congiunge con la borghesia; egli non ebbe il coraggio di salire il calvario di Rosa Luxemburg; così lo vediamo oggi a Versaglia successore di Louis Blanc. E se egli loda, come la più grande virtù della Comune, il fatto che i socialisti non perseguitarono i socialisti, noi gli diciamo: «Questa lode suona offesa alla maggioranza e alla minoranza della Comune, le quali formate da compagni di lotta, non aveano nessuna ragione di perseguitarsi vicendevolmente. Ma voi falsate inutilmente la storia: se in Germania trionferà la rivoluzione proletaria, voi, signor Kautsky, non avrete niente a temere, sebbene obbiettivamente — per buone che possano essere le vostre opinioni — voi siate un traditore. Voi siete così poco pericoloso, che la rivoluzione può permettersi il lusso di amministrarvi la razione necessaria di biada, grilli e uccelli implumi, affinchè possiate continuare a nutrirvi alla guisa degli antenati: riceverete anche l'inchiostro e la carta necessaria. Malgradò ciò, però, la vendetta sarà nostra: noi obbligheremo i vostri ammiratori, Scheidemann, Hilferding ecc., a leggere i vostri scritti, che oggi essi fingono soltanto di leggere».

CARLO RADEK.

Da un opuscolo del compagno Radek «*Dittatura proletaria e Terrorismo*» che sarà prossimamente pubblicato dalla *Società Editrice «Avanti!»* estraiamo questo capitolo sulla Comune di Parigi.

Per la cultura degli operai

(Manifesto dell'Ufficio Internazionale di Cultura Proletaria)

Proletari di tutto il mondo!

La volontà di vincere non basta al Proletariato per impadronirsi del potere. La missione che bisogna attuare con tutte le forze sintetizzate nel potere dello Stato consiste nell'abbattere tutti gli ostacoli che si oppongono all'opera creatrice degli uomini, anticipando le possibilità per l'instaurazione del comunismo e per lo schiacciamento di una forza che permette a pochi uomini di schiacciare le moltitudini.

Il Proletariato prende il potere per organizzare la vita economica. Ma l'uomo ha altri bisogni al di sopra del benessere materiale. Il benessere materiale è solo un mezzo per facilitare lo sviluppo dello spirito. La gioia della creazione spirituale è anch'essa un alimento. Verrà giorno in cui l'uomo potrà creare come oggi può camminare. Allora i problemi materiali passeranno in seconda linea, e le macchine che l'uomo avrà al suo servizio si incaricheranno di risolverli. Oggi gli uomini debbono preoccuparsi di essere liberi per potersi consacrare alla creazione scientifica, artistica e morale. Ecco ciò che voleva dire Federico Engels, quando prometteva agli scienziati che si sarebbe passati dalle file della miseria nel regno della libertà!

E' impossibile condurre la lotta senza dedicare la propria attenzione ai problemi economici che alla lotta sono indissolubilmente legati. Ma occorre anche pensare all'educazione del Proletariato. Non bisogna trascurare questa esigenza neppure quando la battaglia per il potere è più aspra. Come la lotta è impossibile senza che venga assicurata una stretta regola della vita economica, così è impossibile giungere all'annientamento del mondo borghese se viene trascurata la battaglia sul terreno della cultura proletaria. Gli abissi che separano le classi non saranno soppressi se non si è dato prima il colpo di grazia alla cultura individuale.

La liberazione politica ed economica delle masse creerà le condizioni della loro liberazione intellettuale. Per lo sviluppo storico degli avvenimenti, il proletariato si avvicina al suo ideale: il Comunismo universale, preceduto dalla lotta politica ed economica. Per una ineluttabile necessità storica il Proletariato organizza un nuovo fronte: su questo fronte si spiegherà il potere creatore della cultura proletaria. Noi, comunisti critici, ci sforzeremo di preparare il più largo campo per lo sviluppo spirituale delle masse. Il movimento di Cultura proletaria, che deve rivelare al Proletariato la sua attività creatrice, deve essere compenetrato dello spirito attivo del Comunismo. Il suo scopo è quello di armare il Proletariato di nuove conoscenze, di accordare i moti del suo animo con l'arte nuova, di riempire la sua vita con lo spirito proletario comunista.

Non è possibile costringere gli intellettuali e gli scrittori, che in qualche modo sono già stati ai servizi della borghesia, a divenire i capi della Cultura Proletaria: non si otterrebbe così che una mistificazione.

Noi dobbiamo riconoscere come nostro scopo principale quello di dare espressione al sentimento del Popolo mediante un'Arte Proletaria, e questa Arte solo il Proletariato potrà crearla. Dal Proletariato devono sorgere gli scienziati, gli scrittori, i poeti e gli artisti.

Nella sua lotta per la nuova cultura, il Proletariato si impadronirà simultaneamente dell'eredità spirituale del Passato e del Presente. Il Proletariato non deve imparare le cose come un bambino, ma come un creatore chiamato alle realizzazioni economiche fondamentali del Comunismo, della cultura e del lavoro collettivo, per ricostruire il mondo su basi nuove. Perciò la Russia, negli anni penosi della sua lotta sociale, dovette consacrare una parte della sua attenzione e delle sue forze ai progressi economici e alla diffusione dell'istruzione. Era impossibile separare la letteratura e l'arte dal proletariato, così come è impossibile separare il fiore e il frutto che ne nasce.

No. L'arte, la poesia proletaria, il romanzo, il canto, la creazione musicale, il teatro, tutto può servire come strumento di propaganda magnifica. L'arte indirizza i sentimenti come la propaganda sviluppa la coscienza e come il pensiero rinforza la volontà d'azione.

La prima conferenza delle organizzazioni di Cultura Proletaria fu convocata in Russia, la vigilia della Rivoluzione d'ottobre. In quella conferenza fu costituita la Federazione di Cultura Proletaria. Queste cifre indicano il suo sviluppo: 400.000 lavoratori si sono aggruppati nella «Cultura Proletaria»: tra essi, 80.000 partecipano attivamente all'educazione degli altri lavoratori. Per la diffusione della Cultura Proletaria vengon pubblicati in Russia quindici quotidiani: fino ad oggi sono stati pubblicati dieci milioni di esemplari di scritti dovuti ad autori delle classi operaie, e tre milioni d'esemplari di composizioni musicali. Dalla classe operaia sorgono pittori e artisti. Ecco l'opera creatrice dei lavoratrici.

Quando la Cultura Proletaria sarà divenuta un'arma di tempra superiore, il Proletariato Russo, che avrà fatto i primi passi, farà appello ai suoi compagni europei perchè l'accompagnino nella via che avrà tracciato.

I proletari europei sono meglio dotati dei compagni russi per ciò che riguarda la cultura, e noi siamo sicuri che la cultura dei paesi occidentali è chiamata a una magnifica espansione. Non si tratta di rivalità, ma di un reciproco aiuto per la creazione fraterna del bell'ideale di cultura socialista.

I delegati del II Congresso della Terza Internazionale hanno creduto necessario che il Comitato Centrale della «Cultura Proletaria di Russia», d'accordo con un gruppo di delegati costituisse un «Ufficio internazionale della Cultura Proletaria». Quest'Ufficio ha eletto il suo Comitato esecutivo.

Il Comitato Esecutivo invita il Proletariato di ogni paese a convocare un Congresso dedicato unicamente alla Cultura Proletaria. Occorre cercare di far conoscere questa iniziativa nei giornali e nelle riunioni pubbliche. E' un dovere, inoltre, del Proletariato, costituire organizzazioni di Cultura Proletaria, per poter tenere più tardi un Congresso mondiale.

Il Proletariato mondiale deve, in ogni paese, fare i primi passi nel lavoro di creazione della «Cultura Proletaria».

Viva la solidarietà di tutti i proletari del mondo!

Viva la futura «Cultura proletaria» mondiale!

Il Comitato Esecutivo dell'Ufficio della «Cultura Proletaria»:

Presidente: *Lunaciarsky;* Segretario: *Poliansky;* Membri: *Mac Lean. W. Herzog; Raymond Lefebvre, N. Bombacci, J. Humbert Droz.*

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Democrazia e Rivoluzione

(*Continuazione vedi pag.* 117, *n.* 15).

II.

Per spiegare questa conclusione bisogna però far capire alcune cose. Un punto di importanza assolutamente vitale è che il socialismo non deve perdere il suo carattere internazionale. E' perfettamente possibile immaginare che grandi potenze organizzate ognuna in sistema comunista su basi nazionali vengano a conflitto per il possesso di materie prime. Il petrolio del Caucaso potrebbe esser l'origine di un conflitto simile. Così pure nel socialismo, fino a che esso è nazionale non vi è nulla che sia incompatibile con una nuova specie di sciovinismo. Il disprezzo per il regno della maggioranza durante il periodo rivoluzionario che i bolscevichi inculcano e il loro proposito di conquistare la maggioranza mediante la dittatura temporanea di una minoranza cosciente giustificano evidentemente le guerre per l'espansione dell'idea socialista e simili guerre diventeranno facilmente nazionaliste se avranno luogo tra uno Stato socialista e uno Stato capitalistico. L'abolizione dello sfruttamento, che è lo scopo del socialismo, e che è una garanzia contro la guerra, non sarà certamente completa fino a che continuerà lo sfruttamento di una nazione ai danni dell'altra. Essa non sarà assicurata se non quando le materie prime del mondo saranno ripartite da una autorità internazionale. Si può nutrire dei dubbi se il socialismo sarà così forte da vincere gli interessi e i sentimenti nazionalistici in modo così completo da poter introdurre questo metodo di ripartizione delle materie prime; fino a che esso non abbia raggiunto questo scopo, poca cosa avrà fatto per creare una garanzia contro le guerre.

Insieme a quella delle materie prime, vi è un'altra questione che può condurre alla guerra tra Stati comunistici nazionali: quella del diritto di immigrazione. Nell'Australia e in tutta l'America del Nord e del Sud, questo problema può essere per molti anni avvenire di un'importanza capitale.

Al socialismo internazionale, se noi eccettuiamo l'America, non vi è che una sola grande forza reale popolare che si opponga: ed è la forza del nazionalismo. Per nazionalismo io intendo la volontà di garantire gli interessi di una sola nazione, qualunque sia il prezzo che ciò possa costare alle altre nazioni, intendo l'idea che gli interessi delle diverse nazioni sono antagonistici o meglio, l'odio contro gli altri paesi, di cui questa idea è l'espressione razionale. In tutti i nuovi Stati creati dal trattato di pace il nazionalismo, inteso in questo senso, appare in predominio assoluto. Molti di questi Stati preferirebbero uccidere il loro vicino e morire di fame piuttosto che vivere nell'abbondanza per aver mantenute relazioni cordiali con le razze che essi odiano. Questa tendenza dello spirito è in parte istintiva, ma in parte è pure il risultato di una educazione e di una propaganda che probabilmente non potranno essere cancellate rapidamente se non usando la forza per prevenire le ostilità, per creare la libertà di commercio e diffondere un nuovo tipo di educazione. La Lega delle Nazioni con la sua eredità di odî guerreschi è assolutamente incapace di compiere quest'opera. Soltanto il Socialismo internazionale, tra tutte le forze che esistono oggi nel mondo, può trasformare realmente la mentalità delle popolazioni bellicose. Non dico che il socialismo internazionale possa far ciò rapidamente, ma dico che se esso avesse il potere, potrebbe farlo nello spazio di una generazione, poichè esso deve combattere l'istinto e la tradizione, evidentemente contrari all'interesse, e deve sostituire loro un generoso ideale da cui l'enorme maggioranza della popolazione trarrà dei benefici materiali.

Malgrado le serie difficoltà che esso dovrà superare e i problemi che dovrà risolvere, io sono convinto che il socialismo è il prossimo stadio necessario del progresso mondiale, se in qualche modo debbono sopravvivere i beni e i valori per cui la civiltà occidentale ha combattuto. Io credo pure che la quantità di bene che esso potrà realizzare dipenda dalla quantità di generose speranze che esistono in coloro che stanno attuandolo. Se i mali derivanti dallo sfruttamento economico sono completamente svelati e se ardentemente viene desiderato il nuovo mondo che può uscire dalla loro abolizione totale, si creerà una forza nuova, tanto forte da poter cacciare il nazionalismo dal cuore degli uomini, ed è il nazionalismo solo, sia in Europa che in Asia, che rende il capitalismo capace di salvare il suo potere dalla distruzione. Soppresso il nazionalismo, idealismo e interessi uniti spingerebbero la enorme maggioranza del mondo civile a instaurare il socialismo internazionale, e, una volta instaurato, questo regime sarebbe reso stabile dai suoi vantaggi evidenti e dal fatto che nessuna classe avrebbe un interesse diretto ad abbatterlo.

Libertà, democrazia, pace, sufficiente produzione e giustizia economica si possono ottenere dal socialismo internazionale e in nessun altro modo, credo io. Ma benchè il socialismo *possa* realizzare queste cose, non è certo ch'esso lo faccia. La realizzazione di esse dipenderà per gran parte dal modo come il socialismo verrà instaurato, dalla violenza della lotta e dal carattere del vincitore. Penso che specialmente il nostro paese, per l'idea corporativa, che in esso ha tanto seguito, ha un compito ben definito da assolvere durante il periodo transitorio. Penso che noi potremo effettuare la trasformazione senza violenza e che possiamo fare più di ogni altro paese per conservare, durante la lotta, quegli ideali di libertà individuale senza i quali una società sarebbe uno stereotipo senza progresso e senza vita. La libertà e la guerra non erano compatibili, e un aumento di libertà è uno dei fini confessati dei socialisti: libertà collettiva da raggiungersi mediante l'autogoverno industriale, libertà individuale dopo il lavoro, da ottenersi con la diminuzione di orario. I meriti relativi delle diverse forme di socialismo e delle diverse tattiche per realizzarlo possono essere giudicati alla stregua della capacità di realizzare questi scopi.

Il socialismo, senza dubbio, come il capitalismo, sarà una fase del progresso umano cui succederà qualche cosa di cui non possiamo prevedere ancora la natura, forse l'anarchia. Sarebbe fatale al progresso futuro che il socialismo si instaurasse come la Chiesa dopo Costantino nella forma di una ortodossia persecutrice, la quale incatenasse lo spirito umano e arrestasse il progresso per un migliaio di anni. A tale conseguenza non è però impossibile che si giunga se la vittoria del socialismo è ottenuta con mezzi militari, dopo guerre lunghe e disastrose. Per questo motivo, se non per altri, è infinitamente da desiderare la vittoria del socialismo con mezzi pacifici.

Ogni concezione della vita umana tende a passare per tre fasi. Nella prima essa è pacifica, umanitaria, persuasiva, tende a convincere col discorso più che con la forza. Nella seconda fase, avendo acquistato una certa forza e avendo suscitato una opposizione di una certa violenza, essa cessa di essere pacifica, e si fa militante, giustificando la sua combattività con l'idea ereditata dalla prima fase che la sua vittoria apporterà il millennio. Nella terza fase, acquistato il potere, si fa oppressiva e crudele. Il cristianesimo è vissuto nella prima di queste fasi fino al tempo di Costantino, con le Crociate passa alla seconda fase, con l'Inquisizione alla terza. Anche il capitalismo ha attraversato fasi simili. In Adamo Smith, Cobden e Bright vediamo la fase pacifica, nell'abbattimento delle istituzioni feudali esso ci si mostra nella fase militare; con lo sfruttamento delle razze inferiori e con il regno dei terrori antisocialisti si passa alla fase tirannica. Lo stesso fenomeno appare per ciò che riguarda il nazionalismo, benchè qui il grado di sviluppo sia differente nelle diverse nazioni, a seconda delle loro forze. Mazzini ci mostra la fase pacifica, Bismarck quella militante, l'imperialismo moderno la fase tirannica.

Il socialismo è passato dalla fase pacifica a quella militante con l'avvento di Lenin e in questo passaggio ha, per certi tipi di mentalità, perduto molte delle attrattive che aveva. Coloro che sentono vivamente i mali del mondo presente e che desiderano con ardore l'esistenza di un mondo liberato da questi mali, indietreggiano oggi davanti al duro conflitto che è necessario per liberarsene. Confesso di nutrire una grandissima simpatia per questi uomini. So che nel corso di un conflitto ogni ideale viene degradato e che la vittoria violenta di un partito è inevitabilmente accompagnata dalla perdita della maggior parte delle cose che rendevano desiderabile la vittoria stessa. Lo stesso conflitto violento, soprattutto se è prolungato e se è molto esteso tende ad abbassare la società che si abbandona ad esso. Non posso credere che un socialismo uscito vittorioso la una guerra civile lunga e mondiale conserverebbe il carattere necessario a una società felice e progressiva. I progressi, dopo la sua vittoria, dipenderebbero probabilmente da coloro che farebbero opposizione alla sua forma vittoriosa nell'interesse di istituzioni più libere e meno coercitive, abbraccianti almeno qualcosa dei vecchi ideali del liberalismo, non, è vero, gli ideali economici, come quello della libera concorrenza, ma gli ideali sociali e la libertà intellettuale che nessun partito impegnato in una lotta a morte può lasciar sussistere.

Il socialismo ha molte forme e non è improbabile che la sua vittoria nei diversi paesi rivestirà pure differenti forme, ma, subordinatamente alle necessità essenziali di ordine e di sufficiente produzione, la cosa più importante che ogni sistema socialista deve avere come suo scopo è la libertà. I membri delle corporazioni nazionali hanno sempre ricordata l'importanza della libertà, forse più dei loro predecessori collettivisti. Il loro sistema di equilibrio tra i poteri rivali del Parlamento e delle rappresentanze corporative è destinato ad assicurare la libertà politica. Il loro sistema di autogoverno industriale, opposto alla organizzazione burocratica dei socialisti di Stato è destinato a garantire la libertà alla collettività lavoratrice in ogni industria, e libertà locale in tutte le questioni che debbono essere risolte localmente.

Il sistema di decentramento non solo geografico, ma industriale è di grande importanza per creare il senso della libertà, la possibilità di iniziative personali e di utili esperienze.

L'autogoverno del lavoro è la più importante delle forme di libertà che devono essere conquistate, perchè ciò che tocca l'uomo più intimamente è il suo lavoro e perchè grazie ad essa egli è posto sulla via migliore per risvegliare la sua coscienza politica. La libertà del lavoro era lo scopo principale del sindacalismo ed è lo scopo del socialismo corporativo, ed io penso ch'essa sarà meglio garantita da corporazioni nazionali che da qualsiasi altra forma di organizzazione economica della produzione. Penso che il senso dell'autodirezione e dell'indipendenza che in tal modo si creerà servirà a trasformare radicalmente le idee dei lavoratori comuni sul lavoro e, in ogni caso, come cosa nuova esso stimolerà la produzione molto più che il vecchio stimolo del terrore capitalistico.

Ma oltre la libertà del lavoro esiste certamente una libertà fuori del lavoro, nelle ore di divertimento, che sarà data dalla diminuzione di orario resa possibile dai sistemi maggiormente produttivi. Oggi questi sistemi sono guardati con sospetto come fattori di utile solo per il capitalista. Nel nuovo regime, tutto l'utile che da essi deriva manifestamente andrà ai lavoratori e da questo spostamento sarà senza dubbio considerevolmente accelerato il progresso tecnico. Ciò è confermato dalla adozione da parte dei bolscevichi del sistema Taylor di organizzazione scientifica del lavoro.

Vi è certamente un'altra specie di libertà applicabile soltanto ad alcuni individui eppure di grande importanza per il progresso umano ed è la libertà di rifiutarsi di occupare un posto qualunque nel sistema organizzato della comunità. L'uomo che vuole insegnare una nuova religione, inventare una nuova scienza, o produrre un'arte nuova può non trovare nessuna corporazione che sia disposta a riceverlo. Egli sarà ufficialmente classificato come un poltrone o come un vagabondo, perchè tutte le innovazioni fondamentali devono necessariamente prodursi contro la vo-

lontà della comunità, qualunque possa essere il sistema economico.

Per il bene di questi uomini è grandemente desiderabile che l'emancipazione completa dal sistema sia possibile a chiunque è disposto a sopportare una sufficiente dose di miserie. Procedimenti eccezionali che possono sembrare pericolosi ma che possono essere molto utili (al pari di quadri che gli intenditori giudican privi di valore) possono giustamente essere sconsigliati, ma non devono essere resi fisicamente impossibili a coloro che hanno tanta fiducia in se stessi da affrontare dei sacrifici piuttosto che prendere altre vie. Le scappatoie e le eccezioni sono fatti assolutamente vitali, se la società vuole conservare la capacità di progredire.

Noi nel nostro paese, se adottiamo il socialismo, siamo certi che lo adotteremo in modo frammentario e non sistematico, il che farà sì che noi avremo molto maggiori possibilità di scappatoie e di eccezioni di quante non abbia il bolscevismo sistematico. Noi possiamo inoltre sperare che il socialismo continentale, se un giorno riuscirà a garantirci la vittoria, sarà così forte da ammettere i vantaggi derivanti da tale mancanza di sistematizzazione. In questo senso credo che noi porteremo un contributo ragguardevole al risultato finale.

Il capitalismo non può renderci più oltre tollerabile il mondo, non può conservarci l'eredità della civiltà. Il socialismo internazionale può farlo, se riesce a conquistare il potere senza una lotta troppo lunga e troppo spietata. Coloro che si oppongono all'avvento del socialismo si addossano quindi una grave responsabilità. Non si può credere che il vecchio sistema sarà conservato e tutto ciò che l'opposizione può fare è di togliere al sistema nuovo molto del suo merito. Noi che lottiamo per il socialismo dobbiamo ricordarci che non basta vincere gli avversari nostri se vincendoli noi vinciamo noi stessi e che noi vinceremo noi stessi se la nuova società che uscirà dai nostri sforzi non garantirà maggiore libertà allo spirito umano creatore e alle vite degli uomini e delle donne di quanta ne è esistita finora. Non credo che ci si potrà dispensare del tutto dall'impiego della forza, quantunque pensi che nel nostro paese la forza necessaria può ottenersi senza rivoluzione violenta. La forza, se riesce nel suo obbiettivo finale, deve sempre essere subordinata alla propaganda. Essa deve essere impiegata in modo che abbia a persuadere, non in modo da allontanare la gente comune. E in ogni modo, si deve fare tutto ciò che è possibile per far comprendere che l'uso della forza non è che temporaneo e che la mèta è una società in cui la forza non sia più necessaria. Non è che mediante la inspirazione di una grande speranza, mediante la realizzazione ardente del mondo migliore cui noi aspiriamo che possiamo impedire alle nostre aspirazioni di degenerare nel conflitto e che potremo assicurare la vittoria non solo del nostro partito, ma del nostro ideale: l'ideale di libertà, di giustizia economica e di cooperazione internazionale che il mondo vuole e che soltanto il socialismo può realizzare.

BERTRAND RUSSELL.

gio non sono istantaneamente revocabili, anche se talvolta i lavoratori ne hanno le tasche piene della loro «attività» e della loro «competenza». Questa è la distinzione che dobbiamo fare.

E concludiamo: la via che conduce alla Rivoluzione è quella dei Consigli di fabbrica. Il compito dei Comunisti è perciò quello di organizzare intensamente questi Consigli. A far parte dei medesimi verranno scelti elementi Comunisti aderenti al Partito Comunista Italiano, disciplinato agli ordini del suo Comitato Centrale. Qui sta la sicurezza di vittoria.

Il Consiglio può essere preparato in regime capitalistico senza per nulla cadere nelle insidie del collaborazionismo. I Consigli d'industria, dei Soviet urbani, regionali, nazionali ed internazionali, così come l'inquadramento dei cosidetti intellettuali ora dissenzienti, sarà compito dei comunisti a Rivoluzione avvenuta. Per ora non dobbiamo preoccuparci di ciò ma unicamente di fare intensa propaganda fra le masse operaie per prepararle per il momento decisivo.

E noi siamo anche convinti che i lavoratori nelle loro officine, nei lor campi e nelle loro miniere, fortezze inespugnabili, imporranno il nuovo diritto del lavoro, senza troppo gravi sacrifici, poichè tutto dovrà cedere di fronte alla formidabile forza, ed anche la reazione sarà messa nell'impossibilità di agire.

Ecco perchè non abbocchiamo alle insidie dei controrivoluzionari: ecco perchè se in Russia a Rivoluzione compiuta il Consiglio di fabbrica fosse anche stato abolito, non è questa una ragione per noi di non adoperarlo prima della Rivoluzione in Italia.

MARIO STRAGIOTTI.

RILIEVI PRATICI

L'immensa lotta combattuta dall'esercito proletario cosciente dei suoi diritti, e vinta colla conquista del « controllo sulle Aziende Agricole ed Industriali » ha portato alla constatazione che il proletariato è maturo per la gestione diretta della produzione collettiva.

Bisogna tener conto specialmente della magnifica prova data dalla maggior parte dei tecnici e da pochi impiegati, rimasti nelle officine a fianco degli operai, aiutati dai volontari accorsi ad occupare i posti disertati dai traditori incoscienti.

Mi propongo di fare alcune osservazioni sopra un problema tecnico-pratico, quello che fu trattato e risolto dal « Comitato tecnico scambi e produzione ». Esaminerò: 1) il funzionamento; 2) la bontà; 3) i difetti; 4) le conclusioni; trattando l'argomento con imparzialità, in modo da giovare per un'altra volta tanto agli operai che ai dirigenti delle organizzazioni.

1° - Dopo l'occupazione delle officine, vennero a trovarsi accumulate alla C. d. L. richieste di autorizzazione, per il prelevamento e lo scambio di materie prime tra officine, fatti dai Consigli di Fabbrica. Forse un po' tardi, ma, perchè le contingenze lo richiedevano si venne alla istituzione per parte della Camera del Lavoro e della Fiom dell'apposito Comitato tecnico scambi e produzione col compito di dirigere, consigliare e controllare la produzione collettiva.

I membri di detto Comitato vennero scelti nella Fiom e nel Sindacato Tecnici, e sotto il controllo di un membro della Camera del Lavoro, iniziarono i loro lavori. Primo ufficio fu quello di nominare i Sottocomitati per industria tra coloro che meglio conoscevano la situazione delle industrie singole, dando ad essi pieni poteri per gli scambi delle materie prime, tra industrie della medesima specie.

Ai Consigli di fabbrica ed operai, fu lanciato un manifesto invitandoli ad osservare e far osservare agli operai la linea di condotta tracciata dal Comitato, durante la permanenza nelle officine delle maestranze. Tale manifesto tracciava come compito immediato di azione: l'immediato inventario delle materie prime, la consegna giornaliera al Comitato della situazione di ogni singola officina; l'accertamento della produzione fatta, delle eventuali mancanze di materie prime, e del numero del personale presente, per accertare la potenzialità produttiva delle officine.

A tale scopo, vennero delegati dal Comitato appositi ispettori nelle officine, ove ne fosse la deficenza, per aiutare e disciplinare il buon andamento della produzione.

Constatata la mancanza di materie prime in qualche officina e non potendo ottenerle che da Ditte private a pagamento a contanti, il Comitato Tecnico deliberò di acquistarle, facendosi rilasciare dal « Comitato Commerciale compra e vendita » le somme necessarie in modo da provvedere ai casi urgenti.

Accordi speciali con Ditte private, per il prelevamento di materie prime furono conclusi, addebitando la merce acquistata alle Ditte rappresentate dai Consigli di Fabbrica.

Si rilasciarono autorizzazioni ai Consigli di fabbrica di consegnare materie prime a Ditte private, dietro il pagamento della merce alle officine stesse, da cui il versamento dell'importo veniva fatto all'« Ufficio Commerciale compra e vendita ».

3° - Si constatò purtroppo la deficenza di ispettori tecnici da inviarsi nelle officine a consigliare e controllare la produzione, lo scambio e ripartizione delle

Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici

CHIAREZZA

E' bene, è necessario esprimere il nostro parere sulla battaglia metallurgica aspramente combattuta ma purtroppo solo economicamente vinta, — noi che durante questa agitazione abbiamo prestato la nostra opera fattiva in qualità di produttori veri.

Si potrebbe dire di aver lavorato *pour le Roi de Prusse*.

Già si sente suonar la diana della vittoria, dai padreterni confederali, e dai loro satelliti. E' tutto un lavorio che si svolge da parte di chi spera di poter raccogliere i sudati frutti... degli altri.

Da parte stessa di alcune federazioni, si sente affermare che il lavoratore fino a ieri non aveva nessun mezzo per ribellarsi alla dura sua condizione, ma che oggi dopo la conquista del diritto del controllo... sindacale il lavoratore andrebbe verso la sua completa emancipazione.

Si parla così, candidamente, e tanto in «buona fede» quasi che tutto il merito spettasse ai così detti «dirigenti» mentre si sorvola sulla questione capitale, sulla ragione prima della vittoria.

Tale vittoria potrebbe anche essere una vittoria di Pirro per i lavoratori, se questi continuassero a seguire le vie tracciate dai loro «dirigenti confederali».

E' lecito a questo punto rivolgersi queste domande: La tattica sindacale della astensione dal lavoro a quale risultato disastroso avrebbe portato i lavoratori?

Non avrebbe alle volte la tattica sindacale fatto precisamente il gioco dei padroni?

La tattica sindacale non è quella che presta ai padroni l'arma potente di far cedere i lavoratori per fame?

Ecco domande che esigono una risposta dai signori dirigenti.

Saranno essi da tanto, di darci una risposta categorica a queste domande?

Ci risponderanno essi che il grande merito della vittoria, purtroppo sindacale, è opera tutta dei Consigli di fabbrica?

Ebbene se ammettono questo essi cesseranno per incanto di essere i dirigenti delle federazioni. Ma questo non possono concedere. Raccogliere gli allori sì, ma non compromettersi con inutili asserzioni. Il merito e la potenza del Consiglio di fabbrica e di azienda, però lo riconosciamo noi, che siamo i produttori, lo riconoscono i lavoratori, dei campi, delle miniere, delle officine e dei mezzi di trasporto. Essi sanno che in loro potere sta una forza formidabile colla quale potranno schiacciare tutti gli avversari, tutti gli sfruttatori.

Sbraitino pure i signori padroni, ed i loro sicari in buona o mala fede, scaglino pure i loro strali contro i lavoratori, gli scribi venduti della stampa borghese, ma i lavoratori, i produttori proseguiranno imperterriti la loro via, la via che la storia ha loro tracciato. Questo è ineluttabile e nessun ostacolo potrà arrestarli La classe lavoratrice nulla ha da temere poichè essa nulla ha da perdere, ma tutto da guadagnare. Noi abbiamo quotidianamente da combattere contro le preoccupazioni di coloro che chiamandosi rivoluzionari intendono organizzare la Rivoluzione prima della Rivoluzione.

Si ragiona da parte di codesti «rivoluzionari» troppo sovente sulla Russia ed enumerando gli errori russi si vuole applicare all'Italia capitalista quello che la Russia soviettista ha instaurato. Ma a questi «rivoluzionari» noi teniamo presente che la Russia ha fatto da tre anni la Rivoluzione mentre in Italia vige ancora il regime dello sfruttamento.

Secondo il nostro modo di vedere è perciò quasi una necessità che gli stessi errori vengano ripetuti e che si segua la stessa via che ogni Rivoluzione comporta per essere veramente tale. Ed è questa la ragione per cui noi vediamo unicamente nel Consiglio di fabbrica, di azienda ecc., l'unico mezzo per fare la Rivoluzione. Ma fare la Rivoluzione non significa raggiungere di botto le conquiste rivoluzionarie ma unicamente un attimo del processo di trasformazione tra il regime individualistico ed il regime collettivistico.

E' per questa ragione che la battaglia ultima ha servito a noi per fare una selezione utilissima. Noi affermiamo che gli operai, i tecnici e gl'impiegati, gl'ingegneri ed i titolati, che durante l'agitazione hanno prestato l'opera loro volenterosa e disinteressata danno a noi la sicurezza per la prossima battaglia.

Quelli che hanno tradito non hanno per noi interesse per fare la Rivoluzione, poichè se anche riuscissimo ad organizzarli, questi sarebbero ugualmente elementi più di ostacolo che di aiuto in un primo tempo di gestione operaia.

Ed è su questo punto che dobbiamo appunto imitare quello che i temporeggiatori chiamano «errore» russo e che essi dicono che si «debba» evitare.

Questi eterni temporeggiatori, in buona o mala fede, hanno eccessive preoccupazioni che potrebbero anche essere di indole egoistica, e sembra che non capiscano che il lavoro di assestamento potrà solo avvenire dopo un periodo inevitabile, ma necessario di confusione, vale a dire quel periodo che deve formare quel solco profondo fra l'uno e l'altro regime.

Noi combattiamo ugualmente le affermazioni dei confederalisti che ci portano come esempio l'influenza dei sindacati in Russia, di quella Russia rivoluzionaria e vorrebbero che i sindacati dell'Italia reazionaria avessero la stessa autorità. Noi affermiamo che in tal caso i dirigenti dei sindacati in Russia non sono altro che i Consigli d'industria costituiti di membri revocabili in ogni momento, e di gente competente.

In Italia e *pour cause*, i dirigenti le organizzazioni, non sono affatto delle competenze e quel che è peg-

materie prime; la mancanza di affiatamento fra Comitato e Sottocomitati e gli enti direttivi dell'agitazione; Ciò creò un po' di confusione di modo che a certi ordini succedeva un contr'ordine, ovvero succedeva che un altro ente non era a conoscenza di certe deliberazioni con grave danno della produzione e delle maestranze.

4° - Conclusione: quest'importante e delicato Ufficio, funzionò discretamente, mercè lo sforzo di pochi, ma volenterosi comunisti.

Ma, è necessario però che i dirigenti delle organizzazioni per un'altra volta non si trovino impreparati, e sappiano subito stabilire mansioni precise e creare questi importantissimi uffici, perchè l'esito di un'agitazione dipenda in buona parte da essi.

Quando l'operaio vede che può produrre senza il padrone, acquista tale coscienza rivoluzionaria, da non lasciarsi più sfuggire a nessun costo le nuove posizioni conquistate.

A questo punto un monito, va anche a quegli organizzatori, che sono contrari ai Consigli di fabbrica, per le loro evidenti ragioni.

E cito un caso capitato fra i tanti: un intero Consiglio di Fabbrica, composto di donne tessili, si è presentato al Comitato, lamentando che si trovavano disorientate causa la mancanza di ordini da parte delle singole Leghe e Sottocomitati, e che le maestranze volevano agire per proprio conto non volendo riconoscere certi ordini emanati dal Consiglio di Fabbrica, che riguardavano la disciplina durante il lavoro. Tutto ciò, va a vantaggio dei capitalisti e degli anarchici, ed a scapito degli operai.

Perciò, occorre educare bene le maestranze a questa nuova disciplina e deve essere compito del Comitato di studio dei Consigli di Fabbrica quando vi sono comizi di maestranze dissenzienti dalla tattica dei Consigli, inviare apposito delegato ad istruire la massa, e far conoscere l'importanza dei Consigli stessi, sostenendo magari un contradditorio coi cattivi educatori.

ERNESTO ALESSIO

FATTI e DOCUMENTI

Progetto di istruzioni ai deputati comunisti membri dei Parlamenti borghesi e ai Comitati Centrali dei Partiti comunisti che assumono la direzione delle frazioni comuniste nei Parlamenti borghesi.

L'opposizione all'entrata dei Comunisti nei parlamenti borghesi trae soprattutto i suoi argomenti dai ricordi del parlamentarismo socialista dell'epoca della Seconda Internazionale. La condotta dell'enorme maggioranza dei deputati socialisti nei parlamenti borghesi era sprovvista completamente di principî e costituiva persino un vero tradimento. Questa amara esperienza non sarà dimenticata per molto tempo dalla classe operaia...

E' necessario perciò che l'Internazionale Comunista, la quale si è dichiarata favorevole all'utilizzazione della tribuna parlamentare da parte dei Comunisti, vegli severamente sul lavoro dei deputati comunisti e prenda tutte le misure opportune al fine di creare un nuovo tipo di parlamentare comunista, il quale sia un combattente comunista.

Per raggiungere questo fine è necessario:

1. Che il Partito Comunista e il suo Comitato Centrale si assicurino in modo generale, nel periodo preparatorio che precede le elezioni, della sincerità e del valore del candidato al Parlamento. Il Comitato Centrale deve rispondere di tutti gli atti del gruppo parlamentare comunista; e deve avere il diritto indiscutibile di scartare qualsiasi candidato designato da qualsiasi organizzazione, se crede che questo candidato non possa compiere il suo mandato comunista.

I Partiti comunisti devono rinunciare all'abitudine di scegliere dei deputati, soprattutto tra i rappresentanti delle professioni liberali, avvocati, ecc. I candidati devono invece generalmente essere scelti fra gli operai, senza temere la loro inesperienza parlamentare.

I partiti comunisti devono respingere con spietato disprezzo gli elementi arrivisti che si intromettono nel Partito alla vigilia delle elezioni col solo scopo d'entrare al Parlamento. I Comitati Centrali non devono approvare che la candidatura di uomini che nel passato hanno dato indiscutibili prove della loro devozione alla causa operaia.

2. Compiute le elezioni, l'organizzazione del gruppo parlamentare devesi trovare interamente nelle mani del Comitato Centrale del Partito, senza curarsi se ciò sia legale o illegale. La scelta dei membri dell'Ufficio del gruppo parlamentare deve essere approvata dal Comitato Centrale. Il Comitato Centrale del Partito deve avere, nel Gruppo Parlamentare, un rappresentante con diritto di veto. In tutte le questioni politiche importanti, il gruppo deve preventivamente demandare le direttive al Comitato Centrale.

Il Comitato Centrale ha il diritto e il dovere di designare o di scartare gli oratori che devono intervenire nelle questioni importanti. Costoro sottomettono alla sua approvazione le tesi del loro discorso oppure il testo completo.

Ogni candidato della lista comunista deve impegnarsi a dare le sue dimissioni alla prima richiesta del Comitato Centrale, affinchè il Partito abbia sempre la possibilità di sostituirlo.

3. Nei paesi, dove gli elementi riformisti, semi-riformisti o semplicemente arrivisti sono penetrati nel gruppo comunista (ed è già il caso di alcuni paesi), i Comitati Centrali devono spietatamente eliminarli. Un gruppo comunista poco numeroso ma veramente comunista serve meglio gli interessi della classe operaia che un gruppo numeroso senza fermi principî comunisti.

4. Ogni deputato comunista al Parlamento deve sempre ricordarsi ch'egli non è un «legislatore» fra gli altri «legislatori», ma un agitatore del Partito inviato nel campo nemico.

5. Ogni deputato comunista deve a seconda della decisione del Comitato Centrale unire il lavoro illegale al lavoro legale. Nei paesi in cui i deputati comunisti godono ancora, secondo le leggi borghesi, dell'immunità parlamentare, questa immunità deve servire alla organizzazione ed alla propaganda illegali del Partito.

6. I deputati comunisti devono parlare in Parlamento un linguaggio intelligibile ad ogni operaio e contadino, affinchè i loro discorsi possano essere stampati e diffusi in tutto il paese sotto forma di opuscoli.

7. I minimi atti dei deputati comunisti al Parlamento devono essere subordinati al lavoro non-parlamentare del Partito. La presentazione di progetti di legge puramente dimostrativi e, concepiti, non per essere adottati dalla maggioranza borghese, ma per la propaganda e l'agitazione, deve avvenire secondo le indicazioni del Comitato Centrale.

8. Gli operai comunisti devono salire senza timore sulla tribuna del Parlamento borghese e non cedere mai il posto ai migliori «oratori parlamentari». In caso di necessità essi leggono i loro discorsi, destinati a essere riprodotti nei giornali o negli opuscoli.

9. I deputati comunisti devono con ogni mezzo tenere (sotto il controllo del Partito) il contatto cogli operai, i contadini e i lavoratori di ogni categoria.

10. I deputati comunisti devono utilizzare la tribuna parlamentare non soltanto per smascherare la borghesia, ma anche i socialpatriotti riformisti, i politicanti indecisi del centro, e, generalmente, tutti gli avversari del Comunismo.

11. I deputati comunisti, anche se sono poco numerosi, devono sfidare la società borghese e non dimenticare mai che solo è degno del nome di comunista colui che, non a parole, ma a fatti, si pone come nemico mortale della società borghese e dei suoi tenitori social-patriotti.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione vedi n. 17).

III.

Accadde qualche cosa di inatteso e di terribile. Alcunchè di grande e d'importante era avvenuto mentre egli dormiva: egli lo comprese di colpo, senza nemmeno essersi svegliato del tutto, ai primi accenti di una voce ignota, rauca; lo comprese con quel fiuto esercitato del pericolo, che in lui e nei suoi compagni costituiva come un nuovo e speciale senso. Rapidamente buttò giù le gambe e sedette, e già stringeva forte nella mano la rivoltella, mentre i suoi occhi frugavano, acuti e vigili, la rosea nebbia. E quando la vide, sempre nella stessa posa, con le spalle e il seno di un rosa diafano e con gli occhi fattisi enigmaticamente oscuri, immobili, pensò: «mi ha denunciato!». Guardò più attentamente, tirò il fiato dal profondo del petto e si corresse: «non mi ha ancora denunciato, ma mi denuncierà».

Va male!

Sospirò ancora e domandò brevemente:

— Ebbene, che c'è?

Ma ella taceva. Sorridendo con aria di trionfo e con cattiveria, lo guardava e taceva, come se già lo considerasse suo e, senza fretta, senza premura, volesse bearsi del proprio potere.

— Che cosa hai detto ora? — ripetè egli, aggrottandosi.

— Che cosa ho detto? Alzati, ho detto, ecco. Basta. Hai dormito abbastanza. Basta. Tutto ha un termine. Non è una locanda questa, mio caro!

— Accendi la lampadina! — egli ordinò.

— Non l'accendo.

L'accese egli stesso. E vide sotto la luce bianca due occhi neri, battuti, infinitamente cattivi e una bocca contratta dall'odio e dal disprezzo. Vide anche due braccia nude. E tutta lei, estranea, decisa, irrevocabilmente pronta a qualche cosa. E quella prostituta gli sembrò ripugnante.

— Che hai? Sei ubbriaca? — domandò serio e inquieto, e tese la mano al suo alto colletto inamidato. Ma ella prevenne il gesto, afferrò il colletto, e, senza guardare, lo scagliò in un angolo, dietro il canterano.

— Non te lo darò.

— Che c'è ancora? — gridò egli, trattenendo la voce, e serrò la sua mano con una stretta dura, forte, rotonda come un anello di ferro, e l'esile mano allungò, impotente, le dita.

— Lascia, mi fai male! — disse la ragazza, ed egli strinse più debolmente, ma non abbandonò la mano.

— Guardati bene!

— Ma che hai carino? Sparare mi vuoi, sì? che cos'è che hai in tasca? la rivoltella? Ebbene, spara, spara, starò a vedere come mi sparerai. Guardate un po', è venuto da una donna, e poi si è messo a dormire. Bevi, mi dice, e io dormirò. Coi capelli tagliati, raso, così nessuno, pensa, mi riconoscerà. E in questura vuoi finire? Vuoi finire, mio caro, in questura?

Ella rise forte e allegramente — e, in realtà, egli vide con orrore che sul volto era una gioia selvaggia, disperata. Come se ella impazzisse. E al pensiero che tutto era rovinato così scioccamente, che avrebbe dovuto compiere quello stupido, crudele e non necessario omicidio, e perdersi, verosimilmente, lo stesso, provò un orrore anche più grande. Tutto bianco in viso, ma ancora sempre calmo nell'aspetto, ancora sempre deciso, la guardava, seguiva ogni sua mossa e parola, e rifletteva.

— Orsù! perchè taci? La paura ti ha mozzato la lingua?

Afferrare quell'agile collo serpigno e soffocarlo? Di gridare, certo, non avrebbe avuto tempo. E non faceva nemmeno pietà: a dir vero, adesso, mentr'egli la teneva ferma con la mano, ella torceva la testa proprio come un serpe. Non gli faceva pena, ma laggiù, in basso?

— Ma tu sai, Liuba, chi sono io?

— Lo so. Tu sei — sillabò ella con fermezza e con una certa solennità — tu sei un rivoluzionario. Ecco chi sei.

— E da che cosa lo si capisce?

Ella sorrise beffarda.

— Non viviamo mica in un bosco.

— Sia, ammettiamo...

— Ammettiamo pure. Ma non tenermi la mano così! Sopra una donna sapete tutti, voi, mostrare la vostra forza, lasciami!

Egli abbandonò la mano e si sedette, guardando la ragazza con pesante e ostinata preoccupazione. Nei suoi zigomi qualcosa si muoveva, correva inquieto qualche globulo, ma tutto il viso era tranquillo, serio, e un po' triste. E con quella sua aria pensosa, e con quella sua tristezza, le parve di nuovo sconosciuto e dovette anche sembrarle molto buono.

— Ebbene, perchè stai lì incantonato? — gridò brutalmente la ragazza e aggiunse una cinica ingiuria, che riuscì a lei stessa inattesa. Egli alzò meravigliato le ciglia, ma non distolse lo sguardo, e si mise a parlare con voce calma, e un poco sorda ed estranea, come se parlasse da grandissima distanza.

— Ascolta, Liuba. Certo tu mi puoi tradire, e non solo tu puoi farlo, ma ognuno in questa casa, quasi ogni persona della strada. Basta gridare: «tienlo, piglialo!» e subito si raccoglieranno decine e centinaia di uomini e cercheranno afferrarmi, magari di uccidermi. E per che cosa? Solo perchè non ho fatto male a nessuno, solo perchè ho dato tutta la mia vita a quegli stessi uomini. Comprendi tu che cosa significa dare tutta la vita?

— No. non comprendo — rispose bruscamente la ragazza. Ma ascoltava attenta.

— E gli uni faranno questo per stoltezza, gli altri per animosità. Perchè, Liuba, il cattivo non sopporta il bene, i malvagi non amano i buoni...

— E perchè amarli?

— Non pensare, Liuba, che io mi lodi così, a bella posta. Ma guarda: che cos'è la mia vita, tutta la mia vita? Dall'età di quattordici anni giro per le carceri. Dal ginnasio fui scacciato, di casa fui scacciato, mi scacciarono i genitori. Una volta per poco non mi uccisero sparandomi addosso, mi salvai per miracolo. Ed ecco come ti vien da pensare che tutta la vita la passi così, che tutta la vita la spendi solo per gli altri e niente per te. Niente.

— E perchè mai sei così buono? — domandò la ragazza beffardamente, ma egli rispose serio:

— Non lo so. Devo esser nato così.

— E io, invece, sono nata cattiva. Eppure son venuta alla luce proprio come te, mettendo fuori la testa! Guarda un po'!

Ma egli sembrava che non udisse. Con lo stesso sguardo fitto dentro di sè, nel proprio passato, che adesso sorgeva, nelle sue parole, dinanzi a lui stesso così inattesamente e semplicemente eroico, continuò:

— Pensa che io ho ventisei anni, le mie tempie sono già grigie, e finora — egli esitò alquanto, ma terminò con fermezza e anzi con fierezza — non ho finora conosciuto donne. Capisci? per nulla. E tu sei la prima che io vedo così. E dico la verità, mi vergogno un poco di guardare le tue braccia nude.

La musica riprese a suonare disperatamente e il calpestio dei piedi nella sala faceva lievemente tremare il pavimento. E qualcuno, ubbriaco, urlava come un forsennato, come se cacciasse una mandra di cavalli infuriati. Ma la loro camera era tranquilla, e il fumo di tabacco oscillava debolmente nella nebbia rosea e dileguava.

— Ecco, Liuba, qual'è la mia vita! — ed egli, pensoso e severo, abbassò gli occhi, vinto dai ricordi di una vita così pura e tormentosamente bella. Ma ella taceva. Poi si alzò e si gettò sulle spalle nude una sciarpa. Ma, avendo incontrato il suo sguardo meravigliato e come riconoscente, sogghignò e si strappò con brusca mossa la sciarpa e si aprì la camicia, per modo che uno dei seni, di una trasparenza rosea e tenera, si scoprì del tutto. Egli si voltò dall'altra e si strinse leggermente nelle spalle.

— Bevi! — disse la ragazza — Basta fare lo schizzinoso!

— Io non bevo punto!

— Non bevi? E io, vedi, bevo! — ed ella rise un'altra volta di un riso cattivo.

— Ecco, se hai delle sigarette, ne prendo.

— Non ne ho di buone.

— Ma per me fa lo stesso.

E quando prese la sigaretta, notò con gioia che Liuba s'era rassettata la camicia: gli balenò la speranza che tutto si sarebbe ancora accomodato. Egli fumava male, senza aspirare il fumo, e teneva la sigaretta come una donna, fra due dita tese con sforzo.

— Anche fumare non sai! — disse la ragazza con ira e brutalmente gli strappò la sigaretta di mano — Buttala!

— Ecco che ti arrabbi di nuovo...

— Sì, mi arrabbio.

— E perchè, Liuba? Pensa; la verità è che da due notti non dormo, che come un lupo ho corso per la città. Se anche mi denuncerai, se anche mi prenderanno, che piacere ne avrai tu? Tanto, Liuba, finchè sarò vivo, non mi arrenderò...

Egli tacque.

— Sparerai?

— Sì, sparerò.

La musica s'era interrotta, ma quel selvaggio, reso furioso dal vino, continuava ancora ad urlare; evidentemente qualcuno, per ischerzo o sul serio, gli tappava la bocca con la mano, e attraverso le dita il suono erompeva anche più disperato e terribile. La cameretta odorava di profumi, ovvero di un sapone profumato, da poco prezzo, e l'odore era denso, umido, rivoltante: e su di una parete, allo scoperto, pendevano, gualcite e sguaiate, certe sottane e camicette. E tutto questo ispirava tanta repulsione, riusciva così strano pensare che questo pure fosse vita e che una simile vita degli esseri umani la potessero vivere sempre. che egli si strinse nelle spalle e perplesso e ancora una volta si guardò intorno.

— Come qui da voi... — diss'egli sovra pensiero e fermò gli occhi su Liuba.

— Ebbene? — interrogò ella brevemente. E gettato uno sguardo su di lei, che stava in piedi, egli capì che bisognava compiangerla, e non appena l'ebbe capito, subito la compianse sinceramente.

— Povera Liuba!

— Ebbene?

— Dammi la mano.

E sottolineando alquanto il suo contegno verso la ragazza, come se volesse trattarla da creatura umana, le prese la mano e la portò rispettosamente alle labbra.

— Questo tu fai a me?

— Sì, Liuba, a te.

E pianissimo, come se lo ringraziasse, la ragazza proferì:

— Via! via di qui, imbecille!

Egli non capì subito.

— Che?

— Vattene! via di qui, via!

In silenzio, a grandi passi, ella attraversò la camera, raccattò nell'angolo il colletto bianco e glielo gettò con tale espressione di schifo, come se fosse il più sudicio, il più sporco dei cenci. E pure in silenzio, con aria altera, non degnando la ragazza di uno sguardo, egli incominciò tranquillamente e lentamente ad abbottonarsi il colletto, ma nell'istante successivo, garrendo selvaggiamente, Liuba lo percosse con forza sulla guancia rasa. Il colletto rotolò sul pavimento ed egli stesso barcollò, ma si tenne in piedi. E spaventosamente pallido, quasi livido, ma sempre così silenzioso, con la stessa aria di alterigia e d'incomprensione orgogliosa, fissò su Liuba i suoi pesanti occhi immobili. Ella respirava affannosamente e lo guardava con orrore.

— Ebbene? — esalò ella. Egli la guardava e taceva. E completamente folle per quel superbo mutismo, presa da terrore, perdendo la ragione, come davanti a un sordo muro di pietra, la ragazza lo afferrò per le spalle e con forza lo fece sedere sul letto. E chinataglisi vicino, proprio sul viso, proprio sugli occhi:

— Ebbene, perchè taci? Come mi tratti, vigliacco, vigliacco che sei? Baciarmi la mano! Sei venuto qui a pavoneggiarti! A far mostra della tua bellezza! Ma come mi tratti, disgraziata che io sono!

Ella lo scrollò per le spalle e le sue dita sottili, serrandosi e disserrandosi incoscientemente, come le unghie del gatto, gli graffiavano il corpo traverso la camicia.

— Non conoscevi le donne, vigliacco, eh? E osi dirmi questo, a me, che tutti gli uomini..... tutti..... Ma dove hai la coscienza, ma come mi tratti? Non mi arrenderò vivo, sì! e io, ecco, sono morta — capisci, vigliacco, son morta io! Ma io, ecco, ti sputo in faccia... Prendi... vivo! Prendi, vigliacco, prendi! Va, adesso, va!

Con una collera che non poteva più trattenere, egli la scaraventò via da sè, ed ella battè la nuca contro la parete. Evidentemente, egli non ragionava già più bene, perchè con una successiva, altrettanto rapida e decisa mossa, estrasse la rivoltella e parve che sorridesse una qualche nera bocca, senza denti e incavata. Ma la ragazza non vide nè il suo volto sputacchiato, umido, sfigurato dalla collera furiosa, nè la nera rivoltella. Coperti gli occhi con le palme, come per affondarli nel più profondo del cranio, attraversò la camera a grandi passi rapidi e si buttò sul letto, col viso in giù. E tosto ruppe in singhiozzi silenziosi.

Tutto prendeva una piega che egli non si attendeva; ne risultava un nonsenso, un assurdo, sgusciava via col suo muso ammaccato il selvaggio, ubbriaco, isterico caos. Scrollate le spalle, nascose l'inutile rivoltella e prese a camminare per la camera. La ragazza piangeva. Passeggiò ancora e ancora: la ragazza piangeva.

Si fermò su di lei, le mani in tasca, e si mise a guardarla. Giaceva la donna bocconi e singhiozzava come folle, in un disperato intollerabile strazio, come gli uomini possono singhiozzare soltanto sulla vita perduta, su qualche cosa di superiore alla vita, che si è perduto per sempre. Le sue scapole nude aguzzate ora quasi si toccavano, come se dal basso le mettessero sotto il petto del fuoco, dei carboni ardenti, ora lentamente si disgiungevano, come se ella si allontanasse, premendo sul petto la sua angoscia e il suo dolore. E la musica suonava di nuovo; e adesso suonava una mazurka e si sentivano schioccare degli sproni. Dovevano esser giunti degli ufficiali.

Lacrime simili egli non aveva ancora vedute e si turbò.

Tirò fuori, senza sapere perchè, le mani dalle tasche e disse piano: Liuba!.

Piangeva.

— Liuba, perchè piangi, Liuba?

Ella rispose qualche cosa, ma così piano che egli non udì. Si sedette accanto a lei sul letto, chinò la sua forte testa rasa e le pose una mano sulle spalle — e con un tremor folle la mano rispose al fremito di quelle misere, nude spalle femminili.

— Io non sento quello che dici, Liuba!

E una voce lontana, sorda, irrorata di lacrime:

— Aspetta ad uscire... Là... sono arrivati degli ufficiali. Essi ti... possono... Oh, Dio, che è mai questo?

Ella si assise rapida sul letto, e, congiunte le mani, s'irrigidì, guardando immobile lo spazio con l'orrore negli occhi dilatati. Fu uno sguardo terribile, e non durò che un istante. Poi la ragazza tornò a stendersi bocconi e pianse. E di là schioccavano ritmici gli sproni, ed evidentemente uno strimpellatore per qualche motivo eccitato od impaurito accentuava con sforzo le cadenze di un'impetuosa mazurka.

— Bevi dell'acqua, Liubina!... Su, bevi, bevi. Ti prego — mormorava, chinato su di lei. Ma l'orecchio era coperto dai capelli, e temendo che ella non udisse, egli scostò con cautela quelle nere ciocche lievemente crespe, bruciate dall'arricciatura, e scoprì una piccola, bella, ardente conchiglia.

— Bevi, per favore, ti prego.

— No. Non voglio. Non occorre. Passerà anche così.

Ella infatti si calmava. Cessarono i singhiozzi: un sordo, prolungato singulto, un altro ancora, e le spalle smisero di tremare e si fecero immobili e come profondamente pensose. Ed egli piano piano l'accarezzava, dal collo al pizzo della camicia, e di nuovo:

— Ti senti meglio, Liubà?... Liubina?

Ella non rispose, trasse un lungo sospiro e, voltatasi, gli gettò un rapido e breve sguardo. Poi mise giù le gambe e gli sedette accanto, ancora una volta lo guardò e con le ciocche dei suoi capelli gli asciugò il viso, gli occhi. Ancora una volta sospirò e con dolce semplice mossa gli posò la testa sulle spalle, ed egli con la stessa semplicità l'abbracciò e pian piano la strinse a sè. E che le sue dita toccassero la spalla nuda di lei, questo ora non lo turbava più; e così essi sedettero a lungo, e tacevano, e i loro occhi, improvvisamente fattisi cupi e cerchiati, guardavano immobili davanti a sè. Sospiravano.

Ad un tratto risuonarono nel corridoio delle voci, dei passi, tintinnio sproni, dolcemente e delicatamente, come accade solo ai giovani ufficiali, e tutti questi rumori si avvicinavano, e si arrestarono alla loro porta. Egli balzò rapido in piedi, ma già alla porta bussava qualcuno, dapprima con le dita, poi col pugno, e una voce femminile gridava sorda:

— Liuba, apri!

(Continua).

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Chi è Pulcinella?

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

30 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 19

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

L'Internazionale Comunista alla classe operaia italiana

Alla Direzione del Partito, a tutti i membri del Partito, a tutto il proletariato rivoluzionario,

La vostra delegazione al II Congresso Universale dell'Internazionale Comunista vi rimetterà tutti i deliberati e tutto il materiale di questo Congresso. Il Comitato Esecutivo considera inoltre indispensabile l'indirizzarvi la presente lettera che commenta taluni punti delle risoluzioni concernenti direttamente la Sezione Italiana della Associazione Internazionale dei proletari rivoluzionari comunisti.

I rapporti ufficiali dei vostri delegati, i giornali ed altro materiale che ci è stato portato, le numerose interviste che noi abbiamo avuto con tutti i compagni italiani venuti qui, ci hanno permesso, noi lo speriamo, di farci una esatta idea dello stato attuale delle cose nel Partito italiano. Il progetto della presente lettera è stato sottoposto nelle sue grandi linee a tutti i delegati italiani coi quali abbiamo esaminato dettagliatamente tutti i problemi che vi sono sollevati. In questa lettera il Comitato Esecutivo si propone, con sincerità tutta proletaria, di attirare l'attenzione di tutti i membri del vosro partito su taluni lati deboli della politica del partito.

Il Comitato Esecutivo considera che questo non è soltanto suo diritto ma anche suo primo dovere. Il proletariato militante non è affatto interessato a mascherare per mezzo di procedimenti diplomatici e burocratici le colpe e gli errori che commettono le sue organizzazioni. Il nostro interesse, di noi tutti, non è di farci dei complimenti reciproci, ma quello di istruirci approfittando dell' esperienza che ci offre il movimento di tutti i paesi per l'emancipazione del lavoro.

Nell'attacco internazionale contro il capitale, il proletariato italiano ed il suo partito marciano in prima fila. Il vostro partito è entrato fra i primi nella Terza Internazionale; gli è pertanto maggiormente indispensabile stabilire la linea della propria tattica con una nettezza assoluta e di vincere al più presto possibile la resistenza nefasta sorgente dalle colpe volontarie ed involontarie del partito.

Compagni, noi attiriamo soprattutto la vostra attenzione sopra la situazione internazionale. E' chiaro per tutti che noi entriamo nel periodo della lotta suprema contro il capitale. La guerra della Polonia capitalista contro la Russia proletaria, guerra nella quale la Polonia si trova sostenuta dal mondo intero, si trasforma inevitabilmente in una lotta europea fra il capitale e il lavoro.

Perciò il primo dovere di ogni partito che accetta non soltanto a parole ma a fatti la dittatura del proletariato, è di prepararsi a gettare al momento opportuno sulla bilancia tutto il peso dell'energia rivoluzionaria del proletariato. Nulla è più falso attualmente che la tattica dell'attesa indeterminata della rivoluzione negli altri paesi. Se taluni compagni italiani pretendono che bisogna attendere una rivoluzione in Germania ed in Inghilterra, perchè l'Italia non potrebbe fare a meno di carbone importato, i compagni di altri paesi presentano argomenti analoghi.

In Germania, si dice che è impossibile impadronirsi del potere per timore dell'Intesa; in Austria perchè l'America e le sue Colonie troncheranno ogni relazione commerciale, ecc... è chiaro che in tal modo si forma una assicurazione mutua dei *capitalisti* contro la rivoluzione, *ritardando* la rivoluzione internazionale, precisamente nel momento in cui è necessario attivarla e svilupparla.

Il Comitato Esecutivo lo sa: vi sono dei momenti in cui il proletariato ha più interesse ad aspettare che le sue forze si accrescano e che quelle della borghesia diminuiscano. Ma non bisogna dimenticare che ogni ora di sosta è guadagnata e impiegata dalla borghesia anch'essa all'organizzazione delle proprie forze per creare un esercito bianco borghese, per l'armamento dei figli di papà, dei contadini ricchi, ecc.

E' evidente che la borghesia italiana è lontana oggi dall'essere tanto male organizzata quanto lo era un anno fa. Essa raccoglie febbrilmente le sue forze, s'arma e nello stesso tempo cerca di scompaginare e demoralizzare il proletariato italiano con l'aiuto dei riformisti.

Il pericolo è grande. Se la borghesia italiana si rafforzerà ancora ci mostrerà i denti. Impaurendo gli operai italiani con lo spettro dell'Intesa taluni *leaders* italiani li inducono volontariamente o involontariamente in errore. Contro la classe operaia italiana sollevata e che abbia vinto la propria borghesia, l'Intesa *non potrà* inviare oggi i proprii eserciti. Gli avvenimenti che si svolgono attualmente in Inghilterra in seguito ai tentativi degli imperialisti inglesi di sostenere attivamente la Polonia bianca ne sono una prova evidente. Gli operai inglesi sono animati da sentimenti rivoluzionari. La borghesia francese *non oserà* inviare i suoi eserciti per soffocare la rivoluzione proletaria in Italia, e se essa si arrischiasse, si romperebbe il collo in questa avventura. Se anche taluni dirigenti spaventano gli operai italiani colla possibilità di un blocco dell'Italia in caso di una insurrezione vittoriosa del proletariato, ciò avviene per una errata impostazione del problema. Dato pure che un tal blocco fosse possibile, potrebbe essere questo un argomento contro la rivoluzione?

E' chiarissimo che in nessun paese del mondo la vittoria del proletariato è ora possibile senza sofferenze e senza privazioni per gli operai. La Russia soviettista non sopporta forse da tre anni il blocco?

Se la rivoluzione non si svolgerà presto negli altri paesi, è probabile che al proletariato italiano sia riservato un periodo altrettanto difficile ed aspro quanto quello attraversato dal proletariato russo dal giorno della grande rivoluzione dell'ottobre 1917.

Ma vi sono assai più probabilità perchè il cammino della rivoluzione italiana non sia così difficile. La Russia soviettista ha dovuto lottare per molto tempo *da sola* contro tutto il mondo borghese. La rivoluzione proletaria italiana non sarà in ogni caso più sola.

La classe operaia d'Italia è di una unanimità meravigliosa. Il proletariato italiano è tutto *per* la rivoluzione. La borghesia italiana non potrebbe contare sulle sue truppe regolari: nel momento decisivo queste truppe passeranno dalla parte degli insorti. Il proletariato agricolo è per la rivoluzione. La più grande parte dei contadini è per la rivoluzione. L'ultima parola spetta al partito operaio italiano. La borghesia italiana sente venire la tempesta. Non è per nulla che essa crea tanto febbrilmente la sua guardia bianca. I continui eccidi e scontri fra gli operai e gli sbirri della borghesia (per esempio, Ancona) dimostrano che la guerra civile si accentua. In una tale situazione ogni incertezza nella condotta, ogni esitanza nell'interno del partito possono essere per la classe operaia sorgente di incalcolabili disastri.

Invece di assicurare i capitalisti contro la rivoluzione è necessario assicurare il successo di questo. Ma non vi si può arrivare che accentuando la marcia della rivoluzione non con delle insurrezioni parziali e male organizzate, ma colla rivoluzione stessa.

Il Comitato Esecutivo attira la vostra attenzione sopra un altro pericolo derivante dal fatto di trascinare artificialmente in lungo l'esplosione della rivoluzione. Tutta l'Europa si trova talmente economicamente esausta che le riserve che rimangono del regime capitalista diminuiscono con una rapidità catastrofica. Tuttavia è proprio di queste riserve, frutto della lunga fatica degli operai, che il proletariato vincitore dovrà vivere durante il primo periodo del proprio dominio. E' per questo che, al pari di tutte le altre condizioni, ogni giorno di inutile ritardo rappresenta un immenso ostacolo di più per la dittatura proletaria.

Lo ripetiamo ancora: « Noi siamo contro ogni provocazione artificiale di sommosse. Noi siamo contro le insurrezioni isolate ed inconsiderate. Ma non vogliamo neppure che il partito proletario si trasformi in corpo di pompieri destinato a spegnere la fiamma della rivoluzione quando questa prorompe da tutti i pori della società capitalista ».

L'Italia presenta oggi tutte le condizioni essenziali garantenti la vittoria di una grande rivoluzione proletaria, di una rivoluzione veramente popolare. Bisogna comprenderlo, e questo deve essere il punto di partenza. Tale è la constatazione della Terza Internazionale. Ai compagni italiani spetta a decidere tutto ciò che resta a loro a fare in seguito.

Crediamo che da questo punto di vista il partito socialista italiano ha agito ed agisce ancora con troppa esitanza. Ogni giorno ci apporta la notizia di nuovi disordini in Italia. Tutti i testimoni compresi i delegati italiani stessi, assicurano, lo ripetiamo, che la situazione in Italia è profondamente rivolu-

zionaria. Tuttavia il partito in molti casi, si tiene da parte, ed in altri, si contenta di contenere il movimento invece di sforzarsi a generalizzarlo, a dargli la parola d'ordine, *ad organizzarlo, a dirigerlo secondo un piano determinato a trasformarlo, in una parola, in un attacco decisivo contro il dominio borghese.* In questo caso il Partito abbandona in talune località le masse nelle mani degli anarchici, esponendosi così al pericolo di perdere la propria autorità. Tale tattica è piena di conseguenze deplorevoli delle quali è difficile misurare la portata del male che possono cagionare. *Così non è il Partito che conduce le masse, ma sono le masse che spingono il Partito: questo non fa che trascinarci a rimorchio degli avvenimenti, cosa che è assolutamente inammissibile.*

Se noi esaminiamo le cause di un tale stato di cose, scorgiamo *che la principale consiste nel fatto che il Partito è contaminato da elementi riformisti* o *liberali borghesi,* i quali nel momento della guerra civile si trasformano in veri agenti della controrivoluzione, nemici della classe proletaria. E' assurdo e ingenuo confondere la correttezza e l'onestà personale di questi individui con il danno obiettivo che essi compiono. I signori Turati, Modigliani, Prampolini e tutti quanti, possono essere personalmente onestissimi, ma obiettivamente, essi sono i nemici della rivoluzione e come tali, non debbono punto trovar posto nel partito del proletariato comunista. Ogni discorso parlamentare, ogni articolo, ogni opuscolo riformista è per sua essenza un'arma intellettuale per la borghesia *contro il proletariato.* E' impossibile preparare le masse per la dittatura proletaria se nelle proprie file si hanno degli avversari, come non è possibile preparare le masse a un energico attacco quando nelle proprie file vi sono dei nemici per principio (aperti o segreti) di una tale lotta. E' impossibile preparare le masse ad una rivoluzione violenta se ci sono nelle proprie file dei nemici della rivoluzione e dei partigiani della pacifica penetrazione del socialismo. Ma siccome questa gente continua ad essere presentemente nel partito italiano, si capisce che la tattica di questo non può essere uniforme.

La frazione parlamentare trascina seco l'ingombrante zavorra del riformismo e questo impedisce ad essa di avere una linea di azione veramente rivoluzionaria. L'utilizzazione della tribuna parlamentare è necessaria al proletariato. Ma per questo è necessario che tutta l'attività della frazione parlamentare del proletariato esprima la tattica rivoluzionaria del proletariato. Disgraziatamente non si potrebbe dire che ciò avvenga da parte della frazione parlamentare italiana. Questo stato di cose genera nell'interno del partito una tendenza all'astensionismo. Tale tendenza ha torto, ma essa ha perfettamente ragione di esigere l'esclusione dei riformisti dal vostro seno.

Più grave ancora è la situazione nei Sindacati. Il proletariato non può vincere senza una regolare direzione di queste organizzazioni da parte del partito. Tuttavia taluni dei posti più importanti sono tenuti da elementi riformisti, da una cricca burocratica che detiene l'apparecchio direttivo sindacale e compie ogni sforzo per frenare lo sviluppo della rivoluzione.

Per caratterizzare la tattica di questi signori basti dire che essi non hanno riunito il Congresso dei Sindacati da più di sei anni, temendo di vedersi sfuggire il timone dalle loro mani piccolo-borghesi.

Gli operai sono per la rivoluzione e i Sindacati operai sono contro la rivoluzione. I Sindacati professionali italiani, alleati al vostro partito rimangono ancora parte costitutiva della Internazionale gialla e traditrice di Amsterdam, agenzia evidente degli imperialisti I dirigenti dei vostri Sindacati, come D'Aragona ed altri riformisti, collaborano colla borghesia nelle sue commissioni create dai capitalisti per la lotta contro la rivoluzione. Simile situazione è assolutamente inammissibile. Non è così che si prepara la dittatura del proletariato. Il Partito deve escludere dal proprio seno i capi riformisti e mettere al posto di quelli che fanno il giuoco della borghesia, i veri capi della rivoluzione proletaria. Il Partito deve aiutare gli operai a trasformare i Sindacati in cittadelle della rivoluzione proletaria.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista non meno del primo Congresso costituente, si è pronunciato favorevolmente ad un *riavvicinamento* di tutti gli elementi veramente rivoluzionari e proletari del sindacalismo, dell'anarchismo, dei *shop-stewards Committee* e dei I. W. W. Effettuando questo riavvicinamento, il Congresso ha giovato grandemente al movimento operaio. Deve avvenire la stessa cosa in tutti i paesi ed in Italia specialmente. Le diecine di migliaia di proletari rivoluzionari i quali, per errore o per ignoranza, fanno ancora parte dei sindacati diretti dagli anarchici sindacalisti (Unione Sindacale) ci sono mille volte più vicini che i riformisti che consentono di essere considerati quali membri della Terza Internazionale, ma che in realtà ostacolano ogni passo in avanti della rivoluzione proletaria.

Non si può vincere l'anarchismo che dopo di averla finita totalmente col riformismo. I compagni italiani non lo dimentichino e ne traggano conclusioni nette ed ardite intorno ai compiti dei veri rivoluzionari in epoca rivoluzionaria. Le eliminazioni degli elementi riformisti dal partito e la collaborazione cogli elementi migliori proletari dei sindacalisti e degli anarchici durante la lotta rivoluzionaria, tale è l'attuale nostra divisa.

Lottare senza mercè contro gli elementi di destra (riformisti) che sostanzialmente sono nostri nemici e nemici della classe proletaria; una propaganda costante fra le masse operaie che sono orientate verso il sindacalismo e l'anarchismo per illuminare i loro errori, lo avvicinamento sistematico nell'opera rivoluzionaria, tale è il nostro metodo.

Tutta l'arte della strategia proletaria è basata sul legame del partito colle grandi masse operaie, perciò è indispensabile che il partito presti la più seria attenzione all'importantissimo movimento dei Consigli di fabbrica e di officina; il partito deve dirigere attivamente questo movimento dal centro e sul posto, e non astenersene col pretesto sdegnoso che questo movimento porta un carattere spontaneo, infantile, non organizzato. Il dovere del partito è quello precisamente di porre rimedio a questi difetti, di aiutare il movimento a prendere la sua massima efficienza ed incanalarlo nel torrente della rivoluzione. La sorte dell'intero movimento dipende in modo considerevole dalla giusta soluzione di queste questioni. I nemici della classe proletaria si rendono perfettamente conto della situazione. Il corrispondente del giornale borghese francese *L'Information* ha avuto perfettamente ragione di dire che la chiave dei destini della rivoluzione in Italia si trova nelle mani del partito socialista italiano; se il partito s'impegna nella via indicatagli da Turati, il capitalismo è salvo; se il partito prende la strada della lotta rivoluzionaria, il capitalismo è finito. I dirigenti in vista del vostro partito, ci hanno detto che ogni giorno in Italia gli organi influenti della borghesia italiana fanno assolutamente le stesse dichiarazioni.

Queste non sono affermazioni accidentali. In quasi tutta l'Europa sono i riformisti, i gialli, e i socialisti all'acqua di rosa che costituiscono il principale sostegno della borghesia. In Germania sono gli Scheidemann, i Kautsky che salvano la borghesia, in Austria sono i Bauer e i Renner; in Svezia sono i Branting ed i Palmschern; nel Belgio i Vanderwelde e i De-Bruckere; in Olanda Troelstra ed i Vliegen; in Polonia i Darscinski ed i Pilsudski, ecc. Non è per nulla che la borghesia cerca dovunque dei ministri « socialisti », non è per nulla che la borghesia italiana è pronta sempre a prendere come ministri i signori Modigliani, Dugoni e consorti. Non è per nulla che il Governo italiano attira sistematicamente nelle sue Commissioni più importanti i riformisti e i *leaders* del movimento sindacale. Il destino del capitalismo italiano dipende oggi dalla condotta del vostro partito. Il Comitato Esecutivo esprime la certezza che il Partito non prolungherà di un giorno solo la esistenza del capitalismo.

Perciò in nome della solidarietà internazionale e della rivoluzione universale il Comitato Esecutivo domanda al Comitato Centrale del Partito socialista di mettere tutte queste questioni all'ordine del giorno in tutte le organizzazioni del Partito e di risolverle nel Congresso del Partito il più presto possibile. Il Comitato Esecutivo crede indispensabile di dichiarare che esso considera la questione della epurazione (purificazione) del partito e delle altre condizioni di ammissione nella Terza Internazionale in modo ultimativo. Esso non saprebbe altrimenti assumere tutta la responsabilità dinanzi al proletariato internazionale per la sua Sezione italiana. Il Comitato Esecutivo spera che il valoroso proletariato italiano non permettendo a nessuno di disertare il proprio posto, occuperà nella grande imminente battaglia delle classi che si impegna, uno dei primi posti ed assicurerà dal canto suo il potere inflessibile della dittatura proletaria.

Il secondo Congresso della Internazionale Comunista ha deciso che i partiti comunisti debbono essere formati sul principio di una centralizzazione assoluta, e deve regnarvi una disciplina di ferro, che i Comitati centrali debbono avere da un Congresso all'altro il più largo potere, ecc., altrimenti è impossibile dirigere la guerra civile, la quale come tutte le guerre esige una disciplina ed una forte pressione di tutti gli elementi della lotta.

Ma la disciplina proletaria seria non è possibile nel partito italiano fino a che i posti influenti siano occupati da elementi semi-borghesi.

Ogni discorso, ogni atto dei Turati, dei Modigliani ed altri porta un colpo alla disciplina del vostro partito. La presenza stessa di questa gente nel seno del vostro partito è per se stessa la negazione di ogni vera disciplina proletaria. Il nemico è nelle vostre stesse case. E' impossibile di soffrire in questo partito proletario gli avversari convinti e coscienti della rivoluzione proletaria. L'Internazionale Comunista ve ne supplica, operai italiani, suoi fratelli: Liberate il Partito dall'elemento borghese ed allora, allora soltanto, la disciplina di ferro del proletariato e del partito condurranno la classe operaia all'assalto delle fortezze del capitale.

Il Partito degli indipendenti di Germania il quale conta un milione di membri, il partito socialista francese, così come altri partiti, si sono indirizzati alla Terza Internazionale. Essi vogliono entrare nell'Internazionale Comunista. Alla loro ammissione noi abbiamo posto una serie di condizioni ultimative (21 condizioni) e noi non li accetteremo se non adempiono a queste condizioni. Noi non permetteremo di fiaccare la nostra organizzazione di combattimento. Noi non corriamo dietro al numero. Noi non vogliamo avere delle catene ai piedi. Noi non lascieremo entrare i riformisti nelle nostre file. Queste condizioni sono obbligatorie per tutti noi ed anche per il partito italiano.

La battaglia decisiva si avvicina. L'Italia sarà un paese soviettista. Il partito italiano

(Continuazione a pagina 149)

L'INTRANSIGENZA DI SERRATI

(A proposito del II° Congresso dell'Internazionale Comunista)

II.

Quando Giove vuol punire qualcuno, gli fa perdere la ragione.

E' necessario che, prima di trattare le quistioni di principio, sgombriamo il terreno della discussione da tutte le piccinerie e le ridicolaggini, le quali costituiscono, come dobbiamo constatare da qualche tempo, l'arma più potente del Serrati nella sua lotta contro l'Internazionale Comunista: e rispondiamo subito all'osservazione, tanto spesso ripetuta dal nostro «critico», che i compagni dirigenti l'Internazionale Comunista conoscono insufficientemente la situazione europea e in modo particolarmente insufficiente la situazione italiana.

Nella nota n. 3 delle sue «Prime Note» (cfr. *Avanti!* milanese dell'8, torinese del 9 ottobre) il Serrati scrive: «Noi abbiamo fatto a quei compagni una relazione obiettiva che la Direzione del Partito ha approvato ad unanimità, ma l'*Internazionale Comunista* ha invece pubblicato una pseudo nostra relazione con degli spropositi così madornali che fanno ridere i polli. Figurarsi che ci si fa dire persino che al Congresso di Bologna ha trionfato l'ordine del giorno Bordiga per l'espulsione di Turati e che gli opportunisti italiani pubblicano un giornale quotidiano che tira 45 mila copie! Ecco le informazioni precise!».

L'accusa sembra gravissima a prima vista (— qualcuno può addirittura essere portato a credere che sia stata pubblicata un'altra relazione e non quella del Serrati —) ma se guardiamo le cose da vicino, ci si avvede che l'accusa è semplicemente una melensaggine. Abbiamo dinanzi il n. 12 dell'*Internazionale Comunista* (edizione francese), in cui è stampata la «pseudo-relazione» del Serrati insieme a un articolo di N. Bombacci sul movimento italiano; leggiamo i punti indicati dal Serrati e traduciamo letteralmente:

«La tendenza che riconosce la dittatura del proletariato ha, nel Congresso di Bologna, avuto il sopravvento (49 mila voti), ma la frazione Lazzari-Turati ha opposto a questa tendenza il «Massimalismo unitario» che pretende di poter sostenere la rivoluzione democratica e nega la violenza. *La prima tendenza — quella di Bordiga — ha avuto una maggioranza di 3.000 voti su queste due quistioni:* 1) Boicottaggio del Parlamento; 2) Esclusione dal Partito di Turati, Modigliani ecc.».

Ecco la grande colpa dei compagni che sono a capo della Internazionale Comunista! Ogni lettore si accorgerà subito che si tratta di un semplice errore tipografico; invece di stampare «la *terza* tendenza — quella di Bordiga — ha raccolto 3.000 voti ecc.» è stato stampato nel modo su riportato. Era diritto (e dovere) del compagno Serrati domandare le bozze della sua relazione, correggerle direttamente e provvedere affinchè nella rivista ufficiale dell'Internazionale Comunista non fossero stampati «spropositi madornali»; egli ha trascurato di far ciò e oggi salta su a sostenere che l'errore di stampa debba attribuirsi all'«insufficiente conoscenza» che i dirigenti l'Internazionale hanno dei «fatti obbiettivi» europei e italiani!

E' probabile che i correttori di bozze delle tipografie russe non siano perfettamente informati sulla situazione delle tendenze che esistono nel Partito Socialista Italiano. I compagni che dirigono l'Internazionale Comunista (e non solo i compagni che dirigono...) sanno però benissimo che la frazione Bordiga è rimasta in minoranza al Congresso di Bologna; essi hanno pubblicato le tesi programmatiche della frazione massimalista prima e dopo i risultati del Congresso di Bologna; essi hanno ricevuto le riviste italiane, come «Comunismo» e «Il Soviet», e le hanno lette: una prova di ciò si può trovare anche nel recentissimo opuscolo di Lenin «L'estremismo, malattia infantile del Comunismo», scritto qualche tempo prima del Congresso di Mosca, nel quale si parla anche della situazione interna del Partito Socialista Italiano, e si citano scritti di «Comunismo» e del «Soviet».

Il secondo fatto citato dal Serrati a prova dell'«insufficiente conoscenza» è della stessa natura: un errore tipografico. Leggiamo e traduciamo: «Era tanto più utile insistere sulla necessità della lotta parlamentare, in quanto il movimento *opportunista* italiano è relativamente importante e possiede un proprio quotidiano che tira 45 mila copie». Invece di stampare *anarchico* (si tratta infatti di *Umanità Nova*) si è stampato *opportunista*. L'errore di stampa salta agli occhi: ognuno comprende come sarebbe un nonsenso parlare dell'utilità di insistere sulla necessità della lotta parlamentare *perchè* il movimento *opportunista* è relativamente importante ed ha il suo quotidiano!

Ed ecco le armi leali di critica che il compagno Serrati adopera nella sua lotta contro il II Congresso della Internazionale Comunista! Perciò noi ripetiamo: Occorrono prove per dimostrare l'«insufficiente conoscenza» dei compagni russi (1).

Poche parole soltanto sulla quistione coloniale e nazionale, un solo richiamo, per dimostrare come in tale quistione lo sfoggio dell'intransigenza sia possibile a molto buon mercato: nell'*Humanité* del 7 ottobre è pubblicato un articolo del «ricostruttore» A. Pressemane, in cui le tesi di Mosca sulla liberazione dei popoli vengono fieramente bollate col marchio infamante di «*ideologie bourgeoise*». Il compagno Serrati si trova in buona compagnia. Per mostrare che le tesi del Congresso sono in perfetto accordo con lo spirito e con la lettera del marxismo basta ad ognuno rileggere il Manifesto dei Comunisti e specialmente il capitolo sull'«Atteggiamento dei Comunisti di fronte ai varî patriti d'opposizione». La norma tracciata da Marx ed Engels nel 1848: «I comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti» rimane giustissima ancor oggi per i paesi arretrati dell'Asia e dell'Africa. Non fa maraviglia che ciò non comprendano nè Serrati nè Pressemane: nei paesi latini si è sempre molto chiaccherato di marxismo, ma le dottrine marxiste non sono mai state studiate sistematicamente e non si sono quindi radicate.

E veniamo alla quistione agraria. Abbiamo affermato nell'articolo precedente che le tesi sulla quistione agraria sono, secondo noi, una meravigliosa applicazione del metodo marxista, approfondito e sostanziato dagli insegnamenti delle rivoluzioni attuali. Nel primo suo articolo «Polemichette» il nostro severo critico si opponeva alle tesi agrarie perchè, secondo lui, non si può «teorizzare in un Congresso eccezionali dedizioni» ed affermava, in modo abbastanza categorico, ma senza nessuna prova seria, che «noi sappiamo che in talune regioni la piccola proprietà agricola è la sola (!?) forma economica possibile». Molto rispettosamente domandiamo al nostro teorico della quistione agraria: come mai, in tal caso, si può pretendere di instaurare forme comuniste nell'agricoltura, dopo la presa del potere da parte della classe operaia? Ma nè Lenin nè le tesi affermano cose simili: per Lenin si tratta di trovare una soluzione alle necessità improrogabili che si presentano nel periodo transitorio della dittatura proletaria. Lo scrittore delle tesi e il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, indirizzandosi secondo gli insegnamenti della teoria marxista e delle recenti esperienze storiche, si sono preoccupati di una sola cosa: *assicurare al potere proletario le basi economiche nella campagna, indispensabili per la stessa esistenza fisica del proletariato industriale, specialmente nell'Europa occidentale.* Ecco cosa scrive, per esempio, un compagno che ha fatto la rivoluzione, Eugenio Varga, presidente del Consiglio Supremo d'Economia della Repubblica Ungherese, nel suo libro: «I problemi economici della dittatura proletaria»:

«La necessità di assicurare la continuità della produzione ha grande influenza anche sulle modalità dell'espropriazione dei fondi e del suolo. In linea di principio anche ogni possesso fondiario, come tutti i mezzi di produzione, dovrebbe essere espropriato, sebbene la proprietà fondiaria al disotto di una certa estensione non serva come mezzo di sfruttamento, ma come fondamento naturale dell'esistenza mercè il lavoro produttivo. Prescindendo però completamente da questo lato teorico della questione, è intuitivo per motivi pratici che, sotto di un dato limite, c'è qui così poco da prendere come nell'industria. *Per motivi politici* i milioni di piccoli agricoltori fanatici della loro proprietà non debbono essere trasformati in avversari politici attivi e spinti nel campo controrivoluzionario. *Per motivi economici*: il proletariato non dispone del numero necessario di seguaci aventi coscienza di classe per poter di un colpo rinunciare a milioni di direttori d'imprese agricole. Ciò tanto meno perchè ogni passo falso mette in pericolo l'alimentazione della città». Così ha scritto Eugenio Varga a proposito dell'Ungheria... dove pure esiste «una classe di lavoratori agricoli che conta milioni di individui assolutamente privi di terra. Astrazion fatta della Rumenia e dall'Irlanda, non c'è in nessun luogo un numero così gigantesco di lavoratori agricoli non possidenti come nelle parti della vecchia Ungheria abitate da magiari: lavoratori agricoli che non hanno un lembo di terra da chiamare proprio, che non coltivano per proprio conto nemmeno dei campi presi a mezzadria, ma che trascinano la loro vita senza patria, gettati in qua e in là come i lavoratori industriali».

E per mostrare che le tesi si accordano perfettamente con la teoria marxista, riportiamo questo brano di Federico Engels (*La quistione agraria in Francia e in Germania*, «Neue Zeit», 1894-95, n. 10): «Quale posizione prenderemo noi verso i piccoli contadini e come dovremo procedere nei loro confronti quando avremo in mano il potere di Stato? In primo luogo, è assolutamente giusta questa tesi del programma fran-

(1) Serrati non è il solo a dolersi per l'«insufficiente conoscenza» dei compagni russi. Il *Labour Leader* (organo ufficiale dell'«Indipendent Labour Party» di Inghilterra) del 30 settembre, pubblica il resoconto stenografico di una conferenza tenuta da Jean Longuet sulla ricostruzione dell'Internazionale; nella parte che riguarda le tesi di Mosca sull'espulsione dei riformisti, leggiamo: «*Io penso che ciò dipenda dall'insufficiente conoscenza delle condizioni dell'Europa Occidetale*», e subito dopo, nuovamente, «... la Terza Internazionale male informata...». Come si vede, anche Longuet, il costruttore dell'Internazionale due e mezzo, ama insistere volentieri sulla «insufficiente conoscenza» e sulle «cattive informazioni». *Les beaux exprits se rencontrent*, come dice il proverbio francese.

E poichè ci troviamo sul terreno delle «conoscenze» e delle «informazioni», vogliamo rilevare un fatto, contro il quale è necessario che gli elementi onesti e leali del Partito protestino con tutte le loro forze: si tratta delle interpretazioni che l'*Avanti!* milanese (*con o senza l'autorizzazione della Direzione del Partito?*) cerca dare alle decisioni del II Congresso dell'Internazionale. Nell'*Avanti!* del 6 ottobre e sotto il titolo: «Si ammettono anche eccezioni» è stata pubblicata la lettera indirizzata dal compagno Lenin agli operai tedeschi e francesi a proposito delle discussioni sull'ammissione all'Internazionale Comunista; la lettera era seguita da un commento in cui si cercava di dimostrare o di far credere agli ignoranti che il Comitato Esecutivo, o almeno Lenin personalmente, ha cambiato di parere nella quistione dei riformisti, e questo tentativo disperato (— tanto disperato da domandare, per essere espresso, una fraseologia ridicola e stupida: Lenin abbandona la *preda*... buuuh! l'orco mangiacristiani! — si fondava sul pretesto che Lenin «volutamente» (!!) aveva omesso il nome di Modigliani. Ogni compagno che ha letto con attenzioni le tesi sull'ammissione (i 21 punti) e la lettera di Lenin, si è subito accorto che non esiste *nessuna differenza* sostanziale fra le tesi e la lettera che autorizzi a sfruttare l'omissione del nome di Modigliani. Per fare un piacere all'autore del commento e per persuaderlo dell'avventatezza (chiamiamola così) con cui si è affrettato a qualificare di *voluta* l'omissione, traduciamo un brano della lettera recentemente (30 settembre) apparsa nella stampa socialista tedesca e indirizzata al Partito degli Indipendenti dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista a proposito della decisione di antecipare il Congresso di Halle dal 24 al 12 ottobre; la lettera, che è firmata non dal solo Lenin, ma da tutti i membri del Comitato Esecutivo, dice: «Per l'Internazionale Comunista si tratta della lotta contro la tendenza opportunista, la quale naturalmente si impersona negli individui che *tradiscono la Rivoluzione*. Le tesi fanno chiaramente delle elezioni pèr quei compagni che oggi *riconoscono i loro errori*», e dice ancora: «Per la loro titubanza nei momenti decisivi essi (Crispien, Dittmann e C.) tradiscono la rivoluzione proletaria così come essa è ora tradita in Italia da D'Aragona, Modigliani, Turati e C.». Speriamo, con questo brano di un documento ufficiale, d'aver ristabilito l'omissione di Lenin, la quale non verrà così più sfruttata per interpretazioni poco onorevoli.

cese: noi dobbiamo prevedere l'irrimediabile rovina dei piccoli contadini, ma non siamo per nulla chiamati ad accelerarla con misure da parte nostra. In secondo luogo, è anche evidente che se il potere statale cade nelle nostre mani, noi non penseremo ad espropriare i piccoli contadini con la forza (sia essa accompagnata da una indennità o senza) come invece dovremo fare per i grandi proprietari. Il nostro punto di vista, per ciò che riguarda il piccolo contadino, è che bisogna condurlo a trasferire la sua azienda e la sua proprietà privata nelle associazioni cooperative, non con la forza ma con l'influenza dell'esempio e con l'aiuto del potere di Stato ». Così diceva un maestro del socialismo in uno dei suoi ultimi scritti e tale è rimasto il pensiero di tutti i veri comunisti che conoscono la quistione agraria: e noi preferiamo essere d'accordo con F. Engels e col Congresso dell'Internazionale Comunista piuttosto che con G. M. Serrati, almeno finchè Serrati non dimostrerà limpidamente che il nostro punto di vista è un vero errore. Le prove del Serrati ci auguriamo però di conoscerle solo in teoria, non in pratica: applicato praticamente, il punto di vista del Serrati sulla quistione agraria farebbe dell'Italia una nuova Ungheria, ciò che, secondo il nostro modesto parere, bisogna cercare di evitare!

Ci accontentiamo di queste citazioni, per non spaventare il nostro critico con lunghe dimostrazioni ricavate dagli scritti dei competenti in cose agrarie; purtroppo nel nostro paese l'ignoranza è portata all'altezza di una virtù ed è ancora possibile ai « capi » della classe operaia (che dovrebbe venire stimolata, specialmente in questo momento storico, a procurarsi nozioni generali e competenze specifiche in tutte le quistioni che implicano responsabilità da parte di un governo e della classe che lo sostiene) disprezzare l'« erudizione » e parlare a vanvera dei più delicati problemi di ogni società bene organizzata.

Lasciata da parte la quistione della piccola proprietà, il Serrati si appiglia, nelle « Mie prime note », a un punto nuovo. Nella nota n. 9 egli cita malamente le tesi; riportiamole in modo completo. Al paragrafo 2 si dice:

2. - Le masse lavoratrici e sfruttate delle campagne che il proletariato delle città deve condurre alla battaglia, o quanto meno attirare a sè, si compongono, in tutti i paesi capitalisti, delle seguenti classi:

a) - proletariato paesano, salariati ad annata, a termine, a giornata, che vivono del loro lavoro nelle aziende rurali capitalistiche...

b) - contadini semiproletari, proprietari di un piccolo lotto di terra i quali vivono cioè in parte di lavoro salariato nelle grandi imprese rurali e industriali dei capitalisti, e in parte dello sfruttamento di un pezzetto di terra che costituisce una loro proprietà o è preso in affitto, e che non dà loro che una parte dei prodotti necessari alla loro esistenza e a quella delle loro famiglie...

c) - contadini di situazione modesta, cioè piccoli proprietari rurali i quali dispongono, in assoluta proprietà o per affitto, solo di piccole porzioni di terreno che permettono loro di soddisfare ai bisogni delle loro famiglie e della loro azienda, senza dover ricorrere al lavoro salariato di altri...

Più avanti si dice: — Presi in massa, i tre gruppi di cui abbiamo parlato più sopra, costituiscono in tutti i paesi capitalistici la maggioranza della popolazione delle campagne. Ecco perchè si può affermare che il successo della rivoluzione proletaria è assolutamente sicuro non soltanto nelle città, ma anche nei villaggi; — e viene quindi la frase citata dal Serrati: — La popolazione della campagna, quale noi l'abbiamo più sopra descritta, incredibilmente terrorizzata, smembrata, oppressa in ogni maniera, condannata dappertutto, anche nei paesi più progrediti, a vivere per così dire nella barbarie, — ha, come conseguenza di questa sua situazione tutto l'interesse (dal punto di vista economico, e sociale e per ciò che riguarda la sua cultura e la sua educazione), di augurarsi la vittoria del socialismo; ma essa sarà capace di sostenere risolutamente il proletariato rivoluzionario *soltanto dopo* che questi si sarà impadronito del potere, *dopo* che avrà posto fine alla potenza e ai privilegi dei grossi proprietari e dei capitalisti; soltanto *allora* queste creature schiacciate sotto il peso dell'ingiustizia sociale, vedranno attraverso l'esperienza, di avere un capo e un difensore, vedranno che questo proletariato che le dirige è sufficientemente forte e deciso, per aiutarle a sormontare tutti gli ostacoli che immediatamente si presenteranno ».

Abbiamo riportato integralmente le tesi riguardanti queste tre categorie della popolazione agricola, appunto perchè ogni lettore può subito constatare, anche senza aver letto dei volumi sulla distribuzione della terra in Italia e sull'agricoltura in generale, come esse esistano e siano facilmente identificabili in tutti i paesi dell'occidente europeo. Ma le tesi non si fermano qui; esse si occupano di un'altra categoria, quella dei « contadini medii » e spiegano in quale rapporto essa stia con il proletariato e quale debba essere l'atteggiamento del potere proletario nei suoi confronti. Nel paragrafo 5 si parla finalmente dei contadini ricchi e della linea d'azione che il potere proletario, deve seguire nei suoi rapporti con questa categoria.

E' proprio vero che le tesi sulla quistione agraria sono inapplicabili ai « *rapporti* » nostri? Allora bisogna dimostrare con cifre e con fatti che proprio l'Italia non ha nessuna delle categorie indicate nelle tesi. Noi invece affermiamo proprio il contrario. Riportiamo per ora una testimonianza, la quale, benchè sia vecchia, non ha perduto molto della sua originalità nel giudizio complessivo della situazione agricola italiana; una sola riserva è da fare per i mutamenti che sono avvenuti fra il periodo bellico e il dopoguerra. Scrive Stefano Jacini nella « *Relazione finale dell'Inchiesta Agraria* »:

« L'Italia agricola particolarmente studiata rivelò, come risulta dagli Atti dell'inchiesta, una tale varietà di condizioni di fatto che, ben lungi dal costituire neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa tuttociò che vi è di più disparato, in fatto d'economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma, a Smirne e a Cadice: dal latifondo medioevale utilizzato con la primitiva grande coltivazione estensiva fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi ».

Questa situazione economica si riflette nella struttura sociale della popolazione agricola italiana. E non c'è da meravigliarsi se il Congresso, quando il Serrati (come egli stesso riferisce) si permise di affermare che in Italia una delle tre categorie ha guadagnato e guadagna fior di quattrini, gli abbia riso in faccia (— come di gusto ha riso il Congresso quando il Serrati, interrompendo Zinovief, che parlava dello strano fatto per cui la Confederazione in sei anni non ha radunato Congressi, disse seriamente: « Voi avete una insufficiente conoscenza delle cose d'Italia: il Congresso Confederale non fu radunato perchè in Italia non si trova un locale abbastanza capace! »). Il Congresso ha riso perchè le tre categorie fissate nelle tesi costituiscono strati così compatti e omogenei della popolazione agricola da escludere le affermazioni del genere di quelle del Serrati. Ciò che Serrati ha detto, cioè che i contadini hanno guadagnato e guadagnano fior di quattrini, si può affermare per i contadini medi o ricchi, che durante la guerra hanno realizzato molto denaro, ma questo non è un fenomeno puramente italiano, è un fenomeno internazionale.

Se il Serrati volesse fare una critica seria alle tesi del Congresso, egli non dovrebbe limitarsi, come è solito fare, a citare dei brani staccati delle tesi stesse, per concludere poi che « il Congresso di Mosca ha dettato delle norme che non possono servire da indirizzo unitario all'Italia ». A proposito dei contadini ricchi, il Serrati si limita infatti a citare un brano del paragrafo 5, dove si parla della necessità di lottare contro questi avversari della Rivoluzione, della possibilità di un sabotaggio da parte loro, della necessità per il proletariato di organizzare le sue forze nella campagna: « per questo il proletariato rivoluzionario delle città dovrà armare i suoi alleati rurali e organizzare in ogni villaggio dei Soviet dove non sarà ammesso nessuno sfruttatore e nei quali i proletari e semiproletari (?) saranno chiamati ad avere una parte preponderante ecc. ».

Il punto interrogativo che il Serrati ha posto accanto all'espressione « semiproletari », dimostra solo che egli non è riuscito a capire quale è, secondo le tesi, la figura economica e sociale del semiproletario agricolo, malgrado che l'espressione non sia affatto nuova nella letteratura marxista: e ciò non fa poca meraviglia, perchè almeno i capi del movimento socialista italiano dovrebbero conoscere queste nozioni, che sono poi elementari.

Il nostro severo critico, nella citazione del brano, sottolinea questa frase: « *in regola generale il potere proletario dovrà lasciare le terre ai contadini ricchi ed agiati* » interrompendo a questo punto la citazione, che noi preferiamo continuare per maggiore chiarezza: « e non confiscarle che nel caso di resistenza al potere dei lavoratori e degli sfruttati. L'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, dove la lotta impegnata contro i contadini ricchi si è complicata e prolungata oltre ogni dire, in conseguenza di tutta una serie di circostanze particolari, ha tuttavia dimostrato che, dopo aver ricevuto una buona lezione in risposta alla minima resistenza, questa classe era capace di mantenere lealmente gli obblighi impostile dallo Stato proletario, e che, anzi, essa incominciava, per quanto lentamente, a compenetrarsi di rispetto per un potere che assume le difese di ogni lavoratore e che tratta spietatamente il ricco fannullone ».

Anche questa parte non contiene nulla di anticomunista e antimarxista. Le idee generali accennate nelle tesi tracciano una linea di condotta per la tattica agraria di un governo operaio e per l'elaborazione del programma comunista di ogni singolo paese — e nient'altro. Il Congresso Internazionale non può tracciare un programma dettagliato per ogni paese: se il Cogresso si proponesse questo, dimostrerebbe di essere un'accademia di fatui e di leggeri e non un'assemblea di politici della classe operaia internazionale. Ora, ognuno che ha letto le tesi con attenzione deve riconoscere che questa *nozione generale* sulla tattica da usare verso i contadini ricchi non poteva assolutamente mancare: per riconoscerlo bastano anche solamente le conoscenze superficiali sulle diversità e la complessità dell'economia agricola nell'Europa Centrale e Occidentale (Baviera, Francia, ecc.). A proposito di queste « intransigenze » nelle soluzioni dei problemi concreti che riguardano classi sociali arretrate è interessante rilevare: — il Serrati e con lui tutti i centristi dell'Europa centrale e occidentale sono rigidissimi ed ultraintransigenti quando si tratta di organizzare le condizioni obbiettive in cui siano assicurate le basi stesse *alimentari* dello Stato proletario nel periodo transitorio, nel periodo in cui si svolge il *processo* di preparazione e di trasformazione dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare verso forme nuove, corrispondenti alle esigenze e alle necessità della Società Comunista (e in questo periodo il primo momento deve essere dedicato alla neutralizzazione degli elementi di opposizione nella campagna) — ma, quando si tratta di eliminare gli elementi nocivi e reazionari dalle file del Partito che si prepara a strappare il potere dalle mani della borghesia, oh, allora, allora essi vogliono procedere con cautela, vogliono andare adagio, piano, pianissimo. Serrati e i centristi sono intransigenti e rigidi quando le condizioni da organizzare per la vittoria del proletariato, essendo obbiettive, essendo rappresentate dalle classi contadine arretrate, dalle popolazioni coloniali, posson essere organizzate solo se si procede con molta cautela, per non suscitare nuovi nemici implacabili alla classe operaia in lotta, possono essere organizzate solo facendo delle concessioni pratiche. Essi sono invece larghi, larghissimi proprio quando bisogna essere intransigenti e si può essere intransigenti: nell'organizzazione del Partito proletario, il quale poi, si noti, è la garanzia maggiore che le concessioni fatte alle classi arretrate della popolazione, non si perpetuino, ma siano solo una tattica per il periodo di transizione. Essi sono intransigenti e rigidi per le questioni nelle quali la volontà dei comunisti è limitata, deve sottostare alle necessità storiche e può solamente proporsi di organizzare le condizioni generali per la sua vittoria dopo qualche tempo: e sono invece transigenti e larghi per le quistioni in cui la volontà dei comunisti può e deve trionfare immediatamente. Oh, profondità e avvedutezza politica... piccolo borghese!

Il nostro critico non deve, dunque, servirsi solamente di brani monchi delle tesi sulla quistione agraria e poi scrivere trionfalmente: « questo mi basta per af-

fermare che il programma agrario di Mosca — per ciò che riguarda l'Italia almeno — è un programma ultrapossibilista e che le sue norme sono inapplicabili ai rapporti nostri ». Non basta fare queste affermazioni generiche, bisogna *dimostrare* e bisogna dimostrare le affermazioni singole nel quadro di una concezione politica generale, di una concezione che possa guidare nelle loro azioni concrete il Partito Comunista divenuto Partito che governa lo Stato operaio, e la classe operaia divenuta classe dominante. Finora il Serrati non ha fatto niente di tutto ciò, quantunque il Partito Socialista Italiano abbia da quasi due anni aderito all'Internazionale Comunista e abbia quindi mostrato di aderire alle concezioni dell'Internazionale Comunista sulla Rivoluzione mondiale e sulla necessità di prepararsi come Partito e come classe operaia alla conquista del potere: noi lo invitiamo dunque a iniziare questo lavoro di educazione comunista, a contribuire, con la sua intelligenza e la sua cultura.. marxista, al chiarimento della quistione agraria, una delle più importante non solo nell'economia attuale, ma anche in quella futura.

E qui vogliamo rilevare il fatto che anche in Francia i vari « ricostruttori » trovano troppo opportuniste le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista (non certo il 21.o punto delle tesi sull'Ammissione!). Si direbbe che, senza bisogno di accordo, il Serrati trovi molti amici... nel campo degli oppositori all'Internazionale.

Ecco un esempio, fra i tanti. Nell'*Humanité* del 29 settembre, un « ricostruttore » come Raoul Verfeuil, nel suo articolo « Come si può aderire » scrive: Vi sono le tesi? Non si impedirà ai partiti di adattarle al loro ambiente. Quelle di Lenin sulla quistione agraria sono, d'altronde, di una opportunismo da fare arrossire o impallidire anche Compère Morel », e riporta proprio gli stessi brani citati dal Serrati. Come si vede, anche in Francia, dove la quistione agraria presenta, per il proletariato, difficoltà molto maggiori che in Italia, i seguaci di Longuet e di Paul Faure gridano che essi, sostengono sì la rivoluzione russa, sono rivoluzionari, sono comunisti, ma si trovano nella penosa condizione di non accettare condizioni e regole di tattica che sono incompatibili con lo sviluppo stesso del movimento operaio e socialista dei grandi paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Germania; e aggiungono: « E' un dovere difficile, ma è tuttavia un nostro dovere non tollerare che l'azione politica ed economica dei nostri proletariati possa essere diretta da Mosca — o da altrove — in contrasto con gli interessi più palesi del movimento e anche con le semplici regole del buon senso » (*Populaire* del 2 ottobre, articolo di J. Longuet).

Poichè le medesime cose le sentiamo dire in Germania da Crispien e da Dittmann e in Inghilterra dai vari Mac Donald, dobbiamo proprio concludere che le tesi e le decisioni del II Congresso sono veramente ottime, perchè esse non solo hanno colpito gli opportunisti dichiarati, ma sono anche riuscite a fare uscire dall'indistinto grigio i centristi incogniti. Dimmi con chi vai ecc., dice il vecchio, ma giusto adagio.

Concludiamo: le critiche del Serrati non hanno nulla di originale, perchè esse sono state mosse e ripetute da tutti i centristi di tutti i paesi, e appunto perchè i centristi o non possono accettare « lezioni da Mosca » o ritengono i compagni russi affetti da « insufficiente conoscenza » o sono essi affetti da una nuova forma ridicolissima di nazionalismo o non vogliono essere « nè maestri nè scolari » o per una quantità di ragioni dello stesso valore.

In un prossimo articolo cercheremo dimostrare con dati statistici come siano applicabili in Italia le tesi del Congresso sulla quistione agraria.

C. NICCOLINI.

(*Continuazione dell'articolo*: L'Internazionale Comunista alla classe operaia italiana).

sarà un partito *comunista*. Il proletariato italiano sarà il migliore distaccamento dell'esercito proletario internazionale.

Viva il Partito Comunista d'Italia!
Viva la Repubblica soviettista italiana!
Viva la rivoluzione proletaria d'Italia!

Pietrogrado-Mosca, 27 agosto 1920.

Il Presidente del C. E. della Internazionale Comunista: F.to: *ZINOVIEFF*.
I membri della C. E. della Internazionale Comunista: F.to: *BUKHARIN*, *LENIN*.

VERSO IL CONGRESSO DI FIRENZE

Il programma della frazione comunista

Ai Compagni e alle Sezioni del Partito Socialista Italiano

La crisi che travaglia da tempo il nostro Partito, sulla quale la vostra attenzione è stata sempre più richiamata così dai recenti avvenimenti d'Italia che dai deliberati del Secondo Congresso della Terza Internazionale, rende necessario ed urgente, nell'approssimarsi del Congresso del Partito, uno sforzo concorde degli elementi di sinistra del Partito stesso per uscire finalmente da una situazione intollerabile e contrastante colle esigenze della lotta rivoluzioaria del proletariato italiano.

Tutto ciò ci ha indotti a farci iniziatori di un movimento di preparazione del Congresso, e di concorde intesa fra tutti quei compagni che sentono veramente la necessità che il Congresso indichi una soluzione definitiva ed energica del grave problema.

Non ci dilungheremo nel ricordarvi qual sia la situazione del nostro paese. Le condizioni nelle quali esso ha partecipato ed è uscito dalla grande guerra mondiale, e gli episodi di questo turbato periodo di dopo guerra dimostrano perfino ai nostri avversari i sintomi molteplici della disorganizzazione irrimediabile dell'attuale regime, e la incapacità di esso a lottare contro le conseguenze rivoluzionarie del proprio intimo disfacimento.

Dall'altra parte il fremito, il sentimento, lo slancio ribelle delle masse di tutti gli strati del proletariato crescono ogni giorno di più e si manifestano nelle continue agitazioni, nell'ardore con cui le battaglie della lotta di classe vengono condotte, nell'aspirazione, sia pure indistinta, che esse si conchiudano nella vittoria finale della rivoluzione proletaria.

La borghesia, pure essendo conscia della propria impotenza a fronteggiare il dissesto del suo regime sociale, concentra le ultime energie nella sua difesa contro questa avanzata delle masse rivoluzionarie. Da un lato essa organizza corpi regolari e irregolari per la repressione armata dei moti operai, dall'altra svolge un'astuta politica di apparenti concessioni e di menzogne benevolenze verso i desiderati delle masse.

Gli organismi che conducono l'azione proletaria, a cui spetterebbe il compito di svolgere una opposizione vittoriosa a questa politica di conservazione borghese, hanno più e più volte dimostrate all'evidenza le deficienze. L'organizzazione sindacale raccoglie ogni giorno più estese schiere di lavoratori, ma mentre questi nelle agitazioni e negli scioperi dimostrano di sentire la necessità di allargare il campo della lotta e di spingersi verso conquiste rivoluzionarie, la burocrazia dirigente dei sindacati imprime a tutta l'azione i caratteri tradizionali delle lotte corporative, chiudendola nei limiti di un vano perseguimento di miglioramenti graduali delle condizioni di vita del proletariato.

Quanto al Partito politico della classe operaia, al Partito Socialista che avrebbe il compito di riassumere in sè le energie rivoluzionarie di avanguardia, di imprimere un nuovo carattere e un nuovo indirizzo ai metodi di lotta per il conseguimento dei massimi fini del comunismo, esso anche si rivela inadatto alla sua funzione.

E' ben vero che la maggioranza del Partito, adottando a Bologna il nuovo programma massimalista e dando la sua adesione alla Internazionale di Mosca, credeva di aver risposto alle esigenze del problema storico che, dopo lo scioglimento della grande guerra aveva dovunque poste di fronte le due antitetiche concezioni della lotta proletaria: quella social-democratica disonorata nel fallimento della Seconda Internazionale e nella complicità con la borghesia; e quella comunista, forte delle originarie affermazioni marxiste e delle esperienze gloriose della rivoluzione russa, che, organizzata nella nuova Internazionale, lanciava al proletariato le sue parole d'ordine rivoluzionarie: lotta violenta per l'abbattamento del potere borghese, per la dittatura proletaria, per il regime dei Consigli dei lavoratori.

Ma in realtà il Partito, illuso forse del leggittimo compiacimento pel fatto d'aver tenuto durante la guerra un contegno ben diverso da quello di altri partiti della Seconda Internazionale, non intese la necessità che ad un cambiamento formale del programma si accompagnasse un rinnovamento profondo della sua struttura e della sua azione.

I successivi avvenimenti hanno dimostrato attraverso circostanze che è superfluo rammentare quanto il Partito fosse ancora lontano dall'esser pari al compito rivoluzionario che la situazione storica gli confidava.

Esso non ha modificato essenzialmente i criteri della sua politica; la sua azione soprattutto parlamentare, adagiandosi ai metodi tradizionali dell'anteguerra, ha spesso fatto il gioco del governo borghese. Nei momenti in cui occorrevano risoluzioni decisive restarono arbitri della situazione uomini sorpassati a cui il Partito non seppe togliere la dirigenza dell'azione sindacale e parlamentare, e si ricadde così nei vecchi metodi di accomodamento e di transazione. Le masse del proletariato, deluse, si volgono quindi in parte ad altre correnti rivoluzionarie militanti fuori del Partito, come i sindacalisti e gli anarchici, che a concezioni del processo rivoluzionario in cui i comunisti non possono concordare, uniscono giustissime critiche ad un atteggiamento così contrastante colle esigenze rivoluzionarie e collo stesso linguaggio rivoluzionario dei capi del Partito.

E' per le ragioni che abbiamo ricordato e per tutte quelle altre che in molte occasioni sono state più ampiamente prospettate dagli elementi di sinistra, che il Partito Socialista Italiano si è rivelato inadatto al suo compito, è per queste ragioni che il Congresso Internazionale di Mosca, accogliendo le richieste dei compagni italiani di tendenza più avanzata, ha stabilito di porre con chiarezza e con fermezza la questione del rinnovamento del nostro Partito, ed ha fissate le basi su cui il prossimo nostro Congresso dovrà lavorare per conseguire tale scopo.

Quali dunque i compiti del prossimo Congresso? Quali gli obbiettivi che dobbiamo proporci per far sì che esso, anzichè esaurirsi in vane logomachie ed in accorte manovre di corridoio, affronti coraggiosamente il male e vi apporti i più radicali rimedi? Noi crediamo che questi obbiettivi e questi propositi possano e debbano essere comuni a quanti compagni condividono, assieme ai principî fondamentali del comunismo l'intendimento di applicare nel modo più energico alla costituzione ed alla attività del partito le deliberazioni di Mosca. Queste costituiranno la piattaforma comune di azione per quei gruppi e quelle correnti di sinistra, che pur distinguendosi su particolari concezioni di certi problemi di dottrina e di tattica, si sono incontrate nelle critiche svolte dal punto di vista rivoluzionario, alla insufficienza dell'azione del Partito.

Il programma d'azione comune che noi vi prospettiamo in vista del Congresso può, a parer nostro, essere compendiato nei seguenti caposaldi principali:

1. - Cambiamento del nome del Partito in quello di *Partito Comunista d'Italia* (Sezione dell'Internazionale Comunista).

2. - Rielaborazione del programma votato a Bologna, alcune particolari affermazioni del quale devono essere rese più conformi ai principî della Terza Internazionale, per contrapporlo ancora una volta al programma social-democratico di cui è partigiana la destra del Partito.

3. - Conseguente e formale esclusione dal Partito di tutti gli iscritti e gli organismi, i quali si sono dichiarati e si dichiareranno contro il programma comunista attraverso il voto delle Sezioni o del Congresso o con qualunque altra forma di manifestazione.

4. - Modifica degli statuti interni del Partito per introdurvi i criteri di omogeneità di centralizzazione e di disciplina che sono la base indispensabile della struttura del Partito Comunista (adottando, fra le altre innovazioni, il sistema del periodo di *candidatura* per i nuovi iscritti al Partito, e quello delle *Revisioni* periodiche di tutti gli iscritti, la prima delle quali dovrà immediatamente seguire il Congresso).

5. - Obbligo di tutti i membri del Partito alla completa disciplina di azione verso tutte le decisioni tattiche del Congresso Internazionale e del Congresso Nazionale, la cui osservanza sarà demandata con pieni poteri al Comitato Centrale designato dal Congresso.

6. - Le direttive dell'attività del Partito si ispireranno alla realizzazione dei criteri stabiliti dal Congresso di Mosca e saranno principalmente le seguenti:

a) Preparazione dell'azione insurrezionale del proletariato utilizzando tutte le possibilità di propaganda legale, e organizzando nello stesso tempo sistematicamente il lavoro illegale, per realizzare tutte le indispensabili condizioni dell'azione e assicurarne i mezzi materiali;

b) organizzazione in tutti i sindacati, le leghe, le cooperative, le fabbriche, le aziende, ecc., di gruppi comunisti collegati alla oragnizzazione del Partito, per la propaganda, la conquista di tali organismi, e la preparazione rivoluzionaria;

c) azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro perchè vi entrino per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denunzia del patto d'alleanza tra Partito e Confederazione inspirato ai criteri social-democratici della parità di diritti tra sindacati e Partito, per sostituirlo coll'effettiva direzione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista, attraverso la disciplina dei comunisti che lavorano nei Sindacati agli organi direttivi del Partito.

Distacco della Confederazione, appena conquistata alle direttive del Partito Comunista, dal Segretariato di Amsterdam, e sua adesione alla Sezione Sindacale della Internazionale Comunista, colle modalità previste dallo Statuto di questa.

d) lotta per la conquista da parte del Partito Comunista della direzione del movimento cooperativo, per liberarlo dalle attuali influenze borghesi e piccolo borghesi e renderlo solidale col movimento rivoluzionario di classe del proletariato;

e) partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, e di affrettare il disgregamento degli organi borghesi della democrazia rappresentativa. Revisione da parte degli organi del Partito, sotto la direzione del Comitato Centrale, della composizione di tutte le rappresentanze elettive del partito nei Comuni, nelle provincie e nel Parlamento, con la facoltà di scioglimento di tali organismi. Controllo e direzione permanente da parte del Comitato Centrale, dell'attività di quelli che saranno conservati. Il Gruppo Parlamentare sarà considerato come l'organo designato a compiere una specifica funzione tattica secondo le indicazioni della Centrale del Partito. Esso non avrà facoltà di pronunciarsi come corpo deliberante su questioni che investono la politica generale del Partito;

f) controllo di tutta l'attività di propaganda da parte del Comitato Centrale; e specialmente disciplinamento di tutta la stampa del Partito, i cui Comitati di direzione e di redazione saranno nominati o confermati dalla Centrale, che ne controllerà l'opera sulla base delle direttive politiche dei Congressi;

g) stretto contatto col movimento giovanile, secondo i criteri contemplati nello statuto dell'Internazionale Comunista; intensificazione della propaganda fra le donne.

Noi confidiamo che queste linee generali del programma d'azione comune raccoglieranno il consentimento di tutti i comunisti, e che questi vorranno contribuire attivamente ad assicurarne il trionfo nelle assisi del Partito attraverso una larga agitazione e la organizzazione di tutte le forze che si porranno su questo terreno. Al lavoro dunque, o compagni, perchè trionfi, al disopra dei falsi sentimentalismi unitari, come di misere questioni di persone, la causa della rivoluzione comunista!

Milano, ottobre 1920.

Nicola Bombacci, Amedeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Umberto Terracini.

A proposito di Pulcinella

Il nostro è il paese di Pulcinella — lo dice il carissimo *Ordine Nuovo*. Lo crediamo anche noi. E — soggiunge l'*Ordine Nuovo* — « *il nome socialista ha una tradizione gloriosa, sì, ma quanta ignoranza, quanta leggerezza, quanto stenterellismo, quanta « gola e poco cervello » in questa gloriosa tradizione* ». E anche qui potremmo essere d'accordo anche noi.

Si tratta solo di vedere chi sono i ridicoli stenterelli dalla molta gola e dal poco cervello e dal punto carattere. Gli stenterelli che giungono buoni ultimi — dopo essere passati per tutte le gradazioni dell'arco baleno — e si impancano a dottori illustrissimi, carichi del senno di poi e giudicano e mandano a seconda che avvinghiano le ancora fresche code di ieri.

Ecco qui, per esempio, l'*Ordine Nuovo* che si mette a spulciare il nostro *Avanti!* dei tempi di guerra e trova che il quotidiano del Partito è stato inferiore al suo còmpito, non ha visto chiaro, ha nascosto talune situazioni, altre ne ha male prospettate, ecc. ecc.

Mio dio, mio dio quanto senno di poi! Ci dicano dunque, i cari amici del carissimo *Ordine Nuovo*, dove erano essi durante la guerra? Erano socialisti, nel Partito e col Partito? E allora come mai non si sono punto curati in quei tempi di rimetterci sul retto cammino? Come mai anche la Sezione di Torino ai convegni e congressi di Roma, di Milano, di Bologna, sempre ad unanimità, con tutte le altre Sezioni approvò l'opera dell'*Avanti!* e la elogiò?

Sì certo, lo sappiamo anche noi, non tutti i nostri atteggiamenti di ieri possono essere approvati, oggi. Siamo stati bimbi e poi giovanotti ed abbiamo commesso parecchie marachelle in vita nostra, perchè abbiamo vissuto e fortemente vissuto: solo i monaci, chiusi al mondo ed alla vita, non errano mai. Ma ci pare di potere pretendere di negare, a chi fu peccatore più di noi, il diritto di levare ora contro di noi l'arme poco sapiente e molto arlecchinesca, della critica del poi.

Durante la guerra l'*Avanti!* fu il solo quotidiano del mondo che abbia tenuto costantemente, contro tutti gli imperialismi, un contegno deciso e rigido a dispetto di ogni persecuzione. Certo in questa sua lotta esso procedette più per intuito che per studio profondo delle situazioni. Lo studio del resto ci era conteso. Separati da cento ostacoli dal restante del mondo socialista, accerchiati da mille insidie non di nemici soltanto, ma anche di amici — egregi cittadini dell'*Ordine Nuovo* — con gran parte dei redattori quali soldati, quali in carcere, noi, imbavagliati dalla censura, costretti a recarci nascostamente all'estero per avere qualche documento di quelli pubblicati dai nostri compagni, fatti bersaglio a quotidiane manifestazioni ostili della folla ubbriacata di nazionalismo, abbiamo fatto del nostro meglio, con quel poco di intelligenza, di dirittura, di fede che abbiamo potuto mettere a servigio del Partito, nel peggiore periodo che il nostro movimento abbia attraversato. Abbiamo commessi degli errori? Indubbiamento. Possiamo però dire che, fra mille errori, noi siamo stati coloro che meno hanno errato.

E poichè tutto in politica è relativo, poichè non si tratta di una scienza esatta, così speriamo di potere avere almeno l'assoluzione di coloro che venuti più tardi, hanno potuto fare tesoro della nostra e della loro esperienza, sopratutto se essi considerano che non noi soltanto abbiamo qualche volta sbagliato. Chi non sa, ad esempio, che l'attuale presidente della Terza Internazionale era contrario al moto rivoluzionario dell'ottobre 1917?

Chi non sa che parecchi degli attuali bolscevichi più rigidi erano decisamente avversi alla pace di Brest-Litowski e furono partigiani di una alleanza coi menscevichi?...

Ma noi portiamo vasi a Samo e samovar a Tula.

Quelli dell'*Ordine Nuovo* — segnatamente chi ha scritto il trafiletto di Pulcinella — ci perdonino quindi se abbiamo dato soverchia importanza al loro appunto e ci dicano, di grazia, dove essi fossero e che cosa pensassero mentre noi commettevamo tanti errori. Perchè ci pare impossibile che — essendo essi già iscritti al Partito e vicini a noi — non si siano sentiti in dovere di metterci sulla buona via.

Coraggio, dunque, amici Pastore, Gramsci, Galetto, Togliatti, Zino Zini, e compagnia di nuovo ordine, mentre noi dalla umilissima nostra condizione di uomini della terra di Pulcinella ci volgiamo ad ammirare la superba vostra altezza di abitanti della terra del sole, diteci voi dove eravate e che cosa pensavate quando scoppiò la guerra?

Che cosa sarebbe avvenuto del Partito se, anzichè all'*Avanti!* che errava, avesse dato ascolto a voi che non errate mai.

---

*A questo « scampolo », pubblicato nell'*Avanti! *milanese del 20 ottobre, rispondiamo:*

1. Ha ragione il compagno Serrati. E' molto difficile, nel nostro paese, identificare chi sia Pulcinella, Stenterello, Arlecchino. L'Italia è la Babele del Socialismo. Immaginate voi la possibilità, in Babele, di identificare chi parla una lingua viva, parlata anche da altri uomini, storicamente concreta, espressione di una letteratura, aderente a un costume e a una tradizione popolare dalla moltitudine degli individui, ognuno dei quali si esprime bizzarramente, in modo incomprensibile agli altri? Evidentemente ciò è impossibile: in Babele ogni lingua è neolalica, nel paese di Pulcinella ogni cittadino è Pulcinella... Noi appunto sentiamo dispiacere che la realtà sia così reale; ma, essendo giovani, non appartenendo da trenta anni al Partito, in verità non possiamo addossarci la colpa della molteplicità di lingue strane e inaudite che oggi vengono parlate nel Partito; già, se l'appartenere da poco al Partito è lamina metallica simpatica ai fulmini, l'essere vecchi del Partito è anch'esso gravido di responsabilità, la responsabilità, per esempio, di non aver creato una tradizione, di non aver creato una scuola, ma di aver solo costituito un'accademia di Senatori romani che, seduti sugli scranni, lo scettro in pugno, difendono, con la sola presenza statuaria, il Campidoglio dall'irruzione dei barbari Galli; il barbaro corre rischio di prendersi un colpo sul cranio, ma che piacere si prova nel tirar la barba ai Senatori romani che difendono il Campidoglio, palladio della città!

2. Non ha ragione il Serrati quando parla di « senno di poi ». Infatti non si tratta di senno di poi. Si tratta di... metodo storico. Il presente è la tomba del passato ed è la culla dell'avvenire. Noi ci siamo proposti questo problema: — l'atteggiamento attuale di una parte dei capi ufficiali del movimento operaio è legato solo al presente, è un prodotto sporadico di attuali situazioni storiche, o è il momento di una tradizione che avrà uno sviluppo? E abbiamo ripensato il passato da un punto di vista attuale, dal punto di vista delle esperienze accumulate nella breve, ma intensa, vita di Partito. Il compagno Serrati dice: « Lo studio del resto ci era conteso » e aggiunge: « Quelli dell'Ordine Nuovo — segnatamente chi ha scritto il trafiletto di Pulcinella — ci dicano di grazia, dove essi fossero e che cosa pensassero mentre noi commettevamo tanti errori » e prima aveva scritto: « Come mai non si sono punto curati in quei tempi di rimetterci sul retto cammino? Come mai anche la Sezione di Torino ai convegni e congressi di Roma, di Milano, di Bologna, sempre ad unanimità con tutte le altre Sezioni approvò l'opera dell'Avanti! e la elogiò? » La verità è che anche volendolo, nessuno di noi avrebbe potuto non approvare ed elogiare. L'appunto da noi mosso è questo: essere stata trascurata dai dirigenti il Partito ogni attività che tendesse a informare la massa dei militanti; avere, i dirigenti il Partito, ridotto la loro attività a una specie di esoterismo da privilegiati invece di fare ogni sforzo per informare e educare il Partito. Così è avvenuto che il Partito italiano non abbia conosciuto la esistenza della sinistra zimmerwaldiana, così è avvenuto che il Partito italiano non abbia conosciuto il primo Congresso dell'Internazionale Comunista, così... è spiegabilissimo, oggi che il Partito non sappia, nel suo complesso, che pesci pigliare. Era proprio impossibile conoscere e far conoscere i documenti di Zimmerwald? Era proprio impossibile recarsi al primo Congresso, mandare qualche delegato al primo Congresso? Era proprio impossibile pubblicarne gli atti? Di chi la colpa se la massa del Partito è stata tirata su a furia di bibérons e oggi non sa cosa dire, cosa fare, cosa decidere? Questo il problema che ci siamo posti con amarezza, e del quale abbiamo ricercato una soluzione storica e psicologica. Il problema è attuale, non si tratta di « senno di poi ». Il problema è questo: cosa sarà l'avvenire, se questo trova la culla nel presente, che è nello stesso tempo la tomba del passato? Il resto è davvero letteratura, recriminazione vana, lotta contro i fantasmi dell'ipotesi, dell'inconoscibile. Cosa abbiamo fatto di male? Proprio nulla: abbiamo fatto nulla, questo il male, ma ne siamo davvero responsabili?

La Russia e il mondo

Abbiamo osservato altre volte che alcuni liberali borghesi comprendono la Rivoluzione russa meglio e con più simpatia umana dei riformisti nostrali. La lettura della Giustizia *settimanale di Reggio Emilia, per esempio, è tale da farci vergognare non solo di dividere l'attributo « socialista » con uomini scesi così in basso nella scala della degradazione politica, ma da farci vergognare anche di essere italiani e uomini. Non è giunta la* Giustizia *fino ad affermare che della miseria russa è responsabile solo il Governo dei Soviet, sono responsabili solo i comunisti e che la responsabilità del blocco è una leggenda? Non è giunta la* Giustizia *fino a stampare che i bolscevichi sono dei pazzi i quali, avendo appiccato il fuoco alla loro casa, vogliono salvarsi appiccando il fuoco alle case vicine? Dedichiamo alle guardie bianche di Reggio Emilia questi due scritti: il primo del corrispondente da Riga del* Manchester Guardian, *il secondo di Georges Brandes, scrittore danese di gran fama; e ci auguriamo che Prampolini, Zibordi e Storchi, se, per la loro psicologia di parassiti dello Stato borghese, non possono comprendere ciò che significhi emancipazione del proletariato e sacrifizio per la libertà, diventino almeno leali e onesti come può esserlo anche un borghese.*

I.

Io ho assistito in Russia ad una delle più fatali crisi della Rivoluzione. Si era sentito molto parlare dell'appoggio generale dato al Governo dei Soviet per respingere l'invasione polacca, ma solo durante la mia permanenza in Russia mi resi realmente conto di quanto la popolarità della guerra polacca fosse estesa e profonda. Essa era in realtà la prima guerra popolare nella Russia moderna. I successi contro l'aggressione polacca facevano rivivere il sentimento nazionale. L'umiliazione di Brest Litowsk era cancellata. L'ottimismo e la speranza si diffondevano nel paese, e la pace definitiva sembrava a portata di mano.

Allora improvvisamente tutto cadde in pezzi, la vittoria fu trasformata in disfatta, e la pace, colle sue promesse di risorgimento del paese, fu rimandata definitivamente, lasciando la certezza che la più crudele delle guerre si trascinerebbe interminabilmente in un paese completamente esaurito, disorganizzato e stanco quasi fino al punto dello sfacelo. In ogni altro paese un disastro di tale portata avrebbe condotto al rovesciamento del governo responsabile o anche alla resa. Nella Russia rivoluzionaria, anche l'amarezza estrema che vi era contro i governanti che avevano disperso la fiducia popolare riposta in essi quando avavano trasformato una guerra di difesa in un tentativo di conquista rivoluzionaria, potè scuotere solo momentaneamente la determinazione del popolo.

Il tratto più caratteristico della Russia è oggi la convinzione dell'impossibilità di un altro governo in questa congiuntura. Questo è sentito profondamente dagli avversari più logici del Comunismo. Il Governo dei Soviet è oggi la sola forza organizzata, e tutti, borghesi e proletari, dipendono per la loro mera esistenza dal successo dell'organizzazione sovietista dei viveri. Ora si comprende bene nel mondo occidentale che il crollo del potere bolscevico porterebbe il caos generale e il brigantaggio in Russia. Tuttavia, io sono giunto alla convinzione, condivisa dai russi più intelligenti, che anche un perturbamento di pochi giorni della macchina dei Soviet, specialmente della distribuzione dei viveri e dei trasporti, avrebbe esattamente lo stesso effetto. Il prolungarsi della

guerra, con tutte le sue crudeltà e sofferenze, è solo un incidente nei dolori che la Russia sta superando.

Il paese è attualmente minacciato da una carestia intensa quasi come quella del 1891, ma che questa volta coprirebbe la maggior parte della Russia Europea, e infurierebbe su una popolazione fisicamente esaurita da tre anni di semi-affamamento. In queste straordinarie circostanze la cosa che importa è di salvare quel po' di organizzazione che esiste, per quanto imperfetta, per raccogliere e distribuire i viveri. Poco meno vitale, è di finire la guerra. Io credo di non sbagliarmi pensando che il popolo russo è ora disposto persino ad accettare una seconda Brest- Litowsk dai Polacchi, ma altrettanto poco mi sbaglio nel credere che il risultato sarà per i Polacchi, altrettanto rovinoso quanto lo fu per i Tedeschi.

Francamente, questa guerra non è più popolare in Russia. I Bolscevichi temono un rilassamento della pressione di guerra, perchè questo rilassamento potrebbe estendersi all'organizzazione del trasporto dei viveri. Il Governo dei Soviet preferisce un'aperta rottura col mondo occidentale ai negoziati di pace protratti ipocritamente. A Mosca si parlò perfino di richiamare Krassin «per metter fine a tutte le illusioni» e chiarire la situazione tanto per la pace che per la guerra. Questa è la parola d'ordine a Mosca.

Prima, riguardo alla Polonia, «che la Polonia decida se ci ha da essere la pace o la guerra». Io ero presente alla riunione dell'Esecutivo centrale dei Soviet il 23 settembre, quando fu deciso di fare l'offerta di pace che ora è conosciuta a Mosca come la seconda Brest Litowsk. Cicerin consigliò di prendere con calma l'ultimo rovescio londinese, mentre si attendeva il rafforzamento dell'Esercito Rosso. Pure, spinse l'Esecutivo a seguire la tradizionale politica pacifica invece di prolungare la guerra colla Polonia. La «debolezza» di Cicerin fu violentemente combattuta da Bukharin, il communista più intransigente indipendente dalla dominazione di Lenin. Bukharin considerava che ogni concessione alle Guardie Bianche polacche comprometterebbe e distruggerebbe, nell'opinione dei lavoratori mondiali, il prestigio della Rivoluzione russa. Karl Radek seguì con un'analisi della situazione da uomo d'affari, con franchezza quasi cinica. Egli disse che l'unica possibilità e giustificazione di una campagna invernale sarebbe la dimostrazione al popolo russo che non vi sono altre vie aperte. D'altra parte, una tentatrice offerta territoriale inevitabilmente spezzerebbe l'unità polacca, inducendo i contadini e operai polacchi, vedendo avvicinarsi il crollo, a pretendere la pace. Come è noto, la proposta di Cicerin fu accettata da una maggioranza di circa due terzi: l'assemblea votò per alzata di mano.

Qualunque sia il motivo della nuova offerta di pace, essa rappresenta senza dubbi l'ardente desiderio di pace del popolo russo. La strategia bolscevica consiste nel lasciar che l'avanzata polacca si esaurisca nella devastata regione del Nord, mentre la forza dei Soviet viene concentrata contro Wrangel. Il risultato di una campagna invernale, se fosse imposta, sarebbe lo sfasciamento della Polonia, pietra angolare dell'edificio di Versailles.

Tutti i rinforzi possibili, le truppe meglio equipaggiate disponibili, sono state mandate contro il fronte di Wrangel. L'esercito di Wrangel è piccolo, ma la sua forza è straordinaria, in gran parte grazie alle sue forniture di aeroplani, tanks e artiglieria. E' improbabile che Wrangel faccia una grande avanzata. Il pericolo per i Soviet sta nella possibilità che Wrangel tagli fuori gli approvvigionamenti di grano del Kuban, il bacino del Donetz, e forse anche l'olio di Baku e di Grozny.

Che coloro che allegramente si ripromettono la fame in Russia incoraggiando l'avventura di Wrangel considerino quanto segue: Se il pericolo di esser tagliati fuori dai rifornimenti di pane del Kuban diventasse imminente, i Soviet sarebbero capaci di eccitare lo sdegno delle regioni affamate della Russia Centrale, in misura non mai raggiunta dopo la rivoluzione, perchè i nuovi cento milioni di puds di pane aspettati dal Kuban son destinati a recar sollievo ai contadini delle regioni in cui son mancati i raccolti. E un altro fatto, probabilmente ancora più importante, è questo: l'Ukraina, il Caucaso Settentrionale, e la Regione del Don non vogliono unirsi alla Russia dei Soviet perchè non vogliono dover sopportare il peso di nutrire la disorganizzata Russia Centrale e Settentrionale. Le avventure di Wrangel, di Petliura polacca e di Savinkoff disorganizzeranno la Russia Meridionale a tal punto da rendere naturale e benvenuta l'unione della Grande Russia. In gran parte come risultato dell'interminabile intervento, la Russia Meridionale è già campo dell'illegalità, del brigantaggio e dei pogroms.

Dopo tre anni si è stabilita in Russia una forma di equilibrio. La vita e la morte di milioni di uomini saranno decise secondo che si permetterà alla Russia la pacifica evoluzione di un regime che già funziona o questo equilibrio sarà distrutto da una forza esterna. L'immaginazione non può rappresentarci il caos che seguirebbe alla seconda alternativa.

(*Manchester Guardian*).

II.

Se in questi giorni, in cui importanti avvenimenti sono dissimulati da nubi di trivialità e vapori di menzogna, noi ci poniamo il problema: «Quali, degli innumerevoli fatti che occupano lo spirito pubblico sono, non soltanto interessanti, ma decisivi per il presente e per l'avvenire?» — la risposta sarà press'a poco la seguente: — Di decisivo c'è questo fatto: tutti gli eserciti che l'Intesa, senza formale dichiarazione di guerra, ha equipaggiati, muniti di ufficiali, di armi e di munizioni e ha lanciato contro la Repubblica russa dei Soviet nella speranza di rovesciarne il Governo, hanno mancato il loro scopo: dapprima gli eserciti di Denikin e di Yedenitch, poi quelli di Kolciak e di Pilsudsky, e ora quello di Wrangel.

Di decisivo c'è il fatto che mentre i Governi d'Inghilterra e di Francia fanno mostra di una stupefacente arroganza — che cela la loro incapacità totale e le loro continue sciocchezze — mentre la Germania e l'Austria sono state costrette a lasciare le redini del Governo nelle mani di uomini inesperti e di dubbia capacità i quali, innegabilmente, devono far fronte a condizioni politiche e economiche inestricabili, — la Russia ha alla sua testa un genio indiscusso, Lenin, il quale sa precisare con abilità incomparabile i suoi scopi e i suoi mezzi, e contro cui la nostra stampa non trova altro argomento se non che il suo vero nome è Ulianoff. — La Russia ha alla sua testa anche un altro genio, Trotzsky, il quale ha trovato l'esercito russo disfatto, demoralizzato, con un desiderio solo: la pace, e ne ha fatto un esercito vittorioso; anche contro di lui la nostra stampa non trova altro argomento fuorchè il suo vero nome di Bronstein.

La stampa mondiale è sempre una potenza grandiosa, ma quando si mette a far dello spirito e a svelare pseudonimi, è semplicemente irresistibile... proprio come sono irresistibili gli eserciti mondiali scagliati contro la Repubblica Russa.

Dopo la lunga serie di disfatte, l'Intesa deve tentare qualcosa di nuovo. Fino ad oggi, l'Intesa ha al suo attivo l'indiscutibile trionfo che il blocco ha ridotto il popolo russo ad un grado di affamamento che trova l'uguale solo nel popolo austriaco, e l'ha condanato a epidemie la cui estensione non ha fatto che aumentare da quando la mancanza di mezzi di trasporto rese inutili le risorse della grande Repubblica.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, da quando la maggioranza dei giovani è stata arruolata per l'immenso fronte, sono state private di energia. Le privazioni aumentano insieme colla fiducia nella vittoria e con l'odio contro i vili politicanti dei Governi nemici. Quei Governi hanno combattuto la Russia in mille modi: hannoa scatenato contro di essa disertori Czechi, volontari zaristi reazionari, o polacchi intossicati di militarismo. E tutte le proposte di pace del Governo russo sono state respinte dalla reazione coalizzata d'Europa che si portava ufficialmente come campione dell'autodecisione dei popoli.

Questa reazione, non ha un'idea centrale. O piuttosto, a base di essa c'è un sentimento che ne domina e dirige la politica: *la paura*. La reazioe teme che gli ideali rivoluzionari dalla Russia si diffondano in Asia e in Europa.

La coalizione contro la Russia rivoluzionaria, ricorda per diversi punti di rassomiglianza, la coalizione formata contro la Francia rivoluzionaria 130 anni fa; ma ha fatto assai più male al benessere generale essa poichè più di ogni altra cosa è la cagione del rincaro della vita, della mancanza di combustibile e di materie prime, e di tutta la presente miseria.

Tutte le ragioni invocate per spiegare la miseria che fa strage dopo il così detto dopo-guerra, sono ben meschine in confronto alla stupida politica estera delle Potenze occidentali. E' questa che ha reso impossibile la ripresa dei rapporti commerciali e della navigazione, la ristaurazione e il miglioramento dei trasporti; che ha reso necessario l'aumento costante delle imposte e ha paralizzato ogni tentativo pacifico; che grava su tutti noi, ma sopratutto sulla più grande nazione di Europa, quella che conta 150 milioni di uomini. Anche i vociatori più fanatici di ciò che si chiama civiltà, giustizia, indipendenza, son forzati a comprendere che la fame della Russia aumenta fatalmente la miseria in Germania e in Austria. Per rimediare ciò che è *politicamente* necessario non è già di mandare nel Sud canestri di *sandwich*, o far giungere nel Nord qualche centinaio di poveri bambini (1); ciò che è necessario è che il popolo divenga sordo alle frasi e apra gli occhi alla verità.

Il giorno in cui, non soltanto gli operai, ma anche le classi medie di Francia e di Inghilterra, — malgrado il terrore che ispira loro il socialismo — vorranno comprendere che la causa profonda dell'agonia europea è una politica internazionale di avventura e inopportuna, un lampo di luce avrà illuminato il caos in cui noi erriamo.

Ma — si potrà obbietare — non verrà qualche spettro, la Socializzazione, la Nazionalizzazione, il Comunismo anche, che sommuoverà tutto, che ci spoglierà di quanto possediamo, che ci farà ritornare da una relativa libertà in stato di schiavitù?

E' inutile mandare eserciti contro le idee.

Nessuno sa ciò che ci serba l'avvenire. Qualunque cosa accada, noi sappiamo che ciò che è utile per un paese, non lo è per un altro, che ogni paese ha il suo passato, le sue particolarità sociali, la sua speciale cultura. Mai un'idea passa da un paese all'altro senza trasformarsi secondo i bisogni del paese. La stessa idea parlamentare che era molto angusta nelle sue origini, si è allargata e adattata alle particolari condizioni di ogni paese. La Riforma era dovunque negazione della Chiesa cattolica, a ha poi preso forme diverse in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera, nella Scandinavia.

La Rivoluzione francese ha deciso brutalmente la confisca della proprietà dei nobili; ma benchè la maggior parte delle idee della Rivoluzione francese siano state a poco a poco adottate dalla Germania conservatrice, i tedeschi non hanno assimilato che ciò che essi hanno ritenuto loro utile, e i nobili di Germania hanno conservato le loro proprietà.

Più l'Europa lascerà in pace la Russia, più permetterà alla Repubblica russa di liquidare i suoi affari esteri secondo le vedute di coloro che la guidano e che sono stati portati al Governo dal popolo; e più i Russi vivranno in pace col resto d'Europa e lasceranno le nazioni europee sistemare a modo loro i proprii affari.

L'esperienza storica ci dimostra che un moto politico che si svolge senza l'intervento dei paesi vicini, prende presto forme più dolci, perde il suo carattere violento e muta d'aspetto fino a quando non abbia trovato un certo equilibrio nelle relazioni coi suoi vicini.

C'è un mezzo infallibile per diffondere le idee comuniste nella loro forma più netta, ed è proprio quello adottato dall'Intesa, cioè di intromettersi continuamente negli affari russi, respingere *a priori* tutti gli appelli alla ragione e alla comprensione, equipaggiare con tutti i mezzi nazioni recentemente liberate, con cannoni inglesi, soldati ceco-slovacchi e ufficiali francesi.

E' per questo che è ormai tempo, dopo sei anni di guerra, di togliere il blocco e concludere la pace.

E occorre concluderla non già, se si vuole, per ragioni umanitarie, ma perchè è interesse stesso delle Potenze occidentali. Esse stanno per esser sommerse dalla revisione del Trattato con la Turchia, sotto pena di essere sopraffatte dai 70 milioni di maomettani indiani che hanno ardentemente protestato contro lo smembramento della Turchia. Le potenze occidentali stanno per essere ben presto costrette a difendere la loro civiltà (che si chiama in inglese «petrolio»), e la loro cultura (in inglese «carbone»). L'Asia Minore e l'India daranno loro troppe noie per permettere loro di riprendere relazioni amichevoli con la Russia.

Le lezioni di psicologia religiosa che presto i Maomettani daranno — gratis — alle Loro Eccellenze Lloyd George e Millerand, richiederanno tutta l'attenzione di cui questi «uomini di Stato» sono capaci. L'Anatolia è tempestosa come l'Irlanda. Soltanto gli armeni non danno alcun fastidio: non si è fatto nulla per essi. Gli armeni non sono che i figli di secondo letto dell'amore cristiano, poichè essi non hanno nè petrolio, nè carbone.

GIORGIO BRANDES.

(1) Georges Brandes, fa qui allusione a alcune opere scandinave che avevano cercato di addolcire le sofferenze dell'Europa centrale e particolarmente dei bambini viennesi.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	4287.85
Amici dell'ORDINE NUOVO:		
Luglio: Pontiggia 5, Ruffelli 5.		
Agosto: Giardina 5, Merzagora 5, Boccardo 5, Ruffelli 5, A. C. 5.		
Settembre: Boccardo 5, De Biasi 5. Artom 5. Santini 5. Ramazzotti 5, Pontiggia 5. Merzagora 5, Galetto 5, Garosci 5, Longo 5. A. C. 5. Ottolenghi 5.		
Ottobre: Artom 5, Boccardo 5. Circolo studentesco 25	»	130 —
Garaccioni	»	0.70
Fascio Giovanile Aosta	»	1 —
Gravizzo	»	6.40
Gina Guido	»	2 —
Pastore	»	10 —
Gruppo studentesco - Firenze	»	1 —
Caccia	»	1 —
Corbelletti	»	0,60
Maffiodo	»	6,40
Monticone - Asti	»	3 —
Colongo - Biella	»	1 —
Rossi - Forlimpopoli	»	2,50
Cavagna	»	6 —
Frezzi	»	3 —
Novaretti	»	2 —
Pianezzo - Lione	»	2.50
Petroselli	»	5 —
Pini	»	2,60
Ing. Borghi	»	5 —
Alcuni giovani di Massa M.	»	4.20
Bordone	»	2,50
	L.	4485,65
Ricavo sottoscrizione 1.o anno	»	2544,05
TOTALE	L.	7029.70

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(*Continuazione, vedi n. 18*).

IV.

Egli la guardava attentamente.

— Dammi il fazzoletto — diss'ella senza guardare e allungò la mano. Si terse il viso con energia, si soffiò forte il naso, gli gettò sui ginocchi il fazzoletto e si avviò verso l'uscio. Egli guardava e attendeva. Passando, Liuba spense la luce elettrica, e subitamente si fece così buio che egli udì il proprio respiro, alquanto affannoso. E senza sapere perchè si sedette di nuovo sul letto, che scricchiolò lievemente

— Ebbene, che c'è? Che cosa volete? — domandò Liuba attraverso la porta, senza aprire, e la sua voce era un po' scontenta, ma tranquilla. Soverchiandosi a vicenda, risuonarono in una volta parecchie voci femminili. E pure in una volta cessarono, e una voce maschile, con un certo tono stranamente ossequioso, incominciò con insistenza a pregare.

— No, non verrò.

Di nuovo risuonarono le voci, e di nuovo, troncandole, come le forbici troncano un filo di seta che si svolge, prese a parlare una voce maschile, persuasiva, giovane, dietro la quale si sentivano dei bianchi denti robusti e dei baffi, e degli speroni tintinnirono distintamente, come se colui che parlava si fosse inchinato. E strano: Liuba diede in una risata.

— No, no, non verrò. — Sì, bene, benissimo. — Mi si chiami pure « amore » (1), non verrò lo stesso.

Ancora una volta un colpo alla porta, risa, imprecazioi, uno schioccar di sproni e tutto si allontanò dalla porta e si spense in qualche punto in fondo al corridoio. Nell'oscurità, tastando con la mano il ginocchio di lui, Liuba gli sedette accanto, ma non gli posò più la testa sulla spalla. E brevemente spiegò:

— Gli ufficiali organizzano un ballo. Radunano tutti. Balleranno il *cotillon*.

— Liuba — pregò egli carezzevolmente — accendi, ti prego, il lume Non adirarti.

In silenzio ella si levò e girò la chiavetta. E non si sedette più al fianco di lui, ma, come prima, sulla sedia di fronte al letto. E il suo viso era cupo, non affabile, ma cortese, come quello di una padrona di casa, che deve pazientare sino alla fine di una visita sgradita che si prolunga.

— Non siete mica arrabbiata con me. Liuba?

— No. E perchè?

— Mi meravigliai or ora, nel sentirvi ridere così gaiamente. Come mai lo potete?

Ella sorrise, senza guardarlo.

— Sono allegra, ecco perchè rido. Ma voi non potete uscire adesso. Bisogna aspettare che gli ufficiali se ne vadano. Se n'andranno presto.

— Bene, aspetterò. Grazie, Liuba.

Ella sorrise nuovamente.

— E perchè questo? Come siete gentile!

— Vi piace?

— Non troppo. Di che famiglia siete?

— Mio padre è dottore, medico militare. Il nonno era contadino. Siamo dei vecchi credenti.

Liuba gli gettò un'occhiata con un certo interesse.

— Ah ecco! Ma non avete la croce al collo.

— La croce? — egli sorrise — la croce, noi la portiamo sulla schiena.

La ragazza si accigliò leggermente.

— Volevate dormire. Fareste meglio a coricarvi che a passare il tempo così.

— No, non mi corichèrò. Non voglio dormire adesso.

— Come volete.

Seguì un lungo e impacciato silenzio. Liuba guardava a terra, tutta assorta nel far girare sul dito un anellino; egli percorreva con gli occhi la camera, ogni volta sforzandosi di evitare con lo sguardo la ragazza, e si arrestava sul piccolo bicchierino di cognac non vuotato. E d'improvviso con chiarezza non comune, quasi palpabilmente, gli sembrò che tutto ciò fosse già stato: e quel bicchierino giallognolo, e proprio col cognac dentro, e la ragazza che rigirava attentamente l'anello, e lui stesso — non quello d'ora, ma un altro, alquanto diverso, alquanto singolare. E la musica era precisamente terminata in quel momento, come ora, e si udiva un tinnire sommesso di sproni. Come s'egli avesse già vissuto in altri tempi ma non in quella casa, bensì in luogo molto simile a quello, e avesse agito in certo modo e fosse anzi stato un personaggio molto importante, intorn ai quale si svolgevano degli avvenimenti. La strana sensazione che provava era così forte, che scosse il capo sgomento; ed essa dileguò rapidamente, ma non del tutto; rimase un'esigua traccia irreducibile di ricordi inquieti di ciò che non era stato. E in seguito, più di una volta, nel corso di quella notte straordinaria, egli si sorprese mentre, guardando qualche oggetto o qualche volto, si sforzava di ricordarli, li rievocava dalla tenebra profonda del passato o addirittura di ciò che non era stato affatto.

Se non avesse saputo con certezza che ciò non era vero, avrebbe detto di essersi già trovato là una volta, tanto tutto ciò incominciava a momenti a sembrargli noto e abituale. E questo era sgradevole, in quanto lo allontanava leggermente da sè e dai suoi e stranamente lo avvicinava alla casa pubblica con la sua vita selvaggia, ripugnante.

Il silenzio si era fatto penoso. Egli domandò:

— Perchè non bevete?

Ella sussultò.

— Che cosa?

— Avreste dovuto bere. Perchè non bevete?

— Da sola non voglio

— Purtroppo io non bevo.

— Ma da sola non voglio.

— Mangerò piuttosto una pera.

— Mangiate. Le abbiamo prese apposta.

— E voi non volete una pera?

La ragazza non rispose e si voltò dall'altra. Ma sorprese il suo sguardo sulle proprie spalle nude, di un rosa diafano, e vi gettò sopra lo scialle grigio a maglia.

— Fa un poco freddo — disse

— Sì, fa frescolino — acconsentì egli, benchè nella piccola stanzetta facesse caldo. E di nuovo vi fu un lungo e teso silenzio. Dalla sala giungevano sonore, provocanti le note di un ritornello.

— Ballano — disse egli.

— Ballano — ella ripetè.

— Perchè, Liuba, vi siete così adirata con me..... e mi avete battuto?

La ragazza esitò e rispose bruscamente:

— Era necessario così e vi ho battuto. Non vi ho mica ammazzato, perchè mi fate questa domanda?

— Ella rise, d'un riso cattivo.

La ragazza aveva detto « era necessario così ». Lo guardava fisso con i suoi occhi neri cerchiati, sorrideva di un sorriso pallido e deciso e diceva: « era necessario così ». E sul suo mento era una fossetta. Si stentava a credere che la sua testa — quella sua testa cattiva, pallida — fosse un minuto prima posata sulla spalla di lui. E che egli l'accarezzasse.

— Ah, è così! — diss'egli tetro. Percorse alcune volte la camera, ma lasciando sempre fra sè e la ragazza la distanza di un passo e quando sedette al posto di prima, aveva un volto estraneo, severo e un poco altero. Taceva e guardava, levate le ciglia verso il soffitto, sul quale giocava una macchia luminosa dai margini rosei. Qualche cosa piccola e nera strisciava: doveva essere una mosca autunnale ritardataria rianimata dal tepore. Si era svegliata in mezzo alla notte e sicuramente non comprendeva nulla e sarebbe morta ben tosto. Sospirò.

La ragazza rise rumorosamente.

— Che cos'è che vi rende allegra? — egli le gettò uno sguardo freddo e si voltò.

— Così. Ma voi, effettivamente, rassomigliate a uno scrittore. Non vi offendete mica? Egli pure dapprima mi compatisce, poi incomincia a stizzirsi perchè non m'inginocchio davanti a lui, come a un'icona. E' così suscettibile! Se fosse Dio, non perdonerebbe che si tralasciasse di accendergli una sola lampada... — ella scoppiò a ridere.

— E come mai voi conoscete degli scrittori? Se non leggete nulla!

— Ne viene qui uno — rispose brevemente Liuba.

Egli si fece pensoso, fissando sulla ragazza uno sguardo immobile, pesante, che aveva qualcosa di troppo tranquillo nella sua attenzione scrutatrice. Da uomo che aveva trascorso una vita tumultuosa, aveva sentito confusamente anche nella ragazza un'anima ribelle, e questo lo agitava e lo induceva a cercare e a congetturare perchè proprio su di lui si fosse abbattuta la sua collera. E che ella avesse a fare con scrittori e, probabilmente, conversasse con loro, e che ella potesse talvolta comportarsi con tanta calma e dignità, e parlare con tanta cattiveria, ciò involonariamente la elevava e conferiva alla sua percossa il carattere di qualche cosa di molto più serio e importante che un semplice accesso isterico di una prostituta semiubbriaca e seminuda. E mentre dapprincipio si era solo adirato, ma per niente offeso, ora, che già era passato tanto tempo, incominciava improvvisamente a sentirsi offeso — e non soltanto con la sua ragione.

— Perchè mi avete colpito, Liuba? Quando si colpisce un uomo sul volto, gli si deve dire il perchè — rinnovò egli la domanda di prima, con cupa insistenza. Una pervicacia e una durezza di pietra erano nei suoi zigomi prominenti, nella fronte pesante, che opprimeva i suoi occhi.

— Non so — rispose Liuba con la stessa ostinazione, ma sfuggendo il suo sguardo.

Non voleva rispondere. Egli si strinse nelle spalle e di nuovo si mise ostinatamente ad esaminare la ragazza e a riflettere. Il suo pensiero era, normalmente, rigido e lento; ma, una volta eccitato, incominciava a lavorare con forza e con sicurezza infallibile, quasi meccanicamente, diventava come una specie di pressa idraulica che, abbassandosi lenta, frantuma le pietre, curva le sbarre di ferro, schiaccia le persone che le capitano sotto: con indifferenza, lentamente e irrevocabilmente. Senza guardarsi nè a destra nè a sinistra, indifferente ai sofismi, alle mezze risposte e alle allusioni, egli spingeva innanzi il suo pensiero con pesantezza, magari con crudeltà, sino a che non si polverizzasse o non giungesse a quell'estremo limite logico, oltre il quale è il vuoto e il mistero. Egli non disgiungeva da sè il suo pensiero, egli pensava in certo qual modo tutto intero, con tutto il suo corpo, e ciascuna conseguenza logica diventava tosto per lui anche reale, come suole accadere soltanto negli spiriti molto sani e immediati, che ancora non hanno fatto del proprio pensiero un giocattolo.

E ora, sconvolto, spinto fuori di carreggiata, simile a una grande locomotiva, che in mezzo alla nera notte è uscita dai binari e continua per una specie di miracolo a saltare su cumuli e monticelli di terra, egli cercava la strada; a qualunque costo voleva trovarla. Ma la ragazza taceva e, evidentemente, non aveva nessuna voglia di discorrere.

— Liuba! Lasciate che parliamo tranquillamente. Bisogna...

— Io non voglio parlare tranquillamente.

— Daccapo!

— Ascoltate, Liuba. Voi mi avete battuto, ed io non lascierò le cose così.

La ragazza sorrise.

— Sì? E che farete di me? Andrete dal giudice di pace?

— No. Ma io verrò da voi finchè non mi avrete spiegato.

— Siate il benvenuto! Chi ci guadagna è la padrona!

— Verrò domani... verrò...

E di colpo, quasi insieme col pensiero che nè domani nè posdomani avrebbe potuto venire, gli balenò il sospetto, anzi la certezza del motivo per cui la ragazza aveva agito a quel modo. Divenne perfino più allegro.

— Ah! ecco perchè! Mi avete colpito perchè vi ho compatita, perchè vi ho offesa con la mia compassione? Sì, è stata una cosa sciocca... Veramente, io non lo volevo, ma, forse, questo offende realmente. Certo, dal momento che voi siete un essere umano come me...

— Come voi? — ella sorrise.

— Su, basta. Datemi la mano, facciamo la pace.

Liuba impallidì di nuovo leggermente.

— Voi volete che vi batta un'altra volta sul muso?

(*Continua*).

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

20 NOVEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 20

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

IL DOVERE SOCIALISTA

Col presente articolo Henri Barbusse intervenne nella contesa tra le diverse tendenze del partito socialista francese. L'elevatezza della forma e l'universalità delle considerazioni rendono però questo scritto attuale e adatto anche all'Italia.

Domando ai compagni dell'*Humanité* ospitalità sul loro giornale per rivolgermi a tutti i militanti del Partito, per esprimere una opinione sulla lotta che divide in questo momento i socialisti francesi.

I giovani ed i vecchi militanti non devono considerarmi come un intruso in questo dibattito perchè io non mi occupo di politica in modo diretto e immediato, e perchè i due organismi ai quali mi consacro: *L'Internazionale dei reduci di guerra* e *Clarté* conducono la loro opera indipendentemente dai partiti politici, qualunque essi siano.

Ciò non vuol dire che quelli a nome dei quali, con emozione fraterna, io prendo la parola, non abbiano preoccupazioni politiche. Come potrebbe una cosa simile essere possibile per uomini positivi i quali vivono nel turbine compatto degli avvenimenti attuali? La politica, è, nella vita collettiva, il meccanismo realizzatore. Essa è intimamente connaturata con l'umanità. Separare la questione politica dalla questione economica, dalla questione morale, è, secondo noi, cosa infantile e sofistica, e noi abbiamo più volte rimproverato a certi «intellettuali» di sinistra di segnare una frontiera tra il sogno e l'azione e di fare la parte di una classe aristocratica ed anarchica di cui, il meno che si possa affermare, è ch'essa è inutile.

Ciò non vuol però dire che vi è disaccordo di principî tra noi e il socialismo ortodosso. Al contrario: ognuno ha, quaggiù, la sua missione ed il suo compito e l'interesse stesso dell'ideale comune vuole che gli sforzi verso di esso si armonizzino, invece di mescolarsi in modo confuso.

Come aderenti a «Clarté» e reduci di guerra organizzati, ci sforziamo di diffondere la verità sui fatti e sulle idee, mediante una propaganda positiva e documentata, ci sforziamo di rieducare la mentalità incerta del pubblico, cioè della moltitudine dispersa. Questo lavoro di preparazione intellettuale e morale, questo lavoro primordiale e indispensabile di veracità deve essere condotto con mezzi appropriati all'infuori dell'azione politica diretta, fino ai giorni fortunati in cui le idee vere e giuste si trasformeranno in atti, i partiti politici veri e giusti raccoglieranno ciò che è stato seminato là dove oggi essi non hanno accesso.

La nostra concezione della religione sociale, la concezione di noi che vogliamo praticare, al disopra delle chiese e delle sacrestie, unicamente il teismo della verità, ci impone di giudicare i reaizzatori politici: i realizzatori di oggi e quelli di domani.

Ci sembra venuto il momento di mettere in luce alcune cose semplici ed evidenti che troppi socialisti perdono di vista. Noi li vediamo presi nell'ingranaggio di discussioni che si trascinano, si spezzettano e si fanno ogni giorno più piccine. Essi confondono le grandi questioni con le piccole, l'idea essenziale, che appartiene a tutti gli uomini onesti, è in pericolo. In questo caos, bisogna riportare la semplicità, con pura e brutale energia.

Nell'ora attuale, il dovere socialista è tanto chiaro quanto imperioso e urgente. Tutti i veri socialisti devono unirsi senza riserve agli estremisti, perchè gli estremisti hanno ragione.

Hanno ragione nella loro dottrina, e nella lettera della loro legge. Il comunismo internazionale incarna in sè l'internazionalismo assouto. Questo solo è fatto è capitale e contiene in potenza tutto l'ordine nuovo. La vita triste del capitalismo è interamene basata sulla divisione in nazioni della massa umana: le concorrenze nazionali sono la giustificazione e il pretesto per ogni guerra ed ogni oppressione. Non v'è, sull'internazionalismo, alcuna riserva da formulare. Non accettiamo alcuna riserva, mai. Nessun mezzo-nazionalismo. La patria è contro l'umanità. Nè la difesa nazionale, nè alcun'altra cosa nazionale vale nel riguardo della grande causa unica degli uomini. Non esistono al mondo collettività o persone così estranee le une alle altre che la legge di giustizia non convenga a tutte egualmente.

Gli estremisti hanno ragione, e in ciò voi convenite tutti, di commisurare alla produzione tutta la realtà sociale, di abbattere con ciò, d'un colpo solo, tutti i privilegi, di recidere infine la tirannide artificiale e sinistra del denaro. Essi hanno ragione di sopprimere insieme al parassitismo di una classe, anche quello dei parlamenti e dei governi. All'infuori di questi principî fondamentai, le altre norme del comunismo sono d'ordine accessorio: esse rispondono alle condizioni d'applicazione, non di dogma, e sono suscettibili di correzioni e di sfumature.

Non rimangono che questioni di valutazione diversa le quali istantaneamente si fanno piccine e relative dopo questa riserva formidabile e perentoria che ogni acquisto deve corrispondere direttamente ad un lavoro individuale effettivo. Non bisogna quindi mescolare questi problemi sussidiari alle grandi direttive della città ideale e non mettere in discussione a casaccio l'evidenza di queste a proposito delle complicazioni pratiche di quelli. E' un deformare fallacemente, per mancanza di preparazione, una concezione inconfutabilmente vera. Il sistema è, nei suoi quadri, logico, diritto e sicuro. Esso concilia meglio di quanto non siasi immaginato sino ad oggi, il rispetto dell'individuo con l'interesse generale. E' l'espressione la più generalmente sincera del socialismo, dell'anti-capitalismo. Gli estremisti hano ragione, oltre che nella dottrina propriamente detta, nei loro metodi dittatorii. Gli uomini di Mosca hanno fatto bene, se l'hanno fatto, a mantenere per tre anni con la forza la dittatura della Ragione. Ogni rivoluzione impone una costituzione con la forza. Quale onniscienza soprannaturale e magica decreterà lo spazio di tempo al dilà del quale questo mantenimento d'un ordine nuovo cesserà d'essere giusto!

Essi hanno ragione di dire che la rivoluzione universale è necessaria e che bisogna tendervi, e non hanno mai detto che la rivoluzioe debba essere immediata dove essa non è ancora matura. Inevitabile non vuol dire immatura: essi non hanno confuso questa assurdità con quella evidenza.

Essi hanno ragione di dire che se si vuole la soppressione delle classi bisogna volere la dittatura del proletariato. E' una colpevole ingenuità pensare che esista un altro mezzo con cui realizzare l'eguaglianza sociale per tutti.

La violenza continua a essere odiosa per una dottrina che è l'organizzazione stessa della pace e della solidarietà; ma non sono i perseguitati che hanno inventato le violenze. La guerra civile ci assale da secoli. Servendosi della violenza, i martiri della vecchia società afferrano, per difendersi, un'arma insanguinata dal loro stesso sangue. E bisognerebbe essere preda di un misticismo pericoloso per credere che la violenza cederà di fronte all'unica bellezza della ragione.

Gli estremisti hanno ragione d'essere intransigenti ed impacabili verso i riformisti. Il riformismo è la sola trama che possa far morire il socialismo, è il suo veleno specifico. E' falsare la mentalità di quelli che si preparano a cambiare i dati della costruzione sociale, il far loro credere che questo immenso e perfetto cambiamento possa effettuarsi mediante combinazioni diplomatiche, nelle quali l'antico regime sussisterà in parti, cioè sussisterà nelle sue assisi, cioè sussisterà integralmente. L'uomo leale non ha il diritto d'immaginare un accomodamento in cui l'abuso riceva soddisfazioni e garanzie. Tutte queste mezze realizzazioni non possono essere che rappresentazioni teatrali per ingannare l'opinione, mentre lo statu quo si matiene sulla scena e nuovi cataslismi sono in preparazione. Così è successo durante il mezzo secolo di regime *progressivo* che unisce la guerra del 1870 a quella del 1914. Malgrado i loro titoli pomposi, la Società delle nazioni, le nazionalizzazioni, l'Ufficio internazionale del Lavoro sono manifestazioni totalmente conservatrici.

Gli estremisti hanno ragione infine di porre condizioni rigorose alla ricostruzione della vera società comunista. Un sintomo sensazionale della saggezza dei bolscevichi son queste restrizioni minuziose le quali urtano chiaramente contro il loro interesse immediato. L'unità che si deve costruire attraverso le prove abortite ei patti mancati, quella che si estenderà e si identificherà un giorno col mondo, deve essere profonda e senza macchia. Una faticosa unità piena di concessioni diventerebbe sterile al primo contatto con le cose. Che fare del numero, se deve servire a seppellirci dentro di esso? Il partito della vita non deve prender con è l'impaccio di parti-

giani moribondi. Che questi vadano a raggiungere i radicali paralitici ed i reazionari tricolori. Bisogna mostrarsi come si è: bisogna confessare.

Essi hanno ragione... Essi sono equilibrati, scientifici e consequenti, estremisti perchè ragionevoli, e se essi pretendono sempre e da per tutto di considerare nel loro insieme le questioni è perchè sono pratici e perchè il loro genio è creatore.

Non vi è nulla, nella carta della III Internazionale che un socialista sincero ed un cittadino onesto non debba accettare, non solamente con confidenza ma anche con sollievo e riconoscenza.

Se non si può capir bene, quando ci si mette al disopra dei contrasti della lotta quotidiana, dei cozzi di discorsi e di articoli, che tutta una parte di socialisti provino tanta difficoltà a riconoscere altrove la verità che è in essi, quale angoscia nel constatare la cecità di questi stessi uomini dinnanzi a ciò che si può chiamare la realtà del Socialismo!

Il Socialismo quasi non esiste. E' giunto però a quel momento del suo destino in cui è abbastanza costituito ed esplicito perchè i suoi nemici possano capire ciò ch'esso rappresenta. Vi è in ogni paese una piccola e povera *élite* che si dibatte, schiacciata e perseguitata ;e là dove essa non viene percossa al capo e distrutta, è circondata dalla menzogna democratica che il capitalismo sostiene per conto proprio. Di fronte al capitalismo, il socialismo è ancora di una debolezza infantile. Un nostro compagno americano ci riferiva questa frase terribile e positiva, emanante da un possente organismo di propaganda capitalista: « *Noi abbiamo le chiese, le scuole, i giornali, e per conseguenza abbiamo gli elettori, i governi, gli eserciti ed i giudici* », il che è matematicamente vero. Il capitalismo rappresenta ancora dappertutto la sovranità assoluta, la potenza reale. Il partito socialista che dà una forma organica alla rivolta dello spirito e della sensibilità contro l'ingiustizia mostruosa, non si manifesta ancora quaggiù che come una specie di sogno vago ed errante, di misticismo indeciso. Sappiamo bene che la verità trionferà di tutto, che la nube diventerà uragano e si scatenerà e che l'avvenire è nostro. Ma questa predizione è grave e pesante da sopportare. Moltissimi cataclismi ci separano ancora dal paradiso dell'avvenire, e l'attesa è fatta della miseria, della sofferenza e del sangue degli uomini.

Malgrado questo, è avvenuto nella nostra epoca, nella quale la barbarie innonda ancora il mondo e penetra nei cervelli e nei cuori delle moltitudini, e incatena la coscienza generale, è avvenuto che in un paese, per cumulo miracoloso di circostanze, il grande sogno umano si è compiuto. In una umanità ancora tutta piegata dalla tradizione e conservante come una catena la traccia delle sue catene, la liberazione è nata innanzi tempo. La verità vincerà, sì, Ma, lo ripeto, non accontentiamoci troppo delle parole e delle scadenze future, e non mescoliamo l'omaggio che dobbiamo ai rivoluzionari futuri con speranze troppo rosee e facili ad enunciarsi con le labbra. Questa falange di salvatori non ci ha mostrato fino ad oggi la sua esistenza che sanguinando. Essa è spaventosamente minacciata. Si è cercato di farci ammettere che potevano esserci divergenze, sulla guerra contro la Russia, fra i Millerand ed i Lloyd George; ci hanno parlato di tregue, di pace: odiose frottole destinate a distrarre o dividere l'attenzione. In realtà, vi è una coalizione indissolubile di tutto l'imperialismo internazionale, di tutte le potenze, di tutti i ricchi, di tutti i re; alla testa di tutti i popoli armati, circondati da tutte le vecchie menzogne universali, contro la Russia liberata. E questa guerra non cesserà che con lo schiacciamento del socialismo o con quello del capitalismo.

Quando, su tutti i troni del mondo, si sarà assiso, al completo, uno tzarismo più o meno mascherato, quando il genere umano, da un polo all'altro, sarà rientrato, chissà per quante generazioni, nella prigione dell'ordine *capitalista* nel quale siamo spinti tutti alla rinfusa, che valore avrà questa pazzia buffonesca della conquista graduale e graziosa del potere dal popolo, del progresso opportunista, che si lascia prendere a poco a poco il posto dell'ideale violentemente chiaro? Quel giorno il socialismo dovrà risuscitare tutto intero ed il martirio subito in Russia dovrà essere ripreso.

E' la semplicità spaventosa di questi casi che voi fingete di non conoscere mercanteggiando la vostra fraternità a quelli che incarnano la fraternità. La classe operaia non ha la forza di salvare la Rivoluzione russa, che tante volte ha disperatamente chiesto aiuto? Sia, ammettiamo che questo è discutibile. Ciò che non è discutibile è che essa non ha mai fatto per lei ciò che avrebbe potuto fare, e che in folla, socialisti e sindacalisti, al riparo delle loro belle parole, hanno manifestato, di fronte alla preziosa esistenza delle Repubblica dei Soviet, una ingratitudine confinante con l'aberrazione.

Allo stesso modo della disgustante ipocrisia dei reazionari, si pesano, si misurano presso di noi i risultati del bolscevismo, risultati ottenuti in pieno campo di battaglia in piene rovine, con la fame e la peste nelle viscere delle distese viventi, in mezzo ai climi cattivi, in mezzo al tradimento ed al sabotaggio incalcolabile. Si può enunciare arditamente e senza scrupoli questa verità che, nelle condizioni nelle quali essi hanno lavorato, le realizzazioni dei comunisti hanno un profondo significato, ma che le loro lacune e le loro insufficienze non ne hanno alcuno.

Sapendo ciò che noi sappiamo, non abbiamo nè la libertà nè il diritto di accanirci in questo giuoco d'inchieste, e nemmeno di discutere di questa o di quella concessione di secondo o di terzo ordine, di questa o di quella esclusione o questione di persone, di riguardo o di cerimoniale, quando si tratta presentemente della vita o della morte dell'Idea per la quale noi dobbiamo vivere e per la quale dobbiamo essere capaci, se occorre, di morire.

HENRI BARBUSSE.

LA TERZA INTERNAZIONALE
e la frazione comunista del P. S. I.

Cari amici,

Saluto di tutto cuore voi, sostenitori del Partito Comunista. In nome del Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, e in nome del Comitato Centrale del Partito Comunista russo, vi mando i più caldi e fraterni auguri.

Ho avuto la possibilità di conoscere il punto di vista della vostra frazione, e vedo da questo che la vostra frazione è l'unico serio appoggio dell'Internazionale Comunista in Italia. Nel vostro paese la lotta di classe si è talmente acuità, che agli occhi di tutto il mondo essa è già passata nella fase della guerra civile. Il proletariato italiano è per la rivoluzione sociale. Una parte notevole dei contadini italiani è pronta a sostenere il proletariato italiano nella sua lotta contro la borghesia. La rivoluzione che si esplica ora in Italia sarà una rivoluzione veramente popolare, nel senso migliore della parola, una rivoluzione che è solo possibile ai giorni nostri, una rivoluzione nella quale il proletariato sarà la principale forza motrice e raccoglierà intorno a sè tutti gli elementi semi-proletari capaci di appoggiare la nostra lotta.

In Italia esistono tutte le condizioni obbiettive per la vittoria della rivoluzione proletaria. Manca soltanto una cosa: una migliore organizzazione della classe operaia. La classe operaia in Ialia disgraziatamente per sè e per noi, non è ancora abbastanza organizzata. Non vorrei essere frainteso. So bene che il proletariato italiano ha le sue organizzazioni professionali in cui figurano diversi milioni di aderenti, ha le sue grandi organizzazioni di Partito, ma il guaio è che i duci riformisti dei sindacati, e l'ala riformista del Partito, utilizzano con molta arte queste organizzazioni operaie appunto per attuare piani molto abili contro la rivoluzione proletaria e per aiutare la borghesia.

Compagni, noi potevamo seguire soltanto da lontano la recente lotta del proletariato italiano, accompagnata dall'occupazione delle fabbriche; tuttavia ci appariva molto chiaro che in questa lotta degli operai italiani, l'ala riformista del Partito e i Sindacati, formavano l'ostacolo che intralciava il cammino degli operai italiani. D'Aragona, Turati e gli altri duci riformisti hanno salvato un'altra volta (quante volte ormai!) la borghesia, strappando per essa agli operai italiani un'altra proroga. Questo stato di cose continuerà finchè non avrete liberato il vostro Partito, i vostri sindacati, tutte le vostre organizzazioni operaie, dai duci del riformismo che obbiettivamente sono servi della borghesia anche quando soggettivametne alcuni di essi non vorrebbero essere tali. Perchè gli operai italiani possano vincere il loro nemico, non basta avere semplicemente una organizzazione, ma bisogna avere una organizzazione comunista. Quando i sindacati italiani saranno per la classe lavoratrice delle organizzazioni di battaglia, quando a capo di esse vi saranno dei figli provati della classe lavoratrice, incapaci di tradire nei momenti decisivi, quando nel Partito non vi sarà più posto per le persone che durante interi decenni hanno difeso il riformismo, cioè il punto di vista della borghesia, quando il Partito sarà tutto un blocco granitico e avrà una vera disciplina proletaria (ora continuamente infranta dai riformisti), quando in ogni fabbrica, in ogni cooperativa, in ogni caserma, avrete i vostri gruppi comunisti, quando tutto il paese sarà coperto da una fitta rete di cellule comuniste, solo allora si potrà dire che la classe operaia in Italia è organizzata nei modi e nelle forme richieste per essere in grado di risolvere i problemi del giorno.

Ecco perchè il problema più vitale per l'Italia è la purificazione delle organizzazioni operaie dagli elementi riformisti. Voi, cari compagni, dovete a tutti i costi risolvere questo problema nell'interesse della classe operaia italiana, nell'interesse di quella di tutto il mondo e della vittoria della Internazionale Comunista.

Il compagno Serrati tenta di organizzare una sua frazione speciale, che porta il nome di frazione dei « comunisti unitari ». Noi apprezziamo molto i meriti passati di Serrati. Noi vorremmo sinceramente che egli lavorasse nelle nostre file. Finora abbiamo sperato molto in lui. Ma la formazione da parte di Serrati di una simile frazione, ci fa rimanere dubbiosi e ci fa domandare maravigliati: « Compagno Serrati, con chi volete unire i comunisti? ». I comunisti si uniscono nella frazione comunista. Unire dei comunisti con dei non comunisti non è veramente opera da farsi specialmente ora. Il Partito italiano è già pletorico di elementi riformisti; e il problema del giorno in Italia consiste non nell'unire i comunisti con gli elementi riformisti o semi-riformisti, ma nella divisione, nella scissione da loro.

Se Serrati e i suoi amici vogliono difendere la Internazionale comunista, se veramente vogliono aiutare la formazione di un vero Partito Comunista in Italia, essi debbono prendere posto nella vostra frazione comunista. Non vi possono essere decisioni diverse, e il Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, non potrebbe nè accettare, nè approvare queste diverse decisioni.

Compagni, alla vostra opera guardano ora tutti i partiti che entrano nella Internazionale Comunista. I lavoratori italiani, sono per voi e per noi. Non bisogna perdere un minuto, bisogna organizzarsi e rafforzare l'influenza comunista sugli operai in Italia. Lavorate assiduamente. Non perdete tempo, mettete tutta la vostra energia, non nell'acquistare la considerazione di questo o di quel diplomatico del Partito, ma nell'attrarre a voi gli operai e le operaie, impostate chiaramente tutti i problemi, costringete i vostri avversari a gettare la maschera, non permettete a nessuno di nascondersi dietro i dettagli insignificanti di organizzazione. Le tesi e le condizioni del Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista sono state accettate perchè si raggiungesse una chiara distinzione di principio. Non si tratta della persona di Turati o di Modigliani, ma di tutto un indirizzo. Noi non possiamo rimanere nello stesso Partito insieme con la corrente riformista. O col Comunismo, o col Riformismo. Non esiste un terzo intermedio.

Guardiamo con speranza alla vostra opera. Noi siamo pienamente sicuri che la vittoria è con voi. Noi non riconosciamo in Italia altra frazione comunista che la vostra. Tutti coloro che non sono con noi, sono contro di noi. Con lo stato attuale della lotta, così acuita, noi siamo costretti ad insistere più che mai su questo.

Viva il Partito Comunista Italiano!

Viva il grande proletariato italiano!

Ancora una volta un caldo saluto comunista da tutti i compagni e specialmente da Lenin, Trotzky e Bukharin.

Vostro **G. ZINOVIEFF.**

Stettino, 23 ottobre 1920.

L'istruzione professionale tecnica nella Russia dei Soviet

Prima di essere pedagoghi, partigiani di questo o di quell'ideale di educazione, siamo rivoluzionari, posti dagli operai e dai contadini alla testa della Russia liberata.

La volontà delle masse lavoratrici è chiara. Il popolo ha preso nelle sue mani il potere: le sorgenti della ricchezza sono state strappate dagli artigli del capitale avido, per edificare quanto più rapidamente e solidamente è possibile, attraverso ad un processo creatore, una nuova economia nazionale, unificata, regolata, basata su principi scientifici, ed atta a svilupparsi tecnicamente, sulla quale si appoggerà le vasta politica internazionale del proletariato e che sarà base dell'ulteriore fiorire della vita, per il benessere nazionale dell'umanità.

Anzitutto, siamo tutti creatori di socialismo. La creazione dell'ordine socialista è un problema economico: la politica sgombra la via per questa costruzione, essa unifica all'interno la volontà popolare e le serve di protezione preservandola dagli assalti esterni; ma il cuore stesso della rivoluzione è la trasformazione economica.

La più gigantesca trasformazione economica del mondo non può essere condotta a termine che da uomini forniti delle cognizioni e della competenza necessarie.

Noi abbiamo ereditato un macchinario capitalista preziosissimo quantunque non ricco, e dobbiamo ora sforzarci nonostante le difficili condizioni e il disordine del momento presente, di salvare questa eredità da una ulteriore distruzione, di aumentarne la produttività e di dirigere verso una unità integrale tutti i rami di questa economia fin'ora disarticolata.

Chi si assumerà il carico di compier quest'opera? Quante forze illuminate, forze che si trovano all'altezza delle cognizioni economiche e tecniche accumulate fino ad oggi dall'umanità, devono essere messe in azione per la realizzazione di queste piano colossale?

La Russia è povera di forze simili.

Gli ingegneri sono presso di noi, in numero del tutto insufficiente e d'altra parte non si può contare su tutti. Il numero d'individui forniti di una istruzione tecnica media è di una insufficienza sconfortante; nello stesso modo vi sono pochi operai qualificati. Il livello generale delle cognizioni tecniche fra i Russi è basso; in ciò — come per molte altre se — siamo penosamente in coda a tutta l'Europa, e questo per colpa del regime orribile che abbiamo sopportato così a lungo. Tuttavia, noi abbiamo vinto e noi ci troviamo invece alla testa dell'Europa, nella via che conduce al socialismo e relativamente alla realtà che ha per noi il problema della costruzione socialista.

Che cosa si deve concludere da un tale studio di cose? Una sola conclusione è possibile: noi dobbiamo studiare e applicare tutte le nostre forze allo studio. Noi sappiamo che una concezione generale del mondo dà all'uomo l'armonia spirituale insieme colla fiducia: noi sappiamo che senza di una larga cultura generale l'uomo non può conoscere sè stesso. Non può esistere cittadino, rivoluzionario, socialista, che non si renda conto di ciò che sono il mondo e la storia dell'umanità, del posto che egli stesso occupa nel tempo e nello spazio, degli obblighi che gli derivano da questo posto nel mondo. Beninteso non trascureremo mai questa forma di istruzione generale.

Non possiamo ammettere che una scienza qualunque sia ignorata in Russia, poichè tutte le scienze sono in fondo stranamente incrociate tra loro e costituiscono non solamente un godimento intellettuale superiore, ma anche la solida base sulla quale l'uomo costruisce il suo dominio sugli elementi.

Ma in ogni istante è necessario compiere il compito che la realtà pone in modo urgente al primo piano.

E' mai possibile che per un socialista abbia il minimo senso lo studio dell'arte di uccidere in modo sistematico gli uomini?

E tuttavia, costretti a difenderci contro l'antico mondo, noi dobbiamo accordare all'istruzione militare un posto principale. Questa circostanza è evidentemente la maledizione della nostra epoca. Quantunque pieni di ammirazione rispettosa per la spada rivoluzionaria che assolve brillantemente il suo compito attuale sopprimendo nel corpo sano dell'umanità laboriosa gli arti cancrenosi, sospiriamo ardentemente il tempo in cui le spade saranno davvero trasformate in falci.

Non è la stessa cosa per l'istruzione tecnica ed economica. La realtà esige da parte nostra l'impiego della massima parte delle nostre forze suscettibili di essere consacrate alla causa dell'istruzione, e precisamente per fornire al paese il massimo numero possibile di tecnici competenti di tutti i gradi. Ora, l'attenzione straordinaria, l'amore al lavoro ed alla costruzione non sono fenomeni passeggeri; essi saranno la principale ed eterna preoccupazione dell'umanità.

Allorquando il Commissariato della pubblica istruzione riuscì a conglobare sotto la sua direzione tutti gli istituti d'istruzione della Russia, senza eccezione, acciocchè la diffusione dell'istruzione si operasse dovunque secondo gli stessi principii, alcuni tecnici ed economisti espressero il timore di vedere noi studiosi di pedagogia, abbandonare in una certa guisa il campo degli studi professionali speciali, che ci è estraneo, in altre parole, sacrificare il lato professionale dell'insegnamento al lato umano in generale.

Al congresso dei rappresentanti delle scuole tecniche superiori, il Commissariato della pubblica Istruzione ha potuto dimostrare quanto erano poco fondate queste apprensioni. Egli dichiarò che il partito comunista che è al potere comprendeva pienamente la situazione predominante che occupano nella vita i problemi economici e che il Commissariato della Pubblica Istruzione non si proponeva affatto per scopo, di sostituire con istituti appartenenti al tipo «umanistico» le scuole tecniche, ma al contrario di trasformare tutte le nostre scuole, primarie e secondarie, in scuole tecniche: *sì, effettivamente in scuole tecniche.* Ma noi abbiamo posto questo problema dell'istruzione tecnica, cioè dell'istruzione di tutti i ragazzi e di tutti gli adolescenti russi in previsione del lavoro, nel quadro della loro istruzione *politica.*

In conformità colla dichiarazione della Commissione Ufficiale relativa alla scuola unica del lavoro, l'istruzione scientifica in generale come l'istruzione per il lavoro, che le è strettamente connessa, non possono essere esclusive e speciali. Parebbe un'alterazione di tutti i principii del socialismo che preserva l'individualità, che aspira a creare un tipo di uomo sviluppato in modo complesso, il condannare i fanciulli, fosse anche nell'interesse dello Stato, a ricevere sulle loro giovani fronti il marchio della *specializzazione* senza tenere il minimo conto delle loro attitudini naturali, che non possono manifestarsi che più tardi; questo marchio non potrebbe più essere cancellato e diverrebbe in seguito la maledizione della loro vita. Allorquando la borghesia trattava la massa degli operai e dei contadini come bestiame, essa poteva bollare i loro fanciulli, designandoli in anticipo ad essere calzolai, fabbri, parrucchieri, secondo i bisogni. Ma noi dobbiamo dare al fanciullo ed all'adolescente fino ai 17 anni quella larga istruzione che gli aprirà più tardi tutte le porte.

Non consegue da ciò che noi siamo ostili agli specialisti. Al contrario, noi respingiamo l'ideale supremo di un popolo diviso secondo strette specialità, di uno Stato costruito secondo il tipo di un organismo nel quale, deformate nel loro aspetto umano le cellule funzionino isolatamente, senza comprendere ciò che fa un altro organo dello stesso organismo.

Ma respingiamo con eguale ripulsione l'ideale di un popolo dilettante, nel quale ciascuno sappia un po' di tutto e nulla a fondo, e sia incapace di fare alcuna cosa con perizia.

All'età di 17 anni, abbastanza presto secondo noi, l'uomo deve cominciare a specializzarsi. Ma dopo un tirocinio protungato di istruzione generale e politecnica, diventato specialista e maestro nel ramo da lui scelto egli non perde più il contatto con gli altri specialisti e con le altre corporazioni, e nulla di umano gli sarà quindi mai estraneo. Così, noi ritardiamo fino all'età di 17 anni la specializzazione professionale. Ma ci proponiamo di rafforzare su larga scala la istruzione professionale tecnica: in un avvenire prossimo quanto più è possibile, sarà necessario studiare un piano d'insegnamento idoneo per gli individui di questa età, e che deve essere allacciato strettamente ad alcuni degli antichi istituti secondari e ad alcuni istituti superiori tecnico-professionali.

Dobbiamo affrettarci, dobbiamo mettere le maggiori speranze nell'insegnamento relativamente corto e che sotto forma militare permetterebbe in breve tempo di alzare il livello generale dell'istruzione e della idoneità tecnica del popolo: perciò, unitamente alla massima utilizzaione degli istituti superiori (con l'aprire in essi speciali facoltà operaie) e di molti istituti medii (col trasformarli in scuole speciali per i giovani dopo i 17 anni) dobbiamo creare una rete sempre più fitta di corsi *extra-scolastici.*

A proposito di questi, non possiamo ammettere che il paese possa esserne a sufficienza provveduto con le sole scuole e coi corsi rigidamente speciali che saranno istituiti dai distretti isolati. Anzitutto, l'aspirazione al sapere tecnico ed allo sviluppo delle attitudini naturali è vivissima anche negli operai di mediocre coscienza, e il nostro apparato extra-scolastico deve utilizzare questo lato seducente a scopi pratici con l'istruzione tecnica extra-scolastica, con lo scopo di saldare l'educazione scientifica e politica con l'educazione tecnica e avvicinare così alle masse stesse, tutto il nostro apparato d'istruzione.

Secondariamente, le scuole rigidamente speciali per adolescenti e per adulti, senza dubbio importantissime, guadagneranno in modo straordinario da una organizzazione un po' più larga e scientifica, e dovranno gradatamente cedere il posto alle scuole di tipo più diffuso e costruite con una base più profonda del dominio dell'istruzione extra-scolastica.

Ma torniamo ora ad occuparci dei giovani fino alla età di 17 anni. Abbiamo già detto che aspiriamo a creare per essi la scuola unica di lavoro, nella quale l'istruzione politecnica è il perno di tutto l'insegnamento.

Non è il caso di insistere sullo spirito della istruzione politecnica perchè tutto quanto vi è d'importante a questo proposito è già stato scritto nella «Dichiarazione sulla scuola unica di lavoro applicato». Ammettiamo una certa divisione negli ultimi anni del secondo grado, quando le attitudini dei fanciulli cominciano a manifestarsi e quando possono scegliere una od un'altra via secondo la loro vocazione.

Ma noi non ci nascondiamo che l'opera di trasformazione di tutte le scuole primarie e secondarie della Russia in scuole del tipo della scuola unica di lavoro applicato sia un'opera grandiosa e lenta, e che la determinazione di fornire le scuole degli utensili necessari per collegarli con gli opifici, le fabbriche e le officine e di trasformare davvero la scuola di villaggio in scuola-podere, costituisca, nell'impoverimento presente della Russia, un lavoro immenso irrealizzabile in un'avvenire immediato e infinitamente complicato anche più tardi.

Seguiamo senza debolezze questo indirizzo, salutanto con gioia tutte le scuole che realizzeranno anche solo parzialmente, il nostro ideale. Ma non permetteremo mai di affermare che la scuola politecnica esiste già perchè il suo ideale è chiaramente presente a tutti; non diremo mai che noi creiamo già i quadri di individui, preparati dal punto di vista politecnico, nel seno dei quali saranno in seguito reclutati gli specialisti.

Nel constatare questo fatto, che non deve essere motivo di scoraggiamento, ma che non dobbiamo perdere di vista, non possiamo trattare le scuole tecniche e professionali ereditate dal passato che come un istituto invecchiato, che deve essere soppresso e sostituito con la scuola unica di lavoro applicato. In questa eredità distinguiamo sopra tutto le scuole dette scuole primarie di mestiere, cerchio infernale per i fanciulli poveri, e che devono essere distrutte una volta per sempre. Fra noi, questa necessità non è nemmeno oggetto di discussione.

Ma a questo proposito sorgono altre questioni. In molti luoghi i contadini e gli operai reclamano per i loro giovani una scuola tecnico-professionale che insegni loro un mestiere od un ramo d'industria di utilità locale. E' evidente che dobbiamo sostenere queste scuole dove esistono e fondarne dove non ve ne

sono. Tuttavia dobbiamo sorvegliarle affinchè i metodi d'insegnamento impiegati in queste scuole si avvicinino rapidamente al tipo della scuola unica di lavoro applicato, onde le specialità vi siano trattate dal punto di vista della istruzione generale e siano connesse a un cerchio larghissimo di nozioni e di processi. Disprezzare questo gradino provvisorio e immaginarsi di poter creare di colpo una scuola che uscirebbe come Minerva dal cervello di Giove, finirebbe in molti casi coll'indisporre la popolazione le cui richieste sono piene di vera saggezza.

Perciò queste scuole trasformate in scuole uniche di lavoro applicato del primo grado devono necessariamente avere a base dell'insegnamento politecnico il mestiere o i mestieri che sono necessari per le condizioni locali d'esistenza.

Noi marxisti non siamo di quelli che sognano di scrivere belle idee nella bianca pagina della vita. Prendendo la realtà nel vero processo del suo lavoro, la avviciniamo all'ideale che si sprigiona dal suo intimo.

Fra le scuole tecniche, soprattutto fra le scuole medie, ve ne sono alcune perfettamente fornite: e tuttavia si deve constatare con dispiacere che, talora, per una errata interpretazione del principio della scuola unica e del lavoro applicato, in alcune località di provincia, scuole così preziose per noi sono state chiuse col pretesto di sostituirle con le scuole di lavoro. Che balordaggine! Noi dobbiamo invece constatare con soddisfazione l'esistenza di tutte le scuole provviste di un'attrezzatura tecnica: questo è il punto di partenza per realizzare la scuola unica di lavoro. Scuole così fatte devono passare nella categoria delle scuole superiori, cioè delle scuole aperte come scuole speciali ai giovani di più di 17 anni, o devono servire di embrione per la scuola unica di lavoro.

Bisogna essere ciechi per non vedere che è infinitamente più difficile trasformare in una scuola unica e di lavoro applicato un ginnasio classico od una scuola primaria ordinaria che la scuola professionale più specializzata di tipo medio, che possegga una serie di strumenti e un personale insegnante tecnico.

Le scuole di tipo politecnico scaturiranno molto più facilmente dalla estensione naturale delle scuole tecniche di tal genere che dalla trasformazione radicale dell'antica scuola.

Tali scuole devono essere conservate con cura.

Bisogna solamente porre attenzione che non si corrompano nel quadro stretto delle specialità, e che vi sia introdotto largamente il principio della istruzione generale e i metodi di illustrazione scientifica dei processi di lavoro tracciati nella «Dichiarazione sulla scuole unica e di lavoro applicato».

La sezione della riforma della istruzione professionale tecnica del Commissariato della Istruzione pubblica riceverà ormai poteri allargati e sarà rafforzata con specialisti in materia.

Tutte le scuole professionali e tecniche di ogni genere, comprese in prima linea le scuole d'agricoltura, secondarie e superiori, che hanno per noi un'estrema importanza, e così pure le scuole primarie per gli adulti e per gli adolescenti di più di 14 anni saranno poste alla dipendenza della Sezione dell'Istruzione professionale tecnica presso il potere centrale.

Quest'ultima dovrà sorvegliare affinchè nessuna di queste scuole sia disciolta e così pure che nessuna si coaguli nella sua specialità, ma che invece si sviluppino tutte al contatto vivificatore della realtà, avvicinandosi all'ideale della scuola unica e del lavoro applicato. Nello stesso tempo, i tecnici, come pure i professori delle scuole superiori e gli ingegneri che praticano la professione dovranno partecipare largamente alla elaborazione del piano:

a) di riforme graduali dell'istruzione professionali che viene impartita nelle scuole speciali ai fanciulli da 14 a 17 anni, nel senso di ravvicinare le dette scuole alla scuola unica e del lavoro applicato.

b) della creazione di una rete razionale di scuole speciali per i giovani di oltre 17 anni, e del rafforzamento completo dell'istruzione tecnica extra-scolastica in modo da tendere costantemente alla fusione di quest'ultima con l'istruzione generale e politica;

c) di organizzazione delle facoltà operaie in tutti gli istituti tecnici e superiori virtualmente deserti (ad es. a Pietrogrado);

d) dell'introduzione razionale ed accelerata della istruzione per lavoro (per quanto è possibile sotto forma politecnica) in tutti gli istituti d'istruzione della Russia.

Riserviamo ugualmente un'attenzione tutta speciale alla scuola d'agricoltura di tutti i gradi.

L'elaborazione del tipo di scuola comunale destinata a propagare nella classe contadina una nuova nozione del diritto e dei doveri del cittadino unitamente alle cognizioni agricole ed all'istruzione generale (a cominciare dalle nozioni di lettura e di scrittura) è presentemente all'ordine del giorno del Commissariato dell'Istruzione pubblica unitamente alla dichiarazione relativa a questo tipo fondamentale di scuola comunale.

Nello stesso tempo, i corsi agricoli di ogni genere che insegnano nozioni più o meno complete; e gli istituti agricoli per adolescenti e adulti devono attirare tutta la nostra attenzione; bisogna porre espressamente attenzione a non separare mai l'istruzione agricola dalla istruzione civica e scientifica generale. Senza dubbio il Commissariato dell'Istruzione sarà impotente se non è aiutato, a compiere tutti questi lavori, anche se riuscisse ad assicurarsi la collaborazione di numerosi specialisti di primo ordine.

Il Commissariato dell'Istruzione pubblica conta soprattutto sull'appoggio della classe operaia. Fra la Sezione dell'Istruzione professionale tecnica e le Unioni professionali deve subito essere stabilito un intimo legame, poichè la Sezione deve avere ben chiara l'idea che essa deve in primo luogo soddisfare ai bisogni delle Unioni professionali.

Ugualmente è necessario uno stretto contatto permanente col Consiglio dell'economia nazionale per tutto ciò che riguarda la scuola industriale della città, e un simile contatto col Commissariato dell'Agricoltura per tutto ciò che riguarda la scuola comunale e agricola.

Nel creare la sezione dell'Istruzione professionale tecnica, il Commissariato dell'istruzione pubblica la unisce con legami indissolubili alle associazioni professionali, al Consiglio dell'Economia nazionale, al Commissariato dell'agricoltura, e per alcune questioni speciali, ai Commissariati che sono in speciali relazioni con l'uno o con l'altro istituto di istruzione; e inizia con la massima energia una lotta incessante per il mantenimento e lo sviluppo dell'istruzione professionale in Russia.

A. LUNACIARSKY.

TECNICA E RIVOLUZIONE

Gli operai americani dicono che quando un padrone filantropo chiede loro: «Cosa posso fare per voi?» essi gli rispondono: «Toglietevi soltanto dalla nostra schiena. Penseremo noi stessi alle cose nostre».

Ma bisogna sapere pensare alle cose proprie. La modificazione che gli operai si augurano che si produca nella organizzazione e nel prezzo del lavoro non può essere ottenute e mantenuta con i soli mezzi della politica o della forza. La più grande potenza della società attuale è la tecnica. La sua conoscenza e la sua invenzione sono quasi esclusivo privilegio della classe detta borghese e delle sue grandi scuole. Il movimento operaio difetta di ingegneri.

La conoscenza della chimica e delle matematiche ha maggior importanza della capacità di redigere manifesti. L'assemblea affollata, lo sventolar delle bandiere e il clamore sono stati mezzi molto praticati dagli operai per affermare il loro diritto. Questo imperialismo dei *vociatori* sembra oggi abolito, ma bisognerebbe dare ad ogni categoria l'informazione più precisa sulle condizioni della tecnica e del commercio. La Confederazione Generale del Lavoro dà essa almeno delle borse di studio ai figli dei suoi membri onde permetter loro i più alti studi scientifici? Se nella via Grange-aux-Belles al n. 33 (1), si trovasse il modo di trasmettere senza fili l'energia elettrica a grande potenza, o se una associazione di operai, diretta da operai-ingegneri avesse durante la guerra scoperto un nuovo mezzo di propulsione per la locomozione aerea, nel quale i motori a esplosione giunti ormai all'ultimo grado di perfezione fossero sostituiti dall'applicazione di reazioni chimiche — una modificazione nei rapporti tra capitale e lavoro sarebbe stata resa più facilmente realizzabile da questi fatti che dall'attività oratoria di uomini dotati tutti di una eloquenza pari a quella di Mirabeau o di Jaurès.

Dei funzionari sindacali, tutti capaci di esprimere, e con il meglio del loro cuore, il sentimento della loro corporazione, da dieci o quindici anni esercitano le loro funzioni sedentarie. Prigionieri dei loro libri di contabilità essi non conoscono che per sentito dire la trasformazione tecnica della loro professione. Un segretario dei metallurgici, eletto molto tempo prima della guerra, non è pratico delle innovazioni che nel corso di quattro anni hanno trasformato il lavoro. La tecnica ha subito una rivoluzione totale. Il rivoluzionario resta conservatore della vecchia tecnica. Egli conosce il mestiere meno di un apprendista intelligente, ammaestrato in tre anni sulle macchine moderne. Il macchinario si è rinnovato parecchie volte, il funzionario dalla sua poltrona non ha potuto fare di ciò nessuna esperienza personale. Colui che dovrebbe essere il più informato della corporazione e l'esperimentatore assiduo di essa, è di essa il meno istruito.

Il sindacato fa rannicchiare in un ufficio polveroso uno scriba che chiama segretario, e ve lo lascia 15 anni senza cultura, alieno da ogni sforzo spirituale, chiuso nella grettezza, nel dogma, in un oscurantismo pari a quello dei curati più neri. Questa categoria di uomini è condannata a scomparire.

Capitalisti del mondo operaio, organizzatori di baccano, la loro posizione è dovuta agli educatori che daranno ai salariati il potere per mezzo della scienza e dell'ordine.

Nemmeno nella ricerca puramente commerciale, non si fa nessun lavoro. Il tessile non segue il corso del cotone all'Havre, a New York, a Liverpool. Non sa che se la balla di cento chili di cotone greggio vale 300 franchi all'Havre e il filato n. 24 è venduto 17 franchi il chilo dalle manifatture tessili dei Vosgi, ciò lascia all'industriale 10 franchi di profitto netto.

Male informati sulla tecnica, sui prezzi di costo e sui processi commerciali, i sindacati operai, hanno a lungo prediletto i mezzi emotivi e praticata, col rimestamento delle folle, l'arte di fare paura. E' una forma dell'arte drammatica. Il gusto dell'appello al sentimento pubblico con i cortei nelle vie, gli stendardi e le grida ha paralizzato negli operai la ricerca dei mezzi meglio adatti a una società la cui forza profonda è nello spirito dei pensatori, non nel muscolo delle folle. Il terrorismo delle manifestazioni vociferatrici o quello degli attentati distruttori ha d'altra parte servito spesso a far trionfare le rivendicazioni degli operai.

PIERRE HAMP.

(1) Al n. 33 di via Grange-aux-Belles è, in Parigi, la sede della Confederazione Generale del Lavoro.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	4485,65
M. O.	»	10 —
Giorgi	»	0,50
Fascio studentesco	»	25 —
Sindacato tecnici	»	3.40
Scalpellini - Cesena.	»	2 —
Ing. Bolognino	»	7,60
Alcuni operai di S. Andrea e Varlungo a mezzo Madiai	»	30 —
E. Pini - Eneste	»	100 —
Bertani Cavriago	»	0,50
Alcuni operai dell'Officina Gallino - Firenze	»	15 —
Alcuni operai di Forlimpopoli a m. Ruffelli	»	41 —
Bonaffini	»	10 —
Un gruppo di operai - Boscomarengo	»	100 —
Bertarione - Carema	»	5 —
Leperi e Muratori - Lugano.	»	30 —
Un gruppo di giovani comunisti - Asti	»	5 —
Della Longa - Cremona	»	2,50
Tirone - Vado Bolognese	»	2 —
Circolo Pescatori - San Mauro	»	1 —
A. A. Quaglino	»	50 —
Attilio Segre	»	5 —
Morosoli	»	2 —
	L.	4933,15
Ricavo sottoscrizione 1° anno	»	2544,05
TOTALE	L.	7477,20

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITA' DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITA' CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

IL PASSATO E L'AVVENIRE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Questo discorso fu letto dal compagno Zinovief, presidente del C. E. della Terza Internazionale, in seduta plenaria del II Congresso della Internazionale Comunista, come commento alle 21 condizioni approvate dal Congresso per l'ammissione di partiti nella Internazionale di Mosca.

I.

Ci troviamo ad un bivio. I compiti e il lavoro della Internazionale Comunista — che durante i 15 mesi della sua esistenza si è straordinariamente sviluppata — crescono assai più rapidamente di prima. Nel primo Congresso dell'Internazionale Comunista, le cose ci si presentavano nel modo seguente: da una parte, la Seconda Internazionale, fortemente scossa e compromessa, ma che riuniva ancora attorno a sè, almeno di nome, i più vecchi e i maggiori partiti; dall'altra, nella maggior parte dei paesi, i primi gruppi di temerari che levavano in alto la bandiera comunista. Oggi le cose sono diverse. Da una parte, abbiamo la Terza Internazionale a cui tendono quasi tutti i vecchi partiti e che possiede già in ogni paese una seria e organica assise; e dall'altra parte, al posto della Seconda Internazionale, un cumulò di rovine.

Finora l'Internazionale Comunista è stata soprattutto un organo di *propaganda* e di agitazione. Adesso, diventa *un'organizzazione* di lotta che deve direttamente dirigere il movimento nei diversi paesi. Nel primo anno di vita, l'Internazionale Comunista non era che *l'alfiere* del proletariato internazionale che si stava preparando alla lotta decisiva. Adesso essa sta diventando anche *l'organizzatrice pratica* di questa grandiosa lotta mondiale che non ha precedenti nella storia.

Tutto questo impone all'Internazionale Comunista doveri completamente nuovi. Finchè non si tratta che della simpatia che ci può esprimere questo o quel partito, l'Internazionale comunista non ha nulla da perdere. Ma quando si tratta del desiderio dei partiti che ancora ieri appartenevano alla Seconda Internazionale, di aderire organicamente alla Terza Internazionale, noi dobbiamo esser doppiamente prudenti e circospetti.

La quistione è all'ordine del giorno. Quale atteggiamento deve adottare l'Internazionale Comunista verso il partito indipendente tedesco, il partito socialista francese, il partito socialista americano, il partito operaio indipendente inglese, il partito socialista svizzero, e qualche altro gruppo — in una parola, verso tutta la tendenza del « Centro » — che si trova oggi al bivio, tra la Seconda e la Terza Internazionale?

I semplici gregari di questi partiti, gli operai, spingono quelle organizzazioni verso le nostre file e i capi del « Centro » prendono ora la loro decisione più o meno definitiva, di aderire organicamente alla Terza Internazionale.

Riteniamo sia prima di tutto necessario che questi partiti sappiano chiaramente *ciò che è ora la Terza Internazionale, e quali doveri essa impone ad ogni partito per la sua ammissione.*

L'Internazionale comunista impone in modo categorico la rottura col riformismo e con i riformisti anche nei partiti in cui i nostri aderenti hanno la maggioranza, come avviene, ad esempio, in Italia, Svizzera, Jugo-Slavia, ecc. Quindi i rappresentanti dei partiti suddetti che vogliono aderire alla Internazionale comunista, debbono prima di tutto esaminare questa eventualità.

Abbiamo ora la possibilità di conoscere la risposta della *Freiheit*, organo centrale del Partito degli Indipendenti tedeschi alla nota lettera indirizzata dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista a questo partito. Prima di tutto colpisce un fatto: la risposta al nostro documento, non porta alcuna firma. La firma del Comitato Centrale del Partito degli Indipendenti, non figura in calce agli articoli pubblicati dalla *Freiheit*. Non si tratta dunque della risposta ufficiale del Comitato Centrale del Partito. D'altra parte la risposta non è firmata neppure da qualche pubblicista. Non abbiamo innanzi a noi, che una serie di articoli senza firma.

Non si tratterebbe ancora di un gran male; ma il peggio è che gli autori, in quei sette articoli, hanno divagato in considerazioni secondarie e non hanno dato nessuna *risposta* alle questioni di principio poste dalla lettera del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Si trovano, in quegli articoli, piccole « smentite » e considerazioni secondarie; lunghe lamentele sul fatto che i comunisti russi, così bene informati sugli affari russi, si dice siano male informati sugli affari tedeschi; una quantità di frasi amichevoli ed eclettiche, conformi allo spirito del « socialismo » acquoso di Crispien. Ma non si trova una sola risposta degli Indipendenti, una risposta reale, diretta, aperta alle scottanti questioni poste da noi in tutta la loro asprezza. La verità è questa: che i sem-



Gregorio Zinovieff

plici gregari del partito indipendente tedesco, gli operai e le operaie, spingono sempre maggiormente i loro capi *reclamando* una dichiarazione franca e fraterna, di adesione senza riserve alla Internazionale Comunista, e che i capi destristi del Comitato Centrale del Partito, intralciano questa unione e cercano sempre di cavarsela con frasi vuote.

Le cose non vanno meglio nelle sfere superiori del partito socialista francese. Marcel Cachin e Frossard, al Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, hanno fatto dichiarazioni molto avanzate. Invece, l'organo centrale del partito socialista francese, è guidato ancora secondo il vecchio spirito. Nei numeri dell'*Humanité* recentemente arrivati (si sa che il direttore è Marcel Cachin), troviamo, fra l'altro, un articolo di fondo del famoso Renaudel, nel quale questo borghese dichiara di essere disposto ad onorare la Russia di una sua visita, se il Governo dei Soviet gli garantisce la possibilità di portare con sè i suoi traduttori e i suoi collaboratori e la libertà di viaggiare in tutto il paese. La Redazione dell'*Humanité*, che sa assai bene come Renaudel non sia in effetto che un agente della Società delle Nazioni, pone l'articolo nel posto più importante *senza una sola parola di commento* (« *Humanité* » del 10 giugno 1920). In un altro numero dello stesso giornale (16 giugno 1920) noi troviamo nè più nè meno, che un articolo di... Pan Ignaz Dascinski « il nostro compagno polacco » come dice l'onorevole redazione della *Humanité*, la quale dà l'articolo con l'osservazione educata che la pubblicazione è a titolo di documento. Dascinski è il braccio destro e il servitore di Pilsudski, il carnefice degli operai polacchi, l'organizzatore delle bande bianche polacche operanti contro la Russia dei Soviet. L'*Humanité* vuol appartenere alla Terza Internazionale, e tuttavia vede un compagno nel brigante controrivoluzionario, membro della Seconda Internazionale, Dascinski. Nello stesso numero del giornale, leggiamo un articolo di Longuet sul compito della « missione Cachin e Frossard nella Repubblica dei Soviet » che lascia intravvedere ad ogni riga, la vecchia « diplomazia » e che non contiene che una sola cosa preziosa: la comunicazione fatta da Longuet che l'estrema sinistra del partito socialista francese (cioè i comunisti) ha respinto energicamente la proposta dei Longhettisti francesi di prender parte alla delegazione insieme con Cachin e Frossard. Chi ha la possibilità di seguire, sia pure in modo incompleto, la stampa quotidiana degli Indipendenti tedeschi e dei Longuettisti francesi, vede chiaramente che Crispien e Longuet considerano come una pura formalità l'adesione alla Terza Internazionale. Essi sono disposti a fare qualche « dichiarazione di principio » altisonante, ma immaginano la possibilità di entrare nell'Internazionale Comunista riservandosi dopo, come prima, completa libertà di azione... *opportunista.*

Essi sono per l'adesione alla Terza Internazionale Comunista « come principio », vogliono « soltanto » attendere un poco per ragioni tattiche e, in ogni caso, vogliono salvaguardare la loro autonomia.

« Accettare come principio » significa in fondo respingere; è questo il precetto di ogni serio diplomatico ». Tale affermazione è, se non erro, di Bismark. I piccoli Bismark che sono fra gli Indipendenti e i Longuettisti, agiscono esattamente secondo il suddetto principio.

« Sono per l'adesione alla Terza Internazionale di cui approvo i principii, ma per ragioni tattiche, penso che non dobbiamo e non possiamo pronunciarci per un'adesione immediata. Mi ricollego al punto di vista degli Indipendenti di Germania. Prima in Svizzera, e poi a Mosca ». (Cioè: « prima il tentativo di convocare in Svizzera una conferenza dei partiti centristi e di fondare una specie di Internazionale II e 1/2, — il famoso piano dei sedicenti ricostruttori). Chi ha fatto questa dichiarazione in una risposta a un'inchiesta della *Revue Communiste* di Parigi, è Raoul Verfeuil, uno dei rappresentanti più in vista del partito socialista francese.

Oggi, alcuni capi in vista dei Longuettisti, sembra abbiano rinunziato al piano di creare un'Internazionale intermedia. Vedono che è impossibile qualsiasi ricostruzione; che essi debbono, o aderire alla Terza Internazionale, o restare senza seguito fra gli operai. I delegati di questo partito si trovano oggi a Mosca. Ma non è questo ancora un segno serio della guarigione del partito dalla malattia opportunista, e della certezza della impossibilità di ogni ricaduta.

Prendiamo un altro rappresentante importante del « Centro », l'antico presidente della commissione zimmerwaldiana, Robert Grimm. Un anno fa, egli era risolutamente contro la Terza Internazionale: sei mesi dopo, era disposto ad aderire ad essa. Quando il Congresso del Partito svizzero decise di aderire alla Terza Internazionale Grimm e il suo gruppo furono nuovamente esitanti e favorirono col *referendum* la decisione che respingeva l'adesione all'Internazionale comunista. Attualmente il Comitato Centrale del partito svizzero, ha nuovamente deciso di aderire alla Terza Internazionale, e Robert Grimm è apparentemente deciso a dichiararsi nuovamente favorevole a questa adesione. Sono chiari l'importanza e il compito che Grimm attribuisce all'Internazionale Comunista. La *Berner Tagwacht*, un organo il cui ispiratore è Robert Grimm, ha pubblicato una serie di articoli sotto il titolo: « L'Internazionale ». Nel quarto di questi articoli, si legge:

« La Seconda Internazionale aveva il suo Ufficio socialista, il cui compito era di servire da buca delle lettere fra le diverse nazioni. L'Ufficio socialista internazionale, non poteva compiere un lavoro indipendente e soprattutto avere un'influenza e un'orientazione intellettuali. La colpa era da attribuirsi meno alla sua organizzazione e alle persone che la dirigevano, che alla differenza dei principii fondamentali impersonati dalla Seconda Internazionale ».

Non è mal detto. Di fatto l'Ufficio socialista inter-

nazionale diretto da Huysmans e Vandervelde, non era che la buca delle lettere, la cui chiave, per di più si trovava sempre nelle mani dei più abili opportunisti. E' chiaro che non potevamo servirci di un simile organo esecutivo, ed è chiaro che l'Internazionale comunista dev'essere costruita in modo completamente differente. In qual modo Roberto Grimm e i suoi amici immaginano ora il compito dell'Internazionale comunista? Ascoltate:

« Ciò che oggi manca è anzitutto una rivista socialista internazionale la quale non soltanto dia informazioni, ma discuta, critichi e faccia delle proposte. Ciò che manca, è una *influenza continua della attività parlamentare*, nel senso di una discussione unica e simultanea dei postulati rivoluzionari. Ciò che manca, è un servizio internazionale di notizie socialiste ».

Il lettore vede che il gruppo di Roberto Grimm, il quale critica così bene la funzione dell'Ufficio della Seconda Internazionale, attribuisce al Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, una parte che si differenzia assai poco da quella di una buca delle lettere. Roberto Grimm e il suo gruppo, non comprendono assolutamente che l'Internazionale comunista non deve soltanto pubblicare una rivista e procurare che gli stessi postulati siano discussi nei parlamenti contemporaneamente, ma che essa deve *organizzare, con le armi alla mano, la lotta dei lavoratori contro la borghesia*.

Oggi sono diventati « radicali » tutti coloro che ci hanno criticati nel corso degli ultimi anni. C'è, per esempio, una dichiarazione di principio del capo dichiarato del riformismo italiano, Treves. Alla questione della *Revue Communiste* che gli chiede quale atteggiamento egli prende rispetto alla Terza Internazionale, egli risponde:

« Voi mi chiedete se sono per l'adesione immediata alla Terza Internazionale. Ed io rispondo: "Sì„ ».

Treves è per l'adesione senza riserve alla Terza Internazionale, ma... spiega:

« Ogni intransigenza dottrinaria, ogni uniformità che si pretenda imporre ai diversi partiti territoriali per quanto si riferisce al loro programma e alla loro tattica locale, è un non-senso, una assurdità fatale, che ci allontanerà sempre dallo scopo dell'Internazionale ».

Questa citazione caratteristica di Treves, ci riporta direttamente alla situazione attuale del partito italiano in cui la maggioranza degli operai è senza riserve con noi, ma in cui i riformisti più in vista si sentono ancora, disgraziatamente, come prima « in casa propria ».

L'Internazionale comunista non ha certamente la pretesa di fondere tutti i partiti in un unico stampo; l'Internazionale comunista ha provato, non soltanto a parole, ma coi fatti di saper tener conto di tutte le diversità di condizioni in cui i diversi partiti vivono e lottano. L'Internazionale Comunista riconosce agevolmente che esiste un terreno di questioni locali che deve essere riservato all'iniziativa dei vari partiti. Ma Treves non parla naturalmente di ciò; egli cerca di salvaguardare per sè e per la sua ala riformista, una autonomia che significherebbe in realtà completa libertà d'azione per i riformisti (1).

In una nota di redazione della *Revue Communiste* in risposta a Treves, è detto: « Il compagno Treves è uno dei capi dei socialisti riformisti d'Italia. Quale differenza fra lui e i nostri Albert Thomas, Renaudel, ecc.! ». Quale disgrazia! l'onorevole redazione della *Revue Communiste* ha un'opinione troppo alta della politica di Treves. Fra Treves e Renaudel, esiste una differenza, e noi non la neghiamo. In realtà però la differenza consiste soltanto nel fatto che Treves e i suoi amici difendono lo stesso riformismo, ma più abilmente.

Diciamo che i rifomisti italiani si sentono nel partito italiano come in casa propria. Un membro commerciale della Delegazione italiana giunta in Russia, il signor Pozzani, ha dichiarato in un'intervista col noto professore russo, Tiander, pubblicata nell'*Hufvudstadsbladet* del 6 giugno 1920:

« La delegazione italiana, con Serrati alla testa, fu designata come bolscevica nel telegramma del nostro corrispondente da Stoccolma. L'idea è stata anche diffusa in Finlandia. Pozzani ha protestato contro questa falsa presentazione. I membri della Delegazione si sentirono sorpresi e irritati quando conobbero questa opinione. Essi appartengono tutti al partito Socialista, ciò che non significa ancora che essi siano bolscevichi ».

E lo stesso Pozzani dichiara più lontano nella sua intervista:

« I vantaggi principali che la guerra mondiale ha portato all'Italia, sono la presa di Trento e Trieste. Inoltre l'Italia ha occupato Vallona e le colline che le stanno vicino. Per quanto riguarda Fiume e il resto dell'Albania, queste questioni non sono ancora state risolute ».

Quando poco tempo fa noi fermammo l'attenzione di alcuni membri influenti della missione italiana sopra una intervista simile pubblicata da Filippo Turati in Italia, essi ci risposero così alla buona (troppo alla buona) che Turati in una intervista privata (ciò infatti non fu dato ai giornali) ha dichiarato che le sue parole erano state traviate. Si può essere più minchioni di così verso i riformisti?...

Il più astuto diplomatico del riformismo italiano, il deputato Modigliani, che tiene un posto molto importante nella frazione parlamentare del partito socialista italiano, è stato di recente a fare una visita a Parigi. In una intervista con Longuet, Modigliani ha esortato il capo degli « indipendenti » francesi a entrare nella Terza Internazionale con le seguenti parole. Ha detto così:

« Caro Longuet, perchè non dovremmo aderire alla Terza Internazionale? Quali obblighi ci possono venire da ciò? In realtà tutto si ridurrà a mandare ogni quindici giorni al Comitato Esecutivo dell'Internazionale una cartolina illustrata con un bel paesaggio ».

Questo frammento del delizioso dialogo tra i due amici fu riportato a una seduta del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Il compagno Serrati lo ha pure citato nel suo discorso ufficiale al Comitato Esecutivo. Chi conosce l'attività del deputato Modigliani non esiterà un istante a credere ch'egli abbia realmente pronunciato queste parole. Modigliani si distingue dagli altri riformisti italiani appunto per ciò, che in lui una maravigliosa « armonia » e una certa sentimentalità italiana si uniscono a un incredibile e grossolano cinismo politico.

Il riformista Modigliani nella sua breve ma ormai celebre frase ha espresso qual'è il fondo dell'animo del riformismo di sinistra. Sì, tutti questi signori suppongono che l'ingresso nell'Internazionale Comunista non porti altro obbligo che quello di spedire delle belle cartoline illustrate. Ma ad entrare nella Terza Internazionale essi trarranno ad ogni modo un vantaggio: agli occhi dei singoli operai essi brilleranno dello splendore della Terza Internazionale, gli operai avranno in essi maggior fiducia e smetteranno ad ogni modo di fischiarli nei comizi.

I signori Modigliani non si comportano grossolanamente come Noske. L'insegnamento di Kerenski e Zeretelli non è andato perduto per essi. Essi non entrano nel ministero borghese in cui non li si riceverebbe volentieri. Essi si « conservano » per giorni migliori. Nell'attesa, essi vogliono « entrare » nella Terza Internazionale (come se questa fosse un albergo) e avere un posto tra gli operai *rivoluzionari*. Ma quando suonerà l'ora decisiva, essi verranno alla superficie e saboteranno *dall'interno* la dittatura del proletariato.

Si deve far capire a tutti questi riformisti che l'adesione alla Terza Internazionale comunista impone maggiori obblighi e che l'Internazionale comunista denuncierà anche la più « sottile » politica dei più abili commercianti del più invadente riformismo.

L'Internazionale comunista sarà l'organizzazione di lotta degli operai rivoluzionari. Noi abbiamo bisogno di lottatori, non di... diplomatici.

II.

La formidabile rivoluzione spirituale della classe operaia mondiale ha condotta da una parte alle manifestazioni poco interessanti cui abbiamo accennato, che si sono prodotte alla testa dei vecchi partiti socialisti. La stessa rivoluzione di masse ha d'altra parte provocato altre manifestazioni. Alludiamo al movimento spontaneamente rivoluzionario, ma in teoria ancora molto confuso degli « Shop-Stewards » in Inghilterra, degli « Operai industriali del mondo » (I. W. W.), in un gran numero di altri paesi, e alla frazione rivoluzionaria dei sindacalisti e degli anarchici.

I bolscevichi russi avevano dovuto precisare il loro atteggiamento nei confronti del sindacalismo rivoluzionario 15 anni or sono, quando il sindacalismo rivoluzionario in Francia viveva la sua luna di miele. I bolscevichi russi fin d'allora hanno cercato di separare la zizzania dal grano e di trovare il germe sano che era contenuto nella protesta elementare delle masse operaie contro l'opportunismo, protesta che trovò la sua espressione nelle simpatie per il sindacalismo rivoluzionario.

Anche oggi dobbiamo seguire lo stesso metodo. Il primo congresso costitutivo dell'Internazionale comunista ha già indicato chiaramente questa via.

Si deve vincere il pregiudizio manifestatosi in seguito, in qualche personalità in vista dell'Internazionale comunista, contro l'attrazione nelle nostre file dei seguaci degli « shop-stewards », dei sindacalisti rivoluzionari, ecc. Molte confusioni e molti errori esistono senza dubbio in questo movimento, noi non vogliamo negarlo. Ma il movimento degli « shop-steward » è sano nella sua base e puramente proletario nei suoi elementi costitutivi. Il nostro dovere è di capire, di attendere con pazienza fino a che esso prenda la solida forma di un movimento comunista. Dobbiamo contribuire a facilitare e accelerare questo sviluppo.

Questi movimenti hanno un carattere transitorio. Sono una tappa particolare della evoluzione dei paesi in cui le vecchie « classiche » Trade-Unions e i vecchi partiti socialisti ufficiali si sono irrimediabilmente compromessi, ma dove i partiti comunisti non hanno ancora potuto nascere o sono ancora straordinariamente deboli. E' il caso anzitutto dell'Inghilterra e dell'America. L'Internazionale comunista non deve fare e non farà nessuna concessione di principio ai pregiudizi di queste tendenze istintivamente rivoluzionarie, ma teoricamente confuse. Essa tenderà però loro la mano apertamente e amichevolmente, con l'assoluta convinzione che questi gruppi ogni giorno più si avvicinano a noi.

Ciò che fa difetto ai sindacalisti rivoluzionari, ai Consigli di azienda, agli I. W. W. e all'ala comunista degli anarchici è la *comprensione del compito del partito comunista*. Gli aderenti di queste tendenze sono abituati a fare una cosa sola di « politica » e « politicantismo ». Sono abituati a non vedere mai altro che partiti senza principî, partiti diretti da arrivisti parlamentari e bacati dall'opportunismo. Per convincere costoro, per guarire queste organizzazioni dalle loro prevenzioni contro il partito *bisogna mostrar loro nella pratica* partiti diversi, partiti veramente comunisti, par-

---

(1) I belli spiriti si incontrano! I pubblicisti estremisti del K.A.P.D. (Partito operaio comunista tedesco) reclamano di fronte all'Internazionale comunista la stessa indipendenza che vogliono Treves e gli altri riformisti.

Abbiamo ricevuto da poco gli ultimi numeri del *Giornale di Amburgo* dei comunisti « estremisti » ispirato da Wolfheim e Laufemberg. In questi numeri sono inseriti alcuni articoli sui rapporti reciproci tra il C. E. dell'Internazionale comunista e il K. A. P. D. Non vogliamo rispondere agli insulti e alla demagogia, ma la seguente dichiarazione « di principio » dei capi « estremisti » del K. A. P. D. merita attenzione.

Nel n. 62 della *Kommunistischen Arbeiterzeitung* del 26 giugno 1920, leggiamo un articolo firmato L. W. dal titolo « Posa e Dittatura ».

« Da una comunicazione da Stoccolma abbiamo ricevuto la notizia che l'esecutivo della III Internazionale a Mosca ha risposto alla dichiarazione del K. A. P. D. affermando che questo partito si è messo in opposizione all'Internazionale comunista in tutte le questioni di tattica. Bisogna notare a questo proposito *che „la tattica dell'Internazionale è una sintesi della tattica dei diversi partiti dei diversi paesi e che non vi è e non vi può essere una tattica speciale, indipendente dalla pratica reale dei partiti comunisti, perchè la determinazione dela tattica è affare che riguarda i proletari dei diversi paesi* e non una conventicola qualunque. Se veramente il C. E. avesse l'idea *che la tattica specificamente russa debba essere applicata per forza a tutti i paesi per decisione di maggioranza di una conventicola moscovita*, la frase citata avrebbe un significato che caratterizzerebbe la concezione di questo Comitato esecutivo per ciò che concerne le esigenze della politica rivoluzionaria internazionale ». — Non c'è male!

Continuate per la stessa via, signori Wolfheim e Laufemberg. Più voi andrete avanti, più rapidamente gli operai vedranno chi voi siete e vi volteranno le spalle.

Secondo la ricetta di Laufemberg e Wolfheim il compito dell'Internazionale comunista è solo quello di dare una sintesi di ciò che passa per il capo dei diversi confusionari, nazionalisti, ecc. Si prendono le concezioni di un Wolfheim e le concezioni di un Crispien, si sommano e si divide per due per trovare la « sintesi! » Fino ad oggi noi abbiamo inteso, *in modo diverso*, il compito della Internazionale comunista.

Laufemberg e Wolfheim non si accorgono di cadere di gradino in gradino sempre più in basso. Ciò ch'essi dicono della imposizione di una « tattica specificamente russa » è stato scritto in modo non diverso da Hilferding e Kautski. E ciò che essi propongono alla Terza Internazionale, molto amichevolmente, è un ritorno alla pratica della Seconda Internazionale, nè più nè meno.

titi con un programma chiaro, con una tattica rivoluzionaria e con una disciplina di ferro, partiti che sappiano assorbire ciò che di meglio vi è nella classe operaia, partiti che sappiano condurre il proletariato all'assalto delle fortezze del capitalismo. Bisogna far *propaganda coi fatti*.

— « Tu non credi possibile l'esistenza di partiti veramente proletari e comunisti? Ti pare che ogni parlamentarismo debba necessariamente essere opportunista? Credi che ogni partito non faccia che del « politicantismo? ». Ebbene, guarda: ecco il partito comunista russo che ha saputo mettersi alla testa di tutta la classe operaia del suo paese ed espropriare la borghesia!

Guarda: ecco il partito comunista tedesco, che malgrado tutto ha saputo riunire il fiore della classe operaia! Guarda! partiti come questi nascono in Italia, in Bulgaria, in Francia, in Inghilterra, in America. Ti convincerai che rinunciare al partito comunista vuol dire rinunciare alla propria mano destra ».

Così dobbiamo parlare ai proletari che appartengono a queste organizzazioni. Essi vedranno allora che l'Internazionale Comunista ha ragione. Essi aderiranno allora completamente e d'un tratto daranno ai nostri partiti comunisti una seria base proletaria, precisamente nei paesi in cui questa base ancora non esiste.

III.

L'Internazionale comunista, lo ripetiamo, si è finora occupata soprattutto di propaganda. Essa deve ora passare alla *organizzazione* della lotta diretta della classe operaia dei diversi paesi contro la borghesia. Ciò impone a noi nuovi doveri. Dobbiamo giungere al punto che nessuna organizzazione operaia la quale abbia carattere di massa deve essere nelle mani dei nostri avversari.

Non possiamo dimenticare che, quantunque la Seconda Internazionale sia in isfacelo, è stata fondata ad Amsterdam un'associazione internazionale dei sindacati gialli su cui la Seconda Internazionale cerca nuovamente di appoggiarsi.

Per l'Internazionale comunista nel suo assieme non si può seriamente porre la questione di sapere se i comunisti debbono o no uscire dai sindacati — questione sollevata dai comunisti di sinistra di Germania, Olanda e Inghilterra. La parola d'ordine della Internazionale comunista è di non uscire dai sindacati ma di entrarvi in quei paesi dove non vi sono ancora entrati. I comunisti devono essere presenti dappertutto dove vi sono degli operai. Non possiamo lasciare qualche milioni di operai in balìa dell'influenza dei socialtraditori e tenerci in disparte. I social-traditori che sono stati cacciati dai partiti politici si sono rifugiati nei Sindacati. Noi dobbiamo toglier loro anche questa posizione, noi dobbiamo stringerla di regolare assedio, sistematicamente, pazientemente. Dobbiamo sloggiare i traditori della classe operaia dal loro ultimo riparo, dobbiamo distruggere questi ultimi cuscinetti che si interpongono tra noi e la borghesia. Allora ci troviamo davanti i capitalisti, faccia a faccia, gli occhi negli occhi. Ciò non farà loro piacere.

Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha dunque posto fin da sei mesi or sono, la questione della creazione di una Associazione internazionale dei sindacati *rossi* come contrappeso all'associazione dei sindacati gialli, « socialdemocratici » e « liberi ». Quest'opera non procede che molto lentamente, noi non ce lo dissimuliamo. In questo campo ci troviamo di fronte a tutta una serie di difficoltà pratiche. Dobbiamo tener conto del fatto che anche in un paese come l'Italia, dove la classe operaia è intieramente per noi, i sindacati che si chiamano comunisti sono in realtà in mano dei capi riformisti. Ci si dice che i capi riformisti hanno fatto apposta a non convocare da più di sei anni nessun congresso dei sindacati italiani, perchè sanno che le masse operaie sono incomparabilmente più estremiste dei loro capi. Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che la scissione interna delle vecchie Trade-Unions inglesi (la divisione della Triplice Alleanza, ecc.) non si produce che lentamente e che i capi dell'ala siistra delle Trade-Unions inglesi sono ancora imbevuti di pregiudizi riformisti. Inoltre dobbiamo tener presente che i capi degli Shop-Stewards e dei movimenti analoghi sono ancora profondamente imbevuti di pregiudizi anarchici.

Infine, la questione dell'alleanza internazionale dei sindacati rossi non è in sè facile a risolversi. Noi siamo *contrari* alla partecipazione al Comitato Centrale dell'Associazione internazionale dei Sindacati gialli di Amsterdam, ma noi siamo per la partecipazione dei comunisti e dei loro fautori ai congressi internazionali dei sindacati *di una industria o di un mestiere*, perchè questi ultimi congressi sono ancora strettamente a contatto con le masse operaie. Siamo *contrari* a una scissione generale e immediata dei Sindacati, ma siamo pure per la lotta senza tregua contro i capi gialli di questi sindacati.

Tutto ciò crea grandi difficoltà sulla via della realizzazione dei compiti che noi ci siamo proposti. Ma noi lo ripetiamo: perchè l'Internazionale comunista diventi ciò ch'essa deve diventare, bisogna risolvere *a qualsiasi costo* il problema dell'organizzazione di una associazione internazionale dei Sindacati rossi.

IV.

Infine, perchè l'Internazionale comunista possa diventare ciò ch'essa deve essere, è necessario che noi non abbiamo in ogni paese che un solo partito comunista. In America abbiamo avuto finora due partiti comunisti. Così pure in Germania. In Inghilterra abbiamo quattro o cinque gruppi comunisti. Lo stesso in Francia. Bisogna porre fine a questa situazione.

Una chiara delimitazione di principio si è designata tra i due partiti comunisti di Germania. Anche qui però crediamo che il più difficile è già stato superato e che tra poco giungeremo a creare in Germania un solo partito comunista *unificato*. Il C. C. del partito comunista tedesco (Spartakusbund) ha compiuto senza dubbio gravi errori di organizzazione e politici. Il più importante errore politico dello Spartakusbund è stato il suo atteggiamento durante le giornate di Kapp. Nel n. 12 dell'*Internazionale comunista* pubblichiamo dichiarazioni molto importanti di influenti capi del Partito comunista tedesco (K. P. D.), come Clara Zetkin, Paul Levy, Ernst Meyer. Queste lettere che colpiscono molto duramente l'atteggiamento incoerente del Comitato Centrale di questo partito nelle giornate di Kapp, creano una situazione nuova. Esse offrono la completa possibilità ai veri lavoratori rivoluzionari che sono passati nel secondo partito comunista operaio tedesco, quello di sinistra (K. A. P. D = Partito Comunista Operaio Tedesco) di rientrare nel partito vecchio. Nelle file del partito comunista operaio si trovano molti proletari devoti e sinceri che furono impediti di unirsi a noi dall'opportunismo e dagli errori della maggioranza del C. C. dello Spartakusbund. L'Internazionale comunista condannerà come principio le deviazioni « estremiste » del Partito comunista operaio e metterà in luce i difetti del C. C. del vecchio partito comunista. Su queste basi deve essere fondato in Germania un partito comunista *unificato*.

In Francia dobbiamo ad ogni modo vincere lo scetticismo contro la sola idea di creare un partito comunista che permane nei capi sindacalisti rivoluzionari e tra di essi, pare, in compagni distinti come Rosmer. E' giunto il momento in cui bisogna fondare in Francia, *ad ogni costo*, un partito comunista unificato. Perciò dobbiamo naturalmente incominciare con l'organizzare un partito comunista di veri compagni uniti dai loro principî i quali attrarranno in seguito gli elementi che attualmente non sono ancora completamete comunisti.

In Inghilterra, il gruppo della compagna Silvia Pankhurst ha tentato in questi giorni, rapidamente, di fondare un partito comunista avente per base tendenza di « sinistra », abbandono di ogni partecipazione al parlamento e isolamento dal « Labour Party » inglese.

L'Internazionale comunista non può attualmente riconoscere questo tentativo come l'ultima parola della saggezza comunista. Al contrario faremo tutti i nostri sforzi per riunire in Inghilterra tutti i gruppi comunisti, senza eccezione. E ciò naturalmente non avverrà sul programma separatista del « cordialismo » ma sulla piattaforma delle decisioni di tutta l'Internazionale comunista.

Il partito fratello d'Italia si trova sulla via migliore per coprire una parte considerevole nella sorte del suo paese. A questo scopo esso deve purificarsi degli elementi riformisti. E' necessario perciò che il movimento sindacale italiano sia nelle mani non dei riformisti ma dei veri comunisti; bisogna che i migliori elementi della Sezione di Torino che si trova attualmente in una certa opposizione alla maggioranza del partito e che la tendenza « astensionista » che fa capo a Bordiga si uniscano di nuovo alla maggioranza dirigente *sulla base delle deliberazioni del secondo Congresso dell'Internazionale comunista*.

I comunisti *svedesi* devono procedere allo stesso lavoro di risanamento delle loro file dai riformisti più o meno coscienti.

La malattia riformista è contagiosa. Essa ha pure infettato alcuni partiti giovani, per esempio il nostro partito in Jugoslavia. Essa non ha risparmiato completamente il vecchio partito comunista di Bulgaria, così pieno di meriti. E' dovere di noi comunisti non nascondere le nostre debolezze nemmeno per un falso sentimento di patriottismo di partito. Nostro dovere e tener conto dei fatti e guardare in faccia il pericolo.

Si può osservare, nei partiti che appartengono o che vogliono appartenere alla Terza Internazionale, una maifestazione che è, in larga misura, in relazione col fatto che essi non si sono ancora liberati dagli elementi del centro o del riformismo, e che si può chiamare un « gioco di fila indiana ». Il partito di un paese dice: noi non cominceremo la lotta decisiva per il potere prima che esso non sia stato conquistato in questo paese che ci è vicino. Noi vogliamo anzitutto coprirci le spalle. Quell'altro può *cominciare*. Se la vittoria può essere assicurata in quello Stato, allora cominceremo noi.

Naturalmente, nulla è più alieno dalla Internazionale che l'eccitamento a sommosse e rivolte inconsiderate. Essa non vuole in nessun caso forzare gli eventi, essa saprà attendere tranquillamente e con calma il loro sviluppo e non chiamare all'azione se non quando le cose saranno mature. Ma l'Internazionale comunista non dimenticherà in pari tempo che questa ideologia della lotta «in fila indiana» era quella di molti dei partiti della Seconda Internazionale e ciò è sufficiente a far sì che noi consideriamo con scetticismo gli argomenti simili a quelli di cui parliamo

L'Internazionale comunista è stata, nel 1919, soprattutto una Società di propaganda comunista. Nel 1920, l'Internazionale comunista diventerà una organizzazione operaia di lotta che dirigerà l'assalto diretto alle fortezze del capitalismo. La guerra civile non si calma, essa divampa con una forza ancora sconosciuta.

La guerra della Russia dei Soviet contro la Polonia ha una importanza immensa e schiude orizzonti molto favorevoli alla rivoluzione internazionale. Gli avvenimenti di Oriente hanno un significato considerevole. Ciò che noi osserviamo attualmente nell'Oriente e nell'Estremo Oriente non è che un debole inizio. In Oriente si levano le prime fiamme dell'incendio rivoluzionario e non è lontano il momento in cui tutta quella regione sarà un roveto ardente.

Nei paesi dove la classe operaia non fu al potere che per poche settimane, tutta la rabbia della controrivoluzioe non ha potuto impedire che ivi, sotto i nostri occhi, ingrandisca una nuova rivoluzione proletaria. I carnefici ungheresi hanno sparso sangue operaio quanto mai non ne era stato sparso, eppure nel loro paese — oggi ciò è chiaro — la Rivoluzione proletaria rialza il capo. La Finlandia bianca tiene senza dubbio il secondo posto per il numero di delitti commessi contro la classe operaia della borghesia. Ma ancheche là si organizza di nuovo la rivoluzione proletaria.

Abbiamo in questi giorni avuto la possibilità di parlare con due operai che arrivavano direttamente da Helsingfors dove essi hanno compiuto, nel corso dell'anno, un grande lavoro illegale.

Un solo esempio di ciò che attualmente avviene in Finlandia ci indicherà quale è la mentalità degli operai finlandesi. Questi compagni ci hanno raccontato che in quasi tutte le città e regioni industriali di Finlandia che nel 1918 furono teatro della lotta tra i bianchi e i rossi, si organizzano dei « sabati » speciali. Il sabato nel pomeriggio e la domenica numerosi operai e maggior numero di donne della classe operaia si riuniscono nei cimiteri dove sono interrati i martiri del terrore bianco, curano con attenzione e affezione le si, sotto i nostri occhi, ingrandisca una nuova rivoluzioe proletarian. I carnefici ungheresi hanno sparso sangue operaio quanto mai non ne era stato sparso, eppure el loro paese — oggi ciò è chiaro — la Rivo-

luzine proletaria rialza il capo. La Finlandia bianca tiene senza dubbio il secondo posto per il numero di delitti commessi contro la classe operaia dalla borghesia. Ma anche là si organizza di nuovo la rivoluzione proletaria.

tombe, le adornano e costruiscono dei monumenti semplici, senza pretese, per gli operai caduti nella lotta contro la borghesia. Nascono tra il popolo semplici canti disadorni e poesie dello stesso genere in onore dei lottatori caduti. Come continuo ritornello si ripete l'idea: « Voi non siete caduti invano. Noi continueremo l'opera vostra; dalle vostre ossa sorgerà una spaventosa vendetta... ».

La borghesia finlandese vede tutto ciò ed è impotente a intraprendere qualsiasi cosa perchè si tratta di un movimento di masse, perchè così la pensano tutti i lavoratori industriali e la maggior parte dei lavoratori agricoli.

E' un simbolo che illumina di colpo la situazione generale dei proletari nella guerra civile violenta che si svolge sotto i nostri occhi. La Rivoluzione proletaria non può oggi essere schiacciata da nessuno, — può soltanto essere ritardata. I traditori nelle nostre file possono ottenere una sola cosa: legare la rivoluzione a maggiori sacrifici per la classe operaia.

Quel semplice operaio che viene dalla capitale di un paese dove la borghesia ha massacrato 30 mila proletari ci ha raccontato un'altra cosa ancora. Ci ha detto: gli operai finlandesi odiano naturalmente la borghesia ma *odiano ancor più* i socialdemocratici bianchi finlandesi che ci hanno tradito durante la Rivoluzione. La nostra opinione generale è questa: prima liquidare i traditori e i socialdemocratici gialli, la borghesia non ci potrà in seguito sfuggire, ma verrà pure la sua ora.

In queste parole vi è, in forma forse paradossale, una esatta valutazione dei fatti. Quasi in tutto il mondo la borghesia non esiste più *altro* che per l'appoggio della socialdemocrazia gialla. Mai l'ufficio reazionario degli aderenti alla Seconda Internazionale è stato chiaro come oggi.

Un lavoro immenso incombe all'Internazionale comunista e a tutti i partiti che aderiscono ad essa. L'Internazionale comunista deve diventare lo stato maggiore effettivo dell'esercito proletario internazionale che si sveglia e cresce di numero sotto i nostri occhi. Il movimento comunista internazionale precipita come una valanga. La rivoluzione proletaria mondiale matura. L'Internazionale comunista deve sapere organizzarla e guidarla. Il dovere della Internazionale comunista è non solo di preparare la vittoria, non solo di guidare la classe operaia durante la presa del potere, ma anche di guidare tutta l'attività della classe operaia dopo la presa del potere.

L'Internazionale comunista o sarà una organizzazione di lotta internazionale, centralizzata, disciplinata ed esclusiva, oppure non potrà adempiere il suo gran compito storico.

L'Internazionale comunista deve diventare tale, e lo diventerà senza dubbio.

GREGORIO ZINOVIEFF.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione vedi N. 19)

— Qua la mano, da buoni compagni! Da buoni compagni! — esclamò egli con sincerità e anche, chissà perchè, con voce di basso. Ma Liuba sorse in piedi e, scostandosi subito un poco, proferì:

— Sapete?... O voi siete un imbecille,o effettivamente vi hanno battuto troppo poco!

Poi gli gettò un'occhiata e sghignazzò forte:

— Orsù, in nome di Dio, scrittore mio! Perfettissimo scrittore! Ma come non battervi, colombino mio!

Evidentemente, la parola scrittore era per lei un'ingiuria, ed ella vi riponeva un suo speciale, preciso significato. E ormai con pieno, assoluto disprezzo, senza tenere conto di lui, come se fosse stato un oggetto, come se fosse stato un idiota inguaribile o un ubbriaco, ella fece liberamente un giro per la camera e gli gettò fugacemente queste parole:

— Ti ho forse fatto male? Perchè piagnucoli ancora.

Egli non rispose.

— Il mio scrittore dice che io picchio sino a far male. Ma forse il suo viso è più delicato, mentre la tua grinta da contadino sembra che, per quanto si pesti, non debba sentire. Ah, molta gente ho già picchiata sul muso, ma nessuno mi fa così pena come il mio scrittore. Batti, mi dice, batti, è questo che mi ci vuole. Ubbriaco, bavoso, anche picchiarlo ripugna. E' una tale lordura! Ma sul tuo muso mi son persino fatta male alla mano. Su, bacia dove mi son fatta male!

Ella gli mise la mano sulle labbra e tornò a camminare rapidamente. La sua eccitazione cresceva; e pareva a momenti che ella soffocasse in mezzo a qualche cosa di ardente: si strofinava il petto, tirava lunghi respiri a bocca aperta e si afferrava incoscientemente alle tende della finestra. E già due volte, camminando, si era versato e aveva bevuto del cognac... Alla seconda volta egli le osservò in tono cupamente interrogativo:

— Ma se non volevate bere sola?

— Non ho carattere, caro mio — rispose ella semplicemente. E sono pure avvelenata io; se non bevo per qualche tempo, mi viene la soffocazione. E di questo crepero.

E di botto, come se ora soltanto lo avesse notato, levò in alto gli occhi stupita e sghignazzò.

— Ah, sei tu! Ancora qui, non te ne sei andato. Aspetta, aspetta! — e con un'espressione selvaggia negli occhi buttò via la sciarpa a maglia, e di nuovo apparve il rosa delle spalle e delle fini braccia delicate.

— E perchè mi sono imbacuccata? Qui fa già così caldo, e io... E' stato per risparmiar lui, ce n'era proprio bisogno... Ascoltate, dovreste togliervi i pantaloni... Qui c'è chi lo fa, qui si può stare senza pantaloni. Forse avete delle mutande sporche, in questo caso vi darò le mie. Non importa che siano con lo spacco? Datemi retta, indossatele! Su, carino, su, cuoricino, su, che cosa vi costa?...

Ella sghignazzava e, soffocando dal gran ridere, lo pregava, gli tendeva le mani. Poi scivolò giù rapida sul pavimento, s'inginocchiò e, afferrandogli le mani, lo supplicò:

— Suvvia, cuoricino, su, carino, vi coprirò le mani di baci!...

Egli indietreggiò e disse con cupa angoscia.

— Perchè mi fate questo, Liuba? Che cosa vi ho fatto? Io mi comporto così bene verso di voi... Perchè mi trattate così, perchè? Vi ho forse offesa? Via, se vi ho offesa, perdonate! Vedete, in queste cose, in tutte queste faccende, io sono completamente,... profano.

Alzando con disprezzo le spalle nude, Liuba si levò con agilità da terra e sedette. Ella respirava a fatica.

— Allora non le indossate? Mi spiace, io avrei guardato.

Egli incominciò a dire qualche cosa, incespicò e proseguì indeciso, strascicando le parole:

— Ascoltate, Liuba... Certo, io... tutte queste sono sciocchezze. E se voi lo volete proprio, allora... si può spegnere la luce. Spegnete la luce, Liuba.

— Che? — si stupì la ragazza e spalancò gli occhi.

— Io voglio dire — s'affrettò egli — che voi siete donna, e io!... Certo, ho avuto torto... Non pensate che sia compassione, Liuba, no, proprio no... e io stesso...' Spegnete la luce, Liuba.

E con un sorriso pieno di turbamento, egli tese le braccia verso di lei con la goffa tenerezza di un uomo, che non ha mai avuto da fare con donne. E vide: incrociate convulsamente le dita, ella se le portò al mento e parve convertita tutta in un solo, enorme respiro, trattenuto nel petto sollevao. E i suoi occhi diventarono enormi, e guardavano con orrore, con angoscia, con intollerabile disprezzo.

— Che avete, Liuba? — ed egli si scostò barcollando. E con freddo orrore, quasi sottovoce, ella proferì, senza disserrare le dita:

— Ah! Mascalzone! Dio mio, che mascalzone sei mai!

E purpureo di vergogna, respinto, offeso di avere egli stesso offeso, egli battè un piede e le gettò negli occhi sbarrati, nel loro orrore e nella loro angoscia senza confini, queste brevi e brutali parole:

— Prostituta! Lordura! Taci!

Ma ella scuoteva piano la testa e ripeteva:

— Dio mio! Dio mio! che mascalzone sei mai!

— Taci lordura! Tu sei ubbriaca. Tu sei impazzita. Tu credi che io abbia bisogno del tuo corpo immondo. Tu credi che io mi sia serbato puro per una come te. Lordura, picchiarti bisogna! — ed egli alzò il braccio per darle uno schiaffo, ma non colpì.

— Dio mio! Dio mio!

— E le compiangono ancora! Sterminarlo bisogna, questo luridume, questo luridume. E coloro che sono con voi, tutta questa geldra... E di me, di me tu hai osato pensar questo! — egli le strinse forte le braccia e la gettò sulla sedia.

— Tu sei buono! Sì? Buono? — sghignazzava ella in un estasi, come se gioisse senza misura.

— Sì, buono! Onesto per tutta la vita! Puro! Ma tu? Ma chi sei tu, piccola belva disgraziata?

— Buono! — gridava ella, inebbriandosi della sua estasi.

— Sì, buono. Dopo domani io andrò alla morte: — ma, ma tu? Tu dormirai coi miei carnefici. Chiama qui i tuoi ufficiali. Io ti getterò sotto i loro piedi: prendete la vostra carogna. Chiamali!

Liuba lentamente si alzò. E quando egli, tempestosamente agitato, orgoglioso, con le narici ampiamente dilatate, le gettò un'occhiata, incontrò uno sguardo altrettanto orgoglioso e ancora più sprezzante. Perfino la pietà sembrava rilucere negli occhi superbi della prostituta, sollevatasi ad un tratto per un prodigio sul gradino di un trono invisibile e di là contemplante ai suoi piedi, con fredda e severa attenzione, qualche cosa di piccolo, di querulo e di compassionevole. Ella non rideva più, e non c'era in lei traccia di agitazione, e l'occhio cercava involontariamente i gradini, in cima ai quali ella stava; così sapeva guardare dall'alto in basso quella donna.

— Tu, che vuoi? — domandò egli, senza arretrare, tutto ancora furente, ma già incominciando a subire l'influenza di quel calmo, superbo sguardo.

E severamente, con una persuasività sinistra, dietro la quale si sentivano milioni di vite schiacciate, e mari di lacrime amare, e l'ignea perpetua rivolta della giustizia insorta, ella interrogò.

— E che diritto hai tu di essere buono, quando io sono cattiva?

— Che? — egli non capì subito, improvvisamente terrificato dalla voragine, che gli aveva spalancato proprio ai piedi il suo nero sbadiglio.

— Io ti aspettavo da lungo tempo.

— Tu mi aspettavi?

— Sì. Aspettavo un buono. Per cinque anni ho atteso, forse più. Essi tutti, quelli che venivano, si lagnavano di essere dei vigliacchi. E vigliacchi essi sono. Il mio scrittore diceva prima di essere buono, ma poi confessò di essere pure un vigliacco. Di costoro io non ho bisogno.

— E di che cosa hai bisogno tu?

— Di te ho bisogno, carino. Di te. Sì, proprio di uno così. — Ed ella lo esaminò attentamente e tranquillamente dalla testa ai piedi e fece col pallido volto un segno affermativo. — Sì, grazie che sei venuto.

Egli, che non temeva nulla, ebbe improvvisamente paura.

— Di che hai bisogno tu? — ripetè egli, indietreggiando.

— Avevo bisogno di percuotere un buono, mio caro, un vero buono. Ma quei bavosi non val nemmeno la pena di batterli, si sporcano solo le mani. Ebbene, ecco che ti ho battuto, ora posso anche baciarmi la mano. Manina cara, tu hai battuto un buono!

Ella diede in una risata ed effettivamente si accarezzò e baciò tre volte la destra. Egli la guardava selvaggiamente e i suoi pensieri, così lenti, correvano ora con disperata celerità e già si avvicinava, come una nuvola nera, quello che è orribile ed irreparabile, come la morte.

— Hai detto qualche cosa... Che cosa hai detto?

— Ho detto: è vergogna esser buono. E tu questo non lo sapevi?

(Continua).

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI
Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3
Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Lenin, capo rivoluzionario

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

4 DICEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 8 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 21

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Anche dopo la costituzione della Frazione Comunista — che ha la missione storica, quando sarà chiamata Partito, di organizzare le energie rivoluzionarie capaci di condurre alla vittoria la classe operaia italiana e di fondare lo Stato operaio — non è finito il compito specifico della nostra rassegna e dei gruppi di compagni che ne seguono l'attività con attenzione e simpatia. Crediamo anzi che proprio da oggi incominci la parte più difficile e più importante dell'opera che noi dobbiamo svolgere.

Non dobbiamo farci illusioni. Le condizioni di confusione, di rozzezza spirituale, di incapacità politica, di assenza di ogni preparazione amministrativa in cui si trova il movimento operaio italiano non possono essere mutate per il semplice fatto che si costituisce un Partito politico. Se noi ci presentiamo il problema dello Stato operaio nei suoi termini immediati, crudamente materiali: — è necessario, in tutte le funzioni vitali e dinamiche della vita nazionale organizzata nello Stato, al personale borghese sostituire un personale comunista — se noi ci proponiamo la quistione: — ha la classe operaia italiana, tra gli uomini suoi di fiducia, tra gli uomini che le dànno assoluta garanzia di lealtà e di disinteresse, la possibilità di trovar modo di costituire un'organizzazione militare che guidi alla vittoria la milizia rossa, un'organizzazione economica che riesca, nelle atroci condizioni in cui la guerra imperialista ha piombato il nostro paese, a far vivere la popolazione, un'organizzazione industriale che faccia funzionare le fabbriche, un'organizzazione giudiziaria che dia giustizia e non soprusi, un'organizzazione burocratica che amministri e non provochi marasma e non si renda odiosa con i favoritismi e con l'indifferenza per gli interessi popolari? — se noi ci poniamo questi problemi, noi vediamo quanto il nostro compito sia difficile e aspro. Certo noi non ci scoraggiamo: la classe operaia è giovane, la classe operaia non può avere tutta una rete di quadri già predisposti per far vivere uno Stato: il dilettantismo e gli errori saranno inevitabili nella via delle attuazioni rivoluzionarie: inizialmente noi abbiamo specialmente bisogno di uomini energici, leali, disinteressati, che siano legati fino alla morte alla causa della rivoluzione comunista, che mai perdano la fiducia nella bontà del fine che vogliono raggiungere, che abbiano spirito d'iniziativa e sappiano improvvisare tutte le opere necessarie per rendere invincibile la potenza operaia.

Ma se non ci scoraggiamo, ma se abbiamo fede e volontà, ma se la nostra coscienza è incrollabile nella persuasione irrevocabile che la classe operaia debba avere il governo dello Stato e debba riorganizzare la Società per evitare l'abisso e la barbarie, dobbiamo pure preoccuparci dei problemi concreti, nei loro termini reali e immediati. Dobbiamo intensificare l'opera nostra di educazione economica e politica dei migliori elementi della classe operaia, di preparazione teorica, di elevazione spirituale, di rinsaldamento del senso delle responsabilità, di formazione dei quadri per la gestione dei beni materiali e spirituali del nostro popolo. La costituzione del Partito Comunista crea le condizioni per intensificare e approfondire l'opera nostra: liberati dal peso morto degli scettici, dei chiacchieroni, degli irresponsabili, liberati dall'assillo di dover continuamente, nel seno del Partito, lottare contro i riformisti e gli opportunisti, di dover sventare le loro insidie, di dover analizzare e criticare i loro atteggiamenti equivoci e la loro fraseologia pseudorivoluzionaria, noi potremo dedicarci interamente al lavoro po-

(Continua a pag. 162).

Le forze delle frazioni

E' esaurito il periodo preparatorio. Avvenuti i tre convegni delle frazioni sorte, in previsione del prossimo Congresso nazionale, nel seno del Partito socialista italiano, le posizioni reciproche possono dirsi delineate e fissate in modo non revocabile, sono possibili un esame e un giudizio comparativo non solo dei principî teorici ma anche delle forze reali sulle quali si fondano i diversi gruppi. Per meglio dire, questo esame e questo giudizio sarebbero possibili se nel seno del Partito fossero realmente avvenuti una elaborazione e una contrapposizione di programmi chiari e uno schieramento di forze a sostegno di essi. Il ricavare da questo dibattito una sostanza politica non è invece troppo facil cosa. In troppi uomini, in troppo estesi gruppi domina non il desiderio di chiarire, ma quello di confondere e occultare la verità. Se non esistessero elementi estranei al partito, il cui diverso orientarsi in confronto delle varie frazioni è pure un sicuro indice politico, forse saremmo ridotti a una contesa di pure parole.

Incominciamo dai destri. Al loro Convegno, a Reggio Emilia, è stato esposto un programma politico, ma nessun programma politico è stato approvato. Modigliani, solo forse era andato a quella riunione con un pensiero preciso, convinto della urgenza di un problema, persuaso dei mezzi adatti a risolverlo. E Modigliani solo ha parlato ai destri il linguaggio della realtà politica. Il suo programma esiste, è concreto, è positivo. E' il programma della democrazia sociale. Programma di governo dunque, poichè la democrazia sociale, che si serve dell'ala rivoluzionaria fino a che si tratta di conquistarsi una base e un favore nelle masse, si stacca solo quando crede maturo il frutto del potere. Ma per andare al governo occorre avere una base nelle forze reali in cui si risolve la vita economica e politica del paese. La socialdemocrazia itaiana minaccia di fallire davanti a questo problema. Essa non ha ancora trovato una classe che la sostenga, una classe che sia pronta, con programma socialdemocratico, a diventare classe di governo Il Convegno di Reggio, intorno al quale pure tanta attenzione e tanta simpatia concentrò una parte dei borghesi italiani, è fallito di fronte a questo problema fondamentale. Esistono in Italia alcuni, numerosi capi socialdemocratici, non esistono gli elementi per la costituzione, dietro ad essi, di un partito. Chi dunque darà il potere a questi generali privi di esercito? Vi è una speranza: il movimento dei contadini.

Non si può negare che questo movimento impone oggi dei problemi che i governi della borghesia non possono più risolvere senza incominciare a perdere il loro dominio economico e politico, è innegabile pure che nei contadini la coscienza delle soluzioni comuniste e la convinzione della loro ineluttabilità non sono ancora tanto profondamente diffuse da escludere la possibilità di soluzioni intermedie. L'arricchimento dei piccoli proprietari ha certamente contribuito alla creazione di una nuova categoria sociale, che conserva nell'animo il rivoluzionarismo inspirato dalla miseria economica dei tempi precedenti la guerra e confermato dalla esasperazione morale provocata dalla guerra stessa, ma non è ancora tanto decisamente radicale da accettare una critica di tutto l'organismo sociale presente e da operare in modo conforme a quella critica. La stessa struttura economica del nostro paese impedisce però ai contadini di diventare classe e partito di governo. Lo impedisce il fatto che l'oppressione capitalistica, mentre ha fatto sorgere nei centri industriali forti nuclei di un proletariato rivoluzionario che è pienamente cosciente di sè come classe, ha impedito la formazione di una classe di contadini omogenea, tenuta assieme da vincoli reali e ideali che non siano quelli, da un lato della camorra, dall'altro della disperazione e della fame. Per gli stessi motivi anche l'odierno benessere dei piccoli proprietari è cosa fittizia e andrà immediatamente distrutto in uno sfacelo del sistema industriale e del sistema finanziario e bancario che con esso è così strettamente collegato. Uno sviluppo economico dell'Italia attuale non è più concepibile sulle classiche direttive della contrapposizione al capitale industriale del capitale agrario, del proletariato della campagna a quello delle città. Se si potesse ritornare a questo sistema, che era quello che i più realistici fra gli studiosi del liberalismo supponevano normale nello sviluppo degli Stati moderni, forse la socialdemocrazia avrebbe ancora la speranza di trovare una base sicura in un sistema di forze reali. Forse tra una parte dei contadini e una parte della borghesia ancora sarebbe possibile l'alleanza ai danni del proletariato urbano rivoluzionario. Ma questo ritmo è stato spezzato, nella maggior parte dei paesi poveri, dalla crisi mondiale. Tra di noi il capitale industriale è stretto fra la pressione del proletariato rivoluzionario e le angustie di una crisi economica di cui esso ha posto le condizioni, ostacolando lo sviluppo naturale dell'agricoltura e lo sfruttamento normale delle energie economiche del paese. Perciò la crisi industriale oggi non trova nessun contrappeso in una rifioritura agraria, l'immiserimento degli operai ha come contraccolpo immediato quello dei contadini, settentrione e mezzogiorno, paesi diversi per struttura economica e sociale, sono posti in una situazione politica che nei risultati è eguale, e si prospetta naturale l'alleanza che deve essere il punto di partenza e il cardine della rivoluzione comunista: l'alleanza contro il capitale, degli operai industriali con i contadini poveri.

Tutto questo per dimostrare che anche il programma della riforma agraria, additato

alla socialdemocrazia dal più realistico dei socialdemocratici come programma di governo, non può fornire a nessun partito una base migliore di quella che allo pseudo partito dei combattenti sta fornendo la tattica dell'invasione delle terre. Quando i contadini incominceranno a sentire la fame nelle terre occupate e non potute coltivare, e quando la miseria torneranno a provare, come conseguenza della crisi dell'industria, anche i piccoli proprietari, allora entrambe queste categorie impareranno a non guardare alla terra, ma allo Stato e al padrone e muteranno in questo senso le direttive della loro azione. Ma allora il programma del governo diretto proletario e dell'organizzazione della produzione nell'interesse dei produttori, cioè il programma degli operai e del partito comunista sarà pure il loro. Il processo di sviluppo è incominciato: la democrazia sociale sta dunque perdendo terreno prima ancora di essere nata.

Che le resta allora? Le restano, ultime forze, le categorie intermedie, non ancora rese proletarie da una esasperata contrapposizione di forze economiche, ancora antiproletarie per aspirazioni e mentalità. I socialdemocratici potranno forse trovare qui un seguito, fino a quando però l'acuirsi della crisi non abbia gettato parte di questi piccoli borghesi in condizioni forse peggiori di quelle degli operai, e se la loro scialba ideologia avrà su di essi maggior potere di attrazione di quello che stanno riacquistando le ideologie nazionalistiche nell'ultima forma del fascismo.

Con tutto ciò per la frazione socialdemocratica è, almeno astrattamente, concepibile la trasformazione in un partito sostenuto da un sistema di forze reali. Per la frazione unitaria non si può parlare assolutamente di una cosa simile, si può parlare soltanto della continuazione dell'equivoco di un partito il quale si appoggia sopra forze destinate a svilupparsi verso la realizzazione del programma comunista e il quale ostacola oppure non riesce ad effettuare con sicurezza un organico inquadramento di queste forze, non riesce a guidarle con mano sicura. All'inquadramento rivoluzionario delle masse le quali dovranno imporre l'ordinamento comunista il Partito socialista è stato finora quasi estraneo, ed oggi si dà il caso curioso di una frazione, che si dice anche comunista la quale ha come suo programma unico il mantenimento dei quadri attuali, che non danno alle forze comuniste la possibilità di accelerare lo sviluppo rivoluzionario raggruppando attorno a sè in modo organico tutte le nuove forze che via via sono portate sul terreno della azione comunista.

L'errore degli unitari sta nel credere che per tenere stretti ai comunisti questi elementi che tengono tuttora un posto intermedio la tattica migliore sia quella di occultare una parte del programma, di porre delle riserve, di tener conto delle « condizioni speciali », di non dare all'azione il rilievo che le si conviene, di dare a motivi di sentimento la prevalenza sopra la precisione e la nettezza delle idee. Noi ammettiamo che il problema della espansione è pure importantissimo per i comunisti, ammettiamo anzi che problema essenziale è quello della disposizione, attorno a nuclei pienamente coscienti, delle categorie che oggi sono ancora in certe di sè, ma sosteniamo che non vi è altro metodo adatto a ottenere questo scopo della completa e precisa esposizione del programma e della realizzazione di esso, iniziata senza riserve.

La frazione che si metterà su questa via, non potrà a meno di diventare il solo partito della classe rivoluzionaria. Tutto sta nel trovare nella precisione stessa e nella mancanza di equivoci a forza necessaria a dare carattere travolgente all'azione realizzatrice.

Il valore del convegno di Imola sta nell'avere compreso che l'esigenza vera, per chi non guardi alla sorte di un Congresso, ma all'avvenire del proletariato italiano, è una sola: la chiarezza. Essa permetterà un orientamento di forze non equivoche, essa favorirà il loro raggruppamento. Esso darà agli operai, ai contadini e alle categorie semiproletarie la possibilità di cooperare ma di cooperare con un programma intorno al quale si riuniscano forze realmente rivoluzionarie e portate al comunismo da una coscienza piena e da una situazione storica ineluttabile.

TATTICA RIVOLUZIONARIA

La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare è sempre più ricca di contenuto, più variata di forma e di aspetti, più vivace, « più esperta » di quanto non immaginino i partiti migliori, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate. Ciò è del resto comprensibile, perchè le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, la passione, l'immaginazione di decine di migliaia di uomini, mentre la rivoluzione è fatta in un momento di eccitazione e di tensione particolari di tutte le facoltà umane, ed è il risultato della coscienza, della volontà, della passione, dell'immaginazione di decine di milioni di uomini, sferzati dalla più acerba delle lotte di classe. Da ciò derivano due conclusioni pratiche di grandissima importanza: la prima è che la classe rivoluzionaria per attuare il suo compito deve saper mettere la mano sopra tutte le forme e sopra tutti i lati dell'attività sociale, senza la più piccola eccezione (a costo di completare dopo la conquista del potere politico, a prezzo di rischi e pericoli immensi, l'opera non condotta a termine prima di essa); la seconda è che la classe rivoluzionarja deve essere pronta a sostiture all'improvviso e senza indugi una forma ad un'altra.

Ognuno lo riconoscerà: insensato o anche criminale sarebbe il modo di procedere di un esercito che non si preparasse a metter la mano su tutte le specie di armi, su tutti i mezzi e tutti i metodi di lotta che possiede o può possedere il nemico. Ma questa verità si applica ancor più alla politica che all'arte militare. In politica più che in altri campi si può sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà applicabile e utile per noi, in quelle e quelle altre condizioni future. Non possedere tutti i mezzi di lotta vuol dire esporsi a subire una disfatta colossale, spesso anche decisiva, per poco che mutamenti indipendenti dalla nostra volontà sopravvenuti nella situazione delle altre classi, non rendano attuale una forma di azione in cui noi siamo relativamente deboli. Ma se possediamo tutti i mezzi di lotta, noi trionfiamo a colpo sicuro perchè noi rappresentiamo gli interessi della classe che è effettivamente all'avanguardia e realmente rivoluzionaria, anche se le circostanze non ci permettono di usare l'arma più pericolosa di tutte per il nemico, l'arma che infligge in modo più rapido colpi mortali.

I rivoluzionari inesperti pensano spesso che i mezzi legali peccano di opportunismo, perchè è su questo terreno che la borghesia ha con maggior frequenza ingannato gli operai, soprattutto nei periodi detti pacifici, nei periodi non rivoluzionari, è su questo terreno ch'essa ha più di frequente imbottito i loro crani. Correlativamente essi pensano che rivoluzionari sono i mezzi illegali. Ciò non è giusto. Giusto è invece che i veri opportunisti e i veri traditori della classe operaia sono i partiti e i capi che non sanno o che non vogliono (non dite: non posso; ma dite: non voglio) fare uso dei mezzi illegali in una situazione come fu per esempio quella della guerra imperialista 1914-18, in cui la borghesia dei paesi democratici più liberi ingannava gli operai con un colmo di insolenza e di crudeltà, impedendo che si confessasse apertamente che la guerra era guerra di rapina. Così pure i rivoluzionari che non sanno usare insieme con le forme illegali di lotta *tutte* le forme legali sono dei rivoluzionari ben cattivi.

E' facile essere rivoluzionario il giorno in cui la rivoluzione è scoppiata e ha dato tutto alle fiamme, il giorno in cui il mondo e ogni individuo aderiscono ad essa per semplice trasporto, per moda, o anche solo per interesse personale e per desiderio di fare carriera. Per liberarsi da simili « rivoluzionari » il proletariato dopo la sua vittoria deve sopportare le più pesanti pene, un vero tormento di martire. E' infinitamente più difficile e infinitamente più meritorio saper essere un rivoluzionario quando la situazione non permette *ancora* la lotta diretta, franca, la vera lotta di massa. La lotta veramente rivoluzionaria consiste allora nel saper difendere gli interessi della rivoluzione (con la propaganda, l'agitazione, l'orgnizzazione) nel seno di istituti non rivoluzionari e anche, da un certo lato positivamente reazionari, in un'atmosfera non rivoluzionaria, in mezzo a una massa incapace di capire immediatamete la necessità di un metodo di azione rivoluzionario. Saper trovare, toccare con dito, determinare con esattezza il cammino concreto o il succedersi speciale di eventi *che condurrà* le masse alla vera e grande lotta rivoluzionaria, finale e decisiva, ecco in che cosa consiste il compito principale del comunisono contemporaneo in occidente e in America.

... La borghesia non vede nel bolscevismo che uno solo dei suoi aspetti o quasi: l'insurrezione, la violenza, il terrore. Perciò la borghesia cerca di prepararsi in particolar modo alla difesa e alla resistenza da quel lato. E' possibile che in certi casi, in certi paesi, per questo o quell'altro breve periodo di tempo, essa riesca nel suo scopo. E' una eventualità di cui bisogna tener conto e in questo successo borghese non c'è assolutamente nulla che ci debba spaventare. Il comunismo sgorga letteralmente da tutti i pori della vita sociale; i suoi gemogli esistono leteralmente dappertutto; il contagio (per servirsi di uno dei paragoni preferiti dalla borghesia e dalla polizia borghese, e che ha per essa un fascino particolare) è penetrato nell'organismo e vi si è solidamente stabilito. Se ci si mette con un particolare zelo a chiudere una delle sue vie di sbocco, il contagio si troverà subito un'altra via di sfogo, spesso la più inattesa. La vita avrà il sopravvento. La borghesia ha un bel pendere la ragione per il dispetto, oltrepassare i limiti permessi, commettere sciocchezza su sciocchezza, vendicarsi in anticipo dei bolscevichi, e sforzarsi di massacrare come nell'India, in Ungheria, in Germania e dappertutto centinaia, migliaia, centinaia di migliaia di bolscevichi di domani o di ieri: operando in questo modo la borghesia fa ciò che hanno sempre fatto le classi condannate dalla storia a perire.

I comunisti devono sapere che l'avvenire, qualunque cosa avvenga, appartiene ad essi. E perciò possiamo e dobbiamo unire nella grande lotta rivoluzionaria l'ardore più passionale al sangue freddo più grande e alla più serena valutazione delle forsennate agitazioni della borghesia.

La rivoluzione russa è stata crudelmente schiacciata nel 1905; i bolscevichi russi sono stati disfatti nel luglio del 1917; più di 15.000 comunisti tedeschi sono stati massacrati grazie alle abili provocazioni ed alle accorte manovre di Scheidemann e di Noske alleati alla borghesia e ai generali monarchici; il terrore bianco infuria in Finlandia e in Ungheria, ma in tutte le occasioni e in tutti i paesi il comunismo si tempra e si accresce, le sue radici sono così profonde che le persecuzioni invece di indebolirlo e di ucciderne la forza la fanno aumentare. Una cosa sola manca perchè noi andiamo verso la vittoria con maggior fiducia e fermezza: è la coscienza interamente riflessa che debbono avere i comunisti in ogni paese della necessità di raggiungere il massimo di *pieghevolezza* nella loro tattica. Col suo magnifico sviluppo, soprattutto nei paesi avanzati, il comunismo manca oggi di questa coscienza oppure è in condizione di non saperla mettere in pratica.

LENIN.

(*Continuazione delle « Cronache dell'*Ordine Nuovo »)

sitivo, all'espansione del nostro programma di rinnovamento, di organizzazione, di risveglio delle coscienze e delle volontà.

Ecco perchè l'azione di cultura della nostra rassegna deve continuare e intensificarsi. I nostri amici devono, fino al Congresso di Firenze, lavorare per il trionfo della Frazione Comunista, collaborando con gli altri gruppi comunisti che nelle Sezioni tendono allo stesso fine, ma essi non devono dimenticare che il programma del nostro movimento non si preoccupa delle maggioranze se non in quanto esse creano la condizione per organizzare, per educare, per diffondere convinzioni, per coordinare volontà e azioni.

Lenin, capo rivoluzionario

I lavoratori dell'Europa occidentale vedono in Lenin la personificazione della rivoluzione russa. E come in essa vedono l'avanguardia della rivoluzione mondiale, così vedono in Lenin il duce della rivoluzione mondiale. Chi è Lenin? Ciò essi non sanno, nè possono saperlo, perchè interpretare giustamente il valore di Lenin significa meditare profondamente la storia della rivoluzione russa e trarre da essa tutte le conclusioni necessarie per la tattica del proletariato nella rivoluzione mondiale. Lenin è il complesso della rivoluzione russa dei lavoratori. Egli è, si potrebbe dire, la personificazione di tutto il suo spirito e del suo significato. Quindi per gli operai dell'Europa occidentale è di tanta importanza il sapere chi sia Lenin.

Conoscere Lenin significa in realtà riconoscere i compiti di un comunista nella rivoluzione mondiale. Se si prende la formula più generale per l'essenza della politica di Lenin, allora essa consiste nell'accordo più armonico dell'analisi e della critica più radicali di fronte a tutte le tendenze non proletarie, non comunistiche, — gli avversari di Lenin lo chiamavano perciò un dottrinario — con una grande flessibilità tattica, col più perfetto dominio dell'arte di tener, pur restando rivoluzionario, il debito conto della realtà. In vita sua Lenin ha pubblicato una infinità di critiche di svariate teorie e cento volte ha analizzato le più svariate deliberazioni delle differenti correnti politiche con quella profondità che mostrano i teologi nello studiare la Bibbia. Un motto favorito di quest'uomo è il proverbio inglese: «I fatti sono cose ribelli». Non nasconde tale realismo crudeli contraddizioni? Ciò non soltanto non è il caso, ma piuttosto significa l'unione di un radicalismo profondamente meditato con un autentico realismo. Tale è Lenin. La presenza di questa qualità è caratteristica di Lenin sin dall'inizio della sua attività. Durante la contesa con i Narodnichi, della quale Pietro Struve era a capo, Lenin seppe mediante l'analisi della posizione presa da Struve mettere a nudo nell'allora capo del Marxismo ufficiale il futuro ideologo della borghesia. Non gli basta che Struve dimostri la necessità dello stadio capitalistico sulla via della rivoluzione in Russia. A mezzo di un minuto esame, della critica rivolta da Pietro Struve ai Narodnichi, Lenin dimostra, passo per passo che Struve è nemico di questi non perchè a loro manchi il realismo rivoluzionario, non perchè i Narodnichi non comprendano il compito del proletariato nella futura rivoluzione russa, ma perchè Struve è difensore del capitalismo, mentre i Narodnichi vorrebbero saltare la tappa dello sviluppo capitalistico.

Occorreva il profondo radicalismo di Lenin, per discernere nel Pietro Struve di allora il Pietro Struve di oggi. E come avvenne la comparsa del menscevismo? Insieme con Plechanof, Axelrod e Martof, Lenin pubblica l'«Iskra». Ciò che li unisce tutti è la lotta per il marxismo su tutti i fronti, per la vasta meta di creare una organizzazione rivoluzionaria che abbracci tutta la Russia. Improvvisamente compaiono delle divergenze in una quistione apparentemente di importanza secondaria, quella dell'organizzazione. In queste divergenze si tratta anzitutto di stabilire i componenti il partito. Apparentemente quindi un problema di pura forma. Però la divergenza in tale quistione viene a scoprire nè più nè meno che contrasti, non solo nelle opinioni riguardo al carattere della rivoluzione, ma pure divergenze nella quistione delle tendenze difese da varie frazioni degli intellettuali rivoluzionari appartenenti al partito socialdemocratico.

Lenin si affatica per mantenere il partito libero dalle tendenze piccolo borghesi sostenute dalla intelligenza rivoluzionaria simpatizzante col partito socialdemocratico, la quale si era unita al Marxismo siccome questo manifestava nella forma più rigida la sua opposizione alla zarismo. Sulla via di un'analisi teorica, Lenin trova nei germi dell'ideologia menscevista dei suoi amici di ieri più prossimi l'ideologia di un compromesso con la borghesia, la prossima ideologia del menscevismo. Quanto risero allora molti socialisti stranieri, quando si raccontò loro che il partito socialdemocratico russo si sarebbe scisso a causa del paragrafo il quale stabiliva chi poteva considerarsi appartenente al partito! Quale dei socialisti europei avrebbe mai potuto credere che il conflitto riflettente chi possa essere membro del partito, si sarebbe dopo 15 anni con le armi alla mano trasformato nel conflitto se la classe operaia debba prendere il potere oppure correre dietro alla borghesia? Noi potremmo citare dozzine di simili esempi di preveggenza di Lenin ma ciò richiederebbe troppo lunghe scorrerie nella storia della rivoluzione russa. Noi ci limitiamo a ciò che si capisce dai due esempi citati che sono di grandissima importanza per i comunisti dell'Europa occidentale. La sorgente della perspicacia di Lenin, nella quale si volle vedere il suo attaccamento alla dottrina, si ha nel Marxismo, che in lui si è trasformato in carne e sangue. Adesso che il risultato della rivoluzione fa accorrere a noi non soltanto milioni di lavoratori svegliati per la prima volta, lavoratori senza alcuna esperienza rivoluzionaria, senza alcuna nozione rivoluzionaria, ma pure migliaia di rivoluzionari delle sfere dell'intelligenza piccolo borghese, impigliati in centinaia di pregiudizi borghesi, i quali pretendono per sè la parte di ideologi di una rinnovazione del movimento operaio *antiquato*, tale fatto deve essere particolarmente accentuato. Il Marxismo ha insegnato a Lenin a riconoscere chiaramente che le idee non sono niente di portentoso quando attraggono a sè più grandi gruppi. Il Marxismo ha insegnato a Lenin a rintracciare dietro alle divergenze teoriche, contrasti di origine sociale, conflitti di classe oppure antitesi nella classe operaia stessa, la quale non rappresenta niente di rigidamente omogeneo, ma mostra vari gradini di transizione dalla borghesia al proletariato.

Così come i pratici dell'antico movimento operaio deridevano l'analisi marxistica, non essendo in grado di vedere oltre la punta del proprio naso, e si smarrivano nel labirinto dei fenomeni sociali, così anche i giovani elementi comunisti che non siano passati attraverso la scuola del comunismo credono che basti armarsi di entusiasmo rivoluzionario, di disporre di un numero sufficiente di frasi rivoluzionarie, per potere risolvere i necessari problemi. I vecchi «pratici» si appellavano alla loro esperienza. I giovani comunisti dell'Europa occidentale che non possono appoggiarsi su alcuna esperienza rivoluzionaria si richiamano alla loro volontà rivoluzionaria, al loro istinto rivoluzionario, quale mezzo per riconoscere la realtà. Però, nè le esperienze dei vecchi «pratici» nè l'istinto rivoluzionario danno la possibilità di spiegarsi il significato dei contrasti tra bolscevichi e menscevichi nello stadio iniziale della scissione, perchè quando si tratti del futuro, l'esperienza non può dire niente e per quanto riguarda la volontà e l'istinto rivoluzionari essi sono fattori assolutamente soggettivi. Soggettivamente qualsiasi opportunista può sentirsi rivoluzionario. Soltanto una profonda analisi dei pensieri divergenti, il chiarire le loro conseguenze e la loro origine, ossia il chiarire tutto ciò che nel presente equilibrio di forze sociali può celarsi dietro all'indirizzo politico divergente, concede di orientarsi riguardo al significato di un determinato indirizzo e rende possibile di capire quale gruppo sociale, quale interesse sociale l'abbiano originato.

Il «dottrinarismo» di Lenin non era altro che una esplorazione metodica nel campo della lotta di classe, un invio di esploratori nel campo nemico. Nel tirare una netta linea di separazione tra il trattamento marxistico dei problemi ed i miscugli e le aggiunte, Lenin distinse gli interessi della classe operaia da quelli di tutte le altre classi. Ciò che gli avversari chiamavano «dottrinarismo» era un lavoro preparatorio estremamente importante per la formazione dei quadri del futuro esercito di operai. Lenin però non solo fece tale lavoro; egli fissò gli interessi di classe del proletariato in contrasto con quelli di tutte le altre classi, egli fissò la posizione della classe operaia. Con l'aiuto della teoria marxistica egli creò alleati per la classe operaia, si sforzò di assicurarsi se determinati interessi di altre classi non si trovino, sia pure soltanto fino ad un certo punto, nella stessa direttiva degli interessi della classe operaia.

Allorchè Lenin partecipò alla lotta contro i Narodnichi che additavano i contadini quale base sociale della rivoluzione russa, egli non dimenticò nel combattere il romanticismo dei Narodnichi, di porre la domanda se i contadini, a causa delle loro condizioni di vita, non potessero divenire i futuri alleati della dominatrice della rivoluzione, della classe operaia. La demarcazione degli interessi della classe operaia non impedì a Lenin di tentare di chiarire la parte dei contadini quale avanguardia del proletariato durante il movimento rivoluzionario. In ciò il «dottrinario» ha già mostrato in pratica, che il marxismo non forma un ostacolo nella pratica politica rivoluzionaria, ma rappresenta un sostegno.

Questa reale politica rivoluzionaria fu il segno caratteristico delle direttive politiche di Lenin nella storia completa della rivoluzione russa. Se pure tra i compiti di un dirigente della classe operaia in un periodo di tempo in cui tale classe si trova all'opposizione di fronte alla società capitalistica, ed i compiti di un dirigente del proletariato dopo la conquista del potere statale sussiste una grande differenza, nondimeno essa non sussiste nei metodi politici di direzione del partito del proletariato durante questi due periodi di lotta. Nel periodo della lotta per il potere, il dirigente rivoluzionario deve svolgere tutte le forze della classe operaia verso l'espugnazione radicale delle trincee dell'avversario. Egli deve possibilmente cercare di spostare il centro di gravità della società capitalistica e dello stato verso sinistra. Nel periodo dopo la conquista del potere il suo compito sarà di condurre nella lotta tutta la massa progredita, questo intero esercito che non solo è costituito di avanguardia ma pure di retroguardia. Però tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli deve calcolare con fatti positivi, e l'intera attività rivoluzionaria di Lenin nel corso di 20 anni di lotta, che precedettero la conquista del potere da parte della massa operaia, fu per lui la preparazione per l'attuale attività di uomo di Stato della classe operaia russa.

Noi ci domandiamo spesso come avvenne che si sia potuto trovare nella sfera rivoluzionaria, in una organizzazione rivoluzionaria illegale, un uomo il quale così brillantemente sappia misurare l'equilibrio delle forze e comprendere fino a qual punto in ogni momento dato si possa giungere, che sappia stabilire quanto si possa pretendere dalla classe operaia, quanto si possa pretendere dal governo dei Consigli e quali pretese siano superiori alle sue forze. Un partito illegale rivoluzionario viene spinto dalla propria condizione ad esagerare nell'apprezzamento della volontà rivoluzionaria. Poichè esso in prima linea è partito di agitazione, cioè un partito che eccita il proletariato a tendere i suoi sforzi. Chi però segua attentamente il passato rivoluzionario di Lenin, si accorgerà come egli in qualsiasi istante della sua attività rivoluzionaria, anche prima, muti la sua tattica a seconda delle condizioni dell'equilibrio delle forze. Quanto spesso egli perciò venne ingiuriato quale «opportunista». Basti ricordare che Lenin, il quale nella primavera 1906, allorchè l'onda rivoluzionaria sembrava dovesse ancora aumentare, chiese il boicottaggio della prima Duma dell'impero, nell'autunno dell'istesso anno invece, dopo che i fatti gli avevano dimostrato che la rivoluzione si andava spegnendo, intervenne per la partecipazione degli operai alle elezioni per questa «stalla dello zar». Pur tenendo conto del fatto che per il momento non era imminente una lotta di masse, nel qual caso la bottega di chiacchere zaristica avrebbe potuto mascherare il vero campo di battaglia, nondimeno sapeva che in tempo di bassa marea questa stessa bottega poteva servire per l'agitazione rivoluzionaria e quale mezzo di organizzazione rivoluzionaria. Quivi comparve alla luce l'intera flessibilità dell'«Opportunismo» di Lenin, che aveva la stessa origine del suo «dottrinarismo». Tale origine era il marxismo che non conosce alcun comportamente invariabile di una determinata classe di fronte a date forme della lotta, ed invece richiede un continuo cambiamento del fronte tattico e del piano strategico in dipendenza delle variazioni nelle relazioni di forze entro la società. Se qualche cosa dell'attività di Lenin, quale dirigente dello stato proletario, ci mette in istupore — e non solo stupisce noi ma l'intero mondo borghese — esso è il suo deciso passaggio dalla agitazione generale rivoluzionaria contro l'intero mondo capitalistico alla capitola-

zione dinanzi all'imperialismo tedesco; e da essa al tentativo di raggiungere una intesa coll'imperialismo anglo-americano ed allorchè ciò non riuscì alla lotta più decisa contro di esso e dopo l'esito vittorioso di tale lotta ad un nuovo tentativo di accordo con l'imperialismo, ma questa volta non più sulle basi di Brest. Tutto ciò è un esempio dell'impiego del metodo marxistico avendo riguardo alla situazione. Esattamente come nel campo della politica estera succede per la politica di Lenin nella lotta al fronte interno. Dopo raggiunto il potere nell'ottobre del 1917 egli cercò in maniera decisa di rompere il sabotaggio dell'intelligenza borghese per attrarla quale elemento della ricostruzione sociale. Dopochè il partito comunista ebbe condotto tutti i contadini nella lotta contro i latifondisti e capitalisti, e dopo che esso ebbe assunto il potere, esso cerca sotto la guida di Lenin di provocare un frazionamento tra i contadini, di separare da questi i poveri dei villaggi, di formarsi una cittadella in campagna. Allorchè però la pressione del capitalismo negli anni dal 1917 al 1919 obbliga a concentrare tutte le forze nella lotta contro la grande borghesia, la borghesia mondiale, Lenin annuncia il tentativo di conchiudere un compromesso coi medi contadini, poichè è chiaro che il contadino piccolo borghese russo rappresenta attualmente un pericolo minore dei dominatori della borghesia mondiale nei trust americani ed inglesi.

Durante tutte le fasi della lotta di classe, in tutte le oscillazioni nelle quali la rivoluzione del proletariato avanza, Lenin non dimentica l'*abc* del marxismo non dimentica il fatto che il proletariato è il dominatore della rivoluzione. Il contatto col proletariato sta per Lenin in prima linea. La domanda però come egli combatta la distanza settaria dalle masse e come combatta nella loro mente le correnti opportunistiche nell'interno dell'avanguardia rivoluzionaria è domanda che merita la massima attenzione da parte dei comunisti europei.

Allorchè le masse, dopo le sconfitte della prima rivoluzione, risvegliate, a causa di esse, all'organizzazione di massa, all'attività di massa, fecero il tentativo di conquistare le organizzazioni operaie, queste si trovavano sotto ai piedi dello zarismo vittorioso e molti compagni notavano in loro delle filiali di Stolipin, e non organizzazioni della classe operaia. Lenin diede la parola d'ordine di non uscire dalle organizzazioni operaie, bensì di entrarvi, di allargarne il campo d'azione, di trascinarle nella lotta rivoluzionaria che si avvicinava, di farne un'arma della lotta rivoluzionaria, come contrappeso agli opportunisti che si affaticavano a sfruttarle per un lavoro legale di partito sul terreno e nella cornice del regime di Stolipin. Allorchè, durante la rivoluzione di marzo la maggioranza dei Consigli si dimostrò favorevole ai compromessi, Lenin non rimase per un solo istante confuso. Egli riconobbe in esse organi di massa della rivoluzione proletaria ed agì per un'intensa ed ostinata lotta per il dominio di tali Consigli.

Lo stratega e tecnico geniale del movimento proletario lo comprende con tutte le fibre della sua anima, con tutti i nervi del suo cervello, risente addirittura fisicamente, che nessuna strategia e nessuna tecnica potrebbero giovare fintantochè mancherà al marxismo una base sicura, cioè sinchè egli non avrà dietro a sè le masse proletarie e sinchè non avrà nelle mani le direttive delle organizzazioni operaie, e non sarà in continuo contatto con esse. — Lenin quale diregente della rivoluzione proletaria è la personificazione in atto del marxismo.

Lo stadio dell'attività rivoluzionaria di Lenin è quindi di una esigenza pratica urgente dell'internazionale comunista. Sotto condizioni difficili e complicazioni inaudite debbono agire i comunisti in Europa occidentale ed in America. La pratica della rivoluzione operaia russa ha mostrato loro la via generale per la vittoria ed ha mostrato loro nella dittatura del proletariato la leva della liberazione: La via verso la dittatura del proletariato gli operai dell'occidente debbono aprirsela sotto le condizioni di raggruppamenti di forze sociali diversi da quello russo. Ciò richiede da parte loro un orientamento indipendente, una rinuncia all'adozione del modello russo, esige da parte loro spirito attivo ed azione autonoma. Niente può loro prestare miglior servizio nel loro difficile compito della conoscenza esatta dello sviluppo pratico del bolscevismo russo e del suo dirigente Lenin. Da nessuno meglio che da Lenin i comunisti dell'Europa occidentale possono imparare a mettere d'accordo la più coraggiosa e più rivoluzionaria politica con un apprezzamento realistico delle forze.

Un libro su Lenin nel giorno del suo cinquantenario sarebbe il miglior regalo per le masse proletarie dell'Europa occidentale, non per onorare Lenin, ma per preparare tali masse per una cosciente interpretazione critica dei loro compiti quali creatrici di una nuova vita, quale avanguardia dei milioni di masse attive e sfruttate.

CARLO RADEK.

Produzione e distribuzione

Sulle *Battaglie Sindacali*, organo della Confederazione Generale del Lavoro (1), l'on. Giuseppe Bianchi uno dei « centristi » del Partito Socialista Italiano, ha pubblicato un articolo in cui sostiene sostanzialmente questa tesi: che l'avvento del socialismo potrà apportare un maggior benessere all'umanità solo in quanto determinerà una più intensa produzione, giacchè — egli dice — hanno ragione gli scrittori borghesi di osservare che, dato il numero ristretto dei privilegiati in regime borghese, ripartendo fra tutta la massa i profitti di cui essi godono oggi, ne deriverebbe un beneficio irrisorio, per la sua esiguità. Perciò, dice il Bianchi, bisogna aumentare la produzione: ma a tal uopo è necessario infondere nei lavoratori l'amore del lavoro, e quindi... istituire il controllo sindacale sulle industrie.

Crediamo necessario confutare le affermazioni del Bianchi sia per mettere in luce ancora una volta la grande povertà intellettuale di certi individui che fanno la pioggia e il bel tempo nella Confederazione del Lavoro, sia per mostrare l'abisso profondo che separa la dottrina comunista dal confusionismo « centrista ».

* * *

Non vogliamo ora esaminare a lungo la conclusione pratica a cui arriva il Bianchi: l'apologia del controllo sindacale, fatta dal punto di vista borghese-patriottico. Noi crediamo che se effettivamente il controllo — appunto come vorrebbero certi « controllori » riformisti o centristi (il che è tutt'uno) — dovesse determinare un miglioramento della situazione economica, si verrebbe a favorire la borghesia e ad aiutarla a risollevarsi dalla crisi bellica, mentre i comunisti — seguendo d'altronde le deliberazioni dei Congressi della stessa II Internazionale — ritengono che si debba acuire la crisi borghese determinata dalla fame e approfittarne per rovesciare la società borghese. Noi speriamo che il controllo, al contrario, ci serva come mezzo per disorganizzare e distruggere il regime economico borghese: solo in ciò sta l'utilità del controllo. che altrimenti nel senso in cui lo vogliono il Bianchi e gli altri venerabili della loggia confederale — sarebbe un danno gravissimo, anzichè un vantaggio, per il proletariato.

Ma vogliamo esaminare più attentamente l'altra affermazione: che il Comunismo potrà migliorare le sorti dell'umanità solo aumentando la produzione.

Diciamo subito che questa affermazione è falsa. Contraria, alla dottrina comunista e assai pericolosa per le sue conseguenze pratiche.

Questa affermazione deriva dalla grossolana concezione materialista, edonista e meccanica della vita sociale e della felicità umana: concezione essenzialmente democratico-borghese, anche se si ritrova ancora in certi vecchi socialisti, marca C. G. L.

Infatti, dire che per rendere più felici gli uomini bisogna — condizione necessaria e sufficiente — aumentare la produzione dei beni materiali, significa disconoscere i più elementari fatti psicologici, significa non comprendere l'animo umano, significa ignorare i termini essenziali del « problema della felicità ».

Il concetto di *benessere*, il concetto di *felicità* sono concetti eminentemente *relativi* e non assoluti. La infelicità umana non nasce dalla insoddisfazione dei bisogni (giacchè in sostanza, l'uomo è *sempre* insoddisfatto) ma bensì dal *contrasto* tra la relativa *soddisfazione* degli uni e la maggiore insoddisfazione degli altri: nasce, cioè, dalle disuguaglianze sociali.

Là dove non esistono automobili, l'uomo vive felice anche senza l'automobile: ma là dove esistono le automobili, coloro che avrebbero bisogno dell'automobile, e non possono soddisfare tale bisogno, soffrono di questa privazione in cuanto vedono che certi uomini possiedono un automobile, pur avendone meno bisogno di loro.

Il comunismo vuole risolvere il problema della felicità umana appunto eliminando — *nell'ambito del possibile* — le disuguaglianze sociali, o aeguando le disuguaglianze alla diversità dei bisogni e alla diversità delle funzioni sociali.

Il problema fondamentale, per i comunisti, non è un problema di produzione: è un problema di distribuzione, di organizzazione del comunismo. Mentre i borghesi di tutte le razze propugnano l'aumento continuo della produzione come *tocca-sana* per tutti i mali sociali, i comunisti osservano che, nell'attuale regime ingiusto di distribuzione, l'aumento della produzione non migliora di molto le condizioni della classe sfruttata, anzi in un certo senso le peggiora perchè accresce la colossale ricchezza della classe sfruttatrice e quindi acuisce le disuguaglianze sociali e le infelicità dei diseredati.

Il comunismo non si propone di dare *subito* agli uomini un maggior benessere *assoluto*: esso vuole dare subito un maggior benessere *relativo*, eliminando o almeno riducendo al minimo le disuguaglianze, e regolarle razionalmente; e rendendo impossibili gli sperperi, disciplinando i consumi con criteri scientifici, igienici ed etici, *taylorizzando* la vita sociale.

Noi comunisti pensiamo che se pure il complesso dei beni non aumentasse subito ma anzi in un primo momento diminuisse per effetto della instaurazione del comunismo, tuttavia il proletariato *starebbe meglio* perchè la razionale ed egualitaria ripartizione dei beni, e la disciplina dei consumi, eliminerebbe la disuguaglianza e la invidia, causa principale della infelicità umana.

Certamente in un secondo momento si verificherà *anche* un aumento della produzione. Il comunismo darà al lavoratore la gioia e l'amore del lavoro; l'adozione del lavoro obbligatorio e la applicazione di ogni individuo alla forma di lavoro più adatta alle sue attitudini (*the right man in the right place*); la intensificazione del processo produttivo mediante il sistema Taylor e la applicazione delle scoperte scientifiche, facilitate dal comunismo; le migliorate condizioni igieniche e spirituali dei lavoratori; la industrializzazione dell'agricoltura, la centralizzazione e *standardizzazione* di ogni forma di produzione; tutto ciò determinerà certamente un crescente aumento della ricchezza. D'altra parte la soppressione degli intermediari, la organizzazione razionale della distribuzione, la disciplina dei consumi, accresceranno la disponibilità collettiva dei beni.

Ma ciò non si verificherà *subito*: si verificherà in una fase ulteriore della rivoluzione. Non dobbiamo illuderci, nè tanto meno illudere le masse, che la Rivoluzione comunista possa determinare subito un maggiore benessere materiale.

Chi sparge questa illusione è un miserabile agente della borghesia. I ventraioli materialisti che vedono nel comunismo solo un maggior benessere materiale sono i migliori alleati della borghesia, giacchè promettono alle masse ciò che non potranno mantenere. Così preparano le delusioni amare e le disperazioni di domani.

Noi comunisti dobbiamo dire ben chiaro alle masse che la produzione non potrà aumentare non solo finchè dura il regime borghese, ma anche nella prima fase della Rivoluzione. L'inevitabile trambusto rivoluzionario, la dispersione di energie, la necessità della *difesa militare*, andranno certamente a scapito della produzione.

Diciamolo francamente: il comunismo sarà l'erede di una economia anemica e impoverita. Dovremo *socializzare la miseria in attesa di creare socialmente la ricchezza.*

Ecco perchè noi diciamo che il vero spirito rivoluzinario è fondato sulla abnegazione e sul sacrificio. Il riformismo è basso edonismo materialista; il comunismo è sublime fede spirituale.

La Rivoluzione non è l'albero della cuccagna. E' la croce del martirio.

La eterna legge storica esige il *sacrificio* come prezzo di ogni conquista, di ogni ascensione umana.

Ardue verità, queste, che il centrismo e il riformismo non possono comprendere.

CESARE SEASSARO.

(1) 11 settembre 1920.

I comunisti balcanici e la III^a Internazionale

(Discorso del comp. Kabakcief al Congresso di Halle degli Indipendenti tedeschi)

Il Partito Comunista bulgaro e gli operai bulgari hanno sempre seguito con grande interesse le lotte di classe del proletariato tedesco e hanno da esso molto tolto in prestito e molto imparato. Noi abbiamo tradotto nella nostra lingua e diffuso nel nostro paese tanto le opere di Kautsky, come quelle di Plekhanof e di Jules Guesde. Questi maestri del socialismo dell'ante guerra, questi condottieri della II Internazionale, sono i maestri dai quali noi abbiamo appreso il socialismo. Ma quando dopo lo scoppio della guerra imperialistica europea, Kautsky, Plekhanof e Guesde vennero meno alla tradizione rivoluzionaria della democrazia socialista e tradirono il socialismo rivoluzionario marxistico, noi non indugiammo un istante a separarci da loro e a sconfessarli. Se Kautsky e compagni hanno tradito gli ideali del proletariato, non li ha però seguiti l'intero proletariato tedesco. Altri si son fatti innanzi in Germania a issare la bandiera del socialismo rivoluzionario. Sono questi gli eroi immortali della rivoluzione proletaria mondiale, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Il loro grande esempio, la loro politica e la loro tattica durante la guerra e la rivoluzione tedesca guidano ed entusiasmano il proletariato bulgaro e degli altri paesi balcanici. Io debbo qui sottolineare il fatto, che io rappresento il Partito Comunista bulgaro e non il Partito socialdemocratico (socialisti larghi), gli Scheidemann, i socialpatriotti bulgari. Questo partito è uscito dalla II Internazionale, ma non ha aderito alla III Internazionale. Esso non aderirà e non può aderire alla III Internazionale. Questo partito ha dato al Governo bulgaro, alla borghesia bulgara dei ministri, che hanno ordinato degli eccidi di operai. Questi traditori e assassini del proletariato non possono essere ammessi nell'Internazionale Comunista.

Con la loro politica borghese e traditrice essi si sono così gravemente compromessi, che nelle ultime elezioni hanno perduto la metà dei loro elettori e tre quarti dei loro mandati. E io posso comunicarvi, compagni, che in questo momento, mentre essi si trovano alla vigilia di una inevitabile scissione, il nostro partito sta completando in Bulgaria l'opera di concentrazione del proletariato. Una parte ragguardevole del Partito Socialista *largo*, l'ala sinistra, se ne è separato e ha aderito al partito comunista. L'intera federazione delle unioni libere, che stava sotto la direzione dei socialisti «larghi», ha aderito alla federazione sindacale del partito comunista. Questo successo lo dobbiamo al fatto che da noi il distacco dai riformisti e dagli opportunisti si era operato molto tempo prima: 17 anni addietro. Allora la scissione dovette compiersi perchè la popolazione del nostro paese era costituita prevalentemente di piccoli contadini e di piccoli artigiani, e perciò degli elementi piccolo-borghesi esercitavano sul nostro partito una grande influenza.

Noi abbiamo protestato dinanzi al Bureau Internazionale di Bruxelles contro l'ulteriore permanenza del partito socialista «largo» nella Internazionale, ma il Bureau è rimasto muto davanti alla nostra protesta. Nell'anno 1912 io domandai la parola al Congresso internazionale di Basilea per protestare contro la guerra, ma l'ufficio del congresso, composto di opportunisti, il cui secondo presidente era Sakasoff, non mi concesse la parola. In seguito a ciò io diffusi fra i delegati del congresso una protesta contro la guerra stampata in tedesco e in francese. Allo scoppio della guerra balcanica il nostro partito protestò e per l'animosa sua lotta contro la guerra, l'organo centrale del partito, «Rabotnicesky Westnik», fu proibito dal Governo durante quattro interi mesi. Il partito fu esposto a grandi persecuzioni.

La guerra balcanica, che molti compagni dell'Europa occidentale, qui in Germania come in Francia, considerarono come una guerra nazionale, fu da noi smascherata e bollata come guerra imperialistica e aggressiva della borghesia balcanica, quale era in realtà. Nel 1915, allorchè la Bulgaria fu gettata nella guerra mondiale, la frazione parlamentare del partito comunista elevò in parlamento un'energica protesta contro la guerra e votò contro i crediti di guerra. Durante tutta la guerra essa condusse contro la medesima una lotta decisa. Per questa lotta il partito fu sottoposto a spietate e crudeli persecuzioni. Tre dei suoi deputati furono condannati e gettati in carcere. Centinaia di lavoratori vennero arrestati e condannati, altre centinaia vennero fucilati al fronte per la loro propaganda rivoluzionaria, ma precisamente questa lotta decisa del partito contro la guerra ha guadagnato a noi, comunisti, le simpatie delle masse operaie e contadine. Il partito, che fino alla guerra era stato un piccolo partito di appena 4.000-5.000 membri, è diventato dopo la guerra un partito imponente, che conta circa 40.000 membri e che nelle ultime elezioni ha ottenuto 180.000 voti e 50 mandati, e cioè quasi un quarto del numero complessivo di deputati in parlamento.

Ma questa vittoria noi l'abbiamo guadagnata non con arrendevolezza di fronte alla borghesia e alla piccola borghesia, non con la politica della pace civile, ma grazie all'agitazione da noi condotta fra le masse con le parole d'ordine dell'Internazionale Comunista. In parlamento il nostro partito continua la sua lotta implacabile, per il che nove dei nostri deputati sono semplicemente esclusi dal parlamento in una maniera scandalosa; uno di essi è condannato a 12 anni di reclusione, un altro a 2 anni. Perfino durante le elezioni centinaia di operai furono esposti ad aspre persecuzioni e ad arresti. Se io mi soffermo così diffusamente sull'attività parlamentare del nostro partito, si è perchè l'esperienza e la *praxis* del nostro partito nella lotta parlamentare hanno fatto riconoscere l'esattezza del punto di vista, da cui si pone la III Internazionale riguardo al parlamentarismo.

La nostra esperienza e *praxis* ha dimostrato che la lotta parlamentare del proletariato deve essere una lotta rivoluzionaria. Le nostre esperienze durante la guerra e dopo di essa mostrano pure che la lotta legale e illegale, che le organizzazioni legali e illegali sono egualmente necessarie per lo sviluppo, per il successo della disciplina la vittoria del proletariato è impossibile.

Infine le nostre esperienze e la nostra *praxis* confermano la necessità della centralizzazione, delle organizzazioni rigide e della più severa disciplina nel partito comunista, confermano cioè la concezione racchiusa nelle tesi dell'Internazionale Comunista, che senza organizzazione rigida, senza accentramento e seza disciplina la vittoria del proletariato è impossibile.

Io ho già detto in principio, che vi porto non solo i saluti del Partito Comunista bulgaro, ma anche quelli della Federazione Comunista balcanica. La Federazione Comunista balcanica consta dei partiti comunisti di Jugoslavia, Bulgaria, Grecia e dell'ala sinistra del partito socialista romeno. Il partito comunista jugoslavo è pure un forte partito. Esso ha oltre 140.000 lavoratori organizzati sindacalmente. Il partito comunista greco, invece, è debole, ma ha, ciò malgrado, 30.000 operai organizzati in sindacati. La Federazione balcanica appartiene alla III Internazionale. Essa lotta per la realizzazione dei fini della III Internazionale Comunista.

Compagni, io debbo dirvi che la situazione dei paesi balcanici dopo la guerra è disperata. Le molte guerre hanno gettato i paesi balcanici in una grande miseria. La politica nazionalista della borghesia balcanica è pienamente crollata. I paesi balcanici dipendono sia economicamente che finanziariamente e politicamente dall'imperialismo europeo e dall'Intesa. Sotto la dominazione del capitalismo non è possibile nessun sviluppo, nessuna liberazione degli oppressi popoli balcanici; sotto il capitalismo non è possibile una via di uscita da questa miseria. La crisi economica che sempre più si acutizza nei paesi balcanici e danubiani obbliga questi popoli a lotte rivoluzionarie. Essi sanno che la loro unione e liberazione nazionale non possono compiersi che mercè la vittoria della rivoluzione sociale. Del resto le esperienze dei partiti comunisti balcanici confermano perfettamente il punto di vista del II Congresso dell'Internazionale Comunista circa la questione nazionale e coloniale. L'Internazionale Comunista ha il dovere di appoggiare i movimenti rivoluzionari nazionali e democratici dei paesi arretrati contro l'imperialismo europeo. Questo punto di vista non è in contraddizione con la tradizione rivoluzionaria della democrazia socialista. Ma l'Internazionale, che appoggia questi movimenti, insegna contemporaneamente che le classi oppresse dei paesi coloniali, i contadini e gli operai, potranno buttare a terra il giogo dell'imperialismo solo se nello stesso tempo rovesceranno il giogo delle classi che le opprimono, cioè che la rivoluzione nazionale di questi popoli può solo trionfare come rivoluzione sociale. La lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici e quella dei popoli dei paesi coloniali hanno interessi comuni. Il proletariato e i popoli oppressi devono necessariamente lottare con azioni comuni contro il capitalismo. Al fronte interno del proletariato rivoluzionario contro i Governi capitalistici, deve associarsi il fronte esterno dei popoli coloniali contro i medesimi Governi. I Governi capitalistici vengono combattuti dal proletariato all'interno e dai popoli coloniali all'esterno, dalla rivoluzione sociale e nazionale del proletariato e dei popoli oppressi.

In questo congresso io debbo dirvi che gli occhi del proletariato di tutto il mondo sono rivolti su di voi. Il proletariato mondiale attende dal proletariato tedesco che esso rimanga fedele alla tradizione rivoluzionaria che Marx e Engels ci hanno legata. Esso crede che il Proletariato tedesco impugnerà la bandiera della rivoluzione russa. E' ormai tempo di tendere fraternamente la mano al proletariato russo e di aiutarlo. La guerra imperialistica ha spinto tutta l'Europa in una terribile crisi economica. Le condizioni economiche per la vittoria del proletariato e per la realizzazione del socialismo sono date. O esso troverà in sè abbastanza forza per condurre sino alla fine le lotte vittoriosamente iniziate, oppure, se sarà lasciato alla borghesia il tempo di rafforzare lo scosso regime capitalistico sulle masse operaie, l'umanità sarà ricacciata nella barbarie. L'attuazione del socialismo sarebbe con ciò di nuovo rinviata di decenni.

Nei Balcani e sul Danubio l'Intesa si sforza di raccogliere i Governi borghesi in una così detta «piccola Intesa» per precipitare i popoli balcanici e danubiani in una lotta anti-rivoluzionaria contro la Russia dei Soviet. Noi dichiariamo che il proletariato dei popoli balcanici e danubiani farà di tutto per impedire questa impresa criminosa. Ma noi possiamo raggiungere definitivamente un tale obbiettivo solo se voi, proletari tedeschi, innalzerete la bandiera della rivoluzione russa.

Al fronte comune della controrivoluzione, che è diretta dall'imperialismo dell'Intesa, deve essere opposta la rivoluzione generale del proletariato mondiale sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista.

Compagni, l'unione della rivoluzione tedesca e di quella russa significa l'unione dei colossali mezzi tecnici della sviluppata industria tedesca con le inesauribili ricchezze naturali e con i molti milioni di abitanti della Russia, significa la creazione di quell'infrangibile blocco rosso fra Germania e Russia che assicurerà la vittoria del proletariato in Europa e in tutto il mondo.

Permettetemi infine, compagni, di esprimere la mia più profonda indignazione e la mia più energica protesta contro le gravi offese che il compagno Hilferding ha lanciato ai partiti aderenti alla Terza Internazionale. Il compagno Hilferding si è permesso di dire che questi partiti sono strumenti arbitrari nelle mani del Comitato Esecutivo, perchè essi sono dal Comitato esecutivo sostenuti. No, compagni, il nostro partito ha aderito alla Terza Internazionale perchè esso riconosce la stessa tattica e gli stessi principî di questa. I partiti aderenti alla Terza Internazionale vi sono entrati non per costrizione, ma per convinzione. E se

oggi noi seguiamo l'ammaestramento e l'esempio dei comunisti russi, ciò accade perchè il centro del movimento rivoluzionario proletario, che fu prima in Inghilterra e poi in Francia e in Germania, si è dal 1905 trasferito in Russia, come lo stesso Kautsky aveva prima ammesso. Come fino alla guerra noi imparammo da Kautsky, così impariamo oggi da Lenin. Ciò accade perchè noi scorgiamo oggi nel proletariato russo il vero condottiero della rivoluzione proletaria mondiale.

Il compagno Hilferding ha inoltre detto che Zinovief profetizzò l'anno scorso la rivoluzione nell'Europa Centrale, ma che in questa profezia egli si è sbagliato. Ma, compagni, anche Karl Marx e Friederich Engels si sbagliavano nell'anno 1848, quando credevano che la rivoluzione si sarebbe prolungata ed estesa. Essi si sbagliavano perchè, da veri rivoluzionari, credevano fermamente alla rivoluzione. Noi, compagni, possiamo benissimo sbagliarci circa il momento della rivoluzione, ma ciò in cui non ci sbaglieremo è che la crisi economica si diffonde e si approfondisce in tutto il mondo e che essa crea una crisi rivoluzionaria che si acuisce sempre di più. Ciò in cui non ci inganniamo e non ci inganneremo è che in tutto il mondo capitalistico divampa sempre maggiormente la guerra civile fra borghesia e proletariato e che questa guerra non può terminare altrimenti che con la vittoria definitiva della rivoluzione proletaria mondiale. Portando i saluti fraterni del proletariato bulgaro e balcanico, io debbo ancor una volta sottolineare che gli occhi di tutti sono rivolti a questo congresso. Noi ci attendiamo che esso sproni il proletariato tedesco a concentrarsi sotto la bandiera della rivoluzione. A questo però il proletariato tedesco non arriverà con una politica quale è quella praticata dall'ala destra del partito socialista indipendente di Germania, ma mercè l'alleanza della sua ala sinistra col partito comunista della Germania sotto il vessillo della Terza Internazionale Comunista.

Sindacati e Partito

nel pensiero dei social-comunisti unitari

Dai vari discorsi pronunziati al Convegno degli unitari a Bologna e dalla mozione-programma votata è possibile formarsi un concetto esatto della posizione che il loro gruppo occupa di fronte al Partito ed alla Internazionale.

Ciò che caratterizza la frazione è la mancanza di un preciso programma, cioè di un carattere proprio particolare. La frazione dei socialisti comunisti raccoglie di fatto tutti coloro che non hanno l'audacia di chiamarsi riformisti e pure non sono rivoluzionari, e dai riformisti non differiscono sostanzialmente nell'azione pratica.

Noi ci limiteremo all'esame dei discorsi del compagno Giacinto Menotti Serrati, del compagno Adelchi Baratono (che sono d'altra parte i più importanti fra i numerosi pronunciativi) e della mozione-programma votata, per confermare il giudizio col quale ogni sincero comunista deve condannare il tentativo unitario perchè, a dispetto delle cifre, indebolisce il partito come organo di preparazione e di direzione rivoluzionaria e contribuisce ad aumentare il disorientamento delle masse.

Il compagno Serrati ha insistito nel concetto che a Mosca non si hanno sufficienti informazioni sul nostro partito e sul nostro movimento. A questa affermazione, che non corrisponde a verità e comunque, se vera, farebbe poco onore ai molti compagni italiani che sono rimasti tre mesi in Russia per informare ed informarsi, è stato già risposto e non è il caso di insistere. Esamineremo invece le dichiarazioni e la mozione per la parte che riflette i rapporti del Partito coll'organizzazione sindacale.

« Stabilito il concetto falso che a Mosca hanno del Partito, affermiamo che in nessun altro paese c'è tanta cordiale corrispondenza tra organizzazione politica e organizzazione sindacale. Questa è perfettamente subordinata a quella: in nessun altro paese c'è questo » — comincia Serrati, e documenta ricordando « le vicende del movimento metallurgico che da sindacale, doveva mutarsi in rivoluzionario ».

Poichè si è citato il movimento metallurgico noi esamineremo questo episodio. La Confederazione Generale del Lavoro, per rispondere al compagno Losowski che aveva accusato i dirigenti confederalisti di controrivoluzionarismo, si è basata sullo stesso fatto:

« La Direzione del P. S. I. divisa in maggioranza lievissima e minoranza — domandò di considerare il movimento come politico e di passare a lei la direzione per avviarlo ai suoi estremi. Il Consiglio della Confederazione si oppose — e ve ne diremo immediatamente le ragioni — ma della sua opposizione non fece questione decisiva, rimettendosi al voto del Consiglio Nazionale ed offrendo — come era suo dovere di fare — la dirigenza del movimento al Partito Socialista, a condizione che questi prendesse intiera la responsabilità degli avvenimenti sostituendo i dirigenti la Confederazione ».

Cosa significa offrire la dirigenza di un movimento grandioso come l'occupazione delle fabbriche metallurgiche, al Partito Socialista? Evidentemente l'estensione dell'occupazione a tutte le industrie, il sabotaggio agli uffici pubblici, l'insurrezione armata, il tentativo di conquista del potere. Se non si dovesse intendere così, la questione verrebbe ridotta a quella personale dei dirigenti. La Confederazione Generale del Lavoro offrendo alla Direzione del Partito di assumere la dirigenza del movimento, offriva la possibilità rivoluzionaria? Cosa aveva fatto la Confederazione del Lavoro per preparare l'estensione politica dell'agitazione metallurgica? La F.I.O.M. aveva adottato un mezzo rivoluzionario, ma per fini puramente sindacali, e l'aveva adottato suo malgrado, come arma estrema, ma senza un fine rivoluzionario. La massa metallurgica era stata preparata ad occupare le officine, definitivamente, coll'espulsione dei capitalisti? La massa metallurgica era stata almeno preparata a difendersi negli stabilimenti occupati? Nè la Federazione Metallurgica nè la Confederazione del Lavoro nulla mai fecero di tutto questo. Ed allora che valore rivoluzionario poteva avere l'offrire la dirigenza del movimento alla Direzione del Partito? Una rivoluzione poteva riuscire e consolidarsi, senza una massa preparata e soprattutto senza il Partito preparato? Se il Partito si fosse arrischiato ad accettare la responsabilità del l'estensione, in quelle circostanze, del movimento quali ne sarebbero state le conseguenze?

L'Italia sarebbe oggi nelle condizioni dell'Ungheria. Ma il Partito che, accorto, non ha voluto avventurarsi nella via rischiosissima, verso l'abisso certo, può essere accusato di non aver voluto la rivoluzione? Chi non la volle? Evidentemente chi non la preparò, chi combattè la preparazione.

Per questo l'affermazione di Serrati (i rivoluzionari « non hanno mai voluto la rivoluzione sul serio. Ricorda le vicende del movimento metallurgico che da sindacale, doveva mutarsi in rivoluzionario »), difendendo la condotta sottilmente e subdolamente anti-rivoluzionaria dei dirigenti confederalisti, è condannabile da ogni comunista sincero.

In nessun altro paese c'è tanta cordiale corrispondenza tra partito e sindacati — dice Serrati. E possiamo anche ammettere che sia oggettivamente vero. Ma se è vero, ciò rafforza gli argomenti della III Internazionale e della Frazione Comunista contro la tattica sempre seguita dal Partito, che mai seriamente si interessò del movimento sindacale e mai seppe intervenire colla dovuta energia negli affari della Confederazione del Lavoro, pur diretta da iscritti al Partito!

Un Partito veramente comunista non avrebbe dovuto tollerare che dell'eroico sforzo del proletariato metallurgico si facesse il cattivo uso che ne fecero la F.I.O.M. e la Confederazione del Lavoro. Hanno vinto gli operai? Per la grandiosità e la particolare asprezza della lotta e soprattutto per le esperienze tattiche preziosissime che offrì, essa ha avuto un'importanza decisiva. La vittoria degli operai consiste nell'aver saputo far da sè, e malgrado i dirigenti dei sindacati. I dirigenti dei sindacati hanno rovinato il movimento nel suo carattere rivoluzionario, riducendolo ad un puro strumento di azione riformista, servendosene per una ritorsione verso il Governo borghese. Il controllo doveva essere « concesso » dal Governo? Il Governo doveva e deve poter essere l'arbitro in un conflitto di classe? Se i dirigenti dei sindacati, della Confederazione Generale del Lavoro hanno ridotto l'azione sindacale del proletariato ad un'arma addomesticata del riformismo, perchè il Partito non li ha richiamati alla disciplina comunista, non li ha allontanati dai sindacati, non li ha additati alle masse come degli agenti controrivoluzionari, non ha diviso le sue dalle loro responsabilità? Ora tutto ciò lo spiega Serrati, assicurando che fra organizzazione sindacale e Partito « c'è tanta cordiale corrispondenza » come in nessun altro paese si può riscotrare.

L'on. Alessandri al convegno di Firenze si è posto l'interrogativo: « La folla è già matura al fatto rivoluzionario? ». Noi potremmo anche rispondere senza esitazione che no. Ma il Partito è maturo? Il Partito che dovrebbe essere l'organo della preparazione, il dirigente delle masse, non lo è. Questo è il problema più importante della rivoluzione comunista in Italia: la mancanza di un Partito forte, disciplinato, accentrato, preparato, che possa costituire il primo nucleo dell'organizzazione statale appena spezzati gli organi politici della dittatura borghese, che rappresenti fin d'ora in certo senso un modello della costituzione dello Stato proletario immediatamente dopo l'abbattimento del potere statale borghese. Problema che il Partito Socialista Italiano non si è mai posto seriamente, come il più urgente della sua preparazione rivoluzionaria.

Al congresso di Firenze per la prima volta il problema è imposto all'attenzione del Partito. Il Partito se vuole effettivamente la rivoluzione e vuole non esserne travolto deve prepararsi. Come lo potrebbe se nel suo seno permangono dei controrivoluzionari convinti ed attivi, non solo, ma se costoro detengono per un complesso di ragioni i posti di maggiore importanza nella direzione del movimento operaio, sindacale e cooperativo italiano, ove possono svolgere un'attività pericolosissima per il movimento rivoluzionario?

Il Partito è stato fino ad oggi ed è ancora di fronte alle masse il mallevadore morale dei dirigenti confederali. Eppure costoro non furono sempre dei disciplinati (non come può esserlo un semplice gregario, ma come lo deve un dirigente di organizzazione operaia), non combatterono le stesse battaglie del Partito, collo stesso spirito: chi ha già dimenticato le campagne confederali per la Costituente, per il Parlamento del Lavoro, ecc.? La C. G. del L. non raccolse, prima del viaggio di D'Aragona a Mosca, mai gli appelli russi per costituire un'Internazionale sindacale comunista; non si è ancora oggi decisa a lasciare l'Internazionale di Amsterdam. Approva il Partito simile condotta dei suoi membri dirigenti della Confederazione? Il compagno Serrati deve tenere in ben poca considerazione tutto ciò, o deve essersene dimenticato, per affermare con tanta sicurezza che in nessun paese come nel nostro esiste fra dirigenti dei sindacati e Partito « tanta cordiale corrispondenza! ».

Piuttosto in nessun paese come in Italia i comunisti considerano i problemi della rivoluzione con tanta leggerezza, con tanto facilonismo.

Basta leggere il resoconto del convegno di Firenze per convincersene. La mozione-programma approvata riconferma l'adesione senza specifiche riserve alla III Internazionale, anzi in omaggio al « comunismo ultra » proclamatovi si consiglia di aumentare a 22 i 21 punti coll'esclusione dei massoni. Però si reclama autonomia di interpretazione! Ma chi si è mai sognato di negare al Partito Socialista Italiano il diritto ad interpretare colla massima libertà le tesi dell'Internazionale? Ciò che il Comitato esecutivo di Mosca nega recisamente, ed ha il dovere di negare, al Partito Socialista Italiano è la possibilità di sfuggire, attraverso alla autonomia di interpretazione, alle precise deliberazioni internazionali, impegnative per tutti i Partiti che vi aderiscono. Nessuno obbliga i Partiti ad aderire all'Internazionale di Mosca, ma dal momento che vi aderiscono hanno il dovere di aderirvi sul serio, se la rivoluzione è da tenersi in conto di cosa seria.

Se i rivoluzionari si possono giudicare dai discorsi — ed in questo caso crediamo proprio che lo si possa

dato che le concezioni esposte si vorrebbero far adottare al Partito del proletariato rivoluzionario — nessun comunista può prestar credito al rivoluzionario Adelchi Baratono.

« Noi massimalisti differiamo dai secessionisti per la concezione che essi hanno del Partito. Intendono che il Partito sia una *élite* politica, come era prima della rivoluzione il Partito russo. Non vogliono agire cogli strumenti che già abbiamo, ma *ex novo* con nuovi strumenti. Possiamo noi aderire a questo concetto? La cosa è bella: ma i comunisti italiani non sono i comunisti russi. Noi non abbiamo il culto della disciplina come essi ».

Il filosofo Baratono ha scoperto che la preparazione rivoluzionaria è una cosa bella, ma difficile. Per questo appunto la costituzione del Partito ha una enorme importanza. I comunisti italiani non sono i comunisti russi, lo Stato italiano non è lo Stato russo, il Partito italiano non è il Partito russo: ha constatato il prof. Adelchi Baratono. E siamo d'accordo. Ma non sarebbe stato più serio per lui e più utile al Partito rispondere invece a questa domanda: è possibile in Italia la rivoluzione (intendendo per questa non soltanto l'abbattimento dello Stato borghese, ma anche la possibilità di consolidamento dello Stato sovietista) se il Partito non diviene « una *élite* politica, come prima della rivoluzione il Partito russo »? E' possibile che un Partito sappia dirigere il proletariato rivoluzionario se non riesce neppure ad adattare la propria organizzazione alle necessità della preparazione rivoluzionaria?

« Noi non abbiamo il culto della disciplina come lo hanno i comunisti russi » — sentenzia Baratono. Ma crede lui che l'atteggiamento assunto dalla frazione social-comunista unitaria possa contribuire a correggere l'imperfezione, sia insomma educativo per le masse ed utile per il Partito?

Il Partito si allontana sempre più dalle masse. Il proletariato non può aver fiducia nei dilettanti di politica rivoluzionaria che finora hanno diretto il Partito Socialista, anche se nella migliore buona fede. Colla buona fede tutto si può giustificare. Ma giustificazioni, recriminazioni e proteste di buona fede non servirebbero a nulla domani che l'Italia rivoluzionaria, per l'impreparazione dei suoi dirigenti, fosse ridotta alle condizioni dell'Ungheria.

ANDREA VIGLONGO.

Dalla prigione di Luckau

Primavera, 1917.

I.

Vento di tempesta, compagno
tu mi chiami.
Non posso ancora...
Ancora sono in catene.
Sì, io pure sono tempesta,
sono parte di te;
e il giorno tornerà
che spezzerò le mie catene,
che spirerò tutto attorno a me,
che soffierò per le lande,
che porterò bufera sulle nazioni,
che porterò bufera sugli uomini,
nel cuore e nell'animo degli uomini,
come te, vento di tempesta.

II.

Muggito della tempesta, canto che amo
quando si getta qui dall'alto dei muri
per uno stretto passaggio,
quando con un ruggito
cerca di far scoppiare i muri
quando il suo manto ondeggiante
sbatte contro la pietra dei muri,
quando con furia
afferra sbarre e griglia
e le stringe fino a spezzarle.
Quando il suo fiato freddo e caldo
attraverso le fessure dei vetri
sfiora la mia pelle
il mio sangue bolle!
Come ti ascolto allora con gioia
simbolo di onnipotente forza,
come preferirei conoscerti,
come preferirei udirti,
come preferirei provarti,
se tu fossi annunciatore
di un'altra forza
— di una forza di popolo —
o tempesta che muggisci nel buio!
Attendo, e sono pieno di desiderio di te,
ascolto, e sono pieno d'impazienza.
Quando ti annuncerai tu,
combattimento per la pace e per la libertà
ma anche, per me,
tumulto e squillo di battaglia?

KARL LIEBKNECHT.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(*Continuazione, vedi N. 20*)

— Non lo sapevo — mormorò egli, caduto subitamente in profonda meditazione e come se si fosse perfino dimenticato di lei. Si sedette.

— Orbene, sappilo.

Ella parlava tranquillamente, e solo dall'ondare del petto sotto la camicia si poteva avvertire l'agitazione profonda, il grido strozzato di mille voci.

— Ebbene, l'hai capito?

— Che cosa? — diss'egli, riavendosi.

— L'hai capito?

— Aspetta!

— Aspetterò, caro. Cinque anni ho atteso, e ora non attenderei cinque minuti?

Ella si abbandonò sulla sedia e, come pregustando una qualche insolita gioia, si stirò le braccia nude e chiuse gli occhi:

— Oh, carino, carino mio!...

— Tu hai detto: è una vergogna essere buono?

— Sì, carino, è una vergogna.

— E allora questo!... — egli si arrestò sgomento.

— E' proprio così. Hai avuto paura? Non è nulla, non è nulla. Solo dapprincipio è terribile.

— E poi?

— Ecco, rimarrai con me e apprenderai che cosa c'è poi

Egli non comprese.

— Come, rimarrò?

A sua volta la ragazza si meravigliò:

— Ma forse che ora, dopo questo, puoi ancora andare in qualche luogo? Guarda, carino, non ingannarmi. Non sei mica un vigliacco anche tu, come gli altri. Ma, se sei buono, rimarrai, e non andrai in nessun luogo. Io non ti ho già atteso invano.

— Tu sei impazzita! — diss'egli bruscamente. Ella lo guardò severa e lo minacciò col dito.

— Non sta bene? Non parlare così. Una volta che la verità è venuta a te, falle un profondo inchino, e non dire: tu sei impazzita. E' il mio scrittore che dice: sei impazzita! E per questo anche lui è un vigliacco. Ma tu sii onesto.

— E se io, invece, non rimarrò? — sogghignò egli tetro, con le labbra impallidite e contratte.

— Tu rimarrai! — diss'ella con sicurezza. — Dove andresti tu ora? Tu non sai dove andare. Tu sei onesto. Io l'avevo già capito quando mi baciasti la mano. Stupido, ho pensato, ma onesto. Non ti offendi che io ti abbia giudicato stupido? Ma tu stesso ne hai colpa. Perchè mi hai offerto la tua purezza? Hai pensato: le darò la mia purezza, ed ella vi rinuncierà. Ah, stupidello, stupidello! Dapprima anch'io m'ero offesa: che è mai questo? Ho pensato, non mi calcola nemmeno come un essere umano, ma poi ho visto che anche questo derivava dalla tua bontà. E tu avevi fatto questo conto: le darò la mia purezza, e, per avergliela data, diventerò ancora più puro, e per me il risultato sarà come se avessi un rublo che non posso cambiare. Io lo darò al mendicante, e lui a me di ritorno. No, carino questa non andrà così liscia.

— Non andrà?

— No...o...o, carino — strascicò ella — non ti sei imbattuto in una sciocca. Io, di questi mercanti, ne ho visti abbastanza: rubano i milioni, poi danno un rublo per tirar su la chiesa e credono di essere 'n regola. No, carino, tu mi costruirai tutta la chiesa. Dammi ciò che hai di più prezioso, non la tua purezza! Forse, anche la purezza la dai solo perchè non sai più che farne, ti si è ammuffita. La fidanzata ce l'hai?

— No.

— Ma se tu avessi la fidanzata ed ella ti aspettasse domani con i fiori e i baci e l'amore, la daresti la tua purezza, oppur no?

— Non so — diss'egli pensoso.

— E' proprio così. Diresti: prendi piuttosto la mia vita, ma lasciami l'onore! Tu dai via ciò che ha minor prezzo. No, dammi quel che hai di più caro, ciò senza di cui tu stesso non puoi vivere, ecco!

— Ma perchè te lo darei? Perchè?

— Come, perchè? Ma sempre per non doverti vergognare.

— Liuba! — esclamò egli stupito: ascolta, ma se tu stessa...

— Sei buona, vuoi dire? Ho udito anche questo. L'ho udito più di una volta dal mio scrittorello. Solo che questo, mio caro, non è la verità. Anch'io sono una vera sgualdrina. Rimani e lo vedrai.

— Ma io non rimarrò! — gridò egli tra i denti.

— Non gridare, caro. Gridare contro la verità non serve. La verità è come la morte: se viene, accoglila, qualunque sia. Incontrarsi con la verità, mio caro, è duro, lo so per esperienza — e in un sussurro, guardandolo diritto negli occhi, aggiunse: — Anche Dio, vedi, è buono!

— Ebbene?

— Nient'altro... Capisci da te, io non dirò nulla. Soltanto, ecco già cinque anni che non sono stata in chiesa. Eccola, la verità!

La verità — quale verità? Che cos'era questo nuovo, inesplorato orrore, ch'egli non conosceva nè davanti al volto della morte, nè davanti al volto della vita stessa? La verità!

Zigomi forti, testa vigorosa, non conoscendo che il « sì » ed il « no », egli sedeva, col capo appoggiato alle mani, e lentamente girava gli occhi, come se da un estremo della vita li portasse all'altro. E la vita si sfasciava, come un cassetto chiuso male incollato, che sia capitato sotto una pioggia d'autunno, e nei suoi miseri frammenti non si poteva riconoscere la magnifica intatta e pura custodia, che ancora poco fa racchiudeva l'anima di lui. Egli ricordava le care persone famigliari, con le quali aveva vissuto tutta la vita e lavorato in una mirabile comunanza di gioia e di dolore — ed esse gli sembravano straniere, e la loro vita incomprensibile e il loro lavoro privo di senso. Come se all'improvviso qualcuno avesse preso la sua anima con le mani possenti, e l'avesse spezzata, a mo' di un bastone contro un duro ginocchio, scagliandone lontano i pezzi. Da poche ore soltanto egli è qui, da poche ore soltanto è venuto via di là, ma gli pare di essere stato qui per tutta la vita, di fronte a questa donna seminuda, ascoltando la musica lontana ed il tintinnio degli speroni, e senza andarsene in nessun luogo. E non sa s'egli stia in alto od in basso — sa solo ch'egli è contro a tutto ciò che poc'anzi, che ancora quest'oggi costituiva la sua vita e la sua anima. E' una vergogna esser buono...

Rammentò i libri, sui quali aveva imparato a vivere e sorrise amaramente. I libri! Ecco, è lei il libro: se ne sta seduta con le braccia nude, con gli occhi chiusi, con un'espressione di beatitudine sul pallido volto estenuato e aspetta pazientemente. E' una vergogna essere buono... E di colpo sentì con angoscia, con orrore, con intollerabile sofferenza che per lui quella vita era finita per sempre, ch'egli non poteva ormai più essere buono. E di questo solo egli viveva — della propria bontà — di questo solo gioiva, questo solo contrapponeva e alla vita e alla morte — e questo non c'è più, e non c'è più nulla. Tenebra. E rimanga egli qui, o torni indietro, dai suoi — i suoi, oramai, non li ha più. Perchè è venuto in questa casa maledetta? Avrebbe fatto meglio a restare sulla strada, a darsi nelle mani dei segugi, ad andarsene in carcere — che è mai la carcere, dove ancora è possibile, dove ancora non è vergogna esser buono! Ma adesso — anche andare in carcere è tardi.

— Tu piangi? — domandò la ragazza inquieta.

— No! rispose egli bruscamente. Io non piango mai.

— E non bisogna, caro! Noi, donne, sì che possiamo piangere, ma a voi non è lecito. Se anche voi piangerete, chi allora risponderà a Dio?

Sì, ella è dei suoi: ecco, questa è la sua.

— Liuba, — esclamò con angoscia: — che fare? che fare?

— Rimani con me. Con me rimani — tu sei ben mio adesso.

— E loro?

La ragazza si aggrottò:

— Chi, loro?

— Ma gli uomini, gli uomini! — esclamò con furore — gli uomini per cui ho lavorato! Non è già per me stesso, non è già per la mia propria consola-

zione che ho sopportato tutto questo, che mi sono preparato all'omicidio!

— Non parlarmi degli uomini! — disse severamente la ragazza, e le sue labbra fremettero. — Farai meglio a non parlarmi degli uomini — verrei di nuovo alle mani! Senti?

— Ma che hai? — si meravigliò egli.

— Che cosa sono io: un cane? E noi tutte: cani? Caro mio, sta in guardia. Ti sei nascosto dietro agli uomini, e basta. Non nasconderti alla verità, carino alla verità non ci si nasconde in nessun luogo! Ma se ami gli uomini, se hai pietà della infelice nostra razza, allora ecco, prendi me. E io, caro mio, prenderò te!

V.

Ella sedeva, torcendo le braccia, tutta immersa in un beato languore, tutta pazzamente felice, come forsennata. Scuoteva la testa e, senza aprire gli occhi beatamente sognanti, parlava lenta, quasi cantava:

— Mio caro! Io berrò con te. Piangerò con te — oh, come dolcemente piangeremo, mio diletto. Piangerò per tutta la mia vita passata. Sei rimasto con me, non sei andato via. Come ti ho visto oggi, nello specchio, subito mi è balenato alla mente: eccolo il mio predestinato, eccolo, il mio diletto. E io non so chi sei tu, se fratello mio, o fidanzato, ma mi sei tutto così famigliare, così vicino, così desiderato...

Ricordò anch'egli quella nera, muta coppia in gramaglie nella cornice d'oro dello specchio, e la sensazione che aveva allora provata: come a un funerale e sentì ad un tratto una così intollerabile sofferenza, tutto gli parve un così orrido incubo, che fece, nell'angoscia, persino stridere i denti. E andando col pensiero avanti e indietro, ricordò la cara rivoltella nella tasca — i due giorni d'inseguimento — la porta banale senza maniglia, e com'egli aveva cercato il campanello, e come era uscito fuori un domestico rigonfio, che non aveva avuto il tempo d'indossare il frac, in una camicia sporca d'indiana, e com'egli era entrato con la padrona nella sala bianca e aveva scorto quelle tre, a lui estranee.

Ed egli si sentiva sempre più libero — e alla fine gli apparve chiaro che era tale quale era stato, e completamente libero, del tutto libero, e poteva andarsene dove voleva.

Egli abbracciò con uno sguardo duro la camera sconosciuta e severamente, con la convinzione di un uomo, che si è destato per un istante da una pesante ebrietà e si vede in un ambiente straniero, giudicò tutto ciò che aveva visto:

— Che è questo? Quale nonsenso! Che sogno assurdo!

Ma la musica suonava. Ma la donna sedeva, torcendo le mani, e rideva, incapace di parlare, struggendosi sotto il peso di una folle, inaudita felicità.

Ma quello non era un sogno.

— Che è mai questo? E' questa la verità?

— La verità, caro! Noi due siamo inseparabili.

Questa è la verità. Verità, queste triviali, gualcite sottane, appese alla parete nella loro nuda laidezza. Verità, questo letto, su cui migliaia di uomini briachi si son dibattuti negli spasimi di una voluttà schifosa. Verità, questo vecchio e umido lezzo di profumi, che si appiccica al viso rende ripugnante il vivere. Verità, questa musica e questi speroni. Verità, lei, questa donna dal pallido volto estenuato e dal sorriso miserabilmente felice.

Di nuovo appoggiò alle mani il capo greve: guardava sottecchi con lo sguardo del lupo, che ora sta per essere ucciso e ora vuole a sua volta uccidere, e pensava sconnessamente:

— Eccola, la verità... Questo significa: e domani e posdomani io non andrò, e tutti sapranno perchè non sono andato, sapranno che sono rimasto con una sgualdrina, che mi son dato a bere, e mi chiameranno traditore, vigliacco, mascalzone. Alcuni prenderanno le mie difese, indovineranno... no, meglio non sperarlo, meglio così. Se è finito, è finito. Se è tenebra, è tenebra. Ma che cosa c'è più avanti? Non so, è buio. Probabilmente, qualche orrore: del resto, io, non so ancora vivere a modo loro. Come è strano: bisogna imparare ad essere cattivo. E da chi? Da lei?... No, ella non fa al caso, ella stessa non sa nulla, ebbene saprò io. Bisogna essere cattivo sul serio, cosicchè... Oh, io demolirò qualche cosa di grande! E poi? E poi, un giorno o l'altro, verrò da lei, o andrò alla bettola, o in galera; e dirò: ora non ho più vergogna, ora non ho più nessuna colpa dinanzi a voi, ora sono anch'io come voi, sudicio, caduto, infelice. Oppure, caduto, come sono, andrò in piazza e dirò: guardate quale sono! Tutto io avevo: e l'ingegno e l'onore e la dignità e perfino — e terribile pensarlo — l'immortalità, e tutto questo l'ho gettato sotto i piedi di una prostituta, a tutto ho rinunciato solo perchè essa era cattiva. Che diranno? Spalancheranno le bocche, si stupiranno, diranno « imbecille! ». Certamente, imbecille. Ho forse colpa io se sono buono? Si sforzi anch'essa, si sforzino tutti di essere buoni... Distribuisci la tua ricchezza ai poveri. Ma già, è proprio in questa ricchezza e in questo Cristo che io non credo. O ancora, qualcuno metterà la propria anima — non la vita, ma l'anima, ecco ciò che io voglio. Ma forse che Cristo medesimo peccava coi peccatori, commetteva adulterio, s'ubbriacava? No, egli li perdonava soltanto, li amava anche. Ebbene, anch'io l'amo, la perdono, la compiango — perchè dovrei fare anch'io lo stesso? Sì, ma ella non va in chiesa! E io pure. Questo non è Cristo, questo è un'altra cosa, questo è più terribile.

— Terribile, Liuba!

— Terribile, caro! Terribile per l'uomo incontrarsi con la verità.

— Eccola di nuovo a parlare della verità. Ma perchè è terribile? Che cosa temo io? Che cosa posso temere, se voglio così? Certo, non c'è nulla da temere. Forse che là, sulla piazza, davanti a quelle bocche spalancate, non sarò più in alto di tutti loro? Nudo, sporco, lacero — io avrò allora una faccia orribile — dopo avere io stesso dato tutto — non sarò io il banditore minaccioso dell'eterna giustizia, alla quale deve inchinarsi lo stesso Dio? altrimenti non è Dio! Non c'è nulla di terribile, Liuba!

— No, caro, c'è qualcosa. Tu non temi, e sta bene, ma non sfidarlo. Non bisogna.

E così, ecco come ho finito. Non questo mi aspettavo. Non questo aspettavo per la mia bella, giovane vita. Dio mio, ma questa è una follia, io sono impazzito! Non è ancora tardi. Non è ancora tardi. Si può ancora andar via!

— Carino mio! — mormorava la donna torcendo le braccia. Egli le gettò uno sguardo torvo. Negli occhi di lei beatamente chiusi, nel suo errante, insensato sorriso di felicità, era una brama inestinguibile, una fame insaziabile. Come se avesse divorato e dovesse ancora divorare qualche cosa di enorme. Egli gettò un'occhiata torva sulle fini mani delicate, sul cavo oscuro delle ascelle, e si alzò senza fretta. E con un ultimo sforzo di salvare qualche cosa di prezioso — la vita o la ragione o la vecchia buona verità — incominciò lento e serio a vestirsi. Non riusciva a trovare la cravatta.

— Ascolta, non hai visto la mia cravatta?

— Dove vai? — la donna si voltò a guardare. Le sue mani caddero dal capo, ed ella tutta si tese in avanti, verso di lui.

— Vado via.

— Vai via? — ripetè ella, strascicando — Vai via? dove?

Egli sogghignò cupamente.

— Forse che non ho dove andare? Dai compagni vado.

— Dai buoni? Tu mi hai ingannata?

— Sì, dai buoni — sogghignò di nuovo. Finalmente si vestì, si passò le palme sui fianchi:

— Dammi il portafogli.

Glielo diede.

— E l'orologio?

Glielo diede. Era lì presso, sul tavolino.

— Addio.

— Hai avuto paura?

La domanda era tranquilla, semplice. Egli guardò: gli stava davanti una donna alta e snella, dalle fini braccia quasi infantili, che sorrideva pallida con le labbra sbiancate e domandava:

— Hai avuto paura?

Com'ella si mutava stranamente: ora forte, perfino terribile, ora come adesso, triste e piuttosto simile a una fanciulla che a una donna. Ma era ormai lo stesso.

Egli fece un passo verso la porta.

— E io credevo che saresti rimasto.

— Che?

— E io credevo che saresti rimasto con me.

— Perchè?

— La chiave l'hai tu, in tasca. Così: perchè fosse meglio per me.

Già la serratura aveva scattato.

— Ebbene, che c'è? Va, va dai tuoi buoni, ed io...

... Ed ecco allora, in quell'ultimo istante, quando più non gli restava che aprire la porta e ritrovare dietro di essa i compagni, la vita magnifica e la morte eroica, egli compì l'atto insano, incomprensibile, che rovinò la sua vita. Era demenza, quella che s'impossessa talvolta così repentinamente degli spiriti più forti e calmi, o in realtà — sotto il guaito del violino ubbriaco, fra le pareti della casa pubblica, sotto il fascino degli occhi battuti della prostituta, — aveva egli scoperto qualche orribile suprema verità della vita, la propria verità, che gli altri uomini non potevano e non possono comprendere? Ma fosse demenza o saviezza, fosse menzogna o verità la sua nuova visione, egli l'accolse fermamente e irrevocabilmente, con quell'assolutezza che tutta la sua vita precedente aveva tesa in una sola linea retta di fuoco e impennata come una freccia.

Si passò lentamente, molto lentamente la mano sul cranio duro setoloso e, senza nemmeno chiudere la porta, andò semplicemente a sedere al suo vecchio posto sul letto. Largo di zigomi, pallido, simile nell'aspetto a uno straniero, a un inglese.

— Che hai? Hai dimenticato qualche cosa? — si meravigliò la donna: tanto era adesso lontana dall'attendersi ciò che era accaduto.

— No.

— Che hai? Perchè non vai via?

E calmo, con l'espressione di una pietra, su cui la vita con la pesante sua mano abbia scolpito un nuovo terribile supremo comandamento, egli disse:

— Io non voglio esser buono.

Ella attendeva, non osando credere, inorridita all'improvviso di ciò che così a lungo aveva cercato e bramato. Cadde in ginocchio. E dopo avere vagamente sorriso, già elevandosi in modo nuovo e terribile sopra di lei, egli le posò una mano sul capo e ripetè:

—Io non voglio esser buono.

E la donna si diede gioiosamente d'attorno. Ella lo spogliava come un bambino, gli slacciava le scarpe imbrogliandosi nei nodi, lo accarezzava sul capo, sui ginocchi, e non rideva neppure, tanto pieno era il suo cuore. Ad un tratto lo guardò in viso e si spaventò.

— Come sei pallido! Bevi, bevi in fretta. Ti senti male, Pierino?

— Io mi chiamo Alessio.

— Fa lo stesso. Vuoi che ti versi nel bicchiere? Fa solo attenzione di non bruciarti; se non si ha l'abitudine, è difficile bere dal bicchiere.

E a bocca aperta lo guardava, mentre egli beveva a sorsi lenti, lievemente incerti. Egli tossì.

— Non è nulla, non è nulla. Arriverai a ber bene, lo si vede subito. Bravo! Quanto sono contenta!

Gettando un grido, ella balzò su di lui e si mise a soffocarlo con brevi e vigorosi baci, ai quali egli non faceva in tempo a rispondere. Che cosa ridicola: era un'estranea, ma come lo baciava! La serrò forte con le braccia, togliendole improvvisamente la possibilità di muoversi, e in silenzio, immobile egli pure, la tenne per qualche tempo così, come se provasse la forza del riposo, la forza della donna — la propria forza. E la donna ammutoliva docile e felice nelle sue braccia.

— Bene! — diss'egli e sospirò impercettibilmente.

E la donna tornò ad affaccendarsi, ardendo nella selvaggia sua gioia come in una fiamma. E riempì dei suoi movimenti la cameretta come se non una, ma parecchie donne come lei semifolli parlassero, si muovessero, camminassero, lo baciassero. Gli fece bere del cognac e bevve ella stessa. Ad un tratto si sovvenne e battè perfino le mani:

— E la rivoltella! della rivoltella ci siamo dimenticati. Dammela, dammela subito, bisogna portarla alla cassa.

(Continua).

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'Internazionale Comunista in Germania

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

11-18 DICEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 22

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Dopo aver parlato, nel Salone della Casa del Popolo, alla massa operaia torinese (— e la sua conferenza fruttò 1200 lire alla sottoscrizione dell'*Ordine Nuovo *—) Henri Barbusse espose, ad un più ristretto uditorio, il programma e i fini dell'Associazione internazionale* Clarté.

Clarté *sostiene la necessità della rivoluzione, sostiene che la rivoluzione può essere solo azione specifica della classe operaia, sostiene che la rivoluzione non deve essere intesa in senso « morale », ma in un preciso senso politico, come fondazione di uno Stato operaio, come avvento al potere del proletariato rivoluzionario:* Clarté *afferma essere il riformismo solo inganno e illusione malefica ed esplicitamente dichiara di riconoscere, come suo alleato nel campo dell'azione politica, il Comunismo internazionale. Perciò* Clarté *è un movimento di carattere proletario e non può essere trascurato da chiunque lotti nel campo dell'azione proletaria, nel campo dell'Internazionale Comunista.*

Clarté, *fondata su queste basi precise, rappresenta, secondo noi, un tentativo originale per attuare nell'Occidente europeo, gli stessi principî e gli stessi programmi che in Russia sono attuati dal movimento di « Cultura proletaria ». Il movimento operaio occidentale, anche in questo campo, era ed è di molto arretrato in confronto al movimento operaio russo. Il compagno Lunaciarsky, già molto prima del 1917, ha sostenuto la necessità di far sorgere, accanto alle tre branche fondamentali dell'Internazionale operaia (quella politica quella sindacale e quella cooperativa) una quarta branca, il movimento di cultura proletaria, organizzato nazionalmente e internazionalmente. La Seconda Internazionale non è stata capace di creare questo movimento; essa ha solo immiserito e atrofizzato la concezione di cultura proletaria nella moltiplicazione sterile delle Università popolari, di riformistica memoria. Il movimento di Cultura proletaria, nel significato rivoluzionario che a questa espressione ha dato in Russia il compagno Lunaciarsky e nell'Occidente europeo Henri Barbusse, tende alla creazione di una Civiltà nuova, di un nuovo costume, di nuove abitudini di vita e di pensiero, di nuovi sentimenti: tende a ciò, promuovendo, nella classe dei lavoratori manuali e intellettuali, lo spirito di ricerca nel campo filosofico e artistico, nel campo dell'indagine storica, nel campo della creazione di nuove opere di bellezza e di verità.*

Un movimento di tal natura ha una sua prima fase, una fase in cui esso è puro strumento di lotta, e una seconda fase, in cui si inizia il lavoro positivo di creazione. Clarté *è la prima fase del movimento. Esso non può avere oggi altro scopo che di organizzare e di educare. Perciò in questa sua prima fase* Clarté *deve svolgere la sua opera specialmente nei ceti della piccola borghesia intellettuale che non ha nessun interesse economico diverso e contrario all'interesse economico della classe operaia, ma è separata dalla classe operaia da un muro di pregiudizi, di preconcetti, di abitudini viete. Trovare un punto di riunione tra la classe operaia e gli intellettuali: ecco il primo scopo di* Clarté. *Creare un'organizzazione in cui si inizi una presa di contatto e un lavoro in comune tra categorie di produttori che hanno interessi comuni e il cui lavoro solidale sostiene la civiltà. I comunisti, secondo noi, non possono perciò rimanere estranei al movimento, come non possono rimanere estranei al movimento sindacale e a quello cooperativo. Se* Clarté *si mantiene nei limiti di programma tracciati dal Barbusse,* Clarté *è anche cosa nostra: forse il Barbusse conta specialmente sul nostro contributo, sulla nostra energia, sulla nostra operosità, per assicurare all'Associazione il suo carattere rivoluzionario, per impedire che essa decada al livello di un salotto per gente oziosa o di una farmacia di provincia.*

Gli intellettuali e il proletariato

Domenica scorsa la Casa del Popolo di Torino ha ospitato uno degli scrittori più originali e possenti della letteratura francese contemporanea. E' vero che Henri Barbusse non è soltanto un letterato, e che ormai il suo nome è diventato simbolo di quelle fedi e di quelle speranze, che accomunano milioni di cervelli e di cuori in una stessa opera di rinnovazione umana. Ma questo non diminuisce per nulla l'alto significato che assume un avvenimento di tal fatta, quando la nostra riflessione sia capace di penetrarlo. Che infatti un uomo accompagnato da fama ed ammirazione universale, una così delicata anima di poeta e d'artista, che la natura si è piaciuta di arricchire de' suoi più alti doni spirituali, si parta dalla sua patria e venuto qui tra noi, invece di ricercare la compagnia delle persone affini a lui per coltura ed abitudini mentali, invece di parlare in un eletto circolo di letterati o di dotti, abbia prima d'ogni altra cosa preferito il rude contatto della massa lavoratrice, abbia quasi voluto ritemprare se stesso al soffio ardente ed impetuoso della vita, che la moltitudine anonima esprime nella sua forza originaria ed istintiva, è tale un fatto rivelatore, che a chi lo sappia interpretare, illumina d'una luce improvvisa il rapporto tra il pensare e l'agire, che sarà la parola d'ordine dell'avvenire prossimo. Il patto supremo d'alleanza delle due maggiori forze del mondo vi è implicitamente contenuto, e sulla sua base è resa possibile la fondazione della *Città dell'Uomo!*

La crisi del mondo presente investe la totalità dei valori umani, ma soprattutto quelli dello spirito. Per questo non v'ha tragedia più profonda di quella che ha per protagonista il pensiero, questo imponderabile che è nello stesso tempo il servo e il signore della vita. I rappresentanti dell'intelligenza sentono più o meno chiaramente essere venuto per essi il momento decisivo: la loro responsabilità di fronte all'umanità sta per essere dichiarata. Pochi son forse pervenuti alla coscienza netta del formidabile problema che li incalza, ma certi segni generali di non dubbio significato ci fanno persuasi che il risveglio alla realtà non si farà attendere anche per i più apatici od i più cinici. Non è solo in Russia, che si è scritta questa pagina, che conta tra le più dolorose e crudeli della storia contemporanea, ma un po' più o un po' meno, un po' prima o un po' dopo, questo è o sarà il dramma comune di tutta la classe degli uomini di pensiero o di studio, — di tutti i fabbricanti o anche semplicemente i consumatori di quest'ordine di prodotti: le idee — idee di scienza o idee d'arte, vasto patrimonio spirituale che non meno di quello materiale deve essere rivendicato alla collettività, che sola colle sue condizioni d'ambiente, ha reso possibile la sua secolare consolidazione.

I lavoratori del braccio, che si accingono a far valere il loro imprescrittibile diritto sulla ricchezza economica, frutto della propria fatica, sentono che questo atto di espropriazione non potrà essere compiuto se essi non si assicurano nello stesso tempo la possibilità di una non meno importante presa di possesso, quella della ricchezza spirituale, accumulata nei tesori della scienza e dell'arte. Questa non meno di quella corre il pericolo d'una spaventevole distruzione, quando nell'imminente crisi mondiale non fossero prese le precauzioni necessarie alla doppia conservazione.

La civiltà è qui come là esposta ad un totale naufragio, se gli uomini più interessati a salvarla, ossia i produttori in ogni campo, quelli delle cose utili, come quelli dei pensieri veri e belli, non s'incontrano sullo stesso terreno della restaurazione, non si comprendono, non si uniscono nell'opera comune. Le nostre sorti dipendono da questa alleanza.

Per il momento — senza ipotecare il futuro — il nostro dovere è questo: renderci un conto esatto del rapporto che corre attualmente tra il proletariato, che è senza alcun dubbio la maggior forza disciplinata, cosciente ed attiva nel mondo umano, aritmeticamente per la massa che abbraccia e dinamicamente per la somma d'energie che è capace di mettere in moto, e la coltura, non soltanto quella tecnica, che è in modo più diretto e visibile legata al funzionamento della nostra vita pratica, ma anche quella teorica che ne è la molla segreta. I lavoratori, almeno i più intelligenti, intuiscono questo problema, essi che sono piantati in mezzo alla *praxis* produttiva e ne avvertono immediatamente il poderoso polso; sentono l'idea che sta dietro alla macchina, e se anche sono tuttora incapaci di rifare il processo mentale che la crea e la mette in azione, hanno un vago presentimento dell'enormità del pensiero che si cela nei congegni meccanici e negli impianti elettro-magnetici ch'essi vedono in funzione. Già la mano stessa dell'operaio moderno è un immagazzinamento di pensieri, che non sono ancora passati nel cervello. A lui è necessario compiere questo nuovo passo, che deve renderlo consapevole attore del grande dramma produttivo, in cui figura tuttora come cieco strumento. Bisogna che la scienza che per lui è ancora allo stato di abilità tecnica nel muscolo o nel senso, diventi scienza del suo cervello: pensiero, nozione, idea. L'officina deve perciò cessare di essere semplicemente esercizione della sua forza di lavoro od esercizio della sua destrezza professionale, essa deve trasformarsi propriamente in laboratorio e scuola. L'operaio, mentre produce ricchezze esteriori per gli altri, deve anche abilitarsi a produrre ricchezza interiore per sè cioè pensiero e scienza. Solo per tal via la sua emancipazione sarà totale e reale.

Nell'antico lavoro manuale ed artistico questa doppia realtà del fare e del sapere era unificata nella personalità artigiana. La macchina ha separato violentemente i due momenti, e facendo del pensiero un congegno quanto più perfetto e complicato fosse pos-

sibile, ha invertite le parti, ha trasferito lo spirito nella materia e fatto degradare l'uomo, ossia l'essere spirituale, al livello di una cosa. Bisogna restituire all'operaio il pieno possesso dell'atto creativo, che deve essere conoscenza, prima di essere gesto, se egli non vuole essere più soltanto viva appendice di una macchina che lo domina, ma dominatore e direttore consapevole del proprio stromento di produzione.

Se i tecnici del processo industriale consentiranno sul terreno stesso dell'officina a collaborare a questa iniziazione spirituale del lavoratore manuale, scomparirà uno dei maggiori ostacoli, che attualmente si frappongono alla realizzazione della nuova costituzione economica, cui soltanto la società può affidare la propria materiale conservazione. Perchè la presente crisi di lavoro, che è la tragica minaccia sospesa sulla civiltà, in quanto ne compromette *ab imis* le condizioni nonchè di sviluppo ma di semplice esistenza, è soprattutto una grande crisi di coscienza nella massa mondiale dei lavoratori.

Solo gli intellettuali possono dar la luce necessaria a rischiarare questo abisso di contraddizioni, in cui la coscienza della massa corre rischio di naufragare.

Purtroppo nella storia, molte volte secolare della lotta di classe, l'intelletuale si è quasi sempre schierato col potente; ha volto le formidabili armi dello spirito contro gli oppressi a sostegno degli oppressori. Nove decimi dei prodotti intellettuali nella filosofia, nell'arte, nella religione stessa, sono stati dai loro creatori messi al servizio dei dominanti, classi e individui. Dottrine etiche e giuridiche, sistemi filosofici e creazioni estetiche difendono e giustificano tuttora la violenza, lo sfruttamento, il privilegio! Il primo trattato di scienza politica in Occidente, quello d'Aristotele, e l'ultimo, quello di Treitschke, si dànno la mano nella stessa difesa degli interessi della classe dirigente. E i moderni scrittori, professori, pubblicisti, *si licet parva componere magnis*, nel libro, dalla cattedra, nel giornale, continuano la stessa opera, facendosi i porta-voce dell'altrui portamonete.

Ma d'altra parte chi, se non l'intellettuale ha creato l'oggetto rivoluzionario per eccellenza: l'idea, che concretata nella parola, attraverso i molteplici *ismi*, che il linguaggio mette in circolazione, diventa principio, dottrina, sistema, foggiando per la lotta i più efficaci stromenti? Cogli alti esplosivi del pensiero egli apre nel mondo il luminoso solco all'azione. Tutta l'operosità intellettuale d'un Henri Barbusse ad esempio è la prova di questa stupenda collaborazione.

E l'operaio, anche quando non sia in grado d'apprezzarne direttamente il valore, intuisce il potente aiuto che gli viene dal suo maggior fratello spirituale, e si stringe a lui con commossa fiducia.

ZINO ZINI.

LA MOZIONE
che i Comunisti presenteranno al Congresso del Partito

Il XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, dopo adeguata discussione intorno all'indirizzo del Partito, basata sull'esame della situazione politica italiana e internazionale e di tutti i deliberati dell'Internazionale Comunista (con particolare riguardo alle tesi del Secondo Congresso sulle condizioni di ammissione dei partiti nell'Internazionale e alla 17.a di quelle sui compiti principali dell'Internazionale);

Richiamandosi ai principi marxisti, all'esperienza storica di tutta la passata attività del Partito, ed agli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria, condotta dal Proletariato mondiale dopo la grande guerra imperialistica; adotta le seguenti deliberazioni:

1. Conferma l'adesione alla III Internazionale Comunista, impegnandosi a tutti quei provvedimenti che sono necessari per rendere la struttura e l'attività del Partito conformi alle condizioni di ammissione, con le quali il Secondo Congresso dell'Internazionale ha efficacemente provveduto alle necessità di vita e di sviluppo dell'organo mondiale di lotta del proletariato rivoluzionario.

2. Conferma i criteri generali della revisione programmatica deliberata al Congresso di Bologna, modificando nella forma ed in alcuni concetti particolari il programma del Partito, che resterà formulato secondo il testo unito alla presente mozione; e dichiara che il programma stesso dovrà costituire la base per l'adesione personale al Partito di ciascun suo iscritto attraverso la integrale accettazione di principio.

3. Decide di cambiare il nome del Partito in quello di Partito Comunista d'Italia (Sezione della III Internazionale Comunista).

4. Afferma essere incompatibile la presenza nel Partito di tutti coloro che sono contro i principii e le condizioni dell'Internazionale Comunista, dichiarando che si sono posti e si pongono in tale situazione di incompatibilità:

a) tutti gli aderenti alla Frazione detta di Concentrazione ed ai suoi convegni;

b) tutti gli inscritti al Partito che nel presente Congresso daranno il proprio voto contro il programma Comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale.

5. Adotta come fondamento dell'organizzazione e della tattica del Partito le risoluzioni del II Congresso dell'Internazionale Comunista, dichiarando obbligatoria per tutti gli iscritti la più stretta disciplina nella loro azione alle risoluzioni stesse, attraverso la interpretazione e le disposizioni degli organismi centrali direttivi internazionali e nazionali. L'applicazione di questi criteri tattici, in relazione alle esigenze della situazione politica italiana, fissa al Partito i seguenti compiti principali:

a) preparazione nel campo spirituale e materiale dei mezzi indispensabili per assicurare il successo dell'azione rivoluzionaria del proletariato;

b) costituzione in seno a tutte le associazioni proletarie di gruppi comunisti per la propaganda, la preparazione rivoluzionaria e l'inquadramento delle forze proletarie da parte del Partito;

c) annullamento immediato dell'attuale patto di alleanza con la Confederazione Generale del Lavoro, quale espressione inadeguata dei rapporti tra Sindacati e Partito; appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori dalla Confederazione ad entrarvi per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Impegno per tutti gli inscritti al Partito, che quali organizzati e organizzatori militano nel movimento economico, a sostenere in ogni circostanza nel seno di questo i criteri e le decisioni degli organi del Partito, e a lottare su tale piattaforma per assicurare ad elementi designati dal Partito le cariche direttive dei Sindacati. Distacco della Confederazione, appena conquistata alle direttive del Partito Comunista, dal Segretariato giallo di Amsterdam e sua adesione alla Sezione Sindacale dell'Internazionale Comunista con le modalità previste dallo Statuto di questa;

d) Partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese;

e) disciplinamento, con la elaborazione di un nuovo statuto interno per il Partito, le Federazioni e le Sezioni, di tutti i rapporti di organizzazione riguardanti: la stampa del Partito; il funzionamento delle rappresentanze elettive nei Comuni, nelle Provincie e nel Parlamento; il movimento giovanile e femminile; l'istituzione del periodo di candidatura al Partito pei nuovi inscritti; e le revisioni periodiche di tutti i membri del Partito, di cui la prima dovrà immediatamente seguire il Congresso.

Scissione o sfacelo?

I socialcomunisti unitari non vogliono la scissione del Partito, perchè non vogliono rovinare la Rivoluzione proletaria italiana. Riconosciamo subito che i socialcomunisti unitari rappresentano e incarnano tutte le più «gloriose» tradizioni del grande e glorioso Partito Socialista Italiano (che diventerà Partito Socialcomunista Unitario Italiano): — gloriosa ignoranza, gloriosa e spregiudicata assenza di ogni scrupolo nella polemica e di ogni senso di responsabilità nella politica nazionale, gloriosa bassa demagogia, gloriosa vanità, gloriosissima ciarlataneria, ecco il corpo di tradizioni gloriose e italianissime che si incarnano e sono rappresentate dai socialcomunisti unitari.

Il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista ha posto al Partito Socialista Italiano il problema di organizzarsi sulla base dell'accettazione dei deliberati approvati dalla sua assemblea. Si trattava di scindersi dai riformisti, di scindersi cioè da una parte minima del proprio corpo, da una parte che non ha alcuna funzione vitale nell'organismo, che è lontana dalle masse proletarie, che può dire di rappresentare le masse solo quando esse sono state demoralizzate dagli errori, dalle incertezze, dall'assenteismo dei capi rivoluzionari. I socialcomunisti unitari non hanno voluto accettare le deliberazioni del Secondo Congresso per non scindere il Partito dai riformisti e affermano di non voler scindere il Partito dai riformisti per non scindere la massa; essi hanno piombato le masse, e del Partito e delle fabbriche, nel caos più cupo; hanno posto in dubbio la correttezza del Congresso Internazionale, hanno ripudiato la adesione del Partito al Congresso (Serrati è ritornato in Italia da Mosca come Orlando un giorno tornò da Versailles per protestare, per scindere le responsabilità, per salvare l'onore e la gloria degli Italiani), hanno screditato (o hanno cercato screditare) la più alta autorità dell'Internazionale operaia, hanno fatto dilagare, in un ambiente propizio come il nostro, una marea putrida di pettegolezzi, di insinuazioni, di vigliaccherie, di scetticismi. Cosa hanno ottenuto? Hanno scisso il Partito in tre, quattro, cinque tendenze; hanno, nelle grandi città, scisso le masse operaie, che erano compatte contro il riformismo e i riformisti, hanno seminato a piene mani i germi dello sfacelo e della decomposizione nelle file del Partito. Cos'è dunque l'unitarismo? Quale malefizio occulto reca questa parola, che determina discordia e scissione maggiore e più vasta, affermando di voler evitare una limitata e ben precisata scissione? Ciò che è, doveva accadere. Se l'unitarismo ha provocato l'attuale sfacelo, la verità è da ricercare nel fatto che lo sfacelo esisteva già: l'unitarismo non ha altra colpa che di aver violentemente strappato una chiusura di cloaca rigurgitante. La verità è che il Partito Socialista non era un «urbe», era un'«orda»: non era un organismo, era un agglomerato di individui che avevano il tanto di coscienza classista necessaria per organizzarsi in un Sindacato professionale, ma non avevano in gran parte la capacità e la preparazione politica necessarie per organizzarsi in un Partito rivoluzionario quale è domandato dall'attuale periodo storico. La vanità italiana faceva sempre affermare che da noi esisteva un Partito Socialista tutto particolare, che non poteva e non doveva subire le stesse crisi degli altri Partiti Socialisti: così è avvenuto che in Italia la crisi sia stata artificialmente ritardata e scoppi proprio nel momento in cui sarebbe stato meglio evitarla e scoppi ancor più violenta e devastatrice proprio per la volontà e la cocciutaggine di coloro che sempre la negarono e che ancora oggi la negano verbalmente (noi siamo unitari, o che diamine!).

Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in isfacelo. bisogna rifar tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna già da oggi considerare e amare la Frazione comunista come un Partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito Comunista Italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore.

La crisi che oggi attraversiamo è forse la maggior crisi rivoluzionaria del popolo italiano. Per comprendere questa verità i compagni devono fare questa ipotesi: — Cosa sarebbe successo se il Partito Socialista avesse subito questa crisi in piena rivoluzione, avendo su di sè tutta la responsabilità di uno Stato? Cosa sarebbe successo se il governo di uno Stato rivoluzionario si fosse trovato in mano a uomini che lottano per le tendenze, e che nella passione di questa lotta mettono in dubbio tutto il più sacro patrimonio di un operaio: la fiducia nell'Internazionale e nella capacità e lealtà degli uomini che ne ricoprono le cariche più alte? Sarebbe successo ciò che è successo in Ungheria: sbandamento delle masse, rilassamento della energia rivoluzionaria, vittoria fulminea della controrivoluzione.

Gli unitari, per mania ciarlatanesca di unità, hanno oggi solo sfasciato un Partito: domani, essi avrebbero determinato la caduta della Rivoluzione.

Per quanto essi abbiano danneggiato la classe operaia e rafforzata la reazione, il maleficio non è decisivo: gli uomini di buona volontà hanno ancora un campo sterminato da ricoltivare e far rendere fruttuosamente.

L'Internazionale Comunista in Germania

Il 1° novembre il compagno Zinoviev ha fatto agli operai di Mosca questo rapporto sul Congresso degli Indipendenti a Halle. Il rapporto è stato preceduto da un riassunto del discorso pronunziato al Congresso e del quale diamo in questo stesso numero la prima parte. Dopo il comp. Zinoviev parlò la comp. Clara Zetkin e quindi l'assemblea votò questa mozione: « L'assemblea di alcune migliaia di operai comunisti di Mosca invia il suo saluto fraterno ai compagni tedeschi che finalmente hanno cacciato i capi di Destra che tradivano sistematicamente gli interessi della classe operaia. L'assemblea attende in un prossimo avvenire l'unione di tutte le forze comuniste di Germania e la creazione di un Partito Comunista grande, potente, centralizzato, pronto alla lotta ».

L'Internazionale Comunista si è battuta, al Congresso di Halle, non soltanto con gli Indipendenti di Destra di Germania, ma anche cogli opportunisti e con i « centristi » di tutto il mondo. Ad Halle, il dibattito era internazionale, e si può dire con piena sicurezza che l'esito di questa lotta avrà una importanza decisiva, non soltanto per la Germania, ma per tutta una serie di altri paesi.

Il Governo tedesco, è stato costretto a concedere il diritto di accesso ai rappresentanti della Internazionale Comunista, Se, dopo aver autorizzato la venuta del menscevico Martof e del kautskiano francese Longuet, avesse rifiutato questa autorizzazione ai rappresentanti della Internazionale Comunista, avrebbe troppo chiaramente dimostrato agli operai tedeschi che il loro Governo borghese impediva l'entrata in Germania ai rappresentanti della Internazionale Comunista in seguito ad un accordo cogli Indipendenti di destra. Poichè laggiù non è più un segreto per nessuno che gli Hilferding, i Crispien, i Rosenfeld, i Kohn e gli altri capi della Destra degli Indipendenti hanno « rapporti ufficiosi » col Governo, presso il quale sono ottimamente accolti. Il Governo tedesco e gli Indipendenti di destra sono stati costretti a far buon viso a cattiva sorte. I signori borghesi, dei due mali hanno dovuto scegliere quello che pareva loro essere il minore. Quando, all'indomani del mio discorso, il Governo tedesco fu persuaso che la presenza del rappresentante della Internazionale Comunista era ben lungi dal rappresentare il minore dei mali, si affrettò a riparare il suo « errore ». Ma espellendomi, cadde veramente da Scilla in Cariddi; la popolarità della Internazionale Comunista non ebbe che da guadagnare dalla mia espulsione.

Come si sa, i capi degli Indipendenti di destra, affrettarono l'apertura del Congresso, nella speranza di riuscire a sorprendere gli operai alla sprovvista. Quasi tutta la stampa (45 giornali su 51), fra i quali tutti gli organi più importanti, si trovavano in mano alla Destra. Tutta l'organizzazione del Partito era ugualmente nelle sue mani. E tuttavia la destra cercò di cambiar le carte in tavola, e non indietreggiò davanti alle più sfrontate menzogne. Tutti i giornali e tutti i principali discorsi degli oratori più in vista fra gli Indipendenti di Destra, affermavano, per esempio, nè più nè meno, che la Terza Internazionale esigeva dalla Germania che dichiarasse immediatamente guerra alla Francia! Essi dicevano anche che i regolamenti della Internazionale Comunista autorizzavano il Comitato Esecutivo a scatenare la rivoluzione in Germania a data fissa. Mosca avrebbe toccato un bottone, e gli operai tedeschi sarebbero stati obbligati a mettersi in ballo. « La dittatura di Mosca », lo « staffile moscovita », erano conditi in tutte le salse.

Ben inteso, tutta la borghesia, e tutti i giornali di Scheidemann, vennero alla riscossa. In tali condizioni non sarebbe stato molto sorprendente che gli Indipendenti di destra fossero riusciti a sconvolgere il Congresso e ad ottenere la maggioranza dei voti. Ciononostante non fu così. Fin dal principio apparve evidente che la sinistra aveva la maggioranza di 50 voti (su un totale di oltre 300 delegati). Durante il Congresso abbiamo conquistato una maggioranza assai più compatta, e, all'ultimo scrutinio, avevamo i due terzi del Congresso per noi. Se, malgrado un simile stato di cose, abbiamo potuto ottenere i due terzi dei voti al Congresso, ciò significa che in seno al Partito abbiamo per noi i nove decimi degli operai. Ne avremo la prova in un prossimo avvenire.

L'Internazionale Comunista aveva lo scopo di snidare il suo avversario dalle posizioni ch'egli tentava di occupare durante la discussione. I signori Indipendenti di Destra di Germania, con il seguito di tutti gli elementi riformisti e semi-riformisti di tutto il mondo, cercano di ridurre le loro attuali discussioni con l'Internazionale Comunista, a quistioni particolari di organizzazione. I giornali dell'ala destra hanno gridato su tutti i toni che le 21 condizioni elaborate dal Secondo Congresso della Internazionale Comunista privano di ogni autonomia le Sezioni dei diversi paesi, introducono una disciplina da caserma, ecc. ecc. Gli Indipendenti di Destra hanno fatto ogni sforzo per mantenere la discussione su questo piano al Congresso di Halle. Tuttavia abbiamo potuto sviluppare la quistione in tutta la sua ampiezza; siamo riusciti a portare la discussione su un terreno di principio: o la rivoluzione mondiale, o la rinnovazione pacifica riformista; o la dittatura del proletariato, o la democrazia « pura »; o l'Internazionale dell'azione rivoluzionaria, o le assemblee di parata dei « capi » che non impegnano nessuno a nulla; o un solido blocco di sindacati rossi, o una Confederazione di Amsterdam diretta dai gialli; o l'appoggio decisivo e devoto, dato alla Repubblica dei Soviet, o l'espressione di una simpatia platonica e un « flirt » in piena regola con la borghesia del proprio paese.

E' in questo modo che noi abbiamo posto la quistione al Congresso. Pur bestemmiando e schiumando di rabbia, pur spigolando i pettegolezzi menscevichi e dibattendosi nel fango da essi stessi accumulato, i capi degli Indipendenti di Destra furono tuttavia forzati a rispondere alle quistioni loro poste con il coltello alla gola. Fu allora che la grande maggioranza del Congresso aprì gli occhi, e si rese evidente che la quistione non consisteva nel sapere se vi erano 18 o 21 condizioni per l'ammissione alla Internazionale Comunista: la lotta era tra due punti di vista irreconciliabili, tra due tendenze, tra due programmi, tra due tattiche. Posta la quistione, gli Indipendenti di Destra erano votati da quel momento alla disfatta più clamorosa.

I discorsi di Crispien, di Dittmann, e particolarmente di Hilferding, furono in certo qual modo, certificati di povertà che gli indipendenti di destra rilasciavano a se stessi. Quegli oratori non pronunciarono una sola parola che non sia stata ripetuta venti volte prima di loro dal rinnegato Kautsky, da Kautsky che pur quegli eroi a parole, rinnegano. Benchè avessero cercato con tutti i mezzi di eludere la quistione come realmente era posta dalla Internazionale Comunista, essi furono costretti a seguire punto per punto i temi indicati dal nostro rapporto e mostrarsi tali, quali essi sono in realtà, cioè uomini che da molto tempo hanno perduto ogni fede nella rivoluzione proletaria mondiale, riformisti che salvano le convenienze rimasticando frasi popolari sul sistema dei Soviet, la dittatura del proletariato, uomini che, nella realtà, dirigono il movimento operaio dalla parte della borghesia.

Il discorso di Martof coronò definitivamente la disfatta degli Indipendenti di Destra. Hilferding e C. si erano attaccati al capo mensoevico, come uno che sta per annegare si attacca a una festuca di paglia. Ma costui lasciò annegare i suoi alleati con tanto tatto che i bolscevichi avrebbero dovuto concedergli in ricompensa l'ordine della Bandiera rossa. Non ricorderò qui le sudicie calunnie che Martof sminuzzò innanzi al Congresso, col talento che gli è proprio. Ma quando egli incominciò a difendere la borghesia polacca contro la politica « di conquista » del Governo dei Soviet, disgustò tutti gli operai appena appena onesti della frazione degli Indipendenti di Destra. E quando, colla schiuma alla bocca, attaccò le masse operaie « arretrate » della Russia e di tutta l'Europa Occidentale, le quali, secondo lui, sono colpite da « fanatismo bolscevico », e sono soggette a « una fede semplice, quasi religiosa » nella realizzazione rapida del socialismo, allora la posizione degli Indipendenti di Destra naufragò completamente. Così, dopo il discorso di Martof, i capi degli Indipendenti di Destra stessi parevano esitare sul partito da prendere. Da una parte, avrebbero potuto attaccarsi a Martof per la lotta contro il bolscevismo, ma d'altra parte, avendo questi occupato con tanta evidenza e cinismo una posizione controrivoluzionaria, pareva pericoloso agli stessi Hilferding e C. di accorstarsi troppo ostentatamente al mensecvismo.

A mano a mano che i nostri nemici si prodigavano in parole e la giustizia della nostra causa si affermava più vigorosamente, il prestigio della Internazionale Comunista cresceva sempre maggiormente e i delegati al Congresso, così come tutta l'avanguardia degli operai tedeschi, le si stringevano più strettamente intorno.

Dopo il voto, quando i due terzi del Partito si pronunciarono per la Internazionale Comunista, Crispien, il capo degli Indipendenti di Destra (che è una specie di Zeretelli tedesco, moltiplicato per Cernof e diviso per due), fece una dichiarazione che spingerà definitivamente nella tomba gli Indipendenti di Destra. Parlando in nome di cinque membri del Comitato Centrale sciolto (i membri di Sinistra di questo Comitato non erano stati neppure invitati a quella seduta), questo fautore della « democrazia » dichiarò che la maggioranza del Congresso essendo uscita dal partito, questi non poteva essere legittimamente rappresentato che dalla minoranza. Si può dire con sicurezza che questa dichiarazione cinica e stupida nello stesso tempo, costerà parecchie decine di migliaia di operai ai signori Indipendenti di Destra.

Sopravvenne infine la nostra espulsione dalla Germania. Fu il colpo finale, decisivo.

Questa conclusione dimostrò luminosamente agli operai tedeschi, e in generale agli operai dell'Occidente, come sia giusta la causa della Internazionale Comunista. Due giorni dopo di aver pronunciato il mio discorso ad Halle, tutta la stampa tedesca ne fece una critica severa senza tuttavia esigere una repressione contro l'oratore, che gli avversari invece colmarono di complimenti inusitati. Gli organi principali della borghesia tedesca a Berlino e a Lipsia, parlarono della « influenza diabolica » esercitata sul Congresso dai rappresentanti della Internazionale Comunista. Il « Vorwaerts » e la « Freiheit », fecero gli apprezzamenti più lusinghieri sulla forma del discorso; l'organo degli indipendenti di Destra, la *Leipziger Volkszeitung* dichiarò che bisognava rendere giustizia anche al proprio avversario e spinse la sua generosità fino a dire che il rappresentante della Internazionale Comunista si era rivelato, nè più nè meno, che il « primo oratore del nostro secolo ».

L'indomani, qualcuno lanciò un'altra parola d'ordine. In un batter d'occhio il mio discorso fu trovato « criminale », infestato persino di banditismo, e, in ogni caso, « inauditamente sanguinario »: l'autore di quelle parole avrebbe provocato un massacro immediato della borghesia tedesca.

La domenica seguente, fu firmato il mio mandato di espulsione. Questa misura attizzò il fuoco e aumentò sensibilmente la fortuna degli Indipendenti di Sinistra presso gli operai. Al lunedì vi fu qualche indizio di nuove esitazioni e si fecero sentire le « influenze liberali ». Il martedì, riprese il sopravvento il « corso fermo ». Tutte queste tergiversazioni del Governo tedesco, evidentemente determinate dalla spinta del partito di Scheidemann e degli Indipendenti di Destra, costituirono la migliore propaganda in nostro favore. Per « salvare » la situazione, gli Indipedenti di Destra presentarono al Reichstag una interpellanza sulla mia espulsione. Tutta una giornata trascorse al Reichstag in discussioni dettagliate sul terreno, durante le quali, il leader degli Indipendenti di Destra, Ledebour, apparì in piena luce come l'ideologo della borghesia e accusò i comunisti tedeschi di aver organizzato un « Comitato Centrale di assassini ». Il vecchio opportunista Bernstein, portò argomenti a favore della mia espulsione affermando che « il diritto di asilo nella libera repubblica tedesca, non deve esistere per gli oppressori » come me, povero peccatore, ma per gli « oppressi », genere Martof.

Le guardie-bianche e i membri della banda-nera « Orguesch » (organizzazione fondata dal colonnello Echerik, il bandito, guardia-bianca e noto terrorista), e in generale tutta la parte reazionaria del Reichstag, prese le difese di Martof, come oppresso, e domandò

al Governo tedesco misure ancora più energiche verso i rappresentanti della Internazionale Comunista. Il deputato dei Cento-Neri, Wulle, urlò per tutto il Reichstag che bisognava « impiccarmi alla lanterna ».

Il deputato degli Indipendenti di Sinistra, Kennen, staffilò tutta quella banda, dai fautori dell'Orguesch, agli Indipendenti di Destra.

Signori, le vostre calunnie, le vostre insinuazioni, i vostri rauchi abbaiamenti, non raggiungeranno neppure le suola dell'uomo contro il quale abbaiate — grida loro il deputato Kennen. Pazza di rabbia, tutta la Destra lascia la sala delle sedute. Il domani, tutta la stampa tedesca dalle cento bocche, inizia contro di me una caccia selvaggia. Per due o tre giorni la tempesta reazionaria riempì tutti i giornali. Non si può paragonare questa caccia che a quella condotta in Russia contro i bolscevichi durante i giorni del luglio 1917. Più i nostri avversari lottano, e più noi consolidiamo la nostra vittoria morale. Gli operai reclamano lo sciopero generale per difendermi: noi rifiutiamo e preghiamo gli operai di non ricorrere a dimostrazioni, perchè conflitti seri sarebbero intempestivi in questo momento in cui un nuovo partito non ha ancora potuto organizzarsi.

Si può considerare come certa la fusione degli Indipendenti di Sinistra con il Partito Comunista Tedesco e con la *élite* del Partito Operaio Comunista Tedesco (K.A.P.D.). Con il nostro aiuto, gli Indipendenti di Sinistra e gli Spartachiani hanno formato un Comitato Centrale Generale, che ha tenuto tre sedute sotto la nostra presidenza. Per i primi di dicembre, è fissato un congresso riunito degli Indipendenti di Sinistra e degli Spartachiani tedeschi, con la convocazione dei membri del Partito Operaio Comunista Tedesco (K.A.P.D.). Non c'è ombra di dubbio che il Partito Comunista riunito comprenderà almeno 600.000 membri al suo inizio, e può darsi anche 800.000, poichè i due terzi dei 900.000 membri dell'antico Partito degli « Indipendenti », sono già passati dalla nostra parte. Serii indizi lasciano credere che la borghesia e i fautori di Scheidemann, di comune accordo con gli « Indipendenti » di Destra, hanno l'intenzione di impedire che i comunisti si organizzino in un Partito così vasto. Essi vogliono immediatamente passare alle repressioni prima che i comunisti abbiano potuto serrare le loro file. E' molto probabile che nel caso in cui si rendesse necessaria una nuova crociata contro i comunisti, la borghesia affiderebbe la cura di questo sudicio lavoro ai social-democratici o anche agli « Indipendenti » di Destra che a questo scopo essa chiamerebbe al potere.

Ma qualunque cosa faccia la borghesia, questo vasto Partito Comunista si formerà. Il proletariato tedesco ha acquistato il diritto ed il mezzo di formarlo a prezzo della sua lotta prolungata, delle sue gravi disfatte, delle sue crudeli e dolorose lezioni. La rottura con i riformisti ed i semi-riformisti ad Halle, la creazione di un Partito Comunista di masse in Germania, tutto ciò scuote fin dalle basi e perfeziona i rapporti tra i Partiti operai d'Europa; ed è il proletariato tedesco che si è ripreso per primo. Gli siano rese lodi. Il suo esempio avrà una efficacia gigantesca in Francia, in Italia, ed in tutta una serie di altri paesi.

Noi constatiamo con piena soddisfazione che la sortita dell'Internazionale Comunista in Occidente è pienamente riuscita.

La lotta con gli elementi riformisti e semi-riformisti, nel campo internazionale, è finita, senza contestazione, in nostro favore.

L'Internazionale Comunista ha forzato il blocco ed ha ottenuto i resultati desiderati. Il tempo lavora per noi. Le condizioni oggettive proprie alla preparazione della rivoluzione proletaria in Germania, maturano di giorno in giorno. Il Partito Comunista di circa un milione di membri, creato sotto la direzione dell'Internazionale Comunista, assolverà la sua missione storica. Gli operai di tutto il mondo seguiranno le orme degli operai tedeschi.

Parlerò dettagliatamente di tutto ciò nell'opuscolo « Dodici giorni in Germania » che è già in stampa.

G. ZINOVIEF.

La Rivoluzione mondiale e l'Internazionale Comunista

(Discorso del Presidente del C. E. della III Internazionale al Congresso del Partito Socialista Indipendente in Germania in Halle il 14 ottobre 1920).

Il compagno Zinovief è salutato, mentre sale alla tribuna, da fragorosi evviva alla rivoluzione mondiale da parte della sinistra.

Compagni e compagne! Non senza emozione e non senza provare un profondo, intimo sentimento salgo oggi a questa tribuna, alla tribuna del Congresso del proletariato tedesco cosciente, di quel proletariato, dal quale noi tanto abbiamo imparato e ancora impareremo. Sì, noi siamo qui venuti non solo per farvi delle comunicazioni sulle esperienze della nostra rivoluzione proletaria, ma anche per imparare qualche cosa dal proletariato tedesco, dalle sue grandi lotte. Noi non dimentichiamo mai che il proletariato tedesco, durante i due anni di rivoluzione che ha attraversati, ha raccolto molte esperienze e che non esiste in Germania una sola città, dove non sia stato sparso sangue per la rivoluzione proletaria. Noi non dimentichiamo mai che nelle file del proletariato tedesco hanno combattuto dei lottatori come August Bebel e Wilhelm Liebknecht. Noi non dimentichiamo che la classe operaia tedesca ha nel suo martirologio dei nomi come quelli dei due veri eroi della rivoluzione mondiale: Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Si è detto qui che noi siamo venuti con un « ukase »! Credete voi proprio che noi siamo così arroganti da non voler imparare da altri proletari? Chi lo crede si sbaglia di grosso. Noi non siamo così sciocchi. Molte cose si sono dette in tutto il mondo intorno ai duci della Repubblica russa dei Soviet, intorno ai portavoce dell'Internazionale Comunista, ma nessuno ha ancora mai detto che siano semplicemente degli imbecilli. Perciò dovete anche credere che noi seguiamo attentamente il movimento della classe operaia nei diversi paesi, che siamo pronti a imparare da qualsiasi movimento e che non ci comportiamo punto come se noi soli fossimo saggi e sapessimo far tutto e gli altri invece nulla. Io cercherò di presentarvi le esperienze che abbiamo raccolte. Io cercherò anche di comunicarvi ciò che hanno dichiarato vari altri partiti, già aderenti all'Internazionale Comunista, i quali ci hanno fatto il sommo onore di scegliere il nostro paese a sede del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, da cui abbiamo avuto il mandato di parlar qui. Noi abbiamo coscienza della responsabilità che ci assumiamo, facendoci innanzi in un simile congresso in nome dell'Internazionale Comunista. E la preghiera che io vi rivolgo si è di risparmiarmi il più possibile le interruzioni, perchè purtroppo io non posseggo ancora se non molto imperfettamente la bella lingua tedesca.

Il riformismo è fenomeno internazionale.

Compagni! L'odierno Congresso mi ricorda molto nettamente, e ricorda anche a molti altri compagni russi, quel congresso che noi, bolscevichi, tenemmo insieme coi menscevichi prima della scissione della nostra organizzazione. Molti argomenti simili, simile atmosfera. Sì, compagni, ancora una prova che questa lotta non è una questione personale, come molti compagni la concepiscono, ma invece appunto una lotta che la classe operaia deve combattere, altrimenti non c'è modo di andare innanzi. Sono, questi, fenomeni internazionali, che constatiamo in diversi paesi. Il menscevismo è un fenomeno internazionale, come il bolscevismo. Circa dieci anni fa in uno dei congressi tedeschi, quando la vecchia democrazia socialista era ancora unita, Fritz Ebert aveva deriso i nostri « gruppetti » russi e aveva detto: « Ci sono in Russia tanti gruppetti! ». E voi vedete che non erano gruppetti ma vaste tendenze, che dividono oggi la classe operaia dei diversi paesi. Voi dovete decidervi chiaramente *per il menscevismo o per il bolscevismo*. Non è possibile, come hanno tentato vari compagni di destra, festeggiare due volte all'anno il proprio onomastico, come si dice da noi in Russia. O si è per i menscevichi o si è per i bolscevichi. Lo si deve dire chiaramente ed esplicitamente. Compagni, si tratta da parte del congresso della classe operaia tedesca cosciente, di prendere una decisione netta e noi dobbiamo pregare i compagni di lasciare da parte tutto ciò che è meschino, accidentale, transitorio, per tentare di avvicinarsi a questi decisivi problemi.

Compagni, noi siamo d'avviso e la discussione me ne ha ancora una volta convinto, che nel vostro partito esistono due tendenze, che non possono fondersi. Non due soltanto, ma per un certo tempo anche tre. Noi lo dichiarammo già al principio della guerra, dopo che la II Internazionale si era così miseramente sfasciata, noi dichiarammo: tutto il moderno movimento operaio si divide in tre tendenze: destra, centro e sinistra o comunisti. In seguito a un'evoluzione storica si era in Germania venuti a questo: che voi del Partito Socialista Indipendente avevate dapprima tentato di riunire assieme sotto lo stesso tetto queste tre tendenze. Ora che anche in Germania suona l'ora delle decisioni, ciò non è più possibile. Entrambe le parti lo sentono. Voi dovete decidere fra due tendenze, che si possono brevemente così designare: *riformismo o comunismo?* (*Verissimo!*). Si è parlato qui di « comunisti mascherati ». Che vuol dir ciò? Io ho finora creduto, che noi siamo tutti comunisti. Carlo Marx è ben stato il fondatore del comunismo. Perchè dunque si ha bisogno di cercare dei comunisti « mascherati? ». Noi siamo non comunisti mascherati, ma aperti. Noi ne siamo orgogliosi. Se voi, di destra, non vi sentite comunisti, che cosa avete da cercare in una III Internazionale Comunista? (*Benissimo!*). Io credo, quindi, compagni, che si tratti non di comunisti mascherati, ma bensì di comunisti aperti; che si mantengono fedeli al testamento di Karl Marx e di Friedrich Engels.

Il menscevismo, il riformismo è un fenomeno *internazionale*. Lo trovate in Russia, in Germania, in Francia, in Italia, in America dovunque. Compagni, si è qui detto: non sarebbe meglio unirsi in un fronte unico *contro la borghesia?* Certo, sarebbe cosa ottima e desiderabile. Ma purtroppo è oggi ancora impossibile. La situazione è questa: La classe operaia è già forte abbastanza perchè possiamo domani, se combattiamo uniti e saldi per il comunismo, rovesciare la borghesia. (*Vivi applausi*). Se gli operai sono oggidì ancora schiavi, si è perchè non abbiamo ancora cancellato la maledetta eredità della putrida ideologia in seno alle nostre proprie file. (*Fragorosi applausi*). Bisogna che la classe operaia stessa sia spiritualmente orientata. Allora non c'è più nessuna potenza al mondo, che osi marciare contro la classe operaia. Guardatevi intorno in tutto il mondo. Chi è che salva la borghesia? I così detti socialdemocratici! Chi sta a capo della reazionaria repubblica francese? Non è forse un ex-socialista, Millerand? Chi sta alla testa della monarchia svedese? Non è forse un menscevico, Branting? Quando la situazione per il re di Svezia si fece troppo difficile, da qual parte volse egli lo sguardo pieno di speranza? Appunto verso i signori socialdemocratici. Quando la situazione si fece brutta, egli disse: signor Branting, prego, venga avanti! e si racconta che egli abbia promesso, se tutto va bene, che egli, cioè il re in persona, si iscriverà al partito socialdemocratico. (*Ilarità*). E come le cose sono andate da voi in Germania avete veduto voi stessi. Noi sappiamo benissimo chi ha salvato la borghesia in Germania. Chi ha salvato la borghesia in Germania all'epoca della rivolta di Kapp, quando tutti i partiti operai rifiutarono di marciare? Non erano forse i capi delle organizzazioni guidati da Legien? E in Italia, dove adesso la classe operaia fa una rivoluzione parziale e si appropria delle fabbriche. — ciò che gli operai russi avevano già fatto un paio di mesi prima della rivoluzione di novembre — chi è che salva la borghesia? Non sono i riformisti Turati, Modigliani, D'Aragona? Se la borghesia ha ancora ottenuto un quarto d'ora di grazia, è perchè fra di noi ci sono ancora dei riformisti, nei quali una parte della classe operaia ha fiducia. Lo stesso succede in Inghilterra, dappertutto si vede la stessa cosa. Perciò la questione della liberazione della classe operaia dal capitalismo si presenta oggi come il problema dell'orientamento spirituale della classe operaia stessa. Appunto perciò c'è tanta passione da una parte e dall'altra. Non è un fenomeno passeggiero, è il problema della rivoluzione internazionale. E' più ancora: il problema della liberazione di tutta l'umanità. Tutto ciò dipende dall'orientamento spirituale della nostra classe.

La Rivoluzione è mondiale.

Compagni, pare che su questo siamo d'accordo. Noi vogliamo ora vedere dove stanno le vere differenze. Io ho udito attentamente a Mosca tutti i numerosi discorsi di Crispien e di Dittmann e anche qui ho attentamente seguito le relazioni, senza interrompere una sola volta. E io seguo giornalmente con molta cura tutta la stampa tedesca. Io devo dirvi, che esistono anche delle divergenze *di principio* nelle questioni *decisive* e precisamente nella questione della *rivoluzione mondiale*. Molte cose si sono dette qui; solo una parola mancava nei due grandi discorsi di Crispien e di Dittmann: la parola *rivoluzione mondiale*. Qui non se n'è detto nulla. Compagni! non è un caso che l'opinione delle menti direttive della frazione di destra del Partito Socialista Indipendente sia questa: il movimento rivoluzionario è provvisoriamente passato; ciò che abbiamo avuto è stato il punto culminante; ora bisogna attendere a lungo prima che esso prosegua, (*negazioni a destra*). Se non è così, tutta la vostra politica è assolutamente incomprensibile. Tutta la vostra politica si può comprendere solo se partite almeno da questo presupposto. E' proprio la stessa controversia che anche noi abbiamo avuta in Russia. Essa fu persino formulata quasi con le stesse parole. Quando la nostra rivoluzione del 1905 fu schiacciata, fu allora l'ala destra del nostro partito, i menscevichi, a dire: La rivoluzione è schiacciata, noi dobbiamo riconoscerlo e creare un partito socialista legale, dobbiamo fare un lavoro di riforma. E la formula suonava: 1847 o 1849? 1847 vuol dire: un anno prima dell'ondata rivoluzionaria; 1849 vuol dire: un anno dopo l'ondata. Così venne coniata la formula. I bolscevichi sostennero l'opinione che la rivoluzione non era morta, che la rivoluzione sarebbe venuta ancora. Certo, noi non potevamo sapere che la controrivoluzione sarebbe durata otto-dieci anni. Ma rimanemmo fedeli all'idea. Noi dicemmo ai menscevichi: Voi non credete alla classe operaia! ». E, compagni, la rivoluzione è venuta. L'anno 1912, allorchè scoppiò il movimento della Lena ne era già il principio. E anche voi vi trovate in una situazione simile. Ciò non è ancora ben distinto, ma la tendenza è già chiarissima. Oggi è stato citato un passo del discorso di Crispien. Il compagno Crispien era indignato e disse che non si tratta della situazione generale, ma della situazione del partito. Io citerò ancora una volta. Crispien, nella conferenza del nostro Partito, ha detto nella sua conclusione: « Noi ci troviamo attualmente in Germania, e non solo in Germania, ma in tutti i paesi, in una situazione simile a quella che si ebbe dopo la rivoluzione borghese del '48 ». Io prego di osservare: « non solo in Germania *ma in tutti i paesi* ». Non è solo quindi un fenomeno passeggero, che Stoecker e Däumig siano cattivi soggetti e che da Mosca venga lo « knut », ma le stesse tendenza esistono *in tutti i paesi*. E quando il compagno Crispien dice che la situazione del partito è ora la stessa, egli dice con ciò appunto che in tutti i paesi sono ora all'ordine del giorno gli stessi problemi come dopo il 1848. Dopo il 1848 venne infatti un lungo periodo, durante il quale la rivoluzione fu impossibile. Egli ritiene che un periodo simile venga anche adesso. Questa è la tendenza, che si manifesta attraverso a tutta la politica dell'ala destra del partito socialista indipendente. La storia mostrerà se voi avete ragione. (*Grida*). Io sono persuaso che molti operai non solidarizzano oggi ancora con noi solo perchè avete loro raccontato la storia del « knut di Mosca ». Mancano solo più i « cosacchi » di Mosca. Ma forse verranno anch'essi. Io sono convinto che questa parte della classe operaia non sa ancora che la promessa della sua vittoria deve consistere nel nutrire fiducia verso la nostra politica. (*Grida: no, verso la nostra*).

Nelle vostre relazioni noi non troviamo il più piccolo accenno alle prospettive della rivoluzione mondiale. Giacchè l'Internazionale non vuol essere altro che un'organizzazione di avanguardia della rivoluzione mondiale. (*Vivi applausi*). Ci è stato fatto il rimprovero di essere i romantici della rivoluzione. E' una parola che proviene direttamente dal lessico dei socialdemocratici di destra. Ora essa ci viene dalla destra del Partito Socialista Indipendente. Compagni, stanno le cose proprio in tal modo, che noi dobbiamo ora regolare tutta la politica della classe operaia come se la rivoluzione mondiale non dovesse più avvenire in un tempo vicino? Io sono d'avviso che non abbiamo nessun motivo di accettare questa supposizione. Non già che io voglia dire che la vittoria completa sia assicurata domani o posdomani. Nessuno dirà questo. Chi volesse dirlo sarebbe un ciarlatano. Noi non vi abbiamo mai domandato e non domanderemo mai a nessuno di fare la rivoluzione domani. (*Udite, udite! - Movimento*). La sola cosa che vi chiediamo — e voi avete il diritto di chiederla anche a noi — è di diffondere e di preparare sistematicamente la rivoluzione mondiale, della quale esistono tutti i presupposti. Queste non sono frasi da romantici della rivoluzione. Educare gli strati più arretrati della classe operaia e i contadini, dir loro che è suonata l'ora della rivoluzione mondiale, questo è necessario. (*Vivi applausi*).

Le premesse economiche del Socialismo.

Compagni, s'intende da sè che io non sono così bene informato su tutta l'attività del partito socialista indipendente, sulle sue questioni interne, ecc. Ma la propaganda del partito socialista indipendente noi la conosciamo benissimo. Guardate la stampa, che è il vostro principale mezzo di propaganda. Io affermo che qualunque rivoluzionario onesto di qualunque paese, se gli si danno cento numeri della *Freiheit*, lo si chiude in una camera e gli si dice: « Sta qui dentro due settimane, leggi questo e dimmi se è questo un organo, che inciti la classe operaia alla rivoluzione », risponderà: No, questo è un organo che smorza la rivoluzione. Compagni, e che cosa ha detto il compagno Crispien sulle premesse del socialismo? Che cosa si scrive ora su queste premesse? Non udiamo forse ora tutti i giorni che le premesse non esistono ancora? E' stato detto qui al Congresso e voi dite dappertutto: « Sì, noi siamo per la rivoluzione socialista, ma mancano le condizioni per farla ». Vogliamo dunque esaminare quali sono le condizioni che esistono e quali mancano? Esistono le condizioni economiche per la rivoluzione proletaria in tutta la Germania? (*Interruzione di Crispien: Certamente!*). Benissimo dunque, le condizioni economiche ci sono, vale a dire che la cosa principale c'è. Ma Hilferding e Kautsky dichiarano però sempre, che l'essenziale è che, in qualunque circostanza, la produzione non venga perturbata. (*Interruzioni di Hilferding: Io non ho mai detto ciò*). L'oratore proseguendo: Sì invece, ancora al congresso dei Consigli di fabbrica. (*Hilferding: No, no*). E Kautsky ha detto in dieci opuscoli le stesse cose. Questa è precisamente la paura che voi avete della rivoluzione (*Grida*). Non si tratta già di paura nel senso volgare della parola. Io non dico, che alcuno di voi, personalmente, abbia paura, giacchè io so molto bene che vi sono nelle vostre file dei vecchi e valorosi combattenti. Ma voi pensate che, se viene la rivoluzione, vengono lo sfacelo, la fame, viene ciò che noi abbiamo in Russia e che non è piaciuto al compagno Dittmann. (*Ilarità*). Sì, si deve dir chiaro che ciò forse verrà, quantunque noi abbiamo molta speranza che da voi in Germania, tutto riuscirà molto più facile. Voi non avrete da lottare contro tutto un mondo come noi, (*contrasti*), ma solo contro mezzo mondo. Io dico quindi che è la paura della rivoluzione quella che, come un filo conduttore, attraversa tutta la vostra politica (*Ledebour: Non è vero*). E' purtroppo verissimo. E appunto per ciò noi non possiamo lavorare insieme.

Io ripeto: l'essenziale si è che esistano le premesse economiche. Ma non ha Kautsky scritto mille volte che bisogna aspettare a far la rivoluzione, perchè come si organizzerebbe ora il comunismo? Non hanno detto mille volte i vostri rappresentanti: non un socialismo di consumatori, ma un socialismo di produttori? Si dovrebbe innanzitutto risollevare la produzione. Ma, compagni, qui spunta il quesito: *Quale* produzione? *Su quali basi* la produzione dev'essere consolidata? Su basi socialistiche o capitalistiche? Volete innanzitutto rimettere in piedi il capitalismo e poi buttarlo giù? Questo è il grande errore di tutto il riformismo internazionale. Esso ha origine, in molti, da ottimi desideri. Voi volete salvare la classe operaia dalla fame, voi volete risparmiarle questa terribile crisi, che si è verificata da noi. Ma non fate in questo modo che restaurare involontariamente il capitalismo e ricacciare indietro la classe operaia di 10 o di 20 anni.

Le premesse economiche del socialismo sussistono. E' vero che noi tutti non ci eravamo prima immaginati il socialismo così come esso è venuto. Lo si deve riconoscere. Noi non avevamo pensato che avremmo ricevuto l'eredità della borghesia in un momento, in cui essa gronda sangue in cui tutti sono affamati, in cui si è già dissipato tutto durante la guerra, in cui la classe operaia deve soffrire orribilmente. Noi ci eravamo più di una volta immaginate le cose ben diversamente. Prima noi avevamo studiato il socialismo unicamente sui libri. Ci pareva che la faccenda sarebbe andata più liscia. Noi avevamo parlato di concentrazione del capitale, di sviluppo delle forze produttive. Tutto avrebbe progredito: elettricità, belle case, etc. Noi credevamo di abbattere la borghesia d'un colpo, dopo di che tutto ci sarebbe caduto nelle mani. Gli operai avrebbero subito respirato, ognuno avrebbe sentito che andava meglio. Questo si era creduto e spesso predicato. Ora, compagni, non è successo così, la storia batte altre strade. (*Grida*). A più di uno di voi il socialismo non garba nemmeno oggi. Non ha il compagno Hilferding scritto nel « Capitale finanziario », e a ragione, che prima della guerra sarebbe bastato espropriare dieci grandi banche e che il socialismo sarebbe stato? Non ha detto August Bebel cento volte la stessa cosa? Non si era d'avviso che le cose sarebbero andate perfettamente liscie? La guerra ha tirato un frego su questo calcolo. Le cose sono andate diversamente, la guerra ha forse portato il socialismo venti anni più presto; ma in cambio in una forma piena di dolori, in una forma in cui ogni operaio deve veramente patir la fame, in cui l'operaio deve soffrire, in cui egli deve percorrere una lunga tappa di guerra civile. Ciò non piace nemmeno a noi, ciò è duro per noi tutti; ma si tratta di capire che non c'è nessun'altra via. E ciò appunto voi non volete capire. Si dice: in Russia non esiste già un vero comunismo; bella repubblica socialista, dove non si ha pane, non carbone e dove la classe operaia deve patire il freddo e la fame! Sì, compagni! Ma mostrateci voi un'altra strada, che sia più facile per la classe operaia e noi saremo i primi a percorrere questa strada. (*Giustissimo! Applausi*).

Le condizioni economiche della rivoluzione proletaria sussistono, e questo è il principale. (*Grida: certo!*). E allora non bisogna venirci innanzi coi « romantici della rivoluzione ». Allorchè Kautsky era ancora un rivoluzionario, egli scriveva prima della guerra: Già adesso la rivoluzione proletaria non può più venire troppo presto. Ora è venuta la guerra; la crisi si è terribilmente acuita; noi ci siamo spinti verso il socialismo a passi giganteschi. Allora viene lo stesso Kautsky, il portavoce degli indipendenti di destra, e dice: voi volete fare la rivoluzione proletaria troppo prematuramente. Prima della guerra dunque, essa non era troppo prematura, e adesso lo sarebbe! (*Ledebour grida: Ciò non ci riguarda*). Le premesse economiche — lo ripeto per la decima volta — le premesse economiche per la rivoluzione proletaria, cioè per un partito comunista, esistono. (*Grida*). Certo, una rivoluzione proletaria non può esser fatta da altro partito che da un partito comunista. (*Denegazioni*). Io non parlo già dei partiti storicamente esistenti in questo o in quel paese. E' possibile che in questo o in quel paese il partito comunista sia oggi ancora debole, sia ancora una setta. E' però intuitivo nel senso Internazionale, come già l'aveva previsto Karl Marx, che una rivoluzione proletaria non può essere diretta che da un partito veramente marxista-comunista. (*Verissimo!*).

Bisogna creare le premesse spirituali.

Le premesse economiche esistono. Ma che cosa manca? Manca l'orientazione spirituale della nostra propria classe. (*Verissimo!*). E perchè? Non per un caso, ma come risultato dell'evoluzione capitalistica. (*Giustissimo!*). Ricordate quale educazione noi riceviamo dalla borghesia in tutti i paesi. Non è forse vero che i bambini dei proletari in tutti i paesi, anche nella repubblica « democratica » francese, quando hanno appena tre anni, imparano a cantare una canzone patriottica? Non si glorifica in scuola Napoleone? Dappertutto la nostra classe è calpestata: dai nostri proprii rappresentanti, da una parte dei nostri stessi compagni, che la borghesia ci rovina, ci strappa, ci guasta; mediante la stampa,

mediante la scuola, mediante il Parlamento, mediante il teatro, con ogni mezzo possibile. Sarebbe veramente un miracolo della storia se, in quest'ora storica decisiva, l'asservita classe operaia fosse subito pronta. Ma ciò è impossibile appunto perchè la borghesia ha saputo magnificamente asservirci durante decenni, e asservirci spiritualmente. La borghesia non può reggersi a lungo solo con la violenza bruta, essa ha bisogno di penetrare mercè questa confusione degli spiriti nelle nostre stesse file, e perciò essa è purtroppo riuscita a ottenere che spesso i nostri migliori lottatori fossero uccisi dai figli della nostra propria classe. Orientare gli spiriti dei milioni d'uomini che la classe operaia abbraccia in tutto il mondo in modo che essi più non soggiacciano all'influsso borghese, in modo che essa anche spiritualmente raggiunga l'indipendenza e che nessuna influenza borghese arrivi più fino a noi nè per la porta nè per la finestra, tale è il nostro compito. Si tratta di organizzarci realmente come classe, di rinsaldarci davvero spiritualmente, e le odierne lotte riescono appunto a farci raggiungere questa unità spirituale. (*Grida: Ma non con la Lega spantachiana!*). Io tornerò ancora su questo punto.

Diciamo dunque che le premesse economiche della rivoluzione socialista esistono, ma che le condizioni del partito e dei sindacati in vari paesi sono tali, che le nostre stesse organizzazioni ci attaccano alle spalle, come Turati in Italia, come Branting in Svezia. Così succede in Italia, in Germania e dappertutto.

Permettetemi una piccola digressione. Nella risoluzione che avete proposta, si parla dell'Internazionale sindacale. In questa risoluzione voi dite due volte che non si deve spezzare l'Internazionale sindacale. Dio ce ne guardi! Si legge in questa risoluzione che l'Internazionale Comunista sarebbe resa impossibile dalla chiesta demolizione dell'Internazionale Sindacale. E in secondo luogo la chiesta demolizione dell'Internazionale Sindacale annullerebbe tutto il movimento di liberazione proletaria. (*Giustissimo!, a destra*) Ora, noi vogliamo esaminare se ciò sia giustissimo o se ciò sia non giustissimo, ma semplicemente giusto. (*Ilarità*). Che cos'è oggi l'Internazionale sindacale? Un pezzo della crollata II Internazionale (*Giustissimo!*, a sinistra). L'Internazionale Sindacale di Amsterdam è la II Internazionale. (*Dittmann grida: Voi ci agitate lo spauracchio!*). Io affermo che l'Internazionale sindacale è ora l'unico baluardo della borghesia internazionale. (*Giustissimo!, a sinistra*). Compagni, la borghesia non può oggi lottare contro di noi e non può vincerci, perchè gli operai sono ormai svegli; essa può ottenere qualche cosa solo se si appoggia a una parte delle masse operaie stesse. Politicamente la II Internazionale è crollata, sindacalmente essa esiste; politicamente non è più che uno zero, un cadavere, ma la così detta Internazionale dei Sindacati è purtroppo ancora qualche cosa ed è precisamente il baluardo della borghesia internazionale. (*Grida a destra: nonsenso!*). Chi sono i capi di questa così detta Internazionale? E' Legien. (*Grida: no*). E' Jouhaux. E tutti sanno che questo Legien è un agente del capitale, che questo Jouhaux è un agente del capitale francese. (*Interruzioni, Agitazione*). Non si tratta di persone. Si tratta di una politica, compagni e operai che sedete a destra. Quest'Internazionale sindacale è un laccio intorno al nostro collo e intorno al collo della classe operaia. (*Applausi fragorosi a sinistra. Grida a destra: Nonsenso!*). Anche intorno al vostro collo. Non avete ancora avuti abbastanza esempi? Ciò è ora vero internazionalmente come per Legien. Giacchè la borghesia internazionale non può venire da voi e dire: Guardatevi dalla rivoluzione! Voi non le accordereste nessuna fiducia. Ma la così detta Internazionale dei Sindacati può venire a dirvi questo: Qui si è spesso detto: voi volete dividervi da noi, dai vostri fratelli di classe. (*Grida a destra: voi lo volete*). Sì, noi lo vogliamo, perchè voi non volete romperla coi traditori dell'Internazionale sindacale. (*Giustissimo. Verissimo. Applausi fragorosi*). Sì, compagni, noi vi diciamo — e voi siete stati d'accordo — che il primo compito dei nostri giorni e della nostra epoca, della nostra ora storica consiste nel dare alla nostra classe un orientamento spirituale. (*Grida a destra: Noi lo facciamo tutti i giorni*). Questa è l'unica premessa per la vittoria della rivoluzione proletaria. Ma lo si può fare in un'Internazionale sindacale, guidata dai gialli, dagli agenti del capitale internazionale, da gente che è nella tasca della Borsa di Londra e di Parigi? (*Grida a destra. Un fischio. Grida a sinistra: vergognatevi!*). Se fischiate per questo lo fate per incoscienza. Voi potete vedere tutti i giorni che *LA COSIDDETTA INTERNAZIONALE SINDACALE E' UN'ARMA DELLA BORGHESIA INTERNAZIONALE* e precisamente la più acuta e più pericolosa e, io vorrei aggiungere, l'unica vera arma che la borghesia possegga oggi contro di noi. (*Vivi applausi a Sinistra. Grida a destra: Nonsenso*). Queste milizie civiche, queste guardie bianche della Germania non sono certo gente molto simpatica; ma io devo dire che esse sono per noi molto meno pericolose che i capi della vostra cara così detta Internazionale Sindacale (*Bravo! Rumori. Applausi a sinistra. Tumulto. Sì, compagni, voi rumoreggiate appunto perchè è la verità. Grande baccano. Grida di bravo. Battimani a sinistra. Lu... gazioni a destra e grida: «E' una calunnia». Grande tumulto*).

Compagni! Quando venne la guerra e la seconda Internazionale crollò miseramente, quando constatammo che la seconda Internazionale aveva fatto bancarotta, che essa aveva tradito la classe operaia, allora si manifestò in tutta la classe operaia un malcontento molto più grande che quello di oggi qui. Io mi ricordo che il compagno Grimm non volle allora stampare il manifesto del nostro partito nel suo giornale, perchè noi dicevamo che la seconda Internazionale era miseramente crollata e che essa aveva tradito la classe operaia. Sì, allora la tempesta d'indignazione fu molto maggiore di oggi. E oggi — diciamolo apertamente — non ha la seconda Internazionale tradito la classe operaia e non è essa miseramente crollata? Se noi facciamo ai capi questo rimprovero, esso non è naturalmente inteso in senso soggettivo. Io non conosco le persone; sono spesso magari ottime ed onestissime persone e ritengono forse anche affatto obbiettivamente che questo ramo della seconda Internazionale ne sia proprio la parte migliore. No, compagni, è la peggiore, è proprio la peggior parte della seconda Internazionale. E allora voi vi indignate se io dico che essa è controrivoluzionaria? Compagni, io vorrei aggiungere ancora una cosa. E' veramente stranissimo che voi difendiate così calorosamente l'Internazionale di Amsterdam. Io devo constatare che a Mosca nè Crispien nè Dittmann hanno posto così la questione. Io non ricordo nemmeno un discorso, in cui questi compagni si siano pronunciati in questo senso, bensì viceversa. Io ricordo benissimo, non so però se fosse solo una conversazione privata, che io dissi al compagno Crispien che sul terreno sindacale si sarebbe ora avuto un Zimmerwald, per il momento solo un Zimmerwald, cioè la concentrazione di tutti quegli elementi, che sono contro i «socialisti» gialli. Da noi a Zimmerwald non c'era ancora nessun gruppo pronto, era solo un inizio di consolidamento di tutti gli elementi proletari. Già si prepara la stessa cosa nel campo sindacale. Forse le cose andranno più rapidamente, almeno io lo spero. Non passeranno due anni; ma in ogni caso un Zimmerwald, un Zimmerwald sindacale come centro di cristallizzazione contro i gialli, noi lo dobbiamo avere, e i compagni Crispien e Dittmann avevano assentito (*Denegazioni e grida a destra: «Era tutt'altra cosa»*). Voi non lo sapete e io devo dirvi che Rusch e altri organizzatori sindacali, che sono ora in Russia, sono anche favorevoli a che si crei a Mosca questo centro di cristallizzazione sindacale. Forse le cose andranno altrimenti (*certo*), forse la maggioranza dei capi degli organizzatori sono per il momento contrari. Ma, compagni, voi non dovreste prenderla come un delitto di lesa maestà se dico che questo avanzo della seconda Internazionale è un intralcio per la rivoluzione proletaria. Noi non possiamo unificare spiritualmente la classe proletaria se appoggiamo l'Internazionale di Amsterdam, in cui dominano i Legien, gli Jouhaux, gli Appleton e altri (*Denegazioni e grida a destra*). Con questo concludo le mie considerazioni su questo punto. Io sono convinto che già fra un anno o mezz'anno la metà di coloro, che oggi la prendono come un delitto di lesa maestà, diranno la stessa cosa (*violente denegazioni a destra*), diranno che l'Internazionale di Amsterdam non è uno strumento di rivoluzione proletaria, ma un intralcio della rivoluzione proletaria. Se voi lo contestate, ciò prova solo come si stia in fatto di orientazione spirituale, che deve essere la premessa della rivoluzione proletaria.

Come nasce la Rivoluzione operaia.

Il Congresso di Halle, che avrà anche una grande importanza internazionale, deve pure prendere in esame la situazione negli altri paesi. Perchè dobbiamo essere pessimisti? Perchè dobbiamo respingere sempre più lontano le prospettive della rivoluzione mondiale? Guardate dunque la situazione così come essa è! Non avete veduto che in Italia è già incominciata da un paio di settimane la rivoluzione, e precisamente la rivoluzione proletaria? Ed essa vincerà, se non oggi, domani. Guardate innanzitutto ciò che potete apprendere dall'evoluzione inglese e permettetemi di parlarne con qualche maggiore ampiezza. Noi abbiamo tutti seguito con grande interesse la formazione del Consiglio d'azione dei lavoratori inglesi. Non si è punto apprezzato questo fatto al suo giusto valore. Quando incombeva la minaccia della guerra, tutta la classe operaia inglese è insorta, la classe operaia inglese che finora purtroppo non era mai stata un fattore rivoluzionario. Per la prima volta nella nuova storia dell'umanità noi vediamo la classe operaia inglese come fattore rivoluzionario, almeno come un embrione di fattore rivoluzionario. La classe operaia inglese non era stata sinora un fattore rivoluzionario: Ciò non è un'offesa, ciò è un semplice fatto, e ogni rivoluzionario inglese lo dovrà confermare. Ma la formazione del Consiglio degli Operai è stato un principio. E' stato il principio di un Soviet, di un secondo governo, di un governo a fianco dell'altro, e appunto per questo la borghesia inglese è così indignata. Essa dice: Noi abbiamo un parlamento inglese, e ora viene un nuovo Consiglio, che s'ingerisce di politica estera e che si dà l'aria di una specie di governo. Certo, compagni, il Consiglio in Inghilterra era il germe di un nuovo governo, di un governo parallelo; in Inghilterra si è coniata la stessa parola come in Russia, al principio della rivoluzione, la parola «doppio governo». Anche nella rivoluzione russa si aveva in principio un simile doppio governo: un governo della borghesia coi menscevichi insieme, e il secondo governo: il Soviet di Pietrogrado e più tardi il Soviet di tutto il paese. Ciò significa, compagni, il «crak» della borghesia oggi o domani, un anno più presto o più tardi. Doppio governo significa in ogni caso il «crak» della borghesia. Questa parola è già nota in Inghilterra. Nella classe operaia inglese noi assistiamo a rivolgimenti d'importanza storica mondiale. Chi stava alla testa di questo movimento? Noti riformisti inglesi (*Denegazioni*). Non potete contestarlo, compagni, erano riformisti inglesi. Per ciò il movimento si è di nuovo illanguidito, ma obbiettivamente non ha perduto della sua importanza. In tutti i paesi le cose vanno per un certo tempo così. I menscevichi hanno dovuto dar vita a un movimento bolscevico. Tale è la situazione obbiettiva (*approvazioni a sinistra*) e compagni, ciò verrà anche in Germania. Voi dite in una mozione: come in passato, così anche in avvenire noi praticheremo la solidarietà proletaria con la Russia dei Sovieti e col proletariato russo combattente (*Grida: «S'intende»*). Dunque, s'intende, grazie mille! (*Ilarità a sinistra, grida a destra: «Volete forse schernirci?»*). Io lo dico sinceramente. Come l'aiuto dei capi inglesi c'è stato, s'intende, graditissimo, così saluteremo e accetteremo con riconoscenza anche il vostro aiuto, da qualunque parte venga. Se gli uomini oggi, per parlare con indulgenza, sono in vena di mensevismo, essi devono però in queste circostanze appoggiare il bolscevismo. E da che proviene questo? Proviene dal fatto che il diritto morale è dalla parte della nostra tattica e della nostra concezione (*Applausi a sinistra*). Voi non potete fare altrimenti di fronte alla vostra propria classe operaia. Noi vediamo molto nettamente che si attraversa oggi un'epoca, la quale sarà più tardi considerata come un episodio; nel quale una parte dei capi menscevichi non può a meno, nel campo internazionale, di aiutare obbiettivamente a spingere innanzi la rivoluzione bolscevica. Perchè?

(*La fine al prossimo numero*)

Le idee direttive dei comunisti

La produzione capitalista che ha come suo scopo il profitto, s'incammina a grandi passi verso la rovina. La guerra mondiale ha distrutto le forze produttive dell'Europa, ha dissanguato i popoli e schiacciato gli Stati sotto il peso di debiti enormi. Le relazioni commerciali tra le nazioni sono quasi sospese; l'industria soffre per la mancanza di materia prima; i raccolti sono insufficienti. Il valore del denaro diminuisce continuamente, le oscillazioni nel corso dei valori paralizzano le relazioni internazionali. La enorme altezza dei prezzi proletarizza le classi medie, affama le masse e obbliga gli operai a difendere il loro tenore di vita per mezzo di lotte continue e gigantesche contro il capitale. La classe capitalista si dimostra incapace a riorganizzare la produzione; la società intera sprofonda nel caos. Il prolungamento del sistema capitalista significa l'agonia dell'umanità.

Il compito del proletariato consiste nella confisca degli strumenti di produzione allo scopo di organizzare la produzione a beneficio di tutta la comunità annullando il profitto e la rendita ed assicurando lo scambio tra tutti i rami dell'attività economica per potere riassestare il consumo a beneficio di tutti.

Però questo è possibile soltanto se il proletariato si impadronisce del potere dello Stato capitalista ed esercita la dittatura fino a che la resistenza della borghesia contro l'espropriazione e l'annullamento del profitto sia vinta.

Il glorioso esempio della Repubblica Russa dei Soviet dove gli operai ed i contadini si sono liberati dal giogo degli sfruttatori di tutte le specie ed hanno conquistato il potere dello Stato capitalista, dimostra alle masse operaie di tutti i paesi quale è la forma concreta dello Stato proletario. Questa forma è il potere dei Soviet. La democrazia proletaria è formata dagli organi di amministrazione creati dalle masse stesse a seconda del modo con cui esse si raggruppano nel lavoro, in fabbrica o nei campi.

Noi invitiamo le masse operaie di tutti i paesi a seguire questo esempio e ad entrare risolutamente nella lotta per l'emancipazione totale. Operai, proletari! Minate il capitalismo e lo Stato borghese già indebolito dalla vostra continua azione, abbattetelo per mezzo di dimostrazioni e di scioperi sempre più grandi. Organizzate nello stesso tempo i Soviet, gli organi della società futura.

E quando il sistema capitalista cadrà sotto i vostri ripetuti assalti, impadronitevi arditamente del potere, adoperatelo come leva per instaurare il nuovo mondo comunista.

LA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

1) La rivoluzione proletaria non trionfa simultaneamente nei diversi paesi. In conseguenza di questo stato di cose i governi imperialisti possono minacciare ed attaccare tutti gli Stati dove gli operai sono riusciti ad impadronirsi del potere ed hanno fondato delle Repubbliche sovietiste. I difensori dell'ordine capitalista si sforzano con tutti i mezzi possibili, come la guerra aperta, le spedizioni militari, gli appoggi dati alle cospirazioni ed alle bande controrivoluzionarie, il blocco economico e l'isolamento dal commercio internazionale, di distruggere il potere proletario e di far tornare gli operai sotto il giogo dell'antica schiavitù.

Così gli Stati alleati hanno abbattuto la Repubblica dei Soviet ungherese e così essi cercano di distruggere la Repubblica Russa. Finora le masse operaie russe si sono comportate in modo eroico: hanno respinto tutti gli assalti dei loro aggressori e sofferto senza vacillare tutte le privazioni causate dal «cordone della morte» mantenuto dagli alleati. Ma questi non rinunciano ai loro progetti nefasti.

Onore ai soldati francesi ed inglesi che hanno rifiutato di fare la guerra contro il popolo russo! Onore ai marinari del Mar Nero! Onore agli operai dei diversi paesi che si rifiutano di spedire armi e munizioni destinate alle truppe controrivoluzionarie!

Sfortunatamente tali casi sono finora delle eccezioni.

La classe operaia degli Stati alleati ha il preciso compito di venire in aiuto, con tutti i mezzi di cui dispone, ai suoi fratelli russi combattenti e sofferenti per la liberazione del proletariato mondiale. Gli operai di tutti questi Stati hanno il dovere di obbligare i loro governi a fare la pace con la Russia dei Soviet, ad abbandonare i loro attacchi aperti, a cessare i loro aiuti di ogni specie ai generali controrivoluzionari ed ai loro intrighi, a levare il blocco ed a lasciare libero campo al commercio ed agli scambi con la Repubblica dei Soviet. Gli operai hanno il dovere di reclamare continuamente queste rivendicazioni in tutte le loro lotte e di intensificare la loro azione per l'aiuto alla Russia dei Soviet fino allo sciopero internazionale delle masse operaie. Oltre a ciò essi hanno il dovere di cercare di impedire ai loro governi di prendere iniziative contro la Russia (come l'invio di armi, di munizioni e di guardie bianche) per mezzo dell'azione diretta. Inoltre debbono prendere seriamente in considerazione la possibilità di soccorrere attivamente i loro valorosi fratelli russi appena se ne presenti l'occasione.

2) Siccome è probabile che la rivoluzione proletaria si estenderà sempre più e che minaccerà sempre più il capitalismo mondiale, queste stesse norme dovranno essere applicate agli altri paesi. Appena in qualsiasi Stato la classe operaia cerchi di rovesciare la borghesia e di istituire una Repubblica di Soviet, è dovere degli operai degli altri paesi di lottare con tutte le loro forze per impedire che i loro governi abbattano la nuova repubblica degli operai. Dovranno rispondere ad ogni tentativo di questo genere intensificando le loro azioni rivoluzionarie. Il proletariato mondiale deve formare un fronte solo ed unico contro l'imperialismo mondiale.

Se, per esempio, in conseguenza di uno sfacelo economico in Germania il proletariato tedesco si impadronisse del potere, gli operai dei paesi alleati dovranno lottare con tutte le loro forze contro ogni intervento militare che i rispettivi governi cercassero di intraprendere in forza del trattato di Versailles.

LA SOCIALIZZAZIONE

1) Lo sfruttamento degli operai e di tutta la nazione da parte delle grandi aziende a carattere monopolistico (ferrovie, miniere, ecc.) nelle quali l'iniziativa personale del padrone ha perduto ogni ragione di essere, rende urgente e ne esige la immediata socializzazione.

2) Ma questa socializzazione se effettuata dallo Stato capitalista, non può soddisfare le esigenze del proletariato. Essa al contrario è un grande pericolo perchè aumenta enormemente la potenza dello Stato sulla classe operaia. Essa sostituisce l'amministrazione privata delle grandi aziende col tran-tran della burocrazia di Stato. Essa trasforma in rendita il profitto capitalista. Ma questa rendita, destinata ad indennizzare gli antichi proprietari, trova come nel passato la sua sorgente nel plusvalore prodotto dagli operai. Gli operai quindi, continuano ad essere sfruttati; si è cambiata la loro posizione, ma il cambiamento consiste solo nel fatto che questo sfruttamento si fa con l'intromissione dello Stato capitalista.

3) Non è questa la socializzazione che domandano gli operai. Gli operai vogliono abolire lo sfruttamento dei minatori, dei ferrovieri, ecc. da parte del capitale. Ciò non è possibile che per mezzo della socializzazione senza indennità ai proprietari i quali da troppo tempo hanno già realizzato degli enormi benefizi a danno della comunità. In tal modo la socializzazione delle grandi aziende a carattere monopolistico può essere un primo passo verso l'abolizione del profitto e verso la liberazione delle masse operaie dallo sfruttamento capitalista. La socializzazione così compresa dovrà inoltre sostituire l'amministrazione eseguita dagli impiegati ai servizi dei grandi capitalisti con la gestione degli operai e degli impiegati per mezzo dei loro organi elettivi. Questi si uniranno ai delegati operai di tutte le industrie dell'intiero paese per formare insieme l'organo centrale economico al quale i diversi rami della produzione debbono essere subordinati.

4) Questi fini massimi potranno essere raggiunti solo quando la classe operaia tutta intiera, entrando risolutamente nella lotta contro il capitalismo e contro lo Stato, riuscirà a impadronirsi del potere e dei mezzi di produzione.

IL PARLAMENTARISMO

1) Durante il periodo capitalista il parlamento è uno strumento nelle mani della borghesia per mezzo del quale essa esercita la sua preponderanza sulla Stato e controlla il potere esecutivo. Ma il parlamentarismo non può mai essere lo strumento di liberazione delle masse dal dominio politico della classe capitalista. Al contrario: per la borghesia il parlamentarismo è un mezzo per nascondere il suo dominio, specialmente nei paesi dove lo Stato è fondato su basi così dette democratiche.

Il proletariato ha il compito di rovesciare lo Stato capitalista impadronendosi del potere. Questo non è possibile che per mezzo della formazione del sistema dei Soviet e della loro introduzione come organi della dittatura del proletariato. La classe operaia trionfante non può servirsi del Parlamento come di un suo organo: esso deve essere sostituito dal sistema dei Soviet che è l'organo della democrazia proletaria.

2) D'altra parte, finchè il sistema di produzione capitalista e lo Stato borghese sussistono, il movimento rivoluzionario può e deve servirsi del parlamentarismo come di uno strumento potente per risvegliare nelle masse operaie la coscienza di classe e per coordinare i loro sforzi. Noi intendiamo per parlamentarismo tanto la lotta per il suffragio universale e per delle istituzioni democratiche quanto l'impiego della scheda.

3) Anche quando il Parlamento diviene, durante l'epoca imperialista, sempre più un mezzo per ingannare le masse, quando gli affari in realtà sono gestiti da piccole «cricche» che lavorano nelle quinte, e quando, in conseguenza della forza crescente della reazione, la libertà di parola nei Parlamenti diminuisce, anche allora i Parlamenti possono servire al movimento rivoluzionario. Soltanto, bisogna che l'azione dei deputati operai nei Parlamenti si adatti al nuovo stato di cose: quest'azione si svolgerà specialmente sotto forma di proteste energiche contro la brutalità e la violenza imperialista; essa potrà diventare, specialmente quando sia combinata con l'azione diretta, un mezzo per risvegliare la forza di resistenza delle masse.

4) A misura che la produzione capitalista si disgrega e che la situazione diviene più chiaramente rivoluzionaria, l'azione parlamentare perde d'importanza in confronto all'azione diretta delle masse. Da allora il Parlamento tende a diventare un baluardo della reazione, la cittadella dove essa concentra le sue forze per organizzare la controrivoluzione. In questo caso la classe operaia, che sta organizzando il suo potere nei Soviet, potrà rinunciare ad ogni azione parlamentare.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

Anno 1920-921

Somma precedente	L.	4933,15
Consigli di Fabbrica Fiat (5 Sezioni) — Offerta in occasione della liquidazione gestione operaia	»	3000 —
Consiglio di Fabbrica della Officina Spa — Offerta in occasione della liquidazione gestione operaia	»	500 —
Maestranza Acciaierie Fiat — Offerta in occasione della liquidazione gestione operaia	»	385 —
Commissione Interna Industrie Metallurgiche — Offerta in occasione liquidazione gestione operaia	»	200 —
Commissione Interna Fiat Cilindri	»	50 —
Consiglio Fabbrica Fonderia Garrone	»	100 —
Operai delle Aziende Tramvie Municipali	»	75 —
Ricavo conferenza Henri Barbusse	»	1236 —
Robotti	»	2,80
Gino Guarnieri	»	15 —
Peretti Umberto - Acqui	»	5 —
De Biasi, ringraziando Repaci	»	6 —
Un soldato	»	2 —
Nicolo - Aosta	»	2,50
Un gruppo di giovani del Fascio «Amedeo Catanesi»	»	2 —
Buckberger	»	5
Sandro Artom	»	40 —
Bronzo Luigi	»	1 —
Montalenti Carlo	»	2 —
Negro Eugenio	»	2 —
Claro Aldo	»	2,50
Gino Amadio	»	10 —
Longo Giuseppe, raccolta fra compagni Fascio «Spartaco»	»	2 —
Boido Attilio	»	2 —
Grifoni Pietro	»	5 —
Filoni Adolfo	»	3,80
Folignori	»	2 —
Bonifazi	»	1 —
*Amici dell'*Ordine Nuovo:		
Circolo Studentesco: quota novembre 25 - quota dicembre 25	»	50 —
Gino Amadio - quote agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre 25 - Pontiggia Augusto, quote ottobre, novembre 10 - Garosci Carlo, quote ottobre, novembre 10 - Platone Felice, quota ottobre 5 - De Biasi 5, Ottolenghi 5, quota novembre - Boccardo 10, quote novembre, dicembre	»	70 —
	L.	10.712,75
Ricavo sottoscrizione 1° anno	»	2544,05
TOTALE	L.	13.256,80

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione vedi numero precedente)

— Perchè?

— Così. Ho paura di queste cose. E se improvvisamente sparasse?

Egli sorrise e ripetè:

— Se improvvisamente sparasse? Sì. Può sparare improvvisamente.

Tirò fuori la rivoltella e con una certa lentezza, quasi misurando con la mano il peso della tranquilla e docile arma, la consegnò alla ragazza. Trovò anche le cartucce.

— Porta via.

E quando restò solo, senza la rivoltella che da tanti anni portava, con l'uscio semiaperto, per il quale giungevano da lontano voci sconosciute di estranei e un sommesso tinnire di speroni, sentì tutta l'enormità del peso che si era caricato sulle spalle. Fece piano il giro della camera e, volgendosi dalla parte, dove quelli dovevano trovarsi, proferì:

— Ebbene?

E s'irrigidì, conserte le braccia sul petto e volti gli occhi dalla parte, dove quelli dovevano trovarsi. E in quella breve parola erano molte cose: e un ultimo addio, e una sorda sfida, e l'irrevocabile decisione rabbiosa di lottare con tutti, anche con i suoi e un lieve, un lievissimo lamento.

Egli stava ancor sempre nella stessa posizione allorchè accorse Liuba e gli disse concitata, dalla soglia:

— Non ti arrabbierai, caro? Non arrabbiarti: ho chiamato qui delle amiche. Così, qualcuna. Non fa nulla? Capisci: avevo una gran voglia di mostrarti a loro, te mio predestinato, mio diletto. Non fa nulla? Sono buone, nessuno finora le ha prese, e son là sole. Gli ufficiali si sono sparpagliati per le camere. E un ufficiale ha visto la tua rivoltella e ne ha fatto le lodi. Molto buona ha detto. Non fa nulla? Caro, non fa nulla? — e la ragazza lo soffocava con brevi, rapidi, vigorosi baci.

Ma quelle già entravano, garrule e leziose, e si sedevano in fila, una accanto all'altra. Erano in cinque o sei fra le più brutte e vecchie, dipinte, con occhi bistrati, con capelli pettinati a frangia sulla fronte. Alcune facevano finta di vergognarsi e ridacchiavano, altre con tranquillità e semplicità aspettavano il cogna... e lo guardavano serie o gli tendevano le mano e lo salutavano nell'entrare. Evidentemente, esse già si mettevano a letto, perchè tutte erano in accappatoi leggeri, anzi una, oltremodo grassa, pigra e indifferente, era venuta con la sola sottana, con le braccia nude di un'inverosimile grossezza e un petto adiposo che pareva gonfio. Questa donnona e un'altra dalla faccia vecchia e cattiva di uccello, coperta di belletto come un muro di stucco sucido, erano affatto ubbriache, le rimanenti in preda a forte allegria. E tutte queste donne seminude, franche e ridacchianti, lo circondarono e ne emanò all'improvviso un sentore insopportabile di corpi, di *porter* e di quegli stessi umidi saporosi profumi. Accorse col cognac e col *porter* un domestico sudato in frack attillato dalle code mozze, e tutte le ragazze lo accolsero in coro:

— Marcuccio! Caro Marcuccio! Marcuccio!

Evidentemente, era usanza di accoglierlo con siffatte esclamazioni, perchè finanche la donna grassa e ubbriaca vociò pigramente:

— Marcuccio!

E tutto ciò era insolito. Bevevano, toccavano i bicchieri, parlavano tutte in una volta e di cose loro. Quella cattiva dalla faccia di uccello, con voce irritata e stridula narrava di un ospite che l'aveva presa per un certo tempo e col quale aveva avuto qualche cosa da dire. Spesso volavano parolacce da trivio, esse però non le pronunciavano con indifferenza, come fanno gli uomini, ma sempre con un'acrimonia speciale, con una certa aria di provocazione; tutte le cose erano chiamate coi loro nomi.

A lui dapprima fecero poca attenzione, ed egli stesso taceva ostinatamente e osservava. La felice Liuba stava molto quieta al suo fianco sul letto, cingendogli il collo col braccio e beveva essa stessa pochino, ma mesceva a lui di continuo. E sovente gli mormorava all'orecchio:

— Carino!

Egli beveva molto ma non si ubbriacava, avveniva invece in lui qualcosa di diverso, che non di rado avviene negli uomini per effetto del misterioso e potente alcool. Come se — mentre beveva e taceva — si compiesse dentro di lui un immane lavorio di distruzione, rapido, sordo. Come se tutto ciò che egli aveva appreso, amato e successivamente creduto nel corso della sua vita — le conversazioni coi compagni, i libri, il pericoloso e attirante suo lavoro — bruciasse senza rumore, si annullasse senza lasciar traccia, ma non ne subisse egli stesso l'azione distruttrice, e diventasse invece stranamente più forte e più saldo. Pareva che, ad ogni bicchierino tracannato, egli risalisse a qualche primordiale sua origine, all'avo, al bisavo, a quegli istintivi e primitivi ribelli, per cui la rivolta era una religione e la religione una rivolta. Come un colore che stinge sotto l'acqua bollente, si scioglieva e scolorava l'altrui saggezza attinta nei libri, e al suo posto sorgeva qualcosa di suo proprio, di selvaggio e di oscuro, come la voce della nera terra medesima. E spiravano da quella sua suprema oscura saggezza la vastità selvaggia, l'immensità delle cupe foreste, la sconfinata estensione dei campi, si udiva in essa un grido confuso di campane, vi si scorgeva un sanguinoso bagliore d'incendi, e v'eran dentro un suono di ceppi ferrigni, e la preghiera delirante e lo sghignazzo satanico di migliaia di strozze gigantesche, e, sopra il capo scoperto, la cupola nera del cielo.

Così, sedeva egli, largo di zigomi, pallido, fattosi a un tratto così famigliare, così vicino a tutte quelle disgraziate, che gli berciavano intorno. E nell'anima devastata e arsa e nel mondo ruinato brillava e splendeva luminosa, con un bianco fulgore di acciaio fuso, la sua volontà incandescente. Ancora cieca, ancora senza mèta, essa già si curvava avida, e nella sensazione di una potenza sconfinata, di una capacità di tutto creare e tutto distruggere, tranquillamente il suo corpo diventava di ferro.

Ad un tratto battè col pugno sul tavolo:

— Liuba, bevi!

E quand'essa, raggiante e sorridente, riempì docile i bicchieri, egli alzò il suo e disse:

— Alla nostra fratellanza!

— Tu bevi alla salute di quelli? — mormorò Liuba.

— No, di queste, alla nostra fratellanza! Alla salute dei vigliacchi, dei furfanti, dei codardi, degli schiacciati dalla vita. Alla salute di coloro che muoiono di sifilide!...

Le ragazze diedero in una risata, ma la grassa con voce pigra riprovò:

— Suvvia, questo, caro, è già troppo!

— Taci! — disse Liuba impallidendo: — egli è il mio predestinato.

— ... Alla salute di tutti i ciechi dalla nascita. Veggenti! caviamoci gli occhi, perchè è una vergogna — egli diede col pugno un colpo sul tavolino — è una vergogna per i veggenti guardare i ciechi nati. Se non possiamo con le nostre lanterne illuminare tutte le tenebre, spegniamo i lumi e sprofondiamo tutti nella tenebra. Se non c'è paradiso per tutti, non ne ho bisogno neppur io: questo non è già un paradiso, ragazze, ma semplicemente una porcheria. Beviamo, ragazze, perchè tutti i lumi si spengano. Bevi, oscurità!

Egli vacillò leggermente e bevette. Parlava con un certo sforzo, ma in modo fermo e distinto, con pause, articolando ogni parola.

Nessuna comprese quel discorso selvaggio, ma egli piacque a tutte: piacque egli stesso, così pallido e cattivo di una cattiveria sua speciale. Ad un tratto Liuba si mise a parlare velocemente, tenendo le braccia:

— Egli è il mio predestinato. Egli rimarrà con me. Era onesto, ha dei compagni, ma adesso rimarrà con me.

— Vieni da noi, al posto di Marcuccio — disse con indolenza la grassa.

— Taci, Marietta, io ti picchierò sul muso. Egli resterà con me. Egli era onesto.

— Noi tutte eravamo oneste — disse la vecchia, maligna. E le altre rincalzarono:

— Io fino a quattro anni sono stata onesta... Io sono onesta anche adesso, affè di Dio!

Liuba per poco non piangeva:

— Tacete, lordure che siete A voi l'onore fu tolto, ma egli l'ha dato volontariamente. L'ha dato senz'altro: in mio onore! Io non voglio, l'onore! Voi tutte che siete qui... lui, invece, è ancora innocente...

Essa si mise a singhiozzare, e tutte scoppiarono in uno sghignazzo. Sghignazzavano come possono sghignazzare solo gli ubbriachi, con tutta l'irrefrenabilità dei loro sentimenti: come si può sghignazzare soltanto in una piccola cameretta, dove l'aria, già satura di suoni, non ne accoglie ormai più e li rigetta con una risonanza che assorda. Piangevano dal ridere, si rotolavano l'una sull'altra, gemevano, con una vocetta sottile chiocciava la grassa e cadeva sfinita dalla sedia; finalmente, guardandole, ruppe in una sghignazzata egli stesso. Come se tutto il mondo di Satana si fosse là raccolto per accompagnare con uno sghignazzo alla tomba la piccola innocente onestà e sghignazzasse piano la morta onestà in persona. Soltanto Liuba non rideva. Tremando di sdegno, essa si torceva le mani, gridava qualche cosa e infine si gettò sulla grassa picchiandola coi pugni, e quella a mala pena la respingeva fiaccamente con le sue braccia nude e rotonde come travi.

— Basta — gridava egli, ma esse non udivano. Infine a poco a poco si chetarono.

— Basta — gridò ancora una volta — Ferme! Vi farò ancora vedere un giochetto.

— Lasciate! — diceva Liuba, tergendosi co. pugno le lacrime — Bisogna scacciarle tutte!

— Hai avuto paura? — ed egli volse la faccia ancora tremante di riso. — Hai voluto il mio onore? Stupida, non hai mai voluto altro! Lasciami!

E senza badarle oltre, si voltò verso quelle, si alzò e levò in alto le mani:

— Ascoltate. Attendete. Vi farò subito vedere. Guardate qui, le mie mani.

E allegre e incuriosite, esse guardavano le sue mani e docilmente, come bambini, aspettavano a bocca aperta.

— Ecco — egli scosse le mani — io tengo nelle mani la mia vita. Vedete?

— Vediamo! Avanti!

— Era magnifica, la mia vita. Era pura e splendida la mia vita. Essa era, sapete, come quei bei vasi di porcellana. E ora guardate: io la getto! — egli abbandonò le braccia quasi con un gemito e tutti gli occhi si volsero al suolo, come se vi giacesse veramente qualche cosa di fragile e di delicato, rotto in frantumi: una magnifica vita umana!

— E ora pestatela, ragazze! Pestatela, perchè non ne rimanga una briciola! — ed egli pestò il piede.

E come bambini che gioiscono di una nuova monelleria, esse balzarono su tutte con sibili e sghignazzi e si misero a pestare nel punto, ove giaceva invisibile il delicato vaso di porcellana infranto: una magnifica vita umana. E a poco a poco il furore s'impadronì di loro. Tacquero gli sghignazzi e i sibili, solo un respiro affannoso il pestar fittto e lo scalpiccio dei piedi, furioso, spietato, indomabile.

Come una regina offesa, Liuba lo guardava, dietro la spalla, con occhi furibondi e improvvisamente, come se avesse compreso, o come se fosse impazzita, si gettò con un gemito di gioia in mezzo alle donne che si urtavano e si mise a pestare rapidamente coi piedi Se non fosse stato per la serietà dei volti ubbriachi, per il furore degli occhi offuscati, per l'atteggiamento iroso delle bocche contratte e deformate, si sarebbe potuto pensare che fosse quella una nuova danza speciale senza musica e senza ritmo.

E, abbrancatosi con le dita il duro cranio setoloso, egli guardava cupo e tranquillo.

Nell'oscurità parlavano due voci.

La voce di Liuba, vicina, premurosa, delicata, con note leggere di una singolare paura, quale è sempre la voce della donna nel buio, e quella di lui, ferma, tranquilla, lontana. Egli pronunciava le parole con troppa fermezza, troppo distintamente, e solo in questo si sentiva ancora che l'ebrietà non gli era completamente passata.

— I tuoi occhi sono aperti? — domandava la donna.

— Sono aperti.

(Continua)

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
24 DICEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 23

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il nuovo quotidiano che sarà pubblicato a Torino dal 1° gennaio 1921 avrà il titolo L'Ordine Nuovo: *la Commissione Esecutiva della Sezione Torinese e l'assemblea hanno così deliberato all'unanimità (meno un socio). Le quistioni che si presentano per questa deliberazione sono molte e gravissime: non possono essere risolte con un atto di volontà; forse è ancora difficile, oggi, definire con esattezza le questioni stesse e pensarne le soluzioni migliori.*

*Il quotidiano avrà lo stesso consenso e lo stesso appoggio che è riuscita ad avere la rassegna? E intendiamo: avrà lo stesso consenso e lo stesso appoggio nella misura in cui deve averli un quotidiano se vuole esplicare utilmente ed efficacemente la sua azione? Si è riusciti a creare un tipo di rassegna di cultura socialista che era sempre mancato in Italia; ma in verità, si trattò di fare cosa molto meno difficile di quanto potesse sembrare; i problemi che si presentarono per la rivista, quando si pongono per un quotidiano, diventano cento e mille volte più difficili, e, inoltre, essi, in gran parte, mutano di natura. Sarà possibile fare un quotidiano che possa pretendere di continuare l'opera della rassegna in un campo più vasto, che possa pretendere di portare in tutte le attività proprie di un giornale lo stesso spirito che ha dato vita alla rassegna? I lettori dell'*Ordine Nuovo *comprendono queste preoccupazioni: esse sono presenti a tutti noi e ci fanno sentire tutto il peso della responsabilità nuova.*

Il quotidiano avrà il titolo L'Ordine Nuovo *e continuerà l'opera della rassegna per l'indirizzo politico e per lo spirito animatore; il quotidiano sarà quindi comunista, secondo la linea tracciata dal Congresso dell'Internazionale e dal convegno dei comunisti italiani e secondo la tradizione della classe operaia torinese e della maggioranza della Sezione Socialista; esso tratterà tutti i problemi concreti che oggi interessano la classe operaia italiana e mondiale, dal problema più immediato e vicino della costituzione del Partito Comunista Italiano visto fin nella sua capillarità, come organizzazione dei gruppi comunisti di fabbrica e di sindacato, al problema dei rapporti tra Partito e Sindacato, ai problemi costituzionali dell'attuale periodo storico, che è caratterizzato dal sorgere degli Stati operai, che è caratterizzato da una immensa e formidabile opera di organizzazione e di propaganda del Comunismo internazionale che vuole porre a capo delle masse popolari in lotta l'avanguardia rivoluzionaria, la classe operaia. Ma è inutile accennare ai lettori della rassegna i punti principali di quel che sarà il programma del quotidiano. Ai lettori della rassegna, ai compagni che ci hanno seguito e ci hanno aiutato finora, domandiamo: vogliono essi continuare? Ciò che abbiamo sostenuto per la rassegna, sosteniamo anche a proposito del quotidiano: la sua vita e il suo sviluppo sarebbero impossibili senza un intimo contatto con le masse operaie che devono esse concretamente elaborare e attuare le forme dello Stato proletario. I compagni che hanno aiutato e sostenuto il settimanale, devono aiutarci e sostenere il quotidiano, devono diffonderlo, devono spiegare e divulgare il suo programma, devono riuscire a infondere nelle masse operaie questa convinzione: che un giornale comunista è sangue e carne della classe operaia, e non può vivere e non può lottare e non può svilupparsi senza il sostegno dell'avanguardia rivoluzionaria, di quella parte cioè della popolazione operaia che non si scoraggia per qualsiasi insuccesso, che non si demoralizza per qualsiasi tradimento, che non perde la fiducia in sè e nei destini della sua classe anche se tutto sembrasse piombato nel caos più cupo e atroce.*

Socialismo e libertà

I piccoli-borghesi che si sono fatto un nido nel seno del partito socialista italiano, uno dopo l'altro stanno invocando tutti i loro dei, che li proteggano contro le cavalle magre del bolscevismo, scatenate per i miti paesi latini, a infrangere idoli, spezzare ideali, sommergere oneste tradizioni. Una dopo l'altra: prima l'unità, poi la libertà.

A chi è insorto, ha protestato e declamato in nome della prima, ecco Claudio Treves rivolgersi in nome della seconda. Come potete, voi che siete teneri dell'una, non venerarne entrambe di una stessa venerazione? E il « dottor sottile », altri direbbe il sofista dei socialismo italiano, il polemista che non è mai tanto accorto che nella sua polemica non si scopra la tenue trama delle contraddizioni accuratamente nascoste, nella difesa della libertà sembra riscaldarsi di un calore fatto non soltanto di movimento oratorio, ma di convinzione. Non ha egli detto di voler levare, contro alle insane correnti nuove, la vecchia bandiera dove sta scritto che « socialismo è libertà? ». Troppo bella è l'eguaglianza, per chi intenda il valore delle parole, perchè alcuno voglia respingerla. Ma se le parole hanno significato e valore a seconda della mente di chi le usa e se troppi e con troppo diversa mente sogliono parlare di libertà, una discussione non è vana.

L'identificazione di socialismo e libertà credo però non debba essere considerata vanto e merito speciale di popoli e paesi latini, nè abbia niente a che fare con « la insofferenza alla tirannia » e nemmeno con « la pratica » o con « l'evoluzionismo » che sono le ultime qualità scoperte nel popolo italiano. Libertà e socialismo furono una cosa sola per i fondatori e per i maestri del socialismo che appartenevano a paesi ed a popoli più profondamente disciplinati dei nostri, e furono una cosa sola per il valore profondo e nuovo ch'essi davano alla prima espressione, e per il corpo di dottrine filosofiche e per la concezione generale del mondo nelle quali essi inquadravano il loro insegnamento e la loro fede. Per gli iniziatori del socialismo scientifico, della scuola cui si riallaccia tutta la teoria e tutta la pratica del comunismo di oggi, libertà voleva infatti dire liberazione, e socialismo era l'ultimo grande atto di un processo di liberazione dell'umanita da ogni costrizione ad essa esteriore. Ma liberazione significa attività, sforzo disciplinato e cosciente per acquistare la padronanza di se stessi e del mondo.

In questa concezione non vi è posto per la libertà dei piccoli borghesi, non vi è nessun posto per le « insofferenze alla tirannia » e per tutti gli altri falsi concetti che la poltroneria e l'incomprensione cercano di mettere al posto del reale intendimento dei fatti. Libertà, per il piccolo borghese, vuol dire tolleranza, vuol dire varietà e indifferenza di opinione, vuol dire tutte quelle qualità che oggi si vorrebbero esaltare come caratteristiche tradizionali del socialismo italiano, vuol dire mancanza di una disciplina del pensiero e dell'azione, cioè di una responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Chi nega che quella del piccolo borghese possa anche essere ideologia rispettabile? Chi le nega diritto di esistere? Nessuno. Noi neghiamo però a chiunque il diritto di confondere questa con l'ideologia del proletariato, classe oppressa, classe per la quale non esiste libertà se non conquistata attraverso una lotta quotidiana e tenace, per la quale perciò libertà non altro può significare se non disciplina di azione.

Come constatazione storica, come dato di fatto da sottoporsi a una critica e a una interpretazione adeguata, noi possiamo accettare però anche l'asserzione che vi è nel Partito socialista italiano una tradizione di « libertà » in senso piccolo-borghese. Possiamo accogliere l'affermazione: la spiegazione del fatto non è difficile. Bisogna esaminare se il Partito socialista italiano è stato veramente, nei trent'anni dacchè esiste, quello che dovrebbe essere, secondo il pensiero del marxismo, il partito di una classe rivoluzionaria, se esso non è stato invece, travisato nel nome e differente nelle fondamentali tavole scritte, una forma spuria di partito costituito e operante secondo la tradizione del liberalismo. Che la parte dei liberali in Italia la taccessero i socialisti è stato detto più volte, ma è stato detto per altri riguardi, per i problemi che essi agitavano, o per il compito di rinnovatori della vita politica nazionale che ad essi spettò, quali organizzatori di forze popolari cui prima della propaganda socialista era negata ogni influenza sulle sorti del paese. Ma la forma stessa del partito e il costume di esso si mantennero per trenta anni e sono tuttora democratici, parlamentari, liberali.

La forma di un partito liberale è un po quella di una accademia. Esso è ordinato più per la discussione che per l'azione. Esso non ha bisogno di una disciplina di ferro. E' il partito di gente la cui forza politica non deriva tanto o meglio non deriva più dall'essere nel partito, ma dal partecipare attraverso altri organismi al governo dello Stato. E' il partito di coloro che non si propongono di fare la rivoluzione, che non possono proporsi di fare la rivoluzione perchè si muovono nell'orbita dello Stato. E' il partito della classe che ha già conquistato il potere e lo tiene saldamente ed è riuscito a ordinare tutta la società secondo i suoi interessi. E' il partito tipico della classe borghese.

Il socialismo italiano è riuscito a mettersi, com'era suo dovere rivoluzionario, al di fuori di questo terreno? Si può dire che ha sempre tentato di farlo, ma non vi è riuscito che in un senso negativo. La tradizione teorica e pratica della sinistra del nostro partito si esaurisce nella negazione, nella intransigenza, nella non collaborazione, nella non partecipazio-

ne. Le masse che hanno sostenuto questo partito, per lungo tempo, non sono state d'altra parte capaci di altra azione politica all'infuori del gesto di protesta. L'intransigenza ha dato una forma universale a questo gesto, lo ha teorizzato. Il rivoluzionarismo ha finora mancata la prova positiva, la prova dell'acquisto da parte delle masse e del loro partito di una capacità di costruzione.

L'ala destra ha approfittato, s'intende, di questa condizione di cose per continuare a vivere nel partito secondo il costume liberale, a cercar di dare un tono liberale e non rivoluzionario alla vita politica della classe, ne ha approfittato per continuare l'accademia. Ed ecco la fortuna politica degli avvocati, come Turati, dei sofisti come Treves, di tutti i parlatori, di tutti i parlamentari, di tutti gli uomini di sole parole che costituiscono ancora il nostro stato maggiore. Siamo ordinati e inquadrati bene per fare dei comizi, non lo siamo per la rivoluzione, non lo siamo nemmeno per dei comizi a cui si debba andare con le rivoltelle in tasca.

Ma che si pretenda di dare valore assoluto a quello che è stato un carattere contingente del Partito socialista, derivante dal modo della sua origine e dalle forze sulle quali esso si è basato per necessità, questo è un assurdo che non può essere affermato se non da un piccolo borghese spaventato perchè si minaccia la caduta dei suoi idoli e la distruzione dei suoi miti.

L'origine del partito comunista corrisponde alla situazione storica in cui riesce impossibile alle forze proletarie di vivere in uno stato di indifferente tolleranza, perchè sentono il bisogno di essere inquadrate e di agire nel modo che è caratteristico della lotta per la conquista. In questo periodo il programma stesso di conquista della classe proletaria assume un massimo di concretezza nei propositi di una minoranza la quale è fornita di maggiore coscienza e di più precisa percezione storica. A questa minoranza è affidato l'avvenire della classe intiera ed essa deve salvarlo da ogni pericolo esteriore ed interno. Essa è quindi la guida naturale del movimento storico attraverso il quale il proletariato è portato a conquistare il potere, essa lo intende nelle diverse sue fasi, valuta ogni fatto alla stregua del fine di cui è cosciente, esercita insieme un'azione di critica, di rischiaramento e di inquadramento per l'azione.

I piccoli borghesi che hanno paura delle parole non riconosceranno mai la necessità della formazione di questa avanguardia e il suo compito storico. Essi hanno paura delle frasi. Non comprendono che la stessa concezione marxistica dello sviluppo delle classi e della formazione di una coscienza politica correlativa a questo sviluppo porta alla costituzione di una avanguardia che naturalmente si forma nei centri dove il processo produttivo accentra masse omogenee e le obbliga alla convivenza secondo una disciplina di lavoro. Così la grande fabbrica di fronte al piccolo laboratorio, l'industria specializzata di fronte alla industria pesante, la città di fronte alla campagna. E per ogni centro produttivo un aggregato sociale dove si forma una coscienza di classe, in modo più o meno rapido, più o meno preciso. Che questo procedimento porti alla costituzione di un proletariato industriale numeroso, è la prima condizione per la possibilità della rivoluzione proletaria, che esso si dia quadri di combattimento e di azione, è la seconda, l'essenziale.

Oggi in Italia siamo giunti a questo secondo punto: al momento della costituzione del partito comunista. E' l'ora per i proletari di abbandonare ogni resto di ideologia piccolo borghese per non vedere altro che le necessità di sviluppo della rivoluzione proletaria.

La situazione economica in Russia

I riformisti reggiani gridano nei loro Congressi e nei loro Convegni: « Bisogna dire la *verità* sulla Russia! E' giunta l'ora di mettere le carte in tavola: le masse devono sapere! ». Qual'è la *verità* sulla Russia? Cosa significa « dire la *verità* sulla Russia »?

Nell'*Ordine Nuovo* del 26 giugno scorso è stato pubblicato il rapporto che, sulla situazione economica nella Russia dei Soviet, il compagno Rykof aveva letto nel gennaio al Terzo Congresso panrusso dei Consigli di Economia popolare. Sebbene il rapporto fosse, obbiettivamente, un quadro lugubre della situazione russa, i grandi giornali della borghesia non lo riprodussero, non lo fecero conoscere alle masse operaie « tenute all'oscuro e ingannate » dai fanatici della rivoluzione. Nella sobria e severa esposizione del Rykof era contenuta tanta energia, tanto spirito di verità e di convinzione, tanta forza di volontà e tanta fiducia nella classe operaia rivoluzionaria che i giornali borghesi non tentarono neppure di servirsene per i loro fini controrivoluzionari: poichè era stato letto dinanzi a un'assemblea di operai e contadini russi e non aveva depresso l'assemblea ma era anzi riuscito a suscitarne la volontà di lavoro e lo spirito di sacrifizio, il rapporto non poteva diventare controrivoluzionario in Italia; la *verità*, quando è verità in Russia, quando può esser detta anche agli operai e contadini russi, che possono immediatamente controllarla, non è controrivoluzionaria in Russia e non è controrivoluzionaria in Italia. Perciò il rapporto Rykof non fu pubblicato dai giornali borghesi e neppure dalla *Giustizia* di Reggio Emilia: i giornali borghesi e la *Giustizia* pubblicano invece le notizie dell'on. Dugoni, la relazione di Colombino, il rapporto della Confederazione Generale del Lavoro (che, appena pubblicato, diventa subito... il rapporto del comm. Pozzani) e continuano a gridare: « Bisogna dire la *verità* sulla Russia! E' giunta l'ora di far sapere la *verità* alle masse! ». Cos'è insomma la *verità* per questi miserabili? La *verità*, per la *Giustizia* di Reggio Emilia e per le guardie bianche che la scrivono, consiste in ciò: nel dire che i bolscevichi sono assassini e incendiari, nel dire che i bolscevichi hanno condotto nell'abisso il proletariato russo, nel dire che per essere comunisti ci vuole una certa dose di criminalità, nel dire che, vista l'esperienza russa, la classe operaia italiana deve lasciarsi massacrare dal capitalismo senza insorgere e prendere il potere nelle sue mani. Ecco cosa significa « dire la *verità* » per le guardie bianche.

La classe operaia non si spaventa della *verità*, nè in Russia, nè in Italia. I comunisti *dicono la verità*, in Russia e in Italia; il motto dei comunisti è il motto di Lassalle: « Dire la verità è rivoluzionario! ». L'*Ordine Nuovo* ha pubblicato il primo rapporto Rykof, perchè era la verità sobria e severa di un galantuomo, non il « documento » della guardia bianca. L'*Ordine Nuovo* è tanto più lieto di pubblicare il riassunto di questo successivo rapporto, letto recentemente dal compagno Rykof alla V Conferenza panrussa dei Sindacati, ed è tanto più lieto in quanto un confronto tra i due rapporti mostra quale enorme sviluppo abbia realizzato l'organizzazione economica soviettista, quantunque la classe operaia russa abbia, nel periodo di questo sviluppo sopportato la guerra con la Polonia e abbia preparato la vittoria su Wrangel.

Parlando dell'attività dei Soviet, nel campo della economia nazionale, il compagno Rykoff dichiara che in luogo della formula proclamata un anno fa: « tutto per la lotta sul fronte economico », è necessario fare approvare quest'altra: « Tutti sotto le armi per la lotta sui fronti contro la guardia bianca armata, e contro la disorganizzazione economica all'interno ». Bisogna approvvigionare l'esercito e nello stesso tempo curare i bisogni economici delle masse popolari. E' necessario rialzare la produzione nella Repubblica ad un livello che le permetta di far fronte ai bisogni dell'esercito, pur continuando a dare un'eccedenza sufficiente alla alimentazione del fronte economico. Passando quindi in rivista la situazione dell'economia nazionale della Repubblica, il compagno Rykoff diede i seguenti dettagli:

Approvvigionamenti

Confrontate alle scorte degli anni precedenti quelle di questo anno sono più che soddisfacenti. Difatti, nel 1917-18, si erano immagazzinati 30.000.000 di pudi di grano; la scorta del 1918-19 era già di 110.000.000 di pudi, ed infine quella del 1919-20 è di 255.000.000 di pudi.

Ora: nel periodo d'ante guerra la Russia gettava sul mercato 900.000.000 di pudi di grano per anno. Noi raggiungiamo dunque in questo momento, nel campo dell'approvvigionamento il 30 per cento del livello dell'ante guerra. Ma non dobbiamo dimenticare che il contadino era dissanguato dalla dittatura del capitale. Il potere dei Soviet non spossessa l'economia contadina che del superfluo necessario alla alimentazione della popolazione delle città e dell'esercito rosso.

Durante l'annata 1920-21 noi abbiamo l'intenzione di fare un approvvigionamento di 454.000.000 di pudi di grano, di cui abbiamo già 16.000.000 per il mese di agosto in confronto dei 4.000.000 dell'agosto dell'anno scorso. Secondo i dati che possediamo, l'approvvigionamento del settembre è quotato per una quantità ancora maggiore.

Trasporti

La seconda delle premesse necessarie alla restaurazione della economia soviettistica, cioè i trasporti, si presenta così:

Al 1.o gennaio 1920 il numero di locomotive da riparare rappresentava il 58 per cento della cifra totale, al 1.o di aprile rappresentava il 60 per cento, al 1.o luglio il 56, ed al 1.o di agosto il 59 per cento: i guasti erano tutti provenienti da circostanze fortuite. Le cifre suddette provano che siamo riusciti a regolare questo accrescimento.

L'aspetto cambia completamente se noi diamo le cifre delle locomotive in buono stato di cui disponiamo. Al 1.o gennaio c'erano 9.525 locomotive in buono stato, 12.165 al 1.o di aprile, 16.049 al 1.o di luglio, e 18.263 al 1.o di agosto. E' chiaro che la cifra delle locomotive in buono stato va aumentando, mentre la percentuale delle locomotive avariate resta stazionaria. L'aumento della cifra delle locomotive in buono stato ne permette la circolazione su tutta la rete ferroviaria e ci permette il rifornimento alle linee ed ai settori che ne sono maggiormente sprovvisti. Così l'aumento del numero di locomotive come la diminuzione del numero di quelle in cattivo stato, hanno sensibilmente migliorato i trasporti per ferrovia. Il trasporto governativo, cioè quello che provvede ai bisogni dell'industria, ne ha subito risentito, perchè se noi durante il periodo dal gennaio all'agosto 1919 abbiamo trasportato una media di 11.130 vagoni di materiale destinato alle officine ed alle fabbriche e di 4.062 vagoni di materiali per i bisogni locali; nel 1920 le cifre corrispondenti sono 19.572 e 6.064. In altri termini il trasporto è aumentato di circa il 75 per cento. Questa cifra dimostra un innegabile miglioramento nel campo dell'industria e lascia prevedere la rinascita della nostra vita economica.

Combustibile

La crisi del combustibile, come quella dei trasporti, si è quest'anno considerevolmente raddolcita. Tutto l'approvvigionamento di combustibile, espresso sulla base della legna da ardere, nell'anno precedente era pari a 7.276.0000 sagene cubiche e diviene nel 1920 di 15.000.000 di sagene cubiche. Il problema del combustibile nella Repubblica ha dunque subito un miglioramento del doppio dall'ultimo anno. Nel corso di quest'anno, abbiamo preparato circa 9.000.000 di sagene cubiche di legna da ardere, mentre nell'ultimo anno non ne possedevamo che 4.000.000. Questa differenza nella quistione del combustibile diviene ancora maggiore per le nostre risorse di nafta. Nel 1918 abbiamo usato soltanto 60.000.000 di pudi di questo combustibile liquido, e quest'anno Baku ce ne ha fornito un po' meno di 150.000.000 di pudi. Nello stesso tempo, il bacino del Donez, la Siberia e l'Ural, ci hanno fornito carbon fossile. Tutti questi dati riuniti determinano un miglioramento del 100 per cento sull'approvvigionamento di combustibile della Repubblica.

Il compagno Rikoff passa poi in rivista la situazione dell'industria in Russia. E attira l'attenzione sul miglioramento sensibile della industria tessile. In questo momento, le fabbriche di questa branca hanno una scorta di 1.250.000 pudi di cotone, e 1.900.000 pudi sono in viaggio. Tutto ciò lascia prevedere che noi saremo presto in condizioni di rialzare la nostra industria tessile del 40-50 per cento.

Nel 1919 l'industria laniera ha dato il 36 per cento della produzione di anteguerra, nel 1920 ha dato il 39 per cento, in avvenire ci può dare circa il 70 per cento della sua precedente produzione.

L'industria del lino ha dato per il 1919 il 20 per cento della produzione di ante-guerra, ed è rimasta press'a poco invariata per il 1920. Il relatore ha però ragione di credere che in breve la produzione raggiungerà il 40 per cento.

Quanto alla industria pesante, bisogna dire ch'essa si trova in una condizione penosa, e la sua rinascita dipende in gran parte dal bacino del Donez, che Denikin ha lasciato ai Soviet in un pessimo stato.

Il compagno Rykoff si sofferma poi sul compito che incombe alla Repubblica, e particolarmente ai Sindacati, per la restaurazione delle sorgenti di materie prime. E insiste sul fatto che noi dobbiamo prendere tutte le misure necessarie per rialzare l'industria cotoniera nel Turkestan e la industria del lino.

Il compagno Rykoff illustra infine la quistione della direzione delle officine; e il relatore constata che il principio del capo-unico è stato applicato quasi ovunque. Verso tale principio sono state portati i più larghi strati del proletariato, e quasi il 60 per cento delle imprese sono oggi dirette da operai. In tal modo, la classe operaia ha potuto esprimere dal proprio seno dei capi responsabili, degli amministratori di fabbriche, di officine e di « centrali ».

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

*3. Facendo conoscere l'*Ordine Nuovo *al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Novità nella storia dell'uomo

La Rivoluzione russa che mette fine alla « preistoria » e apre la prima pagina della storia dell'umanità, è interessante e istruttiva in sommo grado per le sue esperienze gigantesche e assolutamente originali. Se, ad esempio, aprite oggi il famoso libro di Kautsky « *La rivoluzione sociale* » molte cose vi appariranno come puro cicaleccio infantile. Non esisteva ancora, quando Kautsky scriveva il suo libro, il materiale sperimentale necessario per giudicare le forme concrete della dittatura del proletariato, e neanche per giudicare le condizioni concrete necessarie al suo avvento. Il socialismo, sorto dal *caos* della guerra mondiale, sul terreno esausto e impoverito della vita economica, dà per questo solo fatto l'impressione di una distruzione completa. Soltanto i grandi vecchi, Marx e Engels, avevano imaginato questo. I pietosi epigoni, gli eroi della Seconda Internazionale, non vi hanno quasi pensato; perciò tutto è nuovo nella Rivoluzione russa. Ecco perchè un rivoluzionario serio, sia esso tedesco o argentino, non può giungere a pronunciarsi direttamente contro la gigantesca fucina rappresentata dalla Russia dei Soviet. Vorremmo dire ora qui, a mezzo di qualche esempio, ciò che vi è di nuovo nella Rivoluzione Russa.

La Rivoluzione Russa in primo luogo ha risposto alla domanda sulle forme della dittatura. E ha risposto prima di tutto alla domanda: « Quale deve essere il potere di Stato del proletariato? ». I Soviet. Il potere soviettista: ecco la forma sorta dalla nostra Rivoluzione! Era lecito dapprima pensare che i Soviet fossero un prodotto specificatamente russo. Ma l' esperienza che ne seguì, l'esperienza dell'Europa Occidentale, ha dimostrato che si tratta di una forma universale che sprofonda le sue radici nelle basi stesse delle condizioni di lotta della classe operaia contro la borghesia. E precisamente per questo, tutti quanti sono sinceramente fautori della dittatura del proletariato, devono anche lottare per il potere soviettista. Oggi, noi ci siamo già abituati a questa idea, e la consideriamo come perfettamente naturale. Ma è precisamente la nostra Rivoluzione che ha dato al mondo questo assioma della politica proletaria.

La nostra Rivoluzione, ha dimostrato per prima il compito gigantesco e il significato di avanguardia del Partito Comunista. Nessuno aveva imaginato come in realtà, dopo la conquista del potere, questo compito si sarebbe allargato, nessuno aveva imaginato la parte esclusiva e decisiva che questa organizzazione essenziale della classe operaia avrebbe dovuto sostenere. Prima si considerava il compito del Partito sotto una forma più o meno parlamentare e, nel migliore dei casi, il Partito era considerato come un organo di controllo e di disciplina. Ma nella realtà odierna? Nella realtà il Partito lavora dappertutto e si deve al Partito se la dittatura del proletariato può reggersi. I trasporti, le officine, i bagni, le caserme, la preparazione del pane, i reggimenti, le divisioni, i distaccamenti sanitari, i gruppi di maestri per la eliminazione dell'analfabetismo, la sezione politica dell'esercito, tutto quanto è necessario per il progresso della rivoluzione, tutto è stato organizzato, svegliato a nuova vita, costrutto. infine tutto è stato edificato per mezzo dei Soviet, dei Sindacati e della migliaia di Sezioni del Partito. Il Partito è il generatore di tutta l'attività. Non regna soltanto, ma governa anche tutti i rami della vita. Per la sua forza di organizzazione e di energia, rimane completamente a parte e al di sopra di tutto. Questo, ha dimostrato la nostra Rivoluzione, contemporaneamente alla necessità del fatto. Piaceva un tempo anche parlare del dominio della classe operaia, ma soltanto l'esperienza attuale dimostra chiaramente come quel dominio deve essere realizzato. In più come abbiamo già notato più sopra, è da noi che finalmente si conoscono i mezzi pratici per trascinare le masse proletarie al lavoro. Il compito degli operai nell'esercito, le mobilitazioni di avanguardia e di rifornimento, le nostre campagne economiche, il compito dei Sindacati, l'ispezione operaia e contadina, i congressi dei contadini, tutto ciò infine costituisce una terminologia nuova, messa in uso per la prima volta dalla nostra Rivoluzione.

La creazione dei nuovi quadri per il Governo operaio e di un tipo nuovo di individui: ecco un' altra delle nostre maggiori conquiste, forse anche la maggiore di quante siano state conseguite fra noi. Oggi noi abbiamo quasi totalmente dimenticato il passato. Non ci pare più stupefacente che alla testa dell'amministrazione di un cantone, di un distretto, di un Governo, si trovi un operaio metallurgico di Pietrogrado o un' operaio tessile di Mosca; oppure che la Divisione sia comandata da un parrucchiere, oppure che nella scuola del Partito un imbianchino tenga delle conferenze, o ancora che un bracciante scriva trattati sulla causalità e la teleologia nelle scienze sociali. Non ci meravigliamo più del fatto che ci sia tutta una serie di individui emersi durante la rivoluzione e che si rivelano capaci delle attività più svariate, e che, padroni in una determinata branca, oggi dirigono una battaglia, aiutano domani ad immagazzinare il grano, dirigono posdomani una fabbrica, oppure scacciano con le armi i cospiratori controrivoluzionari. Non siamo più impressionati dal fatto che una antica cuoca o cameriera sia alla testa della sezione politica dell'esercito, o sia segretaria del Comitato del Partito e passi da una occupazione all' altra, rinvigorendosi via via fisicamente e intellettualmente. Ma questa constatazione merita di essere rilevata per confrontare « il secolo attuale con quello finito » allo scopo di comprendere e di sentire tutta la differenza. Sì, c'è la fame e il freddo, ma contemporaneamente ci sono già — e ogni giorno crescono di numero — persone che vincono la fame e il freddo, e traggono il paese dal suo martirio.

Ma non si creano solamente quadri di uomini nuovi, emersi dagli ambienti operai e contadini. Tutta la psicologia delle masse, tutti gli orizzonti, tutti i modi di pensare, mutano in senso migliore. Gli osservatori borghesi e i loro servi, qualunque sia il loro nome, trovano che è elegante parlare della passività delle masse nella Russia soviettista. Ma un giusto apprezzamento di quello che è accaduto e il confronto del presente con il passato, dimostra il contrario. La psicologia delle masse trova la migliore espressione della propria imaginazione nella lingua. Confrontate il linguaggio della campagna odierna con quello di prima della rivoluzione e vedrete che vi è un vero abisso fra l' uno e l'altro. La lingua di oggi è quasi una lingua letteraria. E le prospettive! Non si snodano esse con una rapidità fantastica? Il popolo russo, prendendo la parola nel suo più largo significato, non ha davvero cessato di essere quell'ingenuo di cui molti intellettuali « decadenti », si sono tanto divertiti? Il cozzo delle idee ha dato risultati giganteschi, sconosciuti fino ad oggi.

Ma la Rivoluzione ha dato ancora cose nuove alla massa, nel senso della rieducazione delle persone per vie diverse. Il « sabato comunista », non è forse un fatto completamente nuovo? Nessuno vi aveva mai pensato; fu una cosa « scoperta » dalla Rivoluzione, come è della Rivoluzione la scoperta del potere soviettista. Tutte le forme di lavoro collettivo, a cominciare dai « sabati volontari », per finire con gli eserciti del lavoro e l'obbligo del lavoro, secondo la nostra terminologia, costituiscono delle esperienze di importanza incomparabile. Noi stessi ci conosciamo ancora assai poco. All'autore di questo articolo, sono noti casi in cui l'esercito attivo ha seminato la terra del contadino, riparato i suoi strumenti, costrutte scuole, ideate feste infantili a cui dei soldati rossi scalzi, hanno sacrificato il loro ultimo avere. Sono queste, piccole gemme di quella magnifica anima umana che si sviluppa nelle nuove condizioni di vita.

L'istruzione delle masse è cosa affatto nuova; e vi chiedo: chi mai vi ha pensato nel buon tempo antico? A chi è stato finora possibile condurre un'agitazione e una propaganda in proporzione delle nostre? Chi mai ha pensato a condurre una campagna pari a quella della guerra all'analfabetismo? Come e quando, si è mai compresa la grande importanza della campagna in generale, in cui la collaborazione combinata di fattori diversi dà risultati di massa?

Siamo molto poveri, ma non siamo ancora mendicanti. Ad ogni ora, ad ogni nuovo giorno, germinano forze nuove. Attraverso a questa nuvolaglia, a questa confusione satanica, incominciano a profilarsi i contorni del nostro avvenire. Ci si gridava: Abbasso il monopolio, e, viva il mercato libero! Ma noi non abbiamo permesso la distruzione dei nostri mezzi di trasporto e non ci siamo gettati in braccio alla speculazione. L'approvvigionamento migliora. Ci si gridava che tutti sarebbero morti di fame e di freddo, grazie ai nostri sistemi; ed ecco che anche per il riscaldamento le condizioni migliorano. Ma è perchè nuove forze germinano che il nostro apparecchio statale migliora. Ciò avviene perchè la nostra classe operaia si istruisce al contatto della vita e della lotta reale. Questa classe operaia che fu sempre il gran creatore, il martire e il virile combattente per il bene dell'umanità, per la storia veramente umana dell'umanità.

N. BUKHARIN.

Gli insegnamenti del settembre

Viviamo in un'epoca di così intensa pulsazione di avvenimenti, da render quasi anacronistica ogni rievocazione di un passato recente, molto recente.

Elezioni amministrative, crisi di Partito, crisi industriale, reazione, problema del pane: ogni argomento di discussione e di lotta pare soverchiare gli altri e cancellarne in noi ogni memoria. Tuttavia amo rifarmi alla lotta dei metallurgici, essa è stata densa di insegnamenti che non debbono andar perduti. Avrei vivamente desiderato che fra i compagni che vissero intensamente e fervidamente quei giorni, fosse rimasto ben saldo il proposito di non lasciar perire nulla del prezioso patrimonio di esperienza pratica raccolto allora. Dal canto mio procuro di rammentare quel che mi sembra più essenziale od almeno più utile a ricordare.

L'esperienza degli avvenimenti del settembre ha valso a saggiare i pregi ed i difetti delle nuove istituzioni proletarie; sono particolarmente interessanti i rilievi che si è avuto modo di raccogliere sui nuovi organismi del potere proletario nell'officina A questo proposito io sarei ben lieto se quanto dirò, mi servisse ad ottenere dai molti compagni che me la promisero, una dettagliata relazione sull'attività dei vari Consigli di Fabbrica. In un mio scritto precedente ebbi ad accennare alla prova non del tutto soddisfacente dei Commissari di Reparto. Infatti in generale gli operai preferivano portare i loro reclami direttamente al Consiglio di Fabbrica, scavalcando l'autorità dei Commissari. Buona parte di questi ultimi, nominati per la loro efficacia di parlatori più che per vera capacità, si trovarono esautorati di fronte agli operai, quando un compito pratico chiedeva ad essi qualità positive. La possibilità di essere revocati da una carica che dà qualche privilegio al detentore sugli altri operai, impediva a taluni commissari di essere abbastanza energici. Poichè ai commissari di reparto doveva essere più specialmente demandata la disciplina, i capitecnici se ne disinteressarono e per l'incapacità dei primi si ebbe agli inizi qualche difficoltà e non poca confusione. Fu soprattutto caotica e confusionaria nei primi giorni l'opera dei Consigli di Fabbrica, ai quali finivano per rivolgersi tutte le istanze che dovevano toccare ai Commissari talchè il Consiglio si esauriva in compiti particolari, burocratici perdendo la visione di assieme. Un buon rimedio si ebbe coll'ordinare nuove elezioni di Commissari dopo aver meglio illuminata la massa sui compiti di questi suoi delegati. I difetti dei Commissari erano dovuti in parte alla novità della situazione ed in parte a deficiente preparazione degli eletti e delle masse. Prima dell'agitazione il loro compito era soprattutto la tutela degli operai verso i capi: durante l'agitazione fu loro compito particolare il disciplinamento dei compagni sul lavoro, l'assistenza illuminata, la propaganda.

Gli individui che potevano essere adatti al primo compito si mostrarono in gran parte (ed è naturale) inadatti alle nuove mansioni. Del resto tuttociò è logico, non basta attribuire un titolo ad un individuo per poterne sperare grandi cose, quando egli non può ancora aver acquistato nè coscienza, nè esperienza della sua nuova personalità.

Migliore prova diedero i Consigli di Fabbrica: essi costituirono i gangli di tutto il delicato sistema nervoso che faceva vivere la nostra industria in quei giorni. Costituiti dai migliori operai, furono in generale, un semplice ampliamento della Commissione Interna (in taluni stabilimenti questa rimase anzi immutata). Tecnici ed amministrativi, specialmente i primi, parteciparono al Consiglio in non pochi stabilimenti: in taluni i tecnici non parteciparono direttamente, collaborarono ciascuno singolarmente nel proprio reparto, addossandosi unicamente i compiti tecnici.

In generale i Consigli dopo un primo periodo di ingorgo di lavoro, semplificarono il proprio funzionamento delegando ai singoli membri le funzioni specifiche della difesa, dell'approvvigionamento materiale, dei viveri, dei buoni e dei sussidi, della disciplina, della distribuzione del personale. S'intende che a seconda dell'importanza dello stabilimento, vi fu una maggiore o minore divisione di mansioni.

Vi fu uno stabilimento, nel quale i tecnici alla pari degli operai, parteciparono al Consiglio di Fabbrica e le mansioni vennero divise preponendo ai singoli uffici un tecnico ed un operaio scelti tra i membri del Consiglio. L'impressione che provai nel visitare gli stabilimenti e nel conversare coi compagni, membri dei vari Consigli, rimarrà in me incancellabile. Vi era un tale fervore in essi, una così profonda coscienza della propria opera, una dedizione tanto completa all'interesse collettivo che non ci si poteva trattenere dal rimpiangere che l'occupazione delle fabbriche fosse soltanto un fatto temporaneo e che una parte del lavoro che essi facevano potesse andar perduta.

Quando si parla di immaturità del proletariato non si riflette al grandioso fenomeno di questo ridestarsi di coscienze, di questo cementarsi di volontà in un sol fascio per un solo scopo. Giovani neppure ventenni a capo di piccole officine di 60, di 100 operai, lottanti ad ogni istante contro il disagio di una massa inquieta, facile agli entusiasmi ed alle delusioni, lottanti contro le centuplicate difficoltà dei rifornimenti, sempre vigili, pronti a dar tutto di se stessi, contro la fame, contro il sonno, per difendere l'officina, la proprietà comune, contro il nemico di fuori (l'attacco armato), contro il nemico di dentro (il panico, l'indisciplina). Per sè non chiedevano nulla, ma perchè non s'allentasse la difesa ed il lavoro si facevano forti a chiedere aiuti per i proprii compagni e mezzi per produrre.

Mi rifaccio col pensiero a molti mesi addietro, quando in un radioso mattino di marzo, là nel parco dello Stabilimento Mazzonis di Pont, assistei all'irrompere delle maestranze festanti, che al canto di: « Bandiera Rossa » accorrevano al lavoro. Mi sentii turbato di fronte a quella manifestazione rumorosa di gioia e di fede. Dai visi adusti ed illuminati degli operai, dalle faccie gioiose delle ragazze che a lunghe file affiancate, avanzavano vestite dei loro pittoreschi costumi, cantando gli inni del lavoro e della riscossa veniva a noi formidabile una domanda. Per questa fede nostra che ci darete? Siamo venuti, eccoci, ci condurrete voi alla liberazione?

Mi parve d'essere debole di fronte all'avvenire e che noi piccoli uomini, andati lassù a suscitare una fede, avessimo tramato un inganno. Ma non ebbi neppure il tempo di formularne il pensiero che alta risuonò in me quella stessa fede; e sentii che non noi avremmo adempiuta la promessa di libertà: ma quelle masse stesse e tutte quelle che cantando la loro stessa fede venivano dietro ad esse. Venne l'aprile della troppo rapida speranza, venne a noi l'insulto dai frigidi censori, corazzati di saggezza, ma venne il settembre e fu il trionfo. Là, nella piccola angusta camera d'ogni Consiglio di Fabbrica, si lavorava per l'idea nostra, per quella idea che ci aveva fatti chiamar pazzi.

Altro ancora ci apprese il settembre.

In un mio scritto precedente ho parlato dell'assoluta necessità, rilevata dai fatti del settembre, della costituzione dei sindacati d'industria, che unissero tecnici, amministrativi ed operai della stessa industria. Taluni credono che sia sufficiente l'unità formale nella trattazione comune e simultanea dei patti di lavoro; il compito è assai più complesso e grandioso. Noi dobbiamo costituire nella fabbrica e fuori di essa la più salda unità proletaria tra le varie categorie di lavoratori. Voglio sperare che sia più facile avviare ora le Commissioni Interne di ciascun Stabilimento ad una intesa sostanziale e continuativa: si è ormai atteso fin troppo. Voglio ancora dire poche parole dei Comitati: tra essi furono molto attivi, perchè maggiormente collegati all'attività dei vari Stabilimenti i Comitati per le vendite: gli scambi e la produzione, i buoni, le cucine ed i sussidi. Voglio accennare soprattutto al fatto che essi si formarono con poco o punto personale, usufruendo del lavoro volontariamente prestato dai compagni che non erano direttamente impegnati negli stabilimenti.

La disciplina dei vari Consigli di Fabbrica alle disposizioni dei Comitati fu pienamente rispondente all'attesa e non si ebbe a rilevare in misura apprezzabile alcuna resistenza che fosse dettata da spirito particolarista inteso ad ostacolare l'uso comune dei mezzi e delle materie prime a disposizione.

Importante fu l'opera del Comitato Scambi e Produzione, che si occupava degli scambi di materie prime tra stabilimenti di industrie diverse ed in genere di ogni provvedimento atto a favorire la produzione. Gli elementi furono in gran parte forniti dal Sindacato Tecnici Metallurgici e dai principali Sindacati Operai: ogni industria vi aveva la propria rappresentanza.

Il Comitato dispose per lo scambio e la distribuzione delle materie prime e dei prodotti semilavorati, dispose per la miglior utilizzazione dei mezzi di trasporto, per l'invio di personale tecnico specializzato e di ispettori tecnici. Utilissima fu l'opera dei chimici del Comitato, che esplicarono la loro opera in stabilimenti tessili, metallurgici, di concia, chimici e per la lavorazione della gomma; questo servizio delicato ed essenziale va esteso; esso ci spinge a chiedere una salda organizzazione di chimici. Il Comitato raccolse molti dati preziosissimi sugli scambi avvenuti, sulla produzione dei vari stabilimenti, sulla vita industriale di quell'agitato periodo. Esso fu come gli altri Comitati ed i Consigli di Fabbrica un'istituzione improvvisata, ma raggiunse immediatamente grande efficacia di azione per la ferma fede e la salda coscienza di quanti vi collaborarono.

Concludo invitando tutti i compagni che più vivamente parteciparono alla lotta del settembre a voler raccogliere tutto il patrimonio di pratica esperienza che è alla loro portata. Per le lotte future ci è essenziale l'ammaestramento delle lotte del passato.

PIETRO BORGHI.

Le idee direttive
dei comunisti
I SINDACATI

1) Durante l'epoca capitalista gli operai sono obbligati ad unirsi in sindacati per lottare contro i padroni per il miglioramento delle condizioni del lavoro. Soltanto se sono favoriti da parecchie circostanze, i sindacati riescono a portare i salari reali ad un'altezza tale da non essere neutralizzati dall'altezza dei prezzi. Malgrado questa quasi impossibilità di aumentare il benessere degli operai, la lotta sindacale è una necessità per essi; soltanto per mezzo di questa lotta essi possono resistere al dispotismo padronale ed alle tendenze del capitalismo a sfruttare gli operai fisicamente e socialmente.

2) Nei paesi dove la grande industria si è fortemente sviluppata, i sindacati sono diventati delle immense organizzazioni dominate da una burocrazia ossificata, nemica di ogni innovazione come di ogni lotta e operante, per mezzo di tariffe e di transazioni, per istituire la pace industriale col padronato. Questa burocrazia ha abbassato i sindacati durante la guerra fino a farli diventare degli strumenti al servizio dei governi imperialisti; con questo atteggiamento essa ha aiutato a rafforzare le catene del servizio militare e del lavoro obbligatorio incatenante le masse. Nei paesi dove, dopo la guerra, la rivoluzione è scoppiata, questa burocrazia si è posta a fianco della borghesia contro la rivoluzione proletaria. Dappertutto dove, nell'epoca rivoluzionaria, i sindacati sotto l'influenza di questa burocrazia divengono organi del sistema e del potere capitalista, usati contro gli operai in rivolta contro il capitalismo, bisogna che gli operai li combattano con tutte le loro forze. Tale lotta assumerà in primo luogo la forma di un'organizzazione di opposizione rivoluzionaria nel seno dei sindacati, e se le circostanze lo permettono e lo rendono necessario, della formazione di nuove organizzazioni.

4) I sindacati non possono costituire gli elementi che possono servire ad elaborare la nuova società comunista. I diversi compiti e di carattere politico, e di coltura generale, che questa nuova società deve assolvere, oltrepassano i quadri del movimento sindacale. D'altra parte è ai sindacati a forma ampliata, vale a dire comprendenti tutti gli operai di un ramo fondamentale dell'industria, che sarà imposto nel sistema dei Soviet il compito importante del regolamento interno delle condizioni di lavoro.

* * *

Per condurre la lotta contro il padronato, gli operai non possono far senza le organizzazioni sindacali. Gli operai vendono ai padroni la loro forza di lavoro e questi ultimi cercano incessantemente di abbassare il prezzo e di sfruttare gli operai ad oltranza. Da ciò risulta che il salario non basta ai loro bisogni e che la forza di lavoro non è sufficientemente rimunerata; in altre parole, l'operaio si trova colpito nella sua forza vitale dal prolungamento della sua intensità. L'operaio da solo non può far niente contro le tendenze degradanti del capitalismo; ed è soltanto unendosi nei sindacati che gli operai possono migliorare le loro condizioni di vita. Là dove si formano dei sindacati essi hanno la possibilità di aumentare i salari, di diminuire le ore di lavoro terribilmente lunghe e mettere dei limiti alla tirannia dei padroni. Dappertutto dove ciò si verifica, gli operai si elevano dalle umiliazioni loro inflitte dal capitalismo, e acquistano coscienza della loro dignità umana.

Però il miglioramento delle condizioni di lavoro non è necessariamente continuo. E' vero che, secondo le statistiche dei grandi sindacati, si può constatare un aumento dei salari durante tutta l'evoluzione capitalistica, ma dal principio del XX secolo questo aumento è spesso neutralizzato ed anzi oltrepassato dall'aumento dei prezzi e così le condizioni della vita non sono per nulla migliorate. Le lotte che avevano come scopo l'aumento dei salari, erano dunque in realtà, per lo più, delle lotte di difesa contro l'abbassamento del tenore di vita.

Però, per quanto i sindacati non sapessero raggiungere che raramente dei risultati favorevoli ed anzi non sapessero sempre evitare un abbassamento del tenore di vita, essi non sono divenuti inutili. Essi si impongono fin tanto che dura il capitalismo, poichè è soltanto grazie ai sindacati che gli operai possono opporre una forza di resistenza alle tendenze di degradazione della concorrenza capitalista ed alla sua sete illimitata di guadagno. D'altra parte, i sindacati sono ugualmente necessari alla borghesia, in quantochè aiutano a conservare intatta la forza di lavoro del proletariato ed a stabilizzare l'industria.

Lo sviluppo dell'organizzazione sindacale ha avuto ugualmente come risultato la diminuzione della forza combattiva dei sindacati e per conseguenza dei risultati da essi ottenuti. In alcuni paesi le vecchie corporazioni sono divenute poco a poco, in seguito allo slancio quasi illimitato della grande industria, delle organizzazioni immense nelle quali gli impiegati formano una burocrazia chiusa con degli interessi speciali e che dispone di tutta la forza finanziaria dei sindacati come delle loro forze d'organizzazione. Di fronte alla potenza enorme del capitale concentrato nei trust, nei « cartelli », nelle leghe dei padroni, ecc., questa burocrazia segue in generale una tattica pacifista sboccante in compromessi e transazioni. Questa politica provoca spesso dei conflitti tra la burocrazia alla testa dei sindacati e gli operai che vogliono combattere la tendenza dell'evoluzione capitalista ad abbassare il livello di vita e spesso si mettono in sciopero contro la volontà dei dirigenti. Nelle mani di questi ultimi l'organizzazione sindacale diventa talvolta un organo del padronato per impedire o soffocare gli scioperi.

Durante la guerra mondiale la burocrazia si è ancora più apertamente posta a fianco della borghesia. Essa ha sostenuto la politica dei governanti imperialisti; ha concluso l'unione sacra con i padroni, ha incoraggiato gli operai per il servizio militare e li ha spinti a lavorare con tutte le loro forze nelle industrie di guerra; essa non si è opposta alla perdita dei loro diritti e ha fatto tutti gli sforzi per soffocare ogni lotta.

Dopo la guerra l'appoggio alle classi capitaliste è continuato. Dappertutto i dirigenti dei sindacati si opposero ai primi sintomi della rivoluzione proletaria. Come i politicanti della socialdemocrazia, essi si sentono solidali con la borghesia e cercano di rafforzare il sistema capitalista, invitando gli operai ad aumentare l'intensità del loro lavoro, si oppongono energicamente a ogni azione rivoluzionaria.

Là dove questa politica si sviluppa chiaramente.

gli operai rivoluzionari devono combatterla con tutte le loro forze. I membri rivoluzionari dei sindacati hanno il dovere di fare una propaganda incessante fra i loro compagni, di organizzare dei nuclei di opposizione in seno ai sindacati e di condurre una lotta continua contro i dirigenti, affinchè la grande massa degli indifferenti tra i membri si risvegli dal suo torpore e si decida alla lotta. In tal modo si spingerà l'organizzazione sulla via dell'azione rivoluzionaria. Nei casi in cui pare impossibile raggiungere questo scopo, sia a causa della potenza della burocrazia sindacale, sia per altre ragioni, bisognerà seguire una tattica diversa. Ciò nel caso di una situazione rivoluzionaria che si sviluppi o se i membri si decidono a uscire in grandi masse dalle vecchie organizzazioni. Sarà allora il momento di fondare delle organizzazioni di forma nuova ed animate da uno spirito nuovo, alle quali sarà imposto il còmpito di permeare le lotte economiche di spirito rivoluzionario, cioè di condurre queste lotte per la conquista del potere nella fabbrica e nello Stato. In alcuni paesi le organizzazioni che si sono già formate (p. es. i Consigli di fabbrica - shop-stewards in Inghilterra) dovranno prendere la direzione delle grandi lotte; così esse aumenteranno la loro potenza fino a conglobare le masse degli operai. Le forme di queste nuove organizzazioni saranno differenti nei differenti paesi; esse dipenderanno dalle circostanze e dalle grado di maturità rivoluzionaria delle masse. L'elaborazione di queste forme deve essere lasciata agli operai dei diversi paesi.

In alcuni paesi, come negli Stati Uniti dell'America, dove le vecchie corporazioni sulla base di mestiere fossilizzate nei pregiudizi e nel funzionarismo si sono dimostrate impotenti a guidare alla lotta le masse operaie le nuove organizzazioni sulla base della fabbrica si sono già formate ed hanno guidato le masse operaie alla lotta contro il capitale concentrato nei trust. Organizzazioni di questo genere sono per es., i sindacati appartenenti alla I. W. W. dell'America che accettano il principio della lotta di classe e il di cui spirito non è falsato dal possesso di grandi casse di soccorso e dall'influenza di una burocrazia « routinière » amica della pace. Perciò i sindacati possono sempre rinnovare nelle masse lo spirito rivoluzionario; essi rapresentano un grande aiuto per preparare gli operai alla conquista rivoluzionaria della libertà integrale. Durante la rivoluzione questi sindacati possono avere una parte importante guidando, nei momenti decisivi, le masse agguerrite all'assalto contro la borghesia e lo Stato capitalista. Là dove delle organizzazioni di questo genere, cioè di essenza rivoluzionaria, sono fondate o già esistono, i comunisti hanno il dovere di sostenerle con tutte le loro forze.

Molti militanti, specialmente nei sindacati rivoluzionarii, hanno l'opinione che i sindacati avranno una grande importanza nella nuova organizzazione della società dopo la rivoluzione. Essi credono che i sindacati saranno le cellule della comunità socialista, che questa sarà una specie di federazione di sindacati. La pratica del primo grande stato proletario, la Russia dei Soviet, non ha dato delle prove a favore di questa teoria. Al contrario ha dimostrato che è l'aggruppamento degli esseri umani nel processo della produzione, cioè nel lavoro, che sarà la base dell'edificio di tutto il sistema amministrativo e politico. La società è per sua natura un organismo di produzione, nel quale le cellule sono i diversi stabilimenti; per questa ragione i gruppi di esseri umani, lavoranti insieme, sono le unità naturali che mandano i loro rappresentanti nei consigli di fabbrica e nei consigli locali. Per mezzo di questi delegati che rimangono in contatto permanente con i loro colleghi di stabilimento e che possono in ogni momento essere sostituiti da altri, gli operai tengono continuamente il potere nelle loro mani. Tutti i posti superiori della società, cioè tutta la vita politica, economica e spirituale, tutto il sistema dei Soviet, è sovrapposto agli aggruppamenti basati sul lavoro.

Però i sindacati avranno ancora da adempiere nella nuova società una funzione importante, quando, terminata la lotta contro i padroni, si saranno sviluppati fino a conglobare tutti i consigli di fabbrica della stessa industria o dello stesso mestiere. Ad essi sarà imposto il còmpito di ordinare con regolamenti il lavoro nelle diverse industrie. Il risultato della nuova organizzazione della società dipenderà in gran parte dal modo con cui i sindacati riorganizzati riusciranno ad adempiere a questo nuovo còmpito.

La Rivoluzione mondiale e l'Internazionale Comunista

(Discorso del Presidente del C. E. della III Internazionale al Congresso del Partito Socialista Indipendente in Germania in Halle il 14 ottobre 1920).

(*Continuazione vedi numero precedente*).

Perchè la classe operaia, questo gigante, s'è destato e chiede solidarietà proletaria con l'unico Stato proletario. Noi poniamo la massima speranza nella classe operaia anche di quei paesi, dove per il momento marciano ancora in testa i menscevichi. In Inghilterra naturalmente anche oggi i menscevichi sono alla testa; il migliore di essi, Mac Donald, è menscevico. Egli è ora in Georgia e ha colà dichiarato, dopo avere udito come si insultano i bolscevichi, che egli è pronto a diventare bolscevico. S'intende che è stato questo solo uno scherzo, ma i migliori degli Henderson sono menscevichi; essi sono costretti, e quanto più a lungo tanto più fortemente, ad appoggiare la nostra tattica bolscevica. E perchè? Se non lo fate, siete in 24 ore liquidati dalla classe operaia. (*Applausi a sinistra*). E perciò noi diciamo che riponiamo le massime speranze nel movimento rivoluzionario dei vari paesi. In quello dell'Italia esattamente come in quello del paese classico del più rigoroso capitalismo, l'Inghilterra, dove si fanno anche già sentire le prime scosse di una nuova epoca, dove è già chiaramente visibile il principio della rivoluzione proletaria. Io sono convinto che fra due o tre anni voi tutti direte che era quello l'inizio di una nuova epoca. La rivoluzione proletaria ha dunque delle grandi *chances* nel baluardo della borghesia internazionale, in Inghilterra, e quindi anche in tutti gli altri paesi europei. Prendiamo un paese come l'Austria. Voi potete domani svegliarvi colà e leggere nel giornale del mattino che in Austria è nato il governo dei Soviet. Se questo succede, non dovete meravigliarvene, è una cosa perfettamente naturale. Prendete gli interi Balcani: in Bulgaria abbiamo per vie legali quasi raggiunto la maggioranza per il bolscevismo, in Jugoslavia lo stesso. I Balcani sono quindi un frutto maturo per la rivoluzione proletaria. (*Grida a destra: Fantasia*). Compagni, non è fortunatamente una fantasia. In diversi paesi balcanici il partito comunista ha effettivamente conquistato la maggioranza per via legale. Anche in Ungheria la reazione non dominerà eternamente, e permettetemi di esprimere la speranza, che anche in Germania la rivoluzione non sia morta, che anche qui si giungerà alla lotta e alla decisione. (*Applausi*). Dobbiamo perciò avere un'Internazionale e seguire una tattica, che siano regolate sulla rivoluzione mondiale, e ciò manca purtroppo assolutamente nella vostra tattica. Le vostre relazioni non contenevano una parola al riguardo e non si potrà veramente dire, che voi l'abbiate dimenticato occasionalmente o per caso. E' tanto poco un caso come lo è la maggioranza in questo congresso. (*Benissimo!, a sinistra e grande ilarità*). Pertanto, compagni, se vogliamo avere una spiegazione realmente feconda, e noi dobbiamo averla ed essa verrà e durerà anche dopo questo Congresso, noi dobbiamo innanzitutto dire una franca parola su questa questione. Non è certo un delitto se voi giungete a questa convinzione, che una rivoluzione mondiale è oggi impossibile, ma allora lo si deve dire adesso chiaramente e onestamente. Ma il vostro silenzio al riguardo è purtroppo uno dei presupposti della vostra tattica. (*Violente denegazioni e grida a destra: E' un assurdo*).

Democrazia e dittatura.

Compagni, io vorrei ora parlare di una seconda importantissima questione e precisamente sulla QPESTIONE DELLA DEMOCRAZIA.

Voi ci siete ancora debitori di una franca risposta sul vostro atteggiamento di fronte a questa questione della democrazia. Si è passati oltre. Solo Dittmann ha detto: noi vogliamo conservare il nome di partito socialista indipendente (*Dittmann grida: Io non ho detto questo*), perchè la democrazia verrà anche dopo la dittatura. Certo, la dittatura è un fenomeno transitorio. Ma finora tutta l'Internazionale ha saputo che il partito socialista indipendente, almeno la sua ala destra dirigente, si mantiene sul terreno della democrazia. Così è stato finora. (*Denegazioni e grida a destra: no, no, è una supposizione*). Tutti gli opuscoli di Kautsky parlano. E Kautsky è bene un membro direttivo e il teorico del Partito Socialista Indipendente. (*Denegazioni e grida: non è vero*). Egli è almeno membro del Partito Socialista indipendente. Oggi voi gridate ancora: non è vero, ma, o compagni, domani ne dovrete trarre le conseguenze e allora tutto il mondo vedrà che il duce spirituale del partito socialista indipendente di destra è e rimane Kautsky. Io dico anche che in questa questione voi dovete scoprire le vostre carte e dirlo alla classe operaia in tutta chiarezza ed evidenza. (*Noi lo facciamo*). Voi avete appunto detto che l'influenza di Kautsky è eguale a zero. (*Inaudito!*). Sono proprio queste le questioni decisive che ci dividono.

Poi vorrei ancora aggiungere qualche cosa sulla questione della DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Dei riconoscimenti verbali della dittatura del proletariato noi ne udiamo spesso. Ma non è stato Crispien, che a Mosca ha dichiarato di fronte a Lenin: Sì, è forse la dittatura del proletariato qualcosa di nuovo? Essa è già affermata nel programma di Erfurt. Compagni, quale mentalità ha così mostrato Crispien? Di una dittatura del proletariato nel senso odierno, il programma di Erfurt non parla. Non è forse il partito di Scheidemann per il programma di Erfurt? Per la dittatura in questo senso debbono naturalmente ritenersi tutti i menscevichi. Ma ora si tratta della dittatura concreta del proletariao, si tratta non della forma che noi ci siamo immaginata, ma della forma storica della dittatura del proletariato, che la classe operaia internazionale ha creata, e cioè dei Soviet. Se la classe operaia tedesca dovesse creare un'altra forma, noi la saluteremmo con gioia, giacchè noi abbiamo sempre detto, che non deve esser tutto come in Russia e che le classi operaie degli altri paesi faranno forse meglio di noi. Ma finora il governo dei Soviet è la forma storicamente esistente della dittatura del proletariato; Soviet è una parola che la classe operaia di tutto il mondo ha sulle labbra, che è scritta profondamente nel cuore dei lavoratori. Non si tratta oggi di dire, come voi: questo è già previsto nel programma di Erfurt, ma occorre che ci diciate se siete per la dittatura del proletariato come in Germania; la classe operaia l'ha già messa in moto nelle giornate di gennaio, come l'ha già messa in moto anche la classe operaia ungherese.

La mia impressione e l'impressione dei rappresentanti di quei partiti che già hanno aderito alla III Internazionale, l'impressione che noi abbiamo è questa: noi abbiamo avuto con voi delle divergenze di opinioni su queste tre questioni principali, e precisamente:

RIVOLUZIONE MONDIALE O NO? se tutta la tattica debba essere regolata in conseguenza, quale sia il nostro atteggiamento rispetto alla questione della democrazia e finalmente rispetto alla questione della dittatura del proletariato. Sono queste le tre questioni fondamentali, intorno a cui, se così posso dire, ci stiamo rompendo la testa. Si disse qui che a Mosca si era dapprima molto amabili, ma che poi si diventò rigorosi e si inasprirono le condizioni, e si cerca di spiegar ciò con motivi meschini. La soluzione dell'indovinello, che qui si crede di avere dinanzi, è semplicissma. Noi abbiamo anche avuto il proposito di intenderci. Noi ci siamo pronunciati a fondo. Ma quanto più ne abbiamo parlato, tanto più ci siamo fatta l'impressione che in queste questioni decisive della rivoluzione proletaria non esiste nessuna unità fra noi e i rappresentanti dei socialisti indipendenti di destra. Questa è stata l'unica ragione e nessuna considerazione personale vi ha influito. Che cosa dobbiamo noi avere contro persone come Dittmann e Crispien e che cosa debbono essi personalmente avere contro di noi? Noi non li avevamo nemmeno mai conosciuti prima d'allora. No, si tratta di una questione puramente di principio e noi ci siamo reciprocamente pesati e trovati troppo leggieri. Pare che nello stesso tempo si sia verificata parallelamente una seconda evoluzione e

precisamente che Crispien e Dittmann siano venuti nell'avviso che noi siamo dei romantici rivoluzionari e che anch'essi a loro volta abbiano creduto di averci pesati e di averci trovati troppo leggieri. Sia di ciò quel che si vuole. Ma noi dobbiamo però dire da entrambe le parti che si tratta proprio solo di queste tre questioni fondamentali e niente affatto di questione personale. Perciò, compagni, finchè non avremo fatto luce intorno a questi tre problemi, noi non ci potremo intendere. Perciò in Russia tutti i membri del Comitato Esecutivo hanno molto deplorato che fra di voi le discussioni siano arrivate a un simile livello. (*Grida a destra*). Io non voglio ricercare chi ne abbia colpa. Ma il congresso ha di nuovo appianato tutto ciò, noi non abbiamo nessun motivo di pentirci che i dibattiti siano stati così lunghi e così ampi. Ciò sarà di grande utilità per la classe operaia della Germania e per quella di tutto il mondo.

Finora non si è parlato che sulle questioni di carattere organizzativo attinenti alle condizioni. Esse sono anche importantissime e noi ne parleremo ancora. Ma molto più importanti sono le tesi, le questioni fondamentali. Noi non ci dividiamo già perchè voi volete accettare 18 e non 21 condizioni, ma se la scissione verrà, verrà perchè noi non siamo d'accordo nella questione della rivoluzione mondiale, della democrazia, della dittatura del proletariato. Bisogna dirlo esplicitamente. Allora solo si comprenderà tutto ciò che è stato o sarà esposto qui. Crispien ha detto ieri: noi abbiamo dichiarato a Mosca di volerci unire sulle condizioni, allora saremo pronti a diffondere in Germania le vostre idee. E qui si dice nello stesso momento che si deve lottare contro il bolscevismo per principio e che noi siamo dei romantici rivoluzionari. Nello stesso tempo si ripete: sì, se le condizioni fossero solo 18 invece di 21, noi saremmo venuti ad un'intesa.

E la stessa cosa si deve dire a Dittmann, quand'egli dipinge tutto in nero. Se da noi accadono ogni giorno tanti delitti, se noi fuciliamo ogni giorno 500 vecchi e 500 donne, se noi siamo simili delinquenti, egli dovrebbe semplicemente dichiarare che per principio non si può stare insieme con gente simile nella stessa organizzazione. (*Applausi*). E allora, compagni, egli non ha nemmeno bisogno di salutarci come fa sempre. Sì, perchè si dovrebbero salutare dei delinquenti? (*Giustissimo!*). Compagni, noi abbiamo detto ciò ai nostri menscevichi, ai quali noi parliamo in modo affatto diverso da prima, molto più freddamente, perchè la scissione è ormai compiuta. Essi scrivevano interi opuscoli per dire che questo o quello ha portato via la cassa, che questo o quello è un delinquente, che questo o quello vuole esercitare la dittatura sul proletariato, e nella conclusione dicevano sempre: perciò noi vogliamo l'unione con voi. (*Ilarità*). E noi abbiamo loro risposto: se noi fossimo simili delinquenti, se avessimo portato via la cassa, non dovreste già volere l'unione con noi, ma dovreste combatterci a coltello. E uguale è il caso, compagni, sul terreno internazionale, nell'ambito internazionale. Noi diciamo: o una cosa o l'altra. In un giornale socialista abbiamo letto che io e Bukharin, oppressori della classe operaia russa, siamo venuti in Germania; noi avremmo oppresso la classe operaia russa e saremmo dei despoti e come despoti saremmo venuti in Germania. Ma io dico: voi siete d'avviso che noi esercitiamo davvero una dittatura sul proletariato e che siamo dei despoti. Allora, o compagni, non potete giustificare dinanzi alla vostra coscienza il fatto che c'invitate e che volete l'unione con noi, sia poi sotto una condizione o sotto due condizioni o sotto mezza condizione, ciò è indifferente. Da che cosa proviene questa confusione? Da ciò che voi in questa decisiva questione di principio non avete ancora idee completamente chiare. Sussistono fra di voi, fra le vostre personalità direttive, una quantità di sfumature. Alcune delle vostre personalità direttive sono per il riformismo e non credono alla rivoluzione proletaria. (*Giustissimo!*). E questi sono nei tre punti decisivi contro di noi. (*Giustissimo! Denegazioni*). Perciò noi vi diciamo dinanzi al congresso, dinanzi alla classe operaia di tutto il mondo: Non ci salta in mente di venir fuori con un «ukase». Non ci salta in mente, come voi ci attribuite, di volere che a Mosca ci basti premere un bottone perchè gli operai si mettano a battere secondo la nostra musica, perchè non siamo così imbecilli. Noi comprendiamo benissimo che si può mille volte premere il bottone, ma se la classe operaia non vuole la rivoluzione, non la fa, semplicemente. (*Movimento*). E' ben chiaro. la questione dell'adesione alla III Internazionale è al suo posto dinanzi al vostro Congresso, giacchè questa questione non sarà decisa a Mosca, ma in Halle dai rappresentanti della parte migliore della classe operaia tedesca. (*Grandi applausi*). Voi siete ancora una mescolanza così variopinta, perchè da tutte le parti non esiste ancora sufficiente chiarezza a proposito di democrazia, di dittatura e di rivoluzione mondiale. Io non conoscevo personalmente quasi nessuno dei compagni di questo congresso; con qualcuno di essi mi sono forse incontrato una volta. Ma deve avvenire com'io ho detto, perchè è una legge. Avverrà che una parte degli operai, che oggi siedono fra di voi, aderirà all'Internazionale, come è accaduto dei nostri menscevichi. Ne è prova il fatto che i migliori elementi menscevichi, come Cirkin, Bullain e molti altri capi dei lavoratori menscevichi sono ora membri del nostro partito. E' per ciò che con tutta tranquillità noi abbiamo anche detto due anni fa ai nostri menscevichi: Voi avete firmato coi vostri nomi delle risoluzioni contro di noi. E noi vi diciamo: Compagni, lavoratori, noi ci combattiamo qui aspramente, ma voi siete anche operai, sia pure riformisti; non esiste ancora una situazione chiara, passerà ancora mezz'anno o un anno intero, prima che voi veniate al comunismo. Così è stato da noi, così sarà anche da voi. Ne assumiamo la responsabilità dinanzi alla classe operaia di tutto il mondo; noi porremo sulla bilancia anche il nostro peso, il peso della III Internazionale, e diremo: la III Internazionale dichiara che essa è ferma su questi punti e che non può comportarsi diversamente nella questione della rivoluzione mondiale, nella questione della dittatura del proletariato. E noi crediamo che la classe operaia di tutto il mondo abbia già fissato la sua posizione nella questione: democrazia o dittatura del proletariato e III Internazionale? E allora non c'è più nessun ostacolo e si verrà a una decisione.

Compagni, permettete che io entri nelle questioni di principio, che il compagno Crispien ha toccate, giacchè io non posso negarle. Nella sua relazione egli non ha parlato soltanto di problemi di organizzazione, anzi di problemi di organizzazione egli ha parlato meno. Egli ha toccato tre questioni di principio; ma a mio giudizio non le più importanti. La prima è la questione agraria, poi la questione delle nazionalità e in terzo luogo la questione del terrore (*Crispien grida: Sistema dei Consigli!*). Sì, il sistema dei Consigli. Queste sono le quattro questioni di principio e qui dobbiamo spiegarci per vedere chi ha ragione. Innanzitutto LA QUESTIONE AGRARIA.

La questione agraria.

Compagni, Crispien ha dichiarato che il programma agrario, che la III Internazionale ha presentato a Mosca, è atto soltanto a rafforzare la controrivoluzione in Germania e non ad aiutare la rivoluzione proletaria. Ma anzitutto dobbiamo tener presente che il programma agrario è concepito per tutta l'Internazionale e non solo per la Germania. E' questa una circostanza importantissima. E in secondo luogo dobbiamo, naturalmente, anche esaminare, poichè ci troviamo in un'assemblea tedesca, se per la Germania la questione sta nei termini che afferma il compagno Crispien. Io non conosco le condizioni della Germania così bene come il compagno Crispien e altri compagni tedeschi, che sono da decenni nel movimento. Ma io affermo questo: prendete, compagni, l'esempio di qualche altro paese, come l'Ungheria, che è per noi importante sotto ogni rapporto. I comunisti ungheresi hanno tentato, in un'ora decisiva, di unirsi con gli elementi del centro. Noi vi abbiamo anche una parte di responsabilità. Noi non ci siamo opposti, noi pensavamo che così le cose sarebbero forse andate meglio e facilmente che da noi, senza grandi lotte. La storia ha mostrato in Ungheria che ciò non è vero, che il mescolamento della classe operaia porta con sè molti danni. Questa unione è stata pagata assai cara. Ma io vengo alla questione agraria. I nostri compagni ungheresi hanno purtroppo agito dottrinariamente, come propongono molti dei vostri compagni tedeschi. Così non hanno anche voluto dar nulla ai contadini medi, nell'intento di conservare il grande possesso fondiario, di socializzarlo, di ottenere la produzione in grande. Compagni, è stato questo un errore, che il compagno Bela Kun ha ora apertamente riconosciuto, come pure Varga e le altre menti direttive del partito comunista ungherese. E perchè è stato un errore? Cercate una buona volta di rappresentarvi concretamente come sono andate le cose. In Ungheria la classe operaia non è che uno strato sottile; forza decisiva sono colà i contadini. (*Giustissimo!*). E' venuta la rivoluzione, sono passate settimane e settimane, mesi perfino, i contadini non hanno sentito che ci fosse qualcosa di mutato. Nel paese tutto rimase come prima. Alla testa c'è Bela Kun, il governo proletario. Ma il contadino non ha ottenuto nulla, egli non ha sentito che in alto qualche cosa fosse cambiato. Ed è stato, compagni, uno sbaglio fatale e appunto per ciò questo strato medio dei contadini è rimasto indifferente e sordo alla rivoluzione proletaria.

Prendete un altro paese. Il compagno Crispien ha nominato l'Italia. Il compagno Serrati si è astenuto dal voto. Serrati ha trovato che ciò non era del tutto giusto. Ciò è vero. Ma, o compagni, a chi hanno dato ragione i fatti in Italia? All'Internazionale Comunista o al compagno Serrati? Io credo che Serrati lo abbia adesso riconosciuto. Voi vedete che cosa succede ora in Italia. I piccoli e medi contadini hanno incominciato a confiscare i fondi e i terreni. Non l'hanno essi fatto? Ed è stata, o compagni, una controrivoluzione? No, è un aspetto parziale della rivoluzione. (*Giustissimo!*). E anche in Germania si verrà a questo, *mutatis mutandis*. — Io domando al compagno Crispien: Come può vincere la dittatura in Germania, senza Consigli dei contadini? Noi dovremo venire a questo, di creare non solo Consigli degli operai e dei soldati, ma anche Consigli dei contadini. Non è vero, compagno Crispien? (*Crispien: no*). Finora non si sarebbe potuto fare. (*Verissimo!*). S'intende da sè che noi dobbiamo pensare in prima linea ai lavoratori della terra e cercare di porre salde radici fra i contadini, anche se l'elemento decisivo sia, naturalmente, il proletariato delle città; e se ciò è vero in un paese così giovane come la Russia, tanto più lo è in Germania. In ogni caso, senza una qualche organizzazione dei piccoli contadini, non sarà alla lunga possibile nessuna rivoluzione proletaria vittoriosa. Giacchè, o compagni, voi commettete un fatale errore se non volete accogliere i contadini e io devo dire che allora voi volete appunto preparare qui la controrivoluzione. (*Giustissimo. Grandi rumori*). Allora voi volete preparare alla controrivoluzione il terreno, sul quale essa cerca le sue armate contro la classe operaia. (*Verissimo!*). Compagni, permettetemi di ricordare un episodio della nostra lotta coi menscevichi. Era la stessa questione. Noi dicevamo al principio della rivoluzione del 1905: tutto il nostro orientamento deve tendere a condurre contro la borghesia, accanto alla classe operaia, anche la parte rivoluzionaria dei contadini. Ma i menscevichi dichiaravano che ciò «non era marxistico». I menscevichi non volevano nessuna alleanza coi contadini contro la borghesia. Piuttosto essi volevano creare un'«opposizione nazionale generale» insieme con la borghesia liberale. In altre circostanze noi troviamo ora qui, nei socialisti indipendenti di destra, lo stesso ordine d'idee, la stessa tendenza politica. Noi dobbiamo ora penetrare nelle campagne e dire al piccolo contadino: se viene la rivoluzione proletaria, tu non ci perderai nulla, ma ci guadagnerai, noi ti condoneremo i tuoi debiti, noi proporremo anche a te dei Consigli di contadini. Se domani vincerà la rivoluzione, i nostri nemici, diranno in tutte le assemblee ai capi dei contadini: Perchè avete i Consigli degli operai e perchè non avete i Consigli dei contadini? Di dove proviene l'errore del compagno Crispien? Appunto da ciò, che per lui le prospettive della rivoluzione proletaria mondiale non sono punto serie. Perciò egli dice: I contadini non ci appartengono, giacchè non sono socialisti. Compagni, noi avremo ancora molti contrasti coi contadini. Li abbiamo anche avuti in Russia e in altri paesi. Ma il nemico principale non è il contadino, bensì la borghesia. Si tratta ora di vedere che cosa gli avvenimenti ci hanno insegnato. Se viene la rivoluzione, noi dobbiamo cercare di neutralizzare i piccoli e medi contadini o di farli venire dalla nostra parte. Sì, compagni, è molto brutto che dei

contadini saccheggino i beni; non è bene, bisogna loro impedirlo. Ma è meglio che ciò avvenga, ed è minor male, anzichè la controrivoluzione recluti i suoi soldati fra i contadini contro la classe operaia. (*Giustissimo!*). Giacchè altrimenti noi non vinceremo mai e non trionferà nessuna rivoluzione proletaria.

E nelle nostre proposizioni sulla questione agraria noi siamo stati abbastanza previdenti non per una meschina diplomazia — come si è tentato di attribuirci — ma perchè in commissione noi abbiamo udito i compagni e abbiamo voluto tener conto della diversità della struttura sociale negli altri paesi e nel nostro. E noi abbiamo detto: Possono venire situazioni in cui sia possibile dividere fra i piccoli contadini una parte dei latifondi e del grande possesso fondiario. In una simile concezione ciò era assolutamente giusto e possibilismo. (*Crispien grida: E' un passo indietro nella produzione, verso il Medioevo*).

Permettetemi ora di venire alla seconda questione. (*Crispien: E' un passo indietro verso il Medioevo*). Sì, compagni, un passo indietro verso il Medioevo, voi dite. Se deve passare un periodo di cinque o di dieci anni, durante il quale nelle campagne non abbiamo ancora un socialismo completo, possiamo sopportarlo; ma se noi facciamo un passo indietro verso la borghesia, questo sì è un passo a ritroso verso il Medioevo. (*Movimento, agitazione*). Certo, il comunismo totale avrà ancora bisogno di un certo tempo prima di essere realtà, ma ora la questione più importante per tutti i paesi, eccetto la Russia, è di non appoggiare la borghesia, perchè essa è il nemico, e appunto per ciò noi dobbiamo avere con noi i contadini. Quindi io dico: in queste obbiezioni io vedo una prova, che non si ha ancora un'idea abbastanza seria della rivoluzione mondiale, che si ritorna alla vecchia storia di Erfurt e si dice: Il contadino non ha un cranio socialista, egli non ci appartiene, egli appartiene all'altra parte, egli è nostro nemico. Compagni, voi farete ancora una esperienza completamente diversa da quella che noi in Russia abbiamo fatta coi menscevichi. Prima della rivoluzione i menscevichi ci avevano detto lo stesso: essi si erano data l'aria di essere il vero partito proletario, essi rappresentavano gli interessi del proletariato e volevano perciò che non si facesse nessuna concessione ai contadini. Ora le cose vanno in modo affatto diverso, ora che esiste la vera dittatura proletaria, ora che possiamo e dobbiamo costringere il contadino ricco a dare il pane alla classe operaia. E allora si è detto: voi opprimete i contadini. Quindi, compagni, si dice ora una cosa, ora l'altra, e anche qui andrà così. Adesso ci si atteggia a partito puramente proletario per allontanare con ciò la prospettiva della dittatura proletaria. E verrà un altro momento, in cui ci si dirà: Perchè avete voluto prendere simili misure verso i contadini? Ma noi diremo sempre: Il proletariato di città e di campagna è il portatore della rivoluzione proletaria mondiale. Ma noi dobbiamo prendere ciò che è possibile ottenere nel primo stadio della rivoluzione e noi dobbiamo neutralizzare una parte dei contadini e dobbiamo dir loro: voi starete meglio sotto la repubblica dei Soviet. (*Giustissimo!*).

La questione nazionale.

Poi la questione delle nazionalità. Innanzitutto una piccola digressione aneddotica. Io devo dirvi che il compagno Crispien si è lasciato pigliare in questa trappola di Enver Pascià, come solo avrebbe potuto farlo uno qualunque. Ora sentirete. Con la questione delle nazionalità si fa un tale scandalo, che è cosa inaudita; non soltanto in Germania si vien fuori nelle assemblee con questo spettro di Enver, ma anche in Svizzera. Io ho testè ricevuto da una compagna svizzera, la compagna Rosa Bloch, una lettera in cui dice: Sì, compagno, ditemi, è Enver vostro alleato? E io ho un foglio volante di Francoforte, firmato Gütler e Kohl dove è scritto in tutte lettere: Il sanguinario Enver Pascià è realmente membro della III Internazionale, al valoroso lottatore Ledebour si nega invece l'accesso. Permettetemi ora di dirvi come stanno veramente le cose: (*Grida, agitazione*), Enver Pascià era presente al congresso di Baku, ma non era delegato. Egli ci chiese di dargli la parola per una dichiarazione. Noi non glie la demmo. (*Udite, udite!*). Allora egli ci pregò di rivere una sua dichiarazione scritta: io ho portato con me il verbale ed esso apparirà prossimamente in Germania come libro, voi lo leggerete. Adunque, non gli si diede la parola, e precisamente per mio suggerimento, come presidente del Congresso. Allora egli ci pregò di leggere almeno una sua dichiarazione. A ciò acconsentimmo. Io ho qui la dichiarazione; io credo che alcune citazioni basteranno:

«Io vi assicuro (il congresso) che se allora, cioè all'inizio della guerra, fosse già esistita la Russia attuale, e se si fosse condotta la guerra con gli attuali fini, noi ci saremmo allora messi dalla sua parte con la stessa energia con cui lo facciamo ora. Per dimostrare la verità del mio pensiero, devo dire che noi abbiamo ora deciso di lottare insieme con la Russia dei Consigli. Io sarei volentieri venuto prima da voi, se non fossi stato trattenuto da varie circostanze contrarie. Io sarei già allora venuto a voi nell'ora più difficile per la Russia e non sarei forse stato obbligato a raccontarvi queste superfluità». (*Grida: Così parla il generale Hoffmann nelle adunanze operaie*).

Questa è stata la dichiarazione di Enver Pascià. (*Grida*). Che cosa gli abbiamo noi risposto? Lo abbiamo forse ricevuto a braccia aperte, gli abbiamo noi detto: tu sei un peccatore, che torna pentito? Niente affatto. Noi abbiamo formulato espressamente una risoluzione contro Enver Pascià. (*Crispien interrompe: Anche il Governo o solo il partito?*): Questa risoluzione venne proposta dal compagno Bela Khun e da me e fu approvata dal congresso o grande maggioranza forse anche all'unanimità. Questa risoluzione suona: Dopo avere udito la dichiarazione di Enver Pascià sul movimento nazionale turco, il congresso approva la seguente risoluzione: «1.o Il Congresso esprime ai combattenti turchi la sua simpatia nella loro lotta contro l'imperialismo mondiale, che opprime e sfrutta i popoli di Oriente e che tiene sotto il suo giogo i lavoratori di tutto il mondo. E in modo specialissimo protestiamo contro l'imperialismo francese ed inglese e, al pari del II Congresso della III Internazionale, dichiariamo che i popoli dell'Oriente appoggiano il movimento rivoluzionario generale per la liberazione dell'Oriente dal giogo dell'imperialismo straniero. Il Congresso prega il popolo turco di non accordare senz'altro la sua fiducia a coloro che sono responsabili della guerra. Il Congresso afferma solennemente che il movimento nazionale generale si dirige sotanto contro gli oppressori stranieri e che il suo successo non significherebbe ancora la liberazione dei contadini e degli operai turchi da ogni oppressione e sfruttamento. Il Congresso consiglia ai capi di dimostrare coi fatti che essi sono ora pronti a servire il popolo lavoratore, (*Grida: ah! ah!*), e a riparare ai passi falsi del passato. (*Grida a destra: Riparare!*). Il Congresso consiglia alle masse operaie della Turchia di appoggiare il movimento nazionale rivoluzionario generale; ma incita i contadini e gli operai della Turchia a raccogliersi in organizzazioni, a lottare per la loro liberazione e a non permettere che degli imperialisti stranieri frappongano ostacoli alla lotta liberatrice e sfruttino i loro rapporti e la loro influenza sui ricchi agricoltori, sui burocrati e sui generali del paese. Solo in questo modo il popolo lavoratore della Turchia potrà ottenere la sua liberazione dagli oppressori e dagli sfruttatori. (*Tumulto e grida: Generali armeni!*).

La storia di Enver Pascià sta dunque in questi termini. (*Agitazione*). Enver Pascià non era delegato, è stato persino votata una risoluzione contro di lui. Certo Enver Pascià è stato il capo delle carneficine armene e glielo abbiamo anche detto sul viso. Ma io vi prego di ricordarvi che la borghesia armena era anche alleata del barone Wrangel. Io vi prego di pensare che noi anche adesso possiamo essere attaccati in ogni momento dai così detti democratici armeni e che la così detta Armenia indipendente è un vassallo del capitalismo inglese contro di noi. E che anche nella Georgia, dove si trovano del resto parecchi dei socialisti indipendenti — io spero che Kautsky vi sia andato — io dico che anche nella Georgia si è avuta la stessa storia e che in questo paese bisogna parimenti vedere un alleato contro gli operai russi. (*Grida: Sì, è così*). Attraverso alla Georgia si forniscono munizioni a Wrangel; e però non ci va a genio questa democrazia armena, che è pure uno strumento dell'Intesa contro la rivoluzione proletaria russa; e se voi pensate che, dopo questa «unione» con Enver Pascià, la rivoluzione russa non valga più nulla, io vi dico che con questo spauracchio voi volete forse spaventare dei bambini, ma, se credete di spaventare degli uomini adulti, vi sbagliate. E precisamente perchè voi considerate riformisticamente anche le questioni nazionali. Ve lo dimostro subito.

Il compagno Hilferding alla Conferenza del Partito socialista indipendente ha parlato con disprezzo dei «Mullahs di Chiva» e ha detto: I Mullahs di Chiva, quelli son comunisti! E il senso delle sue parole era: Questo sì che è ridicolo. I Mullahs di Chiva non sono punto comunisti. Ma a noi della III Internazionale tocca veramente parlare ai lavoratori di tutto il mondo, non solo da punti di vista europei. Noi dobbiamo illuminare anche i «Mullahs di Chiva» nel modo che corrisponde alle condizioni del loro paese. Noi vogliamo guidarli, noi vogliamo eccitarli contro i loro oppressori. E ciò si può fare solo come l'abbiamo fatto noi. Noi abbiamo esposto loro il punto di vista dell'Internazionale Comunista. La II Internazionale era limitata a uomini di pelle bianca; la III Internazionale non divide gli uomini secondo il colore della loro pelle. Se voi volete una rivoluzione mondiale, se volete liberare il proletariato dalle catene del capitalismo, non dovete pensare soltanto all'Europa, bisogna che rivolgiate i vostri sguardi anche all'Asia. Hilferding dirà con disprezzo: Questi asiatici, questi tartari, calmucchi, cinesi e via dicendo! Compagni, io vi dico: una rivoluzione mondiale è impossibile se non fate sorgere in piedi anche l'Asia; vivono colà quattro volte più uomini che in Europa e questi uomini sono oppressi, sfruttati e oltraggiati dal capitalismo al pari di noi. Dobbiamo noi avvicinare il socialismo ad essi o non dobbiamo farlo? (*Applausi fragorosi*). Se Marx aveva detto che una rivoluzione europea senza Inghilterra rassomiglierebbe solo a una tempesta in un bicchier d'acqua, noi vi diciamo, compagni tedeschi, che una rivoluzione proletaria senza Asia non è una rivoluzione mondiale. E questo è importantissimo per voi. Io ho bensì l'onore di essere un europeo come noi tutti. Ma l'Europa è una piccola parte del mondo. Al Congresso di Mosca abbiamo sentito che cosa ci è finora mancato nel movimento proletario. Là abbiamo sentito che cosa è necessario se la rivoluzione mondiale deve avvenire. Ed è questo: il risveglio delle masse oppresse dell'Asia. Dittmann riderà forse alle mie parole. Ma io confesso che quando a Baku udii centinaia di persiani e di turchi intonare con noi l'Internazionale, mi sentii le lacrime agli occhi. E allora sentii il soffio della rivoluzione *mondiale*. Io sottolineo: della rivoluzione non solo europea, ma appunto *mondiale*. Questo è un movimento dei popoli oppressi di tutta la terra di fronte all'Intesa, di fronte al capitalismo. Crispien aveva completamente torto quando diceva: sono giovani Stati capitalistici che si rivoltano contro vecchi Stati capitalistici. (*Crispien grida: In parte!*). No, ciò non è esatto. Si tratta invece di questo, come una volta aveva spiegato Ledebour a proposito di politica coloniale, che dovrà suonar l'ora, in cui i nostri pensieri muoveranno tutto il mondo. E ora noi vogliamo far seguire i fatti e condurre gli oppressi di tutti i popoli contro il capitalismo della borghesia di tutto il mondo. E' bensì vero che ciò non è ancora il grande assalto proletario. Ma la corrente che noi dirigiamo contro il capitalismo diventerà tanto più grossa e si farà così impetuosa che finirà per liberare tutto il mondo, e io vi dico ancora una volta, compagni: senza quest'appoggio, non possiamo fare nessuna rivoluzione mondiale. A Pietroburgo, all'apertura del Congresso, il compagno Lenin ha detto: Quale è il risultato della guerra capitalistica? Che un quarto di miliardo di europei opprime un miliardo e mezzo di altri uomini. Io non voglio dire che qui siamo tutti oppressori, ma che i borghesi di questi paesi europei sono gli oppressori. E occorre che i proletari degli altri paesi si associno a questo movimento contro la borghesia. Si può qui ridere della Guerra Santa, di cui io avrei a Baku proclamato il programma, ma io ho detto: Popoli d'Oriente, vi hanno spesso parlato di Guerra Santa. Anche ai lavoratori si disse nel 1914 che la guerra capitalistica era una Guerra Santa. Popoli d'Oriente, essa è stata una guerra maledetta, ma ora noi vi proponiamo di incominciare veramente una Guerra Santa contro la borghesia, contro gli oppressori dell'intera umanità. (*Fragorosi, prolungati applausi*).

(*Continua*).

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione vedi numero precedente)

— Pensi a qualche cosa?

— Penso.

Silenzio e oscurità e di nuovo la premurosa, cauta voce della donna:

— Raccontami ancora dei tuoi compagni. Puoi?

— E perchè? Essi furono...

Egli diceva « furono » come i vivi parlano dei morti o come i morti potrebbero parlare dei vivi. E raccontava tranquillamente, quasi con indifferenza, con funebri risonanze di rame nella voce eguale, come un vecchio che racconta ai bambini una favola eroica dei tempi remoti. E nell'oscurità, che spostava senza fine i limiti della camera, sorgeva dinanzi agli occhi affascinati di Liuba un minuscolo pugno d'uomini, straordinariamente giovani, orfani di madre e di padre, disperatamente ostili e al mondo col quale lottavano e a quello per il quale lottavano. Spintisi col sogno nel lontano futuro, verso gli uomini fratelli, che ancor non sono nati, essi trascorrono la breve loro vita come pallide ombre insanguinate, come fantasmi con cui gli uomini si atterriscono l'un l'altro. E la loro vita è follemente breve: la forca, la galera o la pazzia attende ognuno d'essi, non c'è da attendersi altro: forca, galera, pazzia. E ci sono fra loro delle donne...

Liuba sospirò e si sollevò sui gomiti:

— Delle donne! Che dici mai, caro?

... Delle giovani, tenere fanciulle, quasi delle adolescenti: con virile audacia, se ne vanno esse sulle tracce degli uomini e periscono...

— Periscono, Oh Dio! — Liuba singhiozzò e si strinse alla sua spalla.

— Che hai? Sei commossa?

— Nulla, caro, così! Racconta! Racconta!

Ed egli proseguiva il suo racconto. E, fatto sorprendente: il ghiaccio s'era mutato in fuoco, nelle funebri risonanze del suo discorso di addio la ragazza dagli occhi aperti e ardenti aveva sentito improvvisamente echeggiare lo scampanio di una nuova, gioiosa, possente vita. Le lacrime s'incrostavano rapidamente nei suoi occhi e seccavano come sul fuoco; in una tempestosa agitazione, ella ascoltava avida, e ognuna delle pesanti parole di lui, come il martello sul ferro, foggiava in lei una nuova anima sonora. Il martello cadeva uniformemente e l'anima diventava sempre più sonora, e ad un tratto, nel tanfo soffocante della camera, risuonò forte una nuova voce sconosciuta: una voce d'uomo:

— Caro! Anch'io, sai, sono una donna!

— E che vuoi tu?

— Anch'io sai, posso andare con loro!

Egli taceva. E subitamente le parve, nel suo silenzio, per il fatto ch'egli era il loro compagno e viveva con loro, così singolarmente grande, che sentì perfino soggezione di stare coricata con lui, così semplicemente, al suo fianco, e di abbracciarlo. Si scostò un poco e gli posò addosso la mano leggermente, affinchè il contatto fosse sentito il meno possibile. E scordando il suo odio per i buoni, tutte le sue lacrime e le sue maledizioni, i lunghi anni d'infrangibile solitudine nel postribolo, soggiogata dalla bellezza e dall'abnegazione della loro vita, si agitò fino ad accendersi in viso, fin quasi alle lacrime, al pensiero terribile che quelli potessero non accoglierla.

— Caro! Ma essi mi accetteranno? Dio, che è questo? Che cosa, che cosa credi tu? mi accetteranno, non avranno disgusto di me? Non mi diranno: tu non puoi, sei impura, tu hai fatto mercato di te? su, dimmi!

Silenzio e risposta che la colmò di gioia:

— Ti accetteranno. E perchè no?

— Mio caro! Come essi sono...

— Buoni — aggiunse la voce maschile, come se avesse posto un punto fermo, greve e rotondo. E lietamente, con una commovente fiducia, la ragazza ripetè:

— Sì, buoni.

E così luminoso era il suo sorriso, che pareva sorridesse l'oscurità stessa e vi corressero dentro certe piccole stelle: piccoli punti azzurrini. Una nuova verità si avvicinava alla donna, ma essa recava con sè non sgomento, ma gioia.

E una voce timida, supplichevole:

— Allora andiamo da loro, caro! Mi condurrai via, non ti vergognerai di aver portato una come me? Comprenderanno certo come sei capitato qui dentro. E difatti: se ad un uomo si dà la caccia, dove ha da ficcarsi? E non solo qui, ma magari nell'immondezzaio. E io... e io... io farò il possibile. Perchè taci?

Cupo silenzio, nel quale si sentiva il battito dei due cuori: l'uno frequente, precipitato, irrequieto, e l'altro fermo, rado, stranamente rado.

— Hai vergogna di portare una come me?

Cupo, prolungato silenzio e risposta, da cui spirarono il gelo e l'inflessibilità di una ruvida pietra.

— Io non andrò. Io non voglio esser buono.

Silenzio.

— Essi sono dei signori — e la sua voce ebbe una certa strana e solitaria risonanza.

— Chi? — domandò sordamente la ragazza.

— Quelli là, quelli di prima.

E di nuovo un prolungato silenzio, come se da qualche luogo in alto si fosse staccato un uccello e cadesse, turbinando senza rumore nell'aria con le morbide ali, e non potesse in nessun modo raggiungere la terra, per sfracellarsi contro di essa e stendersi in pace. Nel buio egli sentì che Liuba, in silenzio e con cautela, cercando di toccarlo il meno possibile, era passata sopra di lui e s'era messa a brancicare qualche cosa.

— Che fai?

— Io non voglio giacere così. Voglio vestirmi.

Doveva essersi vestita e seduta, perchè una seggiola scricchiolò lievemente. E il silenzio divenne tale, come se nella camera non ci fosse nessuno. E il silenzio durò a lungo, e una voce tranquilla e seria disse:

— Là, Liuba, sul tavolo mi pare sia rimasto del cognac. Bevi un bicchierino e coricati.

V.

Era giorno chiaro e nella casa era silenzio, come in ogni casa, quando si presentò la polizia. Dopo lunghe perplessità ed esitanze e timori di scandalo e di responsabilità, era stato mandato alla sezione di polizia Marcuccio con un particolareggiato e preciso rapporto intorno allo strano visitatore, e perfino con la sua rivoltella e le sue cartucce di riserva. E là indovinarono subito chi fosse. Erano già tre giorni che la polizia non farneticava che di lui e lo sentiva lì a due passi, e le ultime sue tracce si perdevano precisamente nel vicolo X. Si era finanche pensato ad una visita simultanea di tutte le case pubbliche della sezione, ma qualcuno aveva scoperto una nuova pista fallace e in quel senso si diressero le ricerche e la cosa fu dimenticata.

Squillò concitato il telefono e di lì a mezz'ora già marciava in silenzio per le vie deserte, nel freddo di ottobre, spazzando con le suole la brina, una enorme schiera di poliziotti e di spie. Camminava in testa, sentendo con tutto il corpo la sua malaugurata voluminosità protesa in avanti, il Commissario della sezione, un uomo di alta statura, attempato, in un pastrano d'uniforme, ampio come un sacco. Egli sbadigliava, sprofondando il naso rossiccio e pendulo nei baffi brizzolati, e pensava con fredda amarezza che bisognava attendere i soldati, che era insensato andare contro un uomo di quel genere senza soldati, solo con dei poliziotti assonnati e maldestri, che non sapevano sparare. E già varie volte si era mentalmente qualificato « vittima del dovere » e ogni volta a questo pensiero aveva emesso un lungo e penoso sbadiglio.

Era un vecchio commissario, sempre leggermente ubbriaco, depravato dalle case pubbliche, che si trovavano nella sua sezione e che gli pagavano forti somme per assicurarsi l'esistenza, e non aveva nessuna voglia di morire. Quando or ora lo avevano fatto alzare dal letto, aveva a lungo rigirato la rivoltella fra le palme sudate, e benchè il tempo stringesse, s'era, chissà perchè, fatto spazzolare la giacca, come se si preparasse per una rivista. Ancora alla vigilia in sezione, in mezzo ai suoi, si discorreva di colui che faceva in quei giorni farneticare la polizia, e il commissario, col cinismo di quel vecchio ubbriacone che era, chiamava lui eroe, e se stesso vecchio arnese di questura. E quando i suoi aiutanti sghignazzavano, assicurava seriamente che siffatti eroi sono necessari e non fosse che per impiccarli:

— Li impicchi; fai piacere a loro, e fai piacere a te. A loro perchè se ne vanno direttamente nel regno dei cieli, e a me, come prova che c'è ancora della gente coraggiosa, che non se ne è ancora perduta la razza. Che c'è da sghignazzare? è proprio così.

A dir vero, egli stesso rideva nel dir questo, giacchè da un pezzo aveva dimenticato dove stesse nelle sue parole la verità, e dove la menzogna, che avviluppava come un fumo di tabacco tutta la sua vita sregolata e ubbriaca. Ma oggi, nel mattino di ottobre, andando per le vie fredde, sentì chiaramente che il ieri era menzogna, e che « egli » era semplicemente un farabutto, ed ebbe vergogna dei discorsi puerili di ieri.

— Eroe! Macchè! Oh, Dio, se egli — sospirava il commissario in una preghiera — se egli, furfante, farà un solo gesto, lo ammazzerò come un cane. Oh, Dio!

E pensava nuovamente, perchè lui, commissario, già vecchio, già podagroso, avesse tanta voglia di vivere. E ad un tratto lo scoprì: perchè sulle vie c'era la brina. Si voltò indietro e gridò furioso:

— Al passo! Camminano come montoni...

E sotto il suo pastrano tirava l'aria e la sua giacca era ampia e tutto il suo corpo ballava dentro gli abiti come un tuorlo d'uovo in un frullino, quasi ch'egli fosse improvvisamente dimagrato tutto in una volta. Le palme, poi, delle sue mani, nonostante il freddo, erano sudate.

La casa fu circondata non come si proponevano di acciuffare una sola persona addormentata, ma come ci fosse là dentro un'intera compagnia di nemici, e pian pianino, in punta di piedi, s'inoltrarono nel buio corridoio, verso quella terribile porta. Si udì un colpo disperato, un grido, delle pavide minaccie di sparare traverso la porta; e allorchè, quasi buttando a terra Liuba seminuda, irruppero come una corrente di lava nella piccola camera e la riempirono di stivali, di mantelli, di fucili, allora videro: egli sedeva sul letto, con la sola camicia, con le gambe nude, villose, spenzolanti sul pavimento, sedeva e taceva. E non c'erano nè bombe, nè altre cose terribili. Non era che la solita camera di una prostituta, sporca e ripugnante nella luce mattutina, un largo letto in disordine, degli indumenti sparpagliati, un tavolo chiazzato e irrigato di *portet*, e sul letto sedeva un uomo raso, dai forti zigomi, dalla faccia addormentata e un po' gonfia, dalle gambe pelose, e taceva.

— Su le mani! — gli gridò di dietro alla schiena il commissario e impugnò più saldamente nella mano sudata la rivoltella.

Ma egli non alzò le mani e non rispose.

— Perquisitelo! — gridò il commissario.

— Ma non c'è proprio nulla! Io stessa ho portato via la rivoltella! Oh, Dio mio! — gridava Liuba, battendo i denti dal terrore. Anch'essa non aveva indosso che una camicia gualcita, e in mezzo agli uomini, vestiti col mantello, suscitavano entrambi, l'uomo seminudo e la donna pure seminuda, vergogna, disgusto e schifiltosa pietà. Perquisirono i suoi panni, frugarono il letto, guardarono negli angoli, nel canterano e non vi trovarono nulla.

— Ma se io stessa ho portato via la rivoltella! — insisteva Liuba inconscientemente.

— Silenzio, Liuba — gridò il commissario. Egli conosceva bene la ragazza, due o tre volte aveva passato la notte con lei, e ora le prestava fede, ma quel felice epilogo gli era riuscito così inatteso, che voleva gridare di gioia, dare degli ordini, mostrare la sua autorità.

— Come vi chiamate?

— Non lo dirò. E del resto non risponderò a nessuna domanda.

— Ma sicuro! sicuro! — rispose ironicamente il commissario, ma s'intimidì un pochino... Poi gettò un'occhiata sulle sue gambe nude, villose, su tutta quella sporcizia, sulla ragazza che tremava in un angolo e ad un tratto fu preso da diffidenza.

— Ma è proprio quello? — diss'egli, traendo in disparte uno dei segugi. — Mi pare che...

(Continua)

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI